SEGUITO AL CARENA

VOCABOLARIO

METODICO-ITALIANO

PARTE CHE SI RIFERISCE

ALL'AGRICOLTURA E PASTORIZIA

ARTI ED INDUSTRIE CHE NE DIPENDONO

PER CURA DI

STEFANO PALMA

Prof. nel Collegio Calchi-Taeggi di Milano

PARTE SECONDA

MILANO

Libreria editrice di Educazione e d'Istruzione

DI PAOLO CARRARA

Via Santa Margherita, N. 1104.

1870.

VOCABOLARIO

METODICO-ITALIANO

VOCABOLARIO
METODICO-ITALIANO

PARTE CHE SI RIFERISCE

ALL'AGRICOLTURA E PASTORIZIA

ARTI ED INDUSTRIE CHE NE DIPENDONO

PER CURA DI

STEFANO PALMA

Prof. nel Collegio Calchi-Taeggi di Milano

PARTE SECONDA

MILANO

Libreria editrice di Educazione e d'Istruzione

DI PAOLO CARRARA

Via Santa Margherita, N. 1104.

1870.

ERRATA CORRIGE

A pagina	colonna	linea		
44	2	19	*se furono tagliate*	*le furono tagliate*
53	1	7	SCAMATORE	SCAMATARE
121	2	42	E TUTTI SPOGLIA	E TU TI SPOGLIA
124	2	19	*magiorira*	*magiostra*
138	2	29	*Bruciatojo*	*Fruciatojo*
167	1	36	*Toldrone*	*Boldrone*
188	2	41	disonorato	disamorato
192	1	19	*Reggere il vento*	*Reggere il venti*
193	2	17	BIGI	BIGIO
195	1	53	**MORFEO**	**MORFEE**
196	1	34	**BARBAZZA**	**BARBOZZA**
»	2	36	**DONTI**	**DENTI**
207	2	37	**RADDOPPIA**	**RADDOPPIO**

INDICE DEGLI ARTICOLI

ARTICOLO PRIMO

PIANTE DA BOSCO.

QUERCIA, QUERCE (*Quercus robur*) albero ghiandifero d'alto e grosso fusto: ha le foglie oblunghe con lobi rotondi od ovali o semi-ovali, e d'un verde carico e lucido nella pagina superiore, pallide nella inferiore; le ghiande grosse, brevi, quasi ovali, munite di una piccola punta ed attaccate ad un cortissimo picciuolo.

È detta anche ROVERE, ROVERO, dal lat. *robur*, nome che le attribuirono gli antichi, dai quali la quercia era tenuta come simbolo della forza, sia perchè, approfondando in terra un grosso fittone, non è sì facilmente abbattuta dai venti, sia perchè il suo legno vince ogni altro in solidità e durata.

Per altro ROVERE (da cui si è fatto *Rovereto*, nel significato di luogo piantato di roveri) non dinota che una specie di quercia, cioè la specie più comune de' nostri boschi. Il nome di *quercia* invece si estende a tutto un genere di piante ghiandifere, nostrali ed esotiche, osservabili per la maestà del loro aspetto, utilissime pel legno che forniscono alle varie industrie, per le ghiande da alimentare i majali, per la corteccia e le galle adoperate nella concia de'cuoj e nelle tintorie. Tali sono per es. la *quercia gentile* (vedi sotto *Farnia*); la *quercia piramidale* (*quercus piramidalis*), che nasce qua e là in Calabria, e ha i rami eretti come quelli del cipresso; la *quercia del chermes* (*quercus coccifera*), sulla quale vive l'insetto detto volgar. *chermes*, da cui cavavasi il colore *chermisi*, prima che si adoperasse la cocciniglia d'America; la *quercia velani* (*quercus aegylops*) nativa dell'Asia minore e della Grecia, notevole per la grossezza delle sue ghiande e per la forma del loro cupolino il quale si adopera per la tintura in nero in sostituzione delle galle, ecc.

Quercia marina è chiamato da molti autori il *fucus vesiculosus*, che riempie i bassi fondi e i seni dell'Oceano; *Quercia nera d'A-*

merica è detta volgarmente la *catalpa quercus* dei botanici, albero indigeno delle Antille e che tra noi non vive che nelle stufe.

— LE QUERCE NON FANNO LIMONI, si dice proverbialmente degli uomini e significa che ognuno opera secondo la propria natura. E con altri modi: *I castagni non fecero mai aranci; Il leccio non fa olive.* Anche i latini dicevano: *Rosa non nascitur e squilla.*

— AL PRIMO COLPO NON CADE LA QUERCIA, cioè al primo colpo di scure; e significa che bisogna far prima domande e conati per ottener chicchessia.

— FAR QUERCIA, vedi sotto *Querciuola.*

— QUERCITRONE o QUERCIA DE' TINTORI (*Quercus tinctoria*) è un albero assai comune negli Stati Uniti d'America, della cui corteccia si fa uso per tingere in giallo la lana e le seterie.

— QUERCIONE, quercia molto vecchia, e per conseguenza grandissima.

— QUERCIUOLO, quercia piccola e giovane: *bosco di querciuoli, cataste di querciuoli.*

— QUERCIUOLETTO, dimin. di querciuolo.

— QUERCIUOLA, lo stesso che querciuolo o piccola quercia.

— FAR QUERCIUOLA, che anche dicesi *Far quercia,* star ritto col capo in terra e le gambe all'aria, ciò che fanno i ragazzi per giuoco, quasi mostrando d'essere una pianta, la radice della quale sia il capo, il corpo sia il fusto, e i rami le gambe. Similmente *far querciuola* dicevasi della botte vuota e ritta in piedi.

QUERCIUOLA, o ERBA QUERCIUOLA è detto volgar. il *Teucrium chamaedrys*, a cagione delle foglie simili a quelle della quercia: è una pianta medicinale che fa nei terreni aridi calcarei, alla quale si danno pure i nomi di *Calamandra*, *Calandramea*; *Erba d' ogni mese*, *Scordeo* o *Scordio*, ecc.

QUERCIUOLA MAGGIORE, chiamasi il *Thalictrum flavum* erba che si trova lungo i fossi e le ripe de' fiumi ed è appetita dal bestiame, detta altrimenti *Erba spina*, *Verde marco*, *Ruta de' prati*, *Pigamo*, ecc.

— QUERCETO, QUERCETA, luogo pieno di querce.

— QUERCINO, di quercia, che ha attinenza colla quercia: *musco quercino*, *felce quercina*, *visco quercino.*

FARNIA, nome che si dà generalmente ad una specie di quercia che fa le ghiande unite a due, o a tre, e pendenti da lunghi picciuoli (*quercus peduncolata* o *quercus racemosa*); ha il fusto diritto, e il legno più atto di quello della rovere, o quercia comune, a essere lavorato. È detta anche *Quercia gentile.* Riceve pure i nomi di *Ischia*, *Ischio*, *Eschio*, *Escolo;* ma con tali nomi sembra indicarsi piuttosto una varietà di questa specie che ha le foglie e le ghiande più grandi; dal latino *Esculus.* quasi *esca*, perchè delle ghiande di essa è fama che si cibassero i primi uomini.

CERRO (*quercus cerris*), specie di quercia che non cresce molto, col tronco per lo più nodoso e torto, la corteccia bruniccia screpolata, le foglie profondamente divise in lobi, coi picciuoli muniti di stipole e le ghiande piccole, sessili, racchiuse per metà in un cupolino con squamelle quasi capillari: il suo legno serve più per combustibile che per lavori, e produce un fuoco più intenso che non faccia quello della quercia comune.

— CERRO SUGHERO, vedi sotto *Sugherella.*

— CERRETO, CERRETA, bosco di cerri. Nei vocabolari è detto anche *Cerbaja.*

— CERRONE, gran cerro.

— CERRETTO, piccolo cerro.

— CERRUTO, pieno di cerri.

— CERRA, la ghianda del cerro.

CERRACCHIO, per cerro,

è negli antichi, coll'aum. *Cerracchione*, e il dimin. *Cerracchiolo*.

LECCIO (*quercus ilex*), specie di quercia tortuosa, ramosissima con la corteccia liscia, screpolata, bigiastra, con le foglie ora larghe, ora bislunghe, con denti o senza, munite di un lungo picciuolo, sempre verdi, e le ghiande ora dolci ed ora amare, secondo le varietà: il suo legno bianco-gialliccio, duro, pesante, elastico si adopera in lavori di meccanica che devono sopportare molto attrito, come nelle viti da strettoio, per i cilindri da mangano, per i denti delle ruote de' molini, e simili. È detto anche *Delcio*, *Elce*, *Elice*, *Ilice*. *Quercia verde*.

— ANIMA DI LECCIO, dicesi la parte più colorita e centrale del leccio, che è anche la più pesante: era ricercata una volta per fare le bacchette degli schioppi da caccia, e se ne fa uso ancora per mazze o bastoni.

Anima di Leccio si trova detto anche per uomo di cuor duro, e ciò dà la spiegazione di questo passo del Giusti: *Ma questa non è una ragione per dover desiderare nè il midollo del leccio, nè la pelle del rospo*.

— LECCIO SPINOSO, vedi più sotto *Agrifoglio*.

— LECCETTO, piccolo leccio.

— LECCETO, LECCETA, luogo pieno di lecci, bosco di lecci; e per metaf. intrigo, viluppo.

— LECCINO, di leccio, fatto di legno di leccio.

SUGHERO (*quercus suber*) specie di quercia che non si alza molto ma ha il fusto di considerevole grossezza, le foglie ovate, allungate, spesso con denti a sega, verdi superiormente, bianchicce inferiormente, persistenti, le ghiande allungate e rinchiuse in un cupolino conico e tubercoloso, il legno duro e pesante rivestito di una corteccia, leggiera, spugnosa ed elastica. È detto con altri nomi *Sughera*, *Suvero*, *Suvera*, *Subero*, *Sobero*.

SUGHERO o SUVERO chiamasi pure la corteccia di quest'albero; questa per mezzo di ferri taglienti gli si leva via in tempo adatto ogni otto o dieci anni e si adopera per fare tappi da bottiglie, suoli o fodere per le scarpe, i *paternostri* per sostenere le reti nell'acqua, e per il *nero di Spagna*, il quale altro non è che scorza di sughero bruciata in vasi chiusi.

— STAR A GALLA COME IL SUGHERO, dicesi per modo di paragone.

— DAREBBE FONDO A UNA NAVE DI SUGHERO, dicesi di un gran scialaquatore.

— SUGHERELLA (*quercus pseudosuber*), albero che ha la scorza fungosa simile a quella del sughero, ma le foglie e le ghiande simili a quelle del cerro; onde è detto anche *Cerrosughero* o *Cerrosuvero*.

SUGHERETO, **SUGHERETA**, bosco di sugheri.

— SUGHEROSO, aggiunto di ciò che ha l'apparenza o la consistenza del sughero: *Corteccia sugherosa*, *olmo sugheroso*.

— SUGHERATO, aggiunto di scarpe, pantofole e simili che abbiano corteccia di sughero tra suolo e suolo, e di qualunque altra cosa ove sia sughero.

— SUGHERIERA, SUGHERA, specie di cantinetta ossia vaso da tenervi il ghiaccio con le sorbettiere, così detto per esser fatto con la scorza del sughero.

— SUGHERARE LE PELLI, strisciare le pelli col sughero acciocchè mandino fuori la grana; lo dicono i cuojai.

GHIANDA, frutto o seme degli alberi del genere *quercia*, vestito di una crosta coriacea, di sapore per lo più amaro e astringente, ottimo per ingrassare i majali.

— GHIANDA DOLCE, GHIANDA CASTAGNUOLA, è il frutto di una specie di quercia, che è la *quercus ballotta* dei botanici, nativa della Spagna e del Portogallo: si assomiglia pel sapore alla castagna, e

come questa, si mangia cotta sotto la cenere.

Questi nomi si danno pure alla quercia che produce tale sorta di ghianda; e questa quercia è forse l'*Esculus* dei Latini, e una stessa cosa coll'*Ischia*. Vedi sopra *Farnia*.

— GHIANDA AMARA, nome che danno alcuni al cerro.

— CAFFÈ DI GHIANDA, decozione alquanto simile al caffè, che si prepara colle ghiande torrefatte.

Per ragione di analogia si dà volgarmente il nome di *ghianda unguentaria* alla *moringa oleifera* e alla *syringa vulgaris* dei botanici.

Similmente *ghiande* si chiamano molti oggetti che abbiano di quelle la forma. *Ghiandole o glandule*, quasi piccole ghiande, sono detti dagli anatomici alcuni organi mollicci, globosi, destinati ad estrarre dal sangue i principii necessarii alla formazione di nuovi fluidi: *glandule salivari, glandule lagrimali*, ecc.

Da *ghiandola*, il popolo ha formato *gàngola* per significare quel malore a guisa di ghianda che viene sotto il mento vicino alla gola; d'onde il modo di dire: *far gàngola ad alcuno*, fargli qualche dispetto.

— GHIANDINA, piccola ghianda; e chiamasi così anche un vasetto d'avorio o d'argento in forma di ghianda, da serrarsi a vite, nel quale si mette un poco di **spugna** inzuppata in qualche essenza odorosa.

— GHIANDINE diconsi pure quelle che adopransi negli scrutinii, nei sorteggi e simili: *Tirare le ghiandine dalla borsa.*

Altri diminutivi di ghianda sono *ghianduccia, ghianduzza, ghiandello, ghianderino.* — *Ghiandellino* per pocolino — *Ghianderini*, è una pasta da minestre, dalla sua forma di piccole ghiande.

— GHIANDONE, grossa ghianda; e fu detto anche per uomo grande e grosso, ma scempio e buono a poco o nulla.

— GHIANDOSO, abbondante di ghiande; come nel prov. *Anno ghiandoso, anno canchero̱so.*

— GHIANDIFERO, che produce ghiande: *Alberi ghiandiferi.*

— GHIANDAJA *(corvus glandarius)* uccello di colore ferrugineo screziato che abita nei luoghi boscosi e si pasce di ghiande; altrim. *Gazza, Berta, Pica*, ecc. Ha il diminutivo *Ghiandaiotto;* e l'accr. *Ghiandaione*, che detto per ischerzo a uomo, vale chiaccherone.

— STIACCIAGHIANDE, si usa in Siena per dir porco ad alcuno.

GUGNO, calice della ghianda, ossia quella specie di ciotoletta di consistenza legnosa, formata di piccole squammette, entro cui sta chiusa in parte la ghianda. Secondo i luoghi, è detto anche, *Coppo, Bugnolino, Gogliolo, Cappelletto, Ghiandello*, ecc. I botanici lo chiamano *Cupola, Cupolino.*

GALLA, escrescenza legnosa, leggerissima, per lo più rotonda e della grossezza d'una nocciuola che nasce sui picciuoli delle foglie e sui rami delle quercie, formata dallo stravasamento dei sughi dell'albero per puntura di un insetto (*cynips quercus*). Altrimenti *Gallozza, Gallozzola, Galluzza;* e al dimin. *Gallozzoletta, Gallozzolina.*

Nascono galle, e anche queste per punture d'insetti, su altri alberi ed arbusti, per es. sulle foglie del tiglio, dei pioppi, dei salici, dei rosai, ecc.; ma quelle degli alberi ghiandiferi sono le più appariscenti e più note per l'uso che se ne fa per conciare le pelli, o per formare inchiostro e le tinte nere. Le migliori *galle* o come anche si dicono, *noci di galla* sono prodotte dalla *quercus infectoria*, e ci vengono di Levante sotto i nomi di *galla d'Aleppo, galla di Smirne*, ecc. Dicesi dai tintori *dar la galla; nero di galla*, ecc.

— LEGGIERO COME UNA GALLA, dicesi di un uomo leggerissimo di mente e d'animo.

Per simil. dicesi *galla*, e più

comunemente *gallozza* o *gallozzola* quel globetto che fa l'aria in passando per qualche liquido; e anche quella bolla o sonaglio che fa nell'acqua la pioggia. *Galla* parimente chiamano quella vescica o enfiato che producesi sulla nostra pelle per cagione di bruciatura o di forte percossa. E forse da *galla* ha origine il nome di que'sgonfiotti di pasta alquanto dolce, fritti in padella, che *galletti* (o *còccoli*) sono detti a Firenze, e si vendono per le vie da'*gallettaj*.

I modi di dire *stare a galla*, *venire a galla*, ecc., coi verbi *galleggiare* (antic. *gallare*), *aggallare*, pare che siano venuti dalle galle o gallozzole, le quali vengono a rompersi alla superficie dei corpi liquidi.

— GALLONE, nome che si dava una volta alla gallozzola di quercia del Casentino, che è giallastra, e adoperavasi per dare il color bigio alla seta: e perchè lasciava molti rimasugli nella caldaja, dicevasi proverbialmente da' tintori: *guardati da galla calda*, *da caldaja calda* e *da gallone*.

Può darsi che da *gallone* siasi formato *gallonea*, o *vallonea*, nome di una specie di galla irregolarmente angolosa ed ispida, che si forma sul calice della ghianda, ed è buona alla concia delle pelli e per la tintoria.

FAGGIO (*fagus sylvestris*) albero indigeno ne' boschi montuosi, che ha il tronco diritto, molto grosso, molto ramoso; la scorza unita di color grigio; le radici lunghe, poco profonde, quasi orizzontali; le foglie ovate, ondate con pochi denti a sega, liscie, le quali si seccano, ma non cadono che allorquando spuntan le nuove: il suo legno serve per molti lavori, come a far remi, zoccoli, vassoi, mestole, assicelle pieghevoli per scatole, ecc.

Per essere un albero di bel portamento, di bella fronda, che dà un'ombra assai densa, si pianta anche ne'giardini di piacere; e specialmente vi hanno luogo le varietà di esso a *foglie di color rosso scuro*, di *foglie macchiate di bianco*, di *frutto lungo*, di *frutto corto*, ecc.

Abbruciando il legno di faggio in vasi chiusi e riducendone il carbone in polvere, si ha il *nero di faggio* o *azzurro di faggio*, usato nelle arti.

— FAGGETO, FAGGETA, luogo piantato di faggi, bosco di faggi.

— FAGGETTO, piccolo faggio.

— FAGGIOLA, FAGGIA, frutto o seme del faggio: è una specie di mandorla chiusa in una càssola triangolare; è mangereccia, e da ciò il nome dell'albero (*fagus* dal greco *fagos*, mangio) che la produce, perchè di essa si cibavano i primi uomini. Ora però non si fa uso delle faggiole che per ingrassare i porci; ed anche se ne estrae olio buono per i lumi e passabile per condimento.

— FAGGINO, di faggio: *legno faggino; ghiande faggine.*

FRASSINO, FRASSINE (*fraxinus excelsior*) albero che si innalza a grande altezza, ed è diritto e senza nodi, con la scorza cinerina e liscia, i rami radi, le foglie opposte, pennate, buone per pasturare le bestie; il suo legno, che si piega e molteggia bene, è preferito ad ogni altro per farne stanghe da carrozza, cerchi da botti, aste e simili.

Il frassino è comune ne' boschi, ma coltivasi anche, in alcuni luoghi, per sostegno della vite. Nel contado fiorentino lo chiamano comunemente *Nocione* o *Necistio* a cagione delle sue foglie che somigliano quelle del noce; e altrove *Còstolo*.

Il seme del frassino chiamasi volgar. *lingua di passera*.

Sono varietà del frassino comune il *frassino orizzontale*, cioè a rami orizzontali; il *frassino pendente* a rami, gli uni orizzontali, gli altri pendenti; il *frassino a ombrella* coi rami tutti pendenti; il *frassino dorato*, cioè a corteccia gialla; il *frassino argentino*,

a foglie screziale di bianco e più altri che si coltivano ne' boschetti, con altre specie di frassini nativi d'America.

— FRASSINO DELLA MANNA (*fraxinus rotundifolia*) albero di mediocre grandezza, nativo della Calabria e di altri luoghi meridionali; è così detto perchè da esso cola spontaneamente, o per incisione, la manna.

— FRASSINETO, bosco di frassini.

— FRASSIGNUOLO, vedi avanti *Giracolo*.

— FRASSINELLA (*dictamus albus*) erba perenne, così chiamata per la somiglianza delle sue foglie pennate come quelle del frassino: trovasi ne' luoghi sassosi e aprichi e coltivasi anche ne' giardini: dai suoi fiori si distilla un'acqua odorosa adoperata come cosmetico; onde il proverbio: *La frassinella ogni vecchia fa zitella*.

Il nome di *frassinella* si dà pure volgarmente alla *mercurialis annua* dei botanici; e alla *convallaria polygonatum*, detta anche *ginocchietto*, *mughetto salvatico*, ecc.

ORNO (*fraxinus ornus* o *ornus europœa*), bellissimo albero che si innalza da quattro a sei metri, con cima ampia, folta: rami bigiastri o rossicci, foglioline delle foglie pennate con denti a sega; fiori con corolla disposti a pannocchia che compariscono in maggio od in principio di giugno; nasce ne' luoghi montuosi e coltivasi spesso per ornamento ne' boschetti e ne' viali. È detto anche *Orniello*, *Avornio*, *Avorniello*, *Avornello*, e si confonde talvolta col *Cytisus laburnum*, vedi sotto *Maggio*.

MANNA, sugo biancastro, alquanto glutinoso e dolcigno che nella stagione estiva cola dalle crepature e dai tagli della scorza dei frassini e specialmente dal *fraxinus rotundifolia*, il quale si condensa come colature di cera, lungo i tronchi e si raccoglie per uso di medicina. Dalla maniera di raccoglierla si ha la *manna in cannelli*, la *manna in lagrima*, ecc.

OLMO (*ulmus campestris*), grand'albero, assai fronzuto, con foglie ovate, scabre, doppiamente seghettate, ineguali nella base, buone per alimento del bestiame; la corteccia de' rami è bruna e liscia, quella del tronco bigiastra e profondamente screpolata; cresce spontaneo nelle selve, e coltivasi anche in alcuni luoghi per sostegno della vite (d'onde la denominazione di *ulmus marita*), ne' pubblici passeggi, ecc. Quando è piantato isolato, cresce a piramide, a cono, e perciò dicesi anche *olmo piramidale, olmo pioppino*. Il suo legno flessibile ad un tempo e tenace, di colore gialliccio con macchie bruno-rossiccie, benchè difficile a lavorarsi, si adopera utilmente per far macchine, carri e simili.

Sono varietà di questa specie l'*olmo di foglia larga* o *olmo d'Olanda* (*ulmus latifolia*), ricercato per adornarne i luoghi di passeggio; l'*olmo sugheroso* (*ulmus suberosa*), così detto perchè i giovani rami sono coperti di escrescenze fungose longitudinali; l'*olmo liscio* (*ulmus nitens*) dalle foglie lucide, liscie, e osservabile per il suo legno a fibre attortigliate e come intrecciate, e quindi più tenace di quello dell'olmo comune.

— OLMETTO, piccolo olmo.

— OLMETO, luogo pieno d'olmi, bosco d'olmi.

— OLMAJA, boschetto di piccoli olmi che si allevano per aversi a suo tempo i sostegni delle viti; vale anche piantata d'olmi, sfilata d'olmi.

ACERO, ACERA (*acer platanoides*), albero di primaria grandezza, con foglie d'un verde vivace, palmate come quelle del platano, e il legno d'un bianco sudicio, venato, di fibra compatta, che si impiega utilmente nell'arte dello stipettajo: anche la radice assai bene venata serve ai lavori del tornio e dell'impiallacciatura. È detto anche *Acero maggiore, Acero ric-*

cio, *Piè d'oca*, *Acero platano*, ecc., per distinguerlo dalla specie seguente.

— ACERO (*acer campestre*), albero di media grandezza con la corteccia dei rami scura e quasi sempre screpolata e fungosa come il sughero; il legno e principalmente il tronco, nocchiuto, giallo biancastro, nericcio al centro, tenacissimo, compatto e di una grana fina e stretta, adoperato in molti lavori; le foglie di sopra nitide, di sotto di color verde smorto, lobate, più o meno pubescenti, ottima pastura pel bestiame. In alcuni paesi, come in Toscana, si coltiva per sostegno delle viti, onde è detto anche *albero da vite*. È noto pure sotto i nomi di *Loppo*, *Loppio*, *Oppio*, *Pioppo*, *Chioppo*, *Testucchio*, *Fistucchio*, *Stucchio*, *Galluzzo*, ecc., benchè con alcuni di essi siano indicate da contadini altre specie di acero, ed anche altre piante che non sono propriamente aceri, come olmi, frassini, ecc.

— ACERO SICOMORO (*acer pseudo-platanus*), da non confondersi col sicomoro d'Oriente, il quale è una specie di *fico*; albero di bella figura nativo dei luoghi montuosi e freschi; ha le foglie grandi, coriacee con cinque lobi appuntati e dentellati, di color verde cupo nella pagina superiore, glauche di sotto e un poco pelose, special. quando son giovani; il suo legno venato, biancastro, unito capace di prendere un bel polimento, è ricercato dai torniaj e dai fabbricatori di violini. I gambetti delle sue foglie, rompendoli, gemono latte; ciò che gli ha fatto dare anche il nome di *Acero fico*. Si conosce pure sotto i nomi di *Acero tiglio*, *Acero falso*. *Acero di montagna*, *Platano salvatico*, *Testucchio quercino*.

— ACERO LOPPO (*acer opalus*), specie d'acero di media statura e formante cespuglio: ha le foglie coriacee, rotondate con tre o cinque lobi corti, ottusi, dentati; i fiori disposti in grappoli dritti; la cima rotonda e folta, onde si adopera ad ornare i giardini all'inglese. Nel Lucchese è detta *Calsavola*, e si fa servire a sostegno delle viti.

— ACERO PICCOLO, ACERO MINORE (*acer creticum* o *monspessulanum*) specie d'acero con foglie a tre lobi piccole e coriacee, che si adopera come l'antecedente per popolare i boschetti e per sostegno delle viti; altrim. *Acero trilobato*, *Albero lattajuolo*, ecc.

Fra le specie esotiche che si coltivano ne' giardini, havvi l'*acero chiazzato* (*acer striatum*) che ha la corteccia lucente, screziata di verde e di bianco; l'*acero a spiche* (*Acer spicatum*); *l'acero virginiano* (*acer Negundo*), l'*acero rosso* (*Acer rubrum*); l'*acero zuccheroso* (*Acer saccharinum*), ecc.

— ACERAJA, ACERETO, ACERETA, bosco di aceri, luogo piantato d'aceri.

GIRACOLO, **GIRAGOLO** (*celtis australis*), albero simile al frassino che vive bene ne' monti sassosi e ne' luoghi sterili, introducendo le barbe tra le fessure de' massi; del suo legno, che è tenacissimo ed elastico, si fanno forche da fieno, cerchi, archetti da prendere uccelli, racchette per giocare al volano ed alla palla, ecc. Con altri nomi è detto *Fragiraco*, *Fragiracolo*. *Fragiragolo*, *Frassignuolo*. *Arcidiavolo*, *Spaccasassi*, *Bagolaio*, *Bagatto*, *Bucerata*, *Legno da racchette*.

Fu pure chiamato *Loto*, e creduto quello stesso, del quale, e dei *Lotofagi* si parla nelle storie. Del resto, per *Loto* intendono i moderni botanici un genere di piante erbacee della famiglia delle leguminose. Vedi *Giùggiolo* art. IV.

BAGOLA, definiscono i vocabolarii per frutto del loto; e devesi intendere del giracolo o *celtis australis*; questo frutto consiste in una bacca nericcia, dolce, simile a una ciliegia, ma con pochissima

polpa. *Bagole* (vedi sotto) al plur. è anche il nome volgare del *vaccinium myrtillus*.

CARPINE, CARPINO (*carpinus betulus*), albero d'alto fusto che mette ramoscelli fino dalle radici: ha la corteccia unita, biancastra, sparsa di piccole macchie grigie; le foglie alterne, picciuolate, ovali, lisce, nervose al di sotto; è assai adattato all'ornamento de' giardini, per la proprietà che hanno i suoi rami di piegarsi per tutti i versi e di prendere qualunque forma. Il legno è bianco, durissimo, buono per lavori da tornio, eccellente per ardere e per farne carbone.

— CARPINETO, luogo pieno di carpini.

— CARPINELLA, CARPINE NERO (*ostria vulgaris*), albero simile al carpine ed abitatore dei medesimi boschi, però più bello, a cagione de' suoi frutti bianchi in forma di nappe.

TIGLIO, **TIGLIA** (*tilia europæa*), albero di bella figura che nasce ne' boschi montuosi, con foglie cuoriformi, acuminate, seghettate lisce, barbate inferiormente nelle ascelle delle vene, poco più lunghe del picciuolo, con fiori bianchicci, odorosi, adoperati come espettoranti (*scottatura di tiglio*), e ricercati dalle api; con frutti tondi, piccoli, ma non buoni a mangiare. Colla corteccia interna preparata con la macerazione si fanno funi, stuoje e simili lavori; il legno, che è bianco, leggiero e facile a esser tagliato per tutti i versi con taglio netto, è utilissimo per gli intagliatori e pei torniaj.

Il tiglio adorna bene i viali, al qual uso si prescelgono le varietà, o specie diverse che siano, note sotto le denominazioni di *tiglio argentino* (*tilia argentea* o *tilia alba*) con le foglie bianchissime di sotto; *tiglio di foglie larghe* (*tilia grandifolia*); *tiglio rosso* (*tilia rubra*), distinto per il colore rossiccio dei rami, dei picciuoli e delle vene delle foglie, ecc.

BÈTULA, BÈTOLA (*Betula alba*), albero che ama i luoghi freddi e cresce a diverse altezze: ha i rami eretti, coperti di fitta e breve lanuggine, la corteccia liscia, ma segnata da verruche e da fenditure; le foglie ovato-rombee, appuntate, seghettate; gli amenti ossia gattini pendenti; il legno è bianco e delicato, onde piegasi ad ogni uso e principalmente per canestri, graticci, granate ed è anche adattato per lavori di tornio; contiene un sugo dolce che può essere condensato in zucchero; la scorza non manca di proprietà conciante, ed è stimabile nella tintoria. Chiamasi anche *Betulla*, *Bèola*, *Biola*, *Bedollo*, *Bidollo*.

ONTANO, (*Alnus glutinosa vulgaris*, o *Betula alnus*), albero d'aspetto simile alla betula, nativo dei terreni umidi, con foglie d'un verde cupo, rotondo-cuneiformi, ottuse, pelose nelle ascelle dei nervi, glutinose, specialmente le più giovani; il suo legno, leggiero, rossiccio, si taglia facilmente, serve per molti lavori di tornio e di scalpello, si impiega per palafitte, per condotti e canali da fontane, ed è utile anche nella tintoria. Si trova detto anche *Alno*.

Un'altra specie, ma più rara della precedente, è l'*Ontano bianchiccio* (*Alnus incana*), che ha le foglie più strette, non glutinose, e la corteccia liscia e quasi argentina.

— ONTANETA, ONTANETO, luogo piantato di ontani.

PINO (*Pinus sylvestris*), albero nativo delle alte montagne, che ha il tronco diritto, grosso, ramificato fino dalla base, e formante una cima piramidale; la corteccia screpolata, lamellosa; le foglie dure, molto strette, di un verde alquanto glauco; le pine o coni ovato-bislunghi, voltati in giù e della lunghezza delle foglie.

È detto anche *pino salvatico*, *pino comune*, per distinguerlo dalle molte specie di piante conifere che i botanici comprendono nel genere *pinus*.

— PINO MARINO, PINO CHIAPPINO, PINASTRO (*pinus marittima* o *pinus pinaster*), pareggia la specie antecedente in altezza, e se ne distingue per le foglie più spesse e più lunghe, scabre nel margine, d'un verde più chiaro, e per le pine molto più grosse e più lunghe, d'un giallo lucido, con le squame appuntate; prospera nelle terre sabbiose e perciò è assai comune nei luoghi marittimi. Ad esso pure talvolta si dà il nome di *pino salvatico*.

— PINO DA PINOLI, PINO GENTILE, PINO DOMESTICO (*pinus pinea*), ha i rami orizzontali, alquanto rivolti all'insù verso le loro estremità e formanti un'ampia ombrella; le foglie d'un bel verde carico, semicilindriche, carnose, riunite due a due; le pine ovali, assai grosse, lucide, brunicce che non giungono a maturità se non dopo tre anni; il prodotto dei pinoli compensa la poca utilità del suo legno.

Chiamasi PINO STIACCIAMANO, PINO PREMICE, una varietà del *pinus pinea*, che coltivasi di preferenza, perchè i noccioli delle pine che rinchiudono i pinocchi hanno il guscio fragile e più facilmente li lasciano uscire.

Molte altre specie di pino si coltivano ne' giardini e ne' boschetti di delizia, le quali per essere la più parte esotiche, e di recente introduzione, non hanno che le denominazioni latine.

— PINACCHIOTTOLO, pino novello, pino giovane.

— PINETA, PINETO, selva di pini.

— PINIFERO, abbondante di pini; e dicesi pure degli alberi che producono pine.

— PINA, PIGNA, chiamasi il frutto del pino, che è un pericarpio duro a squame legnose, dalle quali sono fortemente difesi e coperti i pinoli, rinchiusi alla loro volta in un guscio o nocciolo.

I botanici lo chiamano STROBILO od anche CONO; d'onde l'aggiunto *conifero* dato agli alberi che, come i pini, producono coni.

— PINA DA CAMINETTI, PINA SALVATICA. chiamasi la pina del *pinus marittima*, la quale si adopera per combustibile.

Servono per lo stesso uso le pine da pinoli, dopo che se ne sono cavate le mandorle, e si vendono col nome di *Gusci di pine*.

— SODO COME UNA PINA, si dice a persona e specialmente a donna giovane ancora, che abbia le carni sode e sia ben formata. Se ne fa anche l'aggiunto *pinato* detto pure di persona e specialmente di un bambino grasso e sodo.

— LARGO COME UNA PINA VERDE si dice per ironia di persona avara e spilorcia; la pina non allarga le squame per lasciar uscire i pinoli che quando è perfettamente secca.

Dicesi PINA DEL CUORE, per il cuore stesso, perchè ne ha la forma; — e PINA, quel finimento di campanili e cupole, che suol farsi di ottone, e che forse si usava in forma di pina, come ora si fa tondo e si chiama *palla* o *mela*.

— PINOLO, PIGNUOLO, PINÒCCHIO, mandorla o seme del pino; è bislungo, di sapore oleoso, dolce, analogo a quello delle nocciuole, chiuso in un guscio duro, *schiacciare e ripulire i pinoli*; *olio di pinocchi*. È detto anche secondo i luoghi, *Pignoccolo, Pinottolo, Pinello*.

— PINOCCHIAJO, chi vende pinocchi.

— PINOCCHIATA, PINOCCHIATO, confettura di zucchero e pinocchi; pasta dolce con pinocchi.

— PINOCCHINO, PINOCCHIETTO, dimin. di pinocchio.

Pinocchino, chiamano i doratori una specie di brunitoio cui essi adoprano nei lavori più fini, che prende tal nome dalla figura che ha di un pinocchio.

Pinocchina, dicesi di pollastrina piccola, ma grassa; e per trasl.

anche di donna piccola, ma grassoccia e ben proporzionata.

Erba pinocchina, o *Pinocchiella*, o *Pignola*, chiamasi volgar. il *sedum album*, o *semper vivum tectorum* dei botanici, che nasce sui tetti, sui vecchi muri, ecc., e ha le foglie carnose, quasi cilindriche a somiglianza di pinocchietti.

LARICE (*pinus larix* o *larix vulgaris*), albero che ha il tronco conico, i rami formanti una cima piramidale, colla corteccia prima liscia, di colore bruno bigiastro, finalmente rossiccia e molto screpolata; le foglie molli, corte, quelle dei giovani rami sparse, e quelle dei rami antichi riunite a fascetti, le quali perde nell'inverno; le pine ottuse, erette, di color giallo o bruno rossiccio nella loro maturità; il legno rossiccio, con vene di color più cupo, compatto, tenace, resistente, allorchè è lavorato, all'azione distruttiva dell'aria e dell'umidità.

— LARICINO, di larice, che appartiene al larice: *legname laricino, ragia laricina*.

CEDRO DEL LIBANO (*pinus cedrus*) grand' albero nativo del levante e stato introdotto in Italia fino dai tempi di Virgilio e di Plinio; ha il tronco coperto di corteccia liscia, bruno-bigiastra con rami assai numerosi e distesi, le pine elittiche, ottuse, erette, le foglie disposte sui rami come quelle del larice, ma non caduche; è stimabile come pianta d'ornamento e coltivasi generalmente ne' giardini; però da noi il suo legno non acquista le qualità tanto vantate dagli scrittori ed è inferiore a quello dell'abete.

Alcuni botanici, che fanno del LARICE un genere di piante distinto dal pino, vi comprendono il *cedro*, e questo chiamano *larice orientale*, *larice femmina*.

Impropriamente sono detti CEDRI alcune piante d'altro genere. Vedi sotto *Cipresso*, *Ginepro*.

Cedro, è anche nome di una specie di agrume. Vedi Art. IV.

— CEDRIA, chiamasi la resina che geme dalla corteccia del cedro del libano.

— CEDRINO, di cedro, che viene dal cedro: *legno cedrino*, *ragia cedrina*.

ABETE, **ABETO** (*abies vulgaris* o *pinus picea*), albero d'alto fusto, coi rami aperti, stesi orizzontalmente e disposti a croce, colle foglie piccole, strette, di un verde cupo e lucente al disopra, biancastre al disotto, colle pine volte all'insù:, il suo legno di fibra diritta e senza nodi si impiega per travi e travicelli per i palchi, ed è ottimo per antenne e per alberi da nave. È detto anche *Abete maschio*, *Abezzo*, *Avezzo* e *Abete comune*, per distinguerlo dalla specie seguente.

— ABETE ROSSO (*abies excelsa*, o *pinus abies*), si distingue dal vero abete pei rami disposti in verticilli irregolari e formanti una bella piramide e per le pine pendenti, rossastre nella loro maturità: detto altrim. *Zampino*, *Piolla*, *Pezzo*, *Peccia*.

Vi è anche l' ABETE BIANCO (*abies alba* o *pinus alba*); l' ABETE NERO (*abies nigra*, o *pinus nigra*), ecc.

— ABETAJA, luogo piantato di abeti, selva di abeti: *Abetaje di Vallombrosa*. Si trova detto anche *Abetina*, *Abetia*.

— ABETELLA, abete reciso dal suolo, rimondo, lungo e sottile. Le abetelle servono per lo più di stili per fare i ponti, quando si vuol lavorare alle fabbriche.

— ABETELLO, ABETINO, piccolo abete; si trova usato anche per palo o pertica di abete giovane.

Abetino, anche in forza di agg. *Legname abetino*.

— ABIETINO, aggiunto di birra o di vino in cui sono state tenute infuse delle tenere foglie di abete.

RAGIA, chiamasi volgar. un succo resinoso che trasuda dal tronco dei pini, dei larici e degli abeti, pigliando dalle diverse ma-

nipolazioni i nomi di *pece*, di *catrame*. di *trementina*, ecc.

CIPRESSO, ARCIPRESSO (*cupressus sempervirens*) albero che cresce naturalmente nelle isole dell'Arcipelago, e si coltiva da noi per ornamento dei giardini, e come simbolo di lutto in mezzo ai sepolcri; conserva per interi secoli le foglie sempre verdi; ha il legno di color pallido rossastro, qua e là venato di rosso più vivo, di grato odore, durissimo, non soggetto a intarlare; onde se ne fanno porte, finestre, armadii ed altra mobilia. Si distingue in *cipresso maschio* e *cipresso femmina*.

— CIPRESSO MASCHIO (*cupressus pyramidalis*) ha il tronco coperto di corteccia bruna, ramoso a poca distanza dalla base, i rami diritti e talmente addossati al fusto, che questo prende l' aspetto d' una piramide, le foglie minute, liscie, appuntate; è la varietà che si coltiva di preferenza.

— CIPRESSO FEMMINA, CIPRESSA (*cupressus horizzontalis*), è meno fornito di rami, non li mette che ad una considerevole altezza da terra, e in direzione quasi orizzontale.

Altre specie, ma assai meno comuni, sono il CIPRESSO DI FILADELFIA (*cupressus thuyoides*) detto anche *Cedro della Virginia*, *Cedro bianco*, che rassomiglia nell'aspetto alla *tuia*. Il CIPRESSO GAGGIA (*cupressus disticha*), il CIPRESSO DI PORTOGALLO (*cupressus lusitanica*), ecc.

— CIPRESSO DE' MAGHI, vedi più sotto *Sabina*.

— DIRITTO COME UN CIPRESSO, modo di paragone.

— LA BUONA FAMA È COME IL CIPRESSO, che una volta tronco non rinverdisce più.

— LA BELLA DONNA È UN BEL CIPRESSO, che non porta frutto.

— CIPRESSETO, luogo in cui vi siano molti cipressi.

— CIPRESSETTO, CIPRESSINO, giovane cipresso.

Cipressino, è anche aggiunto che si dà ad alcune piante per qualche somiglianza che hanno col cipresso: *pioppo cipressino*. Vedi sotto *Tamarigi*.

COCCOLA, nome che si dà alla bacca o frutto del cipresso, la quale ha la forma di noce, con entro il seme piccolissimo angolare. Queste coccole sono dette anche *galle di cipresso*, *noci di cipresso*.

Producono *còccole* anche il ginepro, l'alloro, il pugnitopo, l'èllera, il sondro, la mortella e simili piante.

Da questa voce si formarono i modi di dire: *coglier le còccole*, non badare a ciò che altri ti dica; *uccellare a còccole*, detto di chi per cattivi portamenti corre rischio di aver dispiaceri.

— SCOCCOLARE, cogliere o levare le còccole da un albero o frutice; e al figur. *scoccolare barbarismi*, *scoccolar versi*, ecc., quasi nel senso di snocciolare.

TUJA, TIA (*thuja orientalis*, o *cupressus thuja*) albero esotico sempre verde che ha molta somiglianza col cipresso e si coltiva ne' giardini e ne' parchi: ha i rami e ramicelli eretti, le foglie acute alla sommità, solcate sul loro dorso, opposte in croce, esalanti un odore resinoso non ingrato; il legno compatto e durevole, ma meno di quello del larice.

Altre specie, sono la *thuja occidentalis* che ha i rami inferiori più o meno pendenti, e i successivi orizzontali; la *thuja glauca*, la *gigantea*, la *plicata*, ecc.

GINEPRO (*juniperus communis*), frutice che trovasi nei boschi di monte e nei terreni più aridi e pietrosi: ha i rami aperti, diffusi, aggruppati, le foglie sempre verdi, piccole, strette e pungenti, le còccole o bacche della grossezza di un pisello, in principio verdi, poi nere, che si adoperano per usi medici ed economici; il legno di colore rossiccio o gialliccio, d'odore aromatico gradevole, venato, tenacissimo, incor-

ruttibile, atto ad essere perfettamente levigato e perciò conveniente per lavori di tornio e di intarsiatura. Si trova indicato anche coi nomi di *Ginepro nero, Ginepre, Ginebro. Genebro, Ginèvro, Giunibero, Giunipero.*

Sono credute varietà del ginepro comune, il *ginepro rosso*, le còccole del quale giungono alla grossezza d'una ciriegia; il *ginepro di Scezia;* il *ginepro nano*, il *ginepro delle Alpi*

Sono specie distinte il *ginepro di Virginia* (*juniperus virginiana*), detto anche *cedro rosso, cedro di Virginia*, perchè la disposizione de'suoi rami è analoga a quella del cedro del Libano, e per il colore rossiccio de' suoi rami; il *ginepro da incenso* (*juniperus thurifera*); il *ginepro di Fenicia* (*juniperus phœnicea*), ecc., che si coltivano ne' giardini di delizia.

— RINVOLGERE IN UNA FOGLIA DI GINEPRO, maniera di dire che usasi allorchè, comperata a caro prezzo una cosa, si vuol significare che non si tornerà più a comperarla: per es. si dirà al venditore: *i miei quattrini tu li puoi rinvolgere in una foglia di ginepro.*

— GINEPRAJO, GINEPRETO, luogo dove vegetano molti ginepri.

Ginepraio e *Gineprelo*, usansi pure per significare cosa intricata e difficile a condursi a buon termine, tolta la metafora, a quanto pare, dall'essere i luoghi de' ginepri salvatici, incolti e difficili da uscirne, per la foltezza dei rami e per le foglie pungenti di questi frutici: *Andar pe' ginepraj; uscir dal ginepraio*, ecc.

SABINA, SAVINA (*juniperus sabina*), specie di ginepro, che nasce nelle scogliere, nelle colline e monti marittimi, formando un cespuglio folto, piramidale con il tronco ritto, ramificato fin dalla base, le foglie simili a quelle del cipresso, di un odore nauseante, medicinali, le coccole di un turchino alquanto nero. Fu detta anche *Cipresso de' maghi; pianta dannata*, perchè adoperavasi ne' sortilegi.

TASSO, NASSO (*taxus baccata*), albero capace di grande elevazione; i suoi rami folti, distesi, allungati orizzontalmente e le foglie di color verde nero gli danno una bellezza cupa e selvatica; ha i fiori piccolissimi, alquanto gialli; le coccole o bacche rotonde, della grossezza di un pisello, di un rosso vivace; il legno durissimo, compatto di color rosso; nasce sul pendio dei monti e nel fondo delle ombrose valli ed è spesso coltivato ne' boschetti. La sua ombra fu creduta nociva (*taxi nocentes*, Virg. Georg. 2), onde fu detto anche *albero della morte.*

TAMARIGI, TAMERICE (*tamarix gallica*) arboscello sempre verde, con molti rami sottili e pieghevoli, con foglie simili a quelle del cipresso, coi fiori bianchi o leggermente rosei, che nasce nei luoghi marittimi ed ha proprietà medicamentose: è detto anche *Tamerigia, Tambrice, Mirice, Cipresso salato, Cipressina, Scopa marina.*

PIOPPO (*populus*) nome che si dà a un genere di piante della famiglia delle amentacee.

— PIOPPO NERO (*populus nigra*) albero che cresce con rapidità ed è capace di molta elevazione; la sua chioma si diffonde in figura ovale allargata; ha le foglie ovali, acuminate, liscie, col picciuolo rosso o gialliccio, cogli amenti o gattini più precoci delle foglie, arcati, cilindrici; il suo legno si adopera come combustibile, e per la mobilia più necessaria e di poco prezzo; è detto anche *Pioppa, Albaro, Albero, Loppo, Oppio da pali.*

— PIOPPO BIANCO (*populus alba*) ha la corteccia dei grossi tronchi bigiastra e screpolata, quella dei rami liscia, bianchiccia; ha le foglie cuoriformi, dentato-angolate, d'un verde carico e lucido superiormente, sotto bianche

e feltrate; il legno bianco, talora alquanto gialliccio nel centro, leggiero, di tessitura fina, buono per opere di tornio e di intaglio; è detto anche *Gattice*, *Gattero*, *Gatto*, *Attogatto*, *Albarello*, *Alberello*. In alcuni luoghi di Toscana si coltiva a capitozza per sostegno delle viti.

— PIOPPO GATTERINO (*populus canescens*) rassomiglia per il suo aspetto al pioppo bianco, dal quale si distingue soltanto per le foglie alquanto più piccole, meno feltrate e meno bianche nella pagina inferiore, e per i gattini più lunghi e di color bruno.

— PIOPPO CIPRESSINO (*populus fastigiata*), albero di bell'aspetto che ha il tronco perfettamente diritto colla corteccia di un bigio verdiccio finamente screpolata, i rami addossati al fusto, come quelli del cipresso, le foglie simili a quelle del pioppo nero ma più larghe; per la sua forma piramidale fa ottimo effetto nei boschetti pittorici: è detto anche *Pioppo piramidale*, *Pioppo italico*, *Pioppo liberino*.

— PIOPPO TREMOLO e semplic. TREMOLO o TREMOLA (*populus tremula*) albero di mediocre grandezza, colla corteccia del tronco screpolata, d'un bianco cinericcio; coi rami quasi orizzontali, le foglie rotondate, dentellate, liscie, munite di un picciuolo assai lungo, onde muovonsi continuamente per poco che l'aria sia agitata; è detto anche *Pioppo montano*, *Albera*, *Alberella*, *Pioppo libico*.

Come alberi d'ornamento si trovano ne' giardini il *pioppo del Canadà*, il *pioppo della Virginia*, il *pioppo della Carolina*, il *pioppo dell'Ontario*, il *pioppo balsamifero*, ecc.

— PIOPPETO, luogo ove sono piantati molti pioppi.

— PIOPPAJA, boschetto di pioppini che si allevano per farne sostegno alle viti; piantata di pioppi.

— PIOPPETTO, PIOPPINO, piccolo pioppo, giovine pioppo.

Pioppino, può aver anche forza di aggettivo: *Olmo pioppino*, così detto, quando cresce a piramide come il pioppo.

Pioppino, chiamasi una specie di fungo che nasce a piè de' pioppi; e *pioppino* quel cappello da uomo che rassomiglia la cappella del fungo di questo nome.

Per gli altri derivati: *pioppato*, *appioppare*. Vedi *Pioppo*, Parte I, Art. XI.

— POPULEO, voce latina, di pioppo.

— POPULEONE, specie di unguento buono per le enfiagioni e le scottature, che si fa cogli occhi o gemme del pioppo nero quando sono per svilupparsi, nel qual tempo sono invischiate d'una materia gialla, balsamica, odorosa; volgar. *Unguento di punte d'albero*.

SALCIO, SALICE (*Salix*) genere di piante amentacee che comprende un grandissimo numero di specie e varietà più o meno utili per l'economia rurale e domestica, per le arti e per la medicina.

— SALCIO BIANCO, SALCIO DA PERTICHE (*salix alba*), albero piuttosto grande e che presto cresce, coi rami divergenti, le foglie lanciolate, aguzze, seghettate, lucide come la seta: coltivasi per lo più a capitozza al margine dei rivi e dei prati per ricavarne pali, e legname per il fuoco; è detto anche *Salcio lombardo*, *Salcio da pali*, *Salcio albero*, *Salicone*, *Salicastro*, *Vetricione*.

— SALCIO DA LEGARE, SALCIO GIALLO (*salix vitellina*), frutice non molto alto, che si distingue pel colore de' suoi giovani rami, giallo in estate, ranciato in inverno, per le foglie più corte e più strette; coltivasi anch'esso a capitozza lungo le fosse, e i suoi virgulti lunghi, flessibili e tenaci si adoperano principalmente per legare le viti od altro, per farne ceste, graticci ed altri lavori campestri; è detto anche *salcio greco*, *salcio san Giovanni*.

— SALCIO GENTILE, SALCIO DIACCIUOLO (*salix fragilis*), albero che può giungere fino all'altezza di dodici metri e più, ma che ha i rami troncativi e non buoni a legare.

— SALCIO ROSSO, SALCIO PORPORINO (*salix purpurea* o *salix helix*) piccolo albero, ovvero cespuglio, comune nei greti de' fiumi e de' torrenti: coi rami eretti, gracili, di color rosso scuro; le foglie minutamente dentellate, piane' sottili; serve per far panieri, ceste, cestoni e per legare. Anticamente era detto *Brillo*.

— SALCIO A FOGLIE D'OLMO (*salix caprœa*), albero di media grandezza, non raro ne' boschi umidi e coltivato in alcuni luoghi per l' utile che dà il suo legname, buono per combustibile e conveniente per varii lavori. Credo che sia il *Judetto* o *Videtto*, dal Crescenzio.

— SALCIO CHE PIOVE, SALCIO PENDENTE (*salix babilonica*), albero nativo dell'Asia Minore, coi rami patenti e i ramicelli lunghissimi, sottilissimi che spiovono in giù, le foglie lanceolato-lineari, denticolate, liscie, d' un verde chiaro superiormente, d'un verde glauco inferiormente; non coltivasi che per ornamento nei giardini pittorici: è detto anche *salcio orientale, salcio davidico*, ecc.

— FAR MAZZO DE' SUOI SALCI, è modo figur. che significa: andare pe' fatti suoi, badare a sè, e simili; corrisponde al motto *colligere sarcinas* o *sarcinulas* di Giovenale.

— SALCIUOLO, vermena di salcio, o simile, con cui si legano le viti a pali, le annestature, ecc.

— SALCETO, SALICETO SALICALE, luogo ove siano piantati di molti salci.

Salceto ha pure il senso metaf. di intrigo, viluppo, ginepraio.

— SALCIAJA, riparo fatto con piccoli salci intrecciati agli argini o alle ripe de' fiumi.

— SALCIGNO, dicesi di ciò che nell' indole o nelle qualità è simile al salcio. *Carne salcigna* quella dura, tigliosa, non atta a masticarsi, e *Legname salcigno*, Art. II.

— SALCIAJUOLA, nome di una specie di passera più piccola e più selvaggia della reale, così detta perchè ama di stare tra i salci lungo i fossi e le prode; altrim. *Passera salcina, Passera strega, Passera mattugia*, ecc.

— SALCERELLA, nome volgare del *lythrum salicaria*, erba perenne che ha le foglie simili a quelle del salcio, e il fusto alto terminato da racemi di fiori rossi; nasce sul margine dei prati umidi e lungo i rivi; e coltivasi anche per ornamento; è detta anche *Riparello, verga incarnata, verga rossa dei fossi*.

Salcerella, è detto pure volgar. il *polygonum persicaria*, erba che ha le foglie simili a quelle del pesco e nasce per le fosse.

VETRICE, VINCO, VIMINE, (*salix viminalis*), piccolo albero, o cespuglio coi rami eretti, dritti, lunghissimi a corteccia giallo-verdiccia; le foglie quasi senza denti, lanceolato-lineari, lucide e di un verde carico superiormente, di sotto argentine: è comune al margine delle acque e nei boschi umidi; e i suoi virgulti sono impiegati per panieri, ceste, gabbie e simili. È detto anche *Vetrice panierina*, *Salcio vetrice*, e forse corrisponde all' antico *Gorra*, che è nel Crescenzio, da cui il *Gorin* dei Milanesi.

— TREMARE COME UNA VETRICE, tremare a verga a verga per la paura.

— VETRICIONE, accr. di vetrice; ed è anche uno dei nomi volgari del *salix alba* dei botanici.

— VETRICIAJA, VETRICIAJO, VINCAJA, VINCAJO, VINCHETO, luogo pieno di vetrici o vinchi: *Le vetriciaje sono indizio di terren grasso, ma spesso anche umido*.

— VIMINATA, lavoro o riparo di vimini intessuti, fatto alle acque correnti.

— VIMINEO, che è fatto di vimini.

SAMBUCO (*sambucus nigra*), pianta cespugliosa, col tronco tortuoso coperto di scorza bigiastra, sugherosa, ricco in gioventù di midolla bianca facile a togliersi; colle foglie composte di tre a sette foglioline ovato-lanceolate, seghettate; coi fiori bianchi aggruppati insieme in tondo a guisa di ombrello, che poi si convertono in còccole nericce piene di un sugo rosso cupo e di sapore dolcigno. È detto anche *Sambuco comune, Sambuco arboreo*, per distinguerlo dalle sue specie congeneri.

— SAMBUCO MONTANO, SAMBUCO A GRAPPOLI, (*sambucus racemosa*), arbusto che cresce in cespuglio, coi rami eretti, cilindrici, pieni di midolla bruna, coi fiori verdicci, quasi inodori, disposti a grappoli, i quali in autunno producono frutti rossi, color di minio, ma non mangerecci; nasce nei boschi montuosi e coltivasi ne' boschetti di delizia.

— SAMBUCO SALVATICO (*sambucus ebulus*), pianta erbacea comune per le ripe e lungo le fosse dei terreni fertili, che produce molti fusti, scanalati, angolosi, nodosi e pieni di midolla; colle foglie composte di cinque a nove foglioline oblunghe, denticolate, esalanti un fetido odore, come di ricotta putrida; i fiori di un biauco carneo, e i frutti nericci: possiede le stessse proprietà medicinali del sambuco comune, benchè se ne faccia poco conto. È detto anche *Sambuco erbaceo, Sambuco femmina*, *Sambuchella*, *Ebbio*, *Nebbio*, ecc.

— SAMBUCO ACQUATICO, vedi sotto *Maggio*.

— SAMBUCATO, aggiunto di cosa ove siano mescolati fiori di sambuco: *Frittelle sambucate; acqua sambucata.*

— SAMBUCHINO, SAMBUCINO, di sambuco; *Olio sambuchino.*

ALLORO, LAURO (*laurus nobilis*), albero sempre verde, di bellissima forma e di media grandezza, coi rami diritti, addossati al fusto, le foglie lanceolato-ovali, liscie, coriacee, ondate sui margini, aromatiche, che si adoperano per ornamento nelle cucine e per dare l'odore a certe vivande; i fiori piccoli, di colore leggermente giallognolo, disposti a mucchi nelle ascelle delle foglie; i frutti o bacche (*orbacche*) ovoidi, lisci, nerastri, È detto anche *Alloro comune, Alloro da fegatelli, Orbaco.*

Gli antichi avevano in gran pregio l' alloro o lauro e delle sue fronde facevano corona agli imperatori trionfanti, ai poeti più insigni, come anche ai cultori più celebrati di qualche scienza; d'onde è venuta la *Laurea dottorale* colle voci *Laureare, Laureazione, Laureato, Laureando*, *Baccalaureato.* ecc.

L' alloro entrava pure in molte cerimonie religiose e sopratutto nei misteri dell' arte divinatoria; i nostri ne ornavano le chiese in occasione di festività solenni, e da ciò derivarono i modi di dire seguenti:

— CHI NON VUOLE LA FESTA, LEVI L'ALLORO, chi non vuole una cosa, levi l'occasione.

— FAR LA FESTA SENZA L'ALLORO, fare una cosa senza che altri si sconci in larghe spese.

— ESSER COME L'ALLORO: di una persona che va a tutte le feste della chiesa si suol dire: *È come l'alloro;* si trova a tutte le festicine.

Dall'alloro comune si denomina un genere di piante ricco di molte specie e tutte esotiche, de' cui prodotti si fa uso nell'economia domestica e nella medicina, quali sono la *Canfora* (*laurus canfora*); la *Cannella* (*laurus cinnamomum*); la *Cannellina* (*laurus cassia*); il *Sassofrasso* (*laurus*

sassafras); l'*Alloro pomifero* (*laurus persea*); l'*Alloro reale* (*laurus indica*), ecc.

Si dà pure il nome di *Alloro* o *Lauro* ad alcune piante che non sono del genere *laurus*, ma solo perchè gli rassomigliano; *Alloro tino* o *Alloro salvatico* è detto volgar. il *Viburnum tinus* (vedi sotto *Lentaggine*); *Alloro spinoso*, l'*Ilex acquifolium* (vedi sotto *Agrifolium*); *Lauro Alessandrino*, il *Ruscus hypoglossum l'hypophyllum*, e il *racemosus* (vedi sotto *Bislingua*); *Alloro d'India* o *Lauro rosso*, il *Nerium Oleander*, alberetto bellissimo che coltivasi ne'giardini, chiamato altrim. *Mazza di san Giuseppe*, *Oleandro*, *Leandro*, *Ammazza l' asino*, ecc.

— LAURETO, luogo pieno d'allori, boschetto d'allori.

— LAUREO, di lauro; *Corona laurea*.

— LAURINO, aggiunto di una sorta d'olio che si esprime dalle bacche dell'alloro comune, di cui si faceva uso nella veterinaria e nella medicina.

Fu detto anche *olio allorino*. Oggidì *allorino* adoperasi a significare alcune specie di ulivo, le cui foglie hanno qualche somiglianza con quelle dell'alloro: ha pure il senso di piccolo alloro.

— LAURO REGIO, OROLEGIO, LAUROCERASO (*Prunus laurocerasus*) grande arboscello, originario di Trebisonda, e coltivato per ornamento de' giardini: ha le foglie ovali, bislunghe, leggermente dentate verso la base, liscie, coriacee, persistenti, di un colore più intenso e più gajo nella pagina superiore; i fiori bianchi disposti a grappolo nell'ascella delle foglie; i frutti ovali, nerastri, della stessa forma delle ciliegie, ma più piccoli, contenenti una mandorla di sapore amarissimo da cui si ha, come dalle foglie, il veleno conosciuto sotto il nome di *acido prussico*.

AGRIFOGLIO (*Ilex aquifolium* o *agrifolium*), arboscello de' boschi montuosi, con le foglie simili a quelle del leccio (*ilex*) di color verde molto vago, coriacee, lucenti, e per lo più contornate di spine; i fiori piccoli, bianchicci; le bacche di color rosso assai vivo, dotate di virtù purgativa; il suo legno, duro, compatto, elastico, è ricercato dagli stipettai ed ebanisti; dalla seconda corteccia, ossia libro, si cava la miglior qualità di pania o visco per prendere gli uccelli.

Coltivato ne'giardini di piacere l'agrifoglio comune ha fatto nascere molte varietà, distinte dal colore delle coccole ora bianco, ora giallo, come pure dalle foglie con ispine o senza spine, di colore uniforme, ovvero screziate di bianco e di giallo, ecc All'agrifoglio si danno pure i nomi di *Leccio spinoso*, di *Alloro spinoso*, di *Pugnitopo maggiore*, ecc.

PUGNITOPO (*Ruscus aculeatus*), suffrutice sempre verde che si trova nelle siepi e ne'luoghi incolti, con le foglie simili alla mortella, ma coriacee e pungenti, i fiori piccoli, alquanto bianchi, situati sulla parte superiore delle foglie; le bacche rotonde, polpose, di un rosso vivace. È così detto perchè si suol mettere intorno alle carni ed altri comestibili che vogliensi difendere dai sorci. Gli si danno pure i nomi di *Piccasorci*, di *Pizzicatopo*, di *Strinatopo*, di *Spruneggio*, di *Gallinaccia*, di *Brusco*, di *Ruschia*, di *Rusco*.

Per quest' ultima voce, che dai botanici si dà a un genere di piante, (*ruscus*), nella Versilia intendono le erbacce, le scope, le fronde di piante silvestri ogni cosa adatta per far letto alle bestie: *Andare al rusco; Fare il rusco*.

BISLINGUA, LINGUA PAGANA, LAURO ALESSANDRINO (*Ruscus hypoglossum*) pianta sempre verde, indigena de'boschi montuosi, cogli steli semplici, angolati, pieghevoli; le foglie ovate, lanceo-

late, bislunghe; i fiori gambettati provenienti da una fogliolina o linguetta. È detta anche *Bonifacia, Linguetta*.

I nomi di *Bislingua*, di *Bonifacia*, di *Lauro alessandrino*, si danno anche ad una pianta congenere che è il *Ruscus hypophyllum*, altrim. *Vittorella*; e *Lauro alessandrino* è detto pure il *Ruscus racemosus*, con le foglie senza nervi, lustre, e coi fiori disposti in grappolo, che coltivasi ne'giardini.

BOSSOLO, BOSSO (*Buxus sempervirens*), arboscello sempre verde, con la corteccia screpolata, giallastra; i ramoscelli numerosi, quadrangolari; le foglie ovali, bislunghe, liscie, coriacee, ad un sol nervo; si coltiva ne' giardini, per contornarne i viali, i parterri, ecc., ove gli si fa prendere colla tosatura le forme che si vuole; il suo legno, duro, pesante, di grana fina e serrata, è utile per i lavori de' torniaj, de' stipettai, per istrumenti musicali da fiato, ecc. Scrivesi anche *bussolo*, *busso*.

In Toscana il popolo lo chiama anche *Verde*, e c'è un uso, specialmente tra gli innamorati, di spiccare una o più foglie di bossolo e di custodirle gelosamente, e se l'uno la perde, deve dare all'altro questa o quella cosa pattovita tra loro. Ciò si dice *Fare al verde*, e ogni volta che i due si trovano insieme, l'uno dice tosto all'altro: *fuori il verde*. Dal gioco *del verde*, venne pure il modo *Aver strappato la foglia* che dicono gli innamorati, quando hanno rotta ogni relazione tra loro.

— BUSSETO, dal lat. *buxetum*, propriamente vorrebbe significare luogo ove sono piantati molti bussi o bossi; ma ora non si dà questo nome che ad una piccola città del Parmigiano; e il luogo ove sono molti bossoli dicesi più propriamente *Bossoloja*.

— BOSSINO, piccola pianta di bosso o bossolo.

— BUSSEO, BUSSOSO, di bosso, simile al bosso, che ha del bosso.

— BUSSETTO, è detto ne' vocabolarii un arnese fatto di bossolo, col quale i calzolaj lustrano il suolo delle scarpe, fregandovelo contro. Pare che corrisponda al *lisciapiante* o *lustrino* dei calzolaj toscani, usato per lisciare il margine del suolo e del tacco, dopo che è stato tagliato dal trincetto.

Dall'uso antichissimo di impiegare il legno di bossolo per far vasi, ne venne che *bossolo* o *bussolo*, prese ancho il significato di vasetto per usi diversi, ancorchè questo sia fatto d'altro legno, o d'altra materia più nobile. (Così dal greco *pixos*, che vale appunto bosso, pianta, derivò il *pixis* latino, e la *pisside* degli Italiani, nel signif. di vaso). *Bossolo*, da mettere i dadi, in giocando; *Bossolo*, l'urna cho va attorno per i partiti; *Bossolo*, il vaso usato per lo più dai ciechi per raccorre le elemosine; *Bossolo*, delle spezie, ecc.

— SOFFIAR NEL BOSSOLO, dicevasi una volta di donna che si liscia, e significava anche, metter male, incitare alcuno contro chicchessia.

— LA LIMOSINA SI FA CON LA BORSA E NON COL BOSSOLO, vale che per compassione non si deve offendere la giustizia in favore de' poveri.

— BOSSOLAJO, chi fa o vende bossoli.

— BOSSOLETTO, BOSSOLINO, dimin. di bossolo in signif. di vaso.

— BUSSOLOTTO, dicesi prop. di quel bossolo in cui i giocatori scuotono i dadi, e di quello che serve per fare varii giuochi di mano.

Bussola, Bussoletta, Bussolina, per bossolo, bossolino, bossoletto, vivono ancora in alcuni dialetti; per tacere della *bussola nautica*, della *bussola di variazione*, ecc.

— IMBOSSOLARE, metter nel

bossolo, e dicesi comun. del metter le palle o altro nell' urna o nella borsa, da cavarsi a sorte; altrim. *Imborsare*.

— RIMBOSSOLARE, imbossolare di nuovo; e per ischerzo ricominciare una cosa da capo. Vale anche agitare e far girare sul suo asse il bossolo, o urna, dove sono schede o palline, perchè si cessi il sospetto di frode nell'estrarle.

Dove le palline siano in un sacchetto, si dice parimente *rimbossolare*, per agitare fortemente tra le mani il sacchetto o borsa.

LENTAGGINE, ALLORO TINO, ALLORO SALVATICO, (*Viburnum tinus*) arboscello sempre verde con le foglie ovate, pelose nel margine e nei nervi: i fiori a mazzetti, rossi avanti di aprirsi e bianchi dopo; le bacche di un color violetto, appetite dagli uccelli; nasce ne' monti boscosi, all' ombra e lungo i ruscelli, e si suol anche coltivare per verdura nei giardini, negli uccellari e nelle ragnaje.

Il nome di LENTAGGINE si dà pure al *viburnum lantana*, che è un alberetto coi rami assai flessibili, con fiori bianchi a ombrella, le foglie cuoriformi, seghettate, rugose, sotto tomentose, e che piantasi ne'giardini, ai quali serve di ornamento. È detto altrimenti *Vavorna. Lantana, Viburno.*

MAGGIO, MAGGIOCIONDOLO (*Cytisus laburnum*), alberetto che nasce ne' monti ed anche nei colli alquanto elevati, e si coltiva per ornamento ne'boschetti, o per far siepi: ha i rami lisci, verdognoli, le foglie ternate, a lungo picciuolo, con foglioline ovali, coperte di sotto di finissimi morbidi peli; i fiori di color giallo dorato, disposti in grappoli, lunghi, pendenti, a cui succedono dei baccelli compressi, coperti di peli molli, coricati; il suo legno è molto duro ed elastico, verdiccio, ma che col tempo divien nero, di buon pulimento, buonissimo per farne impiallacciature e lavori al tornio. È detto anche *Majo, Majella, Ciondolino, Maggiociondolino. Avorno, Avorniello, Borniello, Brendoli, Eghelo*, ecc.

Si dà il nome di *Maggio* anche al *viburnum opulus*, altrim. *Pallon di Maggio, Pallon di neve, Maggio sambuco argentino, Sambuco acquatico*, ecc., bellissimo frutice che cresce naturalmente nei luoghi alquanto umidi dei boschi e coltivasi ne' giardini, pei suoi fiori bianchi disposti in globo e che appariscono al principio di maggio.

Maggio, nel Senese e nell' Aretino chiamasi pure il fiore della *ginestra* (vedi sotto), il quale si sparge sulle vie per la processione del Corpus Domini. — Vedi *Majo*, Parte I, Art. V, §. 2.

SONDRO, LENTISCO, LENTISCHIO (*Pistacia lentiscus*), albero sempre verde, di non alto fusto, che ha molti rami tortuosi; le foglie munite di picciuolo alato, pennate, con foglioline ovali, buone per la concia delle pelli; le bacche liscie, globose, prima rosse poi nere e lucide, grosse quanto un pisello, dalle quali si può cavar olio per ardere e pei saponi. Nasce nei monti e colline prossime al mare.

È detto anche *Mastice* (dal nome della ragia o sostanza resinosa che cola dal suo tronco). *Lentischio, Mastice, Mastrice, Dentischio, Dentistio, Sonnolo Verzura da far feste. Stinchi*, ecc.

PLATANO, (*Platanus orientalis*), albero grandissimo, nativo del Levante, ma che si coltiva da gran tempo anche da noi per ombreggiare viali, abitazioni e simili: *Atque ministrantem platanum potantibus umbram* (Virg. Egl. 4). Ha le radici lunghe, striscianti; il tronco coperto di corteccia liscia, bigia, che staccasi a larghi brani e si rinnova ogni anno in estate; i rami numerosi, formanti una chioma ampia, foltissima; le foglie ampie, palmato lobate, cuneate alla base, d'un verde ameno e

spesse, lucide superiormente, e sotto di un verde pallido. Il legno è simile a quello del faggio, ma meno duro e meno denso; e quello delle radici, per il suo color rosso e per le vene, può adoperarsi in lavori di impiallacciatura.

— PLATANO D'AMERICA, (*Platanus occidentalis*), specie di platano venutoci dalla Virginia: somiglia all'antecedente, ma ha le foglie meno profondamente intagliate, e cresce più presto e più diritto.

— PLATANO SALVATICO, chiamasi da alcuni l'*Acer pseudo-platanus*. Vedi sopra *Acero*.

ROBINIA, FALSA GAGGIA. FALSA-ACACIA (*Robinia pseudo-acacia*), albero nativo dell'America settentrionale e da non molto tempo coltivato tra noi, grazie alla sua rapida vegetazione e alla eccellente qualità del suo legno, sia per bruciare sia per farne pali da viti e per altri usi industriali: ha i ramoscelli armati di forti spine, il fogliame trasparente, leggiero, composto di foglie alterne, picciuolate, con quindici o venticinque fogliolìne quasi opposte, ovali, intiere, d'un color verde gradevolissimo; i fiori bianchi uniti in grappoli pendenti, d'un odore assai grato.

Se ne conosce una varietà che è detta *inerme*, perchè affatto priva di spine; un'altra detta *crespa*, che ha le foglie ondulate ed è parimente priva di spine; una terza detta a *parasole*, i cui rami sono molto ristretti ed inclinati; una quarta che dicesi *tortuosa* perchè i suoi rami sono torti e foltissimi; e queste si coltivano ne' giardini.

La Robinia è detta anche, e assai comunemente in Toscana, *Acacia*, *Gaggia*, nomi che la confonfondono con le *Acacie* o *Mimose*, altre piante esotiche che le assomigliano nelle foglie, ma di genere affatto diverso.

— ROBINIA PELOSA (*Robinia hispida*), alberetto nativo della Carolina, che fa molla chioma, ha i rami, i gambi e i calici ricoperti di lunghi peli rigidi, rossicci e produce bellissimi grappoli di fiori grandi color di rosa; onde coltivasi comunemente ne' giardini, con alcune sue varietà.

— ROBINIA VISCOSA, (*Robinia viscosa*), altra specie che cresce in albero grande, pure nativa della Carolina e della Georgia; ha i rami e i picciuoli glanduloso-viscosi; le spine brevissime; i fiori inodori di color roseo pallido, disposti in piccoli grappoli ritti.

CASTAGNO D'INDIA, IPPOCASTANO (*AEsculus hyppocastanum*), albero alto e maestoso, indigeno dell'India, e coltivato tra noi per ombreggiare viali e giardini, ove fa bella mostra per i suoi fiori disposti in tirsi piramidali belli, bianchi, macchiati di giallo e di rosso, i quali contrastano mirabilmente col verde cupo del suo fitto ed elegante fogliame; il suo legno, benchè non molto resistente, è buono per molti lavori; così i frutti, le foglie, la corteccia, ecc., possono impiegarsi utilmente nelle diverse arti e industrie.

Vi sono varietà di castagno d'India a fiori doppi, a foglie screziate di giallo, a foglie screziate di bianco, ecc., che si coltivano ne' giardini.

— CASTAGNA D'INDIA, CASTAGNA AMARA, chiamasi il frutto dell'ippocastano, che rassomiglia alla castagna comune, dalla quale si distingue per maggiore grossezza, per la forma più arrotondata, e pel sapore amarissimo. L'uso di darla a cavalli, per rinsanicarli dal cimurro, dalla bolsaggine e da altri mali, ha fatto che si chiamasse *Castagna cavallina*.

PAVIA, PAVIA BIANCA, (*Aesculus Pavia*, o *Pavia alba*), arboscello cespuglioso, nativo dell'America settentrionale, e generalmente coltivato tra noi ne' giardini, tanto per la bellezza de' suoi fiori, quanto per la squisitezza de' suoi frutti, di sapore analogo a

quelli della castagna e della nocciuola. È detto anche *Castagno a flor giallo*.

Altre specle sono la *Pavia rossa*, e la *Pavia gialla*.

SILIQUASTRO, ALBERO DI GIUDA, (*Cercis siliquastrum*), albero leggiadrissimo che nasce nelle regioni prossime al Mediterraneo, coltivato anche per l'ornamento de' giardini e boschetti, grazie all'ombra che danno le sue foglie rotonde e d'un bel verde; i suoi fiori a mazzolino, di color rosso acceso (in alcune varietà di color carneo, o bianco), che nascono prima delle foglie, sono buoni nelle insalate e si confettano al a stessa guisa de' capperi; il suo legno, che è duro, compatto, venato di nero, di verde e di giallo, può servire per lavori di impiallacciatura e di tornio.

AILANTO, ALBERO DI PARADISO (*Ailanthus glandulosa*), albero d' alta statura, originario della China e del Giappone, che per la sua bellezza si coltiva da qualche tempo in qua ne' nostri giardini, e per adornarne i viali: ha i rami disposti a ombrella; le foglie pennate in caffo, di molte coppie; le foglioline quasi uniformi allungate, acute, con denti glandulosi alla base; quando è in fiore, tramanda un odore grave, nauseoso; il suo legno è bianco, giallliccio, compatto, durissimo e perciò atto ad ogni sorta di lavori.

Un'altra specie nativa delle Indie è l'*Ailanthus excelsa*.

PERLARO (*Melia Azedarach*), pianta d'ornamento, creduta originaria della Siria; ha il fusto arboreo, ramoso nella sommità, con la scorza alquanto nera; le foglie ampie, di un verde ameno, bipennate con tre o cinque foglioline ovate, appuntate, incise o lobate, liscie; i fiori bianchi e turchinicci a grappoli ascellari, soavemente olezzanti; i frutti ovali, giallicci, della grossezza d'un oliva, persistenti fino alla primavera seguente, col nòcciolo forato nell'asse, onde levati e purgati dalla polpa servono per far rosarii: il suo legno, di colore rossastro, di tessitura fina e compatta serve a varii usi economici. Chiamasi anche *Albero de' paternostri di S. Domenico*, *Albero della pazienza*, *Falso sicomoro*, *Albero santo*, ecc.

FIRMIANA, (*Sterculia platanifolia*), bellissimo albero nativo della China e del Giappone, e il solo delle specie congeneri che tra noi possa reggere in piena terra: ha le foglie grandissime, cuoriformi, lobate, coriacee lucide, col picciuolo ingrossato alle due estremità; i fiori a pannocchia eretta; i frutti disposti a stella.

CATALPA, (*Catalpa cordifolia*), albero di mediocre grandezza, di bell'aspetto, nativo della Carolina e che vive assai bene anche nel nostro clima, ove tiene un posto distinto fra le piante d'ornamento: ha le foglie ampie, cuoriformi, intiere, appuntate; i fiori bianchi screziati di rosso e giallo, di soave odore, disposti a mazzi sulla sommità dei rami.

Alcuni la chiamano anche BIGNONIA (*Bignonia catalpa*), col qual nome per altro s'intendono altre specie di piante esotiche rampicanti, di alcune delle quali si servono i nostri giardinieri per coprir pergole e muri.

TULIPIFERO, (*Liriodendron tulipifera*), albero dell'America settentrionale, che fa buona prova anche ne' nostri climi e piantasi per ornamento de' viali e de' boschetti, ove fa bellissimo vedere per la regolarità della sua forma, per l'ampiezza del suo fogliame e per i suoi grandi fiori alquanto odorosi, di color bianco verdastro che hanno qualche somiglianza col tulipano: il suo legno, di colore giallo più o meno carico, odoroso, di tessitura fina e densa, è facile a lavorarsi e non è soggetto a intarlare.

MAGNOLIA, (*Magnolia grandiflora*), magnifico albero sempre verde nativo degli Stati

Uniti d'America', e generalmente coltivato tra noi ne' giardini di piacere: ha il tronco diritto colla scorza bigiastra, liscia, simile a quella del faggio; le foglie ovali-oblunghe, coriacee, simili a quelle del lauro ceraso, lucide superiormente, pallide o ferruginose inferiormente; i fiori grandissimi, bianchi, d'odore soavissimo:

Ne' giardini si coltivano pure altre specie di *magnolia* a foglie caduche, come la *magnolia glauca*, la *magnolia acuminata*, la *magnolia tripetala*, ecc.

TEREBINTO, PISTACCHIO SALVATICO, CORNOCAPRA (*Pistacia terebinthus*), pianta nativa del Levante, dove cresce in albero assai alto, e anche dell' Europa meridionale, dove non è che un arbusto; ha i rami lunghi, frondosi; le foglie composte di cinque a sette foglioline, ovato-lanciolate, alquanto coriacee; i fiori a pannocchia ramosa: i frutti globosi, di un verde chiaro, della grossezza di un cece e di sapore analogo a quello del *pistacchio*, (vedi Art. IV), del quale è congenere: Il suo legno è durissimo, di color nerastro, venato, e molto stimato per lavori di resistenza e di ornamento.

— TEREBENTINA, sugo resinoso, il quale cola naturalmente o per incisione dalla corteccia del terebinto, dal quale prese il nome. Più comunemente dicesi *trementina*, e per questo nome intendesi anche la resina che esce dai larici, dai pini e dagli abeti. Quella del terebinto, che trovasi tra le droghe medicinali', è chiamata *trementina di Chio*, perchè si raccoglie principalmente in quest'isola.

MORTELLA, MIRTO (*Myrtus communis*), piccolo albero ovvero cespuglio, odoroso, sempre verde, che nasce ne' monti sassosi e sterili, e coltivasi ne' giardini; ha i rami numerosi, flessibili, diritti, frondosi, nella gioventù alquanto rossi; le foglie lanceolato-ovate, coriacee, lucide, appressate tra loro, che seccate e macinate possono servire per la concia de' cuoj; i fiori bianchi, minuti, ascellari; le bacche grosse quanto un pisello, ovali, oleose, di un colore porporino quasi nero. È detto anche *Mirtella*, *Mortine*, *Mortina*, *Mortino*, *Mortella comune*, *Mirto officinale*.

Sono varietà del mirto comune la *Mortella romana* di foglia grande o *Mortellone*; la *Mortella di foglia piccola* o *Mortellina;* la *Mortella di Taranto;* la *Mortella a foglie d'arancio;* havvene a fiori doppii o semidoppii, a foglie screziate, ecc.

Anche della mortella, come dell'alloro, c'è l'uso di spargerla per terra e di attaccarne festoni là dove si fanno feste sacre; e di qui *Essere come la mortella*, che si suol dire di persona e specialmente di donna nel senso di *Essere come l'alloro;* di che vedi sopra.

— ACQUA DI MORTELLA FA LA DONNA BELLA, intendi l'acqua odorosa estratta per distillazione dalle foglie e dai fiori di mortella, che adoperavasi come cosmetico, nota anche sotto il nome di *acqua d'angioli*.

— MORTELLETTA, dimin. di mortella, piccola mortella.

— MIRTEE, nome che i botanici danno a una famiglia numerosissima di piante, tutte esotiche, tranne il mirto comune o mortella, cui esso serve di tipo.

— MIRTETO, luogo pieno di mirti.

— MIRTINO, MIRTEO, di mirto, del color di mirto.

— MIRTILLO, coccola o frutto del mirto. È anche nome volgare del *vaccinium myrtillus*. Vedi sotto *Baggole*.

SOMMACCO, SOMMACO (*Rhus coriaria*), alberetto irregolarmente ramoso, che ha le foglie pennate con cinque o sette coppie di foglioline quasi rotonde con punta allungata all'apice, se-

ghettate, sotto pelose; i fiori di un giallo verdiccio; i semi o drupe vellutate, rossicce, piccole, di sapore acidetto, gradevole; abbonda nel Levante e nella Sicilia, ove serve per la concia di quelle pelli, che *Sommacchi* perciò sono dette.

— SOMMACCO PELOSO, SORBO SALVATICO (*Rhus typhina*) frutice nativo dell'America, che coltivasi da gran tempo ne' nostri giardini in grazia del suo fogliame che in autunno prende un color rosso vivo, e delle sue grosse pannocchie porporine, che restano dopo cadute le foglie.

SCOTANO, (*Rhus colinus*), arbusto cespuglioso che nasce nei luoghi montuosi, con le foglie ovali o rotonde, non dentate, liscie di un verde ameno, consistenti, buone per la concia dei cuoj e per la tintoria, al qual uso serve pure il suo legno, che è giallo, venato di verdastro; coltivasi anche ne' giardini, ove fa un bellissimo vedere specialmente per le sue pannocchie di color roseo e di odore gradevole. È detto anche *Cotino, Roso, Ruoso*.

LILLA (*Syringa vulgaris*), bellissimo arbusto, originario come credesi, dell'Asia Minore, e che forma l'ornamento de' giardini pel suo fogliame d'un bel verde e sopratutto pe' suoi fiori, che variano dal turchino più o meno cupo, esalanti un odore soavissimo, e disposti in grappoli sulla cima de' ramicelli. È detto anche *Lillaco, Lilac, Lilac turco*.

Altre specie del genere *Syringa* sono pure coltivate ne' giardini, tra le quali la *Syringa persica*, volgar. *Lilac di Persia*, o *Gelsomino di Persia*.

SALINDIA (*Philadelphus coronarius*) frutice comunissimo ne' boschi alpini e che si coltiva per ornamento ne' giardini; ha foglie ovali, lucide, di color verde carico, alquanto odorose, i fiori bianchi, odorosissimi, disposti a grappoli, sull' estremità de' ramicelli. È detto anche *Fior angiolo, Gelsomino della Madonna, Salinga, Siringa*, e corrisponde alla *Syringa suaveolens* di alcuni botanici. Sonvene alcune varietà, a foglie screziate, a fiori semidoppii, ecc.

— SALINDIA SENZA ODORE (*Philadelphus inodorus*) frutice simile al precedente per il suo aspetto, coi fiori più grandi e più bianchi, ma senza odore; è nativo della Carolina.

RUVISTICO, ROVISTICO (*Ligustrum vulgare*) cespuglio folto assai comune nelle macchie e tra i rovi, d'onde prese il nome, con le foglie lanceolate; i fiori bianchi, odorosi, disposti a pannocchia sulla sommità dei rami; le bacche di sapore amaro ed astringente, dalle quali si ottiene un colore bruno violetto; è utile anche pel suo legno che è bianco, sodo e durevole, e serve per lavori di tornio e per la tintoria; pe' suoi rami assai flessibili, onde si fanno panieri, gabbie, scudisci e simili. È detto anche *Rutslico, Ligustro, Luistico, Ruischio, Ruistico, Guistico, Olivella*, ecc.

FUSAGGINE (*Evonimus europaeus*) pianta fruticosa sempre verde che nasce ne' boschi, ed ha in tutte le sue parti un odore nauseoso, coi fusti un poco pelosi, le foglie ovate, lanceolate, appena picciolate, dentate; i fiori gialli a pannocchie terminanti; i frutti o capsule di color rosso chiaro, della forma di un berretto da prete; il suo legno è giallo, simile al bossolo, ma più tenero, che si adopera da torniaj per diversi lavori e principalmente per fare leggieri e delicati fusi da filare. È detta anche *Berretta da prete, Berretta da cardinali, Fusano, Fusaria, Silio, Sito, Corallini, Ruvistico salvatico*, ecc.

SANGUINE, RISANGUINE, SANGUINELLO, VERGA SANGUIGNA (*Cornus sanguinea*), arboscello che ha i rami diritti, lunghi e flessibili con corteccia liscia e di colore sanguigno, buoni per farne

gabbie, panieri e simili; le foglie ovate, inferiormente coperte di peli finissimi; i fiori bianchi disposti a ombrella; le bacche globose, nere, dalle quali si può ottenere olio da ardere e da far sapone. Dai botanici è detto anche *Corniolo femmina* per distinguerlo dal *Corniolo maschio*, di cui vedi *Corniolo*, Art. IV.

SENA NOSTRALE, MAGGERENA (*Colutea arborescens*) frutice molto ramoso, con foglioline ovali-rotondate, spesso intaccate, glauche nella faccia inferiore, di un bel verde nella superiore, dotate di virtù purgativa, analoga a quella della *Sena* (*Cassia orientalis*); i fiori a grappolo di colore giallo carico; i baccelli bianchi, gonfi a guisa di vesciche, ripieni d'aria e suonanti quando sono secchi; trovasi ne' luoghi aprichi e coltivasi con altre piante congeneri ne' boschetti. Chiamasi anche *Sena falsa*, *Fruscoli dei bozzoli*, *Erba vescicaria*, ecc.

AGNOCASTO, (*Vitex agnus castus*) alberetto di bell'apparenza ed odoroso, sempre verde, che ha le foglie come quelle dell'ulivo, ma più morbide e liscie; i rami pieghevoli come i vimini; i fiori bianchi a grappolo, e i semi simili al pepe, che si credevano una volta atti a conservare la castità. Chiamasi anche *Albero del pepe*, *Pepe de' monaci*, *Pepe salvatico*, *Vitice*. Havvene una varietà a fiori rossi, ed un'altra a fiori turchini.

ABROTANO, ABROTINE (*Artemisia abrotanum*) suffrutice nativo dei luoghi montuosi, con le foglie divise in molte parti, vellutate; coi fiori e il seme molto simili all' assenzio, di odore non ingrato, sebbene alquanto grave. Altrimenti *Abrotino*, *Abrotono*, *Abruotina*, ecc.

Fu detto anche *Abrotano maschio* per distinguerlo dall' *Abrotano femmina*, col qual nome intendevano la *Santolina chamoecyparissus*, suffrutice che ha le stesse proprietà dell' abrotano e si conosce volgarmente sotto i nomi di *Erba da bachi*, di *Erba vermicolare*, di *Canapicchia*, di *Santolina*, di *Crespolina*, ecc.

GINESTRA (*Spartium scoparium*, o *Genista scoparia*, o *Cytisus scoparius*) pianta fruticosa, coi rami flessibili, angolati; le foglie in piccol numero lanceolate; i fiori di un bel colore, gialli e odorosi, gratissimi alle api; i baccelli oblunghi, neri, pelosi ai margini. Se ne fanno granate, fastella da ardere, tetti di capanne; si fa servire da carbonaj per chiudere la bocca de' sacchi ne' quali portano il carbone e la brace; col tiglio che se ne trae, si fanno cordami e tele grossolane, ecc. È detta anche *Ginestra comune*, *Ginestra da carbonaj*, *Ginestra da granate*, *Scornabecco*, *Amarècciola*, *Rùggiolo*, ecc. Se ne conosce una varietà a fiori bianchi, ed un'altra a fiori doppii che ornano meglio i giardini.

— GINESTRA DI SPAGNA (*Spartium junceum*, o *Genista juncea*, o *Genista odorata*), arbusto folto che nasce ne' dirupi e luoghi montuosi, coi ramoscelli cilindrici, lisci, pieni di midolla, aventi l'apparenza del giunco; i fiori esalanti un odore soave, massime al nascer del sole; ha gli stessi usi della ginestra comune, ma coltivasi di preferenza per ornamento de' giardini, specialmente una varietà a fiori doppii.

Sono i fiori di questa sorta di ginestra, che sotto il nome di *Maggio*, o *Fiori di processione*, si spargono, in occasione di feste sacre; il che dicesi *Far la fiorita*.

— GINESTRA DI BOSCO, MAGGIO PICCOLO (*Coronilla emerus*) pianta fruticosa a foglioline ovali o cuoriformi, d'un bel verde, che si conservano anche nell'inverno, e a fiori gialli che cominciano ad apparire in aprile e continuano per quasi tutta la state: nasce nelle siepi e tra le macchie basse, e coltivasi ne' boschetti di delizia.

— GINESTRA PELOSA (*Cytisus candicans*) fruticello sempre verde che fa molti fiori gialli, e molti baccelli pelosi.

— GINESTRONE (*Ulex europæus*), frutice spinoso, ramosissimo, sempre verde, comune nei luoghi incolti vicino al mare; ha le foglie piccolissime, strette, appuntate, pelose, che quindi si cangiano in ispine; i fiori gialli, molto grandi, inodori, a ciocche che durano quasi tutta l'estate. Serve per formar siepi impenetrabili, e può coltivarsi come pianta d'ornamento: chiamasi anco *Ginestra spinosa*, *Ginestrone d'Olanda*, *Maggio spinoso*, *Maggio di macchia*, *Spalatrone*, *Spino razzo*, ecc.

— GINESTRELLA, GINESTRINA (*Genista tinctoria*) suffrutice che ha gli steli a cespuglio; i rami diritti, sottili; le foglie semplici, lanceolate, liscie: i fiori gialli, numerosi, a rappe, sulla cima dei rami, buoni per tingere di giallo. È detta anche *Ginestra da tintori*, *Ginestra salvatica*, *Ginestruzza*, *Ginestrola*, *Ginestraggine*, *Erba ginestrina*, *Erba baccellina*, *Braglia*, *Cerretta*, *Cosaria*, *Guado bastardo*, *Guado salvatico*, ecc.

Chiamasi volgar. *Ginestrella* o *Ginestrina dalle coccole rosse*, anche l'*Osyris alba*, che è un frutice sempre verde, con le foglie bislunghe, strette, liscie; i fiori piccolissimi, alquanto gialli, aggruppati sulla sommità de' rami; le bacche globose di color rosso. È la *casia poetica* degli antichi, lodata da Virgilio pel nutrimento delle api, e per tesserne corone con altri fiori.

Col nome di *Erba ginestrina* vien pure indicata la *Coronilla varia*, pianta da foraggio. (Vedi Parte I, Art. IX); e con quello di *Ginestrina salvatica*, il *Lotus corniculatus*, altra pianta prativa.

— GINESTRETO, GINESTRETA, GINESTRAJO, luogo pieno di ginestre; e per metaf. intrigo.

— GINESTRINO, di ginestra, e dicesi per lo più di panno o tela tessuta con filo di ginestra.

Lino ginestrino è detto da alcuni la *Cuscuta europæa*. Vedi *Tarpina*. Parte I, Art. VII nell'Appendice.

LAUREOLA (*Daphne laureola*) frutice che fa ne'monti, in luoghi ombrosi: ha le foglie lanceolate, quasi coriacee, persistenti, di un bel colore verde cupo; i fiori in grappoletti di color giallo verdastro; le bacche oblunghe, nere nella maturità. Dicesi anche *Laureola fruzzicona*, *Laureola maschio*, *Erba cacona*, *Olivella*, *Pepe montano*, ecc.

Coltivasi anche ne'boschetti con altre piante congeneri, come sono la *Laureola femmina* (*Daphne mesereum*); la *Laureola linaria* (*Daphne gnidium*); la *Laureola pelosa* (*Daphne collina*), ecc.

MADRESELVA (*Lonicera caprifolium*) grazioso frutice a steli sarmentosi, rampicanti, che trovasi al margine dei boschi e per le siepi: ha le foglie sessili, ovali, intere, di color verde mare, con la costola e le vene rosse; i fiori sgambati, carnicini, odorosi, in cima dei rami; le bacche dolcigne: i ragazzi succiano volontieri la base dei fiori, ai quali danno il nome di *manine della Madonna*. Coltivasi spesso ne'giardini e nei boschetti di delizia, specialmente una varietà a fiori bianchi, ed un'altra a foglie incise, insieme con altre piante congeneri. È detta anche *Caprifoglio*, *Abbracciadonne*, *Abbracciabosco*, *Vincibosco*, *Lonicera*, ecc.

ELLERA, **EDERA** (*Hedera helix*), arbusto sempre verde, che fa ne'luoghi ombrosi e freschi; ha il fusto e i rami sparsi di fibrille radiciformi, per cui sale sui vecchi alberi e sulle vecchie mura; le foglie di figura molto varia, assai consistenti, liscie, venose, di odore forte e di sapore astringente ed amaro; i fiori piccoli e verdicci, disposti a pannocchia; le coc-

cole (da alcuni dette *orbacche d'ellera*), globose, di color nero, grosse quanto un pisello. Coltivasi anche ne'giardini, specialmente alcune varietà di essa a foglie venate di bianco, a coccole rosse, ecc., ove adoprasi per coprire cupole o cerchiate, grotte artificiali e simili. Chiamasi anche *Ellera arborea*, per distinguerla dall'*Ellera terrestre* (della quale vedi Parte I, Art. IX), *Lèllera*, *Vite nera*.

— ELLERONE, grossa pianta di ellera.

— ELLERINO, aggiunto di una varietà di ulivo e di gelso, che hanno le foglie simili a quelle dell'ellera.

— EDERA DEL CANADA', chiamano alcuni quel frutice esotico che più comunemente appellasi *Vite del Canadà*, ed è il *Cissus hederacea*, o *Hedera quinquefolia*, o *Vitis hederacea*, dei botanici, utilissimo per coprire muri a tramontana, capanne e cupole, alle quali si attacca per mezzo delle sue radici aeree, a guisa dell'ellera; ha i fiori piccoli, verdognoli, disposti a pannocchie, le bacche globose, di colore turchino scuro; le foglie, prima d'un bel verde, poi di un color rosso di sangue.

— EDERACEO, di edera, o simile all'edera: *Corona ederacea*, quella onde solevano una volta ornarsi i poeti; *Tirsi ederacei*, cioè tirsi con avvoltovi intorno rami d'edera, che si recavano in mano le baccanti.

— GOMMA EDERACEA e più comunemente *Gomma d'edera*, chiamasi un sugo che cola naturalmente ovvero per incisione, massime nei climi caldi, dai vecchi tronchi di edera, s'indurisce all'aria, e bruciato spande odore d'incenso.

SMILACE (*Smilax aspera*), frutice sarmentoso, sempre verde che si trova nelle siepi e nei dirupi; ha il fusto angoloso, girevole, spinoso, assai duro; le foglie rigide, coriacee, cuoriformi-lanceolate, spesso con macchie bianche, munite di un breve picciuolo con un viticchio alla sua base; i fiori piccoli, bianchi, odorosi, che formano densi grappoli nell'ascella delle foglie e producono piccole bacche rosse: la sua radice si considera come rimedio succedaneo, ma assai più debole a quello della *salsapariglia* (*smilax salsaparilla*) pianta esotica, congenere ad essa. È detta anche *smilace che punge*, *smilace spinosa*, per distinguerla dalla *smilace liscia*, nome che si dà in alcuni luoghi al *convolvulus sæpium* e al *tamus communis*. Chiamasi pure *Stracciabrache*, *Rogo acerbone*, *Rogo cerbone*, *Rogo cerbione*, *Rogo cerbino*, *Spino inerpichino*, ecc.

BRIONIA (*Bryonia alba*), pianta del genere delle rampicanti, comune nelle siepi, sulle gronde dei boschi e nei luoghi incolti; ha i fusti gracili che serpeggiano per terra o si arrampicano sugli altri alberi, le foglie palmato-lobate, per le quali e per i viticci onde è munita, si rassomiglia alla vite; la radice grossissima, fusiforme, giallognola, solcata trasversalmente, di sapore amaro, caustico e nauseante. Chiamasi anche *Vite bianca*, *Vite salvatica*, *Zucca marina*, *Zucca salvatica*, *Erba della fata*, *Navone del diavolo* ecc.

I nomi di *Vite salvatica* e di *Erba della fata*, si danno pure a un'altra pianta, che è il *Tamus communis*, o *Byronia nigra* dei botanici, e anco appellasi *Tamaro* o *Tamario*, *Uva tamina*, *Vite nera*, *Cerasiola*, *Smilace liscia*, ec.

VITALBA (*Clematis vitalba*), frutice che produce molti fusti angolati, sarmentosi, ramosi; ha le foglie pennate con fogliolıne molli, cuoriformi od ovali, appuntate, più o meno dentate; i fiori bianchi, un poco odorosi, a pannocchie; i semi numerosi terminati a pennacchio, bianchi, che sussistono sulla pianta per quasi tutto l'in-

verno; trovasi nelle siepi e al margine dei boschi, ove arrampicasi sulle altre piante per mezzo dei picciuoli delle foglie che le fanno ufficio di viticchi. Chiamasi anche *Erba dei pitocchi* perchè gli accattoni, per destar compassione se ne applicano le foglie alla cute, che la svescicano e vi producono piaghe superficiali; e con altri nomi, *Fior di minuè*, *Vite bianca*, *Viorna*, *Clematide*, ecc.

— VITALBA PAVONAZZA, VITICELLA, VITALBINO (*Clematis viticella*) specie di vitalba che ha i fiori di color pavonazzo (e in alcune varietà, rossi, porporini, ecc.) e le foglie di un bel verde carico che la rendono assai vaga e preferibile alla vitalba comune per coprire muri e pergole.

Nei giardini coltivasi pure la *Clematis flammula*, e la *Clematis erecta*.

— VITALBAJO, luogo pieno di vitalbe; e metaf. luogo pericoloso.

— VITALBINI, chiamansi gli steli giovani della vitalba comune, i quali quando sono verdi, si adoperano alla campagna per legare, per farne panieri, arnie e simili.

PERIPLOCA (*Periploca græca*), arboscello che ha il fusto storto, rampicante, col quale si avviticchia agli altri alberi; i ramoscelli flessibili, sottili, spesso aggrovigliati tra loro, buoni per legare e far ceste; le foglie ovali-lanceolate, inticrissime, liscie; i fiori porporini, disposti in mazzetti; geme un sugo latteo, che è venefico. Chiamasi anche *Apocino serpeggiante*, *Boja degli alberi*, *Erba del signore*, *Topi*.

DULCAMARA (*Solanum dulcamara*), suffrutice che nasce per i boschi e i luoghi incolti, a fusto pieghevole, legnoso, quando è adulto e colla corteccia bigiastra; a foglie ovate o cuoriformi, acuminate, le superiori spesso munite di due orecchiette alla loro base; le bacche rosee, della grossezza di un pisello, credute venefiche; le sue parti legnose, di sapore prima dolcigno e poi amaro, sono adoperate in decotto per purgare il sangue. Chiamasi anche *Vite salvatica*, *Erba vitina*, *Vite di Giudea*, *Corallini*, *Solatro legnoso*, *Stalloggi*.

Il nome di *Stalloggi* o *Stralloggi*, si dà pure all'*Aristolochia rotunda*, pianta medicinale, e ad altre piante di questo genere.

CICILIANA (*Hypericum androsæmum*) pianta suffruticosa sempre verde, indigena dei paesi caldi d'Europa e che orna bene i boschetti, producendo fiori gialli, e frutti rossi; è anche medicinale e vulneraria.

PERFORATA, PILATRO (*Hypericum perforatum*), pianta erbacea, perenne, assai comune al margine dei boschi e nei luoghi freschi ed umidi, dove fiorisce la maggior parte della bella stagione; ha lo stelo liscio, affilato ai due lati, ramoso; le foglie bislunghe, ottuse, con punti trasparenti; i fiori gialli; i contadini la infondono nell'olio d'uliva, che divien rosso, e se ne servono per le ferite. Chiamasi anche *Iperico*, *Perico*, *Erba san Giovanni*, *Cacciadiavoli*, ecc.

Ne' giardini si coltiva l' *Hypericum calycinum*, volgar. *Asciro*, specie esotica, osservabile per l'odore balsamico che esala da tutte le sue parti, per la bellezza del suo fogliame e più ancora per la bellezza de'suoi fiori; e l'*Hypericum hircinum*, ma questo più per curiosità che per ornamento, perchè esala un odore fortissimo di becco, e specialmente quando la temperatura è elevata.

PRUNO, nome generico di tutti i frutici spinosi, dei quali si fanno le siepi, come *Rovo*, *Spino*, *Marruca*, e simili.

Pruno, in botanica, dà il nome a un genere di piante, appartenenti alla famiglia delle rosacee, e che comprende fra le sue specie il *Pruno domestico* o *Susino*, e secondo alcuni, anche l'*Albicocco* e il *Ciliegio*. Vedi Art. IV.

— PRUNO SALVATICO (*Prunus spinosa* o *Prunus sylvestris*) frutice assai comune ne' boschi e nelle siepi, che ha lo stelo spinoso con la scorza bruna e screpolata; i rami sparsi, parimente spinosi; le foglie ovate, lanceolate, finamente dentate, un poco pelose al dissotto, piccole; i fiori bianchi, odorosi, aggruppati; i frutti globosi della grossezza di un chicco d'uva comune, di un colore quasi azzurro, o violetto cupo, acidi e aspri; il legno è molto duro, bianco, coll' anima rossiccia, ed è buono per varii lavori. Chiamasi anche *Prùgnolo*, *Prunello*, *Spin nero*, *Susino di macchia*, *Susino prùgnolo*, *Susino salvatico*, *Susinello*.

— PRUNO GAZZERINO (*Cratægus pyracantha*; o *Mespilus pyracantha*), pianta sempre verde, comune nei monti e fra le siepi; ha lo stelo spinoso, nericcio; i rami sparsi, numerosi; le foglie piccole lanceolate, ovate, leggermente intaccate, liscie; i fiori bianchi molto numerosi, a mazzetti; i frutti piccoli, rotondi, che nell' autunno prendono un colore scarlatto molto vivace. Chiamasi anche *Agazzino*, *Pruno agazzino*, *Lazzeruolo salvatico*, *Acuta spina*, *Nespolo gazzerino*, ecc.

— OGNI PRUNO FA SIEPE, ogni ostacolo, benchè minimo, reca impedimento; ma con significato più generico, ogni cosa fa qualche cosa.

— FAR D'UN PRUNO UN MELARANCIO, voler migliorare checchessia oltre quel che comporta la sua natura.

— DISCERNERE IL PRUN DAL MELARANCIO, distinguere il buono e utile dal cattivo e nocivo.

— PRUNICELLO, PRUNEGGIUOLO, dimin. di pruno, piccolo pruno.

— PRUNAJO, PRUNETO, luogo pieno di pruni.

— PRUNOSO, pieno di pruni.

— PRUNAME, aggregato o fascio di pruni.

— PRUGNOLAJA, terreno ove fanno i prugnoli, o pruni salvatici.

— PRUGNOLA, chiamasi il frutto del pruno salvatico o prugnolo; altrim. *Susinella di macchia*, ed anche *Strigniculo*, perchè essendo molto astringente, si crede efficace per fermare la diarrea.

— PRUGNOLO, specie di piccolo fungo odorosissimo, di ottime qualità, che nasce in Aprile alle prime pioggie, così detto forse perchè colla sua rotondità rassomiglia la susinetta di macchia, o perchè nasce tra i pruni.

— IMPRUNARE. FAR LA PRUNATA, o L'IMPRUNATA, serrare o turare i passi con pruni; e dicesi per lo più de' campi all' avvicinarsi della vendemmia.

SPINO, SPINA, denominazione volgare di più sorta di piante fruticose, od erbacee, capaci di pungere, appartenenti a diversi generi botanici.

— SPINO BIANCO, BIANCO SPINO, MARRUCA BIANCA, nomi che si danno indistintamente a due specie di frutici spinosi, con fiori bianchi disposti a grappolo, e sono il *Cratægus* o *Mespilus monogynia* e il *Cratægus* o *Mespilus oxiacantha*, i quali non differiscono tra loro che pel fiore e pel frutto; il primo porta i fiori con un solo pistillo, ed il frutto con un solo nòcciolo; il secondo ha il fiore con due pistilli, e il frutto con due nòccioli. Si chiamano *Spino lordellino*, *Spina bianca*, *Spina alba*, *Pruno bianco*, *Pruno albo*, *Panòseri*, ecc.

Si dà pure il nome di *Spina bianca* o *Spina alba* ad alcune specie di cardi, come la *Cynara cardunculus*, la *Centaura calcitrapa*, l' *Onopordon acanthium*, ecc Vedi *Cardo*.

— SPINO NERO, vedi sopra *Pruno salvatico*.

— SPIN CERVINO, SPIN CERBINO, SPINO MERLO (*Rhammus catharticus*), arboscello cespuglioso che fa ne' boschi e tra le siepi,

con le foglie ovato-rotonde, venate, munite di un lungo picciuolo; i rami spinosi nella sommità; i fiori piccoli, alquanto bianchi, a ciocche ascellari; le bacche con quattro semi, nere nella maturità, della grossezza di un pisello, le quali, come pure le foglie e la corteccia, hanno sapore amaro e nauseoso; il legno della radice liscio e molto compatto, di colore giallo bruniccio, è convenientissimo per lavori di impiallacciatura e di tornio.

Gli stessi nomi si danno pure al *Rhamnus infectorius*, le cui bacche, che non hanno che due semi, raccolte prima della maturità, sono dette *Grana d'Avignone*, e servono per la tintoria.

— SPINO SOLDINO, MARRUCA, MARRUCA NERA (*Zysiphus paliurus*, o *Paliurus aculeatus*, o *Paliurus australis*, o *Rhamnus paliurus*), arbusto, onde si fanno siepi impenetrabili, che ha il fusto e i rami tortuosi con la scorza bruna e unita, con pungiglioni doppii, dei quali quello di sotto è curvo; le foglie alterne, ovate, intere, a tre nervi, liscie; i fiori gialli in grappoli ascellari; i frutti a guisa di cappello di fungo o disco; il legno è grave e duro, e serve a fare nocchiuti e poderosi bastoni. Chiamasi anche *Spina marruca*, *Piattini*, *Plaustrini*, *Giuggiolo salvatico*, ecc.

— SPINA DA CROCIFISSO, INCHIODACRISTI, AGUTOLI (*Lycium europæum*) frutice che ha le foglie di color verde cenerino, i rami rossicci, pieghevoli, con spine acutissime; si coltiva per uso delle siepi, come si fa del *Lycium afrum*, e del *Lycium barbarum*.

— SPINO INERPICHINO, vedi sopra *Smilace*.

— SPINO RAZZO, vedi sopra *Ginestrone*.

— SPINO VINETTO, vedi sotto *Crespino*.

Spini, chiamasi volgar. l'*Eryngium campestre*, erba spinosa, di aspetto analogo a quella dei cardi, assai comune nei pascoli aridi, *Spino di san Francesco*, l'*Eryngium ametystinum*; *Spini d'asino*, lo *Xanthium spinosum*, ecc.

Di *Spino* e *Spina*, come arme delle piante, fu visto nella Parte I, Art. V, § 1.

— SPINAJO, SPINETO, macchia o bosco pieno di spini.

MARRUCA, ha il significato generico di spino o spina; ma più specialmente si dà questo nome al *zizyphus paliurus*, che anche dicesi *Marruca nera*, per distinguerla dalla *Marruca bianca*. Vedi sopra *Spino*.

Marruca, vale anche bastone o mazza da portarsi in mano, perchè si suol fare col legno di marruca, che è molto solido.

— MARRUCAJO, MARRUCHETO, luogo pieno di marruche, come se si dicesse *Spinajó*, *Spineto*. E nel senso figur.: *Sono stato impappinato in un marruchelo di faccende*.

ALNO NERO, FRANGOLA, RAPRENO (*Rhamnus frangula*) arboscello che nasce nei luoghi boscosi e adombrati; ha la corteccia del tronco e dei grossi rami di color bruno, nericcio, quella de' ramicelli bigiastra o violetta, punteggiata; le foglie ovate, intere, venate; i fiori verdicci; le bacche di color nero violetto, quando sono mature, con due o quattro semi, le quali hanno virtù purgativa, oltre che servono come quelle del *Rhamnus catharticus*, e del *Rhamnus alaternus*, a preparare il così detto *verde di vescica*. Il suo legno, facile a fendersi, si adopera da panieraj; ed è quello che somministra il miglior carbone per la polvere da guerra.

ALATERNO, LINTERNO, LEGNO PIUTINE, (*Rhammus alaternus*) frutice con rami numerosi, diffusi; foglie ovate, seghettate, perenni di un bel verde, splendenti; bacche nericce della grossezza d'un pisello; nasce nelle colline marittime e coltivasi an-

che ne' giardini, facendo bella figura nelle siepi e ne' boschetti.

CRESPINO, SPINO VINETTO, SPINA ACIDA, BÈRBERO (*Bèrberis vulgaris*) frutice, assai comune nei boschi, nelle siepi e tra i cespugli; ha le radici serpeggianti giallastre, da cui si innalzano ordinariamente più fusti, divisi in rami ed in ramoscelli armati di pungiglioni diritti, semplici o tripartiti; le foglie ovali, seghettate, i fiori gialli a grappoli; le bacche o frutti verdi in principio, quindi di un bel rosso, pieni di un sugo acido, adoperato per farne conserve, sciroppi e una specie di vino detto *vino di bèrbero;* la radice e la corteccia danno tinta gialla; il legno è molto apprezzato da torniai, ebanisti e impiallacciatori. Alcune varietà hanno il frutto giallo, violetto, porporino, nero e di sapore dolce.

ROVO, ROGO, ROVO DI MACCHIA, ROGO MONTANO (*Rubus fruticosus*) frutice cespuglioso comunissimo nelle siepi e luoghi incolti, massime sassosi e secchi, ha i fusti ritti, o cadenti a cinque angoli, muniti di pungoli ricurvati; le foglie superiori composte di cinque, le superiori di tre fogloline ovato-oblunghe, acute, disotto cotonoso-bianche; i fiori ordinariamente bianchi o rossi, numerosi, a pannocchia strette; i frutti neri, lucidi. Vedi sotto *Mora*.

Ne' giardini si coltiva una varietà del rovo comune che è senza spine e chiamasi *Rovo di S. Antonio* o *di S. Francesco*; ed altre varietà a fiori doppii, rosei o bianchi, co' fiori screziati, a frutti bianchi ec.

— ROVO, IN BUONA TERRA COVO; i rovi sono indizio di terreno fertile; come è detto anche da Palladio: *rubos pingues*.

— ROVO CANINO vedi sotto *Rosa di macchia*.

— ROGO ACERBONE, ec. vedi sopra *Smilace*.

— ROVETO, luogo pieno di rovi, prunajo.

— ROVISTICO, vedi sopra *Rustico*.

MORA, MORA DI MACCHIA, MORA DI ROVO, MORA PRUGNOLA ec. chiamasi il frutto del rovo comune (*Rubus fruticosus*); è una bacca composta di molti acinetti uniti insieme e contenenti ciascuno un seme, di sapore più scipito e meno aromatico dei lamponi, che sono il frutto d'una pianta congenere (*Rubus idæus*).

— ESSERE PIU' LONTANO CHE IL GENNAJO DALLE MORE, essere lontanissimo, o esserci gran divario da una cosa all'altra. Le more cominciano a prendere un color rosso cupo in estate, ma la loro piena maturità è in autunno, quando cioè hanno mutato il rosso in nero.

— QUANDO LA MORA È NERA UN FUSO PER SERA; QUANDO L' È NERA AFFATTO, FILANE TRE O QUATTRO: lo dicono le massaie; in autunno le sere cominciano a farsi più lunghe.

— LE MORE DI MAGGIO! per dire una cosa non è vera, non è possibile.

— MORATO, nero a guisa di mora, nero pieno.

ROSA DI MACCHIA, ROSA SELVATICA, ROSELLINE DI MACCHIA o DI PRUNI, ROVO CANINO ec. (*Rosa canina*), frutice che trovasi nelle siepi e ne' boschi: ha gli steli eretti, vigorosi e i rami lisci, pendenti con pungiglioni ricurvi; le foglie composte di cinque o sette fogloline sub-coriacee, ovali, acute, seghettate spesso doppiamente, di un verde lucido, con picciuolo munito di pungoli; i fiori bianchi poco odorosi, scempii. Ebbesi il nome specifico di *canina* perchè fu creduto dagli antichi che la sua radice guarisse dall'idrofobia. Congeneri a questa sono tutte le rose che in grandissimo numero si coltivano nei giardini e dai fioristi.

Gli è sui giovani rami della rosa di macchia che trovasi talvolta quell'escrescenza detta *Be-*

deguar, formatasi per la puntura di un piccolo insetto (*Cynips rosæ*). Questa escrescenza somiglia un piccolo gomitolo di musco ed è diviso in tante cellette, che racchiudono le uova ivi riposte dall'insetto.

GRATTACULO, chiamasi volgar. il frutto della rosa di macchia, il quale è una coccola ovata, quasi globosa, rosea, coriacea, coi semi avviluppati da peli rigidi, e che resta sulla pianta, dopo cadute le foglie. A queste coccole si danno pure i nomi di *Prun bocci*, di *Ballerini*, di *Caccabelli*, di *Capponi*, di *Scarnigi* ec.

Grattaculo, si dice anche per estensione di coccole di altre specie di rose.

— NON FU MAI SI VAGA ROSA CHE NON DIVENTASSE UN GRATTACULO, suol dirsi per lo più di donna giovane e bella, a cui gli anni guastarono le fattezze del corpo: altrimenti *non fu mai si bella scarpa che non diventasse una ciabatta*.

LILLATRO, ILATRO, ILETRO, FILLIREA, FILARIA (*Phillyrea latifolia*), alberetto sempre verde, ramosissimo, a foglie ovato-cuoriformi, seghettate e che fa coccole simili a grani di pepe: nasce nei luoghi alpestri, e coltivasi anche nelle siepi, nei boschetti e per coprire i muri di verzura.

Gli stessi nomi volgari si danno a due altre specie, alla *Phillyrea angustifolia*, e alla *Phillyrea media*, che si fanno servire agli stessi usi della precedente.

VEPRO, DUMO, voci latine, e raramente usate nella generale significazione di *pruno*, *spino*, *rovo* e simili. Se ne fa *veprajo*, *dumeto*, che equivalgono a prunaio, spineto, roveto, ecc.

SCOPA, nome comune a più piante appartenenti al genere erica dei botanici.

— SCOPA, SCOPA DA FASTELLA (*Erica arborea*), frutice assai comune ne' paesi meridionali, che s' innalza talvolta fino a quattro o cinque metri: ha le foglie scabrosette, lineari; i rami dell'anno bianco-tomentosi; i fiori bianchi, globosi numerosissimi a lunghi grappoli. Se ne fanno fastella da bruciarsi ne' caminetti e ne' forni. È detta anche *Scopa da bachi*, *Scoponi da boschi*, perchè si adopera per infrascare i bachi da seta; e altrimenti *Scopa arborea*, *Scopa maggiore*, *Scopa bianca*. La sua radice che è nodosa e durissima, serve per tabacchiere ed altri lavori di tornio o di ebanista.

— SCOPA, SCOPA DA GRANATE (*Erica scoparia*), si distingue dall' antecedente principalmente pei rami lisci e più gracili, per le foglie più strette, e per i fiori, più piccoli, campaniformi, verdognoli e quasi disposti a spiga. Si suol raccogliere per farne granate di poco prezzo che si impiegano in servigi più vili. Talvolta la si confonde colla *scopa da fastella*.

L' appellativo scientifico di *Scoparia*, dato a questo frutice, onde si accenna all' uso che se ne fa, si dà pure ad una specie di *Chenopodium*, volgar. *Belvedere*, pianta annua che cresce a guisa di cipresso e fassene granate assai leggiere, adoperate principalmente per spazzare le loppe del grano nella battitura. È *scoparia* anche una specie di *Ginestra*. Vedi sopra.

— SCOPA MESCHINA, SCOPA PICCOLA O NANA (*Erica vulgaris*), piccolo suffrutice che trovasi da per tutto, e copre in alcuni luoghi, immensi spazii di terreno, onde la *bruyère* dei Francesi, e la *brughera* dei Lombardi; alza pochi centimetri; ha il fusto tortuoso, duro, tenace, a corteccia rossiccia, a rami numerosissimi ascendenti, gracili, coperti di foglie lunghe poco più di un millimetro, opposte ed embriciate in quattro ordini; fiori rossi, o bianchi, disposti in grappoli. Serve

per far letto alle bestie, per combustibile, e può servire anche per la concia delle pelli. Nel contado fiorentino la chiamano *grecchia*, e in altri luoghi *crecchia*, *cecchia*, *checchia*, *surcelli*, *ombrento*, *brentoli*, ec. Le prime di queste voci si direbbero una stroppiatura del lat. *erica*.

Ad altre piante d'altri generi si applica pure il nome di *scopa* per una certa rassomiglianza colla medesima. *Scopa marina*, è detta la *Tamaris gallica* (vedi sopra *Tamarigi*); *Scopa d'acqua* o *Erba scopina*, la *Hottonia palustris*, che nasce ne' fossi ed è bellissima a vedersi quando è fiorita; *Erba scoparia* il *Thalictrum aquileiense*, che fa ne' boschi, osservabile per il suo colore pavonazzo, ec.

— SCOPETO. SCOPICCIO, luogo pieno di scope, macchia o bosco di scope.

Scopiccio chiamasi anche un terreno piuttosto sabbioso, perchè nella sabbia fanno buona prova le scope.

— SCOPINA, aggiunto di terra, nella quale vegetano bene le scope. È anche nome di una specie di passera: *Zimbellare alle scopine*.

— SCOPAJUOLA, lo stesso che scopina detto di passera.

È anche aggiunto d'una qualità d'anatra e di gallinella.

STIPA, nome collettivo di più sorte di arbusti, come scope, rovi, madriselve, ginestre, ecc., formanti quella che si dice *macchia bassa* di un bosco: *Bosco netto di stipa*.

Stipa dicesi pure di sterpi tagliati o legne minute da far fuoco: *Fastella di stipa*.

Stipa, in senso più ristretto usasi anche per *scopa*; onde *stipeto* per scopeto: *terra stipina*, per terra scopina; *passera stipajuola* per passera scopina.

— STIPARE vedi all' Art. II.

BAGOLE, UVA ORSINA, MIRTILLO (*Vaccinium myrtillus*), piccolo frutice che trovasi ne boschi e nei scopeti; ha i fusti ramosissimi, brunicci, coi rami angolati, verdi; le foglie caduche, ovate, seghellate, i fiori rosei, solitarii; i frutti o bacche grosse quanto un pisello, coperte di polvere glauca, di colore turchino nericcio, di sapore acidetto gradevole. A questi frutti ricercati dai ragazzi, si dà pure il nome di *Bàcole*, di *Bàggioli*, di *Baceri*, di *Piuri*, ecc.

Bàgole (che pare derivato dal lat. *baccula*, piccola bacca) è anche nome volgare del *Mespilus*, o *Pyrus*, o *Sorbus amelanchier*, da altri detta *Aronia rotundifolia*, albero assai bello quando è fiorito, i cui piccoli frutti sono mangerecci, e che chiamasi pure *pero cervino*.

TIGNAMICA (*Gnafalium sthœcas*), piccolo frutice che nasce ne' monti e ne' luoghi sterili: ha lo stelo alquanto grigio e tomentoso; le foglie lineari, lanceolate, numerose; i fiori d'un giallo pallido, lucidi, d'un odore aromatico, a rappe: non ha alcun uso, se non che per fuoco, e per infrascare i bachi da seta. Chiamasi anche *Tignamica terragnola*, *Canapicchia*, *Bambagia salvatica*, *Bremi*, *Brentini*, *Trèspini*, *Canutole*, *Stecade citrina*.

Tignamica, per uomo avaro, come hanno i vocabolarii, non ha alcuna analogia colla pianta di questo nome, e non sarebbe a mio avviso, che un derivato scherzevole da *tigna*.

Nei giardini trovasi spesso coltivata una pianta, secondo Linneo, dello stesso genere dell' antecedente, e secondo altri, del genere *Elicriso*, che è il *Gnafalium orientale* o *Helicrysum orientale*, nativo dell'isola di Creta, nota volgarmente sotto i nomi di *Zolfino*, di *Erba zolfina*, di *Perpetuini*, di *Sempre vivi*, di *Capparelli*, di *Fiori secchi* ecc. È l' *immortelle jeune* de' francesi. I fiori di questa pianta, che sono di color giallo

dorato, colti prima che siano affatto schiusi, conservano il colore e la lucentezza per molti anni, onde se ne fanno ghirlande mortuarie.

IMBRENTINE, RIMBRENTINE (*Cistus monspeliensis*) pianta fruticosa che nasce ne' boschi de' paesi caldi e ha le foglie brune e ruvide, assai glutinose, e i fiori bianchi disposti in rosa. Chiamasi anche *Cisto*, *Cistio*, *Tignamicone*, *Pisciacane*. In Maremma è detto *Mustio*, e il terreno coperto di folte piante di mustio, *Mustieto*.

Sotto il nome di *Rimbrentine* si comprendono pure altre piante del genere *cistus*, comuni anch'esse ne' boschi, come il *cisto maschio* o *cisto rosso* (*Cistus incanus*); il *cisto femmina* o *scornabecco* (*Cistus salvifolius*), l'*erba bottoncina* (*Cistus apenninus*).

FIOR DI MORTO, VIOLA DI MORTO (*Vinca pervinca*, o *Vinca major*) pianta erbacea che trovasi tra le siepi e ne' boschi: fa tralci e ha le foglie sempre verdi simili a quelle della mortella. I contadini sogliono farne ghirlande ai loro bambini morti. Chiamasi anche *pervinca*, *provenca*, *vinchia*.

Fior di morto, è detta anche la *Vinca minor*, meno comune dell'antecedente, dalla quale si distingue per avere i tralci giacenti.

FELCE (*Pteris acquilina*), pianta che cresce comunemente ne' luoghi sterili e sui monti, che non produce nè fiori, nè frutti e le cui foglie sono minutamente tagliuzzate e distese come le ali degli uccelli. Chiamasi anche *Felce aquilina*, *Felce imperiale*, *Felce ramosa*, *Felce grande*, *Felce maggiore*, *Felce da ricotte*, *Felce cavannaja*, *Felce da porci*.

Il nome specifico di *felce aquilina* le venne dato da ciò che, tagliato obliquamente il fusto o rachide della sua fronda verso la base, si scorgono nel taglio alcune fibre disposte in forma di aquila bicipite. Gli altri nomi di questa pianta indicano l'uso a cui si fa servire, come di rinvoltarvi le ricotte, di coprirne capanne, di cibarne i porci ec.

Nei luoghi a sementa la felce è odiata dai bifolchi perchè impedisce con le sue radici di arare: *filis invisa aratris* (Virg. Geog. II)

Sotto la denominazione di *Felci* si comprende una famiglia di piante di diversi generi, che hanno gli stessi caratteri dell' antecedente. C'è la *Felce maschia* (*Aspidium filix mas*); la *Felce femmina* (*Aspidium filix fœmina*); la *Felce piccola* o *Felce de' greppi* (*Asplenium adianthum nigrum*); la *Felce de' muri* o *Citracca* (*Asplenium ceterach*) che nasce ne' muri ombrosi e umidi, nelle gole de' pozzi e simili, ove pure trovasi un' altra sorta di felce, detta volgarmente *Capelvenere* (*Adianthum capillus Veneris*); la *Felce florida*, o *Felce palustre* (*Osmunda regalis*) che nasce ne' boschi umidi e lungo i ruscelli; la *Felce dolce*, (*Polypodium vulgare*), la cui radice è di sapore dolcigno aspro, onde è detta anche *Regolizia di montagna*, *Regolizia salvatica* ec.

— FELCETO, FELCETA, FELCIAJA, luogo pieno di felci.

— FELCIATA, vedi *Ricotta* Art. VIII.

FERULA, FEROLA, FERULAGGINE (*Ferula communis*), pianta assai comune in Sicilia e nella Calabria: ha lo stelo diritto pieno di una sostanza midollare spugnosa, che seccata brucia come l'esca; le foglie composte, le fogliolíne molto lunghe; i fiori gialli. Coltivasi anche in alcuni giardini più per oggetto di curiosità che per ornamento.

Ferula è detto pure lo stelo di detta pianta, che gli antichi adoperavano a moltissimi usi, e serve ancora per farne bastoni da appoggiarsi, i quali riescono solidi ad un tempo e leggieri. Portavano

la ferula gli imperatori del basso impero, come simbolo dell' autorità paterna che corregge senza ferire; e la portavano anche i pedagoghi, nelle cui mani poco caritatevoli prese la significazione di *sferza, staffile* ec. Marziale in un suo epigramma intitolato *ferulæ*, le dice: *Invisæ nimium pueris, gratæque magistris*.

VISCHIO, VISCO, PANIA (*Viscum album*), frutice parassito di altri alberi, come querci, aceri, peri, meli, sorbi ec. ha le foglie lanciolate, ottuse, nelle cui ascelle porta aggruppate alcune coccole di color bianco, glutinose, d'onde si trae, come dalla corteccia dell'*Agrifoglio* (vedi sopra) la pania con che si prendono gli uccelli. Altrim. *Veschio, vesco, vischiaje, paniafe.*

Chiamasi pure *Visco quercino* perchè nasce sulla quercia; ma con questo nome può intendersi anche il *Loranthus europæus*, altro frutice parassito che produce coccole di color di oro o ranciato, dalle quali si ottiene la pania di miglior qualità.

ARTICOLO II.

BOSCHI.

BOSCO, spazio di terreno, più o meno esteso, ove trovansi riuniti alberi e arbusti, spontaneamente e senza freno d'arte cresciuti, o con certe regole piantati e allevati dalla mano dell'uomo, dai quali, per principale prodotto, si trae legname da fuoco e da costruzione.

I boschi formati da una sola specie di piante, pigliano il nome dalle piante stesse: *Bosco di querci, Bosco di lecci, Bosco di sugheri*, ecc. che anche diconsi *Querceto*, *Lecceto*, *Sughereto*, ecc.

— BOSCO D'ALTO FUSTO, *Bosco da costruzione*, *Bosco da cima*, quello in cui gli alberi si lasciano crescere a tutta altezza, e secondo la loro naturale vegetazione, perchè col loro tronco abbiano a produrre legno da costruzione.

— BOSCO CEDUO, *Bosco da taglio* (dal lat. *cæduus*, da tagliarsi, che si può tagliare), dicesi quel bosco, dove si rilevano querci (*bosco di querciuoli*), carpini, frassini, cerri e simili, che di quando in quando si recidono per farne legna da fuoco, o per carbone. Anche è detto *bosco da legna*. Vedi più sotto *Taglio dei boschi*.

Se le piante si tagliano al piede non lasciando di esse che la ceppaja, dalla quale hanno a sorgere i nuovi polloni da rinnovare il bosco, allora si ha il *Bosco ceduo a ceppaia*, o *ceduo a terra*, o *ceduo puro*. Dicesi poi *Bosco ceduo a capitozza*, o *ceduo a scamollo*, quando le piante si scapezzano in un punto più o meno elevato del tronco, cosicchè i nuovi germogli in luogo di spuntare presso a terra, compariscono all'estremità del fusto; ciò che si pratica in que' luoghi, ove i boschi, servendo anche al pascolo, bisogna difendere le novelle gettate del ceduo dal morso del bestiame vagante.

Appartiene alla categoria dei cedui, il *Bosco a palina*, o *Palina*, o *Polloneto*, che è quello destinato a dare pali per viti, cerchi

da botti, frascati ecc. e si forma per lo più coi castagni salvatici.

— BOSCO MISTO, quello in cui l'alto fusto si associa al ceduo, in mezzo al quale si lasciano venire nella loro naturale dimensione alquanti alberi, da servirsene per legname di costruzione e per opere grandi. Vedi sotto *Matricine*.

— BOSCO DI STIPA, Vedi sotto *Macchia*.

Vi sono anche *Boschi di ulivi*, *Boschi di gelsi*, che fanno parte dell'industria agraria, e *Boschi di lusso*, *Boschi di piacere*, come se ne vedono ne' grandi parchi, ne' giardini inglesi e simili. Del *bosco* che si fa ai bachi da seta, vedi Art. X.

— BOSCO DI MALAFRASCA dicono i Toscani per nido di ladri.

Oh siamo noi nel bosco di malafrasca? o anche semplicemente *Siamo noi nel bosco?*

Fu detto anche nello stesso signicato: *Bosco di baccano*. Un bosco di questo nome, infame per assassini, era presso Roma: *Vedrai se io lo castigherò*: *Vinegia non è mica il bosco di baccano* (Doni nello *Stufajuolo*). I Lombardi hanno *Bosch de la Merlada*.

— CHI PROMETTE NEL BOSCO DEVE MANTENERE IN VILLA, chi ha promesso nel pericolo, mantenga poi quando è sicuro.

— NEL BOSCO TAGLIATO NON STANNO ASSASSINI, dicesi per significare che va tolta via la causa ad un tratto perchè gli effetti spariscano.

— GUADAGNARSI LE SPESE AL BOSCO, propriamente dicesi del bestiame che si caccia al bosco per pascerlo, invece di dargli da mangiare nella stalla: ma figur. dicesi anche del guadagnarsi lavorando, il proprio vitto.

— UOMO DA BOSCO E DA RIVIERA, scaltrito, di tutta botta, che s' accomoda ad ogni tempo e ad ogni congiuntura; e si prende così in buona, come in cattiva parte.

— SUGO DI BOSCO, si dice scherzevolmente per bastone; d'onde il modo: *Medicare o ungere alcuno con un po di sugo di bosco*, per bastonarlo.

— MANDARE PER UN SOLDO DI SUGO DI BOSCO, dicesi dei ragazzi semplici, che per gioco si mandano ad una bottega per far loro toccare qualche colpo di bacchetta; come si mandano per *un soldo di orecchiagnoli*, cioè tirate di orecchi, di *cera di grano* cioè sterco e simili scherzi.

— ABBRACCIABOSCO, VINCIBOSCO, vedi *Madreselva* Art. I.

— FORABOSCO, uccello, detto anche *Picchio*; e figur. persona entrante, che ha l'arte di introdursi agevolmente presso chicchessia.

— GUARDABOSCHI, quegli che custodisce i boschi, che impedisce che si guastino.

— BOSCHETTO, dimin. di bosco: *boschetto di querciuoli*, *boschetto di gelsi*, *agrumi a boschetto*, *boschetto di delizia*.

Boschetto dicesi anche una specie di uccellare, ove si pigliano i tordi ed altri uccelli alla pania: *boschetto per tordi; uccellare a boschetto*, o *al boschetto*.

— BOSCHETTIERE, uccellatore che uccella al boschetto.

Oltre il boschetto, i Toscani hanno anche la *Ragnaja*, che è un luogo piantato d'alberi d'alto fusto, e destinato per uccellarvi con quella rete che dicesi *ragna*. Gli è come il *ròccolo* dei lombardi: *Non si desiste dal tagliare*, *anzi dal distruggere i boschi*, *le ragnaie e tutto ciò che non è campo lavorativo*.

— BOSCHETTINO, dimin. di boschetto.

— BOSCONE, accres. di bosco, boscaglia

— BOSCACCIO, pegg. di bosco.

— BOSCAGLIA, pigliasi generalmente per bosco grande, vario di piante e non tenuto a regola

d'arte; ed anche per più boschi uniti insieme; talvolta si avvicina al senso di bosco, conservando però sempre l'idea di ampiezza: *boscaglie miste di ceduo e di piante d'alto fusto*; *una boscaglia di querci per alimento dei majali* — Pegg. *Boscagliaccia*

— BOSCAGLIOSO, pieno di boscaglie.

Il Viani difende questa voce contro coloro che vorrebbero sostituirle *boscoso, boscato*, che significano meno. Una regione può essere boscagliosa e non boscosa, e, all'opposto. L'antica Germania era boscagliosa; l'Italia nel medio evo, boscosa.

— BOSCOSO, pieno di boschi: *monte boscoso.*

— BOSCATO, che ha bosco, ed è aggiunto per lo più di podere, di cui una parte del terreno sia a bosco, e lavorativa l'altra: *podere boscato*, come dicesi *podere vitato, podere gelsato* e simili.

— BOSCATA, trovasi detto sostant. per luogo coltivato a uso di bosco.

— BOSCHIVO, che fa ne' boschi, che è da bosco: *il viburno è piccola pianta boschiva.*

Boschivo usasi frequentemente anche per tenuto a bosco, boscato, boscoso: *il suolo era boschivo ceduo con grossi fusti di quercia tenuti a capitozza*; *terra boschiva, podere boschivo*

— BOSCHIVA sost. sterpi e fogliame secco levati dal bosco.

— BOSCAJUOLO, BOSCHIERE, quegli che taglia, abita, frequenta, ed ha in custodia il bosco.

Boscajuolo, nella montagna pistoiese, chiamano colui che col legno, per lo più di faggio, fa certi lavori, come aste, remi, stanghe, stangoni da barocci, cerchi da botti e da tini, cascini da vagli e da stacci, manichi da falci, e simili.

— BOSCHERECCIO, BOSCARECCIO, di bosco, o da bosco, salvatico, e dicesi di luogo, di persona e di cosa: *luoghi boscherecci, natura boschereccia, boschereccia semplicità.* — Se ne fa l'avv. *boscherecciamente.*

— BOSCHERICCIO, aggiunto di terreno che ha, o che aveva bosco.

— IMBOSCHIRE, divenir bosco, inselvatichire: *terreni lasciati imboschire per mal governo.* — E in senso attivo: *erbacce e spine che imboschiscono e sfruttano la terra.* — *Imboschimento* lo imboschire.

— RIMBOSCHIRE, rimettere a bosco: *Alberi adatti per rimboschire le colline.*

— DIBOSCARE, SBOSCARE, levar via il bosco: *Tanto il diboscare tutte le vette, quanto il lasciar imboschire tutte le pendici, è dannoso; Terreni diboscati e messi a coltura.*

— DIBOSCAMENTO, il diboscare: *Pur troppo abbiamo avuto il destro di osservare le tristi conseguenze dei diboscamenti operati sulle nostre colline.*

Nel significato di *diboscare*, sono usati anche i modi: *estirpare* o *sterpare il bosco*, *dicioccare il bosco*, e più comunemente *disfare il bosco*; onde *disfatticcio* o *sfatticcio di bosco*, chiamasi il terreno da cui fu levato via il bosco, e che si mette a coltura.

— IMBOSCARSI, entrare nel bosco, nascondervisi; e si dice per lo più del porsi in agguato in luogo difeso da alberi, per offendere il nemico con inganno e vantaggio. Di qui *Imboscata*, per agguato, insidia; *porsi in imboscata; cader nell'imboscata* e simili.

— RIMBOSCARSI, fu usato per nascondersi semplicemente nel bosco, senza alcuna idea di insidia.

MACCHIA, dicesi in un senso piuttosto esteso per bosco folto, boscaglia: *Il cerro è un albero di macchia; andar al taglio delle macchie; monti vestiti di macchia.*

Più particolarmente per *Macchia* intendesi quella formata di soli frutici, come rovi, scope e simili, che anche dicesi *bosco di*

stipa, scopeto. Chiamasi poi *macchia bassa* quella formata da frutici e arbusti spontaneamente cresciuti fra mezzo a piante maggiori, e dai rimessiticci di queste che si tagliano per legna da fuoco: *Pulire i boschi dalla macchia: Anche la macchia bassa va tagliata con un certo periodo di empo.*

Macchia, in alcuni luoghi di Toscana, è detta la siepe viva.

— FAR CHECCHESSIA ALLA MACCHIA, farlo nascostamente, furtivamente: *stampare alla macchia, battere moneta alla macchia* ec.

— STAR SODO ALLA MACCHIA, non si muovere di luogo per cosa che uomo oda o senta, non si lasciar vincere dalle esortazioni o allettamenti altrui: traslato preso da que' uccelletti che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne o reti, i quali per battere che si faccia la macchia, non si muovono.

ESSERE ALLA MACCHIA, dicesi in modo interrogativo quando altri dubita della schiettezza delle nostre operazioni: *Perchè tante diffidenze? siamo forse alla macchia?* dai ladri e briganti che vivono vita raminga e nascosta.

— RE DI MACCHIA, uccelletto, chiamato altrimenti *Scricciolo, Forasiepe, Re mischino, Foramacchie.*

— MACCHIARELLA, MACCHIETTA, piccola macchia, boschetto: *In quella macchiarella là appiè dell' orto.*

— MACCHIONE, accr. di macchia; e se ne fanno i modi: *Stare al macchione*, esser nascosto nella macchia, e figur. procacciarsi vantaggi di nascosto, con cautela e sicurezza, e talora stare in agguato; *star sodo al macchione*, lo stesso che *star sodo alla macchia*, di cui vedi sopra.

— MACCHIOSO, pieno di macchie, ricoperto di macchie: *Terreni macchiosi, Ripe macchiose.*

— MACCHIAJUOLO, che frequenta le macchie, che va per le macchie: La *Maremma ha dei piccoli porci di color nero, detti macchiajuoli.*

Macchiajuolo, anche colui che fa checchessia alla macchia, cioè di nascosto, di soppiatto.

— MACCHIATICO, diritto di entrare nelle macchie di altri a far legna, a raccattar foglie e simili: *Sussistono ancora molte servitù di pascolo e macchiatico.*

Talvolta significa il prezzo pel quale si cede altrui il prodotto delle macchie: *Ordinariamente si vende il legno delle mortelle e dei sondri, percipiendo un macchiatico di lire* ec.

— AMMACCHIARSI, IMMACCHIARSI, nascondersi nella macchia, appiattarvisi; ed anche ridursi a macchia. Non sono però della lingua usuale, come lo sono *imboscarsi* e *imboschire*; e così dicasi di *smacchiare*, scacciar dalla macchia, toglier la macchia cioè diboscare, ec.

— STIPAMACCHIE, vedi sotto *Stipare.*

— GUARDAMACCHIE, quell'arnese dell' archibuso che difende e ripara il grilletto dalle frasche, quando il cacciatore entra nel folto delle macchie.

A questa voce, che naturalmente significherebbe *custode delle macchie*, il Monti propose di sostituire *guardagrilletto*; ma l' uso fu più forte di lui.

FORTETO, chiamasi una macchia bassa, foltissima, spinosa, intralciata: *A Suvereto i boschi sono formati di lecci, suveri, cerri e forteto.*

FRATTA, ha il senso di forteto; ma non è voce dell' uso comune, come non lo sono i suoi derivati; nel significato di siepe l' usano in alcuni luoghi.

— ESSER PER LE FRATTE, esser condotto a mal termine per la povertà.

— FRATTOSO, pieno di fratte: *Terreno frattoso.*

— RINFRATTARSI, rientrar nella fratta.

Secondo alcuni etimologisti da *fratta* sarebbesi formato anche *sfrattare*, quasi dica uscire o essere cacciato dalla fratta; e quindi *sfratto*. *dar lo sfratto*, ec.

BUSCIONE, macchia cespugliosa di pruni e spini; il *buisson* dei francesi; ma è voce antiquata, nella quale si sente il tedesco *busch* che vale lo stesso, e d'onde sarebbe derivato *bosco*.

GUALDO, per bosco, dicevasi anticamente; dal lat. barbaro *gualdum*, tedesco *Wald*. Leggesi in Gio. Villani che *messer Carlo figliuolo del re Roberto, morì di febbre presa ad uccellare nel gualdo.*

La stessa voce significava anche vizio, difetto: *Manigoldo pien di gualdi*, è di Cirillo Calvaneo. È cosa singolare che questa doppia significazione l'abbia pure il suo sinonimo *macchia*. Ciò darebbe ragione al Salvini che pensa così chiamarsi la macchia, perchè essa è come un imbratto del terreno.

— GUALDANA, dicevasi di quella truppa di soldati che vanno a fare la scoperta del paese nemico, che fanno imboscate e simile

SELVA, bosco, boscaglia formata per lo più con alberi d'alto fusto, che danno legname da costruzione: *Selva di pini, selva di abeti.*

Nel Pistojese, e in tutti i luoghi ove si coltivano i castagni, per *selva*, senz'altro aggiunto, intendono il castagneto; e chiamano *bosco* o *macchia* ogni luogo piantato di alberi diversi dal castagno.

PORTAR LEGNA ALLA SELVA portare roba dove ce n' è abbondanza.

RARO, come i *campanili nelle selve*, dicesi di cosa rarissima.

— SELVETTA, dimin di selva.

— SELVACCIA, pegg. di selva.

— SELVATO, SELVOSO, SILVOSO, che ha selve, pieno di selve: *Terra boschiva o selvata; Luogo selvato a castagneto; Gli Apennini non sono più selvosi come una volta.*

Salvatico, si usa sostantivamente per significare la parte boschiva di un podere, di una tenuta e simili, per opposto a *domestico*, che è quella posta a coltura, quella degli aperti campi: *Il salvatico fu estirpato e ridotto a domestico.* Anche nei parchi, nei giardini all' inglese, si usa farvi dei *salvatichi*, per godervi l'ombra e per le cacce.

Salvatico, per salvaggina, salvaggiume, dicesi in alcuni dialetti. E anche in Toscana si usa dire che la carne di alcuni animali *sa di salvatico*, cioè che pare salvaggina, e così anche *odor di salvatico, sentir di salvatico*, ec.

— SALVATICO O SELVATICO usato come addiettivo piglia senso vario, secondo il nome col quale si accompagna. Detto di pianta vale che la è cresciuta senza che altri la coltivasse, che non è innestata; *lattuga salvatica, ciliegio salvatico.* — Detto di animale, significa che vive in selva, o tra le macchie: *Porci salvatici, Fiere salvatiche.* Aggiunto di luogo, via e simile vale aspro, non frequentato, solitario. Applicato a uomo, dice non ingentilito, non dirozzato, scortese e simili, e ha generato *salvatichetto*, *salvatichello*, *salvatichino*, *salvaticaccio*, *salvaticuzzo*, *salvaticone*, *salvaticuccio*, *salvaticonaccio*, *salvaticotto*, *salvatichezza*, *salvaticume*, *salvaticamente*, *alla salvatica.*

— SELVAGGIO di selva, che trovasi in selva ed è propriamente aggiunto di fiera. Ha pure il senso di salvatico, ma in più, per significare aspro, solitario, rozzo: *luoghi selvaggi, costumi selvaggi, tribù selvaggia*, e assolut. i *selvaggi*, avv. *selvaggiamente.*

Dante chiamò *selvaggia* la parte de' Bianchi, perchè venuta di contado; e qui selvaggio sta per l'opposto di cittadinesco.

— SALVAGGINA, SALVAGGIUME, chiamansi collettivamente

tutti gli animali salvatici che si pigliano in caccia, buoni a mangiarsi.

I due vocaboli furono adoperati l' uno per l'altro dai classici ; ma pare che l' uso d'oggidì li tenga distinti quanto alla loro significazione. *Salvaggiume* esprime meglio l' idea di animali di cui può farsi preda ; e *salvaggina* si sottintende carne, e varrebbe appunto carne di *salvaggiume* : *paese che dà del buon salvaggiume; salvaggina mal condita.*

— SILVANO, SILVESTRE, SILVESTRO, add. hanno la stessa significazione di salvatico e si dice di pianta, di persona, di luogo, di animale ec : *I piantoni de' castagni vengono tuttavia silvani e coll' innesto si riducono a domestici; uccelli silvani; frutte silvestri ; paese silvestre* ; meno usati sono *selvano*, *selvareccio.*

— SILVICULTURA , chiamasi quel ramo d' industria rurale che ha per oggetto la coltivazione dei boschi o selve.

— SILVICULTORE, chi esercita la silvicultura.

— INSELVARSI, rifuggirsi nelle selve, imboscarsi; ed anche divenir selva o simile a selva.

— RINSELVARSI, ritornar selva, rientrar nella selva.

— INSALVATICHIRE , dicesi propr. del ritornar che fanno le piante e i terreni per difetto di coltura allo stato salvatico , cioè di natura: *Lasciar insalvatichire un podere.* E detto per metaf. del l' uomo, vale divenir aspro, rozzo, zotico.

FORESTA, selva di grande estensione.

— FORESTALE, di foresta, attenente a foresta. Per lo più se ne allarga il significato ad esprimere tutto ciò che si riferisce ai boschi , in generale: *Leggi forestali* , *Industria forestale* , *Prodotti forestali.*

FOLTO, FITTO, FONDO, sono aggiunti che si danno a bosco, foresta e simili, dove le piante si trovano a poca distanza l' una dall' altra : *Bosco folto di spini; Boscaglie troppo fitte.*

Folto , usasi anche sostantivamente : *Nel folto della selva.*

Da folto si è fatto *Infoltire*, divenir folto ; e da fitto *Raffittire*, rendere fitto, divenir fitto.

RADO, dice l'opposto di folto : « I boschi troppo radi bisogna raffittirli ».

— RADURA, RADORE, RADAJA, parlandosi di bosco, è uno spazio vuoto di piante, e dove queste vi dovrebbero essere secondo l'ordine stabilito nel piantarlo : *Quando il bosco non dia arboscelli da trapiantarsi nelle radure, vi si portino da altro bosco.*

Questi spazi sono detti anche *Piazze, Piazzate*, e tanto più se sono considerevoli. *Vuoti* pure si chiamano : Si riempiono i vuoti delle selve con le piante prese dal semenzajo.

Vi possono essere *radure* in un bosco, senza che questo sia *rado.* Le piante rade conferiscono alla conservazione del bosco : le radure se non sono fatte ad arte , come nei giardini inglesi , sono un difetto.

Radure, si avranno anche nella chioma di un albero, per la mala distribuzione dei rami; *radure* in un seminato e simili.

— DIRADARE , SCHIARIRE , detto di bosco, vale tor via tante piante qua e là per modo che quelle che rimangono, restino più rade e possano meglio svilupparsi: « Piantati che sono i boschi, fa d'uopo pensare a raffittirli o diradarli , secondo l' occorrenza ; si può anche di tempo in tempo schiarire i boschi da costruzione ».

Il *diradamento* dei boschi si fa dopo un certo numero d'anni dal tempo che furono sparsi i semi , come per lo più si pratica per la riproduzione artificiale del bosco. Nate le piantoline, si farebbero troppo ingombro l' una coll' altra se non si diradassero mano mano che crescono. Ciò si pratica pure

quando il bosco si riproduce naturalmente da sè, coi semi che cadono dalle vecchie piante.

STERZARE i boschi, ripulire le piante boschive dai bassi virgulti, dai rami inutili, ecc., al fine di ajutare lo sviluppo dei polloni principali; e si dice per lo più de' boschi cedui: « Si sterzano le ceppate, lasciando poche messe ben venienti; Boschi cedui di faggio che non si sterzano, ma si tagliano ogni dodici anni per far carbone ». Vedi *Ripulire*, *Rimondare*, Parte I, Art. V, § 5.

— STERZATURA, lo sterzare: « La sterzatura o ripulitura del bosco ceduo, deve eseguirsi alla metà del tempo tra un taglio e l'altro ».

— STERZATURA dicesi anche il prodotto in legna da fuoco che si ottiene dallo sterzare i boschi. All'esposizione italiana del 1861 a Firenze si vedeva fra l'altre cose un *Fascio di sterzatura di boschi*.

— STERZO, lo stesso che sterzatura: « Il prodotto dello sterzo fu di circa sessanta fascine a quadrato; Il taglio del bosco ceduo di quercia è spesso decennale con sterzo a quattro anni ».

STIPARE, levar via le stipe (scope, pruni, marruche e simili) da un bosco, tagliare quella che si dice macchia bassa: *Bosco stipato*, o meglio forse, *Bosco netto di stipe*, cioè rimondato dalle stipe.

Talvolta il senso di *stipare*, si accosta a quello di *sterzare*. Però nell'esempio che segue se ne può rilevare la differenza: « Si contentano di fare i loro tagli di pali e cataste ogni diciotto anni, entro il qual tempo stipano i loro boschi. Alla prima stipatura, sterzano i querciuoli e i pali, cioè scelgono i polloni da allevarsi, recidendo i troppe e meno vigorosi ».

— STIPATORE, STIPAMACCHIE, colui che monda le macchie e i boschi dalle stipe.

— STIPATURA, lo stipare: *La stipatura va fatta dall'ottobre al dicembre: allora la foglia non per anco caduta dà più vista alle fastella, e la legna con le fronde meglio s'accende.*

SMARRARE, detto dei boschi cedui, vale ripulirne le ceppaje della parte fradicia o morta, perchè abbiano e rinnovarsi e pigliar vigore; il che si fa con una marra affilata a taglio: *Nello smarrare il bosco fa d'uopo osservare che la marra tagli con nettezza e non laceri.* — *Smarratura dei boschi.*

ATTERRARE, ABBATTERE, detto di boschi, di alberi, vale reciderli sopra terra, farli cadere, per servirsene all'uso cui sono principalmente destinati: *Per atterrare i boschi si adopra l'accetta, trattandosi di pianta grossa, altrimenti si usa la pennata. Di gennaio si abbattono le piante silvane.*

Vi si riferiscono i proverbi: *Al primo colpo non cade l'albero* (Vedi *Quercia*, Art. I). — *Ad albero che cade, dàgli, dàgli.*

Dicesi *Bosco ritto*, *Bosco in piedi* fino a che esso non è atterrato: *Lasciare in piedi un bosco; Le boscaglie quasi sempre si vendono ritte.*

Da abbattere si è fatto abbattuta, e *abbattuta d'alberi*, disse il Botta per riparo tumultuoso fatto con alberi gettati a terra per impedire il passo al nemico. Il Davanzati e gli antichi dissero, in questo senso, *tagliata d'alberi*.

TAGLIARE, ha il senso di atterrare, e si dice per lo più del bosco ceduo: *La macchia bassa va tagliata con un certo periodo ogni dieci o dodici anni. È un pregiudizio il credere che si debban tagliare i boschi a luna scema.*

— TAGLIATA, il tagliare: *Far le tagliate dei boschi; Distribuire le tagliate per modo di avere una quantità annua di prodotti dai boschi.* — E per la parte del bosco stata tagliata di recente: *Spin-*

gere i bestiami nelle tagliate; Difendere le tagliate.

— TAGLIO, lo stesso che tagliata: *Dopo il taglio di un bosco d'alto fusto si costuma qualche volta di lasciar ripullulare le piante per ottenere un bosco ceduo; Taglio decennale, Taglio raso* (quello del bosco ceduo a ceppaja) *Taglio a scamollo* (quello del bosco ceduo a scamollo), ecc., vedi sopra *Bosco*.

Dicesi anche *Mettere al taglio, Essere in taglio*, per tagliare, essere da tagliare: *Una selva ancor vergine che non sia mai stata messa al taglio; I pini seminati sono in taglio dopo diciotto anni ad uso di legna da ardere.*

Taglio, per la parte del bosco che fu tagliata e per le nuove piante che vi si sviluppano: *I tagli sono scrupolosamente fatti osservare dal bestiame e quasi sempre recinti da siepi o parallelle per il lasso almeno di quattro anni; Taglio giovane.*

MATRICINE, nei boschi misli, chiamansi le piante giovani più vigorose e più belle, che nel taglio dei boschi si lasciano in piedi qua e là perchè crescano in alberi d' alto fusto ad uso di travi o per altro lavoro: *La ghianda si ha, nei boschi misti, dalle matricine che vi furono lasciate* — Sono dette matricine perchè destinate a dare col seme nuove piante al bosco.

— SALVE E GUIDE anco si chiamano: *All' epoca del taglio sono state lasciate le così dette salve, che diverranno alti faggi pei nostri tardi nipoti; Il bosco misto è il più comune e per ogni quadrato di terra lasciano un centinaio di guide.*

LEGNO, voce di generico significato e s'intende per esso non solo la parte solida dell' albero vegetante, ma anche la pianta stessa atterrata, in quanto la si fa servire pel fuoco o per la costruzione o per altri usi economici e industriali.

Dicesi *pianta da legno*, cioè che dà legno per suo prodotto principale; *Legni nostrali, legni forastieri, legni coloranti, legni da concia...* e dal nome della pianta, *legno di abete, legno di quercia, legno di bosco.*

Legno, serve pure a denominare molte sorta di piante, come *Legno da racchette* (*Celtis australis*); *legno rodio* (*Genista canariensis*); *legno pùtine* o *puzzo* (*Rhamnus alaternus*); *legno serpentino* (*Ophyoxilum serpentinum*); *legno palo* o *nefritico* (*Moringa oleifera*) *legno del Brasile*, o *legno di Fernambucco* (*Cæsalpinia sapan*); *legno santo* o *legno di vita* (*Guaiacum officinale*) che anche trovasi detto assolutamente *il legno*.

Legno, per quella figura retorica che dicesi metonimia, è anche nome generale di navi e di carrozze: *legni mercantili, legni da guerra; legno a due cavalli, legno coperto, legnuccio....*

— LEGNAME, voce di varia significazione, perchè talvolta si prende per *legno* semplicemente, tal'altra per la materia del legno considerata sotto il rapporto della quantità, ora per legno da lavorarsi, ed ora per *legna* da fuoco.

Anche si intende per essa il complesso dei rami di un albero: *Si devono potare i gelsi a cornettame sopra il legname giovane, e non sopra il vecchio.*

— LEGNAMI, al plur. diconsi i mobili d'una casa, la mobilia.

— LEGNAME DURO, cioè di fibra assai compatta, come è quello delle diverse specie di quercie, dell'olmo, del faggio, del noce, del carpino, ecc.

— LEGNAME DOLCE, LEGNAME TENERO, LEGNAME BIANCO, quello leggiero, per lo più bianco e di fibra poco compatta, quale lo forniscono i pioppi, i salci, le vetrici e simili: *I legni dolci crescono e ingrossano la metà almeno più presto.*

— LEGNAME DA COSTRUZIONE, LEGNAME DA FABBRICHE,

quello che serve alla costruzione dei navigli, quello destinato a uso di fabbriche. *Nel gennajo deve il boscajuolo tagliare i legnami da costruzione e da fabbriche.*

Anche si sente dire *legname da opera*, ma è dell'uso commerciale; e *legname da lavoro*, con che si verrebbe a significare più propriamente il legno che si adopera in lavori minuti, per es. dei torniaj, degli stipettai e simili.

Così, dagli altri usi a cui si fa servire il legname, si ha il *legname da ardere*, o *da fuoco* (Vedi sotto *legna*); il *legname da catasta*, il *legname da squarto* (Vedi sotto *catasta, pezzi*); il *legname da carbone* (Vedi nell'appendice di questo articolo); il *legname da sega o segaticcio* (Vedi sotto *sega*); il *legname da botte*, cioè le doghe onde si fanno le botti, ecc.

— LEGNAME CEDUO, quello che si cava dal bosco ceduo.

— LEGNAME RITTO, non tagliato, ma vivo ancora sul suo pedale.

— LEGNAME MORTICINO, quello di pianta morta e seccata naturalmente sul terreno.

— LEGNAME GENTILE, LEGNAME SCHIETTO, LEGNAME DI BUON TAGLIO, quello di fibra diritta, uniforme, semplice e quindi facile a lavorarsi.

— LEGNAME SALCIGNO, quello di taglio non pari, ma tortuoso, involto, che presenta intoppi o riscontri, per tutti i versi al ferro che lo lavora, come fa tra gli altri il salcio.

A questa sorta di legname si dà anche l'aggiunto di *scontroso* o *riscontroso*, che applicato a persona vale dispettoso, di modi aspri, che non piglia in grado cortesie e carezze, che non è trattabile per nessuna parte e per nessun modo; ed ha il dimin. *scontrosetto* e il pegg. *scontrosaccio*.

— LEGNAME NODOSO, O NODEROSO, O NOCCHIUTO, O NOCCHIOSO, O NOCCHIERUTO, che ha nodi, che è pieno di nodi o nocchi, e può essere il contrario di legname schietto. *Non rami schietti, ma nodosi e involti*; *abete schietto e senza nodi.*

Il legno nodoso, benchè difficile a lavorarsi come il salcigno, può tuttavia esser capace di bel pulimento e servire a lavori di impiallacciatura e di tarsia. Appartengono a questa sorta di legname i *nocchi d'acero*, dei quali gli antichi distinguevano due specie, l'una detta *brusco*, che segato presenta la venatura interamente crespa, e l'altra *mollusco*, la cui venatura corre per disteso.

— LEGNAME STAGIONATO, quello che ha passato tutto il tempo necessario perchè divenga atto ai varii usi, ai quali è destinato.

Dicesi *stagionare il legname*; *stagionatura del legname*. — *Bisogna stagionare, cioè prosciugare gradatamente ed egualmente il legname, acciò non si torca o si spacchi*; *la stagionatura del legname va fatta lentamente all'ombra e in luogo riposto.*

Talvolta il legname, sopratutto quello stato rifesso dalla sega, per mala stagionatura, o anche per difetto organico di sua contestura, si vede *imbarcare* o *imbarcarsi*, cioè incurvarsi nella lunghezza e pigliar quasi la forma di barca: *Il legno segato fresco è più soggetto a imbarcare. È importante che il legname da costruzione stia fermo e non si imbarchi.*

Similmente quando è impedito o accelerato di troppo il prosciugamento del legname, le sue fibre si accorciano dove più e dove meno. Per esprimere questo difetto del legno si usano i verbi *sbiecare, strambare, stornarsi, torcersi, ritirarsi, rigettarsi, scompaginarsi, riprovare, spaccarsi, sgarciarsi, fendersi.*

— LEGNAME TARLATO, INTARLATO, che ha il tarlo, che è roso dal tarlo.

Dal verbo *tarlare*, *intarlare*, generar tarli, esser roso dai tarli: *Il legname tagliato in primavera*

più facilmente intarla; l'alburno tarla più presto degli strati interni che formano il cuore o centro del legno.

E questo da *tarlo*. Il tarlo è un verme che si ricovera nel legno e lo rode. *Tarlo* si dice anche quella polvere che in rodendo fa il tarlo altrimenti *tarlatura*.

Di qui l'origine delle locuzioni: *Ogni legno ha il suo tarlo* per dire che ognuno ha le sue magagne occulte, ed anche che ognuno ha gente che campa alle sue spalle: *Amor di tarlo che rode i crocifissi*, d'un falso amore che nuoce, o che offende o che tormenta; *lo scrupolo del tarlo che, roso Cristo, non voleva rodere il chiodo*, di certi scrupoli tardi ed ipocriti.

Dicesi poi fig. *Il tarlo del rimorso, dell'invidia; aver il tarlo, del tarlo con alcuno; c'è del tarlo, c'è il suo tarlo*, in una persona, in un affare qualunque quando non procede nettamente.

Il legname da costruzione, come travi di quercia e simili, perchè non intarli e si serbi meglio, subito dopo tagliato si *mette in purga*, cioè si tiene qualche tempo immerso nell'acqua corrente o nella stagnante: questa lo rende duro e ne sottrae i sughi, che sono quelli che allettano i tarli.

LEGNAME CIPOLLOSO, che è soggetto a sfogliarsi, che ha delle sfoglie concentriche come le cipolle; difetto prodotto dall'essersi seccata più presto in proporzione la parte esterna che l'interna del legno, sicchè gli strati riseccati si staccano dai sottoposti, nè più si riuniscono. Il *miglior legno è quello del castagno salvatico, perchè più schietto e meno cipolloso.*

Dicesi anche *incipollato*, e questo dal verbo *incipollare*.

— LEGNAME STELLATO, quello che spaccasi nelle testate, come più esposto al pronto seccamento, formando con queste crepature tanti raggi che partono dal centro e vanno diradandosi verso la circonferenza: *I legnami stellati non sono buoni per l'uso di mobilia e pei lavori fini.* — E col suo verbo: *legname che si stella.*

— LEGNAME IMPORRITO, IMPORRATO (dai verbi *imporrire, imporrare* che si usano intransitivamente) dicesi quello che per effetto dell'umidità imputridisce, ribolle e manda fuori alcune piccole nascenze con muffa, simili a' porri che vengono nelle mani.

Per esprimere lo stato di alterazione prodotta nel legname dall'umidità o simili cagioni, si hanno pure gli aggiunti *infungato, fungoso, cotto, rincotto, marcio, marcito, putrefatto, fracido;* coi loro verbi *infungare, cuocersi, putrefarsi* ecc.

Il legname può essere inoltre *sano, sodo, saldo, forte, pesante, duro, tenace, serrato, compatto, ferrigno, nerboruto, resistente....* ovvero *guasto, magagnato, difettoso, friabile, carbonoso, fragile, diacciuolo, leggiero, floscio, cavernoso, scheggioso, sverzato...* aggiunti di facile intelligenza.

— LEGNA E LEGNE, legname da bruciare.

Quanto all'uso di queste voci il Carena, e con lui la maggior parte dei grammatici, insegnano doversi adoperare solo al plur., e dire *le legna, le legne*; però non mancano buoni esempi di *legna* al singolare, i quali si possono vedere nel Viani. Qualche altro il lettore ne troverà qui sotto. *Legne* poi sarebbe, come osserva il Dal Rio, legittimo ed unico plurale di *legna*.

— LEGNA O LEGNE VERDI, quelle tagliate di fresco dalla pianta, e che per l'umidità, che ancora contengono, bruciano male e danno poco calore.

— CARICARSI DI LEGNA VERDI o (come leggesi nei proverbi del Giusti) di *legna verde* = prendere impegno di difficile ed anche impossibile riuscimento.

— VINO SPESSO, PAN CALDO,

E LEGNA VERDE, E NON SI LAGNI L' UOMO SE SI PERDE.

A me sembra che questo proverbio, nella raccolta del Giusti, non sia al posto che gli spetta, perchè si riferirebbe non già alla sanità, ma all'economia domestica. Le buone massaje non danno alla famiglia il pan fresco, perchè se ne mangia di più; le legne verdi producono molto fumo, e poca fiamma e l'usarne nello stato in cui si trovano, è contro ogni regola di buona economia; grande poi è la spesa del vino se lo si beve spesso, cioè fuori dei pasti. Non so, se così interpretando, ho dato nel vero; so per altro che anche i milanesi dicono; *Legna verda e pàn fresch, se va in malora prest*; e in non dissimile maniera i francesi: *Pain tendre et bois vert mettent la maison au desert*. — E ancora i toscani: *Della legna verde e non si vede allegrezza*.

— LEGNA SECCHE, per opposto a legna verdi, diconsi quelle stagionate, che si sono prosciugate dall'umidità e facilmente ardono, dando fiamma più brillante e più calore.

LEGNA MORTE, cioè seccatesi da se, per estinta vegetazione della pianta, e quindi poco incendevoli.

Legna minute, chiamansi collettivamente le fascine, i fascinotti, le fastella, ossia il prodotto della ramaglia, della stipatura e simili: *Dagli alberi silvani si può avere legna minute e legname grosso; Tra le piante che somministrano solo legna minute, coltivasi la stipa o scopa, l'albatro, il sondro, il ginepro, ed altri arbusti*.

— LEGNA GROSSE, dicesi per opposizione di legna minute, e si intende per lo più delle legna da squarto.

— LEGNA DA SQUARTO, O DA SPACCO, sono le legna grosse che si ottengono dai tronchi e dai grossi rami, le quali sono rifesse pel lungo in due o più parti per farne pezzi da catasta o carbone di squarto: *Producono prima fascine da fornai, poi legna da squarto*; vedi più sotto *Catasta, Pezzi, Carbone*.

SQUARTONE, nella montagna pistoiese, è detto una grossa scheggia squartata da un albero. *Squartoni di noce da far cerchi*. Vedi sotto *scheggia*.

— FAR LEGNE, LE LEGNE, raccorle, tagliarle: *Andar nel bosco a far legne*.

— QUANDO L' ALBERO È IN TERRA, OGNUN CORRE A FARVI LEGNA, a chi è scaduto dalla sua potenza, ognuno senza timore reca danno.

— SON BUONE LEGNE, ed anche *Son buone legne*, *se furono tagliate di maggio*, ovvero semplicemente *tagliaronsi di maggio*, modi di non rispondere a proposito a una proposta che non ci faccia; come questi altri: *Albanese messere*; *Sto co' frati* ec.

Si credeva una volta che i boschi non si potessero tagliare in miglior tempo che nel mese di maggio, cioè quando essi hanno cominciato a metter le foglie; i georgofili d'oggidì insegnano invece che il buon punto di tagliarli si è dall'ottobre al dicembre.

Anche il pregiudizio contadinesco che nelle faccende agrarie si debba badare alle fasi lunari, ha fatto, trattandosi del taglio dei boschi, distinguere la buona e la cattiva luna; d'onde credo sianoderivati i modi figurati: *Esser tagliato a buona*, o *a cattiva luna*, nel senso di essere o non essere atto e capace a riuscir bene in una faccenda, di aver fortuna, o meno ecc.

— TAGLIAR LE LEGNE ADDOSSO O IN CAPO ALTRUI, nuocergli con cattivi uffizii.

Dicesi anche *tagliarsi le legne sui piedi*, farsi il male da sè; che corrisponde al latino *asciam cruribus illidere*.

— AGGIUNGER LEGNE AL FUOCO, fomentare l'ira o le risse altrui.

— TAGLIALEGNA, SPACCALEGNA, vedi qui sotto *Spaccare*.

— LEGNAJA, stanzone a terreno o altrove, ove si tengono le legna da ardere, magazzino di legna.

Legnaia, è anche nome di un borghetto vicino a Firenze, dal quale si trassero molti equivoci e proverbiali, come *mandare a legnaia, dare un podere a legnaja*, bastonare; *andare a legnaja*, essere bastonato, ecc.

— LEGNAJO, ammasso di legne, catasta.

— LEGNATICO, diritto di far legna nell'altrui bosco: *I tagli si eseguiscono a scamollo in causa dell'esercizio della servitù di legnatico*.

— LEGNARE, far legne, tagliar legne nel bosco per proprio uso. Nel lucchese dicono *legneggiare*.

Legnare dicesi anche nel significato di bastonare; con *legnata* per bastonata: *Infuria e barba legnate da arrivare all' osso;* e *legnatura* per bastonatura.

Per le voci « legnajuolo, falegname, legnetto, legnerello, legnuzzo, legnottolo, legnaccio, legnoso, legnaceo, ligneo, lignite » vedi i vocabolarii.

FASCINA, dicesi in generale di una certa quantità di legne minute, accolte insieme e legate: « Il legname da fuoco quanto più presto sarà ridotto in fascine, più presto si stagionerà; i boschi per primo prodotto danno fascine da fornaj in occasione dello sfrascamento e diradamento delle giovani piante ».

Più particolarmente le *fascine* che portansi a vendere a Firenze per uso di avviare il fuoco nei camini di cucina, oltre ai rami sottili, tagliati per lo più all'altezza d'un uomo, contengono alcuni grossi rami o bastoni intaccati in tre luoghi per poterli rompere più facilmente.

Fascina, che anche, ma meno comunemente, dicesi fascino, non è che diminutivo di *fascio*. Questa voce di assai generico significato, e che ha usi tutto propri acquista talvolta il senso speciale di *fascina*, chè però dice meno. *A Massa marittima* per es. e altrove chiamano fascio la fascina.

— SCALDARSI A UNA CATTIVA FASCINA, porre la propria speranza in persone o in cose fallaci.

— ABBRUCIARE INSIEME UNA FASCINA, scaldarsi insieme al fuoco; e metaf. andare insieme all' osteria.

— FASCINA DEGLI SPAGNUOLI, chiamasi per ischerzo il calore del sole.

— FAR FASCINE, trovasi detto per far fagotto, andarsene; che è il *colligere sarcinulas* dei latini.

Fascina è anche termine dell'arte militare: *fascina incatramata;* con *fascinata*, nel senso di quantità di fascine con che si empiono fossi. si fanno ripari e simili.

— FASCINAME, legna minute come quelle da far fascine.

— FASCINAJO, colui che va attorno, vendendo fascine.

Fascinare e affascinare trovansi negli antichi nel senso di far fascine, provvedere fascine.

— FASTELLO (da *fascettello*, dimin. di *fascetto*), nell'uso toscano, è una fascina fatta tutta di rami minuti, senza alcun bastone. *Fastella*, dicono comunemente nel numero del più: « I rami più sottili con le foglie formano le fastella, con le quali si mescola anche la stipa; fastella che si ricavano dalla macchia bassa; fastella da fornaj ».

Ha i dimin. « fastellino, fastelletto, fastellina. Il bosco da legna somministra, oltre i pezzi di catasta, le fascine, le fastella, i fastellini; fastelline di stipa.

Fastello dicesi non solo di legne, ma anche di paglia, di fieno e di altri prodotti dell'agricoltura, che non sono come le fastella, fatti per ardere. *Fastello mal legato* per simil. di uomo disadatto, scomposto nel vestito, che anche dicesi *fastellaccio*.

— AFFASTELLARE, far fastella, ridurre in fastelli, e legare come fastelli; e così dicesi metafor. per accozzare alla rinfusa; « affastellare citazioni, argomenti, » ecc.

— AFFASTELLAMENTO, l'atto e l'effetto dell'affastellare.

— FASCINOTTO, piccolo e corto fascino, composto di stipa e di due o tre pezzetti di legno grossetto, che si adopra ne' caminetti e nelle stufe quando si accendano, acciocchè piglino fuoco per via di essi i pezzi più grossi; altrim. *fascinetto*, *fascinello*

— FASCINOTTINO, piccolo fascinotto.

— FASCINOTTAJO, venditore di fascinotti.

RITORTOLA, RITORTA, vermena verde di querciuolo o d' altra pianta simile, che dirotta e attorcigliata serve per legame di fascina, fastello e simili. Nel lucchese è detta *torchio;* in altre parti d' Italia, *stroppa* o *stroppia*, dal greco strophus, che vale il medesimo; e questo da *strepho* io torco, io volgo.

Dopo aver formata la fascina, posando uno sopra l' altro i rami tutti per un verso, vi fanno passare la ritortola un poco più basso della metà, e montando sul fascio e tirando ambedue i capi, li accoppiano e li intrecciano; il che dicesi *legare sotto i piedi*.

— AVER PIÙ RITORTOLE CHE FASTELLA, metaf. trovar subito difesa a ogni accusa e rimedio a ogni inconveniente; che anche dicesi *aver ritortola ad ogni fascio*.

SPACCARE, SPEZZARE, detto delle legna grosse, vale fenderle, farle in pezzi manevoli, per comodo di chi le ha a usare; « Le capitozze, le barbe, e i grossi ceppi degli alberi anche coltivati per lo più servono pel fuoco e si spezzano; Maglio con zeppe per spaccare le legna ».

Il Tommaseo distingue lo *spaccare* delle legna, dallo *spezzarle*. Si spaccano, dividendole pel lungo; si spezzano, tagliandole in piccoli pezzi di traverso: ma questa distinzione non è sempre avvertita nell'uso.

— SPACCALEGNA, SPACCALEGNE, operaio che a prezzo spacca legna da ardere, servendosi dell' accetta, dei cunei o zeppe, e del maglio.

Questa voce comincia ora a far capolino nei vocabolarii, i quali l'avevano fin qui trascurata, accettando in vece sua *spaccamontagne*, *spaccamonte* ecc., come se l'idea iperbolica di spaccar le montagne dovesse presentarsi prima di quella pratica di spaccare le legna. Per verità i toscani la usano poco, perchè col suo sinonimo *taglialegna* esprimono tanto colui che ne' boschi e nella macchia taglia legna da ardere o da farne carbone, quanto chi spacca e spezza i ceppi o altre legna. Le due operazioni però, per volerle indicare separatamente, bisognerebbe farle eseguire dal *taglialegna* la prima, e dallo *spaccalegna* la seconda. L'uno lavora ne' boschi, l'altro anche nelle legnaje di città, ecc.

PEZZO DA CATASTA, PEZZO DA BRUCIARE e assol. *pezzo*, chiamasi ognuno di que' legni da ardere, più o meno grosso, di varia lunghezza, onde si forma la catasta: « Lasciando intatto il bosco quindici anni, si hanno dei buoni pezzi da catasta; La quercia si taglia per pezzi da bruciare dai dieci ai ventiquattro anni; I rami servono d' ordinario di combustibile, facendone pezzi ».

Pezzi di ramo diconsi quelli cavati dai rami dell'albero; e così *pezzi di pedale* o *pezzi pedagnoli* quelli tratti dal tronco.

— PEZZI TONDI, e più comunemente *tondelli*, sono detti i pezzi che danno i rami dell'albero o il pedale, lasciati intieri, cioè non spaccati pel lungo.

— PEZZI DA SPACCO O DA SQUARTO, si hanno dai rami o dal pedale dell'albero, i quali per essere troppo grossi, si spaccano in due, tre o quattro parti.

— CASSA DE' PEZZI, e se è di vetrici *cesta de' pezzi*, chiamasi quell'arnese che trovasi accanto al camino per mettervi i pezzi; E più genericamente *cassa delle legna*, *paniere delle legna*, *cassina*, ecc.

— UN PEZZO NON FA FUOCO, DUE NE FANNO POCO, TRE UN FOCHERELLO, E QUATTRO LO FANNO BELLO.

In alcuni luoghi di Toscana i pezzi sono detti anche *schegge*, *stiappe*. Vedi sotto queste voci.

CATASTA, massa di pezzi da bruciare, d'altezza e lunghezza determinata, secondo i luoghi: « I rami grossi si spaccano per venderli a cataste, o per tramutarsi in carbone; la legna si forma in catasta tagliando il ceduo a determinata misura; Cataste di querciuoli ».

Per far la catasta, ficcano in terra due legni ritti a forma di palo e a una determinata distanza, e nel piano che rimane tra un palo e l'altro posano e aggiustano i pezzi ad una altezza pure determinata. La larghezza della catasta è costituita dalla lunghezza dei pezzi. Una catasta, misura toscana, di legna equivale a metri cubi 4,7741062.

Catasta, dicesi pure in generale d'ogni massa o mucchio di legne; e d'altre cose: « Cataste di fogli, cataste di protocolli », ecc. Ha il dimin. *catastina*.

Catastella chiamano in Val-d'Era la catasta, per opposto di *catastone*, che è molto più grande, anche come misura.

— CATASTAIO, colui che vende e porta alle case le cataste dei pezzi da ardere.

— ACCATASTARE, far catasta: « Tagliati che siano i pezzi, si accatastano ».

Per simil. dicesi d'altre cose che si ammassino o si ammucchino in quantità. Tuttavia, parlandosi di legne minute, come fascine, fastella, la voce *accatastare* non sarebbe la più appropriata, e si direbbe meglio *abbarcare*; chè *barca*, e non *catasta*, chiamasi quella massa di fastella che si ammucchiano per farle stagionare; la qual massa ha la forma di capanna quadrata o bislunga con la cima fatta a tetto delle medesime fastella, perchè scoli la pioggia. Vedi *Barca* parte I art. VII.

Fu pure usato *mora* per significare massa di legne tagliate: *more di querciuoli*, *more di frasconi*. E pare che si dicesse propriamente di quel mucchio di legna che fa il boscajuolo, tagliando il bosco, per farne poi le scelte, e i diversi tagli secondarii: *Disfare le more*.

PALO, legno per lo più rotondo, non molto grosso, più o meno lungo, che si adopra per diversi usi e principalmente per sostegno de' frutti: « Nel far le legna, si risparmiano quelle che possono servire per pali; Le vermene diritte de' boschi cedui servono a far pali, pertiche, cerchi da botti, ecc. ».

Dicesi *palo pedagnolo* quando è stato cavato dal pedale della pianta. Se il pedale è grosso e vien rifesso in due o tre, si hanno i *pali di spacco*, i quali si ritengono di maggiore durata di quelli tondi.

Da *palo* la lingua comune ha preso i modi di dire: « *Saltar di palo in frasca* », passare senza ordine o proposito, d'un ragionamento in un altro; *aguzzarsi il palo sul ginocchio*, far cosa che torni a proprio danno; *fare il palo, o restar come palo*, detto di uomo legato nelle maniere e che non sa della sveltezza necessaria nelle conversazioni e nel mondo; *palo in pelliccia*, uomo che è tutt'ossa e pelle, ecc. Vi sono anche *pali di ferro*, che hanno il loro uso nelle arti.

— PALETTO, dimin. di palo.

In Toscana il palo comune da vite non eccede tre metri di lunghezza; al disotto di questa misura si ha il *paletto*, che anche chiamano *lanciuola*.

Paletto dicesi pure a uno strumento di ferro che si mette agli usci per lo stesso servizio del chiavistello, ma di forma schiacciata a guisa di regolo. Ha il dimin *palettino*.

— PALONE, accr. di palo.

— PALARE, PALETTARE, ficcar pali o paletti in terra per sostenimento dei frutti e delle pianticelle.

Palare è *palata*, per palafittare e palafitta, che trovansi ne' vocabolarii, non sono più dell'uso comune.

Per le voci « Palina, palaja, palajuolo, impalare, spalare » vedi parte I, art. XI.

— PALAFITTA, riparo fatto di paloni confitti in terra per stabilire e assicurare i fondamenti degli edifizi ove si dubiti della fermezza del suolo.

Si fanno palafitte anche per sorreggere argini, bastioni, qualunque rialto, acciocchè non iscoscenda.

Le palafitte, delle quali nei porti dell'Adriatico formasi il molo, sporgente in mare, diconsi *palizzate*, donde i modi: « Passeggiare sulla palizzata, andar a prendere il fresco sulla palizzata ». E parmi che questa *palizzata* potrebbe tradurre in certi casi la *jetée* dei francesi. — *Palizzata* dicesi anche un ordine di pali aguzzi in cima conficcati intorno ad un'opera fortificata o ad una fortezza per chiuderne l'accesso al nemico.

— PALAFITTARE, far palafitte.

— IMPALATO, dicesi di uomo che sta ritto e senza muoversi; e anche *ritto impalato*, *impalato come un cero*.

— SALTIMPALO, nome di un uccelletto che si posa spesso sulle zolle e sui sassi, ma più comunemente sta a pollajo sulle cime de' pali: altrim. *saltimpunta*, *saltinvetta*, *fermaciuchi*, *frucàsini*.

— PALANCA, palo diviso per lo lungo in due, steccone, palo di spacco.

Il Menagio trae questa voce dal lat. *palangæ*, nome di que' legni rotondi, o curri, che si mettono sotto le navi per tirarle sulla riva o per lanciarle in acqua. Benchè questi non siano propriamente le nostre palanche, vi ha però analogia tra *palangæ* e *palus*, che potrebbe essere la voce madre.

— PALANCATO, IMPALANCATO, chiusura fatta di palanche o stecconi pel ritto, e assi per traverso.

— APPALANCARE, chiudere con palanche, o facendo palancato.

— SPALANCARE, levare le palanche, rompere o aprire i palancati; e per estensione, largamente aprire, aprire affatto.

Con palanca ha molta affinità *Palancola*, che è una trave spianata di sopra, o altro simile legno, che si pone a traverso di una gora, o di un fiume in luogo stretto per passarvi i pedoni.

— TRAMPALI E TRAMPOLI, due pali, nel mezzo de' quali è confitto un legnetto sul quale, chi li adopera, posa il piede, legandosi la parte di sopra alla coscia; e servono per passare acqua o fanghi senza immollarsi o infangarsi.

— STARE SU TRAMPALI, REGGERSI SU TRAMPALI, e simili, oltre il senso proprio significano anche metaforicamente essere mal fermo e in scadimento, essere incerto e dubbioso,

— TRAMPALARE E TRAMPOLARE, andar su tràmpali; e metaf. essere mal fermo.

— INTRAMPALARE E INTRAMPOLARE, percuotere il piede in alcuna cosa nel camminare, inciampare, intoppare.

— INTRAMPALATO, dicesi di chi cammina intero e a passi misurati ed incerti, come chi è su' trampoli.

— STRAMPALATO, stravagante, strano: ha l'accr. *strampalatone*.

— STRAMPALERIA, atto o detto strano e spropositato, capriccio pazzesco.

— STRAMPALATERIA, spropositone.

Trampolieri (lat. *grallae, grallatores*) sono detti dagli ornitologi certi uccelli che, per avere le gambe lunghe, pare che siano su' trampoli. Però questa voce non è in alcun vocabolario della lingua; e il Savi nella sua *Ornitologia toscana* comprende l'ordine de' trampolieri sotto il nome di *uccelli di ripa*.

STECCA, striscia di legno che si ottiene fendendo in due i rami o le vermene del castagno, del salcio, dell'ontano e simili alberi, e serve a formare corbelli, cerchi da botti e da barili, ecc.

Stecca chiamasi pure un asserella sottile da formar scatole, stacci o simili. È detta anche *cascina* perchè serve a far cascini o forme da cacio.

Gli altri significati della voce *stecca* si possono vedere ne' vocabolarii.

Molto più grossi e più robusti delle stecche sono gli *stecconi*, che si direbbero pali di spacco, coi quali si fanno quelle chiuse o ripari che vanno sotto i nomi di *steccaja, steccato, stecconato*.

PASSONE, grosso palo, troncone o mozzicone di palo.

— PASSONATA, specie di palafitta, o altro riparo fatto con passoni.

— PASSONAJA, APPASSONARE, vedi Art. V. § 1. *Lattone*.

PERTICA, chiamasi un lungo e non molto grosso ramo d'albero, o pollone, rimondo da' suoi ramuscoli laterali, che si adopera a varii usi, come a far pergole, spalliere, per abbacchiare le noci, e simili.

Pertica è anche nome di una misura di lunghezza, usata una volta dagli agrimensori.

— GLI UOMINI NON SI MISURANO A PERTICHE, dalle esterne qualità non si può venire in cognizione dell'altrui talento.

— NON SAPER FARE UN O CON UNA PERTICA, dicesi di un dappoco.

— DIO TI BENEDICA CON UNA PERTICA VERDE, suol dirsi ad uno per modo di imprecazione antifrastica e scherzevole.

— PERTICHETTA, PERTICHELLA, dimin. di pertica.

— PERTICONE, accr. di pertica, pertica grande.

Perticone e *Pertica*, dicesi anche di persona molto alta e non grossa.

— PERTICARE, percuotere con pertica; misurare il terreno con la pertiche.

— PERTICATA, colpo dato con pertica.

— PERTICATORE, colui che colle pertiche aiuta l'agrimensore a misurare il terreno.

— PERTICHINO, nel linguaggio teatrale, è quel cantante che sta fisso in un teatro a un tanto il mese e che è adoperato a far le parti più umili, ordinate solo a tener bordone e far apparire meglio le parti principali; così detto a quanto pare, dall'assomigliare il suo ufizio a quello del perticatore.

Di qui la frase: *far da pertichino*, aiutare altri in cosa che per sè solo non potrebbe fare; altrimenti *far da comodino*.

Pertichino, chiamasi anche il terzo cavallo che si aggiunge per rinforzo agli altri due; ma più comunemente *Trapelo*.

— SPERTICARE, si dice dell'albero che vada troppo in alto.

— SPERTICATO, lungo a dismisura, sproporzionato, e dicesi anche di persone: dicesi pure per stravagante.

BASTONE, (dal greco *bactron* che vale lo stesso) fusto o ramo d'albero rimondo e per lo più rotondato, di varia lunghezza, e grosso al più quanto comodamente la mano può abbrancare; può servire a molti usi: *Bastone della granata, bastone dell'uscio, bastoni del pollajo.*

Bastone piglia anche il senso metaforico di ajuto, appoggio, dall' uso che si fa del bastone, specialmente dai vecchi, per appoggiarvisi, camminando; onde *ba-*

stone della vecchiaja, dicesi di persona in cui altri fondi la sua speranza nell' invecchiare; e per lo più s' intende de' figliuoli. Il bastone a cui si appoggiano i vecchi era detto *Scipio* dai latini; e il cognome di *Scipione* fu dato a P. Cornelio perchè egli reggeva a guisa di bastone il suo cieco e vecchio padre.

Quel lungo bastone che usano i pellegrini in viaggio, dicesi *Bordone*.

Il bastone fu già simbolo di autorità e di possanza; *Bastone del commando*. E un semplice bastone deve essere stato primitivamente lo *scettro* (dal lat. *sceptrum*, e questo dal greco *sceptron*, verga, bastone) che poi fu fatto d' avorio o di metalli preziosi, e adorno di gemme.

Questa voce allarga tanto il suo significato da essere applicata anche a cose le quali non hanno che una lontana somiglianza col bastone propriamente detto, come sono i bastoni delle diverse arti e mestieri, i bastoni della marineria, dell' architettura ecc., compresi i bastoncelli, i bastoncini, ec.

— CASTIGARE UNO COL BASTONE DELLA BAMBAGIA, dargli una punizione non con busse e strepiti, ma in modo non apparente e tuttavia più efficace degli altri.

— BASTONARE, percuoter con bastone: *Bastonare alla rustica, bastonare di santa ragione; Andare a bastonar i pesci*, come dicevasi una volta, di chi era condannato al remo, alla galera.

Bastonare vale anche vendere, disfarsi di qualche cosa a vil prezzo. Vedi sotto *bacchettare, abbacchiare*.

— BASTONATA, colpo o percossa di bastone: *bastonate da ciechi; fare alle bastonate*. Ha il dim. *bastonatina*, ma così per ischerzo.

— BASTONATURA, il bastonare.

CATANOCCHIO, è detto dai Pistoiesi un bastone corto e grosso.

FRUZZICO, FUZZICO, FUSICO, chiamasi in diversi luoghi della Toscana un bastone o legnottolo corto ed acuto col quale si fruzzica o si fruga; e per metaf. si dice di un fanciullo vispo e vivace.

— FRUZZICARE, FUZZICARE tentare alcuna cosa col fruzzico, frugare, frugacchiare, ficcare e rificcare il fruzzico per il buco di qualche cavità per aprirsi la via nell' interno, per cacciare animali che vi siano, ec. Figur. vale facicchiare, lavoracchiare ed anche stuzzicare.

— FRUSICONE, si dice per simil. di uomo lungo e secco.

Anche usasi *sfrucone* per fruzzico, e *sfruconare* per fruzzicare.

RANDELLO, (forse dall' antiquato *ramitello*, piccolo ramo), ha due distinti significati: l' uno generale di bastone semplicemente, per esempio quello che portano i ciechi; l' altro di corto e grosso bastone, alquanto piegato in arco, di cui si servono i facchini per avvolgere e stringere le funi, con le quali legano le balle e cose simili.

Nel secondo significato, randello ha per sinonimi *Tortore, Tortoro* (forse da attorcere) *Stringolo, Ringhio* che si usano in varii luoghi di Toscana.

— RANDELLINO, piccolo randello.

— RANDELLARE, percuotere con randello, bastonare.

— RANDELLATA, colpo di randello.

— ARRANDELLARE, propriam. stringere le funi col randello (ciò che dal volgo toscano dicesi *Attortare*), e per simil. legar stretto con qualsivoglia cosa.

Vale anche avventare e tirare altrui il randello, o altra cosa qualunque; vendere a prezzo vilissimo; gettar via là alla peggio « Per me queste comedie, di feste, di soldati, son perditempi, bubbole — quattrini arrandellati ». Giusti.

MATTARELLA, MAZZARELLA, sorta di lungo bastone che finisce nell'estremità inferiore in una grossa capocchia, e che per lo più suol essere di marruca. Lo portano comunemente i bùtteri.

BACCHIO, BATACCHIO, BATOCCHIO, hanno il senso generale di bastone, ma diversificano per gli usi speciali a cui servono.

Bacchio, dal lat. *baculus*, come occhio da *oculus*, è quel bastone o pertica con cui si scuotono gli alberi, come noci, castagni e simili per farne cadere le frutta, onde si dice per ischerzo delle braccia e anche delle gambe sottili di uno, che paiono bacchi per abbacchiare le noci — Batocchio è, come il randello, un bastone da ciechi, ma più grosso, e più rozzo. Con questo nome chiamasi pure il battaglio della campana, detto anche in alcuni dialetti *Batacchio*; e *Batocchio* scherzosamente parlando, dicesi a chi è ben tarchiato e piccolo molto.

Bacchio, chiamano a Lucca il vergello, ossia quel bastone o mazza intaccata, nella quale gli uccellatori ficcano le pianuzze.

— AL BACCHIO, A BACCHIO, posti avverb. inconsideratamente, a caso; onde *Dare al bacchio, Fare le cose al bacchio, Favellare al bacchio*, detto così dall'adoperare il bacchio per bacchiare le noci e simili, che si fa con poca discrezione.

— BACCHIOLO, piccolo bacchio.

Nel Pisano, dicono anche *Bacchiola* al fem.: « Quando non possono arrivarsi con le mani (le ulive) si atterrano con una canna o con una bacchiola. »

— BACCHIATA, colpo di bacchio. E dicesi anche metaf. « Ho avuto una gran bacchiata, o una bacchiataccia, di chi o per malattia o per dispiaceri ha perduto la freschezza e la prosperità.

ABBACCHIARE, BACCHIARE, BACCHIOLARE, battere con bacchio o bacchiolo, e dicesi per lo più delle frutta con guscio, quando si vogliono far cadere dall'albero.

— ABBACCHIARE LE ACERBE E LE MATURE, lo dice il popolo metaf. di chi la dà pel mezzo ad ogni sorta di lussuria, o di chi fa cose diverse tra sè e senza scelta, e simili.

— I MIGLIORI ALBERI SONO I PIU' BACCHIATI, perchè danno maggior frutto, che molti cercano trarre; e dicesi al figurato.

— ABBACCHIARE, BACCHIARE che anche dicesi *Fare abbacchio, Fare un abbacchio*, si adopera nel senso di vender male, cioè per vil prezzo e a rotta le cose, quasi frutta che gettasi a terra, senza riguardo alla sua maturità e all'utile maggiore che si potrebbe trarre di poi: *Ma che t'è egli girato di abbacchiare a quel modo la tua libreria!*

E non solo del vendere, ma del buttar via la roba, mandarla a male, farne cattivo uso e simili: « Egli ha abbacchiato, o bacchiato ogni cosa ».

ABBACCHIARE, dicesi anche del maritar male una fanciulla, darla per moglie al primo disperato che si affaccia, pur di levarsela di casa: *Povera ragazza, l'hanno proprio abbacchiata.* E si usa pure al terzo caso: *Gliel' hanno abbacchiata*, quasi frutto non colto, ma bacchiato.

ABBACCHIARE IL FILO, I PANNI, LA TELA, ecc. dicesi in alcuni luoghi di Toscana, allorchè le donne, alzate queste cose, le sbattono poi sopra le pietre, per lavarle meglio.

— ALL'ABBACCHIATA, all'impazzata, senza maturo giudizio e esame, come chi abbacchia le acerbe e le mature: *Dar sentenze all'abbacchiata.*

— ABBACCHIATURA, l'abbacchiatura, e anche il tempo dell'abbacchiare: « Le ulive si colgono a mano, senza ricorrere alla dannosa abbacchiatura; il danno

della abbacchiatura delle ulive si stende talvolta a un triennio».

— ABBACCHIATO, si dice trasl. di chi muore di morte immatura; vale anche abbattuto, malconcio.

— ABBACCHIO, nel Pistoiese e in altri luoghi di Toscana, chiamasi l'agnello di latte da vendere a macellaj, quasi dicasi abbacchiato innanzi tempo. A Roma e in altre parti d'Italia è detto *bacchio*.

. — SBACCHIARE, lo stesso che bacchiare, ma usasi per lo più figuratamente nel senso di battere, percuotere con chechessia, come si farebbe col bacchio, di slanciare, gettar a terra e simili: *Sbacchiare una cosa nel viso a uno*, offrirgliela, quasi raccomandandosi che l'accetti, e anche gettargliela proprio in faccia per disprezzo; *Vento che sbacchia* (e anche *sbatacchia*) usci e finestre, cioè che le fa battere, essendo aperte, contro il telaio o gli stipiti o il muro. E intrans. *Senti come sbacchia quella finestra*.

— BATACCHIATA, colpo di batacchio, e semplic. percossa.

— BATACCHIARE, ABBATACCHIARE, SBATACCHIARE, sono sinonimi di bacchiare, abbacchiare, sbacchiare, ma più nella significazione di percuotere, dimenare, urtare in qua e in là, gettar a terra chechessia, che in quella di scuotere gli alberi da frutti; operazione che si fa col bacchio, anzichè col batacchio; *Sbatacchiar le imposte*, *Sbatacchiar a terra uno*.

Sbatacchiarsi, nell'uso toscano, vale far atti di disperato dolore: « Povera donna, saputa la morte del marito, cominciò a piangere e a sbatacchiarsi, che era una pietà a vederla ».

— SBATACCHIO, lo sbatacchiare frequente.

BACCHETTA (quasi *baculetta* dimin. di *baculus*, bastone) nome che si dà in genere a un sottile, diritto, e rimondo ramicello, o virgulto; e per estensione a una piccola e tonda asticciuola, anche d'altra materia, che non sia legno. Ha i dimin. *bacchettina*, *bacchettuzza*.

Bacchetta del commando è quella che portavasi in segno d'autorità e balìa, come di magistrati e di signorie; onde si formarono i modi figurati *commandare a bacchetta*, cioè con piena e assoluta autorità; *maneggiar la bacchetta*, farla da padrone; *gettare o lasciar la bacchetta*, cioè il commando o l'ufficio.

C'è la *bacchetta* da percuotere e punire i soldati; la *bacchetta* da fucile e da pistola; la *bacchetta* del tamburo; la *bacchetta* dei pittori; la *bacchetta* di cui si servono le donne per infilarvi uno de' ferri quando fanno la calza; la *bacchetta divinatoria*.... E nelle arti, la *bacchetta* del subbio; la *bacchetta* del rullo da stampatore; la *bacchetta* del saldatojo, ecc.

— BACCHETTO, per bacchetta, è voce viva in qualche parte di Toscana e altrove. Ha il dimin. *bacchettino*.

— AL VILLAN NON DAR BACCHETTO IN MANO, modo che accenna la poca discrezione dei villani, ed avverte che non si dia mai loro l'agio di spadroneggiare.

— BACCHETTATA, colpo di bacchetta.

— BACCHETTARE, percuotere con bacchetta, e si dice per lo più del punire un soldato, facendolo passare tra due file di soldati armati di bacchette, con le quali tutti il percuotono.

Nell'uso toscano, *bacchettare* dicesi anche nel senso di vendere a vil prezzo, per bisogno presente: « Bacchettare un vezzo, un quadro, un orologio, e simili ». Fu visto sopra che la stessa significazione l'hanno pure *bastonare* e *abbacchiare*; onde pare che anche qui la metafora sia presa dalle frutte che si fanno cadere battendole con bacchetta, o bacchio o bastone.

CAMATO, SCAMATO, chiamasi la bacchetta, per lo più no-

dosa, di cui si servono i materassai per battere la lana.

— INCAMATATO, INCAMATITO, diritto sulla vita, intero intero come un camato; altrim. *impalato*.

— SCAMATORE, battere con camato lana o panni, per trarne la polvere.

— SCAMATINO, quegli che scamata.

SCUDISCIO, e SCURISCIO, bacchetta sottile e cedevole, con cui si stimolano al corso i cavalli, e si battono, o almeno si battevano una volta i fanciulli. Fu usato anche *scudiscia*, al fem.

— SCUDISCIARE E SCURISCIARE, percuotere collo scudiscio.

— SCUDISCIATA, colpo dato con scudiscio.

— SCURISCIONE, accr. di scuriscio, e vale anche uomo d'alta statura, ma buono a poco.

Ruschia, per scudiscio, è di uso ad Arezzo, come *ruschiata*, scudisciata, e *ruschiare*, percuotere con la ruschia.

VINCASTRO, VINCASTRA, lo stesso che scudiscio, bacchetta, e si dice per lo più di quella de' pastori.

Nella Versilia, chiamano *vignastra* una bacchetta da batter panni, o qualunque altra sottile e flessibile. Si direbbe una alterazione di *vincastra*.

I vocabolarii danno anche *pedo*, per sinonimo di *vincastro*. Il *pedo*, dal lat. *pedum*, era un bastone ricurvo ad una delle estremità, usato da pastori per prendere le pecore o le capre dai piedi; da cui venne il *lituo* o bastone augurale; e di là forse trasse origine il *rocco*, o *pastorale* dei vescovi. E pare da ciò che le due parole non significhino che una stessa cosa; benchè non sia tanto facile stabilirne la sinonimia, appartenendo esse più alla lingua scritta che alla parlata.

Per le voci *Verga*, *vetta*, *mazza*, Vedi parte I, art. V, § 1.

TOPPO, pezzo di pedale grosso di qualunque albero atterrato, solamente reciso; e si dice anche di qualunque pezzo di legno grosso e informe.

Secondo parve al Carena, *toppo* sarebbe non un pezzo di pedale, ma l'intero pedale o fusto d'albero; ciò che è contradetto da questo esempio del Baldinucci: « Il segone serve per recidere a traverso il legname intero per farne toppi, o rocchi come altri dicono.

Toppo chiamasi quel grosso legno, che si pone a traverso per terra e sul quale si tagliano o si spaccano le legna; sul *toppo* si appuntano i legni col pennato, o col roncolo, o coll'ascia; *toppo* dell'arrolajo, dell'incudine, e simili; *toppi* o *traversine* per le strade ferrate, ecc.

— TOPPETTO, piccolo toppo.

— TOPPONE, chiamasi nel lucchese quell'albero, il cui tronco è stato tagliato o scapitozzato all'altezza di circa tre metri, perchè vi butti i rami per comodo di sostenere le viti.

ROCCHIO, lo stesso che toppo, cioè pezzo di pedale reciso: « Subito dopo atterrati gli alberi, si dividono in rocchi per poterli maneggiare. — Rocchietto, Rocchione ».

Rocchio, in generale, dicesi di ogni pezzo di materia, il quale non ecceda una certa grandezza, spiccata da altra maggiore porzione, e di figura che tiri al cilindrico: *Rocchi* di colonna; *rocchi* di salsiccia; *rocchi* d'anguilla marinata; *rocchio* di fichi secchi.

Far rocchi, per metaf. tagliare a pezzi.

— ARROCCHIARE, far rocchj, ridurre in rocchj; e per metaf. fare chicchessia con poca considerazione o arte, abborracciare, acciarpare.

— ARROCCHIONE, chi arrocchia, abborraccione.

— ARROCCHIO, errore, inconsideratezza.

ACCONCIARE, CONCIARE, detto di toppo o rocchio, di fusto

d'albero e simile, vale digrossarlo, levargli con l'accetta tanto che basti di schegge per ridurlo tanto o quanto a forma regolare: « Non si intende come molti, dopo atterrato il legname non facciano le scelte e non l'acconcino immediatamente, senza abbandonarlo nel bosco. »

SQUADRARE, RIQUADRARE, ridurre il pezzo che si acconcia a forma quadrangolare: « Se del legname vuolsi far tavole, fa d'uopo squadrare i pezzi. Di febbrajo si atterrano le piante di legname rimaste ancora in piedi e si squadrano in travi. »

SCHEGGIA, pezzo irregolare di legno, più o meno lungo e sottile che la scure stacca dal legname che si acconcia e si squadra: « Nei boschi più alpestri e più lontani dall'abitato le schegge delle riquadrature rimangono sul suolo a marcire. »

Si fanno *schegge* anche nell'atterrare gli alberi, nel tagliare e lavorare il legno col pennato, con l'ascia e simili: « Balzano i pezzi di piastra e di maglia, come le scheggie d'intorno a chi taglia ». Morg. 7, 50.

Scheggia, per simil. dicesi de' pezzetti che si spiccano nel rompere qualsivoglia corpo solido, come osso, pietra, e simile.

Nell'uso toscano, *scheggia* è detta anche una sottile striscia di legname, per uso di far corbelli, panieri e altri vasi simili; e in alcuni luoghi si chiamano così i pezzi da catasta, spaccati in due, in quattro, ecc.

CHI HA DE' CEPPI, PUO' FAR DELLE SCHEGGE, dal molto può trarsene il poco.

— LA SCHEGGIA RITRAE DAL CEPPO, dicesi di chi non traligna da' suoi progenitori; e si prende per lo più in cattiva parte. E per via di eccezione: « Alle volte dai cattivi nocchi si fanno di buone schegge », da cattivi genitori, buoni figliuoli.

— SCHEGGETTA, SCHEGGIUOLA, SCHEGGIUZZA, piccola scheggia.

— SCHEGGIONE, accr. di scheggia.

— SCHEGGIARE, far scheggie, levar le scheggie.

Si usa anche intr. pronom. nel senso di rompersi in ischegge: « Legname che si scheggia; Ugne che si scheggiano. »

— SCHEGGIAMENTO, l'atto e l'effetto dello scheggiare.

— SCHEGGIATURA, l'essere scheggiato, o la cosa scheggiata.

— SCHEGGIOSO, SCHEGGIATO, dicesi di legno che nel lavorarlo si rompe in ischegge, butta schegge. Detto di sassi o simile, significa mal pari, disuguale.

SCHIAPPA E STIAPPA, dicesi in alcuni luoghi per scheggia di legno, ed anche per pezzo di catasta: « In tre sole stiappe e in un fascinottino consisteva tutto il combustibile. »

— SCHIAPPARE, far schiappe o schegge d'alcun legno.

Si trova usato *schiappare*, anche nel senso di fendere, spaccare: *Schiappar delle legne*; e il modo di dire: *Egli è grasso ch'e-gli schiappa*, per mostrare che uno è grassissimo, cioè che quasi si apre e crepa.

— SCHIAPPATURA, scheggiamento.

A Lucca dicono *stiezza* per scheggia; e *stiezzare* per scheggiare.

SVERZA, piccola scheggia di legno, o d'altra materia; e dicesi particolarmente di quelle scheggiuzze che s'annicchiano nella spessezza della pelle e cagionano vivissima irritazione ed infiammazione. Ha il dimin. *Sverzolina*.

Sverze diconsi anche que' piccoli pezzi di pietra con cui si riempie il vano, che nel murare, resta tra pietra e pietra.

— SVERZARE, SVERZARSI, far sverze, spiccar sverze, scheggiarsi: *legname che con facilità sverza, si sverza.*

— SVERZATO, si dice di un

legno che riprovando per la stagione, o piegato, o urtato alla peggio, crepa alla superficie e butta una sverza o scheggia.

— RINVERZARE, mettere sverze, riturare con sverze: *Rinverzare i muri.*

Si *rinverzano* anche i legnami, riturandone le fessure con pezzetti di legno.

TRAVE, grosso e lungo fusto d'albero, stato riquadrato dalla scure: serve a reggere tetti, impalcature, o ad altri lavori, come nella costruzione dei ponti, delle grosse navi, ecc.

La trave (o il trave) può essere anche non riquadrata, e allora piglia il nome di *Tondone*: « La foresta di pini fornisce antenne per la marina, tondoni, ecc. » E credo che travi tondeggianti fossero i *bordoni* o *bordonali* degli antichi.

Travi sono detti anche que' pezzi rettilinei e resistenti di ferro o di ferraccio, che in luogo delle travi di legno, si impiegano talvolta nelle moderne costruzioni per fare palchi, travature, ecc.

— TRAVE MAESTRA, la trave principale del tetto o dell'impalcatura: quella del tetto dicesi anche *trave da comignolo.*

— ESSER PIU' DEBOLE IL PUNTELLO, CHE LA TRAVE, si dice quando chi ajuta è più debole dell'ajutato.

— VEDER IL BRUSCOLO NELL'OCCHIO ALTRUI E NON LA TRAVE NEL PROPRIO, di chi tien conto dei difetti altrui, e trascura i proprii spesso più gravi di quei degli altri.

— OGNI BRUSCOLO PARERE UNA TRAVE, dicesi di chi per ogni po' di cosa fa gran rumore e ne è casoso.

— MAESTRO PIALLINO D'UNA TRAVE FECE UN NOTTOLINO, dicesi per deridere l' imperizia di chi da materia atta a far gran cosa, appena ne cava una piccola. Dicesi anche: « Bartolomeo ingegnoso d'una trave fece un fuso. » E dai Latini: *Ex amphora urceus.*

— TRAVONE, grossa trave.

— TRAVICELLO, TRAVICELLA, TRAVETTA, TRAVICELLETTO, TRAVETTINA, dimin. in genere, di trave.

Travicello, sta pure per *Corrente, Piana.* Vedi sotto.

— TRAVITO, fu già detto nel senso di luogo circondato e chiuso da travi; come da assi, *assito.*

— TRAVATO, dicesi di ciò che è costrutto di travi: *ponte travato*; *palco travato*, ecc.

— TRAVATA, unione di travi congegnate insieme per riparo, o per reggere gagliardamente checchessia.

— TRAVATURA, il complesso delle travi, e d'altri legnami che reggono la coperta del tetto; ed anche l'ordine delle travi nelle impalcature.

— ARCHITRAVE, nome che si dà alla trave, o membro principale, che poggia orizzontalmente sopra il capitello delle colonne, e forma negli ordini architettonici *greco-romani* la inferior parte della trabeazione.

Trabeazione (dal lat. *trabs*, trave) voce che verrebbe a dire assembramento di travi; e l'adoperano ancora gli architetti, sebbene al legno delle prime costruzioni sia stata sostituita la pietra.

Architrave chiamasi anche la parte superiore delle porte e delle finestre, sostenuta dagli *Stipiti* Vedi questa voce, Parte I, Art. V, § 1.

— ARCHITRAVATO, aggiunto che si dà alla cornice, quando essa è sovrapposta immediatamente all'architrave, senza l'intermedio del fregio.

— TRAVAGLIO (dal lat. barbaro *trabatium*, e questo da *trabs*) chiamasi quell'ordigno fatto di alcune travi, nel quale i maniscalchi mettono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle, o per ferrarle.

— TRABICCOLO dal lat. *trabe-*

cula o *trabicula*, piccola trave), nome di un arnese composto di alcuni legni curvati in forma di cupola, nel cui mezzo si appende una specie di scaldino senza piede, affine di scaldare i panni o il letto.

Così dicesi anche ogni macchina particolarmente di legno, che stia male in piedi, o non faccia il suo dovere nel lavoro.

— PARERE UN TRABICCOLO, dicesi di un uomo che sia curvato dagli anni, o da imperfezione fisica.

Meno certa è la derivazione di *trabacca;* perchè se alcuni etimologisti fanno venire questa voce dal lat. *trabs*, altri le attribuiscono un' altra origine.

CAVALLETTO, composizione ed aggregamento di più travi ordinate a triangolo per sostenere tetti pendenti da due parti. Dagli architetti è detto anche *cavallo, incavallatura*.

ASTICCIUOLA, TIRANTE, nome di quella trave orizzontale che forma la base del cavalletto e il sostegno degli arcali. C'è chi la chiama anche *corda, catena*.

ARCALI, si dicono le due travi del cavalletto, che si alzano alle due estremità dell' asticciuola e vanno ad unirsi nel mezzo, formando angolo più o meno ottuso. Da alcuni architetti sono detti *Puntoni, Braccia, Biscantini*.

MONACO, corta travetta verticale che presa in mezzo dalle due estremità superiori degli arcali, discende a toccare quasi l' asticciuola. Altrim. *colonnello*.

RAZZE, MONACHINI, due corti legni che in alcuni casi si aggiungono al cavalletto per rinforzarlo, facendoli puntare nel monaco e negli arcali con incastratura.

CORRENTE, nome che gli architetti, muratori, ecc. danno a' que' travicelli quadrangolari, lunghi e sottili che servono a diversi usi: per es. a far palchi, adattandoli tra trave e trave; alle coperture dei tetti, inchiodandoli sugli arcali tra cavalletto e cavalletto, ecc. *Correnti da palco, Correnti da tetto*.

— CORRENTINO, piccolo corrente: *Correntino da stuojato*.

— CORRENTONE, grosso corrente: « Dal tamburo della cupola e dalla trave di mezzo puntavano due correntoni ».

— CORRENTAJUOLA, vedi sotto *Seggiola*.

— CORRENTAJUOLO, colui che fa i palchi di legname alle stanze.

— INCORRENTARE, munire di correnti; fare palchi di legname nelle stanze.

— INCORRENTIRE, diventar rigido e torto come un corrente.

PIANA, specie di grosso corrente, che si adopera specialmente per fare i palchi nelle stanze.

— PIANONE, grossa piana.

MEZZONE, lo stesso che *correntone*, e talora per semplice corrente: « Il telajo alla fiorentina è formato da quattro ritti di mezzone squadrati, e piantati in terra ».

SEGGIOLA, CORRENTAJUOLA, GRONDAJUOLA, quella traversa di legno che collega e ferma tutti i correnti di un tetto e serve a reggere gli ultimi embrici o tegoli costituenti la gronda.

PANCONE, legno segato per lo lungo da un toppo o da una trave, di grossezza sopra a 65 millimetri, chè di minor grossezza dicesi « asse: si fanno colla sega altri tagli longitudinali, e si riduce l' albero in assoni o panconi ».

— PANCONCELLO, dimin. di pancone; chiamasi un asse non molto grossa con la quale si fanno gli impiantiti o impalcature alle case, e altri lavori: ha una grossezza media tra il pancone e l'asse ordinaria.

— IMPANCONCELLARE, distendere e inchiodare sulle piane i panconcelli, con che si fa l' impiantito o solaio alle stanze.

ASSE, legno segato per lo

lungo da un albero: ha la grossezza di 65 millimetri al più.

— TROVARSI STRETTO FRA DUE ASSI, trovarsi tra due pericoli, aver mal fare da tutte le bande; o come più comunemente dicesi: trovarsi tra l'uscio e il muro, tra l'incudine e il martello.

Chiuso fra quattro assi, cioè posto nel cataletto.

Asse, nel parlare comune, dicesi anche per pezzo d'asse adoperato per qualsivoglia uso, come è l'asse di cui si servono le stiratore per stirare più comodamente i vestiti da donna; l'asse sul quale si mette il pane a lievitare o portasi al forno; da cui venne il modo di dire: *Non casca il pan dall' asse*, per far intendere ad alcuno che non ha ragione di avere tanta furia. ecc. E della stessa idea di generalità partecipano i diminutivi, *Assetta, Assetto, Assicella, Assicina, Asserella. Asserello*; il pegg. *Assaccia*, e l'accr. *Assone.*

— ASSAME, massa d'assi d'ogni qualità.

— ASSITO, qualunque opera d'assi commesse insieme a uso di parete, pavimento, palco, riparo e simili.

— ASSERO, si trova usato dagli antichi per travicello. Questo significato aveva pure l'*Asser*, di cui si servivano i Latini per sostenere i tegoli sui tetti, come si fa da noi col corrente e colla seggiola.

Assero, nel Senese, dicesi ancora per asse, e per striscia di legno o stecca da far corbelli.

TAVOLA, dal lat. *tabula*, vale lo stesso che asse, cioè legno lungo e spianato, che si ottiene segando per lo lungo un tronco d'albero.

Per la sinonimìa tra *asse* e *tavola*, il Romani citato dal Tommaseo dice che la prima è meno greggia, e la seconda può essere rozza affatto! Se dài retta invece ai vocabolaristi di Napoli, l'asse è quale ce la dà la sega, e la tavola è un' asse riquadrata, piallata e ripulita. Chi ci si raccapezza? Io so intanto che dai Toscani dicesi più spesso tavola che asse, siano esse greggie o lavorate, da mettere in opera, o già messe in opera: Ridurre il legname in tavole, Tavole di abete, di faggio, di larice, di noce; Tavole scarte o di scarto (che si rigettano, dopo scelte le migliori); Tavole di un soldo, di un quattrino, ec. (cioè grosse un soldo, un quattrino di braccio toscano, prima della nuova misura); Tavole da impiallacciare; Portar tavole a Fiumalbo, portar cose ove ne è abbondanza; Tavola di salvamento, ec.

Più frequente è l'uso di tavola, anche per le varie significazioni che prese questa voce: *Tavola* da mangiare, da giocare, da scrivere cc.; *Tavola*, per quadro dipinto in legno, e per estensione anche sulla tela; *Tavole* i disegni sul rame o altro degli intagliatori; *Tavola* di marmo, *Tavole delle leggi*, *Tavole testamentarie*, *Tavole astronomiche*, *Tavola armonica*... Seguono *Tavoletta Tavoluccia*, *Tavolino*, (dimin. di tavola, no di *tavolo* che in alcuni vocabolarii è detta voce dell'uso, ma che io non ho mai sentito in bocca a Toscani) *Tavolinino*, *Tavolinuccio*, *Tavolinetto*, *Tavolato*, *Tavoleggiare* (mettere in tavola', e anche trattenersi a tavola chiaccherando e centellando, dopo aver mangiato); *Tavoleggiante* (a Firenze, il garzone di caffè, trattoria e simili); *Tavoliere*, *Tavolozza*, *Tavolare*, *Intavolare*, ec.

— TAVOLONE, grossa tavola, assone: *Tavoloni di abete.*

— TAVOLONCELLO, dimin. di tavolone: *Tavoloncello di cedro.*

— TAVOLATO, parete o pavimento di tavole, che anche dicesi *assito.*

— TABELLA, voce pretta latina e diminutivo di *tabula*, suona lo stesso che tavoletta, piccola tavola; onde dicesi *tabella votiva,*

quell' immagine che si appende in segno di voto ne' templi o altrove; *tabella* per carta pubblica da registrarsi negli archivi (si sa che gli antichi Romani scrivevano sopra tabelle o tavolette incerate) e di qui il nome di *Tabellione* o *tabellario* dato al notaio, e *tabellionato*, cifra del notaio; *tabella* nel significato di indice, specchietto, repertorio e simile: *tabella oraria, tabella degli scolari, tabella de' conti*, ec.

Tabella è anche nome di quell' assicella, su cui è imperniato un martello di legno, o stanno delle maniglie mobili di ferro, con la quale i ragazzi nella settimana santa danno, agitandola per le vie, quel segni che si usa dare in altro tempo con le campane. Di qui i modi: *Suonar le tabelle dietro a uno*, dirne male, sbeffarlo, dargli la baja: *Essere una tabella, un tabellone*, cioè un gracchione, un ciarlone. Così *tapella* e *tapella* dei lombardi si vede chiaro d'onde derivino.

Da *tabella*, cangiato il *b* in *v*, si è fatto *tavella, tavelle*, o *tavelli*. Così chiamasi in varii luoghi di Toscana una specie di arcolaio formato con quattro stecche o tavolette verticali, incastrate in cima e in fondo in altre quattro orizzontali, che si aggirano sopra un asse di ferro. Di qui il verbo *tavellare* che ha lo stesso significato di *annaspare*.

Per egual modo, dal lat. *taberna* quasi sincop. di *tabulerna*, che significava propriamente edifizio fatto con tavole, casa da poveri, poi bottega e simile: *taberna argentaria, taberna libraria, taberna vinaria*, si è fatto *taverna* con *tavernella, tavernajo o taverniere*; e vedi bizzarria, accanto a queste voci, per comunanza di origine sta *tabernacolo!*

SCINDULA, SCANDORLA, assicella, per lo più di castagno, che si adopera in alcuni luoghi per coprire le capanne invece di embrici o tegoli.

Le sono voci lasciateci dai Latini, insieme coll' uso di fare il tetto alle case con tavolette, e ben lo dimostra l'origine loro: *scindulæ, da scindere*, fendere perchè sono rifesse come in piccole lamine; *scandulæ*, da *scandere* salire, perchè si collocano in modo sul tetto, che l'una sormonta l'altra.

SCIAVERO, quella tavola piano-convessa che si cava per la prima e per l'ultima, nel segare un tronco o pezzo di tronco, grossamente squadrato dalla scure.

Se il tronco si riquadra con la sega, si hanno quattro sciaveri, invece di due. In alcuni luoghi d' Italia è detto *Scorza, scorzo*.

Sciaveri, presso i Toscani, sono anche gli avanzi delle pelli che i cuojai vendono a taglio; come pure i ritagli che fanno i sarti e le sarte nel tagliare i vestiti.

PIALLACCIO, è uno sciavero grosso, da cui si può ancora ricavare assicine o tavole più sottili. I veneziani lo chiamano *sottoscorzo*.

Piallacci, diconsi anche le sottilissime assicelle (o *trucioli*) di legname nobile con le quali si copre altro legname più vile in far casse, tavole e altro.

Fra i legni esotici, da cui si cavano i piallacci, vi sono il *mogano* o *magogane*, l'*ebano*, il *verzino* o *legno del Brasile*, il *sandalo*, o *legno rosa, il palissandro*, la *granatiglia* ec. e tra i legnami indigeni si annoverano i nocchi di frassino, d'acero, d'olmo, di noce, l'agrifoglio, il tasso, il bossolo, il ciliegio e simili.

— IMPIALLACCIARE, ricoprire i lavori di legname più dozzinale con piallacci appiccativi con colla.

Il Rigutini dice che questa voce è adoperata comunemente nei Pistojese nel significato di: *Coprire di piallacci* o *piote*. Ma altro sono i *piallacci* di legno, e altro le *piole* o *pellicce* di terra erbosa con le quali si *piotano* o *impellicciano* gli argini e simili. A me pare che il suo *impiallacciare* non

sia che un idiotismo contadinesco invece di *impellicciare*.

— IMPIALLACCIATURA, l'azione di impiallacciare, e la copertura stessa fatta con piallacci: « L'impiallacciatura è tanto più solida quanto più sottili sono i piallacci; Impiallacciatura di mogano. »

Anche si fanno impiallacciature sul legno con lastre di madreperla, di tartaruga, d'avorio; di malachite, ec., ma queste possono essere più propriamente *intarsiature*, e molto più se si vien rappresentando al naturale, fiori, uccelli, alberi ed altre simili figure.

ATTORRARE, ammontare il legname segato in modo che prenda forma di torre: « Si attorrano le tavole perchè si stagionino; Chi non ha un capannone da custodire il legname, lo attorra all'aperto. »

Per *attorrare*, si dispongono le tavole a suoli, per modo che le testate delle medesime giaciano l'una sopra l'altra e si premino a vicenda nelle quattro cantonate della torre. In cima a questa si forma poi un torrioncello in figura di capanna, che si suol coprire con tavole scarte soprammesse a foggia di tettoja.

SEGA, nome generico di strumenio, col quale si divide un legno o altro corpo solido, facendo penetrare in esso una lama di acciajo, per lo più dentata, con moto rapido di va e vieni, ovvero circolare.

Le seghe adoperate nelle arti variano di forma e di dimensione secondo i diversi usi ai quali devono servire, e quindi si ha la *Sega da volgere*, la *sega ad archetto*, la *sega a coltello*, la *sega da marmi*, non dentata, ecc. Quella de' segatori di legname è composta di un telaio di legno quadrangolare, bislungo, nel cui mezzo è fermata longitudinalmente la lama dentata: si maneggia da due, talora da tre uomini, e serve a recidere per lo lungo legni di gran lunghezza, come toppi, travi, ecc. coricati sui cavalletti, o fermati nelle pietiche. L'operaio che è in alto, impugnando la *gruccia*, o altro manico impiantato nella traversa superiore, trae a se la sega, che poi quello di sotto tira in giù, facendola agire contro il legno.

Oltre le seghe a mano, vi sono le *seghe meccaniche*, o macchine destinate a segare grandi quantità di legname, e che pigliano il nome di *seghe ad acqua*, *seghe a vapore* ecc. secondo che il motore di esse è un corso d'acqua, una macchina a vapore, ecc. Ingegnosa invenzione de' nostri tempi sono le *seghe circolari*, che si applicano a molte arti, e principalmente per la segatura dei piallacci, i quali riescono più sottili e più perfetti, che non fossero allora quando il lavoro facevasi a mano:

— SEGONE, lunga e grossa lama dentata, senza telajo, in luogo del quale ha un manichetto verticale alle due estremità: serve per recidere a traverso il legname e per farne toppi o rocchi.

Segone dicesi poi, in genere, una sega grande, e può essere quella stessa intelajata dei segatori di legname, donde essi traggono il verbo *risegonare* in significato di rifendere: *Risegonare i panconi*.

— SEGHETTA, piccola sega, in genere. Di qui *seghettato*, come i botanici chiamano, il fiore e la foglia, quando hanno il contorno rintagliato, cioè a denti, a similitudine della sega.

— SEGACCIO, SEGACCINO, sorta di sega che consiste in una piccola lama come di coltello, ma dentata, fermata in una corta impugnatura di legno. Gli è quasi una stessa cosa del *saracco*, ovvero *gattuccio* dei legnajuoli.

I contadini del Pisano si servono del *segaccino*, per raccorciare e accomodare gli zoccoli alle bestie vaccine.

— SEGARE, recidere con sega: « Atterrate le piante, si segano

presto quei tronchi, che vogliońsi ridurre in tavole; i rocchj si segano in mezzo per lo lungo ».

Questa voce partecipando della significazione del lat. *secare*, che è quella di tagliare semplicemente, può esprimere altre maniere di recisione per le quali non occorre la sega propriamente detta: « Segar le biade, segar l'erba; lima sorda da segare il ferro; segare una pittura dal muro; segar le vene; e per simil. navi che segano l'acqua ». I geometri hanno anche la *linea segante* o la *segante*, e il *segmento* o *semmento*, quasi dicasi *segamento*.

Di chi suona il violino con poca perizia e con molto anfanamento dicesi per ischerzo che *sega*; e il popolo a cantare: *Sega le felci e mettile al sole*.

— SEGATURA, SEGAMENTO, il segare: *Segatura del legname*.

Segatura ha altri significati: così si chiama quella fessura che lascia dietro a sè la sega nel rodere il legno. *Allargare con biette la segatura*; e anche quella parte o superficie del legno scoperto dalla sega, quando essa non è ancora stata ripulita dalla pialla o altro ferro. Ma più comunemente dicesi *segatura* quella parte del legno che ridotto quasi in polvere casca in terra nel segare: « Anche la segatura delle querci può servire per la concia de' cuoj ».

In quest'ultimo significato, *segatura* corrisponde al lat. *ramentum;* voce che vive tuttora nella *romenta* dei Bresciani, e nel *roment* dei Brianzoli, i quali ultimi per altro così chiamano il monte delle pule del grano, come i Lucchesi chiamano *pula* la segatura.

— SEGATORE, chi sega, o che sega, in genere: *Segatore di legname, segatore di biade, segatore di marmi*, ecc.

— SEGANTINO, colui che per mestiere sega travi, toppi, ecc. per ridurli in panconi, tavole, piane, correnti, doghe e altri legnami da lavoro; e chiamasi così per distinguerlo dal segatore de grano, ecc.

Si trova detto anche *segarino*, *segojuolo*. A Montepulciano i segantini, quando vengono dal napoletano, li chiamano *chiecchi;* in Lombardia, *trentini*, perchè vi calano dal trentino, ecc.

— SEGATICCIO, che è da segare, che può essere segato: *Tronco segaticcio; Albero segaticcio; legname segaticcio*. Dicesi anche di ciò che proviene dal segare, ossia tagliare in genere: *Legna segaticcia, Erba segaticcia*.

— RISEGARE, RISECARE, non hanno che il senso di ricidere, tagliare, dividere, qualunque sia lo strumento con cui ciò si faccia; e perchè queste voci vengono dal lat. *resecare* e non dall'ital. *sega*, male direbbesi *risegare il legname, risegatura del legname*, ecc. quando lo si ha a fendere colla sega.

Risega o *Ciprignà*, chiamasi in alcuni luoghi di Toscana, quel solco rosso o intaccatura che lascia nella pelle un nastro o simile legato troppo stretto. Dai Fiorentini dicesi *riseghinetta*. Ciò fa pensare al *Vinclis manus secantibus præstricta*, che è in Seneca.

SFASCIARE, si usa dai segatori, legnajuoli e simili per segare, o più propriamente per quel secondo lavoro ch'essi fanno quando per es. da un pancone cavano panconcelli, correnti; da una tavola ne fanno due, ecc. « Seghe ad acqua ove si sfasciano i legnami e si riducono alle forme occorrenti ai varii lavori ».

— SFASCIATURA, lo sfasciare: *Sfasciatura e trasporto dei legnami*.

Chiamano anche *Rifendere* o *risegonare* quel ridurre che si fa colla sega e con tagli longitudinali un pezzo grosso di legname in altri minori: *Rifenditura di panconi*.

ALLICCIARE LA SEGA, che anche dicesi *Far la strada alla sega*, è quel torcere che si fa

colla licciajuola i denti della sega, dopo averli riaguzzati colla lima, perchè abbiano a mordere meglio il legno.

La *licciajuola* è uno strumento di ferro fatto a foggia d'una bietta, sfesso da una delle testate, col quale si dà ai denti una leggiera ripiegatura in fuori: il primo dente si storce da una parte; il secondo si lascia com'è; e il terzo si storce in contrario del primo; e così di seguito, fino in fondo.

Le voci *allicciare* e *licciajuola* sono, come osserva il Gargiolli, una alterazione di *arricciare* e *ricciajuola* avvenuta per difetto di pronunzia, scambiandosi l'erre con l'elle.

PIETICA, e per lo più al plur. *Pietiche*, quella specie di cavalletto, dove i segatori adattano il legname da segarsi; sono composte di due travette, o cosciali, inchiavardati insieme a guisa di cesoje, e di un'altra travetta, detta *canteo*, posta a traverso, da alzarsi e abbassarsi per via di piuoli, che si piantano in alcuni fori degli stessi cosciali.

Nelle pietiche, il pezzo da segarsi rimane inclinato, puntando esso con una testata in terra, ed elevandosi dalla parte opposta. Ma con altri artifizi gli si dà anche la posizione orizzontale, come quando si fa sostenere da semplici cavalletti o capre, che pietiche propriamente non sono.

FILO, chiamasi un lungo spago intriso in tinta rossa (o nera), col quale i segatori segnano linee parallele sulla trave perchè servano di guida alla sega.

Prima di far uso del filo, i segatori segnano con le seste sul tronco da cima a fondo i punti pei quali hanno da passare le linee e ciò dicesi *punteggiare il pezzo*. Poi adattato il filo in tirare sui punti segnati, lo battono, alzandolo con le dita e lasciandolo andare ad un tratto.

— DARE UN FILO, dicono i segatori quando segano in mezzo per il lungo, un tronco per renderne più pronta e regolare la stagionatura, « Si dà un filo al tronco acciò la parte interna più dura si scopra e si prosciughi nel tempo stesso che l'alburno. »

Talvolta quando il tronco è grosso, si fanno altri tagli. I tronchi così segati costituiscono quello che si dice *legname di filo*, il quale a suo tempo torna sotto la sega.

La tinta, nella quale si intride il filo dai segatori di legname, si fa col cinabrese spento nell'acqua. Serviva già allo stesso uso la *Sinopia*, specie di terra rossa come il cinabrese, così detta da Sinope cioè dal luogo d'onde vi era portata. Da ciò venne il modo figurato; *Andare pel filo della sinopia* nel senso di andare dirittamente, far le cose a punto, non torcere nè di qua nè di la; « La faccenda riuscì a bene e tutto andò pel fil della sinopia ».

Anche il modo avverbiale: *Per filo e per segno* viene dai segatori di legname: « E così credo d'aver detto tutto per filo e per segno ».

APPENDICE

FABBRICAZIONE DEL CARBONE

CARBONE, legno d'albero di bosco, arso e spento prima che incenerisca, e che serve per riaccendersi ad uso di cucine, fabbriche, ecc.; riacceso fa gran calore e non dà fiamma, nè fumo.

— CARBONE FORTE, quello che si fa di legne forti, cioè di cerro, di leccio, di quercia e simili: è più pesante, fa un fuoco più intenso e più adagio si consuma; e per queste qualità è preferito nelle cucine, per la fusione dei metalli, ecc.

— CARBON DOLCE, quello di legne dolci, come sono il pioppo, il tiglio, il salcio e simili: è leggiero, poroso, facile a polverizzarsi ed accendersi, e perciò ricercato per la fabbricazione della polvere da fuoco.

— CARBONE DA FABBRI, qualità di carbone forte che si spegne presto presto se non vi si soffia sopra del continuo, e perciò non è buono che per le fucine de' magnani.

Tale è il *carbone di castagno*, il *carbone di stipa*, e quello fatto coi ciocchi e con le barbe della stipa stessa, o d' altro albero silvano, detto *carbone di ciocchi*.

— CARBONE DI CANNELLO, quello a pezzi tondi e alquanto sonori, che si fa coi rami mezzani degli alberi, o coi piccoli pedagnoli; ed è il migliore. Chiamasi anche *Carbone in cannelle*, *Carbone a cannelletti*.

— CARBONE DI SPACCO, CARBONE DI SQUARTO, quello fatto di legne spaccate, ed è di minor pregio.

Carbone non ha plurale, o almeno pare che non debba averlo che quando è in istato di ignizione. *Carboni* adunque saranno i pezzi di carbone o anche di legna che messi a bruciare sui fornelli o sui focolari, e non ancora consumati, ardono tuttavia (*carboni accesi*), ovvero si sono spenti da sè (*carboni spenti*).

— A MISURA DI CARBONE, abbondantemente, senza badare al quanto: misurando il carbone non

si guarda a darne un poco più o meno.

— SEGNARE COL CARBONE BIANCO, si dice quando accade una cosa insolita e felice da non aspettarsela altre volte.

— ESSERE COME IL CARBONE CHE SCOTTA O TINGE si dice di chi per ogni lato fa male altrui.

Non il legno solamente si riduce a carbone, che perciò è detto *Carbone vegetale*. Vi è anche il *Carbone animale* adoperato a varii usi nelle arti, che si ottiene dalla distillazione o calcinazione in vasi chiusi delle varie sostanze animali e specialmente degli ossi; poi il *Carbone minerale*, che si trae dalle viscere della terra, con la quale denominazione intendesi particolarmente il *Carbone di terra* o *fossile*, molto usato per le fucine, per le macchine a vapore, ecc.

Nelle arti e nelle industrie parlasi pure del *Carbone metallico*, del *Carbone di Parigi*, del *Carbone di schisto*, del *Carbone rosso*, ecc.

Da *carbone*, per analogia, prese il nome una malattia del grano (Vedi *Carbone*, Parte I, Art. VIII); e lo presero pure certe pustole o fignoli infiammatorii, di color rosso infocato che vengono agli uomini e agli animali domestici.

Carboncino, Carboncello, Carbonetto, dimin. di carbone, in genere: con questa differenza che *carboncino* dicesi un pezzetto sottile di carbone o di brace, e per lo più acceso; *carboncello* ha anche il significato di fignolo o ciccione maligno, come pure di gemma del colore del carbone acceso; e *carbonetto* chiamasi in alcuni luoghi il corallo: *vezzo di carbonetto*.

Carbonella, carbone trito e minuto, il tritume del carbone propriamente detto. Così chiamasi anche la grossa brace che si ricava dalle fornaci de' vetri, dalle fabbriche dei saponi o simili luoghi. Vedi sotto *Bracione*.

Carbonigia, polvere di carbone. Vedi sotto *Polverino*.

— CARBONINO, chiamasi nelle allumiere o cave di allume, quell'operajo che deve pulire, via via che fa di bisogno, le fornaci da carboni e dalla cenere.

— CARBONICCIO, che tira al nero come il carbone.

— CARBONOSO, che è della natura del carbone.

— CARBONAJO, CARBONARO, colui che esercita l'arte di fare il carbone, e anche chi lo vende, o lo porta.

CARBONAJA, è detta ne'vocabolarii, la buca ove si fa il carbone.

E non solo il luogo (che non è sempre una *buca*: Vedi sotto *Piazza*), dove si fa il carbone, ma anche il mucchio delle legne che si vuol carbonizzare, dicesi *Carbonaja*. Anzi è questo il significato più comune della parola: *Alzare la carbonaja, Governare la carbonaja, Infocare la carbonaja*, ecc.

Si trova usato anche nel senso di *Carbonile*.

— CARBONILE, stanzone, o altro luogo in cui si ripone e si custodisce il carbone per uso delle magone o di altra officina da lavorare i metalli.

— CARBONATA, carne di porco fatta arrostire sui carboni o nella padella; onde il modo: *Vada il mondo in carbonata*, per significare che non ci importa qualunque gran rovina possa accadere.

Fra le voci derivate da carbone sono pure da annoverarsi *Carbonio*, nome che i chimici danno a un corpo elementare, solido, infusibile e fisso ad alta temperatura, che trovasi nel carbone; *Carbonico*, aggiunto di acido, ed è un composto gassoso di carbonio e di ossigeno, prodotto dalla combustione del carbone, ecc. *Carbonato*, che così chiamasi un sale formato dalla combinazione dell'acido carbonico con una base salificabile; e *Carbonchio*, altrimenti diaman-

te, il quale è carbonio puro cristallizzato in circostanze di cui la natura sola possiede il segreto, ed è nome anche d'un enfiato pestilenziale; poi *Carbonchioso*, *Incarbonchire*, ecc.

— CARBONIZZARE, ridurre in carbone: « Le legne da far carbone si taglino nell'inverno e si carbonizzino nell'agosto o nel settembre »; E in signif. rifles. « Il legno verde si carbonizza male ».

— CARBONIZZAZIONE, chiamasi dai chimici quell'operazione per la quale le materie vegetali od animali vengono sottoposte in mucchi, dentro forni o in vasi chiusi all'azione del calore, onde ottenere i diversi carboni, per gli usi dell'economia domestica, delle arti e della medicina.

— INCARBONIRE, diventar carbone, ridurre a carbone: « I legni troppo grossi non si incarboniscono interamente; i piccoli ramoscelli degli alberi e dei frutici, allorchè sono incarboniti, diconsi brace ».

— SCARBONARE, levare il carbone già fatto dalla carbonaja e metterlo ne' sacchi: « Prima di scarbonare si badi che il carbone sia freddo e bene spento, perchè al contatto dell'aria si riaccende ».

— SCARBONATURA, l' operazione dello scarbonare.

PIAZZA, SPIAZZO, spazio di terreno, per lo più rotondo, sgombro d' alberi, sterpi e simili, ben battuto e pareggiato, sul quale si alza la carbonaja: *Fare la piazza*, *lo spiazzo*.

ROCCHINA, CÀNNA, dicesi quel vuoto che si lascia da cima a fondo nel mezzo della carbonaja, il quale serve di camino e di gola per il fuoco che vi si accende.

La rocchina formasi in vario modo; ma per lo più è costituita da tre o quattro pali che si piantano ritti a una certa distanza l' uno dall'altro nel centro della piazza e con vincigli si legano tra loro ad anello; contro a questi pali si dispongono giro giro e a più piani le legne da carbonizzarsi, tagliate a una medesima lunghezza di 75 centimetri circa, tenendole inclinate in modo che la carbonaja pigli la forma di un cono.

COPERTA, è uno strato di pattuccio (felci, foglie, ecc.) che si fa sopra le legne ammontate della carbonaja, per impedire che vi entri l'aria, e il fuoco non isfoghi e sfiammi, consumando le legna e riducendole in cenere. A questo strato si suole sovrapporre anche della terra umida, battendovela con la pala: « I legni verdi guastano facilmente la coperta, per il gran vapore umido che tramandano. Se si fanno delle crepature nella coperta si turano con altra terra. »

Dicesi *impatticciare la carbonaja;* e se la coperta si fa con piote o pellicce, *impiotare*, *impellicciare*.

BOCCA, apertura che si lascia in cima alla carbonaia, da dove si mandano giù per la rocchina truccioli accesi, schegge o altri minuti pezzi di legne aride, detti *mozzi*, per dar fuoco alla carbonaia.

— IMBOCCARE, DAR L'IMBOCCATA, dicesi per esprimere l'azione di cacciar giù legna per la bocca onde mantener piena la rocchina, mano mano che ce n'è il bisogno, cioè fino a che il fuoco non sia passato a tutta la massa: « La carbonaja importa di imboccarla bene; Ogni pochino le si dà l'imboccata. » Dicesi anche rimboccare, rabboccare, dar l' imboccatura.

Si cessa di rimboccare quando il fumo, di bianco e vaporoso, diventa nero; il che è segno che tutta la carbonaja è bene infuocata. Allora con foglie, paglia e terra se ne tura anche la bocca.

Il cono della carbonaja infuocata a poco a poco si abbassa e diviene più ottuso. Se questa depressione lascia qua e là dei risalti, è indizio che non vi è bene arrivata la combustione. Allora per richiamarvela e renderla uguale in tutto

il mucchio delle legne, si fanno dei buchi con un ferro appuntato o con un cavicchio nella coperta; e questi buchi sono detti *Cagnoli*

PARAVENTA, chiamasi quella difesa che si fa alla carbonaia con fastella di legna, stuoje, graticci e simili dalla parte opposta al vento, acciocchè questo non turbi la regolare cocitura.

SOMMONDARE, levare la terra, le piote ec, che formano la coperta della carbonaja, per metterne a nudo il carbone bell'è fatto, e da insaccare, raffreddato che sia.

TRIPPA, carbone che, nello scarbonare o per altra cagione, non i conserva intiero; carbone sminuzzato, carbonella, bracione: « Il carbone fu trovato per la massima parte in cannelle, con pochissima trippa. »

TIZZI, TIZZONI, chiamansi i pezzi di carbone non bene cotti, che trovansi talvolta nella carbonaia per lavoro non perfettamente riuscito, e si rigettano perchè, riaccesi sui fornelli delle cucine e simili, mandano fumo. Questi pezzi da carbonaj sono detti *abboccatura* perchè li pongono alla bocca dei sacchi, dei corbelli, delle ceste, ecc

BRACE, carbone minuto fatto di ramoscelli d' alberi e di frutici per uso di riaccendersi ne'bracieri, perchè fa un fuoco assai più leggiero e meno offensivo.

Questa sorta di brace si fa apposta ne' boschi col bruciare i ramoscelli, e quando sono bene accesi, con ispruzzarli d' acqua e rivoltarli fino a che non si vede più fuoco. Altra sorta di brace è quella de' fornaj e de' fornaciaj, e si ha dalle fastella di scope e di rami di diversi alberi, dopo che hanno servito a scaldare i forni da pane, e per cuocere la calcina.

Vi è anche la *brace di sansa* che si fa in alcuni luoghi, ove è l'uso di scaldare i forni coi noccioli delle ulive. La portano a vendere i contadini, per essere adoperata ne' bracieri e nè veggi: il fuoco dura più di quello della brace comune, ma dà cattivo odore, quando i noccioli non siano stati ben carbonizzati nel forno.

Per *brace* può intendersi pure il fuoco senza fiamma, che resti delle legne abbruciate sui nostri focolari. In questo caso usasi forse più propriamente le *braci*, al plur. e piglia anche i nomi di *bragia*, *bracia*, *brage*.

ACCENDERE LA BRACE, al metaf. fomentar l'ira.

CADER DALLA PADELLA NELLE BRACI, uscire da un pericolo e entrare in un altro peggiore.

— MENO FUMO E PIU' BRACE, meno apparenza, e più sostanza.

— TENERSI IL FUMO E DAR LA BRACE, tenersi le cose inutili e dar le utili.

— A BRACE, modo avverb. che usasi nelle locuzioni *fare a brace*, *vivere a brace* ec. per dire negligentemente alla peggio; e viene dai pittori che disegnano con la brace.

— BRACIAJO, specie di cassetta di rame o di ferro in cui si mette la brace, che si trae dal forno, per soffocarla.

— BRACIONE, grossa brace che si ricava dalle fornaci de' vetri, dalle fabbriche di saponi, dalle conce e da tutti que' luoghi dove si bruciano legne grosse: si spegne e si soffoca come l' altra, per servirsene riaccesa nei bracieri.

— BRACIAJUOLO, quegli che fa e vende brace. Ha il fem.

BRACIAJUOLA, e vale donna che vende brace.

— BRACINO, BRACINA, venditore o venditrice di brace a minuto: e dicesi anche di persona sudicia.

Bracina usò il Giusti nella *Scritta*, nel significato di donna vile e da dispregiarsi.

— BRACILE, dicono in Valdelsa, di molto fuoco minuto, di molta brace accesa: *che bel bracile che v' è.*

— BRACIERE, vaso per lo più di rame o di ferro, nel quale si accende brace per iscaldare o per iscaldarsi. Ha il dimin. *Bracieretto*.

Chiamasi anche *Caldano*, ma questo pare che abbia ad essere meno grande. Un piccolo caldano o caldanino da tenersi fra le mani e fra le gambe, comunemente di terra cotta inverniciata, con un manico a ponte, è detto, a Firenze, *Veggio* (stroncatura di *Laveggio*) e dalle donne, ma per ischerzo, *Marito*; a Pistoja *Coppino*; altrove *Scaldino*, *Ciecia* ec. Lo scaldino delle signore, che è di metallo, con coperchio traforato e due pezzi di legno da posarvi i piedi, dicesi « cassetta o cassettina da fuoco, » d'onde il prov. « Per santa Caterina manicotto e cassettina. » In tutti questi si mette brace o cinigia; ma non già nella *stufetta*, in cui si pone invece acqua calda.

— BRACIUOLA, fetta sottile di carne, così detta perchè si soleva cuocere sulle braci. Dimin. *Braciolina*, *braciolelta*.

Il nome di *braciuola* rimase nell'uso, ancorchè si cuocia in altro modo, che non sulle braci: « Bracciuole di majale, braciuole ripiene, braciuole lardellate, bracioline in padella, ecc. »

Braciuole, diconsi anche i tagli che i barbieri fanno alle volte sul viso di coloro, cui radono. *E far braciuole di uno*, vale tagliarlo a pezzi.

— TIRABRACE, ferro ricurvo, a lungo manico di legno, a uso di cavar le braci dal forno.

— SBRACIARE, allargare, distendere la brace accesa nei focolari, caldani e simili, perchè ella renda maggior caldo: *Palettina da sbraciare i veggi*.

Per metaf. *sbraciare* dicesi di chi largheggia o in fatti o in parole; e usasi anche nel senso di scialaquare prodigalmente, consumare senza risparmio: *sbraciare a uscita*.

— SBRACIATA, l'atto di sbraciare: « Dà una sbraciata a questo caldano che pare spento ».

Sbraciata, metaf. dicesi per mostra di voler fare gran cose, millanteria, spacconata, e anche per sfarzo, scialo eccessivo: *Fare sbraciate*. Hanno lo stesso significato *sbraciamento*, *sbracio*; ma più usato è *sbraciata*.

— SBRACIONE, dicesi per ischerzo o scherno di chi fa il gradasso o millanta le cose sue.

E *sbracia* per sbracione, dicesi pure: *Pon rena in piazza che lo sbracia armeggia*, modo di dire che equivale a quest' altro: *Piano di grazia, che non si levi polvere*, usato per mettere in derisione le sbraciate d'un millantatore. Il popolo dice anche, parlando d'uno di costoro: *Suo padre faceva il fornajo e lui fa lo sbracia*.

BRUSTA, chiamano a Siena la brace spenta (chè quando è accesa, appellasi ivi pure *brace*), e la distinguono in *brusta nera* e *brusta bianca*. La prima è fatta ne' boschi; la seconda si cava dai forni e dalle fornaci, e dicesi bianca perchè è più cenerosa.

Da *brusta*, formatasi dal latino *perustum*, supino di *perurere* è evidente la derivazione dei verbi *Brustolare*, *Abbrustolare*, *Abbrustiare*, *Abbrusticare*.

— BRUSTAIO, colui che vende la brusta; il bracino, come dicesi a Firenze.

POLVERINO, la polvere di carbone più o meno grossa che resta in fondo della carbonaja, dei magazzini e simili, e vendesi per uso di far meglio andare il fuoco; altrim. *Carbonigia*.

Polverino è anche quello che, nelle fucine de' fabbri, circonda e forma il fondo del luogo ove brucia il carbone. Nelle ferriere chiamanlo *Brasca* e forma la cavità delle fornaci o crogioli ove si raffina il ferro per renderlo malleabile.

ARTICOLO III.

ORTAGGI

ORTO, spazio di terra chiuso da muro o da siepe, ove si coltivano piante erbacee, le quali, o per le loro frondi o per le radici, o per i frutti, servono di nutrimento, o di condimento degli altri cibi.

L'orto può ammettere scarsamente anche alberi da frutta e fiori; ma se questi vi si trovano in maggior copia delle erbe mangerecce, prende il nome di *giardino*. I sinonimi *brolo* e *verziere* non sono più dell'uso.

— L'ACQUA FA L'ORTO, la prima condizione per stabilire un buon orto è che ci sia la comodità dell'acqua per annaffiarlo a tempo; l'acqua è la vita dell'orto.

— VIGNA NEL SASSO, E ORTO NEL TERREN GRASSO, l'orto vuol essere concimato largamente; l'abbondanza di concio e di acqua accresce nelle erbe coltivate i sughi nutritivi, ciò che le rende mangerecce, e impedisce loro di ritornare allo stato salvatico.

— L'ORTO È LA SECONDA MADIA DEL CONTADINO, per l'utile che danno a una famiglia colonica le riprese ortive.

— L'AJA E L'ORTO FAN CONOSCERE IL CONTADINO, cioè danno la misura della sua attività, della sua industria: ogni podere dovrebbe avere il suo orticello.

— CHI HA UN BUON ORTO, HA UN BUON PORCO, dicesi per far intendere che con gli scarti e le rimondature degli ortaggi si può allevare un majale; ed è ciò che dovrebbe fare un capoccia avveduto; perchè dice un altro proverbio, « Chi non ha orto e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto ».

— LA CASA COLL'ORTO, per dire la casa con tutti gli annessi. Per es. « Quel che ci va ci vuole; e s'intende la casa coll'orto ».

— NON È LA VIA DELL'ORTO, dicesi di un luogo lontano e che ci vuole un pezzo ad andarvi; « Quanti chilometri ci sono da Milano a Napoli? — Seicento — Capita, non è la via dell'orto ».

— QUESTA NON È ERBA O NON SONO ERBAGGI DEL TUO ORTO, dicesi quando uno mostra per sua un'opera, che è sopra la sua capacità, o fa discorsi superiori al suo senno.

— STO CO' FRATI E ZAPPO L'ORTO. Vedi *Zappare* Parte I, Art. IV.

— ORTO BOTANICO, che anche si chiama *Giardino botanico*, quello spazio di terreno che si destina alla coltura di piante di varie specie, esotiche e nostrali, riunite in un certo ordine scientifico e meritevoli per qualsiasi rispetto dello studio del naturalista.

— ORTO O GIARDINO PENSILE, dicesi quello che è sostenuto in alto da colonne, archi, o anche situato a guisa di terrazzo sopra le case. Dal Doni, nell'*Attavanta*, è detto *Ortopenso*.

— ORTICINO, ORTICELLO, ORTICCIUOLO, ORTINO, diminutivi di orto.

Orticino dicesi anche per quelle parti dell'orto meglio esposte, ove si allevano le primizie e gli ortaggi più delicati; « Si semini in piccole ajelte o orticini ».

— ORTAGGIO, nome generico di tutte le erbe che si coltivano negli orti, e si usano per vivanda; altrimenti *Erbaggio*: « Se si vuol avere buoni ortaggi bisogna procurarsi buoni semi; In luglio si sarchiano e rincalzano gli ortaggi che ne han bisogno ».

Ortaggi, per luoghi coltivati a orto, registra il Tommaseo nelle sue Giunte; e il Viani aggiunge che in questo senso dicesi in Toscana; ma esempj di quest'uso non mi venne mai fatto di sentirne.

— ORTAGLIA, per ortaggio, erbaggio, leggesi nel Lastri: *Si seminano ortaglie di più qualità.* Questa voce adoperò anche il Doni nell'*Attavanta*, ma l'esempio lodato dal Viani e dal Fanfani, ci lasciano incerti se abbia a prendersi *ortaglia* nel senso di ortaggio, anzi che in quello di *orto*, cioè nel senso in cui l'intendono Lombardi.

— ORTIVO, ORTENSE, dicesi in genere di ciò che appartiene a orto.

Ortivo, vorrebbero alcuni che non si avesse a dire che di terreno coltivato ad uso d'orto; *Un pezzo di terra ortiva*; eppure sono dell'uso toscano anche *Prodotti ortivi*, *piante ortive*, *riprese ortive*, ecc.

Ortense, come voce latina, è più dell'uso scientifico: *Appio ortense*; *Abrotano ortense*.

— ORTATO, coltivato a orto; *Terreno ortato*.

— ORTOLANO, quegli che lavora, coltiva e custodisce l'orto.

Ortolano, a quanto dicono il Tommaseo e il Viani, è anche quegli che vende ortaggi; sempre che chi li vende sia il medesimo che li ha coltivati. Chi non fa che rivenderli, chiamasi più propriamente *erbajuolo*.

Ortolano può essere anche addiettivo, e sinonimo di ortense, ortivo: *Fave ortolane*; *Isoppo ortolano*.

— ORTICOLTURA, arte che tratta della coltivazione delle piante da orto.

Questa voce prese a' dì nostri una significazione assai larga, e comprende non solo la coltura di erbe mangerecce, ma anche, di fiori, di piante fruttifere, e d'ornamento. Eppure non la trovi nella maggior parte dei vocabolari, compresi i più recenti, sebbene vi siano, anche in Toscana, *società d'orticoltura*, *giornali di orticoltura*, ecc.

QUADRI, QUADERNI diconsi quegli spartimenti quadrati, o così, più o meno grandi, che si fanno nel terreno dell'orto per coltivarvi le diverse sorta di erbaggi. Dimin. *Quadretti*, *quadrettini*.

AJUOLE, AJETTE, significano in genere piccoli spazii di terra: più propriamente si chiamano così quelle suddivisioni che si fanno nei quadri, dopo lavorati,

e sono a guisa di tanti paralellogrammi (come le *porche* ne' campi), larghi in modo da potere da ambi i lati arrivare con la mano al loro mezzo.

COSTE, COSTIERE, CALDINE, striscie di terra, per lo più a pendio, nella parte solatia dell'orto, e riparata dal tramontano, ove si seminano gli erbaggi che si desidera aver presto, o si coltivano le piante che più curano il freddo. Diconsi anche, secondo i luoghi, *Prode, Tome, Biscondole*, ecc.

BINDOLO, chiamasi una specie di macchina idraulica usata in alcuni orti per trarre da un pozzo o fosso l'acqua da irrigarli.

Consiste in una gran ruota a timpano, intorno a cui sono avvolte delle funi o catene, alle quali di distanza in distanza stanno appesi dei bigoncioletti o cassette di legno. Queste cassette, pel movimento impresso alla ruota da un cavallo o altro animale, che mena in giro una stanga, alla quale è attaccato, attingono l'acqua e la portano in alto, cioè fino all'orlo del pozzo, per rovesciarla poi in una vasca, o in canali sottoposti.

Col *bindolo* usato negli orti fiorentini, ha moltissima somiglianza il *Noria* dei Pisani.

MAZZACAVALLO, (quasi dica mazza a cavallo), strumento che serve per attinger acqua da' pozzi, ed è una antenna o altro legno bilicato, ossia accavallato sopra un altro piantato ritto in terra; in modo che se l'un de' capi dell'antenna si china, l'altro si leva in alto; per questo movimento si fa calare nel pozzo una secchia appresa ad una delle estremità, e la si ritrae piena d'acqua.

Di questo congegno si servono gli ortolani della Lunigiana, del Carrarese e d'altri luoghi. Nel Pisano al mazzacavallo danno il nome di *Antenna*. Da alcuni è detto anche *Cicogna*. Altri lo chiamano *Altaleno*, perchè simile ad una macchina di questo nome che anticamente serviva agli assedianti per innalzare i soldati alla sommità delle mura della città assediata (dal lat. *Tolleno*, e questo da *tollere* levare in alto). La nuova Crusca registra *Altaleno* nel solo senso di macchina militare antica; e poi *Altalevo* per mazzacavallo.

ANNAFFIATOJO, INAFFIATOJO, vaso per lo più di latta o di rame a mo' di secchio, che serve per annaffiare: ha da uno de' fianchi un collo lungo e grosso, alla cui estremità si adatta talvolta una specie di palla detta *mela* o *cipolla*, schiacciata e foracchiata, perchè l'acqua vi esca e cada come pioggia.

Gli ortolani, per annaffiare, fanno uso anche della *pala*, e principalmente quando trattasi di un largo tratto di terreno. Per far ciò, gettano in alto quanto più possono l'acqua a palate, girando la pala in modo che l'acqua venga a cadere sulle piante a guisa di pioggia, o piuttosto di aquazzone.

Per gli altri arnesi da orto, quali sono il *piantatore*, lo *spiantatore*, il *rigatore*, il *rastrello*, la *vanga*, la *zappa* ecc. e per le operazioni di *sarchiare*, *seminare*, *piantare*, *trapiantare* ec. Vedi Parte I.

ERBAGGIO, dicesi ogni sorta d'erba da mangiare, ed è sinonimo di ortaggio: « In ottobre si continua la sementa della lattuga e degli altri erbaggi che non si poterono seminare in settembre; erbaggi novellini; nutrirsi di erbaggi. »

Anche dicesi *Erba* assol. *Un piatto d' erba*, *Mercato delle erbe.*

Dalla voce *Olus*, con la quale i latini indicavano ogni sorta di erba da mangiare, si fecero *olitorio*, *oleraceo*, aggiunti dati per lo più alle piante da orto, e che si trovano usati da qualche scrittore. Il Targioni Tozzetti ha una lezione sulle *Piante olitorie*.

INSALATA, oltre a significare cibo di certe qualità d'erbe, che si mangiano condite con sale aceto e olio, dicesi anche delle

erbe onde si fa questo cibo: « Seminare le insalate; La lattuga è una delle più comuni insalate; Si tagliano le cime delle insalate e si legano per farle bianche ».

— INSALATA DI CAMPO, chiamasi una mescolanza di erbe che nascono da se ne' campi, come il *radicchio*, i *raperonzoli*, le *cicerbite*, i *terracrepoli*, *il primo fiore*, ecc. L'usano i contadini, e anche la vendono in Firenze al grido di: *Insalatina di campo*.

— INSALATINA DI MINUTINA: assol. *Minutina*, insalata di più specie d'erbucce, saporite e odorose, miste talora con pezzettini di foglie di tenera lattuga. La chiamano pure *Minutina tutti odori*, *Mescolanza*, *Mescolanzina*, e anche *Insalata cappuccina*, *o da cappuccini*, perchè questi frati usano portarla in dono ai loro benefattori.

— L'INSALATA NON È BELLA SE NON V'È DELLA SALVASTRELLA, cioè se non è condita con foglie della pianta di questo nome (la *sanguisorba officinalis* dei bòtanici), le quali le danno odore di cetriolo. La salvastrella, detta anche *pimpinella maggiore*, coltivasi per quest'uopo negli orti al margine delle ajuole; cui giova a sostenere colle sue profonde radici. Quanto più spesso tagliansi le sue foglie, tanto migliori e più tenere riescono.

Dicesi pure: l'insalata non è bella se non v'è della pimpinella; ed anche: se non v' è della novella.

— IN TUTTE LE INSALATE, VUOL METTERE LA SUA ERBA, dicesi di chi vuol mettere bocca in tutte le cose, e in tutte vuol mestare

— UNA BUONA INSALATA È PRINCIPIO D' UNA CATTIVA CENA; per dire che un' insalata sola fa cattiva cena, ovvero che l'insalata non si mangia mai da principio.

Però un tempo si cominciava il pranzo coll' insalata, e da questo uso venne il modo figurato: *Non essere all'insalata*, per dire che non si è cominciato a fare una cosa.

Anche dai Romani, al tempi di Marziale, si mangiava la lattuga al principio della cena, mentre prima di lui mangiavasi da ultimo: « Claudere quæ cænas lactuca solebat avorum; Dic mihi cur nostras incipit illa dapes. »

— FARE L'INSALATA, si dice per traslato del mescolare più cose, facendone tutt' una.

— MANGIARE UNA COSA A INSALATA, O CONDITA A INSALATA, mangiare una pietanza condita a modo dell' insalata.

— INSALATA SUDICIA, chiamasi per antifrasi quella nella quale si mescolano tuorli d' uovo spezzati, acciughe e altre cose gustose.

— L' INSALATA NON VAL NULLA, SE NON È RIVOLTATA DA UNA FANCIULLA, lo dicono per celia, a mensa, ove l' insalata è data a fare ad alcuno dei commensali.

Dicesi anche: « Insalata ben lavata, ben salata, poco aceto, ben oliata; e talvolta aggiungesi: quattro bocconi alla disperata » per far intendere che l' insalata va fatta e mangiata subito.

— INSALATINA, INSALATUCCIA, INSALATUZZA, dimin. di insalata.

— INSALATONE, accr. di insalata.

— INSALATAJO, venditor d'insalata.

— INSALATIERA, vassojo assai fondo a modo di catinella per condirvi e rivoltarvi l' insalata.

LATTUGA, (*lactuca sativa*) erba da insalata, che coltivasi negli orti da tempo immemorabile e senza che si conosca il tipo salvatico da cui deriva. È così chiamata dal sugo lattiginoso che contiene.

— LATTUGA A PALLA, chiamasi una varietà di lattuga assai tenera che fa le foglie bianchicce concave e bollose, le quali nell'ac-

cestire, si serrano forte insieme, come fanno i cavoli cappucci; onde è detta anche *Lattuga cappuccia* o *cappuccina*.

— LATTUGA TONDA, altra varietà distinta per le foglie tondeggianti in cima, non tanto increspate e concave, di colore più verde e più amarognola di quella a palla. È detta anche *Lattuga primaticcia*.

— LATTUGA CRESPA, ha le foglie fesse, acute, increspate, come quelle dell' indivia; si assomiglia alla lattuga salvatica o scariola: altrim. « lattuga ricciuta, lattuga sbrandellata, lattuga grecchia o gricchia. »

— LATTUGA ROMANA, LATTUGA LUNGA, si distingue (per le foglie grandi, appuntate, più verdi e più grosse di tutte, che col tempo si dirizzano e stringonsi insieme in cesto lungo, di figura ovale, al quale gli ortolani, dopo averlo legato in cima, tirano attorno la terra, perchè imbianchisca.

— LATTUGA ROSSA O SANGUIGNA, ha le foglie sparse di alcune macchie rosse come di sangue. »

Vi è inoltre: « La lattuga arancina, la lattuga nera o a seme nero, la lattuga a seme giallo, la lattuga spinacio o a foglie di quercia, la lattuga a foglie di carciofo » e infinite altre varietà secondarie, distinte con particolari nomi, le quali si cangiano e si succedono quasi di continuo, confondendosi le une colle altre.

— LATTUGA NON NATA, è detta ne' vocabolarii quella che viene precocissimamente da seme posto prima nel vino.

— LATTUGA SALVATICA, chiamasi volgar. la *lactuca scariola* o *sylvestris* dei botanici, erba congenere alla lattuga coltivata; ha le foglie verticali, spinose nella costola e nel margine, e contiene un latte gommoso resinoso. È detta anche *Scariola, Scarola, Scheruola, Ascariola, Serralia, Acciughero, Lattone* ec.

Chiamasi pure *Lattuga salvatica* ed anche *Lattuga velenosa, Cavolaccio* un' altra pianta (*Lactuca virosa*) che fa nelle siepi e nelle ripe, come l'antecedente, e contiene un latte giallastro, amarissimo, che ha l' odore di papavero e qualità venefiche.

Si da volgar. il nome di *Lattuga marina* all'*Ulva lactuca* de' botanici, che nasce nelle acque salse e si mangia in alcuni luoghi, come antiscorbutico; è verde e cresputa come le foglie della lattuga.

— DAR LA LATTUGA IN GUARDIA A PAPERI, dare in guardia alcuna cosa a persona che ne è ghiotta, e però affidarla male.

— A TAL LABBRO, TAL LATTUGA, dicesi per far intendere che a una qualità di persone conviene una cosa, a un'altra un'altra cosa. È tolto dal latino: *similem habent labra lactucam.*

— CAN DELL'ORTOLANO NON MANGIA LA LATTUGA, E NON LA LASCIA MANGIARE AGLI ALTRI, dicesi di chi per invidia non vuole che altri goda una cosa, della quale a lui non fa di mestiere.

Lattuga, e per lo più al plur. *Lattughe*, dicesi anche per gala insaldata e piegolinata delle camicie o d' altro; ed è traslato grazioso, perchè simili gale sono come tante foglie di lattuga.

— LATTUGHINA, dimin. di lattuga, non è ne' vocabolarii. Nel contado fiorentino chiamano con questo nome un' erba di campo, buona per le insalate di mescolanza.

— LATTUGHINI, chiamasi la lattuga novellina, quella nata di fresco e che non ha ancora che quattro o cinque foglie.

Trapiantata e lasciata crescere, la lattuga accestisce, cioè fa il grumolo, e allora ogni pianta di essa dicesi *Cesto*; nome che applicasi anche ad altre insalate. Così al mercato si chiede *un cesto di lattuga, un cesto d' indivia*, ec. Vedi *Cesto* Parte I. Art. V, § 2.

— LATTUGONE, LATTUGONA, accr. di lattuga.

Lattugone, chiamasi da alcuni la lattuga romana.

— LATTUGACCIA, pegg. di lattuga; e dicesi per lo più della lattuga quando comincia a tallire, cioè a produrre il fusto, nel quale stato, quantunque tenera, non è più mangiabile.

— LATTUGACCIO, erba che nasce spontanea ne' campi e chiamasi anche *Radicchione salvatico:* è una delle molte erbe con le quali i contadini fanno l' insalata di campo.

CICORIA } **RADICCHIO** } (*Cichorium inthybus*) erba perenne, spontanea e comune nei campi e nei cigli delle strade: ha la radice fusiforme, lattiginosa, con le foglie bislunghe lanceolate, alquanto pelose lungo le nervature principali, il fusto ramoso, e i fiori grandi turchini, talvolta bianchi o rosei nelle diverse varietà. La stessa si coltiva anche negli orti, ove diviene più sugosa, più tenera e meno amara, e costituisce una delle più comuni insalate. Gli ortolani ne distinguono alcune varietà, come la *cicoria o radicchio nostrale*, la *bionda a foglie di lattuga*, la *Scariola verde*, ec.

Cicoria è voce più intesa fuori di Toscana; quivi invece la dicono comunemente *Radicchio*.

— RADICCHIO SALVATICO, quello che nasce spontaneo nei campi; e sotto questo nome non solo intendono il vero radicchio, ma anche molte altre piante che hanno qualche somiglianza con lo stesso, dette perciò *cicoriacee;* come sono le *radichielle*, le *cicerbite*, il *dente di leone*, ecc. Vedi Parte I, Art. IX.

È detto anche *Radicchio scoltellato*, perchè la povera gente di campagna, che lo raccoglie d' inverno per mangiarlo, o per venderlo, non lo cava da terra, sbarbandolo, ma ne taglia con un coltello la radice.

— RADICCHIO DOMESTICO, RADICCHIO D' ORTO, RADICCHIO BUONO, quello che si semina negli orti, così detto per contrapposto al radicchio salvatico.

— RADICCHIO NOVELLINO, RADICCHINI, chiamasi il radicchio domestico nato da poco tempo che si coglie per mangiarlo in insalata; il radicchio di prima colta.

Colto una seconda volta, quando è più adulto e le foglie cominciano ad avere dei denti o incisioni, se ne fanno dei mazzi (*Mazzi di radicchio*) e mangiasi tagliuzzato sottilmente. Cresciuto ancora e fatto il fusto, si dà a' cavalli per medicina, o come dicono per purga, e in questo stato piglia il nome di *Mazzocchi di radicchio*.

— RADICCHIO BIANCO O RADICCHINO, chiamasi una specie di insalata invernale che l' ortolano ottiene, svellendo le piante di radicchio e riponendole, dopo averne levate le foglie più vecchie, o sotto il concio o in mucchi di rena nelle cantine, dove il tepore e la privazione della luce fa loro mettere certe barbe bianco-giallicce. In alcuni luoghi è detto anche *Barba di cappuccino*, *Barbetta*, ecc.

— BARBE DI RADICCHIO, specie di insalata vernina, che anche mangiasi cotta, ed è radicchio con la radice attaccata. A Lucca la chiamano *Capocchina*.

Il radicchio è detto nel Senese *Tornasole*, e si vuole che così si chiami perchè, quando è adulto, si vede alla mattina far bella mostra de' suoi fiori turchini. Il Crescenzio gli dà il nome di *Sponsasolis* e anche di *Solsequio*.

INDIVIA (*Cichorium Endivia*), erba annua che coltivasi negli orti per mangiarsi in insalata, e più non trovasi allo stato salvatico. Se ne conoscono alcune varietà distinte per la forma e grandezza della foglia.

— INDIVIA CRESPA, O CRESPUTA, O RICCIUTA, è la comune indivia che ha le foglie intagliate e aggrinzate al margine;

per renderla tenera e bianca, quando è accestita, si piega e si copre di terra. A Lucca, è detta *Ricciolina*.

Una varietà di indivia ha le foglie lunghe e lisce e si conosce col nome di *Mazzocchi*. Questi si seminano a mezzo agosto, si trapiantano prima dell' inverno, e quando sono accestiti, si legano e si coprono di paglia o di terra, per mangiarsi per lo più cotti, perchè sono più duri dell' indivia comune.

Altre varietà sono l' *Indivione*, e l'*Indivioncino*, detto anche per metatesi *Invidioncino*.

Per somiglianza diconsi *cesti di indivia* i fiori e le trine che adornano con cattivo gusto la pettinatura d'una signora.

PORCELLANA (*Portulaca oleracea*), erba da insalata che alcuni seminano negli orti; va coi fusti terra terra; ha le foglie sparse, lisce, carnose che si chiudono la sera e al tempo burrascoso. È detta anche *Porcacchia*, *Procacchia*, *Erba da porci*, *Erba grassa*. Sono varietà la *Porcellana verde*, la *Porcellana dorata*, ecc.

Ne' campi cresce spontanea la *Porcellana salvatica*, che è più piccola.

Porcellana è anche nome volgare dell' *Iberis sempervirens*, e d' altre piante del genere *Iberide* che si coltivano per ornamento ne' giardini. *Porcellana marina* dicesi pure volgar. l' *Atriplex portulacoides* e l' *Atriplex Halimus*.

CAVOLO (*Brássica oleracea*), ortaggio di più sorte, e di grande uso nell' economia domestica: ha la radice fibrosa, producente un fusto cilindrico, con foglie larghe, mediocremente carnose, crespe, attaccate per la costola al fusto e sparse di polvere bianco-azzurra. Le varietà principali sono le seguenti:

— CAVOLO NERO, sorta di cavolo che ha le foglie bislunghe, di un verde cupo, tendente al nero, bollose e concave per disotto, e perciò non capaci di addossarsi l'una all'altra per formar palla. Questa varietà è comunissima in Toscana, ove distinguesi in *cavolo nero maggese* o *primaticcio*, più grande, più crespo e più colorito, che si semina in Febbrajo; e in *cavolo crocino* o *tardivo*, più piccolo, che si semina in fine di Giugno.

— CAVOLO BIANCO, CAVOLO CAPPUCCIO, CAVOLO A PALLA, dicesi una qualità di cavolo a foglie bianchicce, alquanto lisce, strettamente addossate l'una sopra l' altra in forma di palla. Alcuni lo chiamano anche *Gambugio*, che è il *chou-cabus* dei francesi.

Ce ne sono di *nani* e *primaticci*, di *tardivi*, di *colore rosso* o *pavonazzo*, a *palla conica*, a *palla schiacciata*, ecc.

— CAVOLO VERZOTTO, varietà di cavolo, che è di mezzo tra il nero e il cappuccio; ha le foglie di color verde pisello, gonfie, bollose, che riunendosi, formano un cesto o palla non tanto serrata. È la *Sverza* dei vocabolarii, e la *Verza* di alcuni dialetti.

A questa varietà appartengono il *Cavolo di Milano*, distinto in *nano*, *primaticcio*, *ricciuto*, ecc.; il *Cavolo di Savoja*, il *Cavolo d'Olanda*, ecc.

— CAVOL FIORE, sorta di cavolo, del quale si mangia il fiore strettamente aggruppato a guisa di palla, o prima che si spieghi e sbocci, con i suoi gambi allora teneri; le foglie non si curano e si danno per pastura alle bestie. È detto anche *Cavol fiore bianco*, *Cavolo di Malta*.

— CAVOLO BROCCOLO, CAVOLO A BROCCOLI, ed assol. *Bròccoli*, distinguesi dall' antecedente per le foglie biancheggianti, più lunghe, e per il fusto più alto, il quale invece di formare una palla rotonda e serrata, dà origine ad un fascetto di ramoscelli staccati, terminati da altrettanti bottoni a fiori, teneri e sugosi, che si mangiano come i ca-

voli fiori. È detto anche *Cavolo romano*, *Bròccoli romani*, *Cavolo broccoluto*, *Cavolo torsuto*.

Si distinguono due sorta di broccoli: i *bianchi*, che hanno i bottoni dei fiori bianchi; e i *violetti* o *pavonazzi*, che sono di color porporino pendente al violetto.

BROCCOLI, BROCCOLINI, BROCCOLETTI, chiamansi pure i rimessiticci del cavolo nero maggese, dopo che n'è stato tagliato il grumolo primario: *Broccoli di cavolo nero*. Vi sono anche i *Broccoli di rapa* o *Gallonzoli*, coi quali nomi i Toscani intendono i teneri talli o tallonzoli di rapa, quando cominciano a dar segno di fiorire, e che si mangiano come gli altri broccoli.

Bròccolo, usasi anche per minchione, uomo da poco e simili: « Oh che bròccolo! Non mi fare il bròccolo », ed ha l'accr. *Broccolone*.

— CAVOLO RAPA, e assol. *Ravacoj*, è una sorta di cavolo, il cui fusto sopra alla radice si ingrossa a forma di rapa: questo ingrossamento con le tenere foglie che le rivestono è la parte ricercata per mangiarsi. Sono varietà secondarie il *Cavolo rapa bianco*, e il *Cavolo rapa pavonazzo*.

— CAVOLO SALVATICO, CAVOLO ARBOREO, CAVOLO DA PASTURA, è il tipo della specie *brassica oleracea*, dal quale vennero tutte le varietà e sottovarietà dei cavoli coltivati negli orti: cresce spontaneo nei luoghi marittimi e montuosi, e non serve per lo più che per alimentare con le sue foglie il bestiame.

Il volgo dà il nome di *cavolo* anche a piante che appartengono ad altri generi botanici. Chiama per es. « Cavolo di lupo, l'Helleborus foetidus e la Daphne Laureola; Cavolo marino, il Convolvulus Soldanella, l'Anemone Pulsatilla; Cavolo salvatico, la salvia pratensis ecc. ».

— CHI PON CAVOLO D'APRILE, TUTTO L'ANNO SE NE RIDE, il cavolo posto, ossia trapiantato in Aprile, spiga presto ma non fa grumolo.

— CAVOLO E POPONE VUOL LA SUA STAGIONE, dicesi per denotare che ogni età dell'uomo ha abitudini proprie di essa, le quali non sono più comportabili in altra età.

E nello stesso senso: « Bròccoli e predicatori dopo Pasqua non son buoni; Predica e popone vuol la sua stagione ».

— PORTAR CAVOLI A LEGNAJA, portar cosa là dove ne è abbondanza. Legnaja è luogo presso Firenze, ferace di ortaggi.

— PORTARE IL CAVOLO IN MANO, E IL CAPPONE SOTTO, mostrare una cosa da nulla per meglio celarne una d'importanza.

— CAVOLO LONZO, E CICCIA PIGIATA, l'erba vuol esser cotta in molt'acqua; la carne in vaso ristretto.

— MANGIAR IL CAVOLO CO' CIECHI, aver a fare con chi si lascia facilmente abbindolare: « Fortuna che mangiavamo il cavolo co' ciechi »! cioè che il nostro avversario non si era accorto.

— ENTRARE QUANTO IL CAVOLO A MERENDA, si dice di cosa fuor di proposito, o di persona che non abbia nulla che fare in una data faccenda.

Dicesi anche: « Stimare alcuno quanto il cavolo a merenda ». cioè non farne niuna stima.

— CAVOLO RISCALDATO, si suol dire di cosa della quale già si è parlato, rifrittume.

— CAVOLO RISCALDATO NON FU MAI BUONO, dicesi prov. di amicizia e di amore che una volta freddati, è difficile che tornino sinceri e ferventi.

Tra contadini usasi anche: « cavolo riscaldato e garzone ritornato non fu mai buono ».

E di uno che abbandona il proprio partito: « Cavolo riscaldato e frate sfratato non fu mai buono. »

— DI' DI CAVOLI, i giorni ne' quali si mangia di magro.

— CAVOLO SALATO, CAVOLO AGRO, dicesi quello acconciato con aceto e sale, dopo essere stato prima affettato in istriscioline e fatto leggermente fermentare. È il *Sauer-kraut* dei tedeschi, che ora a Firenze si comincia a voltare bravamente in *sarcràutte*.

— ANDARE A INGRASSARE I CAVOLI, morire.

E variamente: « Andar tra' cavoli, o a' cavoli; Andare a rincalzare i cavoli, o i petonciani, sono modi di dire scherzevoli usati dal popolo, che celia su tutto; anche sulle cose più serie; come questi altri: « Andare a sentir cantare i grilli; Tirar l'ajuolo; Tirar le cuoja; Tirar il calzino; Lasciar la pelle; Far un buco in terra; Batter la capata; Andar a gallina ecc».

— CAVOLO, infine usasi nelle locuzioni: *Non essere un cavolo*, non essere un balordo, un minchione; *Non voler fare alcuna cosa per un cavolo*, cioè a niun patto; « Non stimare un cavolo; Non concludere un cavolo ecc.».

Brasca, per cavolo, è voce che trovasi negli antichi, formata evidentemente dal lat. *brassica*; ed è viva ancora in alcune parti di Toscana, col dimin. *braschetta* nel senso di cavolino. Nel Senese chiamano *Brasca* o *Braschino* una sorta di cavolo.

— CAVOLINO, cavolo tenero, cavolo novellino, il cavolo che si leva dal semenzaio e si pone, si trapianta; da alcuni detto *pianta*, *piantina*.

— ANDARE A FAR TERRA DA CAVOLINI, morire; e *Esser terra da cavolini*, esser morto.

— A TERRA CAVOLINI! detsato che usasi nel senso di: mandiamo al diavolo ogni specie di rispetto umano, spiattelliamole tonde tonde, e simili.

— CAVOLONE, accr. di cavolo.

— CAVOLACCIO, nome comune a molte piante, le quali accestiscono prima di fiorire, come « l'atriplex hortensis, l'arum maculatum, la salvia pratensis, la lactuca virosa, ecc. ».

— CAVOLAJO, CAVOLAJA luogo ove sono piantati molti cavoli; ed anche uomo o donna che vende cavoli.

Cavolaja chiamasi pure quella farfalla (*Pieris brassicæ*) il cui bruco vive sui cavoli, sulle rape ecc. e ne divora le foglie: la farfalla ha le ali bianche con due macchie ed i due angoli, esteriore e superiore, neri; il bruco è rigato di giallo e turchiniccio, con punti neri tubercolosi, dal centro dei quali sorge un pelo.

TORSOLO, nome che si dà comunemente al gambo del cavolo; e *Torso* pure fu detto.

Torsolo ha altri significati; *Torsolo*, la pannocchia di granturco spogliata de' chicchi; *Torsolo*, ciò che rimane della frutta, come di pera, mela e simili, dopo averne levata intorno intorno la polpa. *Torsolo*, per celia chiamasi un buono a nulla; e *interito come un torsolo*, di chi sta ritto e teso con la persona

— TORSOLINO, dimin. di torsolo.

— TORSOLATA, colpo dato altrui con un torsolo che gli si lanci.

GRUMOLO, GARZUOLO, le foglie di dentro, tenerine e congiunte insieme del cavolo, della lattuga, del sedano e simili erbe. A Pistoja e altrove, è detto *Cimolo*.

— GRUMOLINO, dimin. di grumolo.

PALLA, dicesi il cesto sodo del cavolo formato dalle foglie accartocciate e strette tra loro come in una palla.

Nel cavol fiore, è l'unione dei rametti e dei rudimenti dei fiori che fa la *palla*

Nella *palla* vi è anche il *grumolo*; ma alcuni cavoli, come il nero, fanno grumolo e non palla.

SPINACE, SPINACIO, e per lo più al plur. *Spinaci* (*spinacia oleracea*), erba a foglie molli,

piane, ovate od oblungo-ovate che somministrano, cucinate in più maniere, un cibo poco nutritivo, ma salubre.

Si conoscono e si coltivano negli orti due varietà di Spinaci; una con seme spinoso, d'onde forse è venuto il nome di *Spinace*; e un'altra con seme liscio, e con le foglie più ampie, facenti un po' di grumolo, detta *Spinaci d'Olanda*.

Sotto il nome di *spinaci inglesi*, si è preso da poco a coltivaro in alcuni orti la *Tetragonia expansa*. Chiamasi volg. *Spinaci degli Ebrei*, il *Corchorus olitorius*, che nasce e coltivasi comunemente nell'India e nell'Egitto, ove serve di cibo; « Spinacio de' muri, la Parietaria officinalis; Spinacio salvatico, il Chenopodium bonus Henricus, ecc. ».

— FAR COME GLI SPINACI, vivere a suo capriccio, incocciarsi nella sua opinione, benchè non seguita da altri, o come ora più comunemente si dice: *Cuocersi nel suo brodo*. Credo che la similitudine sia presa da ciò che, per lessare gli spinaci, non occorre metterci acqua perchè la fanno da sè.

— PALLINE DI SPINACI, diconsi gli spinaci cotti e ridotti a guisa di palle, per essere stati strizzati con le mani onde farne uscir l'acqua. A Firenze, le vendono gli erbajuoli.

— MANGIA SPINACI, SPINACI FRESCHI, SPINACIAJO, diceva una volta il popolo fiorentino, scherzando sulla voce *Spia*.

— SPINACIONE, vedi qui sotto *Atreplice*.

ATREPLICE O ATREPICE (*Atriplex hortensis*) pianta erbacea, a foglie triangolari dentate, che si coltivava una volta negli orti e si mangiava a guisa degli spinaci e delle biete, e ora si vede solamente spontanea in alcuni luoghi. È detta anche *Spinacione*, *Spinace salvatico*, *Bietone*, *Bietolone*, *Cavolaccio*.

Atreplice salvatico, chiamasi volgar. il *Chenopodium album*, che nasce da per tutto in luoghi incolti, ed è buono a mangiarsi i primavera; detto altrim. *Farinaccio*. *Farinello*.

SPARAGO, SPARAGIO, ASPARAGO, (*Asparagus officinalis*), pianta erbacea di radici ramose e perenni, le quali ogni anno in primavera mandano su da terra dei talli o fusti cilindrici, bianchi e fibrosi al basso, verdi e teneri verso la cima; questi talli, o *turioni*, come li chiamano i botanici, si colgono subito spuntati e prima che distendino i rami e le foglie, e sono la parte mangiabile della pianta. E dicesi per lo più al plur. *Sparagi*. *Coltivare gli sparagi*, *cogliere gli sparagi*, *Mazzo di sparagi*, ecc. Gli ortolani nè distinguono alcune varietà, alle quali danno il nome di *Sparagi bianchi*, di *Sparagi violetti*, ecc.

— SPARAGIO SALVATICO, SPARAGIO DI MACCHIA (*Asparagus acutifolius*) chiamasi una specie di sparago che trovasi spontaneo ne' boschi, ove sale addosso agli alberi e frutici, non potendo da se sostenersi: ha le foglie assai pungenti, ed è impiegato da contadini, come gli altri pruni, per far chiuse ai poderi in tempo dell'uva. È detto anche *Sparaghella*, *Sparagella*, *Palazzo di lepre*.

Anche i teneri polloni dello sparago salvatico, ai quali si dà comunemente il nome di *Spazzole*, si mangiano come gli sparagi coltivati, ma sono meno grossi e meno dolci.

— SPARAGIAIA, quello spazio di terreno in cui si fa la coltivazione degli sparagi: « La sparagiaia deve stabilirsi in un terreno leggiero e ben concimato; Sparagiaia che va a formarsi; Sparagiaia vecchia ».

— SPARAGIAIO, venditore di sparagi.

— SPARAGINO, dimin. di sparago: « Dopo qualche settimana si vedranno pullulare dei piccoli sparagini. »

— SPARAGIONE, accr. di spa-

rago; e dicesi anche di uomo molto lungo di persona.

Quando la persona d'alta statura, è anche di poco senno, suol dirsi dai Toscani: « È come gli sparagi di Legnaja, lungo lungo e sciocco sciocco ».

CARCIOFO (*Cynara Scolymus*), pianta che fa una bòccia in forma di pina, composta di tante piccole foglie a squame, e buona a mangiarsi cotta in varii modi, ed anche cruda a guisa di frutta nella parte più mòrbida delle foglie. Coltivata negli orti ha dato origine ad alcune varietà distinte pel colore, la forma, e la grossezza della boccia; onde si ha « il carciofo verde » generalmente preferito; « il carciofo pavonazzo; il carciofo rosso; il carciofo bianco ecc. » Una varietà a boccia globosa è detta *Mazza ferrata*: le foglie di questa non hanno nella cima quella piccola spina che sogliono avere le altre.

— CARCIOFO, dicesi anche per disprezzo a uomo buono a nulla e dappoco.

Si dà volgar. il nome di *Carciofi grassi* a quella pianta che altrim. chiamasi *sopravvivolo*, *semprevivo, erba da calli*, e dai botanici *sempervivum tectorum*, la quale trovasi sui tetti e sui muri umidi, formante cesti, con foglie carnose.

— CARCIOFINO, CARCIOFETTO, dimin. di carciofo.

Carciofino è anche uno de'nomi volgari dell'*Eryngium campestre*. Vedi *Calcatreppola*, Parte I.

— CARCIOFAIA, CARCIOFETO, luogo piantato di carciofi.

— CARCIOFAJO, colui che va vendendo carciofi.

GIRELLO, GIRELLINO, chiamasi il fondo del carciofo, ove stanno gli embrioni dei semi, ossia quella specie di disco più o meno peloso, secondo che è più o meno vicino alla fioritura, e che apparisce dopo staccate le foglie o squame: *Carciofi che cominciano ad avere il pelo sul girello*, che anche diconsi *Carciofi con la barba;* e quando sono ormai vecchi, *Carciofi che pajono perette*, quasi si dica che hanno gli spunzoni, come le perette con le quali si eccitano al corso i barberi.

— FARE I GIRELLI. Quando nel crescere e approssimarsi alla fioritura, le foglie o squame del carciofo si induriscono e non sono più mangiabili dagli uomini, si tagliano per darsi alle bestie bovine; il girello che rimane, si affetta per essere mangiato cotto in inverno; e questo dicesi: *fare i girelli.*

GOBBO, sorta di ortaggio proveniente dalla pianta del carciofo, la quale dopo tre o quattro anni si lega, si involge nella paglia e si ricorica sotto terra: in questo stato le sue foglie diventano bianche, sugose, perdono il sapore amaro, e si mangiano con la radice, in inverno.

Questi *gobbi* (che anche si chiamano *cardi o cardoni di carciofi*) si fanno assai comunemente in Toscana, ove si prestano a maligne allusioni: per es. « Ora che c'è i sèdani m'imbuschero de' gobbi », dicono per deridere un gobbo, fingendo di parlare dei gobbi da mangiare; e i venditori di gobbi a vociare: *A chi lo taglio il gobbo?* ecc.

CARDO, CARDONE (*Cynara cardunculus*), pianta congenere al carciofo, che si coltiva dove più, e dove meno, per le sue lunghe e grosse costole o foglie radicali, le quali, per renderle più atte agli usi della cucina, dopo che si sono abbastanza sviluppate, si legano e si rincalzano in modo da restar presso che fasciate di terra.

Questa pianta cresce spontanea in alcuni luoghi, ed è nota anche sotto i nomi di *Carduccio, Cardoncello, Carciofo salvatico, Cardo spinoso, Spina bianca.* E perchè i fiori o piuttosto i fioretti di essa, come quelli del carciofo domestico e d'altri cardi, servono a cagliare il latte, è detta pure *Sga-*

tèra, *Caglio*, *Presame*, *Presuola*, *Presura*.

Carducci, *Cardoncelli*, diconsi pure i rimessiticci o teneri polloni del carciofo domestico, che dagli ortolani sono diligentemente recisi dalla pianta principale, sia per rinnovare con essi in altro luogo la carciofaia, ove ciò non facciasi per seme, sia per sotterrarli e renderli mangiabili sotto il nome di *gobbi*.

Cardo è anche nome generico di molte piante spinose, comuni alla campagna. Vi è il *Cardo da lanajuoli* (*dipsacus fullonum*) detto altrimenti *Scardiccione*, *Scardinacciuoli*, *Labbro di Venere* ecc. che fa certe pannocchie cilindriche, irte di pagliette acutissime, di cui alcuni artigiani si servono per trar fuori il pelo a panni, e come dicesi, a dare il garzo, a garzare, a rattinare: il *cardo salvatico* o *vergapastore* (*Dipsacus sylvestris*), altra specie simile all'antecedente, ma meno adattata per dare il garzo, perchè ha le pagliette rette e non uncinate, nè così forti ed elastiche; il *cardo S. Maria* (*carduus marianus*), del quale tanto la radice quanto il cesto, quando è tenero di primavera, come pure gli steli o grumoli sbucciati o tenuti in acqua per molto tempo, perchè perdano l'amaro, sono buoni a mangiarsi cotti, come i carducci ecc.

Il *cardo*, strumento con punte di sottilissimo ferro, col quale si *carda* o *scardassa* la lana per potersi filare; e il *cardo* o riccio delle castagne non si può negare che abbiano grandissima affinità col cardo da lanajuoli.

Da *cardo*, tolse il nome il *cardello* o *cardellino* o *calderugio*, uccello che si vede posato spessissimo sui cardi e ne mangia i semi. Anche i latini lo chiamavano *carduelis*; e *chardonneret* è detto dai Francesi.

SEDANO, (*Apium graveolens*), pianta di odore e sapore acuto, nativa dei luoghi umidi, e coltivata negli orti, ove perde la sua qualità acre; ha la radice a fittone e le foglie con lunghe e grosse costole striate, a guisa di canna, le quali per averle bianche, tenere e dolci, si legano e si ricoprono di terra via via che crescono, lasciandone scoperte le cime.

Per lo più dicesi *Sèdani* nel numero del più: *Seminare i sedani*, *trapiantare i sedani*, *mangiare i sedani in pinzimonio* (*Pinzimonio* è una specie di salsa fatta con olio, pepe e sale).

Vi sono *sèdani di canna piena* o *sedani pieni*; e *sedani di canna vuota*, che riescono più teneri e di sapore più mite. Un'altra varietà ha il nome di *sedani rapini* o *rape*, perchè la loro radice si ingrossa a guisa di una rapa, ed è molto dolce e gustosa a mangiarsi; un'altra ancora, di *sèdani turchi* o *corti* ecc.

Sedano di montagna chiamasi volgar. il *ligusticum levisticum*, erba nativa dei monti che ha l'aspetto analogo a quello del sedano comune, ed anche gli assomiglia per l'odore forte ed aromatico.

— SEDANINA, varietà del sedano comune, che si coltiva negli orti e usasi nelle insalate di mescolanza.

FINOCCHIO (*anethum foeniculum*, ecc.) pianta ombrellifera di fusto diritto e midolloso, di foglie infinitamente divise in diramazioni capillari, di fiori gialli: i suoi frutti o semi sono ovali, verdastri, di sapore aromatico gradevole, che hanno comune con le altre parti della pianta.

Distinguesi in *finocchio dolce*, e *finocchio forte*; da alcuni creduti due specie diverse, e da altri semplici varietà d'una sola specie.

— FINOCCHIO DOLCE, chiamasi quello che si coltiva negli orti, ove per lo più non si lascia crescere per averne il seme, ma si coglie ancor tenero con la radice, per mangiarsi in erba, crudo in

insalata, ovvero cotto e preparato in varie guise.

— FINOCCHIO FORTE, sorta di finocchio che cresce spontaneamente ne' campi, ne' balzi, da per tutto: il suo seme non si mangia che seccato e per condimento delle braciuole di majale o d' altro cibo.

I contadini, colte le ciocche di questo finocchio, ne fanno *mazzetti*, che poi infilzano in un fruscolo o scudiscio d'olivo, del quale attortigliano i due capi a guisa di ciambella. Unendo insieme molte di queste ciambelle, formano la *filza del finocchio forte*, che serbano per l'inverno.

— VOLER LA PARTE SUA SINO AL FINOCCHIO, volere fino a un puntino di quello che a noi si perviene; e ciò dall'essere il finocchio la cosa di manco pregio e l'ultima a venire in tavola.

— ESSERCI COME IL FINOCCHIO NELLA SALSICCIA, dicesi di chi è in un luogo sol per ripieno e senza autorità alcuna, o senza esser utile a nulla.

— DARE FINOCCHI, PASCER DI FINOCCHI, dare ad intendere cose non vere o non certe, per vere e per certe, dar pastocchie, dar panzane.

— FINOCCHI! esclamazione di maraviglia.

Si dà volgarmente il nome di *finocchio* ad altre piante: *finocchio d'asino* è detto il *foeniculum piperitum*, nativo della Sicilia e della Sardegna, e che produce il frutto ovato, di sapore bruciante; *Finocchio marino*, *finocchio salvatico*, e altrim. *baciucco*, *bacicci*, il *chrithmum maritimum* che nasce sulle sponde del mare, e che ha le foglie polpute, di odore simile al finocchio, buone per mangiarsi acconciate nell'aceto; *Finocchio porcino*, il *peucèdanum officinale* creduto utile per la scabbia, pel dolore de'denti, ecc.: *Finocchio acquatico*, il *phellandrium aquaticum*, le cui foglie hanno odore analogo a quello del finocchio comune, e rassomigliano per la loro forma a quelle del sedano, ecc.

— FINOCCHINO, FINOCCHIETTO, dimin. di finocchio, finocchio tenero, finocchio novello.

Finocchini, diconsi i teneri getti o talli del finocchio forte, che come quelli del finocchio dolce, si mangiano a guisa degli sparagi.

Finocchietto, vale anche allettamento, carezza e simile.

Finocchina, *Finocchietta*, si chiama una qualità di mela, che accenna come sapore di finocchio.

— FINOCCHIONE accr. di finocchio; e chiamasi così il finocchio coltivato all'uso di Bologna, onde è detto anche *finocchio di Bologna*. Per avere i *finocchioni*, prima che la pianta produca il fusto, si rivoltano le foglie e si sotterrano, per mangiarsi come i sedani.

Finocchiona è una sorta di mortadella ordinaria che si fa a Firenze; é così si chiama perchè vi mettono del finocchio.

— FINOCCHIACCIO, FINOCCHIELLA, nomi volgari che si trovano dati alla *Ferula* dei botanici.

— FINOCCHIANA, chiamasi un' erba che nasce ne' pascoli montuosi, e ha le foglioline sottili come i capelli; detta altrim. *Meo barbuto*, *Meo atamantico* (*Aethusa meum*).

— INFINOCCHIARE, aspergere di semi di finocchio; ma si usa comunemente nel significato di aggirare uno, dargli ad intendere alcuna cosa; metafora presa dagli osti, che usano in abbondanza i condimenti ed in par ticolare il finocchio per far che la vivanda e il vino che si bee dopo, sembrino migliori che non sono.

— INFINOCCHIATURA, lo infinocchiare.

MACERONE (*Smyrnium Olusatrum*) erba che nasce ne' luoghi freschi ed umidi; ha il fusto simile a quello del sedano, le foglie più grandi, e il seme rotondo e nero: una volta anche coltiva-

vasi negli orti, invece dei sedani, ai quali si accosta per l'odore; la radice e le foglie mangiansi d'inverno in insalata.

— PISCIAR MACERONI DI ALCUNO, svisceratamente amarlo, desiderare ardentemente la sua conversazione; ed è modo che trovasi usato dagli antichi scrittori.

ODORI, ERBE ODOROSE, ERBE DA ODORI, diconsi collettivamente certe erbe odorifere e saporite che si mettono per condimento nelle vivande: *Zuppa da magro cogli odori*. Anche si chiamano *Erbucce*. Vedi *Erbetta* Parte I, Art. V. § 1.

BASILICO (*Ocymum basilicum*), erba nativa dell'India e della Persia, generalmente coltivata negli orti, ne' giardini ecc. per il suo gradevoie olezzo, e per servire di condimento aromatico a certi cibi: ha il fusto diritto, con rami folti, più o meno divergenti a foglie ovate, od ellittiche, munite di un lungo picciuolo.

Si distinguono parecchie varietà di *basilico*, per cagione del diverso odore, della grandezza delle foglie, del colore di esse, ecc. Vi è il *basilico pino*, o *gentile* o *nano*, che nella sua piccolezza ha la figura del pino; il *basilico anaciato*, che ha odore analogo a quello degli anaci; il *basilico cedrato*, con foglie assai grandi, simili a quelle del cedro. ecc.

— PIANTARE IL BASILICO, registrano alcuni vocabolarii nel significato di bestemmiare. Credevasi una volta che, piantandosi il basilico, bisognasse mandare delle imprecazioni, perchè facesse radice: Questo modo di dire non è più dell'uso; ma per esprimere la stessa cosa c'è invece; *sagrare*, *mandar sagrati*, *tirare* o *attaccare mòccoli*, ecc.

— BASILICO SALVATICO, chiamasi volgar. la *mentha pulegium*, e il *cinopodium vulgare*.

BORRANA, BORRAGGINE (*Borrago officinalis*) pianta originaria del levante: ha le foglie verdastre, larghe, lunghe, ricoperte di un pelo corto assai duro: coltivasi negli orti con l'erbe cibarie, ma se ne trova anche alla campagna ne' luoghi incolti e fra i sassi. I suoi fiori, per lo più di color turchino, si adoperano per abbellire le insalate e si mangiano con esse; e delle foglie ancor tenere si fanno *frittelle*, specie di cibo assai comune in Toscana, fatto con fette di mela e foglie di borrana infarinate e fritte in padella.

— BORRANELLA, specie di borrana indigena della Corsica.

Rassomigliano nelle foglie alla borrana, l'*Anchusa officinalis* e la *Pulmonaria officinalis* dei botanici, onde si dà loro il nome volgare di *Borrana selvatica*.

MENTA (*Mentha viridis*) pianta strisciante che produce molti steli, lisci, ramosi; ha le foglie di color verde scuro, ovatolanceolate, minutissimamente seghettate, i fiori alquanto rossi, a spighe gracili, lunghe; si suol mettere nelle insalate di mescolanza, e si adopera anche per distillare un'acqua odorosa e un'essenza per varii usi. È detta pure *menta comune*, *menta romana*, *menta d'orto*, ecc. per distinguerla dalle altre specie.

— MENTA PEPE, MENTA PEPERINA, (*Menta piperita*), specie di menta che ha le foglie più larghe, picciuolate e più profondamente seghettate; le spighe più grosse e meno lunghe; e coltivasi preferibilmente a tutte le altre specie congeneri, per essere più abbondante di quell'olio volatile che dà a questa pianta un sapore bruciante, il quale poi, masticandola, passa in fresco grato. Se ne fanno le *pasticche di menta*, *i diavoloni di menta*, ecc. adoperati per confortare lo stomaco.

— MENTA SALVATICA, nome che si dà ad alcune specie di menta, come alla *sylvestris*, all'*arvensis* ecc. ed anche all'*Inula dysenterica*.

— MENTASTRO, O MENTASTIO, chiamasi volgar. la *mentha silvestris* e la *mentha rotundifolia*, assai comuni lungo le vie, nei prati, nei campi, ai quali sono infeste. La rotondifoglia è detta anche *mentone*.

— MENTUCCIA, (*Mentha pulegium*), specie di menta a foglie piccole che fa negli acquitrini e nei luoghi incolti, ed ha un sapore molto acre ed amaro. Chiamasi anche per altri nomi, *Puleggio*, *Basilico salvatico*, *Menta salvatica*, *Nepitella salvatica*, ecc.

NEPITELLA, (*Melissa nèpeta*), pianta odorifera e di acuto sapore, molto simile alla menta; nasce lungo le strade e nei cigli dei campi sterili e di collina. È detta anche *Erba da funghi* perchè l'adoperano per condire i funghi.

— NEPITELLA SALVATICA, chiamasi volgar. la *Melissa calamintha*, detta per altro nome *calamento montano*.

TIMO, SERMOLLINO, PEPOLINO (*Thimus vulgaris*) suffrutice alto circa 15 centimetri, coperto d'una peluria bianca, con steli molto ramificati, foglie ovali acute, arricciate indietro, fiore che pende al rosso, sulla sommità dei ramicelli, detto *epitimo*: è comune alla campagna e coltivasi anche negli orti e nei giardini; ha odore e sapore aromatico assai gradevole; adopràsi in più maniere per condimento delle vivande, ed entra anche in parecchi preparati farmaceutici e cosmetici.

E' pare un sermollino, dicesi figur. di giovane galante, vezzoso e gentile, e di persona acconcia con grande studio, e quasi simile ad una vaga e odorosa pianta di sermollino.

— TIMO CEDRATO, SERPILLO, SERMOLLINO SALVATICO, (*Thymus serpillus*), specie di timo che nasce ordinariamente nei luoghi aprichi ed aridi; varia per la grandezza delle foglie e per l'odore, che più o meno si accosta al cedrato; è un alimento molto salubre e gradevole per le pecore.

REGAMO, ORIGANO (*Origanum vulgare*), pianta che nasce spontanea ne' luoghi sterili; ha i fiori in ispiche rotonde, gli steli numerosi, rossicci o bianchi, le foglie spicciolate, ovate, un poco dentate e vellutate e il sapore forte, alquanto acre. Si usa stritolarlo sulle acciughe quando si condiscono, onde è detto anche *Erba da acciughe*, *Erba acciùga*, *Acciughero*, ecc.

MAGGIORANA (*Origanum majorana*) specie di origano che si coltiva negli orti e ne' giardini per l'odore soave che tramanda, e per gli usi della cucina. Chiamasi anche *Persa*, *Persia*, *Persia bianca*, *Majorana*, *Majolana gentile*, *Amàraco*, *Amarago*, *Scarsapepe*, *Sansuco*, ecc.

Altre specie, ma meno comuni, sono la *Maggiorana* o *Persia verde* (*Origanum syriacum*); la *Maggiorana* o *Persia nera* (*Origanum creticum*), ecc.

SANTOREGGIA, SAVOREGGIA, (*Satureja hortensis*), erba annua folta, alta circa tre decimetri: ha il fusto ramificato fin dalla base, spesso rossiccio, peloso del pari che i rami; le foglie lanceolato-lineari, acute, i fiori d'un bianco pendente al porpora: è odorifera ed appetitosa, per cui la si aggiunge ai cibi poco saporiti o flatulenti. È nota anche sotto i nomi di *Santoreggia domestica*, (per distinguerla dalla *satureia montana*, altra specie), di *Peverella*, *di coniella*, o *cunila*, o *cunilia*, di *Erba pepe*, ecc.

SALVIA (*Salvia officinalis*), pianta che fa un cespuglio basso, folto; ha i fusti e i rami adulti, legnosi, i floriferi erbacei; le foglie ovate od oblunghe, picciolate, con piccole tacche nel contorno; è aromatica, di sapore amaro canforato, onde si adopera per la cucina. Una volta era tenuta in grandissimo pregio anche dai me-

dici, giusta la sentenza della scuola di Salerno: *Cur moriatur homo, cui salvia crescit in horto?* È detta anche *Salvia comune*, *Salvia da uccelli*.

Si conoscono parecchie varietà di salvia, come per es. *la Salvia di Spagna* a foglie auricolate; la *Salvia crespa* o *ricciuta*; una a foglie screziate; un' altra a foglie tricolori, ecc.

Congenere alla salvia comune è la *Salvia splendida*, suffrutice alto circa un metro, nativa del Brasile, e coltivata per ornamento de' giardini, grazia a' suoi bellissimi fiori di colore rosso vivacissimo.

— SALVIA SALVATICA, nome che si dà non solo alla *salvia pratensis*, assai comune ne' prati e molto meno aromatica della *salvia officinalis*, ma anche a piante d'altri generi come sono la *Phlomis fruticosa*, la *Stachys germanica*, la *Balsamita suaveolens*, ec.

SCARLEA, SCLAREA (*Salvia sclarea*), erba bienne, alta sino ad un metro, d'odore penetrante, aromatico, assai gradevole, con foglie ample, cuoriformi-ovate, verdi superiormente, e sotto bianco-cotonose; se ne servono i credenzieri e i diaccialini per dar l'odore d'uva moscadella ad alcune bevande e gelati. Chiamasi anche per altri nomi, *Scarleggia*, *Scanderona*, *Erba moscadella*, *Erba San Giovanni*, *Trippa madama*, ecc.

ORMINO (*Salvia Horminum*) erba che ha l'odore e le qualità della sclarea.

PREZZEMOLO (*Apium Petroselinum*), pianta che ha la radice fusiforme, lo stelo erbaceo, ramoso, i fiori alquanto gialli a ombrella minuta; le foglie più basse ovate, tagliate in forma di sega, e le altre lunghe, appuntate; è la più comune erba aromatica delle cucine. Se ne conoscono alcune varietà, tra le quali una a foglie crespe, un'altra a radice grossa, ecc. È detta anche *Petrosemolo*, *Petroselino*, *Petrosello*, *Pitorsello*, ecc.

— PREZZEMOLO SALVATICO chiamasi volgar. l'*Aethusa Cynapium* o *Cicuta Cynapium*, erba fatale alle oche ed anche agli uomini per le sue qualità deleterie; e la *Caucalis arvensis* o *grandiflora* che nasce tra le biade, detta più comunemente *Làppola*.

— PREZZEMOLO MACEDONICO, erba adoperata in medicina, ed è l'*athamanta macedonica* dei botanici.

— PREZZEMOLO D'ASINO. Vedi sotto *Cerfoglio*.

— ENTRAR COME IL PREZZEMOLO NELLE POLPETTE, usasi per dire che una cosa non ha nulla che vedere con un'altra, che entra per ripieno, e simili.

CERFOGLIO, CERFUGLIO (*Chærophyllum sativum*) pianta annua della famiglia delle ombrellifere, che coltivasi negli orti per l'uso continuo che se ne fa nelle cucine come condimento delle vivande: ha un miglior odore del prezzemolo, al quale si assomiglia per le foglie.

— CERFOGLIO MUSCHIATO (*Chœropyllum odoratum*), specie di cerfoglio che cresce nei prati di montagna; onde, coltivato negli orti, resiste al freddo più che il cerfoglio comune; s'accosta nell'odore al macerone e all'anace, e si fa servire per condimento dell'insalata. È detto anche *Mirride*.

— CERFOGLIO SALVATICO (*Chæropyllum sylvestre*), pianta assai comune nei luoghi freschi e grassi; ha un odore penetrante e spiacevole, un sapore acre alquanto amaro. È detto anche *Prezzemolo d'asino*, perchè il bestiame e sopratutto gli asini lo mangiano assai volontieri; e con altro nome *Mirride salvatica*.

— CERFOGLIO MACCHIATO (*Chæropyllum temulum*), specie di cerfoglio che nasce lungo i fossi, nei luoghi freschi e ombrosi, creduto venefico. Chiamasi anche *Cicutaria*, *Anacio salvatico*, ecc.

Cerfuglio, *Cerfuglione*, dicesi di cernecchio o ciocca di capelli lunghi e disordinati, per similitudine delle foglie del cerfoglio pendenti da uno de' suoi ramicelli.

NASTURZIO (*Nasturtium* o *Lepidium sativum*), erba annua alta sino a sei decimetri, nativa della Persia e dell'Isola di Cipro: tutte le sue parti hanno sapore pungente, ma assai gradevole che rassomiglia a quello della senape e del pepe uniti insieme; onde si coltiva per aggiungersi alle insalate ed alle carni. Chiamasi anche *Nasturzio d'orto*, *Agretto*, *Cerconcello*, *Crescione*, ecc.

Il nome latino di *nasturtium*, secondo Varrone e Plinio, deriva da ciò che quest'erba, a chi la mangia, fa torcere il naso (*a naso torquendo*).

— NASTURZIO INDIANO (*Tropæolum majus*), pianta originaria del Perù, che si moltiplica facilmente nei nostri climi; ha odore forte, sapore acre, analogo a quello del nasturzio comune; le foglie servono per ornare le insalate e per condimento; le sue gemme da fiori ed anche i frutti, confettati nell'aceto si mangiano come i capperi, e sono detti *capperi cappuccini*.

Questa pianta che orna anche i giardini, pe' suoi bei fiori di color rancio, riceve pure i nomi di *Astuzie*, *Gemmini*, *Cappuccina*, *Cardamindo*, *Fior chiodi*, ecc.

— NASTURZIO ACQUATICO, vedi sotto *Crescione*.

ERBA MOSTARDINA, MOSTARDA, ERBA PEPE (*Lepidium latifolium*) pianta che fa nei luoghi ombrosi, umidi; ha le stesse proprietà del nasturzio comune, ma non suolsi coltivare negli orti a cagione delle sue radici striscianti, che infestano le erbe vicine.

CRESCIONE, nome che si dà a parecchie piante appartenenti a diversi generi botanici. Vi è il *Crescione acquatico*. (*Nasturtium officinale*, o *Sysimbrium nasturtium*) detto anche *Erba da scorbuto*, il quale trovasi nei rivi e nelle fossette, dove placidamente scorre l'acqua; se ne mangiano le foglie crude in insalata, e si adopera anche come antiscorbutico; — il *Crescione de' prati*, detto anche *Viola dei pesci* (*Cardamina pratensis*) che cresce nei prati montuosi ed umidi; ha il sapore del crescione acquatico e può servire agli stessi usi economici e medicamentosi; il *Crescione fetido* (*Lepidium ruderale*), che nasce fra le rovine delle muraglie, ed esala un odore spiacevole, assai penetrante, ecc.

TARGONE (*Artemisia dracunculus*), pianta perenne a foglie lanceolate, lisce, interissime: si coltiva negli orti perchè è appetita nelle insalate, alle quali, ed all'aceto, in cui si tiene infusa, dà odore e grazia col suo piccante aromatico. È detta anche *Targoncello*, *dragone*, *dragoncello*, ecc.

ASSENZIO, (*Arthemisia absinthum*), erba che ha le foglie alterne, e picciolate, composte, molto fesse e coperte da una lanuggine argentina da ambe le parti; i fiori piccoli, rotondi, pendenti, giallastri e terminanti in grappoli; ha sapore amarissimo e fortemente aromatico, e dai farmacisti se ne fanno infusioni ed estratti.

Questo è l'*assenzio comune*; ma coltivasi anche l'*assenzio pontico*, (*artemisia pontica*) che gli si suole sostituire, perchè ha le stesse proprietà. Vi è pure l'*assenzio delle siepi* (*artemisia vulgaris*) che cresce ne' luoghi incolti; l'*assenzio marino* (*artemisia cœrulescens*), nativo dei lidi del mare.

ERBA AMARA, ERBA SANTAMARIA (*Tanacetum balsamita*) ha le foglie ovate, seghettate, di sapore amaro e di odore aromatico assai penetrante, che molto si accosta a quello della menta: si adopera negli usi di cucina e anche per distillarne un'acqua antiste-

rica. E detta anche *Erba della Madonna*, *erba costa*, *erba costina*, *menta greca*, *salvia romana*, ecc.

Erba amara chiamasi anche, in alcuni luoghi, la *Matricaria Partenium*, nota pure sotto i nomi di *Matricale*, *matricaria*, *amareggiola*, ecc. È una pianta perenne spontanea de' luoghi incolti, e coltivata negli orti, ma non comunemente, perchè non a tutti piace il suo odore; la si vede più spesso ne' giardini, cui adorna co' suoi fiori; e massime una varietà di essa a fiori doppi.

RAMERINO, ROSMARINO, (*Rosmarinus officinalis*), suffrutice folto, sempre verde e quasi sempre in fiore: cresce spontaneo sulle scogliere marittime; si coltiva negli orti e ne' giardini; è adoperato dai cuochi per condimento di alcuni cibi, dai profumieri per distillarne acque odorose e dai farmacisti per fomenti e simili.

— ACQUA DI RAMERINO AL CORPO DEL BAMBINO, leva i dolori ai bambini, bagnando loro con essa il corpo.

— PANE DI RAMERINO, chiamano i Toscani un piccolo panetto solito mangiarsi di quaresima, fatto di farina finissima impastata con olio, nel quale è soffritto ramerino e mescolatavi dell'uva secca, o del zibibbo.

— RAMERINO SALVATICO nome volgare dell'*Antirrhinum linaria*, erba che nasce ne' campi e lungo le ripe, di odore spiacevole, di sapore amaro e salso; detta altrim. *Lino salvatico*, *linajuola gialla*, *erba linajuola*, ecc.

ACETOSA, ACETINA, (*Rumex acetosa*) erba perenne a radice fittonata, fusto eretto, foglie saettiformi, bislunghe: è comune nei prati, e viene spesso coltivata negli orti; i cuochi ne fanno salse, saporetti ed intingoli, e i medici la prescrivono come refrigerante.

Anche l'*Acetosella*, o *acetosa minore*, o *sollecciola* (*Rumex acetosella*), e l'*acetosa tonda o romana* (*Rumex scutatus*) somministrano un sugo agretto che piace; e lo danno pure, in maggiore o minore quantità le altre *romici* Vedi Parte I, Art. IX.

ANETO (*Anethum graveolens*), pianta quasi simile al finocchio, ma di fusto più basso e ramoso, di foglie più corte e più minute; si coltiva pe' suoi semi, l'odore dei quali, mentre sono freschi, è forte e fetido; quando son secchi, aromatico. È detto anche *finocchio puzzolento*.

Chiamasi *Essenza di aneto* un olio di colore giallo pallido, di sapore prima dolcigno, e poscia bruciante, che si cava dai semi dell'aneto.

Far gli aneti, dicono nel contado aretino nel senso di far fichi, far moine, ecc.

COMINO, CIMINO, CIMINIO. (*cuminum*, *cyminum*), pianta che alza pochi centimetri; ha la radice a fittone, il fusto eretto, ramificato fino dalla base, le foglie glauche, filiformi, il fiore a ombrella, e il seme un poco simile a quello del finocchio, leggermente peloso, di sapore aromatico e grato. È originaria dell'Alto Egitto e dell'Etiopia, onde chiamasi anche *Finocchio orientale*; e coltivasi a Malta, nella Sicilia, ecc. unicamente pe' suoi semi, che si adoperavano una volta in medicina, ed oggidì servono più comunemente per dar l'odore a certe pasticcerie, ed entrano in quel mescuglio di droghe di cucina detto *spezie*.

— DARE IL COMINO, allettare, lusingare alcuno con carezze o regali; presa la similitudine dai piccioni che per allettarli, si dà loro del seme di questa pianta, del quale sono ghiottissimi.

Il nome di *comino* è stato applicato ad alcune altre piante aromatiche: chiamasi *comino tedesco* o *comino de' prati*, il *carum carvi*, il cui seme cilindrico, incurvato si confonde col comino domestico e con l'aneto; *comino nero o co-*

minella, la *nigella sativa*; *comino salvatico*, la *lagoecia cùminoides*, ecc.

ANACE, ANACIO, ANICE, (*Apium Anisum*, o *Pimpinella anisum*), piccola pianta annua che nasce spontanea in Sicilia: ha lo stelo ramoso, le foglie d'un verde biancastro, le radicali semplici, cuneiformi ed incise nella cima, le altre composte; i fiori bianchi, piccoli, in ombrelle terminanti; il seme oblungo e leggermente striato, lanuginoso, di sapore aromatico.

Chiamasi volgar. *Anace stellato*, l'*Illicium anisatum*, pianta esotica, il cui frutto ha l'odore e il sapore dell'anace; e *Anace salvatico*, il *chærophyllum temulum*. Vedi sopra *cerfoglio*.

Anaci, al plur. sono i semi dell'anace; col dimin. *anacini*, *anicini*. Diconsi *anaci in camicio*, gli anaci che i confetturieri involgono nello zucchero, formandone dei piccolissimi confetti; e *Razzelli* certi cartoccettini pieni di anaci confettati.

— ANACIATO, aggiunto di liquore o altro che contenga anaci: *Acquavita anaciata*, *acqua anaciata*.

L'acquavita anaciata dicesi anche *Anisetto* o *anisetta*, e a Firenze, *Fumetto*, perchè versato nell'acqua si decompone, pigliando aspetto come di fumo.

CORIANDOLO, CORIANDRO, (*coriandrum sativum*), pianta annua, alta da 3 a 9 decimetri, che prese il nome dal greco *coris*, cimice, a cagione del suo insopportabile fetore di cimice, che però perde seccandosi: ha la radice gracile, a fittone; il fusto eretto, cilindrico, ordinariamente ramoso; le foglie di color verde chiaro, arcicomposte, colle foglioline lineari, ottuse all'apice; i fiori disuguali, bianchi, talvolta porporini; i semi sferici, striati, aromatici, che si confettano in più maniere ed in alcuni luoghi si fanno servire anche di condimento.

Questa pianta cresce anche spontanea ne' campi, infestandoli, e chiamasi *coriandolo salvatico*, dai botanici *coriandrum testiculatum*, perchè ha il seme doppio, cioè di due globi uniti.

RUTA, (*Ruta graveolens*), ha gli steli ramosi a cespuglio; le foglie arcicomposte, le foglioline un poco carnose, bislunghe; i fiori d'un giallo chiaro: nasce nei luoghi sterili e viene spesso coltivata negli orti; ha odore acutissimo, nauseoso, e sapore acre ed amaro, è pianta medicinale, ed uno dei principali ingredienti dell'aceto dei quattro ladri.

— STAR FRESCO COME LA RUTA, si dice a cui sovrasta qualche pericolo, castigo o travaglio.

ISOPO, ISSOPO (*Hyssopus officinalis*), suffrutice sempre verde, che nasce spontaneo ne' luoghi aprichi montuosi, e anche si coltiva per certe virtù toniche, stimolanti, attribuitegli dai medici, e per l'aroma delle sue foglie che si impiegano spesso per condimento.

Non si sa ancora se questa pianta sia l'*Isopo* che adoperavano gli Ebrei nelle purificazioni, cioè l'*ezob* della Bibbia. L'*isopo* che coltivavano i Greci si crede da alcuni botanici, che sia la nostra *santoreggia*. Vedi sopra.

SPIGO, LAVANDA, (*lavandula spica*), suffrutice, a foglie strette, lineari, che getta una spiga di fiori turchini, d'odore penetrantissimo, durevole anche dopo la sua essiccazione; nasce ne' terreni aridi e sassosi di monte, e si coltiva anche pe' suoi fiori che distillati danno l'*olio di spigo* o *essenza di lavanda*. — Chiamasi anche *Nardo italiano*, *falso nardo*, per distinguerlo dal *nardo indiano* (*andropogon nardus*), nativo dell'India; dal *nardo salvatico* (*asarum europæum*); dal *nardo celtico* (*valeriana celtica*) ecc.

Usasi mettere lo spigo fra la biancheria, per darle odore; al

qual uopo si pigliano più ramicelli o spighe, si piegano dal vertice alla base e se ne fa un mazzetto rigonfio nel mezzo, che a Firenze sentii chiamare *Pergamena di spigo*, forse perchè somiglia una pergamena di connocchia.

Per poco lo spigo, dicono i Fiorentini per far intendere così di traverso a uno che il grasso stato del quale mena vanto, sarà di breve durata, fingendo di ripetere il grido che fanno i venditori di spigo.

AGRUME, FORTUME, nome generico di ortaggio che ha un odor forte, e un sapore acre e mordicante come sono l'aglio, le cipolle, i porri, i peperoni e simili; e dicesi anche metaf. di cosa nojosa, rincrescevole ecc.

— SAPER DI AGRUME, DI FORTE AGRUME, Vedi sotto *Aglio*.

Nell'uso d'oggidì sono detti più comunemente *Agrumi*, certi frutti odorosi, di sapore agro e gratissimo, come i limoni, i cedri, le arance e simili. Vedi l'Art. seguente.

AGLIO (*Allium sativum*) pianta bulbosa perenne, che somministra un agrume di odore acutissimo, e uno de' condimenti più forti e più adoperati nelle cucine.

Capo, dicesi il bulbo dell'aglio nascosto sotterra, dalla base del quale parte un ciuffo di radichette biancbicce. Il capo è formato da molti bulbetti di forma bislunga che chiamansi *Spicchi*, coperti ciascuno da una membrana, e tutti insieme da un comune invoglio fogliaceo: *Capo d'aglio, spicchi d'aglio*. — Dicesi *Aglio capitato, aglio spicchiuto*, cioè che ha formato il capo, che ha un bel capo con gli spicchi ben distinti.

Anche il porro ha il *capo*; e *spicchi* la melarancia, la noce, il popone, ecc.

— AGLIO MASCHIO, sorta d'aglio che ha il capo intero e senza la divisione a spicchi; che anche chiamano *tamburino*.

— L'AGLIO È LA SPEZIERIA DE' CONTADINI, cioè le spezie onde condiscono i loro cibi.

Alcuni danno un altro senso a questo proverbio, e gli farebbero dire che i contadini trovano nell'aglio il farmaco a molti mali. Infatti il volgo attribuisce all'aglio molte virtù medicatrici, chiamandolo *la teriaca dei poveri*.

— FAR MANGIARE L'AGLIO A UNO, farlo rodere di stizza e dispetto, quando o in un modo o nell'altro, dee sottostarci; fargli gangola, come pur dice il popolo: « Gli dà certe briscole da levare il pelo e da fargli mangiare più capi d'aglio; Se tu ci hai rabbia, mangia dell'aglio ».

— SAPER D'AGLIO, dicesi di ciò che può essere cagione di dispiacere, di danno, di pentimento e simili: « Tu me l'hai fatta, ma bada che la ti saprà d'aglio ». Dicesi nello stesso significato: *Saper di agrume, o di forte agrume, saper d'amaro*.

— TANTO SE NE SA A MANGIARE UNO SPICCHIO, QUANTO UN CAPO D'AGLIO, dicesi prov. per significare che la stessa punizione o rimprovero sarà fatto per un male un poco più piccolo, o un poco più grande. E con altra locuzione: *Tanto è puzzar d'un aglio, che d'una resta*.

L'aglio col suo forte e spiacente odore appuzza l'alito di chi lo ha mangiato, e di qui l'origine dei modi di dire *saper d'aglio* ecc. I Greci e i Romani antichi l'avevano in orrore. Orazio lo stima più cattivo della cicuta, e da farsi mangiare al parricida: « Parentis olim si quis impia manu. — Senile guttur fregerit, — Edat cicutis allium nocentius ».

— IL MORTAIO SA SEMPRE D'AGLIO, chi ha un vizio non lo perde.

— TENERE IL CAPPONE DENTRO E GLI AGLI FUORA, mostrare d'essere più povero, che uno non è.

— ESSER VERDE COME UN

AGLIO, dicesi di chi e scolorito in viso o per malattia o per altro. Le frondi dell'aglio sono di un bellissimo color verde.

Lo stesso modo di dire trovasi usato in opposto significato, e vale essere di perfetta sanità. In questo caso si considera il verde astrattamente, che è il simbolo della forza. Vedi sotto *Essere come il porro.*

— RESTA D'AGLIO, dicesi una certa quantità d'agli da serbarsi, intrecciati insieme per le loro frondi appassite e quasi secche, formanti una specie di fune, da cui rimangono fuori i capi; dal lat. *restis*, fune.

Si fanno *reste* anche di cipolle vernine, che come gli agli, si attaccano al palco e si serbano per l'inverno.

Dell'aglio domestico sono congeneri l'*Aglio odoroso* (*allium odorosum*), di odore piacevole; l'*aglio bianco* (*allium album*), dai fiori di color candido come il latte; l'*aglio dorato* (*allium moly*), che porta fiori grandi e di un bel giallo; l'*aglio di serpe* (*allium magicum*), che trovasi ne' campi; l'*aglio superbo* (*allium flagrans*) i cui fiori hanno odore di vaniglia, ecc.

Dicesi *aglio acquatico*, o *aglio de' fossi*, il *Butomus umbellatus; aglio salvatico*, il *teucrium scordium; Erba agliaria* (*erisimum alliaria*) ecc. per qualche somiglianza e proprietà che hanno queste piante con l'aglio comune.

— AGLIETTO, AGLIETTINO, aglio giovane e fresco, aglio in erba, cioè non ancora capituto, nè spicchiuto.

— CONFORTARSI CON GLI AGLIETTI, modo provv. confortarsi con deboli speranze.

— AGLIETTO SALVATICO. AGLIETTO DE' CAMPI. Vedi Parte I, tra le erbe infeste ai seminati.

— AGLIAIO, luogo piantato di agli.

Agliajo, ha anche il significato di venditor d'agli; detto altrimenti *agliaro*. A Firenze, *agliaro*, *cipollaro*, è il grido di chi va attorno vendendo agli e cipolle.

— CHI VUOLE UN BUON AGLIAIO, LO PONGA DI GENNAJO, gli spicchi dell'aglio si piantano in Gennajo, e si trapiantano in autunno.

— AGLIATA, specie di savoretto il cui principale ingrediente è l'aglio trito e l'aceto: suole adoperarsi per condimento o di fagiolini o di zucchettini lessi.

— FARE UN'AGLIATA, O UNA GRANDE AGLIATA, modo proverb. per significare una cicalata, o gridata nojosa, lunga e sciocca.

— AGLIATO, aggiunto di pane, sul quale siasi stropicciato dell'aglio, come usa la povera gente, per mandarlo giù con migliore appetito.

Chiamano, in Toscana, *Panzanella* o *Fettunta* o *Salunta* quella fetta di pane agliato, arrostito, e ben salato, che al tempo dell'olio nuovo, tengono un poco sotto lo strettoio, perchè si inolj.

— AGLIPORRO, (*allium scorodoprasum*) pianta che ha le foglie del porro, e il capo dell'aglio.

Da *aglio* pare che abbia tratto il nome quel giuoco fanciullesco che *beccaglio* è detto: a uno dei giocatori, che ha gli occhi bendati, si dice: che sei venuto a fare in piazza? ed egli risponde: *a beccar l'aglio*, ecc.

CIPOLLA, (*Allium cœpa*), pianta di odore e sapor forte, coltivata pel suo bulbo radicale composto di più scorze o foglie concentriche, sovrapposte le une alle altre, adoperato nelle cucine come condimento ed anche come alimento.

Le varietà di questo agrume sono distinte coi nomi di *Cipolle rosse, cipolle bianche* (così dette dal colore della buccia esteriore, o anche dalla prima sfoglia); di *cipolle lunghe*, o *porraie*, o *maligie* (Vedi sotto *cipollone*); di *cipolle d'Egitto*; di *cipolle da estate*

o *savonesi*, che sono più dolci; di *cipolle vernine*, che mettono più tardi delle altre, ecc.

Dicesi *velo di cipolla* quella pellicola arida e sottile che ne ricopre esteriormente il bulbo; d'onde le maniere comunissime per indicare sottigliezza, ecc. « Essere grosso quanto un vel di cipolla; Correrci quanto un vel di cipolla », e simili.

La qual pellicola chiamasi anche *Rèzzola* o *Rèzza*. Nel vocabolario di Napoli, e in quello del Fanfani, *rezza* si dà come sinonimo di *resta* (Vedi sopra questa voce con *aglio*) citandosi, nel primo, l'esempio del Forteguerri (*Ricciardetto canto* 16): « Ed allora il garzone scorticolla, come se fosse una rezza di cipolla. » Ma non credo che questa sia la vera interpretazione. La resta si forma di più cipolle, e qui leggesi cipolla al sing., come vuole la rima; lo scorticare poi, nel passo citato, si adatta meglio alla *rezza di cipolla*, che alla *resta di cipolle*.

— DOPPIO COME LE CIPOLLE, PIU DOPPIO D'UNA CIPOLLA e simili, dicesi di uomo non sincero nè leale, e di cui non si arriva mai a conoscere gli intendimenti: tolta la metafora dalla cipolla che si compone di più sfoglie.

— CHI È USO ALLE CIPOLLE, NON VADA A PASTICCI, per far intendere quali inconvenienti nascono dal mescolare insieme condizioni disuguali.

— PANE E CIPOLLA, lo stesso che povero cibo: « È meglio pane e cipolla che vivere alla grande con certi guadagni ».

— DOVE VAI? LE SON CIPOLLE, suol dirsi quando uno domandato di qualche cosa, risponde al tutto fuor di proposito; e corrisponde a *Albanese messere* dei nostri antichi.

Usasi anche a modo di esclamazione *le cipolle maligie! le son cipolle!* per dire: niente affatto, la cosa non è così e simili.

Per simil. dicesi *cipolla* il bulbo di certe piante erbacee, ossia quel corpo carnoso, solido o di più pezzi, che dalla base mette le radici, e dalla cima il fusto, e conserva l'embrione della futura pianta, *cipolla di giglio*, *cipolla di giacinto*, ecc.

Per la stessa ragione dicesi *cipolla marina* o *cipolla squilla* (*scilla marittima*) una pianta che nasce sui lidi del mare e fa un grosso bulbo di forma ovale, composto di tuniche grosse rossicce, viscose e amare, adoperato come medicamento dai farmacisti; *cipolla da due foglie* (*scilla bifolia*) un' altra pianta nativa de' luoghi freschi e montuosi, notevole pe' suoi fiori turchini e coltivata per ornamento ne' giardini; *cipolla canina*, o salvatica il *Hyacinthus comosus*, che infesta i campi, ecc.

Cipolla, chiamasi pure, dalla sua forma il ventriglio de' polli; *cipolla*, quel lumicino di vetro, tondo con un piccolo gambo che per lo più si ficca su appositi candelieri e serve per gli usi domestici; *Cipolla*, un orologio di forma poco elegante e che non segni con esattezza le ore; *cipolla*, per ischerzo la testa, onde *far la cipolla*, tagliar la testa.

— CIPOLLAIO, luogo piantato di cipolle; e venditore di cipolle: nel secondo caso dicesi anche *cipollaro*.

— CIPOLLONE, accr. di cipolla. Così chiamasi anche una varietà di cipolla che ha il bulbo oblungo, di fortissimo sapore, e della quale in alcuni luoghi mangiasi il fusto fresco col piccolo bulbo: detta altrimenti *cipolla porraia*, *cipolla maligia*.

In Firenze chiamano gli operaj il *mese de' cipolloni* la stagione in cui scema ad essi il lavoro: e dicesi per lo più dei sarti, pei quali ciò accade tra i mesi di Luglio e di Agosto, nel qual tempo appunto germogliano i cipolloni.

Cipolloni o *cipollacci* o *cipolle salvatiche* sono dette volgar. molte

piante bulbose del genere degli agli, dei giacinti, degli ornitogali, ecc.

— CIPOLLATA, vivanda fatta di cipolle e di zucche trite; e per metaf. sciocchezza, corbelleria, guazzabuglio.

— CIPOLLINO, CIPOLLINA, CIPOLLETTA, dimin. di cipolla, e dicesi propriamente quella che non ha fatto, nè ingrossato il bulbo, e mangiasi fresca.

Questi nomi possono indicare anche una varietà di cipolla di bulbo piccolo: « In Febbrajo si piantano cipolle e cipollini; Cipollette da guarniture. »

Cipollina o *Erba cipollina* (*Allium schœnoprasum*) dicesi una pianticella, della quale non si mangiano i bulbi, ma le foglie, e queste si tagliano o si tosano per le insalate; onde ebbe il nome anche di *Porro sèttile* (e non *sottile*, come leggesi nel Fanfani, ingannato, a quanto pare, da un errore di stampa che è nel vocab. di Napoli alla voce *Cipollina*).

Cipolline o *Campanelle*, è anche nome volgare del *Leucojum vernum*, che fiorisce in primavera, una varietà del quale a fiore doppio si coltiva ne' giardini: il suo bulbo possiede virtù emetica.

— CIPOLLATO, fatto a sfoglie sottili, concentriche e tortuose, come la cipolla: *Alabastro cipollato*.

— CIPOLLOSO. Vedi *Legname*, Art. II.

PORRO (*Allium Porrum*), pianta bulbosa che cresce spontanea in molti luoghi e coltivasi negli orti per mangiarsi in erba, come che si stimi più difficile a digerirsi e più mal sano delle cipolle e degli agli.

— NON DIVENTAN PORRI SE NON QUEI CHE SI TRAPIANTANO; i porri si seminano fitti in Marzo, poi si sbarbano in Giugno, per porli più radi in altra ajuola, ove ingrossano. Detto proverb. significa che non si fa valent'uomo chi non esce di casa sua o dal proprio nido.

— NON ESSER TEMPO DA POR PORRI, non esser tempo da perdere, da baloccarsi: i porri sono così sottili quando si trapiantano, che fanno perdere molto tempo.

— MANGIARE IL PORRO DALLA CODA, cominciare da quello che importa meno e che si dovrebbe far poi. La coda del porro sono le sue frondi verdi: e si ha a mangiare invece dal capo, che è bianco e più gustoso.

— ESSERE COME IL PORRO CHE HA IL CAPO BIANCO E LA CODA VERDE, dicesi in modo provv. di un vecchio, il quale nonostante la lunga età e i peli bianchi, conserva vigore di membra. Anche usasi: « Essere come gli agli ».

— PREDICARE AI PORRI, parlare a quelli che non intendono o si infingono di non intendere: lo stesso che *predicare al deserto*, e al lat. *canere surdis auribus*.

— PIANTARE UN PORRO A UNO, dargli ad intendere il falso.

— UNA BUCCIA DI PORRO, per dire cosa da nulla; e usasi coi verbi *Stimare*, *Valere* e simili.

L'è una buccia di porro! suol dirsi dal popolo, per significare maraviglia o stupore, e anche per modo di affermare o confermare risolutamente.

— PORRATA, vivanda fatta di porri tritati ed intrisi con sugo e altri condimenti; e al figur. dissero gli antichi per pappolata, pippionata, cioè per discorso o composizione qualunque che sia senza sale e senza dottrina.

— GUASTAR LA PORRATA, figur. esser di impedimento a checchessia, guastare i disegni altrui, o come dicesi più comunemente, *guastar le uova nel paniere*.

— FARSI BEFFE DELLA PORRATA, non curarsi d'una cosa la quale sarebbe da aver cara.

— PORRETTO, PORRINO, porro novello, porro giovane.

— PORRANDELLO, specie di porro salvatico, che è l'*Allium Ampeloprasum* dei botanici.

— PORRIOLO, nome volgare dell'*Allium bicorne*.

— PORRACCIO, PORRAZZO. Vedi Parte I, Art. VII, Appendice.

Porrina, per porro, trovasi nel Crescenzio. Per questa voce intendevano i Latini il luogo ove erano seminati i porri, secondo che leggesi in Catone: *Quotannis porrinam inserito*. Ora dicesi *porrina* a piante di castagno che si allevano per farne pali, pertiche e simili; e ciò forse per una certa somiglianza che c'è, dal grande al piccolo, tra le due cose.

SCALOGNO (*Allium Ascalonicum*), agrume simile alla cipolla, della quale è più mordace, di capo più piccolo, e fa parte di molte salse e saporetti; così detto da Ascalona nella Palestina d'onde è originario.

— CONOSCERE IL PEPE DAGLI SCALOGNI, fu usato nel senso di sapere il fatto suo, essere pratico del mondo e simili.

RAMOLACCIO (*Raphanus sativus*), pianta annua a foglie lirate e ispide, che produce una radice carnosa di sapore più o meno piccante, la quale mangiasi cruda intinta nell'olio con alquanto sale, od anche solamente con sale.

Molte sono le varietà dei ramolacci, distinte per la grandezza, forma e colore della radice. *I bianchi* ed i *neri* sono stimati i più forti; i *rossi* e *lunghi* sono più dolci.

Il ramolaccio è indicato anche coi nomi di *Radice*, *Ravanello*, i quali per altro esprimono meglio certe varietà di piccoli ramolacci: • In Marzo si seminano ramolacci e ravanelli; Radici da mangiarsi col lesso; Mazzo di radicine. •

— RAMOLACCIO LIEVITO, O STOPPOSO, O PASSO, dicesi quello che per cattiva vegetazione o per essere vicino a mettere il fiore, diventa internamente ascintto, spongioso e insipido. Nell'aretino è detto *ramolaccio cascio*, dal lat. *cascus*, vecchio, tallito.

— RAMOLACCIO SALVATICO (*Raphanus raphanistrum*), erba ora annua, ora bienne, della quale in alcuni luoghi mangiansi le foglie in insalata e le radici fritte con olio. È detto anche *ravastrello*, *rapastrello*.

— RAMOLACCINO, RAMOLACETTO, dimin. di ramolaccio.

BARBAFORTE, CRENNO (*Cochlearia Armoracia* o *Raphanus sylvestris*), erba che nasce nei prati umidi e sul margine dei ruscelli, e si coltiva generalmente negli orti per la sua radice a fittone, simile a una carota, bianchiccia, ramosa, di sapore forte e piccante che si gratta e si mescola con aceto per mangiarsi col lesso a guisa della senapa. La chiamano anche *Pizzica lingua*, *Peverella*, *Salsa paesana*, *Lapazio acuto*, ec.

PEPERONE (*Capsicum annuum*) pianta che ha il fusto erbaceo, angoloso; le foglie glabre, interissime, ovato-lanceolate; i frutti di varia figura, di varia grossezza, gialli o rossi nella maturità, di sapore piccante quasi come pepe. Questi frutti, che sono una specie di cassula, o borsa, o vescica coriacea, contenente molti semi giallicci, mangiansi immaturi e acconci in aceto per aguzzare l'appetito. È detto anche *Pepe cornuto*, *Pepe matto*, *Pepe rosso*, *Pepe indiano*, ecc. •

Dicesi: • Rosso come un peperone, o come un peperone da seme; Naso come un peperone; Acconcio come un peperone, ecc. •

— PEPERONCINO, dimin. di peperone; peperone non ancor finito di crescere. Si soglion mettere sotto l'aceto.

— PEPERONACCIO, pegg. di peperone.

CAPPERO (*Capparis spinosa*), pianta fruticosa, perenne e sempre verde, che nasce spontanea nelle fessure delle vecchie muraglie e nei terreni argillosi; ha le foglie tonde, lisce, alquanto car-

nose, col picciuolo munito di due spine alla base; i fiori bianchi, ai quali succedono i frutti, che sono bacche bislunghe come olive, piene di polpa, con piccoli semi rossi.

Il cappero non vive coltivato negli orti, o trapiantato, ma per averne le piante si soffia il seme con un cannello nei crepacci dei muri, o si pone in certi tubi di terra cotta che si adattano nei muri stessi o nei terrapieni; onde è detto anche *Cappero di muro*.

I *Capperi*, che si conservano in fusi nell'aceto per condimento di alcune vivande, sono i fiori in boccia, ed anche i frutti immaturi di questa pianta, fatti prima appassire.

— CAPPERI CAPPUCCINI, diconsi i bottoni dei fiori del *Nasturtium indicum* o *Tropæolum majus*, che si acconciano in aceto e si adoperano come i capperi comuni.

— CAPPERI DI PADULE, nome volgare della *Nymphæa lutea*, pianta che trovasi nelle acque stagnanti, detta altrimenti *Nannunfero, Ranocchiaj gialli*.

— CAPPERI, per ischerzo si chiamano, per similitudine di forma, le note musicali.

— CAPPERI!, voce esclamativa di ammirazione; lo stesso che *càppita, càspita, cappiterina, catta, cattadeddina* e altre del volgo. — Gli antichi Greci per formola di giuramento si servivano della voce *Cappari*, nome che davano anch'essi alla pianta sopra descritta.

PETONCIANO (*Solanum insanum*), pianta erbacea a fusto eretto, ramoso; foglie ovali od ovali oblunghe, ottusissime con lungo picciuolo, ricoperte di una lanuggine bianca, spesso pungiglionate; coltivasi per il suo frutto o bacca grossa come una gran pera di colore pavonazzo, lucente, che raccolta prima della perfetta maturità mangiasi fritta, dopo essere stata lessata. Dicesi anche *Petronciano, Melanzana*, ecc.

Una varietà di petonciano fa il frutto in principio giallo, poi bianco, ed è conosciuta sotto il nome di *Pianta dell'uovo*, *Ovo turco*, ecc

Petonciano, riferito ad uomo vale sciocco, scimunito. Dicesi *naso come un petonciano*, o *fatto come un petonciano*, un naso grosso e tondo; e *andare a rincalzare* o *a ingrassare i petonciani*, per morire.

POMODORO (*Solanum lycopersicum*) pianta erbacea nativa delle Indie e del Perù, a foglie flaccide, di un odore nauseante, a fusti lunghi, pelosi, ramosissimi, prostrati per la loro debolezza e per il peso dei frutti, tanto che bisogna infrascarli perchè si sostengano. I frutti di color tra rosso e aranciato, di forma globosa, compressa con risalti o spicchi irregolari, sono ripieni di un sugo alquanto acidulo, che serve di condimento a diverse vivande.

Sebbene *pomodoro* sia voce più regolare, tuttavia i Toscani dicono comunemente *pomidoro*, e forse perchè l'usano quasi sempre al plurale: *Seminare i pomidoro*; *I pomidoro fruttificano in fine d'estate; conserva di pomidoro*, ecc.

Una varietà di pomodoro fa i frutti più piccoli e senza prominenze o solchi, e dicesi *pomodoro a grappoli*; un'altra varietà li fa gialli a forma di ciliegie; un'altra a forma di susina, ecc.

CEDRIUOLO, CETRIUOLO e per metatesi *treciolo* (*cucumis sativus*) pianta che ha gli steli sarmentosi, rampicanti, ispidi, le foglie scabre a cinque lobi; i frutti di varia grossezza, bislunghi, quasi cilindrici, verrucosi, con la polpa molle, acquosa, che prima della loro piena maturità si mangiano crudi nelle insalate o acconci in aceto. Havvene di *buccia verde*, di *buccia bianca*, *a cornetti*, *a serpente*, ecc.

Cetriuolo, detto di uomo, vale da nulla, di poco senno, tolta la metaf. dalla scipitezza di questo frutto. Anche *citrullo*, con *citrullone*, *citrullaccio*, *incitrullire*, *rincitrul-*

lire e fors'anco *trullo*, *trulleria*, *trullaggine* tutte voci dell'uso, paiono derivate da *citrullus*, o *citrulus*, nomi che davansi anticamente al cetriolo.

POPONE, (*Cucumis melo*) erba annua con fusti e rami (detti anche *tralci*) coricati, angolosi, coperti di peli scabri; foglie larghe, dentellate, scabre; fiori gialli, piccoli, ascellari, frutti globosi o ovati, di varia grossezza, con la buccia dura, grossa, reticolata per lo più solcata a spicchi e con la polpa sodetta, zuccherina, muschiata, d'ordinario giallo-rossigna, o bianca, o verdiccia, secondo le varietà.

Molte sono le varietà di popone che si coltivano negli orti, ed anche in grande ne' campi, e tra questi i *poponi arancini* di buccia liscia, compressi a figura di arancia; i *poponi cantalupi*, con la buccia poco o punto reticolata e a coste più o meno sporgenti, così detti da *Cantalupo*, villaggio vicino a Roma, dove furono dapprima coltivati; i *poponi moscadelli* di polpa bianca carnea, e bianca verde; i *poponi cotignoli*; i *poponi di Spagna*; i *poponi ananas*; i *primaticci*, i *vernini*, ecc. Vedi qui sotto *mellone, zatta*.

Nel popone, oltre la *buccia*, gli *spicchi*, la *polpa*, o *pasto*, o *carne*, si considerano la *trippa* o *midolla* o *midollone* o *buzzo*, in cui stanno i *semi*, coi quali si fa la *semata*; e il *fiore*, che è la parte opposta al *gambo*, dove questo frutto, avvicinandosi alla maturità divien morbido, e poi comincia a guastarsi, o come dicono volgarmente, a *pungersi*. Passata la giusta maturità, si ha il *popone strafatto*.

— COME I POPONI DI CHIOGGIA, TUTTI D'UNA BUCCIA E D'UN SAPORE, dicesi quando vogliam mostrare somiglianza e conformità di costumi, e pigliasi in mala parte. I poponi di Chioggia sono grossi e scipiti.

— IN TEMPO DI POPONI NON PRESTARE IL COLTELLO, non ti disfare di una cosa quando è il momento di usarla.

— PREDICA E POPONE VUOL LA SUA STAGIONE, per significare che ciascuna cosa va fatta nel tempo acconcio ad essa.

— DONNA E POPONE, BEATO CHI SE N'APPONE, pigliare una buona moglie, un buon popone, gli è un abbattersi; a chi mal ne segue, a chi bene.

— GIALLO COME UN POPONE, modo di paragone.

— POPONCINO, dimin. di popone.

Poponcino indiano, o *poponcino di Napoli*, chiamasi volgar. una pianta detta dai botanici *cucumis dudaim*, che si coltiva per rarità ne' giardini a cagione de' suoi frutti odorosissimi della grandezza d'una mela.

Poponcini salvatici, diconsi i frutti d'una pianta annua che trovasi in luoghi incolti e fra i sassi, ed è la *Momordica Elaterium* dei botanici. Questi frutti simili a piccoli poponi, di colore verde glauco, toccati quando son maturi, si staccano dal gambo e si aprono vibrando con gran forza i semi. Per altri nomi sono detti *schizzetti*, *schizzaveleno, cocomeri salvatici*, *cocomeri asinini*.

— POPONELLA, POPONESSA, nome che si dà ai poponi vani e scipiti; che anche diconsi *zucche*.

Poponella, dicesi altrui per ischerno per dargli dello sciocco o del pazzo; e dicesi anche a uomo sòro ed inesperto in qualche arte o in qualche giuoco.

— POPONAIA, luogo ove si seminano e coltivano i poponi.

— POPONAJO, venditore di poponi.

MELLONE, MELONE, dicesi in più parti d'Italia, e fuor di Toscana, per popone.

Mellone, secondo che definisce la Crusca, è un frutto simile alla zucca lunga, nel rimanente di colore e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito. Lo coltivavano i nostri antichi, dai quali pare che fosse detto

anche *melangolo;* ma ora più non si conosce. Alcuni credono che sia il *cucumis flexuosus* dei botanici, volgar. *popone trombetto*, *popone a serpe;* e altri il *cucumis chate*, o *popone d' Egitto*.

Nei classici non può esser meglio determinata la diversa significazione delle due voci *popone* e *mellone*. Il Boccaccio nel suo *Ameto*, tra le bellezze del giardino di Pomona pone i *lunghi melloni* e i *gialli poponi*. E il Burchiello — Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso, E fa di comperare un buon *popone*: Fiutalo *che non sia zucca o mellone.*

Mellone, riferito a uomo vale sciocco, di grosso ingegno; d'onde *mellonaggine* per sciocchezza, grossezza d'ingegno; e *smellonito*, di poco cuore, da poco.

— MELLONCELLO, MELLONCINO, dimin di mellone.

— MELLONAJO, il luogo ove gli antichi coltivavano i melloni.

ZATTA, chiamasi una sorta di popone bernoccoluto che viene dopo gli altri: *Zatte d'estate*, *zatte moscadelle*

ZUCCA (*Cucurbita*) pianta di vegetazione assai rigogliosa, che ha lo stelo carnoso, rampicante, munito di viticchi; le foglie grandi, cuoriformi, rotonde; i fiori larghissimi, accampanati, d' un bel giallo dorato; si coltiva estesamente negli orti e ne' campi per il suo frutto (che *zucca* pure è detto) grossissimo, vario di forma e di colore, che mangiasi cotto in diverse maniere.

— ZUCCA BIANCA, chiamasi una sorta di zucca bislunga, divisa per il lungo in diverse facce, con la scorza verde, e giallo chiara quando è perfettamente matura, di colore bianco internamente. Dicesi anche *zucca fratala*, quasi cibo da frati.

— ZUCCA GIALLA, ZUCCA POPONA, distinguesi da l'antecedente pel colore ranciato della polpa: è di figura varia, cioè bislunga, ovata, o depressa, ma sempre divisa per il lungo in spicchi.

— ZUCCA DA PESCI, specie di zucca bicorporea o a forma di fiasca, buona anch'essa a mangiarsi quando è tenera, ma che si suole lasciar crescere e maturare, per servirsene ad altri usi, vuotata che sia, e divenuta legnosa e leggiera. Havvene di grandi, di piccole e di piccolissime, e varie anche per la forma.

È detta *zucca da pesci*, o da pescare, perchè i pescatori d'acqua dolce, così almeno in Toscana, se la portano a cintola, per mettervi e tener vivi i pesci che vanno pigliando alla rete.

Si fa servire anche da vaso per contenere vino, (*zucca barilaja*), olio (*zucca da olio*), sale (*zucca da sale*). Le più piccole tenevan luogo una volta di scatola da tabacco (*zucca* o *zucchettina da tabacco.*) Talora ha la forma cilindrica assai lunga e dicesi *zucca a trombetta*; altre sono di figura ovale, schiacciata e col collo lungo, a guisa di boccetta e servono da fiaschetta da polvere, ecc.

— ZUCCA A BERLINGOZZO, ZUCCA A PASTICCINO specie di piccola zucca che si coltiva più per bizzarria, che per mangiarsi. E detta anche *zucca a corona*, *berretto turco*, *turbante*, *pasticcione.*

Si coltiva pure per la singolarità della loro forma la *zucca a perina* o *a peretta*, fatta a pera, e rigata; la *zucca cedrato*, dalla buccia bernoccoluta, ecc.

E qui non è più possibile di procedere metodicamente a dare i nomi delle altre specie e varietà di zucche, tanto la coltura le ha moltiplicate, confondendosi spesso le une colle altre.

— LE ZUCCHE MARINE! LE ZUCCHE FRITTE! ed anche sempl. LE ZUCCHE! dicesi a maniera di maraviglia o di esclamazione, quando vogliamo negare una cosa affermata da alcuno e che noi crediamo impossibile.

— ZUCCA, nello stile famigliare, prendesi anche per capo, testa.

Di qui i modi figur. *Zucca senza sale*, *Zucca vuota*, *Zucca senza pesci*, *Non aver punto in zucca*, *Vuoto come una zucca*, ecc. che si sogliono applicare a chi non ha senno, nè abilità e simili.

— IN ZUCCA, modo avverbiale che vale col capo scoperto, e dicesi solo degli uomini: « Scappa fuori mezzo spogliato e in zucca. Delle donne si dice: in capelli.

— ZUCCATA, per capata, cioè per colpo avuto nel capo, battendolo in terra o nel muro: « Diè una zuccata e ne rilevò un bel corno. »

— ZUCCAPOLO, quel ravvolto di panno a foggia di cerchio, usato da chi porta dei pesi in capo; altrim. *cercine*.

— ZUCCHETTA, ZUCCHETTINA, ZUCCHETTO, ZUCCHETTINO, ZUCCHINO, dimin. in vario grado di zucca.

Zucchettini e *Zucchettine* diconsi le piccole zucche tuttora in erba che si mangiano condite in varie guise: *Zucchettini acconci; Zucchettine fritte.*

Zucchettino, Zucchino, *Zucchetto* chiamano alcuni quella berrettina nera fatta a spicchi che tengono i preti sul vertice del capo; detta anche *papalino* o *papalina*, *cupolino*, ecc.

Zucchetta, *Zucchetto*, ed anche *Zuccotto*, per gli antichi era un berrettino di ferro da soldati, ossia un'arma difensiva della testa.

— ZUCCONE, accresc. di zucca, zucca grande.

Zuccone dicesi anche di capo grosso, e di colui che lo ha: *Zuccone*, un uomo testardo, di cervice dura, che non intende nulla: coi derivati *zucconaccio, zucconaggine, zucconeria.*

Zuccone, dicesi pure di chi ha la testa scoperta, cioè il capo senza capelli, o tosato di recente; col verbo *zucconare*, tagliare i capelli per modo che la testa rimanga quasi nuda, far zuccone, rapare. Si *zucconano* anche le piante. Vedi Parte I, Art. V, § 5.

— ZUCCAJO, luogo piantato di zucche.

— ZUCCAJUOLA, nome di un insetto, detto anche *Rufola*, *Grillotalpa*, che infesta gli orti e i campi, e reca danno principalmente alle tenere radici delle zucche.

COCUZZA, lo stesso che *zucca* nel senso proprio e figurato di questa voce; ma non è d'uso generale. Si crede derivata da *cucurbituzza*, dimin. di *cucurbita*. C'è un giuoco di pegno detto *le cucuzze*, che comincia colle parole: *Nel mio orto son nate cinque cucuzze*, ecc.

— COCUZZE! voce di ammirazione, come cappita! corbezzole!

Cocuzzo, cocuzzolo, per sommità del capo e d'altre cose che abbiano dell'acuto, sono derivazioni da *cocuzza*.

TRASTULLINI, si chiamano, a Firenze, i semi di zucca messi in sale e poi tostati, che si mangiano per passatempo; e *semenza* anche sono detti. I venditori che li portano a vendere, gridano: *Semenza, figliuoli.*

COCOMERO (*Cucurbita citrullus*), pianta che fa un frutto esteriormente simile alla zucca, globoso, a buccia verde e liscia, con la polpa rossa, acquosa, sdolcinata, e i semi neri, o rossicci. In più luoghi d'Italia, e fuori di Toscana, dicesi *anguria*.

Vi sono i *cocomeri napolitani*, di frutto più piccolo e di buccia più sottile e trasparente, di seme biancastro, talora col contorno nero, o di seme rosso; i *cocomeri di Pistoja*, grossissimi, col seme nero; i *cocomeri vettoni*, che si hanno in Settembre dai tralci rimessi; i *cocomeri di polpa gialla*; i *cocomeri moscadelli*, ecc.

I cocomeri, crudi o per lo più diacciati mangiansi a fette nei tempi più caldi dell'estate, per rinfrescarsi e dissetarsi. *Taglia, taglia, chè gli è rosso*, ed anche *E' brucia*, vociano i cocomeraj per allettare la gente, perchè più è rosso questo frutto e più è apprez-

zato. Il midollo intimo del cocomero, che ne è la parte più ghiotta, dicesi *Grumolino*.

— COCOMERO, riferito a uomo vale sciocco, scipito, ignorante.

— METTERE A UNO UN COCOMERO IN CORPO, mettergli un dubbio, un pensiero; traslato preso dalla gravità e crudezza del cocomero, o dal far gonfiare chi lo mangia.

— CAVARSI UN COCOMERO DI CORPO, levarsi una v· ·ia, o portare a fine un'impresa.

— NON TENERE UN COCOMERO ALL'ERTA, non tener segreta veruna cosa, o come anche dicesi: *Aver mangiato il fegato della lepre*.

— COCOMERINO, COCOMERELLO, dim. di cocomero.

— COCOMERONE, accr.

— COCOMERAJA, luogo dove si coltivano i cocomeri.

— COCOMERAJO, colui che vende i cocomeri.

Nota. — Si omettono in questo articolo i nomi di quegli ortaggi, i quali, perchè fanno parte anche dell'economia agraria, sono stati già compresi nel primo volume; ove si possono vedere, sia tra le piante leguminose da seme, come le *fave*, i *fagiuoli*, i *piselli*, le *lenti*, i *ceci*; sia tra le radici da foraggio, come le *rape*, i *raperonzoli*, le *bietole*, le *barbabietole*, le *patate*, le *carote*, la *pastinaca*. Medesimamente si troverà la *senape*, tra le piante oleose; la *scorzonera* e la *barba di becco*, tra quelle da foraggio, ecc.

ARTICOLO IV

FRUTTE

FRUTTO, dicesi il prodotto di alcuni alberi, arbusti e minori piante, come sono le pere, le mele, le susine, le ciliegie, le fragole e simili.

In un senso più generale *frutto* è tutto ciò che produce la terra sia naturalmente, sia coll'ajuto dell'arte, per alimento e sostegno degli uomini e d'altri animali. Vedi Parte I, Art. V, § 2.

— DAL FRUTTO SI CONOSCE L'ALBERO, dalle azioni si conosce l'uomo.

— CHI COGLIE IL FRUTTO ACERBO, SI PENTE D'AVERLO GUASTO, la fretta di afferrare le cose del momento, spesso le manda a male, le guasta; e con altri proverbi: « chi ha fretta ha disdetta; chi falla in fretta, piange adagio »

— NON C'È IL PEGGIOR FRUTTO DI QUELLO CHE NON MATURA MAI, dicesi di uomo a cui il crescere degli anni non aggiunge senno.

— OGNI FRUTTO VUOL LA SUA STAGIONE, si deve fare ciascuna cosa, quando è il tempo opportuno e accettabile.

E sono comuni anche: *Frutto di stagione*, *frutto fuori di stagione*, per dire cosa accomodata ai tempi, ovvero cosa non opportuna e simili.

— FRUTTO, dicesi anche per albero che produce le frutte. « Il pesco è un frutto che cresce presto, ma presto perisce; Annestare i frutti; I frutti sono carichi di fiori.

— FRUTTA, FRUTTE, diconsi nel numero del più i frutti, colti che siano dall'albero: *Frutta da serbare; seccare le frutte.*

Però v'hanno molti esempj, come osserva il Viani, di *frutta* e *frutte* sull'albero, come di *frutti* spiccati dall'albero.

Nel linguaggio famigliare *frutta*, è usato regolarmente anche nel singolare: « Dammi una frutta; Gli offerse una frutta; » Come pure dicesi collettivamente per le frutte, i frutti: « Le pere sono stimabili come frutta buona e sugosa. »

— **FRUTTE PRIMATICCE,** quelle che per rapida vegetazione vengono prima delle altre nel principio della bella stagione; altrim. *frutte di primavera.*

Diconsi pure *primaticce* le frutte che maturano in qualsivoglia stagione dell'anno, ma prima delle loro congeneri. Le ciliegie, per es., sono frutte primaticce rispetto alle pesche, alle pere, ecc.; ma anche delle ciliegie alcune sono primaticce, altre tardive.

Di *primaticcio*, nel secondo significato, sono sinonimi *precoce*, *prematuro*, le quali voci, oltre che si applicano nel proprio ai vegetanti, hanno anche usi traslati: *Ingegno precoce; Impresa prematura.*

— **FRUTTE TARDIVE, FRUTTE SEROTINE,** quelle che vengono allo scorcio della loro stagione.

— **FRUTTE ESTIVE O D'ESTATE, FRUTTE STATERECCIE,** quelle che maturano nella calda stagione.

E più specificatamente: *frutte giugnole, frutte lugliole*, *frutte agostine.*

Poi ci sono le *frutte autunnali*, o d'autunno.

— **FRUTTE VERNINE O DA INVERNO,** sono quelle che maturate e colte in autunno, si serbano difese dal freddo, dall'umido e dalle altre vicende atmosferiche, per mangiarsi fresche nel susseguente inverno. Diconsi anche *frutte serbevoli o serbatoje, frutte che bastano.*

— **FRUTTE SFOGGIATE,** quelle che eccedono in grossezza e in bellezza, e superano le altre frutte della loro specie.

— **FRUTTE ACERBE, FRUTTE IMMATURE,** quelle che non ancora vennero all'ultimo grado di loro perfezione.

Acerbo, detto di frutta, vale anche di sapore aspro e astringente, come sono per lo più le frutte immature, ed ha per sinonimi *afro, lazzo.*

Di *acerbo*, in ambedue i significati, sono noti gli usi traslati.

— **FRUTTE FATTE, FRUTTE MATURE,** venute a quel punto di perfezione da potersi mangiare: « Le frutte voglion esser colte al lor tempo e fatte; Castagne fatte che cascano a tutto andare. »

Frutte non fatte, è il suo contrario: *Fichi non ancora fatti.* E col verbo *fare*, per maturare: *Fichi che fanno a S. Martino.*

Nel traslato, *maturo* esprime più che *fatto*; e detto di uomo accenna a maggiore età, a maggior senno: *Donna fatta; Uomo maturo.*

— **FRUTTE STRAFATTE, O STRAMATURE, O PASSATE,** sono quelle che per maturità molto avanzata cominciarono ad alterarsi nella loro organica tessitura e a perdere il sapore; quelle che i latini chiamavano *decocta poma.*

Nè queste si hanno a confondere colle *frutte sfatte.* Le ciliegie, per es. o simili frutte morbide e polpose, sottoposte alle altre in un paniere, anche non essendo strafatte, si sciupano, si spappolano per il peso delle superiori; ed ecco le *frutte sfatte.*

— **FRUTTE MEZZE,** (si pronuncia con la *e* chiusa e le *zz* aspre come *vezzo*) diconsi le frutte eccessivamente mature e prossime all'infracidare: « Le nespole per esser mangiabili convien che siano un po' mezze. »

E col verbo *ammezzire*, divenir mezzo: « Le pere d'estate ammezziscono in poche ore, se si tengono in luogo caldo; Frutte che cominciano ad ammezzire. » Dicesi anche, ma meno comunemente, *Ammezzare, Immezzire, Immezzare.*

Frutte marcie, o *marcite*, o *fradice*, dice più che frutte mezze, ed esprime l'estremo grado di alterazione.

— **FRUTTE FALLACI,** diconsi quelle che non ogn'anno allegano sull'albero, e sono più delle altre sottoposte alle nebbie, agli in-

setti, ecc. « Le frutte più delicate e pregievoli sono le più fallaci. »

— **FRUTTE BACATE**, quelle che sono, o furono punte e rose da un interno baco, o larva di alcun insetto; e diconsi anche *bacaticce, vermicolose, verminose, inverminate, magagnate, bruciolate,* ecc.

Anche usasi *Avere il baco, esserci il baco,* e simili, parlandosi di frutte bacate: *Pigliatevi queste che non hanno il baco*, cioè che non sono guaste dal baco.

Baco, è nome generico che adopera il popolo per significare tutte le specie di larve di insetti che rodono e guastano le frutte: però il baco delle pere è detto con speciale denominazione *fucignone*, *gialloso.*

Dicesi famigliarmente *bacato, mezzo bacato, un pò bacato, baticcio,* di uomo malsano, che a ogni tratto abbia male; tolta la metafora dalle frutte bacate. — E così pure *baco* per menda, pecca, e talvolta per voglia, genio, pretenzione: « Voltatevi di qua, voltatevi di là, per tutto c'è il baco; Quando nella reputazione di alcuno c'entra il baco, non n'esce più; Aver il baco di saper di lettere, delle grandezzate, ecc. »

Aver il baco con una, vale esserne innamorato; e per l'opposto: *Aver il baco con uno*, averlo a noja.

Bacato, dicesi pure di chi professa false e pericolose dottrine, massimamente in opera di religione; e *bacalone*, di chi fugge le brigate e se ne sta tutto in sè stesso.

Bacare, Imbacare, Imbachire, esser roso dal baco: « Certe ciliegie imbacano e particolarmente quelle che sono di pasta tenera; Le duràcini è più raro che imbachino. »

— **FRUTTE AMMACCATE, O MACOLATE**, si chiamano quelle sode, come pere, mele e altre simili, le quali o per grandine, o per caduta, o per colpo, si trovano alquanto guaste al di fuori.

— **FRUTTE SFARINATE**, quelle la cui polpa non regge al dente e si disfà agevolmente: sogliono essere anche scipite e d'un colore sbiancato e pallido.

— **FRUTTE PASSE, O ALIDE**, quelle che per difetto di umore prodotto da avanzata maturità, o da troppo calore, divennero rasciutte e grinze.

Alcune frutte si lasciano *appassire*, o come dicesi anche, *soppassire* sull'albero, per dar loro maggior pregio: *Fichi passi.* Alcune altre si mettono dopo colte ad appassire sui graticci: *Uva passa.* L'appassire delle frutte è il primo grado della loro seccagione: però dell'uva dicesi indistintamente e *passa*, e *secca.*

— **FRUTTE SECCHE**, e assol. *Seccumi*, sono le frutte messe al sole, o nel forno, per far loro perdere l'acqua che contengono, ciò che le rende serbevoli per lungo tempo. Vedi *Seccajuola* Parte I, Art. III, § 4.

Si *seccano* non solo le frutte molli e acquose, difficili per la loro natura a conservarsi fresche, come le susine, le ciliegie, i fichi, ecc., ma anche le asciutte e carnose, come le pesche, le pere ecc.

— **FRUTTE IN GUAZZO**, e assolut. *Guazzi*, diconsi quelle frutte, come ciliegie, pesche, albicocche ecc., che si pongono e si conservano nello spirito di vino raddolcito con zucchero ed aromatizzato con cannella, garofani, noce moscata, ecc.

Come del miele gli antichi, così dello zucchero fanno uso i moderni per la conservazione delle frutte; per cui si hanno le *frutte candite;* le *frutte in dolce* o *sciloppate*, o *giulebbate;* le *composte di frutte;* le *marmellate*, ecc. che sono per altro più di appartenenza dell'arte del credenziere che dell'economo agricoltore.

— **NON VI È FRUTTA SI DURA CHE IL TEMPO NON MATURA**,

dicesi prov. per significare i benefìcii del tempo, e che se una cosa non può ottenersi ora, si otterrà in processo di tempo.

— LE FRUTTE SONO BUONE DUE VOLTE L'ANNO, QUANDO LE VENGONO E QUANDO SI PARTONO, gioco di parole tra il partire col coltello le frutte, e l'andarsene.

— FRUTTE, nei conviti, si intende lo stesso che il servito delle frutte, ossia per quell'ultima portata, nella quale, oltre le frutte propriamente dette, si comprende anche il formaggio, il dolce, confetti, e simili: il *dessert* dei Francesi. Di qui le locuzioni, anche figurate, *Essere alle frutte; Giungere alle frutte.*

Anche gli antichi Romani finivano la cena colle frutte, cominciandola colle uova, e dicevano *ab ova usque ad mala*, cioè dal principio alla fine.

Frutte per ischerzo dicevasi una volta per ogni sorta di percosse e di battiture, nella frase *dare le frutte;* e ciò dal fatto, che si racconta di frate Alberigo de' Gaudenti, il quale essendo in discordia co' suoi consorti, li convitò, fingendo di volersi riconciliare con loro, e alle frutte li fece uccidere: d'ondeanche in proverbio *le frutte di frate Alberigo*, per percosse a morte.

— FRUTTERELLA, dimin di frutta: *Noci, mandorle e altre frutterelle.*

— FRUTTAME, nome collettivo delle diverse qualità di frutte o frutti: « Scarto di fruttami da darsi in cibo ai majali: Discreto è riuscito il prodotto dei fruttami; Fruttami da tavola. » Hanno lo stesso senso, ma sono meno usati, *fruttaggio, fruttaglia.*

— FRUTTAJA, FRUTTETO, FRUTTARIO, luogo coltivato a piante da frutta, Vedi sotto *Pomario*.

— FRUTTAJO, la stanza ove si serbano le frutte.

— FRUTTAJUOLO, OLA, colui o colei che vende le frutte.

— FRUTTIERA, piatto grande in forma di panierina, o diverso come che sia dai piatti ordinarj, nel quale si portano in tavola le frutte.

— FRUTTATA, vivanda di frutte cotte o giulebbate.

— FRUTTATO, AFFRUTTATO, aggiunto di podere, terra e simile che abbia frutti, ossia alberi da frutta, piantati tra i filari delle viti, o altrimenti interposti ad altre piante veramente agrarie, ovvero occupanti essi soli uno spazio determinato della possessione: *Terreno vitato* e *fruttato.*

POMO, ha il senso generico di frutto d'albero, e alquanto grosso, come *pomum* presso i Latini; e vale anche albero che produce i *pomi* o le *poma*, albero da frutte: « I *pomi* (si parla delle frutte di un pomario) si colgono a mano; il melo, il fico, il ciliegio sono alberi da pomi assai coltivati; Le varietà, più pregiate dei pomi che produce (e si parla del pero) sono la bergamotta ecc. »

I Lombardi chiamano *pomo* il melo e il frutto di esso, cioè la mela; e in questo significato pare che sia stato adoperato qualche volta anche in altra parte d'Italia, indicandosi il genere per la specie, e quasi per antonomasia, stante la bellezza, grossezza e rotondità delle mele appetto agli altri frutti pomacei. È certo però che oggidì in Toscana appena sarebbe inteso chi dicesse *pomo* per melo o mela.

— LE POMA A PUTTI E IL LIBRO A VECCHI, per dire che le tendenze e i bisogni della vita sono diversi nelle diverse età.

La voce *pomo* fu estesa nel linguaggio volgare, a indicare certe specie di piante erbacee, o il loro frutto: *Pomo di terra*, *Pomo d'oro*, ecc.

Chiamasi *Pomo d'Adamo* il banano, e una sorta di agrume. Così pure è detta quella protuberanza che si osserva nella parte dinanzi della gola particolarmente degli

uomini, formata dal sottoposto organo della voce. Non è un frutto, ma rammenta la storia di un frutto.

Pomo, per simil. dicesi di cosa rotonda a guisa di palla o di frutta, che serve di ornamento o di presa, come il *pomo d'una spada*, il *pomo d' una mazza*, ecc.

— POMARIO, POMAJO, luogo piantato d'alberi da frutta, e dove questi raccolti come in famiglia, sono oggetto di cure speciali di coltivazione per ciò che riguarda l'innesto e la potatura: • Nella vallata del Serchio si coltivano i peschi a pomario; Le pesche di pomario sono più squisite di quelle degli aperti campi. • Dicesi anche *Pomelo, pomiero, frutteto*, ecc.

— POMIFERO, che porta pomi, cha fa pomi; ed è aggiunto di stagione, d' albero, ecc.

— POMICOLTURA, arte di coltivare gli alberi da frutta.

— POMOSO, pieno di poma, pomifero: *Pomoso autunno.*

— POMATO, che ha pomi, o alberi pomiferi, fruttato: *Giardino pomato.*

Pomato è anche aggiunto di mantello di cavallo. Di questo vocabolo, e di *pomellato* formato da *pomello*, vedi l'Art. VI.

— POMELLO, piccolo pomo; e per simil. il rilevato o rialto di checchessia.

Fu usato dagli scrittori, e usasi ancora in alcuni dialetti per significare quella parte prominente delle guance che è nel dissotto dell'angolo esterno di ciascun occhio, ed è formata dal sottoposto arco o osso zigomatico, detto anche *malare.*

— POMOLOGIA, trattato sui frutti in genere.

— POMOLOGICO, appartenente alla pomologia: *Museo pomologico*, ossia raccolta di frutti in cera.

— POMACEO, della natura dei pomi: *Frutti pomacei, Piante pomacee.*

— POMONA, la dea dei giardini e dei frutti.

POLPA, chiamasi la parte più o meno molle e sugosa delle frutte; detta altrim. *carne, pasta.*

BUCCIA, la parte esteriore delle frutte, che come pelle, ne ricuopre la polpa; e variamente *bucchia*, *bucchio*, *scorza*, *corteccia.*

MONDARE, levar la buccia alle frutte, sbucciarle.

NOCCIOLO, ed anche *osso*, quel corpo legnoso durissimo che è nel centro della polpa di alcune frutte, come pesche, ciliegie, albicocche, susine ecc. dette perciò *frutte a nòcciolo*, o *frutte da osso.*

— NON VALERE UNA MANO (O DUE MAN) DI NOCCIOLI essere dappoco, non esser buono a niente.

Anche dicesi nello stesso significato: • Non saper accozzare in un anno (o simili) tre mani di noccioli. •

De' nòccioli, specialmente di pesca e d'albicocca, si servono i ragazzi per il *giuoco de' nòccioli*, o *del nocciolino*; e ne sono derivati i modi di dire seguenti.

— FARE DI NOCCIOLI, fare di poco o di nulla.

E all'opposto: *Non fare di noccioli* per significare che in un tal giuoco si arrischia molti danari: • A quel tavolino non si fa di noccioli, ma si perde in una serata dei patrimonii interi. •

Non far di noccioli, dicesi pure di chi spende nel suo mantenimento di gran danaro, e fa cose da signore; e di chi, avendo un lavoro tra mano, vi spende opera continua, e ne fa moltissimo.

— NON MI IMPANCHEREI SECO AL GIUOCO DE' NOCCIOLI, dicesi di persona, di cui non si fa stima, e da farne capitale in nulla.

E variamente • Non lo vorrei al giuoco de' noccioli; Non farei con esso al giuoco de' noccioli. •

— VA A GIUOCA AI NOCCIOLI, dicesi per ischerzo o per ispregio ad alcuno e significa: tu non sai giuocar punto, tu non hai mag-

glor giudizio di quello che abbia un fanciullo.

— NOCCIOLO, per simil. la parte interna, il fondamento di checchessia.

— NOCCIOLINO, NOCCIOLETTO, piccolo nocciolo.

— NOCCIOLUTO, che ha nocciolo.

— NOCCIOLOSO, che ha qualità e natura di nocciolo.

— SNOCCIOLARE, cavare i noccioli; e per metaf. dichiarare, spianare, dir checchessia senza freno e alla libera: *Snocciolar spropositi*.

Dicesi *snocciolar corone, avemmarie*, e altre simili orazioni, e vale recitarle in grande abbondanza: *Snocciolar danari*, pagarli in contanti, ecc.

ANIMA, il seme de' frutti che è rinchiuso dentro al nocciolo e dal quale nascono le piante; altrim. *Mandorla*.

Alcuna volta in un nòcciolo si trovano due anime; di qui il modo di dire: *Esser due anime in un nocciolo* riferito a due persone che siano strettamente unite tra loro in amicizia.

— BISOGNA DAR PIANO SUL NOCCIOLO A VOLER CHE SI SALVI L'ANIMA, cioè bisogna rompere con avvertenza il nocciolo se non si vuole, dando troppo forte, schiacciare con esso anche l'anima o mandorla; e lo dicevano metafor. i nostri avi per significare che per la salvezza dell' anima non c'è bisogno di macerare il corpo, ma sì di mortificarlo moderatamente.

PICCIUOLO, GAMBO, quella parte assottigliata or legnosa, or erbacea, per cui le frutte stanno appiccate ai rami della pianta: « Le ciliegie salvatiche sono tutte nòcciolo e picciuolo; È meglio un garofano che un gambo di pera. »

FIORE, quel punto d'un frutto che è opposto al picciuolo, così detto, perchè da esso cade il fiore, dopo che è avvenuta l'allegagione. Vedi *allegare* Parte I, Art. V, § 2.

Fiore, parlandosi di frutte, chiamasi anche quel velo quasi rugiadoso (detto *panna* dai Siciliani, e *cera* da altri), che ricopre alcune di esse, come susine, pesche e simili, allorchè sono in piena maturanza, e che col brancicarle, svanisce.

Diconsi perciò *frutte sfiorite*, quelle che, per essere state troppo brancicate, hanno perduto quel fiore di freschezza che le ricopriva.

BELLICO, quel buco che rimane di quelle frutte là dove si spiccano naturalmente dal loro picciuolo; ma questa voce non ha che esempi antichi: « Le pesche si conservano se il suo bellico si riempirà tutto di pece ivi entro gocciolata. »

I botanici chiamano invece *ombelico* quell' incavatura che si osserva alla base di alcuni frutti pomacei.

UNCINO, bastone adunco ad una delle sue estremità, per mezzo del quale il coglitore delle frutte piega e tira a se i rami degli alberi.

BROCCA, lunga canna o pertica per uso di cogliere le frutte e specialmente i fichi, quando non si possono arrivare con le mani.

Brocca, è il nome che si dà generalmente a questo strumento, e lo registrano i vocabolarii della lingua. Riceve però altri nomi dalla sua forma e dall'uso dei diversi paesi. Nella campagna fiorentina chiamasi *Ingolla*, e nel Lucchese, *fiocina*, e consiste d'ordinario in una canna rifessa in cima in più parti, le quali allargate e intessute con vimini, formano come un canestrino o piccolo imbuto, da cui sopravvanzano alcuni rebbj. Fatto passare tra un rebbio e l'altro il picciuolo del frutto, lo stroncano, e così il frutto spiccato dall' albero casca dentro l'imbutino. Talvolta anche in cima della canna si adatta un vasetto di latta a bocca dentata.

Più semplice è la *Ghiotta* che adoperano nella Valdichiana per

cogliere i càpperi che vegetano nelle fessure delle vecchie muraglie, o altro dove non si arrivi con la scala. In cima della canna o pertica non si fa che una staccatura, in mezzo alla quale mettesi un fuscello perchè stia larga. Della ghiotta usano i ragazzi per spiccare di furto l'uva o altri frutti che siano vicini alla strada; onde la chiamano anche *ladra*, *canna ladra*.

PERO, (*Pyrus communis*) albero che ha il tronco diritto, capace di grande dimensione, con la scorza scabra soggetta a squamarsi; le foglie ovate, seghettate, glabre in ambe le faccie; il legno duro, pesante, di contestura fina, di colore rossiccio, è molto adatto per lavori di intaglio, e per le stampe in legno, ed ha la proprietà di prendere così bene la tinta nera che pare l'ebano.

Distinguesi in *pero salvatico* o *peruggine* che nasce nelle selve, è spinoso, e porta frutti piccolissimi e così aspri che non pajono destinati per nutrimento dell'uomo, buoni peraltro, dove essi abbondano, per farsene sidro, o aceto; e in *pero domestico*, che è privo di spine, ha le foglie più ampie e porta frutti dolci e sugosi.

Due, secondo i botanici moderni, sono le varietà del pero salvatico; moltissime e quasi innumerevoli quelle del pero domestico, dovute alla coltivazione stessa, all'ibridismo con le varietà salvatiche, e fors'anco con altre specie di piante congeneri, o con altri generi affini.

— CHI VUOLE UN PERO, NE PONGA CENTO; E CHI VUOL CENTO SUSINI NE PONGA UN SOLO, il susino estende di molto le sue radici, mandando su lontano dal tronco, certi rimessiticci, che staccati e messi nel vivajo, possono servire a moltiplicare la pianta; non così il pero, che mette poche barbe, e da queste pochi o punti rampolli.

— SALIR SU PEI PERI, dicesi comunemente di chi, o parlando, o scrivendo, affetta sempre il sublime e lo squisito: « Ma questi sono sogni, sono voli poetici; si vede proprio che tu sali su pe' peri. »

Dicesi anche: *Andar su pe' peri; Viaggiare su pe' peri*, ecc.

— ESSERE AL PIÈ DEL PERO, trovasi proverb. usato dal Caro nel senso di essere al principio d'alcuna cosa.

— FAR PERO, suol dirsi del bambino messo ritto in un canto, e lasciato lì per un momento senza sorreggerlo, affinchè impari a camminare da sè: *Su, fa pero*, ed anche, *fa pero bello*.

— PERETO, luogo dove siano piantati molti peri.

— PERA, frutto del pero: ha la forma per lo più di una trottola, col picciuolo lungo, rigido, fermamente impiantato nella polpa, e colla buccia membranosa, punteggiata.

Nella pera trovasi spesso dei *nocchi*. Chiamansi con questo nome certi calcoletti o quasi ossicelli, che stanno sotto la buccia, o sparsi anche tra la polpa, i quali la rendono in quella parte più dura e meno piacevole a mangiarsi.

Lungo l'asse o colonna che dal picciuolo si stende al fiore, si trovano certe caselle cartilaginose, ovali, disposte a raggi, entro le quali sono i *semi*, e formanti una specie di nodo o gruppo, che, levata la polpa, dicesi *torsolo* o *torso*. Hanno il torsolo anche le mele e simili frutte.

Moltissime sono le specie delle pere. Il Micheli, nelle sue opere, ne annovera 232; e oggidì il Catalogo della Società di agricoltura di Londra, le fa salire a settecento circa. Comunemente si dividono in *pere da estate* o *precoci*, ed in *pere d'autunno*, o *d'inverno*, o *tardive*.

Fra le pere d'estate ci sono « la moscadellina, la moscadella bastarda, la moscadellone, la giugnolina, la giugnolona, la zuccherina, la zuccheroverde, la bianchetta, la

brutta buona, la becco d'oca, la rosetta, l'arancina, la novella, la s. Iacopo, la buon cristiana, la romana, la buglarda, la campana, la bergamotta d'estate, la fossa, la rosselletta, la cancelliera, la cassoletta, gnocco imperiale, la rubina, la spadona, la burè, la cagliotta, la cipollina, la rubina a ciocche, la cedrone, la giargonella, ecc. »

Fra quelle d'autunno o d'inverno havvi « la spina, la guidotta, la martin secco, la suprema, l'angelica, l'ambretta, la sorba, la cosima, la celestina, l'amadotta, la garofana, la carbonella, la dorica, la chiaravilla, la bergamotta bianca, la luisa, la s. Michele, l'angella, la danese, la fanale, la fogera, la vergognosa, la sementina, ecc. »

— QUANDO LA PERA È MATURA, BISOGNA CHE CASCHI, dicesi per significare che ogni mala azione ha il suo castigo, che una le paga tutte, e simili.

— TAL PERA MANGIA IL PADRE, CHE ALLEGA I DENTI AL FIGLIUOLO. Vedi più avanti *susina.*

— CASCARE COME UNA PERA COTTA, O COME PERA MEZZA, lasciarsi indurre per arte a dire o a fare cosa che non si vorrebbe; e dicesi anche di chi facilmente si innamora.

— CASCARE O ANDAR GIU' COME LE PERE COTTE, dicesi pure quando in tempo di epidemia la gente muore in gran numero, e quasi subitamente.

Cotta cioè matura, dal latino *coquere*, maturare: *Mitis in apricis coquitur vindemmia saxis* (Virg. Georg.); d'onde anche *precoce*, per prematuro.

— IN BOCCA CHIUSA NON CADE PERA, dicesi di chi si perita di manifestare il proprio bisogno, di chi non si lascia intendere, epperò non ha quel ch'e' vuole.

Nello stesso significato si trova ne' vocabolarii, e si usa comunemente: *In bocca chiusa non c'entran mosche;* ma l'uso, questa volta, fa dire un controsenso; le mosche in bocca non piaciono a nessuno; piaciono bensì le pere. Si dovrebbe invece adoperare questo secondo proverbio in un senso contrario, per far intendere cioè che chi tace non incontra fastidii, non si pente del suo silenzio.

— DAR LE PERE IN GUARDIA ALL'ORSO, fidare checchessia a chi ne è avido; lo stesso che « dar le pecore in guardia al lupo; dar la lattuga in guardia ai paperi, ecc. »

— CHI DIVIDE LA PERA COLL'ORSO, N' HA SEMPRE MEN CHE PARTE, chi ha da partire alcuna cosa co' più potenti di sè, malamente può avere la sua parte intiera.

— INVITAR L'ORSO A MANGIAR LE PERE, invitare alcuno a cosa che sia di suo genio; e con altre maniere: « invitar il matto alle pesche; invitar alcuno al suo giuoco, ecc. »

—VOLER LA PERA MONDA, volere una cosa senza fatica o pericolo. Vedi sopra *mondare.*

— UNA PERA FRADICIA NE GUASTA UN MONTE, i costumi dei buoni si corrompono, conversando co' tristi.

— DAR LE PERE, levarsi d'attorno o dar commiato senza tanti rispetti umani chi ci sia di impaccio o di noja: *Ora ti dò io le pere; E così le vuoi le pere?* forse perchè con le frutta il desinare è finito. Vedi *Dar l'ambio* Art. VI, § III.

— PERE GUASTE si dicevano anticamente, e forse per antifrasi, le pere cotte in vino e asperse di zucchero che si davano sul finir della mensa; onde *aspettare le pere guaste*, per trattenersi a tavola oltre il convenevole.

— LE PERE DI MAGGIO! dicesi per significare che alcuno si appone male di una cosa, o che dice di sapere una cosa, che in vero non sa: simile e *le more di Maggio! le zucche fritte! le cipolle maligie!*

— PERA, per testa, usasi nello stile faceto: *Grattarsi la pera.*

D'onde: *Far la pera*, per tagliar la testa: « Tosto che uno era accusato, gli si faceva subito far la pera. » Di questa forma di dire, comune non solo al volgo fiorentino, ma a molti altri volghi italiani, havvene un esempio nel Malmantile, il quale peraltro, come avverte il Fanfani, non fu inteso nè dalla Crusca nè dal Monti.

— PERE DI TERRA. Vedi Parte I, Art. IX.

— PERA, chiamano i filatojai il cannello o rocchetto pieno di trama, perche somiglia al frutto di questo nome.

— PERA, dicesi anche per fandonia, bugia; forse, perchè delle pere ce ne sono anche di bugiarde: *Vender delle pere, Questa è una pera.* — A cui può far riscontro il *ciappà on pèr*, o *fa on pèr* dei Milanesi.

— PERETTA, PERINA, PERUZZA, dimin. di pera,

Perette, per simil. diconsi quelle gocciole di vetro che si pongono per ornamento alle lumiere; e anche quelle pallottole di metallo, fornite di acute punte, onde si incitano i cavalli a correre al palio.

Perine diconsi certe frittelle di riso, di pasta e simili, cui si dà la forma di piccole pere.

Similmente dalla forma di pera si chiamano *Perelline* certi oggetti sui quali si infilzano le ciocche dei fiori secchi da porsi tra' candellieri sui gradi dell'altare.

— PERATA, conserva fatta di pere, zucchero e simili ingredienti.

— PERECOTTAJO, colui che va attorno vendendo le pere cotte in forno.

— MANGIAPERE, specie di scarabeo che danneggia le pere, vuotandole dalla polpa; detto anche *Bucapere*, *Saltabecca*, *Cervo volante.* Non so se lo *Scarafaggio perajuolo* del Redi sia una stessa cosa col mangiapere, o altro simile insetto.

MELO (*Pyrus malus*) albero che ha i rami numerosi, formanti una chioma più o meno rotonda; le foglie ovate, appuntate, seghettate, leggermente scabre al di sopra, lanuginose al di sotto; i fiori a ciocche di color roseo, alquanto odorosi, più grandi di quelli del pero; il legno di color rossiccio-bruno, di tessitura fina, pieghevole. Distinguesi in *melo salvatico* o *melagnolo* o *meluggine*, che nasce spontaneo nelle selve, e in *melo domestico* o *coltivato*, del quale numerosissime sono le varietà.

— CONOSCERE IL MELO DAL PESCO, aver esatta notizia delle cose, far distinzione di cosa a cosa.

— PIANTARE UN MELO, al figur. cascare battendo il sedere in terra, e dicesi per lo più di bambino. Pare da *mele*, che così si chiamano anche le natiche.

— MELETO, luogo piantato di meli; e per ischerzo le natiche.

— MELA, frutto del melo.

Le mele per lo più sono globose e umbilicate, ossia incavate dalla parte del fiore e del gambo, che è cortissimo; hanno la buccia sottile, liscia e colorita, la polpa piuttosto soda e alcuna volta pastosa, farinacea o come spugnosa; i semi chiusi entro cinque cellette, formate ciascuna da pareti concavo-coriacee. Eccettuate le *mele san Giovanni* o *mele dolci*, che sono precoci o da estate, tutte le altre specie sono autunnali o da inverno.

Vi è la *mela appiola*, così detta da Appio Claudio romano che primo, dicesi, l'ottenne per mezzo di innesto; la *mela finocchina*, o *finocchietta*, con buccia scura, che a mangiarla ha un poco di sapor di finocchio; la *mela ruggine*, con la buccia del color della ruggine; la *mela rosa*, di colore tra rubicondo e bianco, odorosissima; la *mela poppina* che ha buccia ruvidiccia e di color giallo scuro; « la mela acciocca, la mela a spicchi,

la mela fior di cassia, la mela martin secco di Spagna, la francesca, la calvella, la regina, la testa, la lazzeruola, la mora, la zuccherina, la renetta, la musa, la panaja, la vergata, la viola, la paradisa, la baccalare, la violata, la vivona, la franchetta, la caciuola, la castagnina, la borda, la popponcina, la scodellina, ecc.... • con moltissime altre, i cui nomi variano da luogo a luogo, tanto che gli stessi pomologi, anche i più accurati, confessano essere impossibile di formare una buona nomenclatura e più ancora una sinonimia esatta di tante varietà di mele.

Mele canine o *mele terrestri* si chiamano le bacche o frutti dell'*Atropa Mandragora*, pianta che nasce per i luoghi ombrosi e boschivi.

Mela, per simil. dicesi quel globo, per lo più dorato, che si mette sopra la cima delle cupole, dei campanili, ecc.; e altra cosa che sia tonda come una palla, e serve nelle arti di finimento, di presa e simili.

Mele, diconsi pure quei rilevati che formano le gote dei visi carnacciuti. Così pure li chiamavano i Greci (*melon*), e i Latini (*mala.*)

— MELINA, MELUCCIA, MELUZZA, MELUZZOLA, dimin. vezzeg. di mela.

— MELACCIA, dispr. di mela.

— MELONA, aum. di mela.

— MELARE, tirar le mele a uno. *Farsi melare*, farsi fischiare, esporsi alle derisioni, altrui. Vedi *Palatare*, Parte I, Art. IX.

— MELATA, colpo dato altrui con mela tiratagli contro: *Aver le melate, Farsi tirar le melate*, ecc.

— MELATO, detto di cavallo, esprime una sorta di mantello. Vedi Art. VI.

— MELICHINO, liquore vinoso che si ottiene dalle mele (o dalle pere), schiacciate e fermentate.

A questa sorta di bevanda, oggidì si dà più comunemente il nome di *Sidro*, e chiamansi *mele da sidro*, quelle che, per non essere le migliori a mangiarsi, servono più particolarmente a fabbricarlo.

— MELAPPIO, dicesi un giulebbe dove siano delle mele appiole cottevi dentro; e fa buono alle infreddature.

— MELINO, olio di fior di meli cotogni.

COTOGNO (*Pyrus cydonia*), alberetto che ha il tronco tortuoso, nodoso; i rami aperti, irregolarmente disposti, spesso incrocicchiati, brunicci, punteggiati; le foglie ovate, ottuse alla base, intierissime, coperte nella faccia inferiore di peli cotonosi. I peri e i meli innestati su di esso fanno i frutti migliori e più grossi.

Si distingue in *Cotogno femmina* o *Pero cotogno*; e in *cotogno maschio* o *melo cotogno*. Altre varietà sono il *cotogno di Portogallo* che ha le foglie e i fiori di maggiore ampiezza, e porta frutti grossissimi, turgidi nel mezzo, ristretti e muniti di grosse costole verso le due estremità; il *Cotogno a frutto liscio*, *oblungo*; il *Cotogno a frutto piccolo*, ecc.

Come piante esotiche d'ornamento trovansi in alcuni giardini il *Cotogno della China*, e il *Cotogno del Giappone*.

Chiamasi *Melo cotogno salvatico* lo *Styrax officinalis*, piccolo albero nativo del Levante, e dal quale si ha lo *Storace* del commercio.

— COTOGNA, frutto del cotogno; nella sua maturità ha un bel colore giallo; è coperto di leggiera lanuggine; ha un odore grato e penetrante, ma la polpa è molto aspra e poco sugosa, sicchè nessuno lo mangia crudo; i suoi semi sono rivestiti di una lanuggine gommosa abbondante, che si impiega utilmente in medicina.

Dicesi *Pera cotogna* la varietà a frutto lungo e turbinato a guisa di pera; e *Mela cotogna* quella che ha la forma globosa; la *Co-*

togna di Portogallo, ha la polpa più tenera e più odorosa.

Cotogna o *Cotògnola* è detta anche una qualità di pesca. Vedi sotto.

— COTOGNATO, conserva o gelatina che si fa cocendo le cotogne con zucchero.

— COTOGNINO, che ha odore, colore o sapore di cotogna.

Erba cotognina è nome volg. dell'*anthemis nobilis*, detta anche *Appiolina*, perchè tramanda odore di mele appiole.

SORBO (*Sorbus domestica*), albero che ha il tronco diritto, coperto di corteccia bigiastra, con rami numerosi, formanti una chioma piramidale; foglie pennate, foglioline ovate, dentate, pelose al di sotto; frutti disposti in grappoli; cresce lentamente ed ha un legno durissimo, rossiccio, di granitura minuta, buono per molti lavori, pei quali si richieda molta resistenza.

— SORBO DEGLI UCCELLATORI, SORBO SALVATICO (*Sorbus aucuparia*) è un'altra specie di sorbo che cresce spontaneo nei boschi alpini ed è ricercata pei giardini pittorici; ha molta analogia col sorbo comune, ma le foglie son di color verde più cupo, pelose nella pagina inferiore solo quando son tenere; i tordi ed altri uccelli mangiano avidamente i suoi frutti che sono piccoli, d'un acido disgustoso e di un bel colore di corallo.

Si dà il nome di *Sorbo salvatico* anche al *Cratægus torminalis*, alberetto di bella figura che sparge la chioma regolarmente e fa vaga comparsa quando è ornato di tutti i suoi fiori bianchi, e i cui frutti hanno sapore analogo a quello delle sorbe; detto anche *Sorbo ciavardello*, *Bacarello*, *Mangiarello*, ecc. — *Sorbo salvatico* e detto pure il *Rhus typhina*. Vedi *Sommacco*, Art. I.

— SORBO MONTANO. Vedi sotto *Lazzeruolo*.

— TI HO CONOSCIUTO SORBO, dicesi per significare che non ci maravigliamo d'uno sgarbo fattoci da chi per l'avanti conoscevamo per un poco di buono.

La maniera è originata dal fatto che un contadino, portando a processione un Cristo, e quello (che doveva essere di legno di sorbo) pesandogli molto e facendolo stronfiare, rivoltosi a lui, gli disse: *Eh! ti ho conosciuto sorbo.*

Formicon di sorbo è detto nei vocabolarii chi non cede alle altrui insinuazioni, o dissimula le bottate che altri gli dà, come le formiche, che non escono per bussare che si faccia; e pare che per la stessa ragione sia stato chiamato *Sorbone* l'uomo cupo, e che tutto intento ai proprii vantaggi, procura accortamente di conseguirli.

— SORBA, frutto del sorbo; ha la grossezza quasi delle nespole, di forma ora tonda, ora allungata, di un giallo verdiccio, alquanto rosso da una banda, di sapore aspro e astringente.

Secondo le varietà, sono dette *sorbe mele, sorbe pere, sorbe zucchette*, *sorbe settembrine*, *sorbe ottobrine*, ecc.

— COL TEMPO E CON LA PAGLIA SI MATURANO LE SORBE, le sorbe non sono mangiabili che quando principiano a putrefarsi, perchè allora diventano piu morbide e perdono il sapore aspro; epperò dopo colte si conservano per qualche tempo sulla paglia, come si fa anche con le nespole. Il senso del proverbio è che l'adoperare adagio fa meglio perfezionare le cose, che col tempo e col consiglio si vincono le difficoltà, e si raggiunge ogni intento.

— SORBA, dicesi anche per colpo, bussa, percossa; *Appostare una sorba; Appiccar sorbe*, ecc.

— SORBE! al plur. e in modo ammirativo, nel signif. di, *le pere di Maggio! le zucche!* e simili.

— SORBARE, percuotere, colpire e simili: *Sorbare un pugno*, *una bastonata.*

— **SORBINO, SORBITICO, SORBACEO**, di sorba, o aspro come sorba: *Pere sorbine*, *Vino sorbitico*, ecc.

— **SORBINA**, bevanda alcoolica che si prepara, facendo macerare e fermentare le sorbe.

— SORBIGNO, di sorbo: *legno sorbigno*.

— SORBASTRELLA, chiamasi da alcuni la salvastrella (*Poterium sanguisorba*) perchè quest'erba è di sapore aspro ed ha le foglie un poco simili a quelle del sorbo.

— BIASCIASORBACERBE, voce formata dal popolo e da lui usata nella frase: *Fare il viso di biasciasorbacerbe*, che applica a chi, vedendo o udendo cosa ostica, ne mostra segno al di fuori, storcendo la bocca e la faccia, come farebbe chi biasciasse delle sorbe acerbe.

NESPOLO (*Mespilus germanica*), piccolo albero che nasce nei boschi montuosi, e coltivasi pe' suoi frutti; ha il tronco e i rami tortuosi, irregolari, e questi spinosi negli individui salvatici; le foglie alterne, lanceolato-ovate, intere o appena dentellate, cotonose al di sotto; i fiori bianchi con un calice molto lungo. Se ne contano più varietà prodotte dalla coltivazione.

— NESPOLO DEL GIAPPONE, bell'albero con lunghe foglie, con frutti odoriferi e buoni a mangiarsi.

— NESPOLO GAZZERINO. Vedi *Pruno*, Art. I.

— NESPOLA, frutto del nespolo; è una drupa, per lo più globosa, terminata da un ciuffo o *corona* di cinque foglie anguste; dentro la polpa trovansi cinque nòccioli; d'onde il comun detto: *la nespola ha cinque ale e cinque ossa.*

Ve ne sono di grosse, di piccole, colla corona aperta, colla corona chiusa, di schiacciate, di appuntate, ecc.

— QUANDO VEDI LA NESPOLA E TU PIANGI, CH' ELL' È L'ULTIMA FRUTTA CHE TU MANGI; le nespole sono il più tardo frutto autunnale.

— PER SAN SIMONE (28 ottobre) LA NESPOLA SI RIPONE; le nespole non maturano sull'albero, ma raccolte in autunno si ripongono, cioè si serbano sulla paglia, per mangiarsi dopo che si sono rammollite e hanno perduto la loro asprezza; d'onde il proverbio: *Col tempo e colla paglia si maturan le nespole.* Vedi sopra *Sorba*.

— NON MONDAR NESPOLE, si dice di chi non è da meno di un altro in checchessia e vale non minchionare, non corbellare, non infingersi e simili; per es. *Carlo lavora indefessamente, ma anche Ludovico non monda nespole*

— NESPOLA, figur. per colpo, picchiata, cosa da sentirne danno; onde *Dar nespole*, *Appiccar nespole*, ecc.

— NESPOLE! come interiezione di maraviglia e nel senso di *accidenti!* usato dal popolo.

— NESPOLINA, dimin. di nespola.

CILIEGIO, CIRIEGIO (*Prunus cerasus* o *Cerasus vulgaris*), albero che ha i rami patenti; le foglie ovali, dentate, lisce, di un color verde cupo, coi fiori bianchi a mazzetti; è coltivato da per tutto pe' suoi frutti, e rende anche molta utilità per il legno di color giallo-rosso, più o meno cupo, di fibra unita, che prende buon polimento, riceve bene i colori artificiali, ed è molto adoperato per farne mobili. Per le sue varietà, vedi sotto *Ciliegia*.

Dicesi anche *Ciliegio comune*, per distinguerlo dal seguente.

— CILIEGIO DI MONTE, VISCIOLO, VISCIOLINO, (*Prunus avium* o *Cerasus avium*), specie di ciliegio salvatico nativo dei boschi montuosi; cresce ad un'altezza molto maggiore che il ciliegio comune, dal quale si distingue anche per le foglie pelose nella pagina inferiore, e in generale più acuminate, e per i frutti

piccoli, alquanto bislunghi, di color rosso quasi cupo, acidetti. Ne' verzieri e ne' campi se ne coltivano alcune varietà per uso domestico, e in questo stato i suoi frutti acquistano il sapore, la grossezza e le altre qualità delle ciliegie comuni.

Altre specie sono: il *Ciliegio canino* detto anche *Legno di santa Lucia* (*Cerasus mahaleb*), arboscello elegante e odoroso, quando è in fiore, i cui frutti amarissimi, quasi neri, sono appetiti dagli uccelli e servono ai tintori per alcune tinte; il *Ciliegio racemoso*, o *Ciliegio pado*, altrim. *Legno puzzolento*, *Legno falso di santa Lucia* (*Cerasus padus*) che ha la scorza bruna e liscia, esalante un odore spiacevole; i fiori bianchi in grappoli, più lunghi delle foglie e pendenti; i frutti della grossezza d'un pisello, o poco più, nerastri; il legno duro e venato; il *Ciliegio d'ognissanti*, o di *San Martino* (*Cerasus semperflorens*) che mette i primi fiori in Giugno e continua a fiorire senza interruzione fino alla fine dell'estate, producendo piccoli frutti di color rosso chiaro, di buccia dura e acidi, ecc. Ma queste specie si coltivano ne'giardini e ne' boschetti come piante d'ornamento, e non pe'loro frutti.

— CILEGIUOLO, CILEGINO, dimin. di ciliegio.

Per questi nomi si indica anche una specie di ciliegio salvatico, detto altrim. *Ciliegio nano*, che è il *Cerasus chamœcerasus* dei botanici, alberetto a fiori bianchi, frutti di un bel rosso vivo, grossi quanto un pisello, di un sapore acidissimo, non disaggradevoli nella perfetta maturità

Ciliegiuolo, in forza di add. vale che ha sapore o colore di ciliegia.

— CIREGETO, luogo ove siano piantati molti ciliegi..

— CILIEGIA, CIRIEGIA, frutto del ciliegio: è una drupa quasi rotonda, carnosa, liscia, lucente, di color vario, tra il giallognolo e il bianco, il rosso ed il nerastro, con nòcciolo a commettiture più o meno prominenti.

È detto anche *Ceràsa*, e dai Senesi *Saragia*.

Moltissime sono le varietà delle ciliegie: tra le più note vi è la *moscadella*, di polpa soda, sbiancata, screziata di punti rossicci, di sapor dolce, aromatico; la *bianca* di color bianco cereo, di forma bislunga, arrotondata, leggermente appiattita alla base, di polpa aderente al nòcciolo; la *duracine*, di polpa consistente, rossa al di fuori e sbiancata internamente; la *napoletana* di polpa meno dura, di colore rosso cupo vinato, tanto di fuori che di dentro; l'*acquajuola* di un bel colore rosso, quando è perfettamente matura, di grato sapore, così detta per essere assai acquidosa; l'*agriotta* o *agerotta*, o *visciolona*, di polpa molle e delicata, tra dolce e agra, di color rosso sanguigno cupo e con corto gambo; la *amaraschina*, di sapore acidetto e alquanto amaro, detta anche « amarasca, marasca, maraschina, amarena, amarina, visciola, visciolina, ecc. » dalla quale prende il nome il rosolio *amaraschino* o *maraschino*, che pare corrisponda al *visciolato*, di cui parla il Soderini Vi è inoltre la ciliegia « a cuore, la pigna, la reale, la buondì, la lustrina, la fratajа, la marchiana, la martellina, la morajuola, la poponcina, la san Giovanni, la sanpiera, la zuccaja, la corniola, la tondella, la spillabuco, la turca, la gimignana, la diacciuola, la gialla, la moretta, ecc. »

— ALLE NUOVE CILIEGIE, scherzevolmente per dire alla nuova primavera: le ciliegie sono uno dei primi frutti del nuovo anno.

Dicesi *Entrar nell' anno nuovo delle ciliegie*, quando si assaggiano per la prima volta le nuove ciliegie; e così d'altre frutte e prodotti della terra.

— LA VOLPE NON VUOL CILIEGIE, si dice ironicamente di uno il quale mostri disprezzare

quel che più ama e desidera; e con altra maniera: *Come disse la volpe all' uva; lasciala stare che è acerba.*

— TUTTO IL ROSSO NON SON CILIEGIE; e con altri proverbi: « l'apparenza inganna; non è tutto oro quel che riluce; ogni lucciola non è fuoco. »

— ROSSO COME UNA CILIEGIA, modo di paragone che può entrare in più locuzioni: le mamme quando minacciano i loro bambini, dicono: *Ti voglio fare il culo rosso come una ciliegia*, cioè cogli sculaccioni.

— TENER UNO COLLE CILIEGIE IN BOCCA, o simile, tenerlo a buona speranza.

— NON È BUONO MANGIAR CILIEGIE COI SIGNORI, proverbio che ammonisce degli inconvenienti i quali nascono dal mescolare insieme condizioni disuguali.

— FARE COME LE CILIEGE CHE L'UNA TIRA L'ALTRA, si dice di cose che vengono di seguito l' una appresso all' altra; e ciò dall' avvilupparsi insieme che fanno i gambi delle ciliege.

Dicesi anche *a ciocche come le ciliege*, perchè le ciliege, vengono a ciocche, cioè unite come in mazzetti sull' albero: « Le disgrazie quest'anno sono venute a ciocche come le ciliege. »

— L'AMICO CILIEGIA, dicesi per ricordare o ironicamente o beffardamente tal persona senza dirne il nome: *s' è visto l'amico ciliegia?*

— CILIEGIAJO, venditore di ciliege.

A Firenze, i venditori delle ciliege primaticce gridano per le vie: « Piangete, bambini, ci ho le ciliege: guardatele che lustrano, belline! belline!

— CILIEGINA, CILIEGETTA, dimin. di ciliegia.

Ciliegine, chiamansi anche le bacche o frutti del *Physalis Alkekengi*, o *solanum halicacabum*, erba a radice strisciante, che fa ne' luoghi sassosi: questi frutti, detti anche *palloncini*, e in alcuni dialetti, *chichingen*. hanno la grossezza di una piccola ciliegia, di un vivo color rosso di minio lucente, e sono acidetti.

— CILEGIANA, nome di una specie di uva, i cui chicchi hanno similitudine di ciliegia.

— CILIEGINO, di ciliegia: *Color ciliegino.*

PESCO, PERSICO (*Amygdalus persica*, o *Persica vulgaris*) albero nativo della Persia, d'onde trasse il nome: ha i rami lunghi, gracili, rossicci o verdicci; le foglie disugualmente seghettate, lanceolate, liscie; i fiori rossi o carnicini, che mette prima delle foglie; il legno di color rossigno, con vene brune, di mediocre durezza: coi fiori e colle foglie si fanno infusioni, siroppi, ecc. per usi medicinali.

Dai fioristi è assai stimata una varietà di pesco che non porta frutti, e solo in Maggio si adorna di fiori doppi incarnati, e dicesi *Pesco di fior doppio*. Un altra varietà, detta *Peschino della China*, è nana e si suole coltivare in vaso, ecc.

— PESCA, PERSICA, frutto del pesco o persico: è una drupa globosa, talvolta acuminata, molto carnosa e piena di sugo zuccherino leggermente acidulo ed aromatico, con la buccia alquanto lanugginosa, di colore tra il giallo e il roseo, col picciuolo cortissimo e col nòcciolo scabro, profondamente solcato, durissimo, la cui anima o mandorla è amara.

Dai nòccioli delle pesche abbruciati e carbonizzati in vasi chiusi si ottiene il così detto *Nero di persico.*

Le pesche, delle quali moltissime sono le varietà, si sogliono generalmente distinguere in *spiccacciole*, e *duracini*.

— PESCHE SPICCACCIÒLE, O SPICCHE, O SPICCAGNOLE, O SPICCACI, O SPICCATOJE, ecc. diconsi quelle che si spiccano facilmente di sul nòcciolo con le

dita. I Fiorentini le chiamano *burrone*, dal nome di una varietà di esse.

— PESCHE DURACINI, sono quelle delle quali il nòcciolo è attaccato ed inseparabile dalla polpa, dette comunemente dai Fiorentini *cotogne*, perchè le pesche di questo nome per lo più non spiccano.

Sono spiccacciole « la pesca poppa di venere, la moscadella che spicca, la maddalena rossa e la bianca, la pesca ciliegia, la biancona, la burrona, la cotogna che spicca, la settembrina, ecc. »

Appartengono alle duracini « la pesca albicocca, l'ammirabile, l'albèrge, la brugnon violetta, la pesca popona, la pesca noce, la moscadella che non spicca, le cotogne grandi e piccole, la pesca carota, la novellaria, ecc. »

— LA PESCA AVRA' IL NOCCIOLO, dicesi per significare che una faccenda, un negozio avrà il suo effetto, il suo compimento.

— CHI USA I MATTI ALLE PERSICHE, CI CORRONO COLLE PERTICHE, chi avvezza gli scioperati a cose che gli alletti, gli trova indiscreti nell'usarla; come chi invitato a coglier pesche da un' albero, andasse invece colle pertiche a buttarle giù.

— AL FICO L'ACQUA, E ALLA PESCA IL VINO, regola di igiene: sui fichi non si beve vino, mentre questo si addice alle pesche.

— ALL'AMICO, MONDA IL FICO; AL NEMICO LA PESCA, per dire che le pesche si hanno a mangiare senza tor loro la buccia; e non così dei fichi.

— MANCO MALE CH' ELLE NON FURON PESCHE, ne poteva incoglier peggio, è andata meglio che non mi pensavo, e simili. Chi vuol conoscere l'origine di questo modo di dire, legga la novella 73 del *Novellino*.

— PESCA, dicesi anche per colpo, percossa data per lo più sul volto, e per quel livido, quella maltitura che vi resta; d'onde i modi di dire « Dar pesche, dar le pesche, dar pesche duracini, appiccar pesche senza nòcciolo, nel senso di percuotere e più particolarmente con pugna. Il popolo ne fa anche il verbo *ripescare* per battere, che corrisponde al lat. *suggillare* (da *sub* e *cilium*?)

— PESCHE AGLI OCCHI, quel certo lividore che viene altrui sotto gli occhi, come se fossero stati percossi; al qual lividore si danno pure i nomi di *occhiaja*, di *occhi pesti*, di *calamajo*, ecc. *les yeux cernès* dei Francesi.

— PERSICATA, conserva fatta di persiche o pesche, zucchero e simili ingredienti.

— PERSICHINO, dicesi il vino fatto di pesche.

Persichino, è anche una sorta di colore rosso fino, detto ora più comunemente *fior di pesco*.

ALBICOCCO, (*Prunus armeniaca*, o *Armeniaca vulgaris*) piccolo albero che poco alza da terra, col tronco coperto di corteccia molto scura e screpolata; i rami che molto si allungano, onde si presta a essere coltivato a spalliera; le foglie quasi fatte a cuore, lisce, dentellate; i fiori sessili, a ciocche, d'un color di rosa pallido. Gli si danno pure i nomi di *Albercocco*, *bricoccolo*, *bericoccolo*, *bacocco*, di *armellino*, di *meliaco*, di *armènico*, ecc. i quali ultimi accennano col loro suono il nome del paese d'onde ci fu recato questo frutto, cioè l'Armenia.

— QUANDO GLI ARMELLINI SONO IN FIORE, IL DÌ E LA NOTTE SONO D'UN TENORE, gli armellini o albicocchi fioriscono all'equinozio di primavera.

— ALBICOCCA, frutto dell'albicocco: è di forma globosa, talvolta un po' compressa, o leggermente ovata, con la buccia finamente vellutata, di colore più o meno ranciato, e rossiccia dalla parte che guarda il sole; col nòcciolo ora aderente alla polpa ed ora no, ottuso da un lato, e dall' altro tagliente, e colla mandorla amara in alcune varietà, dolce in altre. Chia-

masi anche *Albercocca, alberococca, albricocca*, *bacocca*, *bericocola*, ecc.

Vi è l'*albicocca nostrale*, o *meliaca*, di polpa molto sugosa assai dolce, di forma rotonda e di un bel giallo; l'*albicocca pesca*, coperta di una lanuggine più abbondante e più fine che nelle altre varietà, di polpa delicata, il cui sapore s'accosta a quello delle pesche, e col nocciolo bucato alle due estremità; l'*albicocca di Germania*, una delle più grosse che si conoscono, di forma rotonda, allungata, compressa un poco sui lati, di polpa sugosa, ma poco sapida, « l'albicocca moscadella; l'albicocca alessandrina o di Malta; la vagaloggia, la bianca, la tardiva, ecc. »

SUSINO, PRUGNO, PRUNO (*Prunus domestica*) albero non molto grande che ha le foglie lanceolato-ovate; il legno duro e ben venato, buono a diversi lavori: dalla sua corteccia, come da quella del ciliegio, del pesco, dell'albicocco ecc., geme una gomma, detta volgarmente *Orichicco*, molto usata nelle arti. Vedi *Chicco* Parte I, Art. VIII.

— SUSINA, PRUGNA, PRUNA, frutto del susino: è polputo, sugoso, a buccia liscia e sottile, con nòcciolo appiattito e appuntato alle due estremità. Dai Senesi è detta *Sùcina*, e dagli Aretini *Sùcena*.

Il colore, il sapore, la figura ecc. sono varii nelle susine, e di qui le varie denominazioni delle medesime.

— SUSINA AMOSCINA (*Prunus domestica damascena*) è di forma ovale, di colore pavonazzo, col fiore sulla buccia, col nòcciolo staccantesi da sè, la più pregiata per sapore. Si mangia verde e secca, e se ne fanno conserve ed elettuarj per la medicina. *Amoscina* è corruzione di *damascena* (quasi dica originaria di Damasco). Chiamasi anche *Moscina, abosina*, ecc.

— AVERE IL CUORE COME UNA SUSINA AMOSCINA, cioè ristretto, avvizzito dalla passione.

— SUSINA CLAUDIA O DELLA REGINA CLAUDIA, è rotonda alquanto depressa, verde e spesso con macchie porporine, raramente di colore affatto porporino, colla polpa più o meno zuccherina di color verde gialliccio, col nòcciolo corto.

— SUSINA MIRABELLA O MIRARELLA, grossa, ovata, del color dell'oro.

— SUSINA CATALANA, grossissima, gialla.

— SUSINA SEMIANA, oblunga, giallo-rossiccia, col nocciolo che si spicca da sè.

— SUSINA MONACA O DI SANTA MONACA, oblunga, rossiccia.

— SUSINA PERNICONA O PERTICONA, tonda, nericcia, di polpa dura:

— SUSINA IMPERIALE O DELL'IMPERATORE, grossa, violacea, colla polpa aderente al nocciolo, tardiva.

— SUSINA DEL CUORE, di buccia rossa, di polpa molle e verdiccia, detta così dalla sua forma simile a quella del cuore.

— SUSINA ASINACCIA, rossa, globosa, adoperata solamente per seccarsi.

Vi sono moltissime altre varietà di susine, indicate al solito con nomi strani e variabili nei diversi paesi. Tali sono le susine: « Del miracolo, del vecchietto, le moscade o moscadelle, le sampiere, le maglianesi, le diacciole, le agostine, le jacope, le cosce di dama, le verdacchie, le porcine, le pescaccie, le zucchine, le strozzatoje, le amorose, le lùcciole, le cògliole, le svizzere, quelle di Granata, le susine dette buon boccone, o boccone da re; le susine albicocche, le susine ciliege, ecc. »

— SE PIOVE PER LA PASQUA, LA SUSINA S'IMBORZACCHIA, cioè diventa *borzacchio* o *borzacchione;* col qual nome intendesi la susina, che sull'allegare, è gua-

sta dagli insetti per deporvi le loro uova: questa poi intristisce, e ingrossando più del consueto, si rende vana ed inutile.

Si pronunzia anche, ma meno frequentemente, *bozzacchio*, *bozzacchione*, che pure parebbe l'ortografia più vera (da *bozza*, enfiato); d'onde *imbozzachire* per intristire, detto in genere delle piante e degli animali; e *sbozzacchire* per uscir di stento, riaversi, sfranchirsi.

— LE SUSINE MI DIVENTANO BORZACCHI, dicesi proverb. quando da buon principio si riesce a cattivo fine.

Il medesimo concetto esprime Dante (Parad. 27) ove dice:
Ben fiorisce degli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In borzacchioni le susine vere.

— TAL SUSINA MANGIA IL PADRE, CHE ALLEGA I DENTI AL FIGLIUOLO, dei disordini e degli errori del padre ne tocca a far penitenza il più delle volte ai figliuoli. E nei libri santi: « Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt. »

FICO, FICAJA (*Ficus carica*), albero che ha il tronco di mediocre grandezza, più o meno inclinato, con la scorza bigiastra, i rami numerosi, aperti; le foglie assai ampie, di colore assai verde carico superiormente, pallide al di sotto, lobate, cuoriformi alla base, con grossi nervi.

— CHI VUOL INGANNARE IL SUO VICINO, PIANTI L'ULIVO GROSSO, E IL FICO PICCOLINO Vedi *Ulivo* Parte I, Art. XII.

— OGNUNO È AMICO DI CHI HA BUON FICO, perchè dei frutti di esso spera di averne la parte sua. Dove c'è da godere, non mancano gli amici. Ciò che è significato anche da questi altri proverbj: « Chi ha buon vino in casa, ha sempre i fiaschi alla porta; Chi ha della roba, ha dei parenti; Abbi pur fiorini, che troverai cugini.

— QUANDO IL FICO SERBA IL FICO, E TU VILLAN SERBA IL PANICO. Vedi *Panico* Parte I, Art. VIII.

— QUANDO IL VILLAN È SUL FICO, NON CONOSCE NÈ PARENTI, NÈ AMICO, il proverbio è per gli egoisti, gli ingordi, e per chi migliorata la propria condizione, diventa superbo ed arrogante.

— CHI VUOL FARE UN DISPETTO ALL'AMICO, CICCIA DI TROJA E LEGNA DI FICO; la carne di troja è quella che cuoce più tardi di tutte, e le legne di fico son quelle che fanno il fuoco più leggiero e lento.

— BUTTARE O GETTARE SUR UN FICO, detto di cosa, vale disfarsene, non volerne più e simili: « Buttò sur un fico i romanzi, e si diede a studi più severi. »

— RINVOLGERE IN UNA FOGLIA DI FICO, LO STESSO CHE RINVOLGERE IN UNA FOGLIA DI GINEPRO. Vedi *Ginepro*, Art. I.

— L'ARCO È DI FICO, suol dirlo il popolo, quando alcuno si appoggia sur una cosa che non può sostenerlo; e lo dice altresì per significare persona debole, e che non può in alcun modo ajutarci: il legno di fico è poco duro, leggiero e molto soggetto a tarlare.

— L'HO CONOSCIUTO FICO, vale l' ho veduto in basso stato; ed ha senso analogo all'altro: *l'ho conosciuto sorbo.* Corrisponde al francese *Je l'ai vu poirier.*

— FICO, dicesi anche il frutto della pianta di questo nome: ha la polpa tenera, zuccherina, sparsa di piccolissimi granelli, che ne sono i semi, la buccia grossa, morbida; il picciuolo erbaceo, cortissimo, e un foro nella parte posteriore, detta *bocca.*

La maggior parte delle ficaje sono bifere, cioè danno frutto due volte l'anno; e di qui la prima e generica distinzione di *fichi fiori*, e *fichi settembrini.*

— FICHI FIORI, diconsi quelli che maturano in estate: per il solito sono più grossi, ma di poco sugo e poco sapore; perchè mal

fecondati e abboniti: provengono dalla parte inferiore dei ramicelli e spuntano prima delle foglie. Chiamansi anche « Fioroni, fichi primaticci, fichi bataloni, o badaloni (quasi badialoni, da badiale cioè ampio, grande): antic. Palombole. »

— FICHI SETTEMBRINI, O TARDIVI, quelli che in maggior quantità nascono verso l'estremità dei ramicelli e maturano in autunno, e sono assai migliori.

— FICO DOTTATO, ha la buccia di color verde chiaro, è rosso carneo di dentro, pieno di dolce sugo melato, e si reputa il migliore. Dà raramente fichi fiori e produce una gran quantità di fichi settembrini. I Lucchesi lo chiamano anche *fico d'oro.*

— FICO BROGIOTTO, di color nero o pavonazzo al di fuori e dentro di un rosso vivido, di sapore dolce, ma mescolato di acidetto grato: è de' più tardi a maturare, e produce anche qualche fico fiore.

Una varietà dicesi *brogiotto bianco, o romano.*

Brogiotto, per ischerzo, dicesi a uno dolce di sale, scioccone; e *imbrogiottire* per imbietolire, commoversi fino alle lagrime; presa la similitudine dai fichi brogiotti quando hanno lo gócciola.

— FICO VERDINO, piccolo e piramidale, di color verde carico al di fuori, rosso al di dentro, come il brogiotto e di un simile sapore: porta qualche fico fiore e poi fichi settembrini.

Ci sono anche i *verdini bianchi* o *zoccoli* o *zoccoluti*, e i *verdoni*, o *frati.*

— FICO ALBO, globoso, di buccia bianca, di polpa rossa dilavata: produce fichi fiori e fichi settembrini. I Senesi lo chiamano *biancuccio;* e i Lucchesi *albogello.*

— FICO SAN PIERO, così detto perchè matura in fine di Giugno: è nericcio di fuori, rossiccio di dentro, grosso e lungo.

— FICO GENTILE, varietà di fico primaticcio che matura in Luglio ed Agosto.

— FICO PORTOGHESE, dà fichi fiori e pochi fichi settembrini, i quali però non pervengono che raramente a maturanza.

— FICO CASTAGNOLO, di buccia pavonazza, dentro rosso, piccolo e piramidato: produce fichi fiori e fichi settembrini.

— FICO CAVALIERE, tondo, con buccia nericcia, dentro rossiccio, solamente settembrino. Ve ne sono anche di bislunghi.

— FICO LARDAJUOLO, bislungo, bianco dentro e fuori, solamente settembrino.

— FICO CORTECCIONE, così detto dalla sua buccia dura, solamente settembrino.

— FICO POPONCINO, ha la buccia soda a strisce gialle e verdi alternativamente e la polpa rossa, non produce che fichi settembrini. Dicesi anche *fico popone, fico zucchettina, fico a liste, brache di lanzo, fico rigato*, ecc.

Vi sono molte altre varietà di fichi, ma è quasi impossibile di ordinarle coi loro nomi rispettivi, tanta è la confusione che regna anche nella nomenclatura e sinonimia di queste frutte, delle quali forse, o senza forse, sono più le denominazioni che le varietà. Ad ogni modo, sappia il lettore che tra i fichi vi sono pure « gli asinacci, i bitontoni, i balignanesi, i borghini, i bottaj, i cani, i calavresi, i casini o cesini o segeni o segini, i castresi, i corboli o corbi o corbolini, i cigoli, i cutignoli, i datteri, i donicali, i dragoncelli, i duracini, i garaoncini, i grasselli, i lazzeri, i lucani, i martegiani, i melaci o meli, i monaci, i napoletani, i palentoni, i papali, i pasquali, i piattelli o piattoli, o piattellini, i piccioluti o piccioli o peccioli, i pisani o pisanelli, i perugini, i ricciolini, i rondinini, i rosselli o rossellini o rossini, i ruvidini, i santamaria, i sangiovanni, i sanmartino, gli scalogni, i sanguinetti, i fichi

carne di cerbio, quelli della padrona, ecc. »

— FICHI ANNEBBIATI, AFATI, quelli che al colore e tenerezza sembrano maturi, e non sono, perchè guasti dalla nebbia e dall' eccessivo caldo.

— FICHI PASSI, Vedi sopra *Frutte passe.*

— FICHI TORTONI, non per anco morbidi e dolci per sufficiente maturanza. Così sono chiamati dal Sacchetti (Nov. 118), ma senza appoggio di esempi moderni: « Nel canestro mettea fichi tortoni, e con la bocca aperta, che appena li avrebbero mangiati i porci. »

— FICHI CHE HAN LA GOCCIOLA, O LA LAGRIMA, quelli che per essere nel vero punto della maturanza, trasudano per dissotto: *Gli ha la gòcciola*, la *gocciolina*, gridano i venditori di queste frutte.

— FICHI LIEVITI, senza sugo, stopposi.

Fico lievito, dicesi figur. di persona che tutto fa svogliatamente, che anche nel parlare va lentamente e come a chi manca il fiato, e che questa fiaccona ritrae anche nell'aspetto.

Il Gargiolli registra anche *ficolesso* nel senso di persona che ogni poca acqua l'ammolla: « A quel ficolesso ogni tanto gli casca addosso la stemperona. »

— IL FICO VUOL AVERE DUE COSE, COLLO DI IMPICCATO, E CAMICIA DI FURFANTE, detto così perchè il fico quando è maturo, torce il collo, cioè si piega sul picciuolo, e la buccia si screpola pel lungo, sicchè ha la camicia stracciata.

— AVER LA VOGLIA DE' FICHI, O DE' FICHI FIORI, aver voglie strane.

— PIGLIAR DUE RIGOGOLI A UN FICO. Vedi *Colombo* Art. IX.

— CERCARE I FICHI IN VETTA, cioè sulla cima de' rami; e vale figur. cercare le difficoltà senza pro, mettersi a cose difficili o temerarie o pericolose; modo analogo a *Andare su pe' peri*. V. sopra.

— SALVAR LA PANCIA AI FICHI, suol dirsi di un poltrone che per nessuna cagione vuol esporsi a rischi di sorta.

— A FICHI, dicesi per rispondere a chi ne domanda intorno a una tal cosa, della quale non abbiamo speranza che accada: *Quando ingrasserai? A fichi.*

Così, per far intendere che ad una cosa c' è molto tempo prima che accada, dicono: *c'è che fichi fare*. E quando si vuol significare che è passato molto tempo da un dato avvenimento il popolo dice: *È quel giovedì dà fichi*. In qualche dialetto: È *qui l'uomo da fichi*, cioè l'amico, l'uomo che fa a noi, e simili.

— FICHI SECCHI, quelli che furono fatti seccare al sole, o in forno, per poterli conservare; chè freschi i fichi infortiscono in pochi giorni.

Nel Fiorentino e in altri luoghi, ai fichi da seccare, che per lo più sono i dottati, e i datteri, si leva prima la buccia; onde si hanno i *fichi secchi mondi*, i quali sono più morbidi, più bianchi e di miglior sapore. Per seccarli li infilano su sprocchi d'ulivo, o rami di piante spinose, (come *marruca bianca*, *pruno gazzerino* e simili) o fanno uso di canne traversale in croce da più stecchi, e li sospendono ai muri e alle finestre, perchè il sole li domini da per tutto; e ciò chiamano *Seccare i fichi sulla spina.*

Talora i fichi si aprono in mezzo perchè si prosciughino meglio e più presto, poi si uniscono due a due, dopo avervi messo degli anaci: « Fare a picce; Fichi appicciati; Picce di fichi secchi, ecc. »

I fichi secchi si mettono poi a *suoli* in scatole o panieri, calcandoveli bene. Anche i fichi freschi si sogliono *assolare*, cioè accomodare a suoli nei panieri: *Sono all'ultimo suolo!* grida il venditore quando è presso ad averli esitati tutti.

— FARE LE NOZZE CO' FICHI

SECCHI, dicesi di chi, facendo qualche festa o convito, vuole spendere pochissimo; lo stesso che: *Fare le nozze co' funghi*].

Fichi secchi, per traslato, diconsi i frinzelli delle calze, o altra ricucitura fatta malamente nei vestiti, ecc.; *Fico secco*, anche di persona che sia secca e mencia; e *Fico secco* un giuoco di pegno, detto altrim. *Guancialindoro*.

— UN FICO, per dire nulla: *Non valere, non stimare un fico, o un fico secco*. E con più forza: *Io stimo i tuoi discorsi meno di un picciuolo di fico*.

— FICO, per una qualche rassomiglianza col frutto di questo nome, dicesi un'escrescenza che si produce in alcune parti del corpo umano, e negli animali.

— FICO! a modo di esclamazione, dicesi quando si vede uno venir meno in una prova, non riuscirvi; e *Far fico*, nel signif. di far fiasco, farla a sego.

Fichi, per carezze smorfiose; onde *Fare i fichi*, carezzare, far moine, o come anche dicesi, *fare gli aneli*, *fare i finocchietti*; e *fichino*, chi ama che gli sia fatto dei fichi, e con più enfasi, *ficone, ficona*; *ficoso*, per smorfioso, stucchevole, e *ficata* il fare gran caso d'ogni più piccolo male, o simile: « Andiamo, via, non far tante ficate per una scalfittura! »

Al genere *ficus* dei botanici, oltre il fico comune (*ficus carica*), appartengono anche il *fico del diavolo*, (*ficus religiosa*) che gli Indiani piantano con superstiziosa religione intorno alle loro abitazioni e pagode; il *fico indiano* (*ficus indica*) che piglia dimensioni enormi, singolarissimo anche pel suo modo di crescere e per la sua longevità; il *fico d'Egitto* o *sicomoro* (*ficus sicomorus*) che ha le foglie come quelle del gelso, e i frutti simili ai nostri fichi, ma piccoli e poco gradevoli.

1 *Sicomoro*, nelle vecchie e nuove edizioni della Crusca, è dato per lo stesso che *Seccomoro*, citandosi un esempio del Crescenzio: « Il seccomoro è un piccolo arbore somigliante quasi al sanguine, ecc. » e un altro cavato dalle lettere di Giovanni delle Celle; « Zaccheo.. non potendo veder Cristo nella turba, salì sul seccomoro, ecc. » Ma il *seccomoro* del Crescenzio è una pianta diversa dal *sicomoro*, e credesi la *Staphilea pinnata*, volgar. *Pistacchio salvatico*, nativo de' nostri monti. Il vero *sicomoro* o *fico d'Egitto*, è un albero altissimo.

Si dà il nome di *fico* anche ad altre piante che non sono del genere *ficus*. Così per es. chiamasi *fico d'inferno*, il ricino comune; *fico d'Adamo*, la *musa paradisiaca*, specie di banano; *fico d'India*, l'*Agave americana* e molte altre specie di piante grasse, tra le quali, il *Cactus opuntia*, spontaneo in Sicilia, i cui frutti contengono una polpa rossa, dolciastra e rammentano al sapore i fichi comuni; e il *Cactus cochinillifer*, delle isole americane, sul quale si trova, quel gallinsetto conosciuto nel commercio e nelle arti sotto il nome di *cocciniglia* o *grana* de' tintori, e che fu sostituito al *chermes* degli antichi.

— FICHETO, FICHERETO, luogo dove siano piantati di molti fichi.

— FICAJO, venditor di fichi.

— FICATO, dicesi di terreno, ove siano piantati fichi: *Podere ficato*.

È anche aggiunto di pane o focaccia impastata con polpa di fichi.

— CAPRIFICO, FICO SALVATICO (*Ficus carica sylvestris*) piccolo albero tortuoso che nasce di per se fra sassi, sulle vecchie mura, e nei luoghi incolti, e credesi il tipo dei fichi coltivati; i suoi frutti per lo più sono stenti e non maturano.

— CAPRIFICARE, fecondare artificialmente i fichi domestici colla polvere seminale del caprifico, il che si fa scuotendo un ramoscello

di questo, carico di frutti, sui rami di quelli.

— CAPRIFICAZIONE, il caprificare.

La caprificazione ebbe origine dall'essersi osservato che certi insetti (*Cynipes ficus*), annidandosi prima nel caprifico e volando poi ai fichi coltivati, ne affrettavano la maturità. La si pratica in Levante e in Sicilia, e non solo pei fichi, ma anche pei datteri e pistacchi: in questo caso, scuotono un ramo di fiori sterili, sopra i fiori fruttiferi.

— BECCAFICO, uccelletto che prese il nome dal cibarsi di fichi nella loro stagione, onde ne diviene grassissimo. Anche i latini lo chiamavano *Ficedula*.

La *Beccaficata* o scorpacciata di beccafichi, era un pubblico convito solito a farsi ogni anno dagli accademici della Crusca, detta altrimenti *stravizzo*. Cari quegli accademici!

— LATTIFICIO, quasi latte di fico, chiamasi quell'umore viscoso e bianco che esce dal fico acerbo e principalmente dal picciuolo, come anche dalle foglie e da ogni altra parte della pianta, quando è in succo.

— RINFICHIRE, dicesi di donna che, di fresca e bella, diventa vizza e passa, come fanno i fichi al cominciare del fresco: *Poverina, come è rinfichita!*

— RINFICHISECCHIRE, RINFICHISECCARE, dicesi comunemente di panni che, per essere malmenati e gualciti dall'acqua, dal sudore e simili, diventano grinzosi e stremenziti; e anche di chi abbia grinze.

NOCE, NOCIO (*Juglans regia*) albero di alta statura, che allarga molto la chioma: ha il tronco coperto di scorza cenerina, liscia nei suoi primi anni, screpolata quando è vecchia; foglie composte di sette o nove foglioline oblunghe, acuminate, lisce; i fiori monoici, de' quali i maschi si vedono comparire in Marzo a guisa di tante code (volgar. *gattini*), verdi, che poi diventano neri e cadono: il suo legno è forte, ben venato, di un bel colore, e moltissimo adoperato per farne mobili.

Benchè il vocabolo *noce* adoperato per indicare l'albero, sia di genere maschile, trovasi tuttavia qualche volta ne' classici, al femminile; per es. il *noce*, e la *noce di Benevento*

— NOCE D'INDIA, NOCE NERO, NOCE DI S. CRISTOFORO (*Juglans nigra*), albero nativo della Virginia e che supera in altezza e grossezza il noce comune: è scarsamente coltivato tra noi, per la piccolezza del suo frutto e per la difficoltà di estrarre la mandorla dal duro guscio che la contiene; però il suo legno è prezioso tanto per la durezza quanto per il bel colore scuro, venato e per il bel polimento che prende, ed è raccomandabile pei lavori d'intarsio.

Altre specie esotiche sono il *Noce bianco*, e il *Noce cinereo*, assai meno pregevoli delle antecedenti.

Per ragione di similitudine chiamasi volgar. *Noce d'Egitto* il *Baobab* o *Adansonia digitata*, il più grand'albero che si conosca, nativo del Senegal; *Noce velenoso*, l'*Hyppomane Mancinella*, indigeno delle Antille e dell'America meridionale, albero di funesta celebrità per le sue proprietà venefiche; *Noce del Giappone*, il *Ginko biloba*, i cui frutti hanno qualche analogia coi pistacchi e colle nocciuole; *Noci di cocco*, i frutti del *cocos nucifera*, grossissimi, di forma ovale, con tre costole prominenti, longitudinali, rivestiti di scorza fibrosa; *Noce di Guinea* il frutto dell'*Evodia aromatica; Noci moscade* i semi della *Myristica aromatica; Noce di galla* l'escrescenza formata dalla puntura di un insetto sopra varie specie di quercia, ecc.

— OGNI VENTO NON SCUOTE IL NOCE, dicesi di chi sta saldo e costante nel suo proposito; il

noce, come estende assai le sue radici, si tien forte al suolo.

— STAR SUL NOCE, star nascosto, non comparire in pubblico, temendo di non esser preso per debiti, o per altra paura. I Toscani dicono più comunemente in questo senso: *Stare a Bellosguardo*, da un borghetto di questo nome, vicinissimo a Firenze.

— BATTERE IL NOCE, affaticarsi per persuadere alcuno.

Il noce è mal visto ne'campi, perchè colla folta sua ombra pregiudica alla vegetazione delle altre piante, e principalmente della vite. Tra' contadini corre questo dettato: « Ombra di noce, ombra di frate e ombra di padrone, son tre ombre poco buone. Dicesi anche: Un noce in una vigna, una talpa in un prato, un porco in un campo di biada, un legista in una terra, ecc. sono assai per guastare il tutto. » (*Legista*, cioè che fa le leggi a suo modo, le soperchierie, i soprusi, che anche dicesi *leggiajuolo*, *leggiajo*, *leggino*.

— NOCE, frutto dell'albero di questo nome: è una drupa ovale-rotondata, o globosa, nella quale si distinguono il *mallo*, il *guscio* e il *gheriglio*.

Mallo, la prima coperta esteriore, erbacea della noce, quando è verde, di sapore amaro e odore aromatico, assai penetrante, non mangiabile, ma utile per le tintorie e per altri usi economici. Dicesi anche *Marlo*, *Mello*, *Merlo*, *Garuglio*. I Senesi, di un uomo sudicio e sporco, dicono: *Non mi gioverei delle sue noci col merlo*. Hanno il *mallo* anche le mandorle. Vedi sotto.

Smallare, togliere il mallo, cavare dal mallo: *smallare le noci*. Dicesi anche, in alcuni luoghi, *Smerlare*, *Sgarugliare*; e *Sgarugli* sono le noci tenere, smallate, che si mangiano come primizia di questo frutto.

Il mallo, quando le noci si colgono (V. *Abbacchiare*, Art. II) prima della perfetta maturità, si suol levare con un coltello, o altrimenti: lasciate stare sull'albero si smallano da sè; il mallo si apre in tre o quattro parti simmetriche e le noci cadono belle e smallate.

Guscio, nòcciolo osseo, rugoso formato da due valve combaciantesi più o meno fortemente, e che rimane scoperto al levarsi del mallo.

Gheriglio, dicesi il seme o mandorla che sta dentro il guscio della noce. Esso è formato da quattro *spicchi*, o *cosce*, tramezzate da una scaglia o laminetta legnosa, detta *anima*, eccetto che nel centro, ove si tengono attaccate (Vedi sotto *schiacciare*, *sgusciare*). Questa è la parte che si mangia, e somministra anche sotto lo strettoio molto olio, buono per condire, per lumi, e per altri usi.

— NOCE GENTILE, O PREMICE, O STIACCIAMANO, O STIACCERELLA, ha il guscio sottile e tenero che si rompe con la sola compressione delle mani: è la più gradita ai consumatori, e si preferisce per l'uso della tavola.

— NOCE STRETTA, O MARTELLINA, O FERRIGNA, piccola, quasi rotonda, cogli angoli prominenti che si uniscono alla sommità quasi in una punta (acuta; ha il guscio durissimo e la mandorla strettamente serrata in esso, sicchè non si può cavare che a pezzetti. Nel Fiorentino, la chiamano *noce malescia*, e così la chiama anche il Targioni, perchè dice egli, *male esce*.

— NOCE REALE, O MADORNALE, NOCE CAMPANA, qualità di noce che è tre volte più grossa delle ordinarie, con la mandorla circondata da molta materia fungosa, sicchè riducesi per l'essiccazione alla metà. Col guscio di essa formansi scatolette per gioielli; onde dicesi dai Francesi *Noix à bijoux*.

L'albero che la produce è osservabile per il vigore e la rapidità della sua vegetazione, per le sue foglie più ampie e più spesse, ma

il suo legno è di qualità molto inferiore.

— NOCE A TRE CANTI, è una noce stretta, che forma tre angoli, assai rara a rinvenirsi e credesi portar fortuna a chi la trova. I contadini sogliono porla sull' orlo del cammino per impedire alla saetta di venir giù da quella parte; e le contadine la tengono in tasca accanto al rosario.

— NOCE VUOTA, O SCUSSA, dicesi quella che per cattiva allegagione, o per altro, non ha potuto portare a perfezione la mandorla interna, la quale rimane perciò strinata e stremenzita.

I latini dicevano *nux cassa*, noce vuota, per significare cosa di nessun pregio, ed anche avevano il modo proverbiale *Nuce vitiosa* (guasta, bacata o simile) *non emam*, che è reso dal toscano: *Non lo vorrei per cacio bacato*. Vedi *Cacio*, Art. VIII.

— SCHIACCIARE O STIACCIARE LE NOCI, infrangerne il guscio con mazzuolo, o con altro, per cavarne il gheriglio.

In un stornello toscano si dice: « E uno, e due, e tre, stiaccio la noce: All'amore vo far con chi mi piace. » È un'innamorata che fa intendere al suo damo di non l'amar più, di volersi separare da lui, che stiaccia la noce per segno di divisione, come si dividono i gusci di essa.

— LASCIARSI SCHIACCIARE LE NOCI IN CAPO, comportare che ci sia fatta villania.

— SCHIACCIANOCI, è un piccolo congegno di schiacciare le noci stringendole con una vite, che si fa girare.

Alcuni di questi congegni hanno la figura di un omino, e ci vengono di Germania; onde per beffare una persona di corpo mal disposto e piccolo, suol dirsi che *pare un schiaccianoci di Germania*.

— SCHIACCIANOCI, O SCHIACCIA LE NOCI, si dice anche a chi posa male per difetto il piede in terra.

— SGUSCIARE LE NOCI, cavare il gheriglio, o le parti di esso dalle noci schiacciate.

— PER SANTA CROCE (14 settemb.) PANE E NOCE; a questo tempo si comincia a mangiare le prime noci, che si portano a vendere fresche e per metà sgusciate, al grido di *bianca la noce*.

— NOCI E PANE, PASTO DA VILLANO, PANE E NOCI, PASTO DA SPOSA, dettato che indica quanto siano saporite le noci mangiate col pane.

Dicesi anche: « Pane, noci e fichi secchi, ne mangierei parecchi. »

— MANGIAR NOCI, dicevasi una volta di quelli che volontieri sparlano degli altri; perchè le noci mangiate sole, offendono e fanno cattiva la lingua; o forse è uno scherzo formato sulla voce *nuocere*. Anche il Burchiello ha *lingua nocina* per lingua atta a dir male.

Mangiar le noci col mallo, dicesi di chi contrasta con uno da trovarsi sopraffatto e vinto.

— BARATTAR LE NOCI IN COCCOLE, dicesi di chi, facendo vendita, compra o baratto, invece di guadagnare, ci rimette del suo.

— IO HO LE VOCI, E GLI ALTRI HANNO LE NOCI, io ho la voce di far qualche cosa, e gli altri la fanno veramente; e con altro proverbio: *Io sono il trinca e gli altri bevono*.

— UNA NOCE IN UN SACCO NON FA RUMORE, le cose fatte da solo, o in pochi, non acquistano tanta autorità da fare l'effetto voluto; e altrim. *Voce d' uno*, *voce di niuno*.

— HA LE NOCI IN BOCCA, si dice di chi, o per mala conformazione delle mascelle, o per altro difetto, ha come due piccoli gonfietti nelle gote, e biascia un po nel parlare.

Noce, per simil., dicesi di altre cose: « Noce del piede, noce della balestra ecc. »

— NOCIONE, accres. di noce, albero.

— NOCIONE, O NOCISTIO, è detto, nel contado fiorentino, il frassino. Vedi Art. I.

— NOCINA, piccola noce.

— NOCINO, è giuoco fanciullesco, dove si rizzano in terra alcune noci messe in fila, o aggruppate, ovvero se ne fanno *cappe*, o *castelline* (mucchj di tre noci con una di sopra), contro le quali si tira con una noce che si chiama *bocco;* nome che si dà pure al nocciolo di pesca o d'albicocca nel giocare a nocciolino.

— NOCIAJUOLO, chi vende noci.

— NOCIFERO, aggiunto di quelle piante che producono noci, o frutti simili a noci, come le nocciuole, le mandorle, i pistacchi ecc. detti genericamente *nuces* dai latini.

— NOCETO, luogo piantato di noci.

— NOCE PESCA, O PESCA NOCE, specie di pesca della grossezza di una noce, o poco più, di buccia liscia, e di colore sanguigno, di grato odore e sapore.

MANDORLO, MANDOLO (*Amygdalus communis*), albero che ha il tronco scabro con la scorza cenerina; i rami flessibili, sottili, specialmente nella gioventù; le foglie strette, appuntate, minutamente seghettate; i fiori bianchi, o leggermente rosei.

Un'altra specie è il *Mandorlo nano*, o *Mandorlo doppio* (*Amygdalus nana*), arboscello di ornamento, che produce dei fiori doppi di color di rosa pieno, o di color rosso acceso. È detto con altro nome *Peschino della China*.

— QUANDO IL MANDORLO NON FRUTTA, LA SEMENTA SI PERDE TUTTA, il non fruttare del mandorlo è un cattivo pronostico per le altre ricolte.

— MANDORLA, MANDOLA, AMANDOLA, frutto del mandorlo: è di forma ovale, compressa, acuminata all'un de' capi.

Nella mandorla si notano: il *seme*, o *mandorla* propriamente detta, vestita di una pellicina giallo-rossigna, per lo più liscia, alle volte scabra per certi acinetti, i quali riseccati, la rendono come papillosa o farinacea; il *guscio* o *nòcciolo*, legnoso, foracchiato, in cui sta rinchiuso il seme; e una coperta esterna, detta *mallo*, la quale nella piena maturità si separa facilmente dal nòcciolo.

Vi sono più sorte di mandorle, e differenti tra loro per grossezza, per la figura più lunga o più rotonda, per l'apice più o meno appuntato o ripianato, pel guscio più o meno duro, pel mallo più o meno peloso, ecc. Ma per lo più si sogliono dividere in due categorie, cioè in *mandorle dolci*, e *mandorle amare*, così dette dal gusto dolce, o amaro del loro seme.

Quanto alla durezza del guscio, vi sono mandorle che non si possono schiacciare se non col martello; altre lo hanno frangibile coi denti, ed altre così tenero che bastano le dita a romperlo. Quest'ultime chiamansi *mandorle spaccarelle*, o *prèmici*, o *stiacciamane;* corrispondono alle *zaccarelle* di alcuni dialetti, alle *amandes des dames* dei Francesi, ecc.

— MANDORLA DI S. CATERINA, O CATERINA, O CATERA, chiamasi una varietà di mandorla dolce primaticcia; l'albero che le produce è detto *càtero*.

A Firenze le vendono tuttora in erba, cioè non ancora granite, col loro mallo verde e peloso, per mangiarsi a quel modo, come primizia di primavera; e i barulli per le strade a vociare: *bella la catera, bella la caterina col pelo, l'è grossa la caterina*, e simili scherzi.

Mandorla chiamasi anche il seme di altri frutti, sia rinchiuso in un nòcciolo, sia ricoperto semplicemente da una buccia: « mandorla di pesca, d'albicocca; mandorla dei semi della mela, della pera, della zucca ecc. »

E *mandorla di terra*, il *cyperus esculentus* dei botanici, nativo dell' Egitto, e coltivato anche da noi per i piccoli tuberi della sua radice: questi, che anche sono detti « babbagigi, bacicci, dolcichini, dolzolini, zizzole terrestri, ecc. » sono di color giallo scuro, di sapore dolce, piacevole, simile a quello delle mandorle.

Mandorla, per simil. si dice alla figura di rombo: onde *lavoro a mandorla*, quello che è fatto e composto di tal figura; *rete a mandorla; tela a mezza mandorla*, ecc.

— MANDORLETTA, MANDORLINA, dimin. di màndorla, frutto del màndorlo; ed anche piccolo vasetto di argento o d'altro, in forma di màndorla, a uso di porvi qualche sostanza odorosa.

— MANDORLATO, pasta dolce composta per la maggior parte di mandorle.

Mandorlato, *Ammandorlato*, dicesi anche qualunque lavoro fatto a rombi o mostacciuoli; e più specialmente quel graticolato di legname, di canne e di fil di ferro, a cui vani si dà il nome di mandorle, perchè ne imitano la figura, e sopra del quale si addirizzano i rami di varii alberi da frutta.

Mandorlato è anche una specie di marmo, tutto sparso di macchie simili alle mandorle.

— AMANDOLATA, pozione fatta con mandorle, latte di mandorle, lattata.

NOCCIUOLO, AVELLANO (*Corylus avellana*) pianta cespugliosa, nativa dei monti o luoghi freschi, coltivata pel suo frutto anche ne' verzieri e giardini; ha le foglie rotonde, di color verde carico e per lo più scabre nella faccia superiore, disugualmente dentate; i fiori maschi in amenti o *gattini* pendenti, e i fiori femminei nelle ascelle dei ramicelli; i rami diritti e flessibili; atti per farne cerchi da barile, archetti da prendere uccelli, camati, fruste ecc. Il carbone di nocciuolo è stimato ottimo per la polvere da cannone.

— NOCCIUOLA, AVELLANA, frutto del nocciuolo: somiglia ad una piccola noce, ma col guscio tutto d' un pezzo, liscio e nudo, colla mandorla di sapore dolce, piacevole, facilmente divisibile in due parti eguali, assai nutritivo e contenente molto olio buono quanto quello delle mandorle dolci. A Siena e altrove la chiamano *nicciuola*, e a Lucca *nocella*. Quando è ancora verde è detta *nocchia*.

Il nome di *avellana* si crede derivato da *Avella* città della Campania, il cui territorio produce gran copia di questi frutti. I latini pure la chiamavano *nux avellana* ed anche *nux prænestina*, da *Preneste* ora Palestrina.

Nella nocciuola, oltre la mandorla e il guscio, si notano lo *scoglio* e la *roccia*. Intendesi per *scoglio* quel ricettacolo squamoso, erbaceo, a bocca frastagliata, in cui è rinchiusa la nocciuola, e al fondo del quale, che è carnoso ed acido, essa sta attaccata per il suo largo bellico; la *roccia* è una certa peluria che copre la mandorla della nocciuola, dalla quale non così agevolmente si può levare se non a pezzi.

Quanto alle varietà, le nocciuole si distinguono in *salvatiche*, e *domestiche* o *nostrali*. Le prime sono più piccole, e si dicono anche *bacucole*, *bajucole;* le altre, più grosse e col guscio più bianco. Ve ne sono pure di *tonde*, e di *lunghe*. Una varietà a mandorla rossiccia è detta *nocciuola pistacchina* o *vicentina*.

— CONOSCERE LE GHIANDE DALLE NOCCIUOLE, conoscere cosa da cosa, sapere il conto suo.

— NOCCIUOLAJA, aggiunto di una specie di ghiandaja, uccello, che è il *corvus caryocatactes* di Linneo, altrim. *Nocifraga, schiacciona*, così detto dal cibarsi di nocciuole o noci.

PISTACCHIO (*Pistacia vera*), albero sempre verde origi-

ginario della Siria, coltivato nell'Italia meridionale, massime in Sicilia, in grazia de' suoi frutti, che pure diconsi *pistacchi*: ha i rami e ramicelli diffusi; le foglie di tre o quattro fogliolline ovate, alquanto ristrette alla base, curve; i fiori maschi amentacei in un individuo, e i fiori femminei a grappoli radi in un altro.

Il *Pistacchio* frutto è una drupa ovale della grossezza di un'oliva, col nòcciolo bivalve coperto da una sottile polpa, che riseccandosi diviene coriacea. Il seme o mandorla contenuta nel nòcciolo è per lo più di color verde internamente, alle volte giallognolo, e ricoperto d'una buccia rossigna; mangiasi a guisa delle altre frutte secche, ma per lo più adoperasi per lavori di credenza e dai confetturieri.

Pistacchio salvatico, dicesi un'altra specie di pistacchio, ma di frutto piccolissimo, che è il *Pistacia terebinthus* dei botanici. Vedi *terebinto* Art. I.

Si dà pure il nome di *Pistacchio salvatico* a un'altra pianta più fruticosa che arborea de' nostri monti, la quale produce come delle piccole nocciuole, ma che nè per la figura, nè pel sapore non ha che fare col pistacchio. Essa è la *staphilea pinnata* dei botanici, nota anche sotto i nomi volgari di *pistacchio di montagna*, di *pistacchio falso*, di *pistacchio nostrale*, di *lagrime di Giobbe*, di *naso mozzo*. Alcuni ne mangiano la piccola mandorla, e dei noccioli ne fanno corone. Coltivasi ne' giardini, ove serve di ornamento pe' suoi fiori candidi, in grappoletti pendenti.

Pistacchio di terra. Vedi *Cece di terra*, Parte I, Art. IX.

— NON VALERE UN PISTACCHIO, NON DARNE UN PISTACCHIO, e simili, sono modi di dire che si leggono ne' classici, ma ora caduti dall'uso comune. E pare che abbia a intendersi del pistacchio salvatico, che è assai più vile dell'altro.

— PISTACCHIETTO, dimin. di pistacchio.

— PISTACCHIATA, confezione di pistacchi.

— PISTACCHINA, aggiunto di una varietà di nocciuola.

GIUGGIOLO, ZIZZOLO, (*Zizyphus vulgaris* o *Rhamnus Zizyphus*) piccolo albero tortuoso, molto ramificato, ornato di forti spine, con le foglie piccole, ovali, dentate; fiori piccolissimi giallicci che compariscono in Giugno e Luglio. È originario della Siria; si coltiva per i frutti, e anche per il legno, che è durissimo, quasi osseo, di color rosso e molto stimato per i lavori al tornio, impiallacciature e intarsiature.

Gli è congenere il *Giuggiolo dei lotofagi* (*Zizyphus lotus*, o *rhamnus lotus*) che nasce nell'Africa settentrionale, e anche in Sicilia, e dal quale differisce per i rami più gracili e deboli, di color cenerino, per le foglie appena intaccate e più rotonde, e pei frutti molto più dolci e gustosi. Si crede che questo sia il vero *loto* degli antichi, quel soave *loto* che faceva dimenticare la patria a chi ne mangiava, come accadde ai compagni di Ulisse. Il *falso loto* (*Diospyros lotus*) nativo pure delle coste d'Africa, e coltivato in Sicilia come albero d'ornamento, porta frutti piccoli ed aspri e non mangiabili che cotti ed inzuccherati.

— GIUGGIOLO SALVATICO. Vedi *Spino soldino*, Art I.

— QUANDO IL GIUGGIOLO SI VESTE, E TUTTI SPOGLIA; QUANDO SI SPOGLIA, E TU TI VESTI, è buono il tardare ad alleggerirsi di vesti al principio del caldo, ed anticipare ad aggravarsene al principio del freddo, perchè il giuggiolo è l'ultimo a mettere, e il primo a perdere le foglie.

— GIUGGIOLA, ZIZZOLA, frutto del giuggiolo, o zizzolo: è una drupa della grossezza di un'oliva, di un colore prima verde, poi rosso scuro, finalmente ranciato, con polpa bianchiccia, di sapore

agretto dolce, che diventa morbida, viscosa, aggrinzandosi nella maturazione avanzata; con nocciolo quasi fusiforme, rugoso.

Due sono le varietà delle giuggiole: *Giuggiola lunga*, di forma ovata o bislunga, che è la più comune; *Giuggiola tonda*, quasi globosa, ed un poco piana nella cima. Una sottovarietà della prima dicesi *giuggiola galletta*. Ve ne sono anche « di lunghe tozze rigate; di lunghe di punta sfessa; di piccole appuntate di nòcciolo fragile, ecc. »

— DISGRADARNE L'ACQUA DELLE GIUGGIOLE, modo prov. e per lo più da scherzo. Colle giuggiole si fa un'acqua (per le infreddature e la tosse.

— CAVARE DA UNA COSA ALTRO CHE GIUGGIOLE, trarne gran profitto.

— QUI STA LA GIUGGIOLA, dicevasi una volta nel senso di: qui sta il punto, il busillis, e simili.

— ZIZZOLE TERRESTRI. Vedi sopra *Mandorla*.

— ZIZZOLA, suol dirsi per colpo materiale o morale: *Senti che zizzola!*

— GIUGGIOLAJO, chi vende giuggiole.

— GIUGGIOLINO, di giuggiola, appartenente a giuggiola: onde *Sciroppo giuggiolino*, quello fatto con le giuggiole; *Colore giuggiolino*, il rosso scuro come è quello della giuggiola a maturazione non molto inoltrata.

— GIUGGIOLONE, detto di uomo semplice e dappoco.

— GIUGGIOLENA, Vedi *Sesamo* Parte I, Art. X.

CORNIOLO, CORNIO (*Cornus mascula*), albero non molto grande che fa nei luoghi sassosi, e coltivasi, benchè di rado, ne' campi e negli orti: ha il tronco tortuoso, nodoso, con molti rami; i fiori piccoli, gialli, aggruppati lungo in rami in piccole ombrelle; le foglie ovate, intierissime con nervi prominenti nella faccia inferiore. Dicesi anche *corniolo vero*, *còrgnolo*, *crògnolo*, *cornajo*.

Prese il nome, come pare, dalla durezza quasi di corno del suo legno; onde gli antichi ne facevano frecce e lance per uso della guerra e della caccia: *et bona bello cornus; volat itala cornus* (Virg.) Il qual legno è ottimo ancora per far camati, denti e raggi da ruote, manubri, ecc.

— CORNIOLETO, luogo ove siano piantati molti cornioli.

— CORNIOLA, CORNIA, CROGNOLA, frutto del corniolo: ha la forma della giuggiola lunga, il nòcciolo durissimo, la polpa morbida nella maturità, ma molto acida e lazza, onde da pochi si mangia, e serve per lo più a far conserve e geli per le bevande dell'estate: è di un bel color rosso, ma havvene anche di gialle e di bianche. Ovidio (Metam. I) ne fa il miserabil vitto dei primi uomini: *Cornaque et in duris hærentia mora rubetis;* e Virgilio (Eneid. 3): *Victum infelicemque baccas lapidosaque corna.*

CORBEZZOLO, ALBATRO (*Arbutus unedo*), alberetto sempre verde che fa sulle colline boscose e sulle piagge marittime; fiorisce in Novembre e matura i frutti nell'autunno seguente. Si pianta nelle ragnaje e negli uccellari per adescare i tordi che sono ghiotti delle sue bacche, e anche ne' giardini ove serve di ornamento per le sue foglie nitide e di color cupo e pe' suoi fiori bianchi disposti in pannocchie. Nei paesi meridionali si coltiva anche come pianta da frutta. Il suo legno, detto *rossellino*, perchè rossiccio, è buono per diversi lavori a tornio.

Del corbezzolo, che per altri nomi è detto « Arbatro, Arbatresto, Arbuto, Arbutello, Rossello, Albero da fragole, Urlo, ecc. » si conoscono più varietà, distinte per i suoi rami glabri, o ispidi, le foglie seghettate, o intiere; concolori, o screziate; piane o crespe; i fiori semplici, o doppj, ecc.

— CORBEZZOLA, ALBATRA, ALBATRELLA, ecc. frutto del corbezzolo: è una bacca globosa, grossa quanto una ciliegia, con molti semi o tubercoli all'esterno, che la rendono scabra, di color croceo miniato, insipida, lazza, ma che acquista, nelle piante coltivate, un sapore dolcigno non disaggradevole, e la grossezza d'una susina. Benchè poco stimato, ha il pregio d'essere stato uno de' primi cibi delle genti italiche: *Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant.*

Dalle corbezzole o albatre, i nostri estraggono alcool, aceto, ed una sorta di vino che dicesi *Albatrino.*

— CORBEZZOLE! esclamazione di meraviglia.

— CORBEZZOLONA, CORBEZZOLONE, accr. di corbezzola.

LAZZERUOLO, AZZERUOLO, RAZZERUOLO (*Cratœgus azarolus,* o *mespilus azarolus*) alberetto spinoso, della natura dello spino bianco; ha le foglie ottuse, un poco trifide; i fiori grandi bianchi, odorosi.

Chiamasi *Lazzeruolo di montagna* il *cratœgus aria,* da altri detto *sorbo montano*; e si dà il nome di *Lazzeruolo salvatico* al *crataegus monoginia* e al *cratægus oxyacantha,* alberetti ottimi per far siepi. Vedi *spino bianco, pruno* Art. I.

In qualche vocabolario, il lazzeruolo salvatico è detto anche *mattallo, bagaia.*

— LAZZEROLETO, luogo piantato di lazzeruoli.

— LAZZERUOLA, AZZERUOLA, RAZZERUOLA, frutto del lazzeruolo: è una drupa della forma d'una ciliegia, con polpa sugosa, di sapore aspro, o lazzo, da cui prese il nome, con tre noccioli. È detto anche *Pomo imperiale, tricocco.*

Le lazzeruole per lo più sono rosse; havvene anche di bianche dette *moscadelle* o *limoncine*, di grosse, di piccole, di più o meno sugose, più o meno agre, secondo che provengono da terreni freschi e grassi, o da terreni sterili e secchi; si mangiano fresche da chi gradisce le frutte agre, o si conciano con lo zucchero.

MELAGRANO, MELOGRANO (*Punica granatum*), arboscello nativo dell'Africa settentrionale, d'onde i Romani lo trasportarono probabilmente in Italia al tempo delle guerre puniche; ha i ramoscelli minuti, angolosi, spinosi; le foglie lanceolote, lisce, rossicce mentre son giovani, e poi verdi; i fiori assai grandi, di colore rosso vivacissimo, chiusi in un calice carnoso e coriaceo, fatto a campana, dentellato nella cima. È detto anche *Granato, melogranato, melingrano.*

Distinguesi in *melagrano domestico* e in *melagrano salvatico*: con una varietà di *fior doppio,* un'altra di *fior giallo,* ed altre ancora onde s'adornano i giardini.

Il melagrano domestico è quello che si coltiva pe' suoi frutti. Il salvatico, che è più spinoso, cresce ne' boschi, serve spesso per fare delle siepi e si rende utile pe' suoi fiori, detti nelle farmacie, *balausti* o *balaustri.* Di questi fiori gli antichi si servivano per tingere i drappi, e il colore che ne risultava, era detto *balaustino.*

— MELAGRANA, MELAGRANATA, POMOGRANATO, frutto del melagrano: è una bacca globosa simile ad una grossa mela; ha la scorza coriacea, di sapore fortemente aspro ed amaro, di color giallo rossiccio, coronata dai rintagli del calice; racchiude in sè un gran numero di grani o chicchi polposi, rosso vinati e trasparenti, più o meno acidi, disposti a strati, ciascun strato separato da una pellicola gialla, detta *cica* dal lat. *cicum* o *ciccum.*

Queste voci, nelle due lingue, presero anche il significato di cosa da nulla, di niun pregio. *Non ne darei un cico,* leggesi nel Varchi. *Cica,* a guisa di avverbio, dicesi per niente, punto punto: « Non saper cica d'una cosa; Chi ha di-

ritto è scansato per far posto a chi non ne ha cica. » Cicco, cicchino, per piccolo, piccolino, usasi in alcuni luoghi di Toscana; lo stesso valore ha l'antico *ciccolo* o *cigolo*: di qui anche il milanese *cicc*.

Malicorio, è detta nelle farmacie, la scorza della melagrana, che si adopera come astringente; nome derivatole, secondo Plinio, dalla proprietà che essa ha di conciare le pelli, e secondo altri dal somigliare a un cuojo, a cagione della sua grossezza e consistenza (*mali corium*).

Le varietà delle melagrane vanno sotto i nomi « di melagrana dolce, di melagrana forte, di melagrana di mezzo sapore detta anche vajana, o schiava, o vinosa, » i di cui chicchi sono di sapore agro dolce.

LAMPONE (*Rubus idæus*), frutice che nasce ne' luoghi freschi e ombrosi di monte, e si coltiva anche negli orti pe'suoi frutti, che pure diconsi *lamponi*: ha i fusti eretti, vellutati, armati di pungoli lesiniformi, ricurvi; le foglie composte di foglioline ovate, seghettate, sotto bianche, e di sopra verdi.

I *lamponi*, frutti, come le more di macchia, di cui sono congeneri, sono composti, di più chiccolini rotondi disposti in forma emisferica, di colore rosso pavonazzo: sono di sapore aromatico, ma meno gradevoli di quelli delle piante salvatiche, quantunque più grossi. Si mangiano con zucchero, e i credenzieri ne compongono marmellate, geli, conserve e bevande graziosissime; nella guisa che si fa con le fragole.

FRAGOLA, FRAVOLA (*fragaria vesca*), pianticella erbacea spontanea ne' boschi e nelle siepi, con fusti brevissimi, striscianti; foglie composte di foglioline pieghettate, sottili, reticolate, inferiormente pelose; fiori bianchi a corimbo; frutti pendenti, che *fragole* pure si appellano. Se ne conoscono più varietà e sotto varietà, che sono coltivate ne' giardini e negli orti.

La *fragola*, frutto, così chiamata per la sua fraganza, è di forma per lo più conica, a superficie ruvidetta, di color rosso, di gustoso sapore. Distinguesi generalmente in *fragola salvatica*, o *briciolina*, o *di montagna*, o *morajola*, più piccola, meno dolce, ma più fragrante; « in fragola di giardino, o domestica o coltivata, più grossa e più delicata. Vi sono poi le fragole d' ogni mese, le moscadelle, le verdi; la fragola del Chilì, la fragola di Germania; la fragola d' Inghilterra, la fragola ananassa o ananassina, ecc. » A tempi del Redi chiamavasi *magiorira* (quasi *fraga major*) una varietà di fragola grossissima; nome che in alcuni dialetti si dà ancora a questo frutto.

Fragolaccia chiamasi volgar. la *Potentilla reptans* dei botanici, che trovasi per le fosse, lungo i campi e per i boschi, ed ha le foglie somiglianti e quelle delle fragole; ed *Erba fragolina* la *caucalis sanicula*, anch'essa comunissima nei boschi e creduta vulneraria.

— FRAGOLAJA, FRAGOLETO, luogo piantato di fragole.

— FRAGOLAJO, chi va a coglier fragole ne' boschi, chi le vende.

RIBES (*Ribes rubrum*), frutice cespuglioso coi rami e ramicelli eretti; foglie divise in tre o cinque lobi ottusi; fiori piccoli, rosacei: il suo frutto, che porta lo stesso nome, consiste in piccole bacche globose o acini, di color rosso, di sapore acidetto, disposti in grappoletti cilindrici, semplici, del cui sugo si fanno bevande rinfrescanti, sciroppi, conserve e simili.

Dicesi anche *Ribes rosso* o *comune*, per distinguerlo dal *Ribes nero*, altra specie che è di sapore più dolce, di maggior fragranza, ed ha dei peli nei grappoli dei frutti.

Del ribes comune si conoscono alcune varietà, delle quali una a foglie più ampie, talvolta screziate di bianco o di giallo, colle bacche più grosse e più dolci; un' altra a frutto carnicino; una terza a frutto perlato ecc.

UVA SPINA. UVA CRESPINA, UVA DE' FRATI, (*Ribes uva crispa*), specie di ribes, i cui rami, nelle ascelle delle foglie, sono muniti di pungiglioni a tre punte; produce grosse bacche isolate, simili ai granelli dell'uva, gialle, odorose, diafane, nelle quali veggonsi le fibre, che nutrono i semi, scorrere sotto la buccia e dividerla come in spicchi. Queste bacche, quando sono ancor verdi ed acidule, servono per condire i pesci; e nella perfetta maturità si mangiano come le altre frutte: fermentate danno un liquore spiritoso.

CARRUBO, CARRUBBIO E CARUBBIO (*Ceratonia siliqua*), albero nativo del Levante, della Sicilia e di altri paesi meridionali, ove cresce a notabile grandezza: ha le foglie pennate, rotonde, coriacee, sempre verdi; il legno duro, pesante, venato di rosso, buono per lavori d'intagliatore, stipettajo e simili, colla corteccia che può servire alla concia delle pelli: il suo frutto consiste in certe silique o baccelli schiacciati, coriacei, contenenti una polpa giallo-verde, dolcigna, che si succia, masticandola, e che purga, mangiandone in una certa dose.

Tanto l'albero, quanto il frutto è conosciuto anche sotto i nomi « di Caroba, Carobole, Carùbe, Guainella, Siliqua, Baccelli dolci, Cornacchie marine, ecc. »

La siliqua del carrubio è divisa in più logge, ciascuna delle quali dà ricetto a un seme duro e lucente, detto *Carato*. Questo pare che abbia servito una volta, come il *grano*, a pesar l'oro; onde *carato* venne poi a significare ciascuna delle ventiquattro parti in cui si suppone diviso qualsiasi pezzo d'oro puro, cioè senza punto di rame. Così la frase: *Essere di ventiquattro carati* vale essere di tutta perfezione: *galantuomo di ventiquattro carati*. Di qui il verbo *Caratare*, pesare col carati, esaminare il carato dell'oro o dell'argento, e fig. esaminare per la minuta, criticare e simili. *Carato* si dice anche quella parte o quota che ciascuno ha in una compagnia di industria o di commercio; e *caratante* o *caratista* ciascuno di coloro che hanno uno o più carati.

PALMA, PALMA DE' DATTERI, PALMA DE' PALMIZI (*Phœnix dactilifera*), magnifico albero che nasce spontaneo in Egitto, in Siria, in Persia e principalmente nell'Africa: vive anche in Sicilia e nella Liguria, ove per altro non fruttisce, o porta frutti di poco conto, e coltivasi solo per le sue frondi: il suo fusto (*stipite*) diritto, cilindrico, privo di ramificazioni, coperto nella parte superiore di scaglie, che sono le basi delle foglie essiccate, sollevasi a guisa di alta colonna, coronato alla sommità da un ampio ciuffo di foglie rigide, d'un bel colore verde, pennate, con foglioline alterne, ensiformi, ripiegate longitudinalmente. Dalle ascelle delle foglie escono certi grappoli, detti *spadici*, ai quali sono attaccati i datteri.

Palma dicesi anche alle frondi di essa pianta; e perchè le sue foglie si davano a' vincitori in segno di vittoria o di onore, si prende pure per vittoria o onore, o gloria guadagnata in bene operare.

— PALMA MINORE, PALMA DI SAN PIERMARTIRE (*Chamærop humilis*), piccolo albero che allign specialmente in Sicilia e nell'isol di Capri, ove è detto *Cefaglione Cefagliolo, Cerfuglione*: ha lo stipite spinoso, frondi palmate, pieghettate come a ventaglio. Se ne mangiono non solo i frutti, benchè di molto inferiori ai datteri, ma anche i grumoli, o tenere messe delle foglie.

— **PALMIZIO**, ha due signifi-

cati, e intendesi ora l'albero della palma, ed ora quel lavoro fatto con foglie di palma imbiancate e variamente intessute che si dà per divozione ai fedeli nella domenica delle Palme.

— PALMETO, PALMAJO, luogo piantato di palme.

— PALMIERE, nome che già si dava a quel pellegrino che per divozione viaggiava in Palestina, e nel ritorno recava la palma in segno d'aver visitato i Luoghi santi.

DATTERO, DATTILO, DATTOLO, chiamasi il frutto della palma o *phœnix dactylifera*: è una drupa di figura simile a quella dell'oliva, lunga e grossa all'incirca quanto il dito pollice (d'onde i nomi di *dactula* e *dactyli*, che le diedero i Greci e i Latini); ha la buccia sottile, liscia, di color giallo dorato; la polpa pingue, zuccherina, semitrasparente, d'odore soave, nel cui centro trovasi un nòcciolo legnoso. Se ne contano più varietà.

Dattero prendesi anche per la pianta che produce i datteri, cioè la palma.

I nostri antichi ne trassero i modi di dire: *Distinguere il dattero dal fico*, distinguere tra cosa e cosa: *Riprendere*, *ricevere* o simili, *dattero per fico*, ricevere più che non si è dato.

Datteri di Trebisonda chiamasi volgar. il *Diospyros lotus* dei botanici, albero di bel portamento, di legno durissimo, compatto, con foglie ovate, di un verde cupo di sopra, e sbiancato di sotto. I frutti sono piccole drupe, di sapore aspro, e non mangiabili se non cotti ed inzuccherati. Coltivasi per ornamento ne' giardini, e chiamasi anche *Ermellino*, *Guajacana*, *Guajaco falso*, *Loto falso*, *legno santo*, ecc.

ANANASSO, ANANASSE, ANANAS (*Brumeia ananas*), pianta indigena dell'America equatoriale, ma coltivata nelle stufe in quasi tutta l'Europa: ha il fusto alto da 30 a 48 centimetri, guernito di foglie corte; i fiori di colore turchino disposti a spiga compatta, coronata da un ciuffo di foglie; il frutto simile a una pina, di color giallognolo esternamente, biancastro al di dentro, soavissimo nell'odore, gustoso nel sapore, delizia delle mense signorili.

AGRUMI, si dicono le piante del genere *citrus*, cioè il cedro, l'arancio, il limone, con le numerose loro varietà: e si ebbero questo nome dal sugo agro contenuto nei frutti delle medesime.

Gli agrumi, dove io consente il clima, si coltivano come gli altri alberi fruttiferi in piena terra e allo scoperto. Nei paesi meno caldi si allevano a spalliera o a boschetto, tenendoli nani, per poterli coprire d'inverno con tavolati, stuoje, vetrate e simili; ovvero si tengono in casse o vasi, e nell'inverno si ripongono negli stanzoni.

Chiamasi *stanzone degli agrumi*, ed assolut. *stanzone* una grande stanza in fondo al giardino, volta a solatio, ove si ripongono le piante degli agrumi, e di certi fiori che curano il freddo.

Lo stanzone, detto da alcuni *Aranciera*, *citroniera*, *cedraja*, non è da confondersi con la *stufa*; in questa c'è fuoco, e nello stanzone no.

— AGRUMETO, luogo piantato di agrumi.

ARANCIO, MELARANCIO; (*Citrus aurantium*), pianta di agrume che ha il tronco diritto; con la scorza scura; i rami diffusi; le foglie persistenti, d'un verde cupo, munite di un picciuolo alato, cioè contornato da una membrana o lamina; i fiori bianchi, odorosi.

Arancio si trova usato anche per *arancia*, cioè per il frutto dell'arancio.

Si distingue generalmente in *Arancio dolce*, e *arancio forte*.

L'*Arancio dolce*, detto anche *Arancio da mangiare*, è l'arancio comune, il cui frutto abbonda di polpa sugosa, zuccherina e soave. Le sue varietà vanno sotto i nomi

di *Arancio di Malta*, o *arancio del sugo rosso*, così detto per certe macchie sanguigne sparse per mezzo alla sua polpa e che trapelano anche al di fuori; *Arancio di fiore doppio*, il frutto del quale contiene dentro di se l'abbozzo di altra arancia; *Arancio dolce della China*, *Arancio di Portogallo*, *Arancio di Pisa*, ecc., che primeggia sopra tutti gli altri, per l'eccellenza del suo frutto a buccia liscia, lucente e talmente sottile che a stento si leva dalla polpa; *Arancio a frutto di limone*, o *Limia*, o *Lumia*, che tiene dell'arancio e del limone; l'*Arancio bianco*, di foglie e frutti macchiati di bianco, ecc.

L'*Arancio forte*, e con altri nomi « Arancio da premere, Arancio amaro, Arancio da fiori, Arancio, salvatico, Melangola, Citrangola, » si distingue per la corteccia giallorossiccia de' suoi frutti, che contiene molto olio volatile, caustico ed amaro, ricercato per le tinture stomatiche, per il vermutte e simili: anche il sugo della polpa è agro ed amaro, e non servibile che a condire alcune vivande, invece di aceto. Sono varietà l'*Arancio turco*, o *di due colori*, cioè di foglie e di frutto tinti di giallo e di verde; l'*Arancio riccio* di foglie crespe o accartocciate; l'*Arancio salcifoglio*, di foglie strette, appuntate come quelle del salcio; « l'Arancio forte a frutto violetto; l'Arancio forte della China, o Arancio nano, o Napolino, o Pomino di dama; l'Arancio di Spagna, o Pomo d'Adamo, ecc. »

Gli è principalmente dai fiori degli aranci forti, i quali sono assai più odorosi di quelli dell'arancio dolce, che si ottiene, distillandoli, l'*Acqua di fiori d'arancio* (*l'acqua nanfa* o *lanfa* d'una volta).

FASCIARE IL MELARANCIO, coprirsi e vestirsi bene per difendersi dal freddo; tolta la melaf. dalle difese che si fanno d'inverno al melarancio e simili agrumi.

— ARANCIERA vedi sopra *Agrumi*.

— ARANCIA, MELARANCIA, frutto dell'arancio. *L'arancia* dolce, o arancia da mangiare, è regolarmente rotonda, qualche volta schiacciata o bislunga: ha la corteccia esterna di colore giallo dorato, aromatica, l'interna bianca, insipida, spongiosa; la polpa divisa in nove o undici spicchi.

Alcuni fanno derivare *Arancia* dal lat. barbaro *aurantia*, quasi da *aurum*, oro, e ciò a motivo del suo colore aureo; e altri invece dall'arabo *narangion*, e questo dal persiano *nareng*. Se è ben trovata la prima etimologia, anche la seconda non manca di fondamento: gli aranci, i cedri e i limoni ci vennero dalla Persia e dalla Media.

— SPICCHIARE UNA MELARANCIA, dividerla, dopo sbucciata, ne' suoi spicchi.

— ARANCIATA, confezione di arance bollite col zucchero, ed anche bevanda fatta col sugo dell'arancia.

— *Aranciata*, vale pure colpo di arancia.

— ARANCINA, piccolo arancio, in genere.

Più particolarmente diconsi *arancine* le arance forti, le quali si colgono acerbe, cioè quando sono arrivate circa alla metà della loro grandezza, e si confettano intiere collo zucchero. Servono per questo uso anche le piccole arance della China.

— ARANCINO, dim. di arancio: e dicesi propriamente di alcuni aranci con piccole foglie e con piccolo frutto che vengono dalla China.

Arancino, add. di arancio, proprio dell'arancio. È anche aggiunto di una sorta di pere e di poponi, che nel colore hanno qualche somiglianza coll'arancia. Dicesi pure di una sorta di lattuga, di certi gelsi, e della loro foglia.

— ARANCIATO, add. del colore di arancia, che anche dicesi *Arancio*, *Ranciato*, *Rancio*; d'onde si fece *fiorrancino*, nome di

fiore, ed anche di un piccolo uccello.

— ARANCIONE, aggiunto di colore ranciato molto acceso: *Olio di color giallo arancione.*

CEDRO, CEDRATO (*citrus medica*) pianta sempre verde, che ha la radice ramosa, barbuta, gialla al di fuori, bianca internamente; i rami diritti, armati per lo più di spine, le foglie ovali, bislunghe, coriacee, di color verde chiaro, tinte di violetto allorchè tendono a svilupparsi, col picciuolo liscio; i fiori non molto odorosi, bianchi internamente, violetti o porporini all' esterno. Fu detto anche *Cederno, Cedrangolo, Cetrangolo, Mela medica.*

Il suo frutto, che pure dicesi *Cedro, Cedrato*, ecc., è giallo, bislungo, più o meno appuntato, odorifero, con poca polpa e col sugo carico di acido nitrico; ha la scorza molto grossa e bernoccoluta, contenente molto olio essenziale, amaro ed assai aromatico, la quale, come quella delle arance e dei limoni, si suole condire nello zucchero, o sciroppo, o rosolio, e serve per lavori di credenza e come confortativo dello stomaco. Somministra anche l' *Essenza di cedro*, adoperata come cosmetico, e l'*Acqua di tutto cedro*, come cordiale.

Sono varietà il *Cedro giudaico* o *Cedro col picciuolo*, che fa il frutto di forma conica-piramidale, terminato alla sommità dal pistillo persistente ed ingrossato, colla buccia di color giallo dorato, la polpa acida, leggermente amara; il *Cedro bondolotto* o *Cedrato di Genova*, distinto per la grossezza straordinaria del frutto; il *Cedro di Firenze*, il cui frutto è della grossezza d' un limone ordinario, ripianato verso il gambo, con la polpa verdognola; il *Cedro di Salò*, o *cedrato del lago*; ricercato per le corteccia tanto esterna quanto interna, bernoccoluto alla sommità; il *Cedro coronato* o *della ghianda*, col frutto fasciato in parte dal calice ingrossato, sicchè rassomiglia ad una ghianda; « il Cedro dolce o d'agro dolce; il Cedro barberino; il Cedro a perette; il Cedro a zucchetta; il Cedro grappolone; il Cedro muschiato; il Cedro mazzacone; il Cedro manino o a ditella; il Cedro scannellato; il Cedro del fiore e frutto doppio; il Cedro aranciato; o lima romana, ecc. »

— CEDRONE, accresc. di cedro. I Livornesi lo dicono per citrullo, minchione e simili.

— CEDRINO, CEDRATELLO, CEDRATINO, piccolo cedro o cedrato.

Cedrino può essere anche add. *color cedrino, giallo cedrino* o *cetrino*, cioè del colore del cedro.

Cedrina, Erba cedrina, Cedrola, Erba Luisa, chiamasi volgar. l'*Aloysia citriodora*, o *Verbena trifolia*, nativa del Chilì, che si coltiva ne' giardini per l'odore di cedro che hanno le sue foglie.

— CEDRARE, dare odore o sapore di cedro, conciare con sugo di cedro: *Acqua cedrata*; *Giulebbe di zucchero cedrato.*

— AQUACEDRATAJO, colui che vende acque acconce con sugo di agrumi e zucchero, sciroppi di frutte e simili: oggidì più comun. *Caffettiere.*

Ha odore di cedro e ne trasse il nome la *Cedronella* o *Cedroncella* o *Citraggine* (*Melissa officinalis*) erba perenne, comune in luoghi freschi, e coltivata anche ne'giardini. È detta pure, *Erba cedrata, Erba limona, Limoncina, Appiastro, Melacitola.* ecc.

Da *cedro* alcuni fanno derivare anche *cedriuolo* (Vedi Art. III) perchè questo avendo alcune prominenze, e divenendo giallo, quando è maturo si rassomiglia al cedrato.

LIMONE pianta molto simile al cedro, col quale ha comune anche il nome botanico (*citrus medica*): il suo frutto, che pure chiamasi *limone*, è di figura ovata, alle volte globosa, con una punta o cono verso la parte del fiore, e pieno di sugo acido.

Variano i limoni per la gran-

dezza, per la figura, per la grossezza della scorza, per il tempo di fiorire, per l'odore, ecc.; onde si ha « il Limone da premere; il Limone dolce o da mangiare; il Limone di Napoli; il Limone di seme; il Limone a picce; il Limone a costa; Il Limone rognoso; il Limone a cetriolo; il Limone scannellato; il Limone pendolino; il Limone agostarolo; il Limone di San Remo o Camerone; il Poncino o Spongino, o Ponzino; il Ballottino; il Passerino; il Peretta; il Perettone; la Limia o Lomia o Lumia; la Bergamotta; la Melarosa. »

— AGRO DI LIMONE e assol. *Agro*, dicesi il sugo del limone.

I Fiorentini dicono *Aghero*, per agro: *Questa non si stinge; a prova d'aghero*, vociano i mercanti di giaconetta sulle pubbliche fiere.

— STRIZZARE I LIMONI, spremere il sugo dai limoni, stringendoli fortemente tra le mani, o con quell'arnese di legno composto di due pezzi mastiettati insieme all'un de'capi, e che dicesi *strizzalimoni*.

Strizzare i limoni, dice il popolo nel significato di fare orazione, di stringere fortemente le mani insieme, facendo Gesù, con altre simili invenie: *Un bacchettone che innanzi a un santo strizzava limoni a tutto andare.*

— LIMONCELLO, *Limoncino, Limoncellino*, dim. di limone: *Limoncello calabrese.*

— LIMONAJO, *Limonaro*, venditor di limoni.

— LIMONATA, bevanda fatta con acqua, zucchero e sugo di limone.

Fu già detta *Limonea*; e per questa voce stanno ancora i pulimanti della lingua, ai quali *limonata* non suona altro che colpo di limone. Ma che colpa ha la nuova voce se essa ha dato il gambetto alla vecchia? Nei caffè di Firenze si dice *limonata*, e non *limonea*; e con buone ragioni di analogia, come avverte il Fanfani.

In farmacia diconsi per estensione, *limonate* tutte le bevande acidule preparate con aceto, agriotte, sugo d'uva spina, con acido nitrico e simili: *Limonate vegetali*; *Limonate minerali*, ecc.

— LIMONELLA chiamasi una varietà del *Dictamus albus*, erba, le cui foglie fregate tramandano odore di limone. Vedi *Frassinella* Art. I.

— LIMONCINA, vedi sopra *Cedronella*.

BIZZARRIA, nome di un frutto che presenta lo strano e bizzarro accozzamento dell'arancia, del cedro e del limone.

APPENDICE

CASTAGNO E SUO FRUTTO

CASTAGNO (*Castanea vesca*, o *Castanea vulgaris*, o *Fagus castanea*) albero indigeno de' nostri monti, che ha vita lunghissima, e acquista grossezza prodigiosa, quando trova il clima e la terra che gli convengono: ha la corteccia unita, gialliccia; le foglie lanceolate, bislunghe, con denti acuti, a nervi paralleli, lisce; i fiori disposti in amento, dei quali i maschi sono detti dai montanari *trama* o *mici;* il legno forte, buono per far doghe da botti, e lavori che debbono star esposti all'umido. Distinguesi generalmente in *castagno salvatico*, e *castagno domestico.*

Il *castagno salvatico*, cioè quale trovasi in natura, non si considera che come pianta boschiva e da legname, benchè esso pure fruttifichi: però le castagne che produce, sono ordinariamente più piccole, ruvide, di scorza pelosa, di men grato sapore, e si danno a mangiare ad alcuni animali domestici, o tutt'al più se ne mesce la farina con quella delle castagne domestiche. Ingentilito e migliorato dalla coltura, diventa uno de' più utili alberi da frutto, pigliando il nome di *castagno domestico.*

Il castagno salvatico chiamasi anche *Palina*, *Vernacchio*, *Porrina*, *Brisce*, quando si rileva per aver pali da viti, pertiche, pertiticoni. In questo caso si tiene a ceppaja, perchè metta molti e lunghi polloni che si disperdino in rami, ed è assoggettato a un taglio periodico e regolare. Dicesi « Coltivare il castagno a palina, a porrina, a polloneto, ecc. »

Del *castagno domestico*, o *da frutto* si hanno più varietà. Le principali e più note sono le seguenti.

— CASTAGNO MARRONE, è il più pregiato per la grossezza e pel sapore de' suoi frutti, che sono meno schiacciati e talora anche quasi tondi, danno ottima farina, ma per lo più si cuociono freschi in ballotte, ovvero in bruciate; però è anche il più fallace e

non fruttifica ogni anno colla stessa forza.

Marrone dicesi anche in genere per castagno domestico, e sta per l'opposto di castagno salvatico. Di qui *marroneto*, nel senso di selva di castagni da frutto.

Marrone, per errore, sproposito madornale, pare che venga da marrone, castagna più grossa dell'ordinaria. Vi è per altro chi lo trae dallo spagnuolo *marrar* antiquato, che significa mancare, uscire dalla retta via.

— CASTAGNO CARPINESE, o CARRARESE, produce frutti molto saporiti, di buccia dura, lustra, tendente al rosso, di pasta morbida, dai quali si ha una farina più dolce che dagli altri, ma facile a guastarsi: ama lo stesso terreno e lo stesso clima del marrone, sebbene faccia buona prova anche nei luoghi alti e più freddi.

— CASTAGNO PASTINESE, dà frutti piccoli, tondetti, di color nericcio, con peluria bianca, di buccia gentile; dentro saldi, i migliori per convertirsi in farina, la quale riesce più sana, e più lungamente si conserva; richiede clima più fresco, e però regna in luoghi alquanto più alti delle montagne.

— CASTAGNO ROSSOLO o ROSSOLINO, si distingue per i suoi frutti piccoli, di color rossiccio, che si assomigliano in qualche parte ai marroni.

— CASTAGNO ROMAGNOLO, o A GRAPPOLO, produce i cardi o ricci aggruppati e formanti penzoli a modo di grappolo d'uva, i quali giunti a maturità cadono spontaneamente, ma difficilmente si aprono: le castagne che contengono, sono piccole, nericce, buone specialmente per farina.

— CASTAGNO BRANDIGLIANO, o BIANCANO, porta frutti di mediocre grossezza e di un colore mezzo bianco e mezzo nero, tanto che non sembrano mai perfettamente maturi.

— CASTAGNO FRONZOLO, o FROMBOLO, fa le castagne piccole ma buone, come le altre, per ridursi in farina.

— CASTAGNO BALLOTTO, deve il nome al colore delle sue castagne, le quali si assomigliano alle ballotte o marroni cotti e bolliti.

— I CASTAGNI NON FECERO MAI ARANCI. Vedi *Quercia*, Art. I.

— CASTAGNOLO, piccolo castagno, il piantone o novello del castagno: *Piantonajo di castagnoli.*

Per formare un piantonaio (o vivajo o semenzajo) di castagnoli, pongono a vegetare le castagne in terreno sciolto e scassato, e in tante righe parallele, distanti circa un metro l'una dall'altra. Nati i castagnoli, si sarchiano due volte l'anno e si rimondano dai succioni che mettono massimamente dappiè. Dopo tre o quattro anni si trapiantano e si innestano per ridurli domestici e da frutto.

I castagnoli, che si allevano per la palina, si tengono più fitti nel vivajo, e non hanno bisogno d'essere innestati.

Castagnolo dicesi anche per asta, o bastone, o simil pezzo di legno tondo, per mettersi a sostegno di checchessia, comunemente di castagno, perchè il legno di quest'albero, quando è giovane e non segato, si presta moltissimo a questo uso: *Castagnoli da pergola.*

Castagnolo, add. vale simile alla castagna, del colore della castagna, o della farina di castagne: *Fichi castagnoli, Ghiande castagnole, Terra castagnola.*

— CASTAGNOLETA, bosco di castagnoli, e si intende di quelli salvatici che si allevano per aver pali: « Si ripuliscono i boschi e le castagnolete per la palina. »

— CASTAGNETO, vale in genere, bosco di castagni; e può significare tanto il bosco di castagni a palina, quanto quello di castagni da frutto; ma più comunemente si intende quest'ultimo:

« La distanza da un pedale all'altro per i castagneti sia almeno di quindici piedi; per la palina sia della metà. Molti usano l'innesto, quando la pianta è già posta e bene attaccata nel *castagneto*. »

— CASTAGNATO, aggiunto di luogo piantato di castagni: *Terre castagnate, Boschi castagnati.*

— CASTAGNA, il frutto del castagno, di sostanza farinacea, asciutta, dolcigna, rivestita da due bucce, l'una interiore tomentosa, l'altra esterna, coriacea, liscia e lucente, di color bruno rossiccio: mangiasi lessata, arrostita, cotta in forno, ovvero ridotta in farina; anche si candisce, e se ne può estrarre un zucchero cristallizzabile.

La buccia interna della castagna ha varii nomi. In Firenze la chiamano *camicia*, perchè serve appunto come di camicia alla castagna; e in altri luoghi di Toscana è detta *Sansa, o sanza, pecchia, roccia, peluja,* ecc.

Quella parte della castagna per cui è attaccata al riccio, sentii chiamarla *Naso*, *Nasello*, *Culaccino;* e altri per *Naso* intendono quel pennacchietto che essa ha dalla parte opposta, detto altrimenti *Fioricino*.

La castagna ha pure il *pio* o *piolo*, che è quella puntolina d'onde essa germoglia; Vedi *Impiolire* Parte I, Art. V, § 2.

Si hanno tanti nomi di castagne, quante sono le varietà di castagni che le producono. Vi sono « i marroni, le carpinesi, le pastinesi, le rossole, le romagnole, le fronzole, le brandigliane, ecc. » Ma avviene delle castagne ciò che fu detto di altri frutti; più nomi che varietà, perchè dai montanari, non già d'una medesima provincia toscana, ma del medesimo circondario e popolo, una qualità vien chiamata con tre o quattro nomi diversi. Così le rossole diventano *grossole* o *dossole;* le romagnole si cangiano in *grappolute* o *gricce*; e a crescere la confusione vengono poi « le mogliane o mugliane, le giuggiolane, le rastelline, le brescianine, le braganzine, le focette, le pinacchione, le nerine, le montanine, le boccie, le troje o trojate, le dalgranesi, le dcgnamiche, le cardàspere, ecc. »

— CASTAGNE COLATIE O DI CASCO, sono quelle che, arrivate a maturità, cascano da se, o *colano* come dicono i montanari, perchè si aprono i ricci che le contengono: si credono meno serbevoli, e però si consumano prima delle altre.

Anche si chiamano *castagne fogliajole*, forse perchè cascano come le foglie, o perchè si raccattano da terra di mezzo alle foglie.

Per significare abbondanza di castagne colatie, i montagnoli dicono che le sono *strate strate* cioè che formano come uno strato in terra: « Le castagne erano strate strate e non si riparava a raccattarle. » E diconsi anche nello stesso senso *Castagne assolajate.*

— CASTAGNE DI RICCIAJA, diconsi quelle che, non perfettamente mature e chiuse ancora nei ricci, si fanno cadere, abbacchiandole, perchè finiscano di maturare poi, o come dicono, si purghino, tenendo ammontati gli stessi ricci. Vedi più avanti *Ricciaja*.

Tanto le castagne che si abbacchiano, quanto quelle che cascano di per sè, sono esposte, massimamente nei balzi e luoghi scoscesi, a cadere fuori della propria tenuta, ad essere portate via dalle acque o altrimenti disperse. Perchè ciò non succeda, si suol fare qua e là per le selve certe siepi, di fittoni e rami o frondi, che trattengano le castagne, e questi ripari dai montagnoli del Pistojese e del Casentino sono detti *Roste*. E questo pare che sia anche il significato della voce *rosta* usata da Dante: « Ed ecco due.... fuggendo sì forte — che della selva rompieno ogni rosta » (Inf. XIII).

Rosta dicesi pure una fossetta a guisa di semicircolo, che si fa

ai piedi del castagno, acciò che l'acque piovane vi si adunino e si fermino per macerare le foglie e i ricci ivi sotterrati, che servono di concime. Leggesi nel Lastri: « Si può concimare il castagno facendo dalla parte superiore una fossetta a mezzo cerchio, detta rosta. »

— RACCATTAR LE CASTAGNE, raccoglierle da terra, e si intende tanto delle castagne colatie, quanto di quelle che si abbacchiano.

Usasi anche il verbo *ravviare;* e chi ravvia le castagne, curando che non siano mangiate o disperse dagli animali, e le raccatta, dicesi *ravviatore.*

— CASTAGNE VERDI, CASTAGNE FRESCHE, quelle che furono raccolte di poco, o si serbano verdi, sia lasciandole nei ricci, sia mescolandole a della rena, o sotterrandole in luogo asciutto, per farne poi ballotte, bruciate, mondine e simili.

— CASTAGNE SECCHE, CASTAGNE BIANCHE, diconsi quelle che son fatte seccare nel metato, poi sbucciate e mondate, per mangiarsi intere, cotte in acqua, o altrimenti, ovvero per ridursi in farina sotto la macina del mugnajo. Per ischerzo si chiamano *confetti di montagna.*

— DI CASTAGNE, ULIVE E GHIANDA, D'AGOSTO NE DOMANDA; i castagni si giovano d'una rinfrescata ogni tanto, ma sopratutto hanno bisogno d'acqua tra le due *Sante Marie*, cioè tra la Madonna d'Agosto e quella di Settembre.

Dicesi anche *Settembre toglie, non rende,* per significare quanto l'alidore in Settembre faccia male alle castagne.

— LA CASTAGNA DI FUORA È BELLA, E DENTRO HA LA MAGAGNA, si suol dire per alludere agli ipocriti, simulatori, dissimulatori, ecc.

— IL REGALO DELLE FATE, TRE CASTAGNE E UNA NOCCIUOLA, suol dirsi famigliarmente quando altri fa un misero regalo; che anche dicesi: *Il regalo che fece Marzo alla nuora.*

— CAVAR LA CASTAGNA CON LA ZAMPA DEL GATTO, fare una cosa con proprio utile, e rischio altrui. Dicesi anche *cavar la bruciata col zampino del gatto.*

Diconsi *castagne acquatiche, castagne di padule, castagnole,* i frutti della *Trapa natans,* pianta che fa nei fossati, nelle acque stagnanti: sono nericcie, di figura triangolare, armate di tre o quattro protuberanze spinose; hanno la scorza cartilaginosa, la polpa di dentro bianca, farinacea, e si mangiano come le castagne comuni, alle quali si assomigliano per il sapore.

Vi sono anche le *castagne di India,* o *castagne amare*, delle quali vedi Art. I.

Castagna di terra è detto da alcuni il *Lathyrus tuberosus,* la cui radice, feculenta e zuccherina, ha la forma di una ghianda o nocciuola, e ritrae del sapore della castagna.

— CASTAGNETTA, CASTAGNUZZA, castagna piccola.

— CASTAGNAJO, coltivatore di castagne, chi raccoglie castagne, e più comunemente chi le vende.

— CASTAGNATURA, lo dicono nella Montagna pistoiese per la raccolta delle castagne, e per il tempo nel quale si raccolgono.

— CASTAGNACCIO, vedi più avanti.

— CASTAGNINO, del colore simile alla castagna: *Mela castagnina; Terra castagnina.*

Una volta dai tintori chiamavasi *castagnino* quel colore che ora è detto *legno.*

Castagnino, dicesi anche del pelo dell'uomo e del mantello del cavallo; ma in questo caso usasi più comunemente *castagno,* dal quale si fa *castagniccio* per alquanto castagno.

Castagnino chiamano i ragazzi un giuoco uguale al *Nocino*, se

non quanto, invece di noci, sono castagne.

RICCIO, dicesi il pericarpio della castagna, ossia quell'invoglio spinoso entro il quale stanno da una a tre castagne, e che nella sua piena maturità s' apre in quattro parti, per lasciarle uscire. *Riccio* è anche nome di quell' animale setoloso, detto altrimenti *spinoso, porco spino*. Questa doppia significazione aveva pure l' *echinos* dei Greci, e l' *echinus* dei Latini.

— PETTINARE UN RICCIO, tentare cose impossibili.

— RICCIAJA, luogo dove si tengono ammontati i ricci, perchè fermentino alquanto e siano più agevoli a dirricciare; e dicesi anche il mucchio stesso dei ricci: « Non si faccian riscaldare di soverchio le ricciaje perchè le castagne non impiolino, cioè non comincino a vegetare e tallire. »

— DIRICCIARE, SDIRICCIARE, cavare le castagne dai ricci. *Diricciare* è d'uso presso quei di Casentino. Nella Montagna pistoiese dicono invece *sgranellare* o *sgranare le castagne*. Vedi sotto *scardare, slappolare*.

— RICCIOLA, PICCHIOTTO, mazzapicchio manevole col quale si battono i ricci per cavarne le castagne.

CARDO, lo stesso che riccio; e lo dicono i Pistojesi ed i Lucchesi: « Il caldo di settembre fa seccare il cardo; i cardi sono rimasti piccoli come le castagne per entro. »

— SI LAMENTA DI TRE PER CARDO, cioè si lagna che i castagni abbiano per ogni cardo tre castagne, quando per altro non possano averne di più; e proverb. si lagna senza ragione o del giusto.

— CARDINO, il cardo piccolo della castagna, tosto che esce fuori dalla pianta: *sfiorito il castagno, spunta il cardino*. *Cardino*, secondo che si legge nelle Lettere del Giuliani, non è sempre diminutivo: « Come il Settembre corre umido, il cardino tanto si lascia pigliare; ma se vien l'asciuttore, il cardino buca tutte le mani, e le castagne si sgranellano a stento. »

— CARDAJA, mucchio di cardi; altrim. *ricciaja*.

— INCARDIRSI, fare il cardo, come nel prov.: *A San Vito* (15 giugno) *il castagno incardito*.

— SCARDARE, estrarre le castagne dai cardi; lo stesso che sdiricciare.

LAPPA, LAPPOLA, lo stesso che riccio, cardo. Lo dicono in Montamiata, forse perchè rassomiglia a un'erba di questo nome, che fa in cima certi capolini uncinati, i quali si appiccano alle vesti, al vello delle pecore, e simili. Quando è ingiallita e maturata, chiamanla *Lappa crociata* o *a bocca aperta*.

— SLAPPOLARE, cavare le castagne dalla lappa o lappola, diricciare.

PEGLIA, altro sinonimo di riccio, usato nell'Aretino, e registrato anche dal Redi.

ANIMA, chiamano il primo ingenerarsi della castagna entro il riccio: « Alla metà di agosto si forma l' anima del riccio, dalla quale come di suo seme, si fa poi la castagna; come la stagione accompagna i cardini, che abbian luogo a prender l'anima, e' se ne spera una dovizia. »

— INANIMIRSI, INANIMARSI, esser in anima, prender l'anima: « Se il cardo si inanimisce si ha più speranza del frutto; cardo inanimito, lappola inanimata. »

Dicono anche *Far la cria*, per inanimirsi, prender l'anima, come nel prov. *Per Santa Maria* (15 agosto) *il marrone fa la cria*.

Fa la cria, viene a dire si crea; da *criare* per creare, e così *criatura* per creatura. I fanciulli toscani chiamano il *cria* l' ultimo nato degli uccelli d' una nidiata, e per metaf lo dicono al più stentato e debole d' una famiglia. Di qui *Scriato, Scriatello*.

GUSCIONE, GRUGNONE, così chiamano nella Montagna pistoiese il cardo, quando è vuoto, per non aver fatto l'anima, o che ha soltanto una mezza castagna non venuta a maturità.

Anche diconsi *Guscioni* le castagne fallite, cioè vuote, o quasi vuote di polpa, che trovansi in questi cardi. Gli Aretini li chiamano *Giungheli, Giungulini.* — *Guscioni* sentii chiamare anche certe castagne tra il passo e il fresco, che si vendono di primavera, alle quali si leva un po di buccia; si mangiano come i vecchioni.

SUCCIOLA castagna fresca cotta nell' acqua con la sua buccia.

Credesi così detta da *succiare*, perchè nel mangiarla, si preme la scorza, e la polpa interiore in certa guisa si succia.

—! PER SAN MICHELE (29 sett.) LA SUCCIOLA NEL PANIERE, di questo tempo si comincia a raccattar le castagne, o si battono per atterrarle.

Qui *succiola*, come si vede, è presa per castagna in genere; e così si trova detto *succiolo* per castagno.

— ANDARSENE IN BRODA DI SUCCIOLE, godere e compiacersi eccessivamente di checchessia, quasi struggersi pel godimento.

— SUCCIOLATA, atto del mangiare le succiole, e serata passata in questo trattenimento.

— SUCCIOLAJO, venditore di succiole. Vedi sotto *Brucialajo.*

BALLOTTA, lo stesso che sùcciola.

Dicesi *Naso a ballotta* quello un po' rincagnato e rotondo in punta.

Ballotte diconsi a Firenze; e *Sùcciole* nel suo contado, e dai vecchi; chè i giovani hanno cominciato ad appropriarsi la voce cittadina. I Pistoiesi le chiamano *Ballotti*; gli Aretini *Balocie* o *Baloci*; quei di Massa marittima, *Balloccie*; i Lucchesi, *Ballocciori*; altrove *Balogie, Balogi, Caldallesse*, ecc.

MONDINA, castagna fresca che si cuoce allesso dopo averla mondata dalla buccia.

Mondine è il nome che le si dà comunemente a Firenze; ma v' è chi le chiama anche *Pelate.* In altri luoghi sono dette *Monde*, *Mondole, Mondolone, Borgatelle, Tiglie, Tigliate* ecc.

BRUCIATE, castagne arrostite con la buccia in padella o sotto la brace o in altre maniere: *Bruciatelle*, *Bruciatine.*

Bruciate sono dette in quasi tutta la Toscana; *Fruciate* o *Frugiate*, a Pistoja, con evidente alterazione della parola.

Il nome di *caldarroste*, che si dà pure alle bruciate, come quello di *caldallesse* alle ballotte, derivano da ciò che chi le cuoce e le vende grida di quando in quando: *Calde arrosto, calde allesso.*

— BRUCIATAJO, colui che cuoce e vende le bruciate; altrimenti. *Caldarrostaro* o *Caldarrostajo.* A Pistoja dicesi *Brucialojo.*

Bruciatajo, prendesi anche in genere per venditor di castagne, quali esse si siano, come sùcciole, mondine, vecchioni, ecc. e ha per sinonimo *Buzzurro;* se non che per *buzzurri* si intendono gli Svizzeri che calano d'inverno in Italia a vendere la polenda e le bruciate, e che verso primavera tornano a casa.

— FRUCIANDOLA, chiamasi dai Pistojesi una padella di ferro col fondo tutto foracchiato, a uso di arrostire le castagne. A Firenze, è detta *Padella da bruciate.*

Fruciandola, per similit. chiamano anche una donna sucida e sciatta.

CASTRARE LE CASTAGNE fare un piccolo taglio alle castagne, intaccandone la buccia, affinchè nell' arrostirle, non iscoppino; operazione che fanno i bruciataj con un coltellino adunco, detto *castrino.*

Da ciò il modo di dire de' no--

stri antichi: *Castra questa*, usato per ingiuriare e vituperare alcuno, facendo nel medesimo tempo l'atto di porre il dito grosso tra l'indice e il medio, tenendo chiusi e ristretti insieme gli altri; e dicevasi anche *Fare una castagna* o *le castagne sul viso a uno.*

Castroni, diconsi a Massa Marittima le castagne lessate con una parte di guscio.

COLTRONCINO DA BRUCIATE, è un grosso panno a più doppj, col quale si coprono le bruciate belle e cotte e versate dalla padella in un recipiente adattato, acciocchè il calore non isvapori, e diventino morbide e polpose.

I Pistojesi dicono: *Mettere le bruciate a polpare*, *lasciarle impolpare*, per esprimere l'atto di coprirle col coltroncino o con altro.

VECCHIONI, castagne prima bislessate, poi fatte rasciugare e disseccare, da mangiarsi senz'altra cottura: hanno la buccia alquanto grinzosa, dal che è venuta la denominazione. Sono dette anche, ma meno comunemente, *Anseri.*

Sono vecchioni, o specie di vecchioni, le *vecchiarelle* dei Pistoiesi, le *mosciarelle* dei Senesi, e quelle che si dicono *Corone di marroni*, perchè unite per la buccia in tante filze.

— NON SON PIU' NOCCIOLINE, SON VECCHIONI, suol dirsi con motteggio anfibologico quando un uomo o una donna di età fa cose da giovani, per ricordargli che è vecchio o vecchia, e che a lei o a lui non si addice.

TULLORE, chiamansi nella Versilia, e in quel di Lucca le castagne secche cotte nell'acqua.

SECCATOJO, METATO, il luogo ove si fanno seccare col fuoco le castagne.

E un piccolo casotto di muro, a due piani, costruito ordinariamente in mezzo del castagneto. I due piani sono divisi tra loro da un palco di canne o pertiche avvicinate tra loro in modo da non lasciar cadere tra gli intervalli le castagne. Sopra questo palco, detto *canniccio* o *cannicciaja*, si distendono le castagne, facendosene un suolo più o meno erto. Nella stanza sottoposta si fa un leggier fuoco regolato a piccola vampa con grossi ciocchi di castagno ricoperti di ricci, il fumo del quale, traversando la massa delle castagne, le riscalda a poco a poco e le dissecca complemente; e perchè ciò segua in tutte egualmente, si agitano ogni tanto e si risvoltolano.

Seccatojo è della lingua comune; *metato* è più frequente nell'uso dei montanini; forse da *meta*, nel senso di mucchio, massa, perchè le castagne si ammassano a seccare sul canniccio.

Si giudicano secche le castagne quando le due bucce, già riarse dal fuoco, si separano facilmente dalla mandorla, e questa sentesi dura sotto il dente. Allora si cavano dal seccatoio e si pestano.

PESTARE LE CASTAGNE, dicesi il battere che si fa le castagne già seccate, per ispogliarle dalle bucce. In alcuni luoghi dicono *Pilare le castagne.*

Si dibucciano le castagne secche con varii modi di percussione. Il più comune è ancora quello di empirne a metà un sacco, il quale preso per le estremità da due uomini, si picchia a sbracciate sopra un ceppo o capra, che rimane tra mezzo ad essi. *Pestatori* sono detti gli uomini, e *Pestatojo* il ceppo.

Nella Montagna pistoiese fu introdotto di fresco l'uso di pestar le castagne col *pigione*. È questo un ferro a modo di vanga, col quale, appuntandovi sopra col piede, pigiano e grattano le castagne poste in un bigoncio.

— VENTOLARE, VASSOJARE, AVVASSOJARE, ripulire le castagne secche dalle due bucce ridotte in tritume per la percussione, servendosi a quest'uopo della vassoja.

La *vassoja*, così chiamata nel Casentino e nel Pistojese, è un largo vassojo di legno di faggio, come quelli che si adoperano per pulire dai gusci il cacao. L'operazione del vassojare o ventolare le castagne consiste nello scuotere e tentennare, come si fa col vaglio, e gettare destramente in alto tutto il pesto, e ritirare a sè la vassoja. Con questi diversi moti, una parte dei gusci è portata via dal vento e cade a terra, e molti più venuti a superficie, ne sono levati con le mani.

— VENTOLATORA, donna adoperata a ventolare le castagne secche.

— VENTOLATURA, il ventolare, e il tempo che si ventola. « Di verno alla ventolatura delle castagne i giovinotti cantano in ballo torno torno ai metati o sull'aja. »

— VENTOLACCHIO, dicesi il tritume delle bucce prosciugate e riarse delle castagne secche, da cui queste si ripuliscono.

Il Lastri lo chiama anche *pula*, per la somiglianza che ha con la pula delle biade: « Dovendosi differire la macinatura (delle castagne secche) si ripongono in stanze asciutte, insieme ammontate con la loro stessa pula o ventolacchio. » Da *pula*, con piccola diversità di pronuncia, sarebbesi formato, a mio credere, *polume*, nome che, danno i montanini pistoiesi alle scorze delle castagne secche. Al Fanfani, che registra questa voce, pare invece che così si chiamino que' gusci perchè il fuoco, che con essi si fa, tramanda una fiamma molto debole, e per conseguenza fa *poco lume?*

PISTURA, nome che si dà al tritume delle castagne pestate, che rimane tra i gusci: questi rottami, scelti di nuovo, si danno a' majali per ingrassarli.

FARINA DOLCE, FARINA NECCIA, così dicesi la farina che si ottiene dalle castagne secche macinate, e ciò dal suo sapore dolcigno, e dall'usarsene a fare i necci.

SOPPEDIANO, ARCILE, chiamano i montanari pistoiesi un cassone di legno, nel quale ripongono la farina dolce, calcandovela per bene, sicchè venga soda, e in questo stato si conservi per tutta l'annata.

Soppediano o *soppidiano* per cassa, leggesi negli antichi; così detto forse perchè si teneva intorno ai letti e serviva di sgabello a salirvi. *Arcile*, da *arca*, pure nel senso di cassa.

La farina dolce, non tenuta in luoghi asciutti e non bene calcata nelle casse, o per vizj contratti fino dalla sua origine, o nella seccatura, o nella macinatura delle castagne, è soggetta a *intarlire*, a *dinerbarsi*, e più spesso a prendere un sito acuto, chiamato *il grasso.*

ROCIOLO, PALLOCCORO, nomi di quelle piccole zolle quasi di figura rotonda che si trovano nella farina dolce, prodotte dall'umidità che le ha quasi impietrite.

NECCIO, NICCIO, specie di piccola stiacciatina di farina dolce, intrisa e messa a cuocere tra due testi scaldati bene e quasi arroventiti, con foglie di castagno frapposte tra la pasta e i testi. È il cibo ordinario de' montanari, i quali ne fanno uso talvolta col cacio fresco, che vi distendono sopra, come si farebbe del burro col pane.

Alcuna volta insieme colla pasta vi mettono qualche tagliolo di prosciutto, o un po di salsiccia; e allora i necci prendono l'appellativo di *ciechi*, o *incarnati*.

I *testi* adoperati per cuocervi i necci sono certe lastre rotonde di pietra morta, che non si spezza al fuoco, alte un mezzo dito, o così. Le foglie di castagno, che servono allo stesso uso, si raccolgono prima che elle caschino, si leva loro il picciuolo (dicono *spicciolare le foglie*, *spicciolatura delle foglie* e

dopo bollite nell'acqua, si infilzano e si serbano pei bisogni dell'invernata.

— TESTATA DI NECCI, diconsi tutti i necci che si fanno in una volta, i quali sono tanti, quanti sono i testi messi l'uno sopra l'altro. Altrimenti *Levata di necci*, *Castellina di necci*.

— TESTAJUOLA, è un certo ordigno fatto a bella posta per sorreggere i necci d' una testata.

— A VENTO LIBECCIO NÈ PANE, NÈ NECCIO, dicono i montanini pistojesi del vento libeccio che guasta grani, castagne e ogni cosa.

— FARE DE' NECCI, lo dicono famigliarmente a Pistoja, allorchè giocando alle carte, uno de' giocatori fa qualche bindoleria, o accusando il falso, o barattando una carta, ecc.: « Con lui non ci vo' giocare, fa sempre de' necci. »

— AVERE IL NECCIO AL CULO, per dire copertamente aver merda nelle brache: è dell' uso lucchese.

PATTONA, POLENDA, intriso di farina di castagne fatto nel pajuolo e ridotto a gran consistenza, col rimenarlo continuamente al fuoco con un randelletto detto *mestone*.

Polenda o *pulenda* o *polenta* ha sempre avuto il significato surriferito; ma dopo che fu preso a coltivare il gran turco, si estese anche a significare quella paniccia soda che si fa con la farina di questo cereale; e per distinguerla dall'altra, si suol chiamare *polenda gialla*. Però a questa distinzione non sempre si bada, e a Firenze si dà comunemente il nome di *pattona* alla polenda di farina dolce, e di *polenda* a quella di formentone.

Affogare il mugnaio dicono i montanini, quando nella pattona o polenda mettono troppa acqua a proporzione della farina, ed essa per conseguenza viene troppo sciolta e come farinata. E così dicesi di qualunque impasto, che volendolo far sodo, per troppo liquido rovesciatovi, riesce tenero di soverchio.

Far la loffa o *la vescia*, dicesi della polenda, quando finito di mestarla bene, la mettono sul fuoco, e statavi un altro poco, sprigiona un po d' aria; il che è segno di essere al suo punto, e da levarsi dal pajuolo.

Paternostri, per simil. tolta dai chicchi più grossi della corona, diconsi certi bioccoli che rimangono nella polenda o farinata qualunque non bene sciolta e impastata.

— DUE POLENDE INSIEME NON FURONO MAI VISTE, una polenda vien cotta bene, sia quanto mai grossa si vuole, sicchè non importa farne due.

— POLENDONE suol dirsi a persona grave e lenta nel muoversi e nell' operare.

— PATTONAJO, chi fa e vende pattona; e dicesi anche di chi per consuetudine e per essere in luogo dove gran parte di nutrimento è la pattona, e' ne mangia spesso.

I Fiorentini chiamano *pattonaj* i Pistoiesi, perchè la Montagna pistoiese è ricca di castagne: e di ricambio i Pistoiesi chiamano *mangiafagioli* i Fiorentini.

Pattonajo ha pure senso traslato, e vale uomo da nulla. Lo dicono principalmente di chi venuto di provincia, abbia mala creanza e monti in superbia senza meriti.

CATAGLIOLO, tavola tonda ad uso vassoio, sul quale i montanini ed i buzzurri scodellano la polenda.

CASTAGNACCIO, intriso di farina dolce con pinocchi, uva secca, noci ed altre bontà, che si cuoce al fuoco entro una teggbia di rame, e viene come una stiacciata. Così lo chiamano a Pisa, a Pistoia e a Lucca; ma a Firenze è detto *Migliaccio*.

Il Carena confonde i *castagnacci* coi *necci*, i quali se una volta erano forse una stessa cosa con quelli, ora non lo sono più.

Ciaccio, per castagnaccio, è di uso comune nella Versilia, con *Ciaccino, Ciaccina* nel significato di piccola focaccia.

— CASTAGNACCIAJO, chi fa e vende castagnacci.

Altre vivande si condizionano con la farina di castagne. Tali sono le *Bonciarelle* o *Boncerelle*, che sono frittelline solite farsi dai buzzurri e che piacciono molto ai ragazzi; i *Tortajuoli*, i *Frascarelli* i *Manufattoli* ecc.

ARTICOLO V.

BESTIAME RURALE

§ 1.

GENERALITA'. — BOVINI.

ANIMALE, dicesi in genere ogni essere organizzato vivente e semovente. Parlandosi dell' agricoltura, questa voce si restringe a significare quei quadrupedi, grandi e piccoli, che hanno un'attinenza più o meno diretta collo economia rurale: « Animali da lavoro, animali da latte, animali vaccini, pecorini, ecc. » In Maremma, sono detti « animali neri, » i porci. »

ANIMALE, ANIMALACCIO dicesi per ischerno a uomo, per significare ch'egli è senza ragione o giudizio, che è stupido e simili.

BESTIA, ha senso meno generico di *animale*, suo sinonimo, e nel linguaggio agrario, usasi con più frequenza: « Bestia da frutto, bestia matricina, bestia da soma, da tiro, da cavalcare; bestie stallie, bestie vaganti; tener bene una bestia, ecc. »

— BESTIA AGEVOLE, cioè docile, trattabile, mansueta, che agevolmente si accosta all'uomo e si lascia palpare: « La stalla rende le bestie più agevoli; In Maremma i buoi non sono molto agevoli; Si cominci a ripulire dolcemente con spazzoletta il puledro; ciò lo renderà più agevole e docile alla strigliatura, e ad essere maneggiato. »

Agevole, detto di donna, può anche avere mal senso. Il Davanzati chiama *agevole* Giulia moglie di Tiberio. Negli *Scherzi comici* del Zannoni, una ciana dice: « La mè Caterina l' è proprio una colombina — E come ageole, risponde un'altra, la si lascia chiappà da tutti. »

Agevolire, per rendere agevole, ha qualche esempio: « Si danno dei bifolchi poco differenti, ed anco al dissotto dell' animale che pretendono agevolire. »

Bestia dicesi al figurato di uomo

fiero, che non intende ragione, che di nulla monta in furore ed è capace di commettere ogni eccesso; ed anche di uomo ignorante e dappoco: « Chi vuol soprassedêre, per bestia si fa tenere. »

Bestia buscherona, bestia budellona, dicesi altrui quasi per rimproverargli cosa mal fatta, ma è rimprovero che ha dell'amorevole. In questo caso, usasi anche *bestia bu*, e *gira la vigna*, per non dire meno onestamente *bestia buggerona*.

Sono noti i modi: « Entrare, o montare in bestia, o saltare in bestia; viver da bestia; conoscere l'umor della bestia e simili; coi derivati bestione, bestionaccio, bestiaccia, bestiuola, bestiale, bestialità, bestialmente, imbestialire ecc.

— BESTIAIO, colui che governa il grosso bestiame, e che più comunemente dicesi, secondo i casi, « buttero, mandriano, vaccajo, cavallajo ecc. » Vedi sotto queste voci.

— BESTINO dicesi all' isola di Elba per quel odore di selvatico che mandano alcune bestie: « puzzare o saper di bestino. » E chiamano *pesce bestino* una sorta di pesce ordinario che dà questo puzzo, come le razze, i polpi, i calamari e simili.

— BESTIAME, moltitudine di bestie, e dicesi comunemente di quelle che servono agli usi dell'agricoltura.

Fanno parte del bestiame rurale i buoi, le vacche, e in alcuni luoghi i bufali e i cavalli, (bestiame grosso); i porci, le pecore, le capre (bestiame minuto). Fra questi vi è « il bestiame giovane o da crescita, il bestiame da lavoro, il bestiame da latte, da carne, ecc.

— BESTIAME DOMESTICO, intendesi, nell'uso degli agricoltori toscani, quel bestiame che allevasi alla stalla, e per distinguerlo dal bestiame brado. Dicesi altrimenti « bestiame stallio, o stabulato, o di stalla, bestiame gentile. »

— BESTIAME BRADO, quello che vive tutto l' anno all' aperta campagna, o nella macchia, in uno stato semi selvaggio, come ve n'ha sopratutto in Maremma, e appartiene alla specie vaccina, cavallina e suina.

Dove la stabulazione, per difetto di foraggi, non può essere permanente, si lasciano andare le bestie una parte dell'anno a buscarsi il cibo da sè, e queste prendono allora il nome di « bestiame vagante, o bestiame in pastura. »

Brado, registrano i vocabolarii per aggiunto di bestiame vaccino di tre anni indietro, cioè non ancora domato. Ma il bestiame, e non solo la specie vaccina, è sempre brado, finchè non viene assoggettato alla stabulazione e reso domestico. Anticamente dicevasi *bravo* e pare ad alcuni che dal *bravare* o *braveggiare* delle bestie non dome sia venuta la voce *brado*. Altri la traggono dal greco *bradys* per tardo, quasi dica tardo e restio alla mano dell'uomo. Altri ancora, e forse con maggior fondamento, dal latino barbaro *braida* per campo o pascolo.

— BRADUME, una quantità di bestie brade.

Per prendere le bestie brade serve la *lacciaja*. È questa una lunga fune a cappio scorsoio, che i butteri portano seco raccomandata al posolino della sella: al bisogno la acciambellano, e poi sfilandola, accalappiano con essa la bestia.

Lacciaja, dicesi anche il calappio, per prendere i cani.

— CAPO DI BESTIAME, dicesi delle bestie, allorchè se ne vuole indicare il numero, e nel senso che *capita* aveva presso i latini: « Cento e più capi di bestiame; I pigionali di alcuni comunelli allevano qualche magro capo vaccino che mandano a pascere sulle gronde delle paludi; Grossi capi di bestiame. »

Dicono anche *Fiato*, per capo: « Bisogna regolare i fiati alla stalla, secondo i foraggi che sono

in capanna; Podere che non consente di tenere più di dodici fiati di bestiame; Fiati che non danno frutto. »

— FAR LE CAPATE, dicesi in Maremma, quando di una masseria di vaccine, se ne scartano le vecchie e si vendono per i macelli; ciò che si fa ogni due o tre anni.

— IL BESTIAME È MEZZO PANE, ovvero IL PANE DEL CONTADINO, ovvero IL NERVO DEL PODERE, le bestie sono di grande utilità, perchè con esse si lavora la terra, si fanno i sughi per ingrassarla, oltre ai guadagni della stalla e quelli che si possono trarre dal così detto rigiro.

— RIGIRO DEL BESTIAME, chiamano le frequenti compere e vendite delle bestie, considerate come un mezzo d'industria e fonte di guadagno; in quella guisa che dicesi rigiro del danaro il commercio del medesimo, per farlo fruttare: « Alcuni capocci esperti di questa mercatura speciale che chiamasi rigiro, fanno notabili guadagni a spese dei meno pratici. » Vedi *Stalla*, Art. VII.

In Toscana, si fa tra contadini un gran rigiro di bestiame, e specialmente di bestiame di crescita, come vitelle e simili: e così corrono tra loro i proverbj seguenti.

— LE BESTIE VECCHIE MUOJONO NELLE STALLE DEI MINCHIONI, insegna a disfarsi per tempo degli animali, perchè a tenerli lungo tempo sulla stalla consumano troppo, scemano di pregio e non si trova più nè di barattarli nè di venderli con profitto.

— È MEGLIO DARE E PENTIRE, CHE TENERE E PATIRE, giovano le spesse vendite delle bestie, ancorchè si guadagni poco.

— CHI BARATTA, IMBRATTA, perchè, trattandosi di bestiame, come d'ogni altra merce, si cerca di barattare il disutile, che non si potrebbe vendere a contanti, ed è mestiere da imbroglioni.

— CHI NON SA COMPRARE, COMPRI GIOVANE, cioè le bestie da crescita, perchè, dice un altro proverbio: *Sulla gioventù non si fece mai male.*

— IL GUADAGNO SI FA IL GIORNO DELLA COMPERA, intendi quando si compera bene, o bestia, o altro.

— LA BUONA ROBA NON FU MAI CARA, e come chi la vende, la tiene in prezzo, così anche il compratore non deve stare a tira tira; perchè *chi più spende, meno spende.*

— QUATTRINO SOTTO IL TETTO, QUATTRINO BENEDETTO, dicesi per alludere al guadagno della stalla, che è parte principalissima della rendita di un podere. Ai contadini si raccomanda molto di industriarsi sulla stalla; ma anche quest'industria ha i suoi rischi; e da ciò il proverbio di opposta significazione: « Chi mette il suo in sangue, la sera ride e la mattina piange. »

ARMENTO, branco di animali grossi domestici, come buoi cavalli, e simili.

Per estensione trovasi detto anche d'altri minori animali, ma per lo più con qualche aggiunta caratteristica; e così *armento alato* i volatili; *armento squammoso*, i pesci, ecc.

— ARMENTARIO, ARMENTIERO, custode dell'armento; ma sono voci più della lingua scritta, che della parlata.

MANDRA, MANDRIA, lo stesso che armento, e può dirsi anche di animali minuti: *mandra vaccina, mandra di pecore.*

Mandria significa anche stalla, loggiato, o ricovero qualunque del bestiame: « Gioverà alle vacche tenute a pascolo avere una mandria coperta per riunirle di quando in quando e specialmente nelle cattive stagioni; Mandria o rete fatta di cordino, per tenervi dentro il branco delle pecore in primavera, estate ed autunno. »

Mandria, mandrione, dicesi an-

che uno spazio di terreno a pascolo, cinto da siepe o altro, nel quale si racchiudono gli stalloni o i tori.

— DARSI ALLA MANDRA, FAR LA MANDRA, leggonsi nel Malmantile, nel senso di sdrajarsi, come fanno le bestie, darsi alla vita poltronesca ed oziosa, (Vedi sotto *Far la vacca*); e di qui forse derivò *Mandracchia*, dim. *Mandracchiola* per donna di mal affare.

— MANDRIANO, GUARDAMANDRIA, il custode della mandria.

Anticamente dicevasi anche *mandriale*, dimin. *mandrioletto*.

— CAPOMANDRIA, colui al quale sono subordinati i pastori d'una mandria. In Maremma, direbbesi *Capoccia*.

Il capomandria è detto con voce greca *Archimandrita*, usato metaf. per significare abate o superiore di monastero, vescovo e simili.

AMMANDRIARE, unire in mandria, ridurre nella mandria.

GREGGE, GREGGIA, quantità di bestiame minuto, come pecore, capre e simili, adunato e pasciuto insieme: *Gregge lanuto*, *gregge barbuto*. Negli antichi trovasi detto anche di animali grossi: *Gregge equino*. E metaforic. *gregge cristiano*, e assolut. *gregge*, per la società dei fedeli; e in mal senso, *gregge di Epicuro*; *gregge degli imitatori*, ecc.

Greggia, può significare anche il luogo che serve di ricovero alla greggia.

— GREGGIUOLA, piccola greggia.

— AGGREGGIARE, unire al gregge, e riunire in forma di greggia.

Altri derivati da *greggia* o *gregge*, o più direttamente, se si vuole, dal lat. *grex, gregis*, sono: « Gregale, Gregario, Aggregare, Aggregato, Aggregamento, Congregare, Congregazione, Congrega, Segregare, Disgregare, Egregio, ecc. »

BRANCO, ha senso analogo a gregge, armento e simili « *Branco* di cavalli; Branco di pecore; Il porco è difficile a guardarsi in branco. »

Per estensione, dicesi di altri animali, ed anche volanti: « Branco di oche, di tacchini; Branco di colombacci, di tordi, ecc. »

E di persona, ma in senso avvilitivo: *Branco di schiavi, di galeotti, di ladri*. Però la voce non ha mal senso nelle frasi: « Andare a branchi, Spedire branchi di fanti; Combattere a branchi, » usate dal Montecucoli; ove *branco* sta per piccolo numero di soldati.

— BRANCHETTO, piccolo branco: « I branchetti di pecore alla stalla di ogni podere dovrebbero essere in circa di 50 capi; Branchetti di tacchini. »

— ABBRANCARE, mettere in branco, unire insieme una moltitudine; detto più specialmente de' bestiami.

— IMBRANCARSI, entrare, mettersi nel branco; e figur. unirsi alla compagnia di altre persone.

— SBRANCARE, cavar dal branco.

— SBRANCARSI, DISBRANCARSI, uscire dal branco: *Pecora sbrancata*.

MASSERIA, voce usata, sopratutto in Maremma, per significare una quantità di bestiame brado vaccino, bufalino, cavallino, porcino, che vaga per quelle fide: « Molti possidenti fanno tornare le loro masserie dalle maremme alla montagna; Vacche assuefatte a vivere in masseria alla campagna. »

— MASSAJO, chi è al governo di una masseria.

IMBASCIATA nel senso di branco, armento e simili, è nell'*Agricoltura* del Lastri: « Il vaccajo ha tre o quattro cavalli a sua disposizione per uso della sua così detta imbasciata, o sia branco di vaccine. »

La lingua scritta ha due altre voci cioè *Torma* e *Punta*, per significare a un dipresso quello che

armento, branco ecc. *Torma di cavalli, Punta di bestiame.* Vedi anche *Peculio* più avanti § 2.

GUIDAJUOLA, quella bestia di branco che va innanzi per guida delle altre.

In Maremma, è un castrato che fa da *guidajuolo* al branco pecorino. È il cucco del pastore e delle pecore, e chiamasi anche *stradino*. Su per la Montagna pistojese, a detta del Fanfani, chiamasi *guidarello* il capro che serve di guida al branco delle pecore.

CAMPANO, CAMPANACCIO, squilla che si appende al collo della bestia guidajuola.

— DOVE PASSA IL CAMPANO, NASCE IL GRANO, perchè il terreno sul quale si conduce la greggia a pascolare, ne rimane concimato, e il grano che vi si semina dopo, vegeta bene. Vedi più avanti *Stabbio*.

Il *campano* o *campanaccio*, può essere di lamina di ferro foggiata a campanello; e anche un vero campanello di bronzo, che in questo caso dicesi meglio *bronzino* o *squilletta*. Nel Pisano, si usa mettere i bronzini al collo delle pecore, perchè il pastore senta sempre ove le sono, anche nella macchia folta, e possa più facilmente badarle. Più grandi sono le *bronze* o *squille*, che appendono al collo delle vaccine, quando le conducono a vendere al mercato.

BUTTERO, fu definito dalla Crusca per quel guardiano che, stando a cavallo, ha cura delle mandrie dei cavalli. Il Tommaseo ne allargò la definizione, ma senza dare a questa voce tutta l'estensione del significato che ha nell'uso toscano.

Bùttero chiamasi anche quella persona, in una famiglia colonica, che attende specialmente al governo degli animali alla stalla; ed ha il fem. *Bùttera.* Nel Mugello, *buttero* è il contadinello che bada i buoi al pascolo E nel Lastri: « Nel tempo della figliatura delle capre vien somministrato al capraio un ajuto, detto buttero. »

— BUTTERETTO, pastorello principiante che si dà in ajuto al pecoraio. Lo dicono in Maremma.

GUARDIANO, chiamasi in generale colui che ha in custodia le bestie, che le para, le guida a pascere; dal verbo *guardare* per custodire.

— IL BUON GUARDIANO FA LE BUONE PECORE, chiaro il senso proprio e il figurato.

— GUARDIANELLO, dimin. e avvilit. di guardiano.

— GUARDIATICO, prezzo che si paga a chi guarda il bestiame.

VERGAJO, chiamasi il capo di una masseria di pecore e capre, colui che ha la soprintendenza a tutti i branchi, che invigila sopra gli altri pastori. Se si tratta di vacche, cavalli e porci, dicesi *Capoccia*.

Vergaio, da verga, simbolo di autorità.

PASCERE, detto degli animali, significa quel tagliare o rodere che essi fanno co' denti l'erba, o altra verzura per mangiare. « Vaccherelle che vanno pascendo per la campagna. E in senso attivo: Fa pena vedere le bestie diguazzare nelle paludi per pascere erbacce acquose e poco nutrienti. » E ancora attivamente: *Pascere la greggia*, cioè condurla al pascolo, farla pascere. Ha per sinonimo *Pasturare, pascolare*.

Da pascere si è formato *pascigregge*, che mena a pascere il gregge; e *pascigreppi*, bestia che pasce ne' greppi, detto per traslato anche di persona, per far intendere che è una pecora, un castrone e simili: voci registrate ne' vocabolarj, ma fuori d'uso.

— PASTORE, quasi pascitore, chi guida le bestie a pascere, che ne ha cura. Dicesi in gene e per mandriano, vergaio e simili; e in senso più ristretto per pecoraio: ha il fem. *pastora*. E al figur. *Pastore di popolo, Pastore di anime.*

— SENZA IL PASTORE NON

VA LA PECORA, per dire al figur. la donna ha bisogno dell'uomo.

— QUANDO LUCE E DA' IL SOLE, IL PASTOR NON FA PAROLE, esce subito con le pecore alla campagna.

— I PASTORI PER RUBARE LE PECORE SI METTON NOME LUPI, cioè dicono che le ha mangiate il lupo: questo per gli astuti e ingannatori.

— PASTORELLO, PASTORELLA, ragazzo, o ragazza che pasce, che custodisce la greggia.

Pastorella o *pastorale* è anche nome di una suonata d'organo, che usasi particolarmente nelle feste di Natale.

— PASTORALE, PASTORIZIO, PASTORECCIO, di pastore, da pastore, attenente a pastore: « Arte pastorale; Abito pastoreccio; Regole pastorizie; e metaf. Ministro pastorale; Lettere pastorali.

Bastone pastorale, o assol. *Pastorale*, dicesi quello che portano i vescovi, come pastori del gregge cristiano, e al quale fu dato anche il nome di *Rocco*. È ricurvo in cima, a somiglianza del bastone di cui si servono i pecorai per stimolare, o sbrancare le pecore. Questo, dalla sua forma, è detto *Onca* (lat. *Uncus*, piegato, torto, fatto a uncino), ed anche *Broccia*; onde *Broccioni*, quasi per dispregio, chiamansi i pastori, e que' poveri montanini che d'inverno si conducono a lavorare in Maremma.

— PASTORIZIA, arte pastorale; e dicesi non solo dell'allevamento e del governo delle pecore e delle capre, che è l'accettazione più comune e più antica di questa voce, ma anche delle vacche, dei cavalli e d'altri grossi animali domestici.

— PASCOLO, PASTURA, il pascolare, il pasturare: « Il pascolo rende gli animali meno domestici; Associare il pascolo alla stabulazione: Bestiame in pastura. »

Pascolo e *pastura*, significano anche il luogo, il prato, ove pascono le bestie.

— PASCOLATIVO, che ha pascoli: *Terreno pascolativo*.

— PASTUREVOLE, che va alla pastura: *Capra pasturevole*.

— PASCIONA, e meno comun. *Mangiona*, pastura abbondevole: « Nel Maggio l'abbondanza delle erbe porge una bella pasciona a tutti gli animali domestici erbivori; Dopo tre tagli (nei prati del Lucchese) resta una buona pasciona, che comperano i pastori. »

Pasciona, dicesi anche delle ghiande da darsi per cibo ai majali; e *raccoglier la pasciona* leggesi nel Lastri.

In senso più lato, e metaforico per *pasciona*, intendesi comodità e abbondanza delle cose necessarie al vitto. Certi impieghi sono vere pascione.

Ha molta affinità con pasciona la voce *Grasceta*, con la quale nel Mugello, intendono luogo erboso ove si pasce il bestiame in primavera.

— PASTOJA, (dal lat. barbaro *pastorium*, o *pasturia*) è una fune che si lega ai piedi delle bestie grosse, acciocchè nel pascersi, non si allontanino da quel dato luogo: « Il pascolo alla pastoja non può usarsi che per piccoli armenti, ed al più nelle pingui pasture, e per poco tempo. »

Talora, ma più di rado, la bestia è ritenuta da una fune legata ad apposito cavicchio, che si sposta mano mano che sia stato pasturato un tratto di prato. Dicesi *pascolare al cavicchio*.

Pastoja chiamasi pure quella fune che si mette ai piedi delle bestie da cavalcare per far loro apprendere l'ambio; e *Pastoja* o *pasturale*, quella parte della gamba della bestia, alla quale si lega la pastoia. Vedi Art. VI, § 2.

Metafor. vale ostacolo, impedimento, ritegno: *Comporre senza pastoje*, cioè senza regole e a capriccio; *Uscir dalle pastoje*, disimbarazzarsi di qualche difficoltà.

Impastojare, metter le pastoje; e *spastojare* levar le pastoje, hanno pure usi figurati.

FIDA, terreno dato altrui a prezzo e assicurato per uso di pascervi il bestiame. Dicesi anche il cànone d'affitto che si paga al proprietario del terreno: « Dare i pascoli a fida; Pagare la fida; Tener le bestie a fida. »

Le fide, in Maremma, si valutano un tanto per « ogni bestia fidata. Vi sono fide estive, fide invernali, fide intiere, mezze fide. »

— FIDARE IL BESTIAME, vendere la pastura, assicurando i pastori che in quel luogo non saranno molestati.

Il terreno pascolativo, sia dato a fida a pastori avvenitizj, sia fatto pasturare da bestie proprie, in alcuni luoghi, come in Maremma, si suole ricingere e dividere in *serrate*, *chiusi* o *mandrioni*, per lo più per mezzo di siepi, e talvolta anche di *sprangati* o *palancati*, che sono come cancelli, ma non apribili In queste serrate è praticata un'apertura detta *passino*, difesa da una specie di arganello, che gira sopra di sè, per impedire che escano le bestie, o vi entrino altre che non appartengono al branco.

I vocabolarii registrano *Aggina* per porzione di pascolo assegnato ad un branco di bestiame. La voce fu usata dal Lastri, e deriva forse dal lat. barbaro *haja*, *haga*, o *agia*, significante uno spazio di selva circondato di siepe, per tenervi fiere, o per altri usi, detto altrimenti *barco* o *parco*.

BANDITA, luogo riservato per la pastura; come dicesi *bandita* il luogo, ove per pubblico bando è proibito il cacciare, il pescare, ecc.

— GUARDATI DALLA DONNA DI FESTA, E DALLA BANDITA DI GRAZIA, bandita di grazia è un pascolo troppo lussureggiante, un'apparenza ingannevole, come la donna vestita a festa.

MERIA, MERIO, idiotismi dei pastori per *meriggia*, *meriggio*, e dicesi di quel luogo dove il bestiame in pastura si riduce nelle ore calde a riposare all'ombra, a *meriggiare*, a *meriare*. Chiamano *meria* l'ombra stessa di un albero, o di un gruppo d'alberi.

— ANDARE ALLE MERIE, STARE A PRENDERE LE MERIE, per andare a prendere il fresco, andare a divertirsi alla campagna, per gli erbosi prati, e simili, sono maniere di dire del volgo fiorentino. In un Rispetto toscano si canta: « Vieni nel mezzogiorno a frescheggiare: alle merie si va sotto un castagno, ecc. »

RAZZA, dicesi l'insieme di tutti gl'individui di una medesima specie di animali; *Razza bovina*, *razza pecorina*.

Dicesi pure di animali che, oltre alla comunanza dei caratteri proprii della loro specie, altri ne presentano cagionati da certe particolari circostanze: « Razza bovina bianca, razza bovina nera; razze brade, razze domestiche; razze incrociate; razza imbastardita.

Razza anche la mandria delle femmine e dei maschi che si tiene per avere le figliature: « Razza de' cavalli, bestie da razza, far razza, tener le razze. »

Usasi questa voce anche parlando di uomini: *Razza caucasea*, *razza latina*. E in senso dispregiativo: « La razza dei pedanti, dei bacchettoni, dei piaggiatori, ecc. Gente che fa razza da sè, » che non si impiccia con altri. Se ne fece *Razzaccia* pegg., e *Razzamaglia* per moltitudine di gente vile, marmaglia, e simili.

— DIRAZZARE, diventar dissimile dalla sua razza, mostrar disposizioni e abitudini non comuni alla sua razza, per lo più in peggio, talvolta in meglio; e dicesi tanto delle bestie quanto degli uomini.

VENIRE IN CALDO, IN CALORE, coi verbi *andare*, *entrare*, *essere*, *tornare* e simili, dicesi degli animali quando sentono lo stimolo della generazione, e

vanno in amore, in foja: « Il verro entra in caldo all' età di sei mesi; la troja torna in caldo pochi giorni dopo che ha figliato e può essere ricoperta con frutto. »

In alcuni luoghi dicono *andare in salto, essere in salto, al salto*, per andare in caldo; e sovvene esempi anche negli antichi, tra gli altri nell' Ariosto, (I. 62) il quale parla di *tori in salto*. Il Gherardini e il Parenti, male interpretando, credettero che *tori in salto* volesse dire *tori in bosco*, dal lat. *saltus* per bosco. Vedi il Dizionario del Viani alla voce *Salto*.

AMMETTERE, curare, secondare il congiungimento delle bestie che hanno a far razza, accoppiare il maschio alla femmina: « Nell' allevamento alla stalla, le vitelle debbonsi ammettere al toro, intorno ai due anni; Il porco si ammette alla femmina per far da verro, allorchè ha dieci mesi; ammettere lo stallone alla giumenta »

Viene dal lat. *admittere*, nel significato di *marem fœminæ, vel fœminam mari admovere*. I Latini avevano anche *admissare* per il tempo e l' atto di ammettere le bestie; e *admissarius equus* per stallone, e che i nostri con evidente stroppiatura voltarono in *emissario*. Negli scrittori si trova detto *asino emissario*, l' asino di razza.

Il congiungersi delle bestie tra loro, il maschio con la femmina, si esprime anche coi verbi *montare, coprire, saltare, imporre*, e coi sostantivi *monta, copritura, salto, frutto*, adoperati variamente nelle locuzioni « dar la monta, menar alla monta, menar a frutto, far coprire, ammettere al salto, e simili.

Monta può significare anche il luogo ove si tengono gli stalloni e i tori.

Bestia di guadagno chiamasi lo stallone, l' animale da monta che si presta ad altri per la copritura; e *Presta* dicesi il prezzo del salto, il diritto di monta, e con voce latina *l'equimento*.

Dicesi *Pregna* o *pregnante* la bestia stata fecondata; e *soda* o *vuota*, se dopo il salto, non rimane fecondata. *Soda* si dice anche la bestia che non è più atta alla generazione.

FIGLIARE, Il partorire delle bestie: « La vacca eccessivamente grassa soggiace all' inconveniente di figliare con più difficoltà; la sèmola (crusca) tocca alle vacche soltanto quando figliano. E col participio passato: Cavalle figliate, pecore figliate. »

Trattandosi di donna, sarebbe sconveniente il dire *che ha figliato*: tuttavia i due verbi *partorire* proprio delle donne, e *figliare* proprio delle bestie, si trovano scambievolmente usati dagli antichi scrittori, specialmente dai poeti, ed appropriati al contrario di quanto prescrive l'uso moderno.

— FIGLIATURA, il tempo del figliare, ed il figliare stesso: « Si preservano i majali nella figliatura, dandosi loro a mangiare la segala; Col sistema di far tornare le masserie nella primavera dalla maremma alla montagna, converrebbe calcolare il modo che la figliatura accadesse qualche tempo avanti.

— FIGLIATICCIA, FIGLIARECCIA, aggiunti di bestia che è atta a figliare.

— RIFIGLIARE, figliare di nuovo.

REDO, REDA, aferesi di *erede*, chiamano il parto delle bestie, sinchè sta con la madre e questa lo allatta; « Vendere il redo; allevare i redi; vacca col redo sotto. »

— REDAMI, tutti i redi di una stalla; « vacche lattifere e che danno buoni redami; utili della stalla provenienti dai redami, dal latte, ecc. »

— REDATA, aggiunto di bestia che abbia il redo: « vacca redata, cavalla redata a maschio. »

DOPPIARE, dicono in Maremma, il dare ad un parto (agnellino o caprettino) due madri, quando qualche madre è incapace di allevar sola il suo parto.

ALLEVARE, RILEVARE detto di animali, farli crescere, governandoli: « Ad allevare gli animali neri (majali) si richiede una sollecitudine particolare nel principio della figliatura; Le vacche gentili che si tengono per figliare, si rilevano utilmente nelle pianure; Le vacche cordesche non possono rilevarsi in tutte le stalle. »

— ALLEVATA, il far gli allievi del bestiame, allattandoli, custodendoli: « Agli agnelli che più particolarmente formano soggetto di allevata, si riserva un pascolo più scelto e più abbondante; Per far l'allevata del bestiame porcino è necessario aver la stalla, ossia porchereccia. »

— ALLIEVO, il parto, o redo delle bestie: « Quando si dia il caso che la pecora figli prima di due anni, vuolsi levarle l' allievo, facendolo allattare da altra pecora. »

— ALLEVIME, quantità di allievi, di parti; *branco di 300 pecore, oltre gli allevimi.*

TENERE A MANO, detto del bestiame, vale allevarlo e custodirlo per proprio conto.

SOCCIO, SOCCIDA, SOCCITA, dal lat. *Socius*, accomandita di bestiame che si dà altrui che lo custodisca e governi a mezzo guadagno e a mezza perdita: « Dare a soccio, pigliare a soccio, contratto di sòccida. »

Il contratto di sòccida è variamente denominato secondo i patti che si stabiliscono. Nel Pistoiese, si dice *giovatico* il diritto che paga il soccio al padrone diretto del podere e della stalla.

Soccio chiamasi anche il bestiame che si dà a soccio, e la persona che piglia a soccio; questa nei Bandi toscani, è detta *Soccidario.*

— DISFARE LA SOCCIDA, anche al figur. e vale por fine ad un negozio fatto in compagnia d'altri; onde il modo proverb.: *Morta la vacca, disfatta la soccida*, che dicesi di qualunque cosa che cessi per cessare di un'altra.

— ASSOCCIARE, INSOCCIARE, dare a soccio; e figur. lasciare alle spese altrui cosa che gli sii molesta.

VACCA, la femmina del bestiame bovino in età di figliare, o che ha figliato.

Dicesi *vacca da frutto* o *da corpo*, se si alleva per figliare; e *vacca da latte* o *lattaja* se si destina alla produzione del latte: « Una vacca che sia unicamente da frutto, deve dare un redo all'anno; le vacche da latte indugiano dopo il parto a venire a frutto. »

E secondo le razze: « vacche brade, vacche gentili, vacche nere, vacche cordesche, ecc. »

Sono *vacche cordesche* quelle di color bianco, delle quali si rilevano i vitelli per i lavori dei poderi, servibili esse medesime, aggiogate che siano, ai lavori poco faticosi.

Cordesche diconsi in Maremma anche le pecore che figliano in primavera.

— VACCA NEL MESE, a cui manca un mese a figliare.

— VACCA SECCATICCIA, che non dà più latte, perchè vicina a figliare.

— A CATTIVA VACCA DIO DA' CORTE CORNA, a uomini malvagi Dio dà poche forze, perchè non possano far male.

— MALE IN VACCHE E PEGGIO IN BUOI, dicesi quando hassi alle mani due partiti, l' uno peggiore dell'altro.

A Firenze, dicono nello stesso significato: *Male in Borgo* e *peggio in Boffi*. È un proverbio tutto locale: *Borgo*, ora Via Romana: e *Boffi*, Via dei Serragli.

— LA VACCA È NOSTRA, dettato che trovasi negli antichi, e usato ancora nel senso di: noi abbiamo vinto la prova o siamo certi di vincere, la cosa è fatta, e

simili. Anche i Francesi dicono: *la vache est à nous.*

— VACCA, per cuojo di vacca da far scarpe.

— VACCA è termine avvilitivo che dassi a donna disonesta. Dicesi anche *vacca trentina*, perchè da Trento vengono le più grosse vacche; *far la vacca.*

Far vacca, o *giocare a vacca*, dicono i giocatori quando uno di essi si comporta in modo da far vincere l'avversario: e ciò accade specialmente se vi sono scommesse dei terzi, che tengono o per l'uno o per l'altro.

Pesce vacca dicesi una specie di Ferraccia colla testa uguale a quella del pipistrello, ma con due corna callose e rilevate che spuntano in fuori dal capo; *linguo di vacca*, uno dei corni dell'ancudine.

— VACCONA, vacca di buona mole di corpo, come dice il Lastri.

— VACCACCIA, pegg. di vacca, anco di donna di partito.

— VACCARELLA, VACCHERELLA, VACCHETTA, VACCHINA, VACCUCCIA, dimin. di vacca; i primi due nel senso proprio, gli altri per ingiuria a donna.

Vacchetta ha pure il signif. di pelle conciata del bestiame vaccino, e specialmente di vitello: *Io non son della solita vacchetta*, comincia il Giusti nello *Stivale.*

Vacchetta di bottega, o *straccetto*, chiamano i mercanti e bottegaj quel quaderno nel quale segnano per semplice ricordo le partite del dare e dell' avere, prima di passarle a' libri maggiori; e così è detto un libro in cui si scrivono giornalmente le spese minute e simili; probabilmente perchè questi libri si soleva legare in vacchetta.

— VACCARECCIA, mandria, riunione di vacche.

— VACCAJO, VACCARO, chi ha cura delle vacche, le munge, le governa, ecc.

— VACCINO, VACCINA, di vacca, attenente a vacca; *bestiame vaccino, carne vaccina.*

Dicesi anche al plur. e sostant. i *vaccini*, *le vaccine*, per bestiame vaccino: *vaccini bianchi della Valdichiana; vaccini neri del Pisano; vaccine da razza*, *stalla da vaccine.*

Vaccino, o *vajuolo vaccino*, dicesi un' affezione esantemica contagiosa a cui vanno talvolta soggette le vacche, e che consiste in una eruzione di pustole per lo più sui capezzoli delle mammelle, e che comunicata all'uomo, lo preserva dal vajuolo. Di qui *vaccinare*, per inoculare o innestare il vaccino; *vaccinazione, vaccinatore, rivaccinare.*

— VACCINATO, chiamano nella Maremma senese una mandria o masseria di vaccine.

MUCCA, la vacca di color bruno, che si tiene pel frutto del latte e del burro, nelle cascine; e le si dà questo nome per distinguerla dalle vacche bianche o cordesche da figliare e da lavoro.

Mucche si dicevano un tempo dai Toscani le sole vacche che si facevano venire dalla Svizzera, qualunque fosse il colore del loro pelame, nero, bianco, tabaccato, pezzato, ecc. Oggidì anche le vacche indigene sono *mucche*, sempre che siano nere; *mucche del Casentino, mucche del Pisano.*

— DA UNA MUCCA A UNA DONNA CI CORRE UN PAR DI CORNA, lo dicono i contadini in un senso affatto innocente; e intendono che alla balia è necessario mangiare assai.

— ANCHE LE MUCCHE NERE DANNO IL LATTE BIANCO, per dire che anche una donna brutta può piacere.

— MUCCO, bue di color nero, che si alleva più per la produzione della carne, perchè ingrassa con facilità, che come bestia da lavoro da adoprarsi al carro ed agli arnesi aratorj: « Nella pianura Pisana si ingrassano i bovi bianchi, e specialmente i mucchi, con le rape, e qualche volta colle panelle di seme di lino. »

— MUCCAJO, chi custodisce le mucche, vaccajo.

MUNGANA, MONGANA, da mungere, lo stesso che mucca, vacca nera da latte: « Cascina contenente oltre trenta mungane. Supponiamo che una mungana mantenga il suo latte sino a tutto il settimo mese, ecc. »

Mongana, ne'vocabolarii, non si dà che come aggiunto di vitella che si nutrisce di latte, e che ora dicesi più comunemente *lattona*, *vitella da latte*. Vedi sotto

VITELLO, VITELLA, parto o redo della vacca, il quale non abbia passato l'anno. Dopo questa età piglia altri nomi.

Anche pei Latini *vitulus* e *vitula* avevano questa significazione, ma all'età non sempre si badava, come fanno i Toscani d'oggidì, che chiamano talvolla *vitelli* i sopranni e i giovenchi. Così la differenza di sesso non è sempre osservata, e per *vitella* intendono spesso il giovane animale, maschio o femmina, della specie bovina, e molto più se ammazzato per mangiarsi; « Fare il commercio delle vitelle; un pezzo di vitella, vitella arrosto, ecc. »

— DAL VITELLO SI CONOSCE IL BUE, e dal giovane l'uomo maturo.

— ARAR DAL BUE MAGGIOR VITELLO IMPARA, per domare il vitello, lo accoppiano ad un bue vecchio già incallito al giogo. Dicesi al figur. per significare che i giovani devono seguire gli esempi de' più attempati.

— CHI DISSE VITELLA, DISSE VITA, intendi della carne di vitella.

— NON PUO' IL VITELLO, E VUOL PORTARE IL BUE, dicesi de' prosuntuosi, i quali inetti per le cose piccole, sono vogliosi di mettersi alle cose grandi.

— VITELLO, per pelle di vitello concia che si adopera per far scarpe e simili.

Dicesi *vitello patinato* quello che ha avuto la *patina*: così chiamasi uno strato di olio di pesce, nero fumo e sego strutto che si dà alle pelli di vitello conciate.

Vitello marino, la foca, sorta di animale marino.

Vitella, chiamasi un giuoco di pegno, del quale può vedersi la dichiarazione nel Fanfani.

— VITELLINO, VITELLINA, VITELLETTO, VITELLETTA, dimin. di vitello e vitella: « Appena nato il vitellino, la madre lo lecca affettuosamente; Invece di vender il latte, metton sotto il vitellino; vitellina di latte. »

Vitellino, *vitellina*, possono essere anche addiettivi: *Carne vitellina*, cioè di vitello; *piè vitellino*, nome volgare dell' *arum maculatum*, erba comune alla campagna, detta altrim. *Gichero*, *Erba da piaghe*, ecc.

— VITELLAME, denominazione collettiva dei vitelli di una stalla, d'una mandra e simili: « Chi attende a cavar utile dal latte, vende in tenerissima età i vitellami; darsi all' industria dei vitellami; vitellami soliti rilevarsi per carne. »

LATTONE, LATTONA, vitellino e vitellina di latte, che si nutrica di latte, e così si suol chiamare anche dopo che è stato divezzato, da un anno indietro: *Metter sotto i lattoni*, che anche dicono *porli al latte*, cioè acconciarli, accostarli alle poppe delle loro madri; *vendere i lattoni*.

E in forza di add.: *Vitello lattone*, *vitella lattona*. Hanno lo stesso significato *lattonzo*, *lattonzolo*: quest' ultimo dicesi anche per giovinetto inesperto.

— APPASSONARE I LATTONI, legarli ai *passoni*, che sono certi mozziconi di legno fitti in terra in una parte della mandria o stalla da vaccine.

L' insieme dei passoni dicesi *passonaja*. E vi si legano i vitellini di latte, perchè le loro madri siano costrette ad ivi venire per nutrire i loro parti.

SOPRANNO, SOPRANNA, chiamasi il vitello, la vitella dal

primo al secondo anno, che è sopra l'anno: « Il lattone si vende a peso vivo a circa 28 lire il cento; se sopranno, a lire 22. Ha il dimin. *soprannino*. »

Alcuni lo dicono anche *vitello mosso*, *vitello di prima mossa*, perchè in questa età cadono i primi denti di latte, e spuntano i primi permanenti.

GIOVENCO, GIOVENCA, l'allievo vaccino dal secondo al terzo anno, ossia alla seconda mossa dei denti. Si crede così chiamato dal lat. *juvare*, perchè comincia ad esser utile all'agricoltore: *Domare i giovenchi*; *dare il toro alla giovenca.*

E ritiene questo nome fino alla terza mossa dei denti, cioè fino a che non abbia lasciato tutti i dentini di latte (dicono *essere* o *andar fuori di dentini*), ciò che avviene nel quarto anno di sua età. Allora il giovenco prende il nome di *bue* o *manzo*, se castrato; di *toro*, se si lascia intiero; e la giovenca appellasi *vacca*.

I vocabolarii registrano anche *Birracchio*. In quello di Napoli *birracchio* è definito: vitello dal primo al secondo anno. Il Fanfani dice che così i contadini chiamano i vitelli dalla nascita al tempo in cui si castrano, che suol farsi da sei mesi all'anno. E diversamente ancora lo definiva un allevatore di bestiame, il quale da me interrogato, rispose chiamarsi *birracchio* l'allievo vaccino brado nel terzo anno!

TORO, il maschio delle bestie vaccine, che si conserva intiero per la propagazione della specie.

— VENIRE A TORO, VOLERE IL TORO, parlandosi della vacca, vale lo stesso che venire in caldo, in calore.

E variamente, « dare il toro, ammettere al toro, aver avuto il toro, ecc.

— TAGLIAR LA TESTA AL TORO, figur. dicesi nel senso di uscire risolutamente da una difficoltà, da una incertezza.

— TORO O TAURO, per uno dei segni dello zodiaco.

— TORELLO, TORELLINO, TORETTO, toro giovane.

— ATTORARE, ammettere il toro alla vacca, perchè la impregni: « Vi sono di quelli che attorano le vitelle anche a sedici mesi. »

— ATTORATURA, l'attorare: *Prezzo dell' attoratura.*

Da *toro* si fa derivare anche *intorare*, *intorire*, che dicesi di chi per isdegno o per alterigia sta sopra di se, turbato e gonfio, quasi come toro adirato. Ad altri invece piace cercarne l'origine nel celt. gall. *taer*, grave, serio. L'add. *toroso* per — muscoloso, robusto come toro — come lo definisce il Fanfani, avrebbe tutta l'apparenza di essere un altro dei derivati di *toro*. Però è bene osservare che i Latini avevano *torosus*, formato sulla voce *torus*, la quale secondo il Forcellini, significava *pars carnosa extans in animali, sive pulpa carnis musculosæ*, *vires et robur indicans*, ecc.

BUE, BOVE, MANZO, il maschio delle bestie vaccine castrato e domato, che si fa servire specialmente ai lavori agrarii, e come animale da macello.

Bue e *bove* sono una medesima voce; se non che v'hanno dei casi, in cui usasi piuttosto l'uno che l'altro: « Si portano i bovi al mercato; si attaccano i buoi al carro. » I macellati diconsi più comunemente *bovi*. I giovani buoi da lavoro sono detti *manzi* (forse da *manso* per mansueto) e così li chiama il contadino toscano, anche quando sono vecchi.

Manza, *manzotta*, per giovenca non si usano più che in alcuni dialetti.

Manzina, dicesi in Maremma, la terra che sta in riposo, nel sistema di avvicendamento, e serve di pascolo al bestiame.

Camarone, chiamano gli Aretini il bue decrepito, non più buono al lavoro.

— BUE VECCHIO, SOLCO DIRITTO, dicesi anche dell'uomo.

— CON UN SOL BUE NON SI PUO' FARE BUON SOLCO, uno da sè non può far nulla.

— IL BUE NON DOMO, IN TERRA ALIENA SI FA MANSUETO E DOMO, molti a casa loro fanno il bravo, che poi fuori riescono galline bagnate.

— QUANDO IL BUE NON VUOL ARARE, NON OCCORRE ZUFOLARE, si dice anche degli uomini svogliati e restii.

— BUE FIACCO STAMPA PIU' FORTE IL PIÈ IN TERRA, i vecchi sono più considerati che i giovani nelle cose loro e più saldi e costanti nelle loro risoluzioni. Ai tempi di San Gerolamo dicevasi: *Bos lassus fortius figit pedem.*

— BUE SCIOLTO LECCA PER TUTTO, si dice di chi non vuol stare sotto un padrone.

— IL BUE MANGIA IL FIENO PERCHÈ SI RICORDA CHE È STATO ERBA, usasi quando alcuno fa da vecchio il medesimo che fece da giovane.

— DARE IL BUE PER LE CORNA A UNO, beneficarlo oltre il merito.

— MOGLIE E BUOI DE' PAESI TUOI, perchè se ne conosce meglio la natura e la provenienza. È uno dei proverbi illustrati dal Giusti. Anche Gherardi del Testa ne fece l'argomento di una commedia piena di brio.

— AVER L'OCCHIO DI BOVE, dicesi di uno a cui le più piccole cose sembrano grandi e da dargli soggezione; altrim. *prendere un fuscello per una trave.* È opinione che il bue vegga gli oggetti più grandi che non sono in realtà.

In un altro senso, Omero loda *gli occhi di bue*, cioè grandi, della maestosa Giunone.

— E POI, LA GATTA FECE I BUOI, è modo di chiudere la bocca ad alcuno che ci tempesta con domande vane e stolte, volendo sapere le più minute parti d'una cosa, e ripetendo sempre: *E poi?*

— BUE, dicesi per metaf. a uomo stolido e idiota: « Aver del bue, Dar del bue, Bue calzato e vestito. » In questo senso, ha il fem. *Buessa;* e si fa il verbo *Bueggiare*, operare da bue.

— DI BUE FARE UN BARBERO, cioè di un dappoco, un valente. Vedi *Barbero* più avanti, § 3.

— OGNI BUE NON SA DI LETTERA, ognuno non si intende d'ogni cosa.

— MOLTI VANNO A STUDIO VITELLI, E TORNAN A CASA BUOI, cioè più ignoranti di prima. Corrisponde a quest'altro: « Molti vanno a studio Messeri, e tornano a casa Seri. *Messere,* » era titolo dei dottori, e *sere* dei notajuzzi.

— BOVE DI GESU', chiamasi nelle famiglie chi è buon pasticciano, e che difficilmente si altera.

Pare che l'origine sia dal bue della capannuccia solita a farsi nelle case e nelle chiese per la solennità del Natale, a imitazione di quella ove nacque Gesù Cristo. Così *Fare il bue alla capannuccia*, e anche semplicemente *Fare il bue* si trova detto nel significato di fare il minchione, fingere di non vedere, di non intendere.

Dei modi « Andar a bue; Cuocer bue; Esser come cavare un pelo al bue; Andar a caccia col bue zoppo; Avvenirsi come al bue a far santà, » ed altri come questi, o disusati o poco intesi, vedi i vocabolarii.

Sono nomi volgari di piante il « Capo di bue, l'Arrestabue, l'Ingrassabue, la Lingua di bue, l'Occhio di bove, » dei quali vedi Parte I.

— BUACCIO, pegg. di bue, detto per lo più ad alcuno per ingiuria, e metaf. nel significato di ignorantaccio, persona di grosso intendere. E con più forza, *Buaccione.*

— BUACCIOLO, dimin. di bue, e dicesi ordinariamente nel senso dell'antecedente: ha il fem. *Buacciola.*

E dicesi anche per vezzo a bambini: « O non lo vedi, buacciolo,

che lo fo per celia. » E più amorevolmente ancora, *buacciolino.*

— BUACCIOLATA, atti o parole da buacciuolo.

— BUAGGINE, BUASAGGINE, per balordaggine, scimunitaggine,

— IMBUIRE, RIMBUIRE, divenir bue, divenir ignorante.

Il Cecchi, in un senso analogo, ha *studiar nel Boezio*, modo equivoco e scherzevole formatosi sulla voce *Boezio*, come l'altro *studiar nel Pecorone*, di cui vedi sotto. Boezio è il filosofo che Dante chiama il *suo dottore*,

— BOVETTO, bue giovane, piccolo bue.

— BUCETTO, BUCIACCHIO, dimin. di bue, ma poco usati.

— BOVINO, add. di bue, attenente a bue o bove: *Genere bovino; Bestiame bovino.*

Usasi anche sost. e nel numero del più: *I bovini erano numerosi all'Esposizione.*

— BOCCINO, ha senso analogo a bovino: *Bestie boccine, carne boccina.*

Boccino e *Boccina*, usasi sostantivamente, in alcuni luoghi, per vitello e vitella.

— BOVILE, la stalla de' buoi e delle vacche.

Molti lessicografi rifiutano questa voce, perchè non è nella Crusca e non ha esempi di autori solenni. Altri la difesero, e tra gli altri il Viani, perchè venuta dal lat. *bovile* o *bubile* e formata colle regole della analogia, sull'andare di ovile, pecorile, caprile ecc. Le manca per altro la sanzione dell'uso parlato: I contadini toscani dicono *stalla de' buoi*, *stalla da vaccine*, e lasciano *bovile* agli scrittori.

— BOVINA, BOINA, BUINA, il fimo o sterco dei buoi e delle vacche: « Si levi con la striglia la bovina che sta appiastrata alla pelle delle bestie; Una bovina può ricoprire (in un prato, e simile) una superficie circolare di otto o dieci pollici di diametro.

Se ne forma il verbo *Imbovinare*, o *Imbovinare*, impiastrare di bovina o boina: *Imboinar l'aja*, spalmar l'aja con boina, innanzi alla battitura, affinchè si rassodi e si agguagli.

— BOARO, BOATTIERE, custode di buoi.

Boattiere, dicevasi una volta anche per mercante di buoi.

— BOARIA, dicesi in alcuni luoghi la condotta a mano dei fondi.

— BOARE, REBOARE, far la voce del bue, trovansi negli antichi, insieme coi sost. *Boato*, *Reboato* per rimbombo, suono grave a similitudine del muggito de' buoi. Vedi sotto *Mugghiare*.

— BOARINA, nome che si dà in alcuni luoghi d'Italia a quell'uccelletto, che in Toscana è detto *Cutrettola* e dagli ornitologi *Motacilla*. È così chiamato dal seguire dappresso i buoi nella aratura, per beccare gli insetti che il vomere discopre.

— RIBUOJA, voce che si adopera nella frase *Essere di ribuoja* che vale essere sciocchissimo, quasi due volte bue.

— BIFOLCO, chi adopera i buoi nell'arare e lavorare il terreno, li guida attaccati al carro, alla ruspa e simili. Anticamente dicevasi *Bobolco*, dal lat. *bubulcus*, da cui vennero anche *Bubulca*, *Bubulcata*. Vedi sotto *Iugero*.

— BIFOLCHERIA, l'arte dei bifolchi; e fu detto anche per possessione, tenuta.

— SBIFOLCARE, lavorare un campo coll'aratro, far l'opera del bifolco: è di uso comune per il contado pistojese.

GIOGO, arnese di legno, alquanto curvo, che si pone sul collo (talvolta alla nuca) a un pajo di buoi, che hanno a tirare insieme carro, aratro o altro.

I miglioramenti che si tentò di applicare recentemente a questo arnese, ci hanno dato « il giogo ferrato, il giogo bastardo, il giogo spezzato o aperto, il giogo lungo, ec.

Il giogo comune consta delle seguenti parti.

Chiovolo, è un legno arcuato, talvolta una ciambella di fune ravvolta, pendente dal mezzo del giogo, nel cui vuoto si infila la testata del timone, della bure, ecc, e vi si assicura con una cavicchia di ferro. La chiamano anche *Chiovone*, *Govone*, *Covone*, forse da *covum* (quasi *cavum*), nome che i rustici latini davano a questa parte del giogo.

Alcuni gioghi hanno per chiovolo un anello di ferro. In questo caso, gli danno il nome di *Campanella*. E c'è chi lo chiama anche *Staffa*, *Cèrcine*, ecc.

Ancole, sono due striscette di ferro uncinate in fondo, pendenti da ciascuna estremità del giogo. E possono essere anche due assicelle, come se ne vedono in alcuni luoghi.

Giuntoja, *Pajuola*, pezzo di fune che serve a congiungere le due àncole sotto il collo del bue, il quale perciò ne resta come fasciato.

Dai bifolchi toscani il giogo si tiene per lo più congiunto al timone del carro e alla bure dell'aratro mediante una grossa ritortola di giracolo, o di olmo, o di salcio, o simili.

Giogo, ha sensi figurati e metaforici: *Giogo della vite* dicevasi la pertica traversa, dove si lega la vite; « Giogo della bilancia, Giogo maritale, Giogo di signoria, Giogo o Giogaja di monti. » I Romani, per indicare l'eccesso della sommessione, facevano passare i vinti sotto il giogo.

— BEATO CHI PORTA IL GIOGO A BUON' ORA, la disciplina dell' educazione, lo l' educazione della sventura, beato colui che di buon' ora l'ha presa, cioè innanzi di avere il collo indurito.

— ANDARE A UN GIOGO, non esservi differenza tra due persone, o cose.

— GIOGATICO, mercede che si paga a chi va co' proprii buoi a lavorare il podere altrui: « Pagar tanto di giogatico, prendere a giogatico, dare a giogatico. »

— GIOGALE, add. di giogo, attenente a giogo.

— GIOGAJA, la pelle cascante sotto la gola del bestiame bovino, altrimenti *soggiogaja*, *soggiogo*, *gollolàgnola*, *pagliolaja*, *bargia*; ed anche *grembiule*, nome che le si dà nel contado fiorentino.

Hanno la *giogaja* anche i montoni. *Giogaja* e *soggiogaja*, per ischerzo, quella quantità di sostanza carnosa che negli uomini riesce di sotto il mento.

— AGGIOGARE, GIOGARE, mettere sotto il giogo, porre sotto il giogo: « I buoi aggiogati per le corna rendonsi più mansueti e lavorano più uniti; Si procuri di avere de' buoi da aggiogare bene accoppiati e di altezza e di forza. »

E per simil. *aggiogare*, nel senso di accompagnare, congiungere, mettere insieme.

Quando al timone del carro, o alla bure dell' aratro si attaccano più di un pajo di buoi, si suole distinguere col nome di *buoi timonieri* quelli aggiogati al timone, e di *buoi di trapelo* quelli che si aggiungono ai buoi timonieri.

Trapelo chiamasi propriamente il terzo cavallo che si aggiunge nelle salite. Ma dicesi anche dei buoi; e se n' è formato il verbo *trapelare*, che vale attaccare a un carro od a una vettura i buoi di trapelo; con *trapelante* detto di chi tiene bestie da trapelare, e ne fa suo mestiero.

— AGGIOGATURA, GIOGATURA, il lavoro che suol fare in un giorno un par di buoi aggiogati: « Ci vollero tre aggiogature per rompere quel terreno; » e vale come se altri dicesse: ci vollero tre giornate, ecc.

Un' aggiogatura comprende almeno due vicende. Chiamano *vicenda*, o *dicenda*, la quantità di tempo che i buoi stanno attaccati, dopo la quale riposano. Una vicenda di buoi per i lavori comuni è di cinque ore.

Dicono anche *Attaccatura* per aggiogatura, ma per questa voce

intendono per lo più quel patto colonico per il quale il contadino è tenuto a lavorare col carro e co' buoi a conto del padrone del podere: « Obbligo di tante attaccature; una lira per attaccatura. » La durata dell'attaccatura è dalla mattina a mezzogiorno, e qualche volta da mattina a sera.

— DIGIOGARE, DISGIOGARE, sciogliere, liberare dal giogo, levare il giogo.

— TRAGIOGARE, tirare uno in qua e l' altro in là; e dicesi de' buoi male accoppiati, ed anche di persone che comandino.

— SOGGIOGARE, mettere sotto il giogo; e dicesi in senso figurato per mettere sotto la sua podestà, vincere, superare.

— JUGERO, dal lat. *jugerum*, e questo da *jugum*, giogo, tanto terreno quanto può essere arato in un giorno con un pajo di buoi.

Questa voce, con le sue sinonime *bifolca*, *bubulca*, *bubulcata*, adoperate una volta come misure di campo, non servono più che a formare la storia della lingua. Ci rimasero, venuti pure da *jugum*, *conjugio* per matrimonio, *conjuge*, *conjugale*, *conjugato*, *conjugare*: i due ultimi anche nel senso grammaticale.

ACCOLLARE I BUOI, avvezzare i buoi al giogo, che anche dicesi *fare il collo*. Di un bue che fu domato per tempo, cioè avvezzato a portare il giogo, dicesi che *ha fatto il collo presto*.

— ACCOLLATURA, quella contusione che fa il giogo sul collo del bue.

— ACCOLLO, dicesi un grosso pezzo di pietra che si applica al giogo per tirarlo in giù e impedire che monti sul garrese de' buoi.

Si fa uso dell'*accollo* quando i buoi lavorano attaccati a un tiro mobile, come è la catena o il canapo, onde si trae la ruspa o altro arnese aratorio a bure corta, o quando fanno da trapelo, o quando nfine il collo dell'animale per viziosa conformazione non è ben staccato dal garrese. Nel carro rustico toscano (Vedi Parte I. Art. III, § 4.) che è a due ruote, il giogo, essendo tenuto fermo sul collo delle bestie dal peso stesso del carro, non occorre l' accollo; come non è necessario nel carro a quattro ruote, sopratutto se il timone è basso.

Accollo dicesi poi comunemente il gravitare che fa sul dosso della bestia da tiro quella parte di carico che è sul davanti di un baroccio o di altro legno a due ruote; ed anche la parte stessa del carico: « Vedi, quella bestia ha poco accollo; dàgli un po' più di accollo a quel mulo. »

NASIERA, arnese di ferro a guisa di forbici ricurve, che si adatta alle narici de' buoi aggiogati, per tenerli in freno e per guidarli. Dicesi anche *nasajuola*, *nasello*, *morse* ecc.

La nasiera è formata da due pezzi di reggetta impernlati nel mezzo, e di ciascuno de' quali una estremità è piegata a occhio per assicurarvi la fune che serve di guida, e l'altra arrotondata e curvata a mezzo cerchio, termina alla punta con un bottoncino destinato a premere lievemente sul setto nasale. La nasiera è per i buoi ciò che è il morso per i cavalli.

PUNGOLO, bastoncello, dove è fitto dall'un de' capi una punta: se ne servono i bifolchi per far camminare i buoi, pungendoli con esso.

Fu detto anche *pungello*, *pungello*, *pugnitojo*, *pungitojo*, *pungiglione*. I Latini lo chiamavano *stimulus*, o *stimulum*, d' onde il nostro *stimolo*. Di tutte queste voci sono noti i sensi traslati.

— PUNGOLARE, stimolare col pungolo.

In alcune parti d' Italia si vedono pungoli assai lunghi, i quali si fanno servire non solo a stimolare i buoi, ma anche per guidarli. In Toscana, il pungolo non fa che l' ufficio di pungere i buoi, e

anche questo di rado, perchè ne fa le veci la frusta; per guidarli, si adoperano le *guide* o redini di fune, che sono attaccate alla nasiera e passano per le corna della bestia, ove sono fermate dal capestro.

La *frusta* da buoi, usata dai bifolchi toscani consiste, come ogni altra, in una mazza di legno in cima alla quale è una fune. Talvolta ha alle estremità del manico una paletta di ferro che serve a levare la terra, la quale in certi terreni rimane attaccata al vomere dell'aratro. Questa paletta, che in alcuni vocabolarii, è detta *Ralla*, può anche far parte del pungolo.

ANDA, voce con cui si incitano i buoi a camminare, ed è imperativo disusato del verbo *andare*.

GABBIA, specie di canestro fatto di vermene di salcio o altro, che si mette al muso dei buoi, onde lavorando in terre erbose o presso le prode dei campi, non mangino, non guastino le viti, e non trascurino il lavoro. Dicesi anche *bòccola, museruola, musoliera, musiera*, ecc.

Gabbia è anche un arnese di corda, a maglia e a guisa di sacco, che si applica al muso de' cavalli, muli ecc. entro il quale si pone fieno o altro perchè essi mangino in cammino, quando per un lavoro continuato non possono essere governati alla stalla. Talora, scambio della gabbia, appendono al capo della bestia un vero sacco; d'onde il modo figur. *mangiare col capo nel sacco*, detto di chi ha tutto ciò che gli bisogna, senza darsi verun pensiero o briga.

MOSCAJOLA, CINTOLIERA, GINGIOLIERA, arnese formato di più cordicelle, di strisce di panno rosso e di piccole nappe dello stesso colore, pendenti da una fascia che si applica alla fronte de' buoi, per difenderli dalle mosche, e anche per belluria.

MUGGHIARE, MUGGIRE, e meno comunemente *Mugliare*, il mandar fuori della voce che fa il bestiame bovino.

Mugghiare, al figur. dicesi anche del muggire del leone; e per metaf. del mare, dei venti, ecc. Con metafora ancor più ardita, dicesi dell'uomo, allorchè rimane sopraffatto dal dolore, dallo sdegno o da altro violentissimo affetto: *mugghia come un toro.*

Anche i sostantivi *mugghio, muggito, muglio*, prendono sensi figurati.

— RIMUGGHIARE, RIMUGGIRE, muggliare all' incontro, di nuovo muggire.

RUMINARE, RUGUMARE, RUMARE, DIGRUMARE, far ritornare alla bocca il cibo già inghiottito, per masticarlo di nuovo e ringhiottirlo; ed è proprio del bestiame bovino, delle pecore, delle capre ed altri animali dal pie' fesso, erbivori e mancanti di denti incisivi nella mandibola superiore.

Dicesi ruminare da *rumine*, nome della prima delle quattro cavità, onde si compone lo stomaco dei ruminanti, detta altrimenti *digrumale, pancione, erbiere* ecc.

Dicesi metafor. che *uno rumina*, che *ruguma*, che *se la digruma*, ecc. quando sta sopra pensiero e va riandando a lungo colla mente cosa altra volta appresa, e molto più se, ciò facendo, muove la bocca, come se biascicasse o masticasse.

Rumare, in alcuni luoghi di Toscana, vale anche muovere di sotto in su, sollevare rimenando: « Rumate lo scaldino: Date una rumata alle foglie del letto. » Anticamente fu detto anche del grufolare del porco: « Si metta un ferro al grifo del porco acciò non possa rumare. »

CORNO, nome che si dà a ciascuno di quei due ossi duri, appuntati, i quali o ricurvi, o diritti, o convessi, o attorcigliati, ecc. escono dalla testa del bestiame bovino, delle capre e simili animali.

Dai Latini erano dette *Camura cornua*, e da noi *Corna tirate*,

quelle con le punte rivolte in fuori, e più ordinariamente convergenti in dentro, colle convessità in fuori, come se ne vedono in alcune razze di bovini.

— DOVE SON CORNA, SON QUATTRINI, lo dice il contadino per significare l'utile che gli danno le bestie.

— E' NON HA MAI VISTO CORNA A BUOI, dicesi di persona che di ogni piccola cosa resta maravigliata ed a bocca aperta.

— I BUOI SI LEGANO PER LE CORNA, E GLI UOMINI PER LA LINGUA, dicesi del mantenere le promesse, le convenzioni ecc.; *Verba ligant homines, taurorum cornua funes.*

Corno, al figur. quell'enfiatura o bernoccolo che è prodotto nella testa da una cascata e simile: *Ti sei fatto un corno;* e dicesi così per ischerzo, per esser nel luogo ove nascono le corna agli animali.

Pigliasi anche metafor. per alterigia, arroganza, ecc.; onde i modi « Alzare o rizzare le corna; Abbassare le corna; Rompere, o spezzare o fiaccare le corna; Andarne a corna rotte, » e simili. Dicesi anche *Recarsi*, o *Aver uno sulle corna*, recarselo o averlo in odio, in urto, in dispetto, ecc. *Dir corna d'uno*, dirne male, sparlarne molto; *Busse e corna*, quando in una faccenda si ha il danno e le beffe; *O corna!* a modo di imprecazione.

Nel linguaggio biblico, *Corno* fu usato nel senso di altezza d'animo, di sostegno, fortezza: « Tu (Morte) spezzi i corni de' peccatori, ed esalti quelli dei giusti; Dio liberator mio e corno della mia salute. »

Corna si dice per dinotare il disonore del marito, cui la moglie abbia rotto la fede; e *corna d'oro*, se il marito ne ha lucro: *Far le corna, Por le corna*, e simili.

Far le corna, è anche quel segno di spregio che si fa a uno, che non si voglia secondare in qualche suo desiderio, alzando l'indice e il mignolo, e abbassando il grosso, il medio e l'anulare della mano.

Non istimare, *non valere un corno*, modo di vilipendere checchessia, che significa non stimare, non valer nulla.

Un corno! esclamazione che si fa quando risolutamente vogliamo dire ad alcuno che non la pensiamo come lui, o dargli una brusca negativa.

Duro come un corno, modo di paragone.

Corna, Cornella, diconsi per simil. le antenne di certi insetti coleotteri, e i tentacoli delle chiocciole e delle lumache; come nella cantilena che usano i ragazzi toscani: « Chiocciola, chiocciola marinella, caccia fuori le tue cornella, ecc. »

Per gli altri usi della voce *corno* e dei derivati « cornetto, cornetta, cornicino, cornicello, cornicella, corneo, cornamusa, bicornia... » vedi i vocabolarj.

— CORNATURA, INCORNATURA, qualità o foggia di corna: *I buoi siano della stessa cornatura.* E dicesi anche *Armatura* nello stesso significato: *Bovi di bella, di forte armatura.*

Per dare una direzione regolare alle corna de' buoi, i contadini applicano loro, quando le bestie sono ancora giovani, dei bocciuoli di cuojo, che si uniscono insieme con una corda messa in forza da un nottolino.

Essere della stessa cornatura di un altro, ovvero *Essere di un pelo e di una cornatura* dicesi metafor. nel senso di essere di uno stesso abito, di una stessa natura e qualità; *Esser di gentil cornatura*, esser gracile, delicato di complessione.

Incornatura fu usato anche per testardaggine, caparbietà; e in questo senso ora dicesi più comun. *Cornaggine.*

— CORNUTO, che ha corna: *Bestiame cornuto;* e detto altrui per ingiuria: *Villan cornuto.*

— CORNATA, SCORNATA, colpo dato con le corna da un animale cornuto; « Dare delle cornate!, Tirare delle cornate: » col dimin. *Cornatella*.

— SCORNEGGIARE, tirar per lato una cornata, scuotendo il capo. « È una cattiva bestia quella che scorneggia, » dicesi a modo di proverbio.

Mi rammento d'aver sentito adoperare questa voce anche in senso metaforico. Una donna del contado fiorentino si doleva perchè sua figlia avesse cominciato a *scorneggiare*, cioè a scuotere il capo, a insolentire, a torsi dalla soggezione materna, ecc.

Ai bovi, che hanno il vizio di scorneggiare, si suole legare in cima delle corna un fascetto di fieno perchè non feriscano col colpo, e se ne guardi chi passa loro vicino. Ciò praticavasi anche dai rustici latini; d'onde il modo *Foenum habet in cornu*, detto di uomo che per la più piccola offesa è pronto alla vendetta.

Così *Petulus* o *Petulans* chiamavano i Latini la bestia che scorneggia (*Cornu petere*), e *Petulantia*, il vizio; d'onde ci vennero *Petulante* e *petulanza*.

— SCORNARE, romper le corna; e si usa per lo più metaforic. per svergognare, beffare, perchè un animale che abbia tronche o perdute le corna, viene ad aver perso del decoro.

— SCORNATO, privo di corna; e metaf. sbeffato, svergognato.

Di *scorno*, vergogna, ignominia, beffa, varia è l'etimologia, secondo le varie opinioni. Ma i più fanno derivare esso pure da corno, quasi dica *scornamento*.

COZZARE, il percuotere e ferire che fanno gli animali cornuti con le corna, il dar delle cornate, lo scorneggiare: « Toro che cozza; Bisogna prendere cura che i buoi non si cozzino. »

Benchè *cozzare* si adoperi comunemente nel medesimo significato di *scorneggiare*, corre tuttavia qualche divario tra le due voci. *Scorneggia* la bestia, dando cornate a destra e a sinistra; *Cozza* invece quando dà indietro per poi lanciarsi con maggior impeto a urlare con la fronte; (chè tale è appunto il senso del latino *Conissare*, onde si è fatto l'italiano *cozzare*). Per scorneggiare bisogna avere le corna; ma queste non sono sempre necessarie per cozzare. Per esempio, cozzano i montoni, eppure questi, parlo di certe razze, non hanno corna; e ciò fa anche che non possano *scorneggiare*.

Cozzare, dicesi anche in senso metaforico per percuotere, urtare, venire in discussione: *Cominciò a cozzare e gareggiar seco.*

Cozzare col muro o *co' muricciuoli*, o simili, tentare cose impossibili, mettersi a contrastare con chi è più potente, per poi andarne a corna rotte.

Infin le chiocciole lo cozzano, detto di alcun disgraziato a cui ogni cosa fa male.

— COZZATA, colpo dato cozzando. E metaf. *Fare alle cozzate col muro*.

— COZZATURA, l'atto e l'effetto del cozzare.

— COZZO, il cozzare; ed anche colpo, ferita fatta cozzando. Per metaf. urto, lo urtarsi insieme, il percuotersi insieme: *Fare a cozzi.*

Dar di cozzo, incontrare, abbattersi in checchessia.

ASSILLARE, ASSILLIRE, l'infuriare e smaniare de' buoi e altri animali quando sono punti dall' assillo.

L'assillo, è un insetto alato dell'ordine dei dipteri, poco maggiore della mosca, assai molesto ai grossi animali domestici, cui punge acutissimamente, per succhiarne il sangue. I Latini lo chiamavano *asilus* ed anche *tabanus*, e con voce greca *oestrus*. Questi nomi sono pure adoperati dagli entomologi moderni per indicare varii generi di insetti che tormentano il bestiame. Pare che l'asilo degli

antichi sia quello stesso che oggidì più comunemente dicesi *tafano*, di cui la specie più conosciuta è il *tabanus bovinus*. Il Giusti, nella *Rassegnazione*, parla di bestia *tafanata*, cioè punta dai tafani.

Assillo, dicesi figur. in alcuni luoghi di Toscana, a persona molesta, importuna. E così per far intendere che uno è fieramente incollerito, dicono che *ha l'assillo*, o *che è assillito*.

— ASSILLARE, trans. per molestare, importunare, pungere come fa l'assillo, o tafano; che anche dicesi *tafanare*.

Azzillare, nel senso di — alzarsi a un tratto da sedere o da giacere, quasi dicasi *alzillare* — registra il Fanfani nel suo vocabolario, come voce pistoiese, con questo esempio di uno scrittore del secolo XV: « Fe sollevare et azzillare i cani che dormivano. » Se fosse lecito dissentire da lui, inclinerei a credere che anche *azzillare*, con leggiera alterazione di pronunzia, viene da *assillo*, nel significato di molestare, importunare; tanto più che quell' *alzillare*, dopo il *sollevare*, nell'addotto esempio, non parmi che ci stia troppo bene.

BUFALO, BUFOLO, fem. BUFALA, specie di mammifero dell'ordine de' ruminanti, e del genere bue, di fattezze assai grossolane, di pelo nero, lungo e rado, di aspetto feroce: ha la fronte convessa e più lunga che larga, le corna rivolte ai lati e ampiamente separati l' uno dall'altro, il muso schiacciato e quasi rincagnato: si guida per il naso col mezzo di un anello di ferro, col quale se gli trafora, quando è giovane, il tenerume.

Del bufalo, come bestia da lavoro, se ne fa oggidì poco caso, almeno in Italia e nel resto dell'Europa. Però adoprasi ancora al tiro in alcune località più disgraziate, come nelle Paludi Pontine, nelle Maremme sienesi, e al di là del golfo di Salerno nei paduli infestati dalla *mal' aria*, che sono presso le magnifiche rovine di Pesto.

Bufalo si dice per ispregio di persona goffa e rozza; con *Bufolone*, *Bufolaccio*.

Da *bufalo* si trassero i modi di dire: « Conoscere i bufali dalle oche; Lasciarsi menar pel naso come un bufalo; Tu non vedresti un bufalo nella neve; Soffiare come un bufalo. »

— BUFOLOTTO, bufolo tra giovane e adulto.

— BUFALAJO, guidator di bufali.

— BUFOLATA, nome di una festa che facevasi anticamente a Firenze, e consisteva nel far correre le bufole al palio, incitate e spaurite da fuochi.

— BUFOLANTE, colui che nelle bufolate guidava la bufola.

— BUFOLINO, add. di bufolo, attenente a bufolo: « Toro bufolino; Buoi di forme bufoline; Cacio bufolino.

Bufolino, può essere anche dimin. di bufolo.

§ 2.

PECORE, CAPRE E MAJALI.

PECORA, animale della classe dei mammiferi e dell'ordine dei ruminanti, che si alleva per la produzione della lana, del latte, della carne e altre utilità: ha corna (non in tutte le specie) a spira, rugose: fronte ordinariamente convessa; orecchie ora diritte, ora pendenti; piedi terminati da due unghie.

Le pecore, secondo le varie razze, diconsi « nostrali, merine, melicce, visane, sopravvisane, scopine, pugliesi, garfagnine, lombarde, padovane, romane ecc.

Le pecore merine sono dette anche assoi. *Merini*, dallo spagnuolo *Merinos;* si ritengono come originarie dell'Affrica, e come la più pura delle razze.

— PECORA CORNUTA, VACCA PANCIUTA, MAI NON LA MUTA, perchè di buona sorta.

— MARCAR LE PECORE, O GLI AGNELLI, segnarli per via di diversi tagli fatti all'orecchio, e simile, per distinguerne i branchi: *Far la marcatura.*

In Maremma, dicono *mercare*, per marcare, e *merco* l'atto del marcare, la marcatura.

— ESSER PECORA MARCATA, prov. che vale essere in cattivo concetto, figurare, come si dice, al libro verde.

— PECORA SALATA, PECORA SANATA, lo dicono i pastori per dinotare l'utilità del dar sale al bestiame pecorino, quando dà segno di essere malato.

— UNA PECORA MARCIA NE GUASTA UN BRANCO, detto proverb. significa che un solo tristo è capace di far venir tristi molti, conversando con esso. E dicesi anche « Una pecora rognosa infetta un gregge; Una pecora infetta ne ammorba una setta. » Vedi *Marciaja, Rogna,* § 4.

— ALTRO CHE FISCHIO VUOL LA PECORA, chiede buon pascolo, erba fresca, ecc.

— L'ULTIMA PECORA PISCIA NEL SECCHIELLO, perchè lo trova già vuotato dalle altre. Proverbio che equivale a questi altri: « Chi ha la prima non va senza; Chi tardi arriva male alloggia. »

— LEVAR LE PECORE DAL SOLE, metter checchessia al sicuro, levar le cose di tavola perchè non sian tolte, e simili.

— PER UNA PECORA NON SI GUASTA LA FORMA. Vedi *Forma* Art. VIII.

— PECORA MAL GUARDATA DA OGNI AGNELLO È POPPATA, avviso a chi tocca.

— DAR LE PECORE IN GUARDIA AL LUPO, fidare una cosa, a chi n'è avidissimo. Anche i Latini dicevano: *Ovem lupo committere.*

— DELLE PECORE ANNOVERATE MANGIA IL LUPO, dicesi di quelle cose che si annoverano, ma non si custodiscono.

I pastori, quando contano le pecore, non pensano al lupo che viene poi a scemarne il branco; epperciò dicesi: *Dal conto sempre manca il lupo.* E dai Latini: *Lupus ovium non curat numerum.*

— NON TUTTE LE PECORE SONO PEL LUPO, conforto nei mali.

— PIUTTOSTO PECORA GIUSTA, CHE LUPO GRASSO, qui è gioco di parole. Così *giusta* è cosa mezzana; *giusto*, nè grasso, nè magro, nè grande, nè piccolo.

— CHI PECORA SI FA, IL LUPO LA MANGIA, chi non si risente delle piccole ingiurie, dà occasione che gliene sian fatte delle grandi.

— LO MORDEREBBERO LE PECORE, detto di uomo vile e dappoco.

Altri proverbj: « Trista a quella pecora che ritorna al branco; Matta è quella pecora che si confessa al lupo; Se il lupo sapesse come sta la pecora, guai a lei; La pecora per far bè perde il boccone, ecc. »

Pecora, per metaf. dicesi d'ogni animale mansueto: « È cattivo quel cavallo? chè, è una pecora, » È detto dell'uomo, vale troppo semplice e mite, e talora vigliacco, dappoco: « Tal pare un Orlando, che poi è una pecora. » A Firenze con ischerzo amorevole chiamano *pecora* la moglie.

Cartapecora, Cartapecorina, specie di carta fatta per lo più di pelle di pecora a uso di scrivere ed altro; altrim. *Pergamena.*

— PECORELLA, PECORINA, dimin. e vezzeg. di pecora, detta così per mostrare la sua timidità e mansuetudine.

Pecorelle, pecore, chiamano i vescovi, i pievani e simili, le persone soggette alla loro giurisdizione spirituale.

Pecorelle, pecorine, diconsi le nuvole a mezz'aria, quando sparse in quantità a piccoli gruppi, danno

figura di pecore coi loro velli; onde il prov. *Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.* E in Virgilio (Georg. I, 397): *Tenuia nec lanæ per coelum vellera ferri.*

I marinai chiamano *pecorelle* la schiuma bianca che si forma dal rompersi delle onde, quando il mare è agitato.

— PECORINO, add. di pecora, attenente a pecora: *bestiame pecorino, latte pecorino,* ecc.

Pecorino può anche aver forza di sost. e significare il tenero parto delle pecore.

Pecorino e *Pecorina*, sost. dicesi pure lo sterco della pecora: « Darai al terreno un po di pecorino; la pecorina è un eccellente concime. »

Diconsi *Cacarelli* o *Cacherelli*, o *Cacole* quelle piccole pallottoline onde è formato lo sterco delle pecore, delle capre ecc.; e *pillacchere*, se restano loro attaccate al pelo delle natiche.

— PECORO, vedi sotto *Montone*.

— PECORONE, accr. di pecora: dicesi per lo più in senso figurato di uomo sciocco; e per derisione di uno che piange assai: pegg. *pecoronaccio*.

Studiare il pecorone, essere ignorante: così dicevasi una volta, tolto l'equivoco dal *Pecorone*, titolo del novelliere di Ser Gio. Fiorentino.

PECORACCIA, pegg. di pecora; e figur. persona molto sciocca.

— PECORAGGINE, sciocchezza, scimunitaggine.

— PECORAJO, colui che ha il governo di un gregge pecorino o proprio, o d'altrui.

Fare il lupo pecorajo, lo stesso che dare le pecore in guardia al lupo.

— PECORESCO, add. da pecora, come sogliono le pecore; e per trasl. da persona sciocca, da scimunito: *stupidità pecoresca; servilità pecoresca;* e se ne fa l'avv. *Pecorescamente*.

— PECORAME, PECORUME, voci dell'uso efficaci, e pur mancanti ai vocabolarii, per significare quel gregge umano di imitatori nelle arti, nel pensare, in ogni cosa, e che Orazio chiamò *servum pecus*.

— PECORILE, la stalla o il luogo dove ricoverano le pecore; altrim. *ovile*.

Pecorile, può essere anche add. *stalla pecorile*.

— PECORARE, SPECORARE, fare il verso della pecora; e figur. piangere. Vedi sotto *Belare*.

— IMPECORIRE, varrebbe prop. divenir pecora, ma si usa figur. per divenir goffo, stolido, avvilirsi e simili.

— PECOROSO, add. ferace di pecore, abbondante di bestiame: dal lat. *Pecorosus;* è voce che si trova usata dal Monti e dal Gioberti, e formasi da *Pecus*, *oris* nome che nell'estesa sua significazione comprende, oltre le pecore propriamente dette, anche altri animali di branco, come buoi, capre, ecc.

— PECUARIA, arte di custodire, allevare e mantenere il bestiame.

— PECULIO, o PECUGLIO, per gregge, mandra, dicevasi anticamente; come nel Crescenzio: « Portano i pastori con seco i graticci, o vero le reti e tutte le altre masserizie, con le quali dividono i peculii delle pecore. » Ora vale, in ispecie presso i legisti, tutto ciò che il figliuolo di famiglia o il servo tiene in proprio di volontà del padre o del padrone; onde *aver fatto un po di peculio* si dice generalmente dell'avere con industria radunato alquanto di pecunia, aver fatto gruzzolo. Ha il dimin. *Peculietto*.

— PECULIARE, presso i Romani, chiamavasi quella pecora che faceva parte del *peculio* di un figlio di famiglia o di un servo. Di qui l'uso di appellare *peculiari* tutte le cose particolari.

— PECULATO, intacco di cassa pubblica, furto del danaro pubblico, commesso da chi è incaricato di riceverlo o custodirlo.

— PECUNIA, metallo coniato, ridotto in moneta: così detto perchè la principale ricchezza de' primi abitatori della terra consisteva in greggie di pecore; o come altri vogliono, perchè Numa inventore della moneta, vi fece stampare l'impronta della pecora, come simbolo della sua utilità. Ha i derivati *pecunioso*, *pecuniario*, *pecuniale*, ecc.

MONTONE, PECORO, ARIETE, il maschio della pecora non castrato e che si lascia per la razza.

Di queste voci, *Montone* è di uso più frequente: « Dare il montone alla pecora; carne di montone, pelle di montone; salto del montone, come i cavallerizzi dicono. *Ariète* (e in poesia anche coll' accento sulla penultima, *Ariete*) è meno usato, ed è nome anche di una macchina da guerra di cui si servivano per rovinare le muraglie, d' onde il verbo *Arietare*; e così chiamasi pure una moderna macchina idraulica. *Pecoro*, lo dicono nella Montagna pistoiese, e si applica anche ad uomo, a cui la moglie faccia fallo.

Nel senso metaf. *montone* è detto l' uomo stolido, senza ragione; e *trovare il quinto piede nel montone*, vale sofisticare, trovare difficoltà ove non sono.

— MONTONCINO, MONTONCELLO, dimin. di montone.

Viso da montoncino, detto di uomo, quello che è tra il raccolto e l' imbronciato, il mansueto e il capone.

— MONTONINO, add. di montone: *Pelle montonina*, *lana montonina*.

Testa montonina, quella del cavallo, quando è talmente convessa che la rende quasi simile a quella del montone.

AGNELLO, AGNELLA, il parto della pecora che non è ancor uscito dall'anno; altrimenti *pecorina*, *pecorino*, e poetic. *agno*, *agna*.

— NON HA PIU CARTA L' AGNELLO CHE LA PECORA, non ha maggior sicurezza della vita il giovane che il vecchio: per *carta* si intende obbligo, scritta, promessa.

— AVERE LA SENTENZA DEL L' AGNELLO, morire scannato.

— L'AGNELLO È BUONO ANCHE DOPO PASQUA, si vuol intendere delle mancie, come d'ogni altro guadagno.

— IL LUPO NON CACA AGNELLI, dalle cose o persone triste non può venir nulla di buono; che anche fu detto *il mal corvo fa mal uovo*, preso dai Latini che dicevano *mali corvi*, *malum ovum*.

Agnello dicesi di persona dolce, semplice, mansueta. *Agnello di Dio*, detto di G. C. è il miglior uso che siasi fatto di questa metafora. *Agnusdei* o *Agnusdeo* chiamasi latinamente l' immagine di questo agnello. E *fare l'agnusdei* è modo di dire che vale, star colla faccia volta alla persona amata, far lo spasimante

— AGNELLINO, AGNELLETTO, AGNELLUCCIO, AGNELLINA, AGNELLETTA, dimin. di agnello, agnello piuttosto piccolo: « Dopo i tre mesi della ordinaria pregnezza, vien fuori l' agnellino, che si fa poppare intorno a tre mesi. »

Agnellino, *agnellino dolce*, *agnellino grasso*, chiamasi volgar. un' erba che si mangia in insalata, ed è la *Fedia olitoria* dei botanici, detta anche per altri nomi *gallinelle*, *dolce mangiare*, *erba riccia*, ecc.

— AGNELLACCIO, pegg. di agnello.

— AGNELLOTTO, agnello nè troppo giovane, nè troppo vecchio. E figur. uomo semplice.

Agnellotto, e per lo più al plur. *agnellotti*, chiamasi una sorta di cibo fatto di pasta ripiena di carne battuta, che si cuoce in brodo per far minestra. Fu così detto perchè da principio riempievasi di carne di agnello, costume che vive tuttavia in alcuni luoghi.

— AGNELLAIO, venditore di carne di agnello, di capretto, e d'altri animali minuti.

— AGNELLATURA, il tempo della figliatura delle pecore.

BOZZONE, BUZZONE, chiamasi nel Fiorentino, l'agnello che ha lasciato le poppe della madre e ha cominciato a pascolare.

— QUANDO SUONA IL CAMPANONE, TUTTO L' AGNELLO È BOZZONE, lo dicono a Firenze, ove il campanone suona per San Giovanni; allora vengono i caldi grandi, e l'agnello non è più buono.

I conciatori danno il nome di *pianotto* al bozzone molto grasso, dal quale si ha una pelle gentilissima e che piglia ottima concia.

Bozzone, bozzoncello, figur. chiamasi un uomo ignorante e dappoco.

— BOZZONAIO, venditore di bozzone, di agnello fatto.

ANNOTINO, aggiunto di agnello e vale di un anno.

ABBACCHIO, ABACCHIO, chiamasi in alcuni luoghi di Toscana l'agnello di latte macellato. E si vuol derivare da *abbacchiare* o *bacchiare*, per uccidere.

RECCHIARELLA, pecora che non ha figliato: voce dell'uso montanino pistoiese: *dodici recchiarelle e du' montoni.*

BIDENTE, davasi dai Romani questo nome alla pecora che ha due grossi denti, cioè due anni, tempo in cui era atta ad essere immolata.

MATRICINO, add. dicesi delle bestie pecorine riservate per figliare.

CASTRONE, CASTRATO, il maschio della pecora, che fu assoggettato alla castrazione perchè meglio ingrassi e fornisca carne migliore: « Volendo dei buoni castrati, si castreranno gli agnelli quindici giorni dopo la nascita; ma se si bramano per la lana, si tarderà un anno. »

« Ala di cappone, schiena di castrone, sono buoni bocconi; — se volasse il castrone, sarebbe meglio del cappone; — chi si parte dal castrone, si parte dalla ragione; » sono dettati che significano esser sana e buona la carne dei castrati, sopratutto quando questi animali siano allevati con molta cura e pasciuti di buoni cibi.

Pigliare il mal del castrone, dicevasi per infreddare, pigliare un' imbeccata; perchè il castrone ha una tal raucedine, che par sempre di sentirlo tossire, appunto come fanno gli infreddati.

Castrone, dicesi anche del puledro castrato.

Castrone, per metaf. uomo stolido e di grosso ingegno; d' onde *castroneria, castronaggine*, per cosa da castrone, balordaggine; e *incastronire*, diventar castrone, cioè sciocco.

— CASTRONCINO, CASTRONCELLO, dimin. di castrone: il secondo, anche di giovine stolido e di basso ingegno.

— CASTRONACCIO, pegg. nel doppio senso.

MANNERINO, castrato giovine e grasso. Gli si dà questo nome specialmente nel Pistojese e in poche altre provincie, ove i *mannerini* sono allevati e ingrassati con molta cura, e danno carni di pregio e bontà superiore agli altri castrati: *Mannerini pistoiesi e castroni pugliesi.*

Gli etimologisti traggono *mannerino* dal latino barbaro *mennonus* castrato, e questo dal celtico *men;* d'onde anche *menno*, per eunuco, come dicevasi una volta.

OVILE, luogo dove si racchiudono le pecore, la stalla delle pecore, pecorile.

Viene dal lat. *Ovis*, pecora; d'onde anche l'add. *ovino* per pecorino: *Razza ovina*, *bestiame ovino;* e sost. *gli ovini*, per dire le pecore.

STABBIO, STAZZO, luogo all'aperto, recinto con una rete di spago o cordicella, fissata a pali, nel quale i pecorai tengono di notte le pecore, a oggetto di ingrassare il terreno.

In Maremma, si fa questo recinto anche con paratelle di scopa o altro per meglio difendere il gregge dalle intemperie dell'aria; e facevasi pure con pelli di pecora o di

capra. Vedi *Proquojo* nei vocabolarii.

Dicesi *fare gli stabbj* o *gli stabbiati*, *far stabbiare le pecore* ecc. Vedi Parte I, Art. II.

Il tempo di far gli stabbj, dello stabbiare, comincia dall' aprile e finisce in ottobre pei greggi avvezzi a passar le nottate all' aria aperta, ma pei non avvezzi si limita alla sola estate.

DIACCIO, ADDIACCIO, lo lo stesso che stabbio.

Si trova detto anche *Giaccio*, *Ghiaccio*, *Agghiaccio*, *Diacciale*, voci che sembrano derivate dal lat. *jaceo;* come da *sto*, il loro sinonimo *stabbio*.

Dicesi *Stare a diaccio*, per stabbiare, ed anche, ma meno comunemente, *Addiacciare*, *Agghiacciare*.

Butterello dello stazzo o *diaccio*, chiamasi il pastore che ha la cura di tutti gli attrezzi del diaccio.

BELARE, dicesi della voce che manda fuori la pecora e la capra.

E per estensione, dicesi anche del piangere ad alta voce dei bambini, e non bambini: *Belava come un agnellino sperso*.

Usasi pure per gracchiare, cicalare, chiaccherare; « Che ti fanno i codini? lasciali belare. E transit.: Belare un sonetto, una canzone. » Similmente i Latini adoperavano *belare* anche nel senso di ciarlare, e simili.

— BELATO, BELAMENTO, il belare.

— BELECCHIARE, frequent. di belare, anche nel senso traslato.

— BELIO, lo spesseggiato belare.

— BELONE, detto di chi bela, nel significato di piangere: dicesi anche per seccatore nojoso e incontentabile.

TOSARE, levar la lana di dosso alle pecore; il che si fa una o due volte all' anno per mezzo di apposite forbici a molla che si aprono da sè: « Le pecore si tosano la prima volta nel secondo Maggio, a contare dalla loro nascita. » Anche si trova detto *tondere e tondare*.

— IL BUON PASTORE TOSA, MA NON ISCORTICA, e dovrebbero recarselo a memoria quei che aggravano i cittadini di soverchie imposte. Tiberio, che era Tiberio, rispose ai presidi delle provincie che lo consigliavano di mettere nuovi balzelli; *Boni pastoris est tondere pecus, non deglubere*.

Tosare, dicesi anche del tagliare i capelli agli uomini, E per simil. « Tosar le siepi, gli alberi; Tosare i libri, il panno, ecc.; *Tosar le monete*. »

Per trasl. *tosare uno*, vale toglierli quello che più si può.

Toso, per tosato, come nel proverbio: *Esser venuto per lana*, *e andarsene toso*, detto di uno che si leva dal giuoco, dopo aver perduto tutti i danari che aveva in borsa.

— TOSATURA, l'operazione del tosare; e anche la quantità di lana che si leva in una volta nel tosare: « Per la tosatura è necessario che si scelga un tempo d'aria mite; Si costuma di principiar la tosatura dopo che la pecora ha un anno. »

Lo stesso significato ha la voce *tonsura;* ma non si dice propriamente che della chierica che si fanno i religiosi sul cucuzzolo del capo, la quale per troppo amore di perfezione finì col diventare una *rasura;* chè altro è *tosare*, altro è *radere*.

— TOSATORE, colui che tosa le pecore: « Un bravo tosatore deve tagliar la lana quant'è possibile, senza lasciar dei solchi e senza ferire l'animale. »

— TOSONE, vedi sotto *Vello*.

LANA, il pelo che ricopre gli animali ovini: « Il prodotto della lana varia grandemente secondo le razze delle pecore; La lana diminuisce notevolmente allorchè le pecore si mungono. »

Si dà il nome di *lana* anche al pelo lungo e fino d'altri animali,

come sono l'*alpaca* e la *vigogna* dell'America, le capre del Tibet e del Casimire, ecc.; e più estesamente ancora al pelo dei camelli, dei castori, dei cani barboni, ecc. *Lana*, per simil. dicesi anche quella peluja che si trova a bioccoli sotto i letti, i peli onde sono coperte certe piante, ecc.

La lana è generalmente *bianca*, e questa è anche la più stimata, perchè riceve benissimo la tintura e si può colorire in qualsivoglia modo; ma havvene anche di *nera*, e di *bigia*, secondo le razze delle pecore che la producono. Dicesi *bigia* quando è mista di bianco e di nero, di giallo e di rossastro. Dal nome poi delle razze ovine si ha « la lana comune o nostrale, la lana merina, la lana meticcia, la lana maremmana, la lana pianiggiana; e per altre circostanze, la lana stallereccia o stallina, la lana agnellina, la lana matricina, la lana majolina, ecc. »

— LANA DI MASSERIA, si intende quella che si ricava da pecore tosate una sola volta all'anno, cioè in Giugno o Luglio, che è la stagione in cui esse sentono con incomodo il peso del loro vello.

Praticandosi due tosature all'anno, come si fa da alcuni per un mal inteso interesse, si ha la *lana bistosa*; e allora quella della prima tosatura, che si fa in Maggio o Giugno, dicesi *lana maggese*, per opposto di *lana settembrina*, la quale è più corta e di peggiore qualità, e levasi di dosso alle pecore in Settembre.

— LANA SALTATA, LANA BAGNATA, chiamano quella di pecore, le quali, prima di tosarle, sono fatte saltare una o più volte nell'acqua di qualche fiume, per levar loro di dosso le pillacchere e il più grosso sudiciume appiccatovisi nelle stalle.

L'operazione di *far saltare la lana*, o come dicono anche, di *far saltare le pecore*, si fa così. Due o più uomini si collocano nel fiume, e le pecore passano da una riva all'altra. Nel passare, sono prese dalla prima persona che le strofina ad una ad una sul dorso, al costato e ai fianchi, e quindi le invia alla seconda, la quale ripete questa lavatura.

La lana così lavata dai pastori non è da confondersi con la *lana lavata* dai lanajuoli, quella cioè che dopo tosata, è stata posta in un bagno d'acqua calda con qualche ingrediente, per digrassarla. La lavatura delle pecore, che anche chiamano *lavatura a dosso*, non netta affatto il vello, nè gli toglie tutto l'untume prodotto dalla traspirazione dell'animale; epperò si rende necessaria una seconda e più perfetta lavatura a caldo, prima di adoperare le lane alla fabbricazione dei tessuti, ecc.

— LANA SUDICIA, LANA GREGGIA, quella non ancora lavata a caldo, non purgata dal sudiciume, tale insomma quale fu recisa dalle pecore.

— LANA MORTICINA, quella levata dalla pelle di pecora morta di morte naturale e dopo che la pelle è stata posta nel calcinajo del conciatore. Dicesi anche *lana morta*, *lana calcina*. Non ha nè morbidezza, nè elasticità; è granellosa, ricciuta, e adoprasi per lavori ordinarj.

Si danno alla lana altri e diversi nomi, secondo che essa cresce su questa o quella parte del corpo dell'animale. Chiamasi *lana fina*, o *lana de' fini* o *fioretto* o *lana di prima sorta*, quella che trovasi sulla schiena, dal collo, fin verso la coda; *lana di corpo*, quella che ricopre i fianchi della pecora, e stendesi dalle cosce fino alle spalle; *lana grossa*, quella del petto, delle cosce e delle zampe. La separazione di queste tre qualità di lana si fa, dopo la tosatura, sul vello stesso disteso. Vedi sotto *Vello*.

— CATTIVA È QUELLA LANA CHE NON SI PUO' TINGERE, e si dice al figur. di persona d'indole malvagia e ostinata.

— MOLTO RUMORE E POCA LANA, si dice di chi mostra e promette voler fare gran cose e non conclude mai nulla.

Nello stesso significato usasi: « Fare come il diavolo che tosa i porci; Fare come quello che tosava il porcellino » e simili.

E all'opposto: *Meno rumore e più lana*, meno parole e più fatti.

— FAR PESO D'OGNI LANA, fare ogni più cattiva cosa, senza riguardo veruno; altrim. *far d'ogni erba fascio*.

DISPUTARE DELLA LANA CAPRINA, disputare di cose frivole e che nulla rilevano, come chi disputasse se le capre hanno lana o pelo.

— STIMAR MENO DELLA LANA CAPRINA, stimare un acca, nulla.

— ESSER D'UN PELO E D'UNA LANA, ESSER DELL'ISTESSA LANA, e simili, dicesi di persone triste tutte a un modo; che equivale al lat. *Ex eadem cannabe.*

— CAVAR LANA DALL'ASINO, lo stesso che cavar sangue dalla rapa, voler da uno ciò che non può dare.

— BONALANA, dicesi ironicamente per uomo tristo e malizioso, e nel senso di « bel tomo o buon tomo, buon capo, buon mobile, ma più che altro, in modo carezzevole.

Anche trovasi usato *buona lana*, o *lana fina;* e lo stesso si intende significare, dicendo di uno che è una *buona lanetta*, una *lanetta fina*, una *lanuzza*, e simili.

— LANAGGIO, quantità di lane diverse; ed anche nel senso di lana semplicemente, o di qualità di lana: *Pecore di lanaggio fine.*

— LANUTO, coperto di lana, che ha lana per pelo; *Animali lanuti.*

E *lanuti*, al plur. In forza di sost. *Gregge di lanuti.*

— LANOSO, pieno di lana: *lanosi armenti*; e figur. *lanose gote.*

Sinonimi di *lanuto e lanoso*, ma meno usati, sono *lanato, lanifero, lanigero.*

— LANAJUOLO, artefice che esercita l'arte della lana, che fabbrica panni di lana; anticamente era detto *lanino*, e così chiamasi ancora ad Arezzo.

— LANIFICIO, l'arte di mettere in opera le diverse qualità di lana, per fare qualsivoglia lavoro, ed anche il luogo dove tali lavori si fanno.

Il lanificio o arte della lana non fa parte della pastorizia; epperò non è qui il luogo di occuparci delle varie operazioni, alle quali si sottopone la lana che si lavora, e che sono espresse coi verbi « lavare, digrassare, cardare o scardassare, ungere, pettinare, svettare o divettare, filare, impannare, feltrare. ecc. »

— LANUGGINE, e corrot. *Caluggine*, chiamasi per simil. la prima barba, ossia i peli molli come lana, che cominciano ad apparire ai giovani sulle guance; e per estensione dicesi dei primi peli che mettono gli uccelli nel nido, e di qualsivoglia cosa che sia a modo di peluria o simile.

— LANICCIO, lo dicono i contadini toscani della ragna con la quale i bachi incominciano il lorohozzolo, e che rimane in parte attaccata alla frasca.

— LANATA, lungo bastone, in capo al quale si adatta un cilindro di legno ricoperto con pelle di montone, ovvero con setole di cignale a modo di brusca: serve ai cannonieri per nettare l'interno o sia l'anima del cannone, dopo che si è sparato.

Lanata di calafato, o *lanara*, chiamasi una mazza, in cima alla quale è legata della lana, e serve per dare il sego alle navi quando si spalma.

— LANO, add. di lana, ed è per lo più aggiunto di panno: *Panno lano*, o *pannolano.*

— BATTILANA O BATTILANO, artefice che ugne e batte la lana.

— MEZZALANA, sorta di panno

fatto di lino o di canapa e di lana usato da contadini: dicevasi anche *accellana*, quasi da *accia*, (lino, stoppa o canapa filata) e *lana*.

— PEZZALANA, pezzo quadro di grosso pannolano, tinto di rosso, nel quale si involtano i bambini di fascia.

— STRAPPALANA, nome volgare del *xanthium strumarium*, erba che si attacca co' suoi uncini alla lana delle pecore.

— SDILANARSI, DILANARSI, dicesi della seta di poco nerbo quando le sue bave si aprono e viene come lana: altrim. *Sbambagiarsi*.

— ERBA LANARIA, nome volgare di una pianta erbacea, che è la *Gypsophyla strutium*, della quale gli antichi si servivano per cardare la lana.

VELLO, dicesi la lana in relazione all'animale che ne è ricoperto: « In ragione che il vello si affina, scema la produzione della carne e del latte. »

Vello, chiamasi pure tutta la lana dell'animale tosato, la quale, a cagione de' suoi peli intrigati insieme, si tiene tuttavia unita, come se fosse sulla pelle: « Velli di lana nostrale: Vender la lana in velli. »

In questo secondo significato fu già detto *Toldrone*, *Toso*, *Tosone*, e anche *Ravvolto*, perchè il vello della pecora si ravvolge, facendone come un fardello, che poi si displega per fare la separazione delle tre sorta di lana che sono in esso.

Vello, dicesi anche delle pelli pelose di altri animali: *velli di capretto*, *vello di tigre*.

È semplic. per pelo; d'onde *velloso*, per peloso: *orsi vellosi*; e *velluto* per drappo di seta col pelo.

Ad alcuni piace derivare la voce *vello* dal lat. *vellere*, per questo, dicono, che gli antichi svellevano la lana dalle pecore, invece di tosarle, scegliendo per questa operazione la stagione in cui la lana si separa dal corpo dell'animale. Fu creduto infatti per lungo tempo che le pecore perdessero ogni anno la loro lana; ma recenti esperienze hanno mostrata priva di fondamento questa opinione.

FIOCCO, piccola quantità di lana spiccata dal vello.

È il *floccus* dei Latini, la qual voce esprimeva propriamente que' fiocchetti o bioccoli che nella tosatura delle pecore, si staccano dal vello e volano per l'aria; sicchè in senso traslato la stessa voce venne a significare cosa da nulla, come nelle frasi *flocci facere*, *flocci pendere*.

Per estensione, *fiocco* dicesi anche di altre cose soffici e leggiere: *Fiocco di cotone*, *Fiocco di neve*; da cui *Fioccare* per il cader della neve a fiocco a fiocco, nevicare gagliardamente; e non della neve soltanto: « Fioccano i danari, Fioccano le sventure, ecc. »

E per grande quantità di checchessia. *Il fiocco delle faccende*, pei contadini sono i molti e gravi lavori della trebbiatura. Il *fiocco* o la *fiocca dei tordi*, *dei fringuelli*, e simili, dicono gli uccellatori per il tempo che se ne prendono di più, perchè passano in maggior numero. Il popolo dice anche « la fiacca de' fringuelli, la fiacca delle ciliege, » e pare un idiotismo, invece di *fiocca*.

Fiocco, ha pure il senso generale di *cappio*, *galano*, cioè di quella annodatura, la quale mentre tiene unite alcune parti del vestimento, serve anche di ornamento, ed è fatta per modo che, tirando uno de' capi, essa si scioglie facilmente: « Fiocco delle scarpe, fiocco della pezzuola da collo; » e nel vestito da donna: *Fiocco del cappello*, *fiocchi* da per tutto. Di qui una *persona co' fiocchi*, per dire eccellente; *Fare una cosa co' fiocchi*, farla con solennità, o con eccesso.

Fiocco, in alcuni dialetti, dicesi anche per *nappa*, cioè per quell'ornamento fatto di più fili di lana, seta o simili, legati insieme,

che si pone per lo più agli estremi dei cordoni delle tende, de' campanelli, delle cinture militari, che pende dai baldacchini, ecc.

BIOCCOLO, dal lat. *floccus*, liocchetto, fiocchettino.

— RACCATTARE I BIOCCOLI, RACCORRE I BIOCCOLI, nella lingua famigliare, vale ascoltar gli altrui discorsi, per poi rapportare. È traslato tolto dalla diligenza con la quale il pastorello va raccattando i bioccoli perduti di lana. Il popolo dice anche *Raccorre i bioccoli*, per raccattare robucce cascate, rimasugli, cose da nulla.

Bioccoli, chiamano i lanajuoli, i cappellaj e altri, i fiocchetti di lana appiastrati, o che non sono stati ben disfatti dal cardo; d'onde bioccolo prese anche la nozione di grumetto, gruppetto. *Bioccoli* si dicono le lagrime che fa la candela di cera accesa, struggendosi, le quali si condensano e restano aggruppate sulla candela stessa.

— BIOCCOLUME, tutti i bioccoli che si sono spiccati dalla lana.

— BIOCCOLETTO, BIOCCOLINO, piccolo bioccolo.

— BIOCCOLUTO, add. a bioccoli, simile a bioccolo di lana.

Dicesi *lana bioccoluta*, quella che si cava dalle ginocchia della bestia, la quale ha i peli corti, duri e grossolani.

CAPRA, animale ruminante, di costituzione asciutta, di forme angolose, con corna rivolte all'indietro, coda cortissima e lungo pelo; è abbondevolissima di latte, buono per bevanda alimentare e per essere convertito in cacio poco grasso, ma di facile conservazione.

Il avvene di più razze. Alcune di queste, non però indigene, sono stimate pel loro folto e morbido pelame, atto a essere filato e tessuto: tali sono le *capre d'Angora*, *del Tibet*, *della Persia*, ecc. che danno anche carni migliori di quelle della capra nostrale, e la cui pelle viene trasformata in marrocchino.

Chiamasi *Toriccia*, la capra di due anni: « Le caprette di un anno, come pure quelle di due, che si chiamano toricce, si tengono in branchi separati. »

Zeba per capra, (dall'ebraico *tzebi* che vale lo stesso) trovasi negli antichi, e l'usò anche Dante. *Bezzera, Bezzerina*, *Ciocia*, è detta in alcuni luoghi di Toscana.

— CHI HA CAPRE, HA CORNA, non si ha l'utile senza fastidio.

— NON FU MAI VISTA CAPRA MORTA DI FAME, la capra si ciba d'ogni verzura, da per tutto trova il suo nutrimento, fino sulle balze più dirupate, dove si arrampica con una destrezza già passata in proverbio.

— CAPRA VECCHIA BENE SBROCCA, si dice dei vecchi mangiatori.

E nello stesso significato: « Capra giovane mangia il sale, e la vecchia il sale ed il sacco. »

Il verbo *sbroccare*, o *broccare*, come anche si dice, esprime con molta proprietà quel rodere che fanno le capre, le cime dei ramuscoli, e il pascersi di fronde d'alberi, levandosi ritte sui piedi di dietro; il perchè sono tenute lontane dai colti e dai boschi, ai quali sono infeste. Corrisponderebbe al lat. *carpere*, da cui si fa derivare il nome *capra*.

— CAPRA ZOPPA NON SOGGIORNA ALL'OMBRA, perchè ve ne trova già altre; e si intende, che vuolsi risolutezza e saper cogliere le occasioni.

— VASSI CAPRA ZOPPA SE IL LUPO NON LA INTOPPA, ognuno va a suo bell'agio fino a che non incontra un ostacolo, o non lo incalza un pericolo.

— IL LATTE TORNA ALLA CAPRA, dicesi quando da una spesa si attende un guadagno.

— SALVAR LA CAPRA E I CAVOLI, contentar l'uno, senza

scontentar l'altro, o di due pericoli non incorrerne nemmen'uno.

— PIANTAR LI' CAPRA E CAVOLI, abbandonare con isdegno.

— TANTO VA LA CAPRA AL CAVOLO CHE CI LASCIA IL PELO, ogni mala azione ha il suo castigo.

— CAVALCAR LA CAPRA VERSO IL CHINO, andare a rompicollo, andare in rovina, in precipizio.

Gli antichi dicevano *Cavalcar la capra*, per lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un' altra.

— ANDARE O ESSERE DOVE LE CAPRE NON COZZANO, cioè in prigione.

— OH A QUE' TEMPI LE CAPRE ANDAVANO COGLI ZOCCOLI, per rammentare tempi migliori. È nello Zannoni, e dicesi ancora a Firenze.

CAPRA SALVATICA, chiamano alcuni impropriamente « lo stambecco (capra ibex); la camozza (antilope rupicapra), e il capriolo (cervus capreolus). » La vera capra salvatica, da cui derivò la domestica, vive nelle montagne della Persia, ed è la *Capra ægagrus*.

Capra, per una qualche similitudine coll'animale di questo nome, chiamasi un congegno, grande o piccolo, di travicelli e legni, di forma varia, per sostener pesi, e a molti altri usi; che altrimenti si direbbe *cavalletto, trespolo*. E così si hanno le *capre*, onde si servono i muratori per formare lì per lì quei piccoli ponti che si domandano *bertesche;* la *capra* de' conciatori, per ogguagliarvi sopra le pelli; la *capra* sulla quale le donne pongono il telajo per ricamare; la *capra* per sollevare verticalmente oggetti assai pesanti, che si adopera negli arsenali, nei cantieri, nei porti di mare e simili. La *capra* (*eculeo*) o *cavalletto* da tormentare i rei, per fortuna non è più che un ricordo.

— CAPRETTA, vezzegg. di capra: ha il dimin. *caprettina*.

Capretta può essere anche dimin. di quel arnese che dicesi *capra. Capretta del torchio dello stampatore.*

— CAPRETTO, il tenero parto della capra: dimin. Caprettino.

— AL MACELLO VA PIU' CAPRETTI GIOVANI CHE VECCHI, la carne della capra adulta è così insipida e coriacea che se ne fa quasi nessun conto, e però non si macellano, per gli usi della cucina, che i teneri capretti. Qui proverbialmente si intende che la morte fra gli uomini si porta via più giovani che vecchi.

— È PIU DISGRAZIATO DE' CAPRETTI, CHE MUOJON GIOVANI O DIVENTAN BECCHI, dicesi di uomo molto disgraziato.

— ACCAPRETTARE, legare un animale per le quattro zampe, come dai pastori suol farsi dei capretti, degli agnellini ecc. In Maremma, si *accaprettano* i cavalli, quando si fa loro la scrinatura.

— CAPRO, CAPRONE, vedi sotto *Becco*.

— CAPRARECCIA, CAPRILE, luogo dove si raccolgono le capre, stalla delle capre: « In dicembre si costuma porre le capre nelle mandrie appostatamente fatte, e che diconsi caprarecce; tener pulita la mandria, ossia caprareccia »

— CAPRAJO, CAPRARO, guardiano, custode delle capre.

— CAPRINO, CAPRIGNO, add. di capra, che viene da capra: *Gregge caprino, latte caprino, lana caprina.*

Caprino, in forza di sost. dicesi lo sterco di capra; e anche quell' odore di salvatico che viene dalle capre, e specialmente dal capro, detto altrim. *Lezzo caprino* E al plur. i *caprini*, per gli animali caprini.

— CAPRUME, fu usato per pelli di capre.

— CAPRIMULGO, o SUCCHIACAPRE, uccello alquanto più grosso

d'un merlo, che dagli antichi fu creduto poppasse le capre, come oggidì ancora in alcuni luoghi si crede che faccia una specie di biscia.

— CAPRIPEDE, CAPRIMEMBRE, epiteti che davansi già ai Satiri, ai Fauni, ecc.

— CAPRIOLO, chiamasi un mammifero ruminante del genere cervo, distinto dalle specie congeneri per corna diritte, divise in tre rami. Dicesi anche *cavriolo*, pel facile scambio del *p* in *v*, *caprio*, *capriatto*.

— CAPRIOLA, CAVRIOLA, la femmina del capriolo.

Chiamasi *capriola* anche quel salto che si fa in ballando, sollevandosi diritto da terra, e facendo per aria più volte l'atto di intrecciare le gambe: *Trinciare* o *tagliar capriole*, preso il nome dal capriolo, che ha molta agilità nel saltare. Fanno *capriole* anche i cavalli; e i ragazzi del popolo rotano, *capriolando*, per lungo tratto di via.

— CAPRIOLETTA, dimin. di capriola, nei due significati di animale, e di salto.

Bizzarra è l'indole delle capre e dei caprioli, onde per simil., secondo alcuni, sarebbesi detto *capriccio*, per fantasia, ghiribizzo e simili; e quindi *capricciello, capricciaccio, capricciosità. incapriccirsi, scapriccirsi*.

BECCO, il maschio della capra: « L'età del becco, come della capra, si conosce dai denti e dal numero dei giri o anelli delle corna; Il becco, appena compiuto l'anno, e la capra dopo sette mesi, sono atti alla prole. »

Dicesi anche *caprone, capro, irco, bricco, arciere*. Di questi nomi, *capro* è più generico ed ha senso meno ignobile di caprone e becco: *capro emissario, capro*, o *capricorno*, segno dello zodiaco (*la capra Amaltea* dei poeti, la *capra del Cielo*, come disse Dante); *barba di capro*, appellazione volgare di due piante che sono la *Spiræa aruncus*, e l'*Actæa spicata* dei botanici.

Caprone, usasi a modo di paragone: *Barbuto come un caprone; lussurioso come un caprone*, ec. Ha il pegg. *capronaccio*, il dimin. *caproncino*.

Irco, è vocabolo latino, ed usasi di rado, come l'add. *ircino*.

Bricco, che si fa derivare pure dal lat. *par hirco*, simile all'irco, o becco, avrebbe generato *briccone* con tutta la sua disonesta discendenza.

Arciere, per becco, caprone, leggesi nel Lastri: « I mastiumi cioè gli arcieri, che sono i padri delle capre, si sogliono tenere in branchi separati. »

— BECCO, dicesi per ingiuria di colui, al quale la moglie fa fallo.

Da *becco*, in questo significato, si formarono i modi di dire; « chi è geloso è becco; è meglio esser geloso che becco; becco contento; becco agevole; reggere il becco, cioè sostenere il proprio disonore conjugale. Becco e bastonato è quel medesimo che *busse* e *corna*, o come altri direbbe: *avere il male, il malanno e l' uscio addosso*. E per significare cosa grave e pericolosa a farsi: *È peggio che dir becco al babbo*.

Dicesi pure, per una cotale ingiuria a chicchessia, *becco sciavero*, cioè con le corna rotte; *becco zucco*, cioè senza corna; *becco cornuto*, ecc.

— FARNE DI QUELLE DI PELLE DI BECCO, fare ogni sorta di tristezze, far d'ogni erba fascio.

E così, *dirne, scriverne di quelle di pelle di becco*, per dire, scrivere cose stranissime e spropositate, o come anche suol dirsi, *cose che non hanno nè babbo nè mamma, cose da chiodi*.

— BECCO L'ULTIMO, BECCO CHI RESTA, male per chi è l'ultimo, guai a chi resta l'ultimo.

— BECCACCIO, pegg. di becco, nei varii significati.

— BECCONE, becco grande; e

per metaf. stupido, insensato: ha il pegg. *becconaccio*.

— BECCHERELLO , BECCARELLO, dimin. di becco.

Beccajo o *beccaro*, *beccheria*, accennano l'uso dei tempi più antichi di non ammazzare d'ordinario che gli animali caprini, mentre le bestie grosse erano destinate tutte agli usi dell'agricoltura. Anche i Francesi hanno *boucher* e *boucherie*.

BARBA, dicesi a que' lunghi peli che pendono dal muso del becco, e anche della capra, per somiglianza con la barba dell'uomo.

Barba di becco, nome volgare di due piante erbacee, di cui vedi Parte I. Art. IX.

TETTOLE, BARGIGLIONI, quella carne, a similitudine di testicoli, che pende dal mento al becco.

CASTRINO , capretto castrato: « La vendita dei castrini si fa a capo tre anni ; si ragguaglia che si venda annualmente, per ciascun cento di capre, cento castrini. »

PORCO, animale domestico che si alleva per trar profitto della sua carne, perchè vivo non è atto ad alcun utile servizio; ha la testa grossa ed allungata; le orecchie lunghe e pendenti; i piedi muniti di quattro dita unghiute, di cui due più pronunciate si appoggiano direttamente sul suolo. Vedi sotto *Grugno, Zanna, Setola*.

Si hanno più razze di porci, distinte per fattezze, colore, pelame ecc. Fra le forastiere, notasi la *razza cinese* o *siamese*, di gambe corte, corpo rotondo e mirabilmente atto all'ingrassare, la *danese*, la *spagnuola*, l' *inglese* ecc.; e tra le nostrali, la *razza napoletana*, la *parmense*, la *bolognese*, la *lombarda*, ecc.

In Toscana vi sono: la *razza rossa* del Casentino, assai reputata pe' suoi prosciutti; la *razza bianca e nera*, o *razza cinghiata*, così chiamata da una cinghia o fascia bianca che circonda il corpo dell'animale ; e la *razza nera* della Maremma, detta anche *razza brada*, perchè vive pressochè in libertà ne' boschi. *Porci macchiajuoli*, *porci di macchia*, *animali neri*, si dicono dai Maremmani i porci appartenenti a questa razza.

— BUE, E CAVALLO E PORCO VOGLIONO AVERE GRAN CORPO.

— PRIMO PORCO , ULTIMO CANE, dei porci i primi che nascono, sono creduti i migliori, e dei cani gli ultimi.

— PORCO GENTILE (o pulito, o schifo) NON FU MAI GRASSO, suol dirsi allorchè alcuno ci fa notare che un tal cibo non è fatto molto nettamente, o ci è cascato qualcosa di sudicio ; ed anche quando vediamo mangiare ad altri cibo si fatto; e ciò per significare che non siamo, o non debbesi essere schizzinosi.

Altri trae questo proverbio a denotare che, chi la guarda tanto per la sottile, chi ha tanti scrupoli , non fa spesso il suo utile, non arricchisce.

— DICE IL PORCO DAMMI, DAMMI , NÈ MI CONTAR MESI NÈ ANNI , il porco è tal animale che più gli si dà a mangiare , e più ingrassa, per la facilità con la quale assimila e trasmuta in carne la materia onde è alimentato.

— CHI HA UN PORCO SOLO LO FA GRASSO; CHI HA UN FIGLIO SOLO LO FA MATTO, proverbio di chiara significazione.

— IL PORCO SOGNA GHIANDE, si dice quando alcuno si imagina cosa ch'egli desideri sommamente.

Il porco è ghiottissimo di ghiande, benchè s'adatti anche ad ogni sorta di cibo, sia vegetale, sia animale: trifoglio fresco, erba medica, fave, rape, frutta infracidite, vagliature , scarto di granaj e di ortaggi, sansa di frantoj, lavatura di cucina, siero, latte inforzato, tutto appetisce e gli fa pro.

— ASPETTA IL PORCO ALLA QUERCIA, se vuoi cogliere l'uomo sul fatto , aspettalo dove egli

suol capitare, dove lo tira qualche sua necessità o voglia, come la quercia, albero ghiandifero, tira il porco.

— A PORCO LENTO (o *agiato* o *peritoso*) NON TOCCO' PERA MEZZA, ai timidi e che non si arrischiano di farsi incontro alla sorte, rare volte essa si offerisce da per sè.

— AI PEGGIO PORCI TOCCANO LE MEGLIO PERE, il premio bene spesso tocca a chi manco merita.

— GETTAR LE PERLE AI PORCI, si dice del dar cose degne e preziose a persone vili e idiote. « Buone ragioni e male intese, sono perle ai porci stese.

E in signif. non dissimile: *La treggea non è da porci.*

— VOLER L'UNTO SENZA AMMAZZARE IL PORCO, voler l'utile e il diletto senza la spesa.

— PER SAN TOMÈ, PIGLIA IL PORCO PER LO PIÈ, i contadini un po agiati ingrassano un porco, il quale sogliono ammazzare per San Francesco, cioè al principio dell'inverno, e serve poi tutto l'anno pel consumo della casa.

— SDRUCIO DEL PORCO, chiamano i contadini l'atto di aprire, tagliare e salare il porco, che per essi è occasione di festa e di allegria, mangiandosene in quel giorno le interiora: *Invitare allo sdrucio del porco.*

— PIGLIARE IL PORCO E ANDARSENE, o simili, dicesi quando altri parte da un luogo o nojato o indispettito: « Come prima vide il bello, pigliò il porco e se n'andò. »

Per l'origine di questo modo di dire, si possono leggere i commentatori del Malmantile (Cant. IV St. 52).

— PORCO PANICATO. Vedi *Panico* nell'Art. seguente § 4.

— PORCO SALVATICO, è detto il cinghiale o cignale, da cui si crede derivino tutte le razze domestiche di porci.

— FAR L'OCCHIO DEL PORCO, guardare con la coda dell'occhio, di traverso, a stracciasacco e simili.

— FAR LA VITA DEL BEATO PORCO, suol dirsi di chi pensa solo a cavarsi tutte le voglie e dà bando ad ogni pensiero, mangiando e bevendo allegramente.

— PORCO, usasi al figur. per gretto, sordido, come nel prov. *È meglio puzzar di povero che di porco.*

Questa voce si trae anche a significare persona di sporchi costumi, sleale, capace d'ogni mala azione e simili: « Essere un bel porco, un gran porco, » ecc. E come modo di paragone. « Sudicio come il porco, Grasso come un porco, Russare come un porco. » È anche aggiunto dispregiativo a cosa della quale non ci curiamo: « Per due porchi franchi non vo' lavorare come un asino; che anche dicono: Per due pocciosi franchi, ecc. »

Porco, detto per ingiuria o rimprovero a uomo o donna, ha generato « Porcone, Porcona, Porconaccio, Porcaccio, Porcaccia, Porcacciaccio, Porcastrone, Porcacchione, Porcacchiolo, Porconcello, Porconcella. »

Hanno la stessa origine, *porcheria*, per azione da uomo disonesto, per discorso sudicio, per cosa brutta e mal fatta nel suo genere ecc.; *porcheriola*, che è il suo diminutivo: *porcheriola da bambini;* poi il verbo *porcheggiare*, operare da porco; l'avverbio *porcamente*, ecc.

Porco spino, o *spinoso*, o *riccio*, (*Erinaceus* o *Echinus*), animale insettivoro che ha il corpo coperto di spuntoni e può aggomitolarsi a foggia di palla. Alcuni lo tengono nelle case perchè mangi le piàttole e simili insetti.

In alcuni luoghi, per *porco spino*, intendono *l'istrice* (*hystrix*), quadrupede rosicchiante che dal suo grugnire e dal muso grosso e troncato fu fatto paragonare al porco, ed ha come il riccio il corpo coperto di spine.

Porco d'acqua, *porco di fiume* (*Hdrochærus capibara*) è un quadrupede indigeno dell'America meridionale, che vive presso le acque e nelle quali nuota e si tuffa con gran destrezza; ha qualche analogia di forma col porco e col porcellino d'India.

Piede di porco, chiamasi un palo di ferro, che da una parte si ripiega a guisa di zampa, e introdotto fra i grossi legnami orizzontalmente accatastati, serve a rimuoverli dal loro sito.

— PORCA, la femmina del porco; ma dicesi più comunemente e per simil. di donna sporca e disonesta.

— PORCELLO, dimin. di porco; benchè talora si usi anche per lo stesso che porco: « Tondi l'agnello, e lascia il porcello; » I porcelli dopo due mesi si slattano del tutto. E al femm.: La porcella si copre intorno agli otto mesi.

Ha il modif. *porcellotto*; gli aument. *porcellone*, *porcellona*, usati per lo più in senso figurato; e i dimin. *porcelletto*, *porcelletta*.

— PORCELLINO, dimin. di porcello, porco piccolino, porco lattante: « I porcellini si spoppano a due mesi; Comprare porcellini per allevarli. »

— STAR CHETO COME UN PORCELLINO GRATTATO, si dice di chi si lascia fare checchessia senza muoversi o opporsi. Il porco che strida, grattandolo, si cheta.

Porcellino, *porcellinaccio*, dicesi a' bambini per sgridarli di cosa poco decente che facciano.

Fare i porcellini. Vedi sotto *Majalino.*

Porcellino d'India (*Cavia cobaya*) è un piccolo quadrupede del genere dei rosicchianti, proprio del Brasile, ma che trovasi comune in Europa allo stato di domesticità: ha le orecchie corte, rotonde, il pelo del corpo, parte bianco e parte aranciato, misto di nero.

Chiamasi anche *Ciuino*, da *Ciuire*, che è quel mandar fuori che esso fa un sibilo acuto, quando è in alcun modo spaventato, o ferito.

Porcellino terrestre, o *porcellino*, semplicemente, dicesi un insetto di color cinerino e di figura ovale, che suole stare ne' luoghi umidi.

— PORCHETTO, PORCHETTA, dimin. di porco o porca. Se ne fa *porchettino*, *porchettuolo*, e *porchettuola*, gli ultimi due in senso figurato.

Porchetta, si chiama anche il porchettino di latte maschio, o femmina, arrostito in forno, tutto d'un pezzo, e condizionato all'interno di sale, pepe e altre droghe; e *porchettajo*, dicevasi il venditore di porchetti così acconci.

Gli antichi Romani, che erano assai ghiotti della carne porcina, in luogo d'una porchetta, arrostivano talvolta un porco, rimpinzato di animaletti d'ogni specie e particolarmente di beccafichi, ortolani ed altri uccelletti, inaffiato dai più preziosi vini, e lo chiamavano *porco trojano*, per similitudine col cavallo di Troja.

— PORCHETTAME, collettivo di molti porchetti.

— PORCAJO, PORCARO, guardiano di porci, colui che veglia alla custodia dei piccoli porchettini. Altrimenti *porcajuolo*, *guardaporci*.

Nei luoghi, ove i porci sono condotti a pascolare riuniti in branchi, il porcajo che va loro avanti, chiamasi il *guidatore*. Questo si serve di una conchiglia da mare detta *nicchia*, al cui suono i porci si precipitano fuori dei porcili, onde seguirlo alla pastura, e verso sera si radunano per farvi ritorno.

Trucci là, o *Trucci in là*, o *Pruzzi in là*, è modo col quale, chi bada i porci, gli incita a camminare; e il detto è accompagnato da qualche mazzata, o frustata. *Truzzicare* e *brozzare* dicono in Toscana, per muoversi, andarsene.

— PORCINO, add. di porco, attenente a porco: « Sterco porci-

no, Animali porcini, Carne porcina. »

Porcino, è anche aggiunto di una specie di fungo (*Boletus edulis*) mangiabile. E usasi pure in forza di sost. « Porcini buoni, Porcini giovani; I porcini variano di colore secondo l'età. »

Pan porcino, dicesi volgar. il *Ciclamino* (*Cyclamen europæum*), la cui radice tuberosa e di figura rotonda, è ricercata e mangiata dai pòrci.

— PORCHERECCIO, add. da porco: *Spiedo porchereccio.*

— PORCILE, PORCARECCIA, Vedi sotto.

— PORCUME, PORCINAGLIA, quantità di porci; e nell'uso dicesi di qualunque cosa lercia o mal fatta.

TROJA, la femmina del bestiame porcino, in età da figliare, o che ha figliato: « La troja porta quattro mesi e figlia nel quinto; La troja dà sino a dodici porcellini per portata, »

Troja, è anche epiteto vituperosissimo nelle donne; ed ha il pegg. *Trojaccia*, il dimin. *Trojettuola*, l'aumen. *Trojona*, e da questo *Trojoncella.*

Anticamente chiamavasi *Troja*, una macchina da guerra, con la quale si atterravano le mura; *ita dicta*, come spiega il Ducange, *quod humum, ut sus, subvertat.*

— TROJONE, dicesi per ingiuria ad uomo sucido e disonesto; ed anche a chi mangia di molto e d'ogni cosa, ed è molto grasso.

— TROJERIA, TROJATA, TROJUME, TROJAJO, detto, atto o procedere disonesto, sudiciume, lordume; e dicesi parimente di ogni opera o lavoro pessimo.

— INTROJARE, lordare, sporcar malamente: « Guardate come ha introjato ogni cosa! »

SCROFA, lo stesso che troja: « La scrofa sempre riceve il maschio, ma solo due volte all'anno si deve unire; Nei porcili bisogna tener divisi i verri, i majali, le scrofe pregne e lattanti, e le scrofe giovani, »

In senso metaf. *Scrofa* dicesi anche per vitupero a donna.

— SCROFA MAGRA GHIANDE SI INSOGNA. Vedi sopra *Il porco sogna ghiande.*

— SCROFACCIA, pegg. di scrofa, nei due significati.

Da *scrofa* si fa derivare *scrofola*, nome che si dà a certi ingrossamenti delle glandole linfatiche della faccia e del collo; e ciò perchè i susini vanno soggetti a questa infermità. Le *scrofole* dei majali, che hanno molta analogia con quelle dell'uomo, si trovano indicate dagli antichi ippiatri anche col nome di *porcellette.*

MAJALE, porco castrato da ingrassare per ammazzarlo e mangiarlo: così detto, credesi, da *Maja* divinità, cui sacrificavasi. Ha il femm. *majala.*

Questa pure è la nozione che di *majale* avevano gli antichi: « Castrantur verres.... quo facto, nomen mutantur, atque e verribus dicuntur majales (Varrone). »

Si castrano non solo i maschi, i quali per altro sono migliori a ingrassare, ma anche le femmine, cui si toglie l'ovaja, senza la quale precauzione esse prendono male il grasso, e danno una carne coriacea. Quegli che esercita l'arte di *castrare*, o come dicono anche di *conciare* o *sanare* i porci, dicesi *castraporci* o *castraporcelli.* Gli si dà pure il nome di *norcino;* ma propriamente per esso intendono a Firenze colui che ammazza i majali, lavora le loro carni ecc.; da Norcia paese del Napoletano, d'onde generalmente vengono simili persone. *Norcino* per ispregio chiamasi un cerusicastro senza studio, e senza pratica, più atto a trattar pòrci che uomini.

— MAJALE DI GRASSO, quello che è stato ingrassato, o che si sta ingrassando.

È grasso che trettica, dicono nel senese, di majale grassissimo; e per simil. di persona eccessiva-

mente pingue, che cammina a gambe larghe e quasi barcollando.

Majale, dicesi anche ad uomo per ingiuria, e specialmente a uomo sudicio; coi modi « Star come un majale, Grufolarsi, Imbrodolarsi, Voltolarsi ecc. come un majale. »

— MAJALONE, acc. di majale nei due significati.

— MAJALINO, dimin. di majale.

Fare i majalini, si dice scherzevolmente di chi vomita per aver troppo mangiato o bevuto; altrim. *Fare i porcellini*. A Lucca, dicono *fare i gallini*.

— MAJALATURA, il tempo nel quale sogliono ammazzarsi i pòrci.

VERRO, porco non castrato che si tiene per la razza: « Il verro abbia testa grossa, grifo corto e in su rivolto, ventre spor. gente, corpo piuttosto quadrato che lungo; Il verro può servire per quindici o venti femmine. »

Pare un verro, È un verro, lo dice il popolo, di persona minacciante e stizzosa; e così pure « Lussurioso come un verro, Forte come un verro, ecc, »

CIACCO, per porco, trovasi usato dagli antichi; e credesi formato da *ciacche ciacche*, ciò che fa il porco, in mangiando e schiacciando le ghiande. Ha il femm. *ciacca*, detto di donna sucida; e il dim. *ciaccherino*, detto di uomo tristo e accorto: *Va che sei un buon ciaccherino!*

In alcuni luoghi chiamano *baccherino*, *naccherino*, il porcellino appena nato, e queste voci si potrebbero ritenere una alterazione di *ciaccherino*, piccolo ciacco.

Altri sinonimi di porco sono « Cionco, Cioncolo, Cioncarino, Nino, Nincio, Ciro. »

TEMPAJUOLO, porcellino lattante: usasi anche come add. *porco tempajuolo*. Gli antichi dissero anche *temporile*.

MAGRONE, chiamasi il porcello spoppato, fino a che non è venuto il tempo di metterlo in grasso.

SUINO, (dal lat. *suinus* e questo da *sus* porco) usasi talora come add.: *Bestie suina, carne suine; e* anche in forza di sost.: *allevamento dei suini.*

Il bestiame suino, in alcune vecchie tariffe, è detto *bime*, che credesi sincopato da *bestiame.*

GRUGNO, chiamasi il muso del porco, e propriamente quella parte di esso che finisce in un naso lungo, cartilaginoso, cui serve di base e punto d'appoggio un osso particolare, che lo rende acconcio a scavare e rivoltare la terra.

Grugno, per dispregio, dicesi anche del volto umano e di un certo arricciamento di viso cagionato dal sentir cosa che non piaccia. Di qui i modi: « Fare o pigliare o avere il grugno; Fare un grugno tanto lungo, Far grugno, Metter su grugno, Rompere il grugno, e simili; e i derivati Grugnone, Sgrugnone, Sgrugno, Sgrugnata, » per colpo con la mano serrata dato nel viso; *Ingrugnire*, *ingrugnarsi*, mostrare d'essere impermalito, entrare in collera, far grugno; *Sgrugnarsi*, darsi degli sgrugnoni, fare agli sgrugnoni.

Grugno di porco, chiamasi una specie di cicorla salvatica. Vedi *Dente di leone*, Parte I, Art. IX.

— GRUGNETTO, GRUGNINO, dimin. di grugno.

— GRUGNALE, chiodo, o filo di ferro, che si ficca talvolta per traverso nel grugno del majale per impedire ch'esso scavi la terra e faccia guasto nei terreni coltivati.

— GRUGNIRE, GRUGNARE, il mandar fuori della voce che fa naturalmente il porco.

— GRUGNITO, il grugnire.

GRIFO, lo stesso che grugno. Detto per ischerzo o per dispregio del volto umano ed in particolare della bocca, usasi nelle frasi *Torcere il grifo*, *Ungersi il grifo* e simili. Ha i derivati *Grifone*, per pugno dato sul grifo, e *Grifaccio* pegg. di grifo.

— GRUFOLARE, che anche si disse *Grifolare*, *Grifare*, *Sgrufolare*, esprime il razzolare che fanno i porci col grifo nella terra o nel fango per cercarvi radici, vermi e simili; d'onde il dettato. « Il porco grufola all'innanzi (spinge innanzi il grifo) e il gallo razzola all'indietro.

Grufolare, dicesi pure di altri animali, per es. dell'istrice o porco spino, della volpe, ecc.

E riferito a uomo, *Grufolarsi*, e variamente, *Intrufolarsi*, vale cacciarsi dentro col capo a qualche sudiciume, come fa il majale nella mota. Significa anche quella sporca maniera di mangiare che tengono alcuni, empiendosi il volto e le vesti di briciole e di untume.

Rufolare, per grufolare, trovasi nel Soderini: *Mandare i porci a rufolare nelle vigne*. Questo verbo ha pure il senso di frugare per entro qualche cosa, presa la similitudine dal grufolare del porco. *Rufoloso*, per sporco, sucido, ha esempi antichi.

Nel contado pistoiese dicesi, *Rucciare*, il pascere del majale tra le ghiande rimaste in terra, dopo raccolte: *Vedi come rucia*.

NIFFO, NIFFOLO, NIFO, NIFFA, lo stesso che grifo, grugno, ma sono voci oggidì poco usate.

Però *Niffolo* e il suo dimin. *niffolino*, si adoperano ancora da alcuni per significare quell'atto che si fa, arricciando le labbra e il naso, quando si vuol mostrare schifo di checchessia: *Fare il niffolo*, *Far arricciare il niffolo*. Anche i Milanesi hanno: *Fa el gniffin*.

Anniffare, per metter broncio, ingrugnire, trovasi nel Pataffio di Brunetto Latini.

ZANNA, SANNA, e antic. *Scana* (dall'ebraico *scen*, o dal tedesco *zann*, dente) nome di quei due denti canini ricurvi, sporgenti dalle labbra, di cui è armata la bocca del porco, specialmente del maschio.

Nel cignale, le *zanne* sono ancora più sviluppate e più sporgenti. L'elefante pure ha *zanne;* e per estensione, *zanne* chiamansi talvolta i denti del lupo e del cane; e per celia quei dell'uomo, se lunghi e torti.

Di *sanna*, per dente, non si hanno esempi presso i Latini; ma questa voce apparisce nel verbo *subsannare*, ch' essi adoperavano nel senso di ghignare, schernire, burlarsi di alcuno con quell'atto che si fa, aguzzando le labbra e mostrando i denti.

— ZANNINA, vezzegg. di zanna; e dicesi propriamente di quel dente di majale o di cignale che usasi appendere al collo de' bambini nel tempo della dentizione.

— ZANNATA, colpo di zanna. Ha il dimin. *Zannatina*.

— ZANNUTO, SANNUTO, che ha zanne, che è armato di zanne: *Cignale zannuto*.

Per simil. fu detto anche di uomo che ha lunghi e grossi denti.

— AZZANNARE, DAR DI ZANNA, ASSANNARE, pigliare o stringere con le zanne o sanne.

Dar di zanna, *Zannare*, adoperare la zanna, lisciare colla zanna l'oro, l'argento e simili; il che fanno talvolta gli artefici, invece di servirsi del brunitojo, il quale è un pezzo di acciajo o di pietra dura, fatto liscio e tondeggiante.

SETOLA, chiamasi il pelo che ha il porco in sul fil della schiena.

Setole, si dicono anche i peli lunghi particolarmente della coda del cavallo, del bue e d'altri animali; e dicesi pure, ma per vilipendio, della barba degli uomini ruvida e scomposta.

Le *setole*, ossia quelle piccole scoppiature o fessure che si producono in alcune parti del corpo umano e delle bestie, vuolsi che abbiano preso il nome dalla figura lineare, per cui somigliano alle setole, e per la stessa ragione che dicesi *pelo* delle piccole crepature

delle mura, e *incrinare* dei vasi di terra o simile.

Setola, dicesi anche la spazzola fatta di setole che serve per pulire panni e simili.

Ha i diminutivi *setolino* (*setolino da denti*), *setolina*, *setoletta*.

— SETOLINATA, nettatura di panni fatta col setolino: *Dare una setolinata.*

— SETOLINAJO, colui che fa e colui che vende i setolini.

— SETOLACCIA, pegg. di setola: « Eranglisi ritte sul fil della schiena certe setolacce che non parevano altro che spiedi. »

— SETOLARE, nettare i panni con la setola; fregare, stropicciare i lavori dorati o da dorarsi col martello o pennello di setole; metter la setola agli spaghi da calzolaj.

— SETOLA, O SETOLONE, è nome volgare di alcune piante del genere *Equiseto*, le quali adoperansi per pulire il legno, i metalli, ecc. Vedi *Coda di cavallo*, Parte I, Art. IX.

Setola o *Setolone*, chiamasi pure volgarmente una malattia che attacca i majali. Vedi più avanti, *Malattie del bestiame*

— SETOLOSO, SETOLUTO, SETOLATO, pieno di setole.

Si trova detto anche *setoso*, per setoloso: dal lat. *setosus*, e questo da *seta*, setola: « Abbiano i buoi coda setosa; Cinghiale setoso. »

Setoso, dicono invece i botanici, per morbido al tatto come la seta, prodotto del filugello; così *foglia setosa* è quella che è coperta di peli bianchi, distesi, molli e splendenti come la seta.

Dal lat. *seta* derivarono *setone*, laccio o corda fatta di setole per uso di medicare alcun malore de' cavalli; *staccio*, sincope di *setaccio* (come lo chiamano generalmente fuori di Toscana) specie di vaglio fine fatto con setole o crini di cavallo per uso di separare la farina dalla crusca; e da esso, *staccino*, *stacciuolo*, *staccetto*, *stacciajo*, *stacciare*, *stacciato*, *stacciatura*.

PORCARECCIA, o PORCHERECCIA, PORCILE, luogo dove si tengono i porci, stalla per i porci.

La *porcareccia* è più grande; trovasi in quelle fattorie ove si alleva un buon numero di questi animali, e può comprendere più *porcili*, per tenerveli separati secondo la loro età, il loro sesso, la loro destinazione. *Porcile*, dicesi anche figur. di luogo sporco e disonesto.

ARLA, ARELLA, piccola stalletta di legno appartata nella porchereccia da tenervi i porchetti e la scrofa che vi entra per lattarli. I Latini la chiamavano *Hara*.

CASTRO, CASTRINO, STALLUCCIO, STABBIUOLO, quel rinchiuso dove si tengono i maiali allorchè si vuole che ingrassino per essere macellati; ha sul davanti un'apertura, tanto che il majale, essendo dentro, possa metter fuori la testa e pigliare il cibo che gli si mette in un truogolo giù in basso.

TRUOGOLO, vaso di pietra per lo più di figura quadrangolare, talvolta formato da un tronco di legno incavato, che serve di mangiatoja ai majali. Ha il dimin. *truogolino*.

I Lombardi lo chiamano *Albio* (dal lat. *alveus*) e questa voce, come fece notare il Viani, non manca di esempi toscani.

Truogolo, allargando la sua significazione, dicesi anche di altri vasi usati nell'economia domestica e nelle arti. *Truogolo* da metterci il mangiare per i polli; *truogolo* o pila da tenervi acqua per diversi usi; nel *truogolo* i muratori spengono e stemperano la calcina; si servono del *truogolo* gli stovigliai per sciabordarvi la terra da fare stoviglie; *truogolo* chiamasi dagli arrotini quella cassetta o altro in cui cade la poltiglia della ruota, ecc.

Il truogolo de' porci, di tempo in tempo si ripulisce, dandogli la via, cioè facendone uscire il sudi-

ciume per un foro in esso praticato. Di qui sono venuti i modi metaf. dell' uso, *dar l' andata al truogolo*, ovvero *dar l'andare, dar l'aire, dar la stura*, nel significato di dire, versar contumelie, lasciarsi uscire di bocca i vituperj che altri ha in corpo.

Da *truogolo*, i Toscani hanno fatto anche *introgolare*, per insudiciare, insozzare alcuna cosa; *introgolarsi* per insudiciarsi; *strogolare*, lavorare attorno a cosa da dover sciabottare e guazzare in acqua o in altro umore qualunque.

IMBRATTO è detto ne' vocabolarj, il cibo che si dà al porco nel truogolo, e si fa derivare dal greco *embroteon*, verbale di *embrosco* o *brosco*, io mangio, onde *brotos* cibo.

In questo significato, *imbratto* non è più dell'uso, ch'io sappia, benchè stia bene questo nome al cibo che si dà a' majali nel truogolo, per ingrassarli e che consiste per lo più in un intriso di farina, rape, patate, rigovernatura di cucina e simili. La voce *imbratto*, nel senso che le si dà comunemente di cosa mal fatta e confusamente racconcia, di sudiciume ecc. sarebbe mai venuta dall' imbratto de' porci? Se ciò fosse, come pare per ragione di analogia, sarebbe da aggiungere anche *imbrattare*, per sporcare, lordare', *sbrattare* per nettare, ripulire, ecc.

ARTICOLO VI.

BESTIAME CAVALLINO

§ I.

GENERALITA'

CAVALLO — ASINO — MULO.

CAVALLO, quadrupede domestico, veloce e durevole al corso, che porta sul dorso e tira carri, cocchi, ecc. utilissimo all' uomo, che se ne serve pei bisogni dell'agricoltura, dell'industria e a più altri ancora della vita civile.

In tre guise differenti si trae profitto dalla forza muscolare di questo animale, e così si ha • il cavallo da tiro, il cavallo da corsa e il cavallo da soma ; che poi si specificano in : cavallo da carrozza, da sella, da maneggio, da baroccio, da traino, da artiglieria ecc. ; e per altri riguardi, cavallo di lusso o da signori, cavallo da campagna, cavallo di posta , cavallo di strapazzo, ecc. • Secondo le razze dicesi • cavallo arabo, cavallo inglese, cavallo barbero, cavallo olandese, cavallo svizzero, cavallo maremmano, ecc.

— CANE MOGIO E CAVALLO DESTO, il cavallo con la prontezza dei moti e con la stessa vivacità dello sguardo annunzia il vigore che ha in sè; laddove il cane vivace che troppo scorrazza, male serve il cacciatore.

— L' OCCHIO DEL PADRONE INGRASSA IL CAVALLO, non è l'abbondanza del nutrimento che impingua il cavallo e lo rende robusto; giova assai la maniera di custodirlo e tenerlo nella stalla.

— IL CAVALLO TANTO VA, QUANTO VALE, si intende che è utile solo fin che vive e si regge sulle gambe; almeno nei paesi ove non se ne mangiano le carni.

— OGNUN SA QUANTO CORRE IL SUO CAVALLO , cioè quanto può, quanto vale, e dicesi prover. per significare che uno sa dove possa arrivare la propria forza o capacità. E riferito ad altri : *Sapere quanto corra il cavallo d'alcuno.*

— CHI HA BUON CAVALLO IN ISTALLA PUO' ANDARE A PIEDI, chi ha gli agi e le comodità, può anche non pigliarsele, se ciò gli piace, e senza che scapiti di grado. Anche i Francesi dicono: *Il a beau aller à pied qui mène son cheval par la bride.* E nello stesso significato: « chi ha del buono in cassa, può portare ogni s'raccio. »

— CAVALLO CORRENTE, ovvero, UOMO A CAVALLO, SEPOLTURA APERTA, dinota esser cosa pericolosa il correre a cavallo; e con altro proverbio: *È meglio pie' bagnato che testa rotta.*

— CAVALLO CHE INCIAMPA E NON CADE, È BUON SEGNALE, e così gli uomini e le donne.

— QUANDO I CAVALLI RUZZANO, IL PADRONE STENTA, si dice de' vetturini, che non hanno lavoro.

— AI CAVALLI MAGRI SEMPRE SASSATE, ovvero VANNO ADDOSSO LE MOSCHE, i deboli sono i più perseguitati. Somiglia all'altro: *Agli zoppi grucciate.*

— A CAVALLO CHE NON PORTA SELLA, BIADA NON SI CRIVELLA, non si fa le spese a bocche disutili.

— BUON CAVALLO GIUGNE E PASSA, dicesi quando, essendo già a mensa, ed uno sopraggiungendo, si pone a tavola e mangia tanto in fretta che arriva gli altri.

— LETTERE AL CULO, CAVALLI DA TAMBURO, cavalli bollati o marchiati con lettere, per indicare la razza da cui provengono, come sono per lo più quelli delle milizie.

— CAVALLO DI BATTAGLIA, quello che è montato da un generale d'esercito in tempo di guerra; e dicesi figur. del capo lavoro di un autore, d' un artista, dell' argomento più forte a combattere o sostenere una dottrina, ecc. *Orzo e paglia fanno cavallo di battaglia.*

— CAVALLO DI PARATA, quello riserbato per occasioni solenni e bello fra gli altri che si possiede. Dicesi anche *cavallo da comparsa, cavallo di rispetto.*

— CAVALLO DI TRAPELO, ed assol. *trapelo, pertichino,* chiamasi quel cavallo che nelle salite si aggiunge in aiuto de' cavalli che tirano la carrozza; e dicesi per similitudine, non senza ironia, di ogni specie di aiuto.

— CAVALLO DI RILASSO, che anche dicesi *cavallo di ricambio* e assol. *cambiatura*, cavallo fresco che nei viaggi per le poste si sostituisce ad altri già affaticati. È il *relais* dei Francesi. Il Giusti, nelle sue lettere, dice che alla bronchite « per tirarlo meglio all'altro mondo, si aggiunse la miliare, come un cavallo di rilasso. »

— CAVALLO DI RITORNO, quello che, avendo servito a portar passeggleri in un luogo, ritorna là onde era partito. Dicevasi una volta, *cavallo di rimeno.*

— VIAGGIARE COL CAVAL DI S. FRANCESCO, col bastone in mano, viaggiare a piedi; che anche dicesi *camminare scarpa scarpa, o gamba gamba,* ecc.

— A CAVAL DONATO NON SI GUARDA IN BOCCA, la roba regalata non si esamina con tanta sottigliezza, ma si piglia come è. Si guarda in bocca al cavallo per osservarne i denti, dall'esame dei quali si giudica dell'età di esso.

Di chiara significazione sono i proverbi: « Vino e cavallo, mercanzia di fallo; — Nè cavalli, nè giardini non sono pei poverini; — Chi tiene il cavallo e non ha strame, in capo all' anno si gratta il forame; — Chi ha bel cavallo e bella moglie non istà mai senza doglie; — Caval che suda, uomo che giura, e donna piangente, non gli creder niente; — Cavallo scappato da sè si castiga; — E' cade anche un cavallo che ha quattro gambe. »

— CAVALLO, per soldato a cavallo, è termine militare; d'onde *fare cavalli*, per soldar gente a cavallo; e il prov. *In tempo di guerra ogni cavallo ha soldo*, per dire che

a tempo di necessità ogni cosa è buona. E di qui anche *Cavalleggiero* o *cavalleggiere*, e *cavalleria*.

Dicesi *Cavallo fiumatico* e *cavallo marino*, l'ippopotamo; *Cavallo pegaso*, una costellazione dell'emisfero boreale; *Cavallo*, uno de' pezzi da scacchi; *Cavallo*, una delle carte da gioco, ecc.

Cavallo, figur. chiamasi in alcuni luoghi di Toscana un ragazzo vivacissimo, che non istà mai fermo e corre di qua e di là, e del quale a Firenze direbbesi, che è *un fuoco lavorato, un tremolo, una saetta*.

Cavallo è anche nome di un castigo che usavasi, specialmente nelle scuole, e consisteva nel far levare lo scolaro da punirsi, a cavallo o a cavalluccio di un altro, frustandolo o come che sia battendolo sul deretano; « Dare un cavallo, Toccare un cavallo, Meritare un cavallo » E dicevasi anche *Dare una spogliazza*, se allo scolaro da frustarsi, si facevano prima calare i calzoni.

— A CAVALLO, posto avverb. vale a cavalcioni sul cavallo; e si adopera coi verbi *andare*, *essere*, *stare*, *salire*, *montare*, *balzare* e simili. E figur. nel prov. « La superbia andò a cavallo, e tornò a piedi. » Di chi sta bene a cavallo, o ha buon cavallo sotto, dicesi che è *ben montato*.

Fare una cosa a piedi e a cavallo, cioè in più modi: « Anch'io so rispondere a piedi e a cavallo, e non ho paura dei brutti visi. »

Essere o stare a cavallo, metaf. vale essere o stare al di sopra, signoreggiare. *Sono a cavallo*, dice chi oggimai è fuori d'un pericolo, ed ha ottenuto ciò che bramava. *Essere a cavallo del fosso*; essere pronto, a più partiti, essere in istato sicuro.

Usasi anche: *Essere sopra un caval grosso*, essere in buono stato, aver vantaggio sopra checchessia; *Essere sul cavallo d'Orlando*, credere di essere un gran che, ecc.

— DA CAVALLO, usasi a modo di paragone e iperbolicamente in alcune locuzioni: « Medicina da cavallo, Febbre da cavallo, ecc. » Dicesi anche *spropositi*, *errori* e simili *da cavallo*, cioè gravissimi, bestiali.

— CAVALLA, la femmina del cavallo, che anche dicesi *Giumenta*.

L' è orba la cavalla, dicesi per pungere di traverso chi sia guercio o losco.

Cavalla, chiamano i carbonaj in alcuni luoghi di Toscana, una forca di legno sulla quale mettono i quercioli da carbone; e *cavallare*, il trasportare i detti quercioli per mezzo della cavalla.

— CAVALLINO, puledro di cavallo, piccolo cavallo, e anco non tanto piccolo, snello, gentile.

Cavallino, chiamano gli astronomi una costellazione boreale situata tra il Delfino e la testa di Pegaso, che è il *cavallo maggiore*.

Cavallino, può essere anche add. e vale di cavallo, appartenente al cavallo, della specie del cavallo: *Branco cavallino, Sterco cavallino*.

Dicesi *mosca cavallina* ed anche *mosca culaja*, un insetto che molesta specialmente i cavalli; e al fig. una persona petulante e nojosa. *Tosse cavallina*, chiamano le donne una sorta di tosse affannosa e ostinatissima che viene a' bambini; altrim. *tosse coccolina*, *tosse bubbolina, tosse ferina*.

— CAVALLINA, poledra di cavalla, piccola cavalla.

Correre o *Scorrere la cavallina*, *Batter la cavallina* e simili, sfogarsi nei piaceri del mondo, goderlo senza freno e ritegno.

— CAVALLUCCIO, cavallo debole e cattivo; e talvolta soltanto dimin. e vezzegg. di cavallo.

A Siena, si chiama *Cavalluccio* un pastume intriso con farina, miele e pepe, forse dalla figura che gli si diede. E *Cavalluccio*, dicevasi in Firenze la citazione

del Magistrato degli Otto, perchè era segnata di un uomo in atto di correre a cavallo.

Portare (e simili) *a cavalluccio*, dicesi una maniera di portar altrui, la quale si fa col porre le ginocchia del portato sopra le palme delle mani del portatore, che le tien rivoltate dietro le reni, ed il portato attenendosi colle braccia al collo del portatore. E può intendersi anche di quell'altra maniera per la quale il portato sta a cavalcione sulle spalle di chi lo porta, colle gambe pendenti sul di lui petto. A Siena, dicono *Portare a sacco di ceci*; a Pistoja, *Portare a birigini*; a Lucca, *Portare a birichicci*, ecc.

I vocabolari vi fanno corrispondere anche *Portare a pentola;* ma questo propriamente si fa quando due persone, una di qua e una di là, pigliano di soppeso sotto le braccia una terza, e la portano attorno.

— CAVALLACCIO, cavallo grosso e forte, ma pigro, brutto ed anche di cattiva indole e non addestrato.

— CAVALLONE, accr. di cavallo.

Cavallone, anche quel gonfiamento delle acque del mare o dei grossi fiumi, quando per venti o per crescimento si sollevano oltre l'usato, e i flutti si accavalcano l'uno sull'altro.

Bollire a cavallone, dicesi a Firenze e altrove, per il bollire a scroscio, lo scalosciare della pentola; contrario di *grogiolare*, che è il bollire pianpianino.

— CAVALLOTTO, cavallo di media statura, ma gagliardo.

Cavallotto, chiamavasi una moneta lucchese che aveva impresso da un lato San Martino a cavallo; e fu anche moneta genovese.

— CAVALLETTO, piccolo cavallo; ma dicesi raramente, benchè abbia esempi classici.

Chiamasi più comunemente per questo nome uno strumento da sostener pesi, o ad altri usi, che sia fatto con qualche similitudine di cavallo; come è per es. il *cavalletto* che regge una tettoja; il *cavalletto* a cui si addestrano i giovani alla cavallerizza; il *cavalletto*, sul quale i pittori pongono i loro quadri; il *cavalletto* dei conciatori per pelare, scarnire, ecc. le pelli, con *cavallettante*, che è il nome dell'operajo il quale, nella concia, lavora al cavalletto, ecc.

Cavalletto marino, dicesi una specie di pesce spinoso, che ha la testa grossa, la quale, dopo morto, si china, e arronciglandosi la coda; ciò che gli dà somiglianza di cavallo.

Volgarmente si dà il nome di *cavallette* ad alcuni insetti dell'ordine degli *ortotteri*, e dell'antico genere *locusta*, i quali vivono ne' prati, ne' campi, negli scopeti ed anche sugli alberi, divorando le erbe e le foglie; così chiamati perchè si muovono, saltando come fa il cavallo.

— CAVALLAJO, amante di cavalli, chi mercanteggia di cavalli e sta tutto il giorno a contrattare.

— CAVALLARO, guida di cavalli, pastore di cavalli; e fu detto anche per corriere e per fantino.

— CAVALLERIZZA, arte del maneggiare e addestrare cavalli e dell'insegnare a cavalcare; e così chiamasi anche il luogo destinato all'insegnamento ed esercizio del cavalcare.

— CAVALLERIZZO, colui che ammaestra ed esercita i cavalli, e insegna altrui a cavalcare.

— CAVALCARE, (dal lat. barb. *caballicare*, e questo da *caballus* cavallo), andare a cavallo, maneggiare il cavallo; e antic. far scorrerie a cavallo in paese nemico.

Corrisponde al lat. *Equitare*, da *equus* cavallo; d'onde le voci *equitazione*, *equestre*, *equino*, passate nella nostra lingua.

E dicesi, non solo dello stare sul cavallo propriamente detto, ma anche adoperando a simil uso altro animale; e per similitudine, di al-

tra cosa dove si stia su a cavalcioni, o che si accavalli, come si fa il cavallo.

— CAVALCARE A BISDOSSO, o A BARDOSSO, cioè senza sella, sul cavallo nudo.

— CAVALCAR LARGO, a gambe molto slargate.

— CAVALCAR ALLA STRADIOTTA, dicesi di chi viaggia portando seco poca suppellettile. Gli stradiotti erano soldati di cavalleria armati alla leggiera, che i Veneziani facean venire dalla Grecia.

— CHI CAVALCA ALLA CHINA, O NON È SUA LA BESTIA, O NON LA STIMA, perchè la affatica di troppo nelle spalle e la espone al pericolo di inciampare e cadere.

— CAVALLO E CAVALLA, CAVALCALI SULLA SPALLA; ASINO E MULO, CAVALCALI SUL CULO, cioè siedi indietro sulla groppa, perchè a stare loro sul collo, o inciampano o imbizzarriscono; oltre che è assai incommodo l'inforcare il dorso ignudo dell' asino e del mulo, i quali l' hanno affilato e quasi tagliente.

Pei derivati *Cavalcamento*, *Cavalcabile*, *Cavalchereccio*, *Cavalcaresco*, *Cavalcatojo*, *Cavalcavia*, vedi i vocabolarii.

— CAVALCANTE, quando non è participio, ma sostantivo, significa colui che guida la prima coppia dei cavalli, delle mute; altrim. e più comunemente *Fantino*. Dicesi anche del domestico o *palafreniere* che a cavallo segue il cavallo del padrone al passeggio.

— CAVALCATORE, chi o che cavalca, maestro dell' arte di cavalcare: *buon cavalcatore*, *cattivo cavalcatore*; femm. *cavalcatrice*.

— CAVALCATURA, bestia che si cavalca, bestia da cavalcarsi: dicesi principalmente del cavallo, ma può essere anche un asino o mulo: « Buona, pessima cavalcatura; fornirsi di cavalcatura; pagare la cavalcatura. »

CAVALCATA, moltitudine di persone adunate insieme a cavallo; passeggiata a cavallo per diporto: *Fare una cavalcata*. Antic. valeva anche fazione o scorreria di uomini a cavallo.

— CAVALIERE, CAVALIERO, colui che cavalca, cavalcatore, soldato a cavallo.

— CAVALIERE, dal Tassoni si fa derivare dalle due voci latine *caballi herus*, padrone del cavallo; e perchè quelli, in antico, che potevano mantenere di suo uno o più cavalli, erano gli uomini di condizione più onorata, però cavaliere venne col tempo ad essere un titolo. *Cavaliere*, dicevasi anche colui che era ornato di alcuna dignità di *cavalleria*. Oggi chiamasi *cavaliere* chi riceve insegne di ordini cavallereschi. *Cavaliere del dente*, dicesi per ischerzo di chi fa lo scroccone, di chi uccella a cene e a desinari; *cavalier servente*, colui che frequenta una signora, per servirla del suo braccio, ove le occorra, ecc.

In termine di fortificazione, dicesi *cavaliere* un'eminenza di terreno che nelle fortezze avanza sopra a tutte le muraglie, fatta per iscoprire da lontano e per offendere colle artiglierie; onde le locuzioni: *essere a cavaliere*, *stare a cavaliere* e simili per stare, essere al di sopra, parlandosi di un luogo che domini l'altro e gli stia quasi addosso.

Derivati: *cavalierino*, dimin.; *cavalierazzo*, dispr.; *cavaliera*, *cavalieressa*, per cella, moglie di cavaliere; *cavalierato*, dignità del cavaliere; *cavalleresco*, da cavaliere, di cavaliere; *cavallerescamente*, *alla cavalleresca*.

— SCAVALCARE, scendere da cavallo, smontare; e in signif. att. far scendere, o gittar da cavallo.

Per simil. dicesi anche del levare una cosa di sopra l' altra; *scavalcare i cannoni*, levarli dalla cassa, spezzarne le casse sulle quali posano, e soffocare così il loro fuoco. E metafor. *scavalcare al-*

trui, vale farlo cadere di grazia o di grado, sottentrando in suo luogo.

Scavalcare, dicono le calzettaje anche nel senso di accavalcare, cioè di far che una maglia entri nell' altra.

— SCAVALLARE, ha il senso di scavalcare, gittar da cavallo; ma usasi per lo più al figur. « Quanti rigiri per iscavallare l'un l'altro! »

Scavallare dicesi in senso neutro dello scarrierare, ossia del correre di qua di là, come è uso principalmente de' ragazzi quando fanno il chiasso. E in senso figur.: « L'ignoranza e la cupidigia scavallano e corrono il mondo per suo. »

— ACCAVALCIARE, CAVALCIARE, star sopra qualsivoglia cosa con una gamba da un lato e l'altra dall'altro, a guisa di chi sta a cavallo. Per simil. « Accavalciare un fosso; ponte che accavalcia un fiume, ecc. »

Dicesi anche *accavalcare*, per superare, salir sopra, sormontare: *Accavalcare i tempi*, fare anacronismi, confonder l'epoche.

— ACCAVALCIONE, ACCAVALCIONI, CAVALCIONE, avv. in atto di chi accavalcia: « Stare accavalcione all'altalena. »

— ACCAVALLARE, INCAVALLARE, sopraporre, mettere una cosa a cavallo ad un' altra, cioè a ridosso o attraverso.

Vedi più avanti *Incavallarsi*, § 2.

Accavallare ed anche *fare un cavallo*, dicono i tessitori, quando lasciano uno o più fili senza tesserli; e quei che fanno la treccia di cappelli, quando nel farla, alterano in qualsivoglia modo l'ordine e la diposizione dei fili. Per simil. dicesi pure in altri mestieri.

Accavallare, dicono i cacciatori allorchè si avvicinano agli uccelli, stando nascosti dietro un cavallo; come si fa, nel Pisano, nella caccia delle anitre e oche selvatiche: *Accavallare oche*, ecc.

— ACCAVALLATURA, dicesi nelle tele, a quei fili che per qualche tratto non sono stati tessuti. Prendesi genericamente anche nel senso di ruffello, fuffigno, cioè per qualunque confusione o imbroglio che si incontri nelle fila di un tessuto, di lavori di paglia, di cucito, nel dipanare una matassa e simili.

— ACCAVALLATO, sost. voce delle calzettaie, ed è una sorta di stretto che consiste nel prendere con uno de' ferri la seconda maglia dell'altro, farla passare sopra la prima e lavorarla come se fosse un sola.

PARIGLIA, dicesi una coppia di cavalli da tiro che siano affatto simili nel mantello e nella statura.

— APPARIGLIARE, far la pariglia, accompagnare due cavalli simili.

— SPARIGLIARE, contrario di apparigliare.

MUTA, quel dato numero di cavalli che tirano, a coppia a coppia, una carrozza o simili: *Muta a quattro, muta a sei cavalli* ecc.

Nelle carrozze tirate da quattro, o più cavalli, che anche dicesi: *Tiro a quattro*, *tiro a sei*, ecc. si ha la *prima muta, la seconda muta*, ecc.

PULEDRO, POLEDRO, si dice al cavallo dalla sua nascita fino a che ha rinnovato i dentini o denti di latte, cioè fino al tempo di domarlo; e dicesi anche all' asino e al mulo.

Ha il femm. *puledra*; il dimin. *puledrino, puledretto*; il vezzegg. *puledruccio*; l' accr. *puledrotto, puledroccio*. A Siena lo chiamano *pullèro* o *pollèro*. Anche si trova detto *pollracchio*, coi dimin. *poltracchino*, *poltracchiello*.

— CHI ADDOTTRINA PULEDRI IN DENTATURA, TENERLI VUOLE INFINO CH'ELLA DURA, detto per l'affezione che si porta alle bestie, quando si sono prese da piccole e che voglionsi tenere finchè hanno denti in bocca, cioè sempre; ma si può intendere anche d'altre affezioni più nobili.

Addottrinare, detto dei cavalli, nel senso di addestrare, scozzonare e simili, leggesi anche nel Crescenzio.

— I PULEDRI NON ABBOCCANO LA BRIGLIA, si suol dire dei giovani, cui pesa la soggezione ai maggiori.

— OGNI PULEDRO VUOL ROMPERE LA SUA CAVEZZA, la gioventù ne vuol far sempre qualcuna delle sue.

— DI PULEDRO SCABBIOSO TALVOLTA HAI CAVALLO PREZIOSO, dicesi di quelli che da giovani fanno delle scappate, e poi riescono galantuomini.

— PULEDRAJA, il luogo dove si tiene la razza de' cavalli.

E così chiamasi anche, ma per gioco, quella camera dove sono più letti per dormire tutti insieme i più piccoli bambini d' una famiglia.

STALLONE, cavallo non castrato, destinato alla propagazione della razza; detto altrimenti « cavallo da monta o da coprire, o di guadagno; e antic. Guaragno, Emissario, ecc. »

In alcuni luoghi d'Italia, chiamasi *Guaragnone* o *guarignone* un vecchio stallone che si adopera per riconoscere se le giumente sono in caldo, o per cominciare ad eccitarle; e per altri nomi, *stallone sollecitatore*, *ruffiano delle cavalle*, ecc.

Stallone, per metaf. e in dileggio a uomo soverchiamente dedito alle femmine; d'onde *stallonaggine*, per lascivia brutale.

— STALLONEGGIARE, far da stallone, anche nel signif. metaforico.

PALAFRENO, cavallo nobile da sella, del quale gli antichi cavalieri si valevano solamente ne' viaggi o nelle comparse. È voce storica, e l'uso d'oggidì non la consente che nella poesia, e assai di rado nella prosa.

— PALAFRENIERE, dicevasi quegli che custodisce e governa il palafreno, che cammina alla staffa del palafreno. Oggi è il servo che attende ai cavalli da maneggio, che va a cavallo dietro al padrone, o alla corte.

DESTRIERO, era il cavallo di battaglia che lo scudiero conduceva vuoto alla sua mano destra, per essere pronto a darlo al cavaliere, o all'uomo d'arme, allorchè questi si faceva a combattere. Ora non si direbbe che in poesia e nello stile elevato, per cavallo grande, bello e forte.

CORSIERO, vedi più avanti *Correre* § 3.

CHINEA, dicevasi un cavallo ambiante, cioè che va d'ambio, ed era la cavalcatura delle donne.

Chinea è anche voce storica, e si intende specialmente di un cavallo bianco o leardo, ovvero di una mula bianca, agevole, come quella che il re di Napoli mandava ogni anno al papa, a modo di tributo.

Per ischerzo, chiamasi *chinea* qualunque cattiva cavalcatura, che abbia passo lento e grave e minacci di cadere, quasi dicasi bestia che *si chini*.

GINNETTO, GIANNETTO, sorta di cavallo spagnolo. I Latini lo chiamavano *Asturco*, perchè proveniente dalle Asturie, e davano questo nome anche ad ogni cavallo ambiante.

RONZONE, fu detto per cavallo nobile da cavalcare e da guerra; ed in generale, per cavallo, e anche per stallone.

RONZINO, cavallo di poca grandezza, destinato specialmente a cavalcare, per lo più di vettura, e non di gran pregio. Ha il femm. *ronzina*, il pegg. *ronzinaccio*, *ronzinazzo*.

Ronzino, ne' tempi feudali, dicevasi il cavallo, che il vassallo forniva al suo Signore, e che era montato dallo scudiero, o portava il bagaglio.

— MOGLIE E RONZINO PIGLIALI DAL VICINO. Vedi *Bue* Art. V.

— COMPAGNO ALLEGRO PER

CAMMINO TI SERVE PER RONZINO, cioè ti allevia con le sue piacevolezze la fatica del viaggiare, ti accorcia il cammino.

Antic. per significare la stessa cosa, dicevasi *portare uno a cavallo*, come apparisce da questo esempio del Varchi: « Portare a cavallo si dicono coloro i quali, essendo in cammino, fanno con alcun piacevole ragionamento che il viaggio non rincresca. »

— PRESTARONZINI, chi dà ronzini, cioè cavalli a vettura.

ALFANA, voce usata dai nostri poeti nel senso di cavallo, e generalmente per bestia da potersi cavalcare.

UBINO, nome che si trova dato a piccolo cavallo scozzese, ed anche all'asino.

BIDETTO, cavallo piccolo da campagna; dal franc. *Bidet*, che vale lo stesso.

SCUCCOMEDRA, nome formato per ischerzo, per significare un cavallaccio: trovasi negli antichi.

CANARONE, dicono a Pistoja per cavallaccio grosso, mal fatto e da poco.

BRENNA, cavallo magro, debole, stento, che mal si regge in piedi: pegg. *Brennaccia*.

Per trasl. *Brenna*, *Brennina*, dicesi di persona debole e non atta a faticare. Nel Pistojese, non è raro sentir dire anche *Brenno*, *Brennino* al gen. maschile.

ROZZA, cavallo vecchio e pieno di magagne: accr. *Rozzone*, pegg. *Rozzaccia*.

Rozza, o *rozza del diavolo*, fig. fu detto per donna sudicia o sporca, singolarmente per sozzi costumi.

— NON C'È BUON CAVALLO CHE NON DIVENTI UNA ROZZA, dicesi della bellezza, delle fattezze del corpo, che col tempo deteriorano, e specialmente, parlandosi di donna. E con altri proverbj: « Non fu mai sì bella rosa che non diventasse un grattaculo; Non fu mai sì bella scarpa, che non diventasse una ciabatta. »

ASINO, quadrupede del genere cavallino, ma specificamente diverso per statura minore, criniera poco apparente, coda nuda alla radice e terminata da una nappa di lunghi crini, orecchie grandi, pelame generalmente sorcino o bigio ferrigno, col muso rigonfio, bianchiccio, e con una croce sul garrese, formata da due strisce scure che vi si tagliano. Si alleva come bestia da soma e qualche volta da tiro.

Quest'animale così sobrio, così paziente della fatica, che cammina con tanta sicurezza anche per luoghi erti e scoscesi, che ricorda i sentieri una volta battuti, che rifugge dall'acqua e dalle strade non conosciute, non merita il disprezzo in cui generalmente è tenuto. Il suo nome suona stupidità, ignoranza, caparbietà, ingratitudine, e si presta a paragoni o ignobili, o ridicoli, o ingiuriosi:

— ASINO CHE HA FAME, MANGIA D'OGNI STRAME, chi ha bisogno vero di qualche cosa, non la guarda poi tanto per la minuta, non è beccuccia, ogni cosa gli si affà.

— L'ASINO QUANDO HA MANGIATO LA BIADA, TIRA CALCI AL CORBELLO, dicesi degli ingrati, che ricevuto il beneficio, o non curano, o bistrattano il benefattore.

— LAVARE IL CAPO ALL'ASINO, dicesi quando altri fa opera, dalla quale non acquista merito alcuno; o quando fa benefici a un ingrato.

E variamente: « Far la zuppa all'asino; Stropicciare le orecchie all'asino; Chi lava il capo all'asino, perde il ranno e il sapone. »

— ASINO DURO, BASTON DURO, cogli ostinati bisogna usare ostinazione.

E di chi non si muove ad operare se non con asprezze e scortesie, dicesi: « L'asino non va se non col bastone. »

— IN MANCANZA DI CAVALLI GLI ASINI TROTTANO, la neces-

sità fa che ci serviamo del mezzi meno atti a una cosa.

— ASINO PUNTO CONVIEN CHE TROTTI, gli uomini anche timidi e pigri, tocchi dallo stimolo dell' onore o provocati da qualche pungente motto, si muovono fuori della traccia ordinaria e si risentono.

Ma gli asini, se mettonsi sul trotto, durano poco a starci; onde *Trotto dell' asino* suol dirsi di cosa che abbia o si creda aver corta durata, come è il caso di certi scioperoni che si mettono con gran volontà a far checchessia, ma subito dopo si sdanno.

Trotto dell' asino, chiamano a Firenze, una strada cortissima.

— GLI ASINI SI CONOSCONO AL BASTO. le qualità dell' animo si conoscono all' esterno.

— ANDAR DIETRO AL SUO ASINO, badare a fatti proprj.

— ASINO BIANCO GLI VA AL MOLINO, si dice di chi è benestante ed a cui tutte le cose vanno prospere.

— BENE VA AL MULINO CHI CI INVIA L'ASINO, è nostro il carico e il guadagno, o si faccian da noi le cose, o per mezzo d' altri.

— ASINO DELL' ORTOLANO, dicesi colui che fatica per altrui servizio, e non che risentire alcun benefizio dalle sue fatiche, è invece maltrattato.

E con maniera compiuta: « Esser come l'asino dell' ortolano che porta il vino e beve l'acqua. »

— ASINO DEL PENTOLAJO, suol dirsi di chi per uso si ferma spesso ora qua, ora là a far chiacchere, quando è fuori per faccende; da ciò che l'asino del pentolajo si ferma ad ogni uscio.

— E' VA PIU' D'UN ASINO A MERCATO, dicesi contro chi crede esservi alcuna cosa unica al mondo.

E così, quando a qualcuno par di riconoscere per sua alcuna cosa, chi glielo vuol negare, dice: *Non c'è altri asini in mercato?*

— PIUTTOSTO UN ASINO CHE PORTI CHE UN CAVALLO CHE BUTTI IN TERRA, è meglio avere il piccolo per amico, che il grande per nemico.

— L'ASINO DOVE È CASCATO UNA VOLTA, NON CI CASCA PIU, per dire che l'uomo non deve ricadere nello stesso fallo.

— LEGAR L'ASINO, addormentarsi; metafora presa dall' asinajo che, essendo per istrada, soprappreso dal sonno, lega la bestia, e si mette a dormire. Dicesi anche *Legar l'asino a buona caviglia*, ed assolut. *Legare*.

— LEGAR L'ASINO DOVE VUOLE IL PADRONE, acconciarsi a fare una cosa che in tutto non ci va a genio, per fuggir briga, e non contrastare con chi è sopra di noi.

— NON SI FA BERE L'ASINO, QUANDO NON HA SETE, non far le cose a sproposito, cioè senza bisogno, senza opportunità.

— DISPUTAR DELL' OMBRA DELL' ASINO, disputare di cose frivole e di poca importanza: proverbio greco, che ebbe origine, credo, da quell' asinajo, il quale, avendo dato a vettura la sua bestia, pretendeva il prezzo anche dell' ombra di questa.

— METTER L'ASINO A CAVALLO, sovrapporre una cosa brutta e vile, a una cosa bella e di pregio; e si adopra più che altro, parlando delle vesti. In generale dicesi, per indicare difformità e sconvenienza tra due cose.

— ALLA PROVA SI SCORTICA L'ASINO, si dice quando alcuno si vanta di qualcosa, a significare che il cimento giudicherà s'ei dice il vero.

— DAR AD INTENDERE, O CREDERE CHE UN ASINO VOLI, cioè cose impossibili e inverosimili.

Modo originato forse da ciò che quei di Empoli solevano, ne' tempi andati, far volare un asino, carrucolandolo giù dal campanile della chiesa collegiata, per la festa del *Corpus Domini*.

— OGNUNO A SUO MODO, E GLI ASINI ALL'ANTICA, dicesi quando alcuno vorrebbe che noi facessimo alcuna cosa a suo modo, e noi vogliamo fare a modo nostro.

— COME ASINO SAPE, COSI MINUZZA RAPE, proverbio antico e disusato, il cui senso è che, ognuno opera e pensa secondo la sua capacità. Servi già di testo a quel magnanimo discorso che tenne Farinata degli Uberti ai capi ghibellini congregati in Empoli.

— QUAL ASINO DA' IN PARETE, TAL RICEVE, chi fa ingiuria ad altrui deve attendersene il contraccambio: proverbio antico.

— L'ASINO NON CONOSCE LA CODA, SE NON QUANDO NON L'HA PIU', non si conosce il bene, se non quando s'è perso.

— CODA D'ASINO NON FA CRIVELLO, si usa proverbialmente, quando di alcuna cosa si vuol mostrare non potersene fare alcun'altra.

— LA PAZIENZA È LA VIRTU' DEGLI ASINI, dice sguajatamente chi non vuole aver pazienza.

— AL PELO SI CONOSCE L'ASINO, le qualità dell'animo si conoscono all'esterno.

Anche dicesi, nello stesso significato: « Gli asini si conoscono al raglio, o al basto. »

— ALL'ASINO NON STA BENE LA SELLA, dicesi di chi aspira a cose superiori alla sua condizione.

E altrimenti: « Chi mette la sella all'asino, la cinghia va per terra; L'orzo non è fatto per gli asini. »

— QUANDO IL SOL TRAMONTA, L'ASINO SI PONTA, s'impunta, non vuol più andare avanti; si dice degli uomini caparbj. Vedi *impuntare* più sotto, al § 3.

— ESSER L'ASINO ALLA LIRA, usasi per mostrare l'ignoranza e poca attitudine d'alcuno che si mette a far cose lontane dalla condizione, ingegno e natura sua. I Latini dicevano *Asinus ad lyram;* e i Greci, *Onos pros luran.*

— CADERE DAL SUO ASINO, errare nelle cose più facili e in cui taluno è più pratico.

— QUI MI CASCA L'ASINO, è modo di dire che significa, qui sta il difficile, qui sta il punto, e simili.

L'usò anche il Giusti: « Io, quando debbo scrivere Lei, dopo la prima pagina; mi casca l'asino e non c'è mezzo di farmi andare avanti. »

— PONTE DELL'ASINO, dicesi comunemente la quinta proposizione di Euclide, come la pietra di paragone degli ingegni; e per estensione, dicesi d'ogni difficoltà ove sia messa alla prova l'intelligenza di alcuno e specialmente nello studio di qualche scienza.

— PENA DELL'ASINO, è espressione dei bandi antichi, per dire sotto pena di essere condotto attorno sull'asino, come si soleva fare co' rei di certi delitti. Il reo che si mandava in sull'asino, aveva la mitera, ossia un foglio accartocciato in capo, ed era seguito dal carnefice, che di tratto in tratto lo frustava.

— VAL PIU' UN ASINO VIVO, CHE UN DOTTOR MORTO, lo fanno dire a chi non vuol ammazzarsi con lo studio.

— UN ASINO DI VENT' ANNI È PIU' VECCHIO DI UN UOMO DI SETTANTA, un asino, cioè, un uomo ignorante.

Similmente da *asino*, detto a uomo zotico, dappoco, scortese, disonorato e simili, si formarono le locuzioni: « L'asino che non ha fatto la coda in trent'anni, non la farà mai più; — Chi asin nasce, asin muore; — Asino calzato e vestito; — Tocco, o pezzo d'asino, ecc. Asino risalito, bardato, in gualdrappa, col pelo d'oro » dicesi di chi, da povero e umile stato, è asceso in alto, o divenuto ricco, ed insuperbisce.

Asino, dicesi chi in un famiglia, in una bottega, fa tutti i più faticosi uffici.

Asino d'Arcadia, dicesi di un

uomo corpulento e robusto, ma di poco ingegno. Presso i Greci erano rinomati gli asini d'Arcadia, come da noi quelli dell'isola Pantellaria.

Abbondano i paragoni: « Testardo come un asino; bastonato come un asino; faticare come un asino; ecc.

Asino, si disse una specie di macchina da guerra, che serviva a scaraventare grosse pietre; chiamala altrimenti *Onagro*, che è nome dell'asino selvatico.

Giuoco dell' asino, è detto un giuoco di pegno, ed un altro simile in parte a quello dell' oca. Dall'asino presero il nome alcuni vegetali: « Labbro d' asino (*Verbascum Thapsus*), altrim. Tasso Larbasso; Orecchio d'asino (*Symphytum officinale*); Pie' d' asino (l' *Erisimum alliaria*, e la *Tussilago farfara*); Ammazza l' asino (*Nerium oleander*) altrim. Mazza di S. Giuseppe, Leandro, ecc. »

Specchio d'asino, dicesi una specie di pietra tenera simile al talco, dalla quale si fa il gesso da doratori; detta altrimenti *scagliola*.

— ASINA, la femmina dell'asino.

— ASINONE, ASINONA, asino o asina grande; e al figur. persona zotica, indiscreta.

— ASINELLO, ASINETTO, asino di mediocre grandezza e di poco pregio, asino giovane.

— ASININO, dimin. vezz. di asino.

Asinino può essere anche add. e vale di asino, di razza d'asino, simile all'asino ecc. *Puledro asinino, orecchie asinine, carezze asinine*.

— ASINUCIO, ASINUZZO, dimin. dispreg. di asino, piccolo e magro asino.

— ASINOTTO, asino di matura giovinezza.

— ASINACCIO, pegg. di asino, e talora dicesi ad uomo zotico, indiscreto e carpabio.

— ASINESCO, add. d' asino, di maniere d' asino, sul far dell' asino: *superbia asinesca; tratto asinesco*.

— ASINESCAMENTE avv. con asinità.

— ASINAJO, colui che tiene, custodisce o guida asini o asine.

— SETTE NE PENSA L'ASINO, E OTTO L' ASINAJO, dicesi per dinotare che colui il quale, in un negozio, ha un' ingerenza principale, fa ciò che meglio gli piace, e gli altri bisogna che facciano a modo suo.

— ASINAJA, luogo da tenere gli asini.

— ASINATA, cavalcata sull' asino; e dicesi specialmente quando una brigata di villeggianti o d'altri cittadini vanno per ispasso a un luogo di montagna, cavalcando asini. Dicesi così anche ogni atto incivile o che muova da durezza di cuore.

— ASINITA', ASINERIA, ASINAGGINE, stato e natura d'asino; e usasi per lo più in senso metaforico, per zotichezza, goffaggine, per modo di procedere indiscreto e scortese.

— ASINEGGIARE, propr. ragliar come l'asino; e fig. favellare o operare asinescamente.

— INASINIRE, divenir asino; e per metaf. divenir simile all'asino nell' ignoranza, nella stupidità o nell'indiscretezza.

CIUCO, per asino, è dell'uso comune toscano, tanto nel senso proprio quanto nel metaforico.

— IL CIUCO DA' DEL BUE ALL'ASINO, si suol dire quando un ignorantissimo riprende altrui di ignoranza, ed anche quando un vizioso biasima un altro, de' vizi onde egli è brutto.

— CIUCO DAL CROCION BIANCO, lo stesso che ciuco raro, e si dice talvolta per accrescimento di ingiuria, perchè la croce che ha l' asino sulle spalle, è formata da due liste scure.

— IL PIU' CIUCO È FATTO PRIORE, per dire che le cariche si danno ai meno degni.

Il *Ciuco*, si chiama nelle scuole dei fanciulli quel foglio di carta, dipintovi un ciuco', che si adatta

a mo di cappuccio in capo a chi ha fatto qualche fallo, e con esso si mette in ginocchioni in mezzo alla scuola: costume ora dismesso.

Bocca di ciuco, chiamasi volgar. in alcuni luoghi la Calcatreppola, o l' *Eryngium campestre* dei botanici.

Fermaciuchi, è detto nel Senese quell'uccelletto che dai Fiorentini chiamasi *saltimpalo*, e per altri nomi *saltimpunta, saltinvetta, frucasini*.

— CIUCA, femm. di ciuco, asina.

— DIR COSE DA IMPREGNAR LE CIUCHE, dire spropositi grossissimi, e cose da non stare nè in cielo, nè in terra.

— CIUCHINO, CIUCHERELLO, dimin: di ciuco, femm. *Ciuchina*.

— CIUCONE, accr. di ciuco: femm. *Ciucona*.

— CIUCACCIO, pegg. di ciuco.

— CIUCAJO, chi guarda i ciuchi o le ciuche.

— CIUCATA, lo stesso che *asinata*, per cavalcata, ecc.

— CIUCHERIA, CIUCAGGINE, nel senso di asineria, asinaggine.

— DICIUCCARSI, dirozzarsi, cessare d' esser ciuco, cioè ignorante.

Fra i derivati di *ciuco*, alcuni vocabolarii danno *ciucciolaccio*, per uomo stolido, ignorantaccio, gagliofaccio; ma forse la sua origine è da *ciuccio*, che così i Napoletani chiamano l'asino, ed anche *ciullo*, dal greco *chillos*.

Da *ciuco*, o *ciuccio* o *ciucco*, per sciocco, balordo e simili, potrebbe essersi formato *giucco*, fem. *giucca* nello stesso significato; d'onde poi « giuccaccio, giuccone, giuccarello o giuccherello, giuccata o giuccheria, ingiucchire, ringiucchire. »

SOMARO. Vedi questa voce tra i derivati di *Soma*, § 5.

BRICCO, lo stesso che asino, ed è voce derivata, a quanto pare, dal lat. *buricus*, o dal *boueicos* dell'infima grecità. Anche gli Spagnuoli dicono *borrico*, e i Francesi *bourrique*.

Ha il femm. *bricca*; e il dimin. *bricchetto*.

— QUANDO LA BRICCA VUOLE, L'ASINO NON PUOLE; QUANDO L'ASINO PUOLE, LA BRICCA NON VUOLE: dicesi di due che non si accordano mai a fare una cosa.

CHIANNA, per asina, è di uso nel Volterrano; e dicesi *chianna chianna*, a significare il modo dell' andar lento e dondolone, quale suol essere quello dei ciuchi.

MICCIO, altro sinonimo di asino, femm. *miccia*; dimin. *miccerello*. accr. *miccione*.

GIUMENTO (dal lat. *juvo*, quasi *juvamentum*), ha il senso generico di animale da soma, cioè che porta roba sulla schiena: può essere quindi un cavallo, un mulo, ma per lo più si dice dell'asino. Il Lastri lo dice anche del bue giovane, cioè nel signif. di giovenco.

Ha il femm. *giumenta*, che si applica più spesso a cavalla; e nel figur. a donna disonesta: onde *correr la giumenta*. Dicesi anche *legar la giumenta*, per addormentarsi profondamente; altrim. *legar l' asino*.

Poco usati sono *giumentaro* o *giumentiere*, colui che ha in custodia e guida i giumenti; e *giumenterello* dimin di giumento.

RAGLIARE, RAGGHIARE, il mandar fuori della voce che fa l'asino.

— ASINO CHE RAGLIA, MANGIA POCO FIENO, detto di chi sconsideratamente parla, che poi a nulla riesce; e con altro prov. « Chi troppo abbaja s' empie il corpo di vento. »

— AL RAGLIAR SI VEDRA' CHE NON È UN LEONE, dai fatti si conoscono le qualità dell'animo. È nota la favola che ha dato origine a questo proverbio.

— RAGLIO, RAGGHIO, il ragliare o ragghiare.

— RAGLIO D'ASINO NON ARRIVA MAI IN CIELO, si dice quando alcuno ci impreca qualche

disgrazia, e per significare che il male desiderato dagli stolti non coglie.

— AL SUON D' UN RAGLIO NON BISOGNA CETRA, non bisogna dar retta ai discorsi degli sciocchi.

— RAGLIATA, il raglio nel tempo che è fatto.

Gli asini ragliano più spesso e volentieri nel maggio, essendo in amore; e da ciò è venuto: *non siamo di maggio*, che dicesi quando non si vuol contare due volte la stessa cosa; rumoreggiando gli asini, mal si ascolta chi parla. E dicesi anche, quando alcuni fanno baccano: *Egli è di maggio, gli asini ruzzano.*

TOMARE, FARE UN TOMO, dicesi dell'asino quando per segno di allegrezza, si gitta colle gambe all'aria: se in questo caso, si volta in giro, si rivolta tutto, dicesi che *dà la volta tonda.*

RIDERE, suol dirsi dell'asino quando, dopo aver fiutato il piscio asinino o altro, solleva alquanto il labbro superiore, mostrando i denti.

AMMUSARSI, l'incontrarsi l'uno con l'altro che fanno gli asini col muso, come in atto di baciarsi e di fiutare.

ARRI, ARRI LÀ', voce della quale si servono gli asinai per stimolare gli asini al cammino.

All'Isòla d'Elba, dicono anche *Truzzi in là*, come si dice a'pòrci.

— VAL PIU' UNA FRUSTATA CHE CENTO ARRI LÀ, cogli asini fa meglio il bastone che la voce e l'ammonizione.

— A CHI PECCA PER ERRO S'HA COMPASSIONE; MA CHI PECCA PER ARRI NON MERITA SCUSA: per *erro*, cioè per ignoranza, per inavvertenza; *arri*, allude alla caparbietà dell'asino.

MULO, animale nato dall'accoppiamento dell'asino con la cavalla, o del cavallo con l'asina. In questo secondo caso, dicesi più propriamente *bardotto*. Vedi più avanti questa voce.

— MULO, BUON MULO, MA CATTIVA BESTIA, serve bene come animale da soma, ed anche da tiro, ma non ha la docilità del cavallo, nè la pazienza dell'asino.

— SCHIENA DI MULO, CORSO DI BARCA, BUON PER CHI NE ACCATTA, perchè portano assai roba.

— IL CAVALLO VUOL BIADA IN CORPO; E IL MULO NELLE GAMBE, il mulo ha poco bisogno di mangiare, ma vuol molto faticare.

— NÈ MULO, NÈ MOLINO, NÈ SIGNORE PER VICINO, NÈ COMPARE CONTADINO, perchè il mulo tira calci, il molino fa rumore e infarina, il signore ti toglie, il contadino ti chiede.

In Maremma dicono: « Nè mulo, nè molino, nè compari dell'Isola, nè moglie di Piombino. »

— CHI NASCE MULO, BISOGNA CHE TIRI CALCI, i figliuoli somigliano i genitori; e dicesi in mala parte.

Mulo, in signif. dispregiativo dicesi per bastardo: e anche per incivile, grossolano, idiota.

— MULA, fem. di mulo.

Mula, talvolta non è che sinonimo di mulo, esclusa ogni idea di sesso; e così era anche presso i Latini. Dicesi proverb. « La bella mula vuol avere testa di lucertola, collo di grue, gambe di ragno, pancia di vacca, groppa di baldracca. »

— CHI ACCAREZZA LA MULA, BUSCHERA' DE' CALCI, chi si accosta allo stizzoso, al capriccioso, al malefico, si può aspettare di non passarla liscia, e prima o poi, di toccarne.

— MULA CHE RIGNA, E DONNA CHE SOGGHIGNA; QUELLA TI TIRA E QUESTA TI SGRAFFIGNA, dall'una hai calci, l'altra ti alleggerisce le tasche.

— NON SI PUÒ STRIGLIARE E TENER LA MULA, non si possono fare due cose a un tempo; e con altri proverbj: « Non si può

portar la croce e cantare; Non si può bere e zufolare. »

— LA MULA SI RIVOLTA AL MEDICO, dicesi quando l'inferiore si ricatta; ed anche quando uno, credendo di fare un mal tratto o una celia altrui, da quello invece la riceve.

I medici solevano, andando a far le visite, cavalcare una mula. Da ciò vennero anche i modi: *Far mula da medico*, e semplic. *Far da mula*, nel senso di stare aspettando alcuno, come la mula aspettava il medico agli usci dei malati.

— REGGERE LA MULA A UNO, fargli da mezzano in pratiche amorose; che anche dicesi, *Reggere il candelliere*, *Reggere il vento*.

— INCINGHIARE LA MULA, nel gergo dei giuocatori valeva una volta, aver buone carte in mano, o come dicesi oggidì, *Aver buono in mano*.

— DAR L'AMBIO ALLA MULA, lo dicevano gli antichi di coloro, senza dei quali non si può metter mano e spedire nessuna cosa, che si tengono da più degli altri, ecc.

— ACQUA ALLE MULE, dice il popolo per confortare altrui a mescere da bere.

— O MULA O PELLE, suol dirsi quando ci siamo messi a un'opera qualunque, per significare che la vogliamo portare a fine, anche col rischio di rovinarci.

— MULOTTO, mulo di mezzana corporatura.

— MULETTO, MULETTINO, dimin. di mulo. Fem. *Muletta*.

Muletti, si sogliono chiamare da' Fiorentini i fanciulli nati da illegittimo congiungimento e deposti nel luogo a ciò deputato, detti più caritatevolmente *Innocentini*.

— MULETTACCIO, vilif. di muletto. Fem. *Mulettaccia*.

— MULUCCIO, vilif. di mulo.

— MULACCIO, MULACCIA, pegg. di mulo e mula.

— MULONA, mula grande.

— MULINO, agg. di bestia della specie dei muli: *Bestie cavalline, asinine e muline*.

— MULESCO, da mulo, proprio di mulo.

— MULATTIERE, MULATTIERO, quegli che guida i muli.

Mulattiero, trovasi usato anche in forza di add: *Strada mulattiera*.

— MULARE, add. da mulo, appartenente a mulo.

— MULAGGINE, ostinazione del mulo, ma per traslato prendesi comunemente per caparbietà.

BARDOTTO, e antic *Burdone*, animale nato di cavallo e di asina: è meno pregiato del mulo propriamente detto, perchè meno grosso e meno robusto: somiglia all'asino per la testa, le gambe, la groppa; e poco o nulla al cavallo, se non nelle orecchie piccole.

— PASSARE PER BARDOTTO, dicesi di chi a una cena, a un desinare, non paga la parte sua.

Vuolsi che questo modo venga dal *bardotto* (muletto o altra bestia) che il mulattiere conduce scarico cogli altri muli per servirsene di cavalcatura, e pel quale non paga lo stallaggio.

Bardotti, si chiamano anche coloro che tirano la barca coll'alzaja (fune), camminando lungo i fiumi, i canali e simili; e *Bardotti*, que' garzoncelli che servono il muratore, il falegname ecc. per impararne il mestiere, ed hanno un salario inferiore al lavorante fatto.

§ 2.

CONFORMAZIONE ESTERNA, MANTELLO, FERRATURA.

MANTELLO O PELAME, nome adoperato per indicare l'insieme dei peli e dei crini che coprono la superficie del corpo del cavallo e d'altre bestie, e il loro colore: *Mantello semplice*, se di una sola tinta; *Mantello misto* o *composto*, se risulta dal miscuglio di colori diversi.

— SE IL CAVALLO È BUONO E BELLO, NON GUARDAR RAZZA O MANTELLO, nè la razza, nè il pelame sono indizi sicuri delle buone o cattive qualità dell'animale.

— MANTELLATO, che ha mantello: *Cavalli mantellati di colori diversi.*

I mantelli si specificano come qui appresso.

BAJO, aggiunto di mantello di cavallo e di mulo, che è di un rosso bruno; dal greco *bais*, per spadice di palma co' datteri, che è di questo colore. *Badius* lo chiamavano i Latini, ed anche *Spadix* e *Phœniceus*.

Secondo le sue differenze, dicesi *bajo scuro* (detto anche con voce latina, *mirteo*), *bajo chiaro*, *bajo castagno*, *focato*, *lavato*, *dorato*, ecc. Il bajo chiazzato di macchie più bianche, o più scure, dicesi *a specchietto*, o *a specchietti*.

Il cavallo bajo ha i crini e i piedi neri o bruni.

SAURO, di colore tra il lionato e il giallo: il cavallo di questo mantello ha le estremità, la criniera e la coda meno colorite che le altre parti. C'è il *sàuro bajo*, il *sàuro chiaro*, il *ceciato*, il *bruciato*, il *dorato*, ecc.

MORELLO, di color nero; con due varietà: *Morello mal tinto*, il quale apparisce come affumicato, e *Morello gaietto*, o *corvino*, d'un nero assai vivo e quasi rilucente.

— MOREL SENZA SEGNO, NON TE NE FIDAR COL PEGNO, è opinione o pregiudizio che il cavallo nero e senza macchie sia d'indole cattiva. Ma ve ne può essere anche di buoni, come da quest'altro proverbio: *Caval morello o tutto buono, o tutto fello.*

Morello, quando non è più aggiunto di mantello di cavallo, perde la significazione di color nero, e diventa sinonimo di pavonazzo, come fece notare il Gargiolli.

Per altro questa distinzione la fanno già i Lombardi e i Veneti, presso i quali *morello* vale nero, se parlasi di cavallo, e violaceo se d'altre cose.

ZAINO, dicesi il mantello bajo, o sauro, o morello, sul quale non siavi alcuna macchia o segno naturale di bianco.

RABICANO, mantello bajo, o sauro, o morello, sparso di peli bianchi, in ispecie ai fianchi, alla groppa ed alle natiche.

Dicesi *rabicanata*, la gamba interamente coperta di questi peli; ciò che si prende per grande indizio della bontà del cavallo.

LEARDO o BIGI o GRIGIO, mantello che risulta da un miscuglio di peli bianchi e neri.

Secondo che predomina l'uno o l'altro di questi colori, ne vengono le sue varietà, spesso malagevoli a determinare, cioè « il leardo o bigio stornello, il leardo o bigio chiaro, il bigio di ferro, il bigio sudicio, il bigio di lavagna, il bigio tordino, il bruciato, l'argentino, il brinato, il moscato, ecc. »

Nei vocabolarii, *leardo* è detto il mantello di quel cavallo che sia di color *bianco*; e parrebbe che i due vocaboli siano sinonimi. Ma nell'uso si suol fare differenza tra il *cavallo leardo*, e il *cavallo bianco*. Il bianco, non è di nascita, ma è il leardo o grigio che diventa tale per l'età. Il prov. « Caval bianco e donna bella non è mai senza martello, » dinota che i cavalli di questo pelame sono più soggetti a guai e mascalcie.

POMELLATO, POMATO aggiunto di una specie di mantello leardo, o bajo, o sauro, o morello nel quale sonvi macchie rotonde più chiare o più scure del pelame. Dicesi anche *melato*; onde il prov. *Caval melato, caval malato.*

Se le macchie sono somiglianti a ruote, il mantello dicesi *rotato* o *arrotato*.

ROVANO, ROANO, mantello formato dalla riunione di peli bianchi, neri e rossi, e talvolta di soli

peli rossi e bianchi. Dicesi anche *Ferrante, Leardo sagginato.*

Sono varietà: il *Rovano chiaro*, che si avvicina alla tinta di rosa scolorita, il *rovano vinoso*, che s'accosta a quella del vino, e il *rovano testa di moro*, o *cavezza di moro*, che ha testa, criniera, coda e gambe nere.

ISABELLA, mantello di color bianco e giallo, soprabbondando quest'ultimo: distinguesi in, *Isabella chiaro*, che è bianco con leggieri sfumamenti di giallo; *Isabella dorato*, ove il giallo, che eccede, risplende qual oro; e *Isabella carico*, nel quale il giallo estingue quasi del tutto il bianco, onde è detto anche *Lupino*.

Il mantello isabella spesso ha coda e crini bianchi, ovvero neri colla *riga mulina* o di mulo. Questa è una lista di color nero più o meno vivace che dal dorso si estende fino alla coda, attraversata talora da piccola lista di egual colore, la quale divide in due il garrese e scende sulle spalle. La riga mulina è frequente anche nel mantello sorcino.

SORCINO o SORICIGNO o TOPATO, cioè del colore di topo: questo mantello ora è formato di soli peli cinericci, ed ora è composto di peli bruni e bianchi, riuniti insieme: *Sorcino chiaro, sorcino carico.*

Dicesi anche *Dusolino*; onde il prov. *caval dusolino*, o *da piazza o da mulino*, cioè o da comparsa o da soma.

UBERO, mantello di color persichino, cioè simile al fiore del pesco, ed è formato di peli e crini di colore rosso e bianco.

FALBO O CERVINO, mantello che presenta un miscuglio di giallo e di nero, e talvolta anche di bianco, come è il pelame de' cervi · *Falbo chiaro, falbo carico.*

PEZZATO, dicesi il mantello de' cavalli quando è macchiato a pezzi grandi di più d'un colore: il colore predominante dà il colore primitivo, susseguito dal *pezzato* indicante gli altri colori: per es. *Morello pezzato di bianco*; *bianco pezzato di bajo* ecc. Nei vocabolarj è detto *Burella* il cavallo pezzato.

PORCELLANA, mantello rarissimo, che è una specie di leardo pomellato, con macchie cerulee, bizzarre.

SDONNINO, sorta di mantello tra scuro e morello. Si trova ricordato negli antichi.

FALAGO, mantello che è una gradazione del morello.

Nel *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, canto XV, stanz. 105, si parla di un cavallo arabo, del quale *fra falago e sdonnino era il mantello.*

SEGNO, nome generico di quelle macchie bianche che si vedono talvolta nei cavalli di pelame scuro.

BALZANA, segno o macchia bianca che hanno molti cavalli sotto il ginocchio o il garretto, e d'ordinario dal nodello allo zoccolo.

Quando il bianco è misto a macchiette nere, la balzana dicesi *moscata* od *armellinata*; e se termina a foggia di dita, *dentata.*

Le *balzane* si reputano un contrassegno buono o cattivo, secondo i piedi dove si trovano, e secondo che si estendono più in alto, o più a basso.

— BALZANO, dicesi il cavallo che ha le balzane: *balzano da uno*, cioè da un piede solo; e così *balzano da due*, ecc.

Balzano calzato, è il cavallo con la balzana che arriva quasi fino al ginocchio, o al garretto; *balzano alto calzato*, se ci arriva; e *balzano troppo alto calzato*, se passa oltre. Quando non v'è che un piccol segno bianco presso lo zoccolo, dicesi *balzano segnato.*

— BALZANO DA UNO, NOL DARE A NESSUNO, si ritiene buono il cavallo che ha la balzana a un solo piede.

Il bianco dell'unica balzana può trovarsi in questo, o in quel piede. Se è nel sinistro anteriore, il ca-

vallo dicesi *balzano della staffa*: e se nel destro, *balzano della lancia*.

Dicesi *balzano del montatore*, il cavallo che ha il piede sinistro posteriore segnato di bianco; e piglia il nome di *Arseglio* o *Arsello*, se la balzana è nel pie' destro di dietro.

— BALZANO DA TRE, TIÈNLO PER TE, ovvero *cavallo da re*, perchè si crede docile e di buona indole.

— BALZANO DA QUATTRO, CAVAL DA MATTO, ovvero *tu lo vendi*, o *tu ne fai baratto*, le quattro balzane mostrano il cavallo di buona indole, ma quasi sempre flacco e di poca forza.

— BALZANO TRAVATO, si dice il cavallo colle balzane a due piedi laterali, cioè nel piede di dietro e nel piede dinanzi della stessa banda.

— BALZANO TRASTRAVATO, si dice quando il bianco è nel piede anteriore destro e nel piede posteriore sinistro; o viceversa.

STELLA, quella macchia bianca che hanno in fronte alcuni cavalli, ritenuta più come ornamento che come indizio delle loro qualità; d'onde cavalli *stellati* o *stellati in fronte*. E la chiamano anche *Fiore, Rosella*.

Talora la stella si prolunga verso il naso, e dicesi *Cometa*. Se si estende fino al labbro, il cavallo che l'ha, chiamasi *bella faccia*, o *sfacciato*, e se anche le labbra sono bianche, si ha la *stella bevente*, o il cavallo *che beve in bianco*.

Alcuna volta nell' acqua, onde si abbeverano i cavalli, si stempera della farina di segale; il che dicesi *far bere in bianco*. E perchè l'animale nel mettere il muso in quell' acqua, lo ritrae bianco, fu detto che *beve in bianco* quel cavallo, che ha naturalmente questo colore intorno alla bocca.

MORFEO, diconsi certe macchie senza peli, bianche, carnicine, o scure, le quali si trovano per lo più intorno agli occhi e sul muso de' cavalli, specialmente in quelli di pelame isabella chiaro.

REMOLINO, ciuffo di peli incrocicchiati e comunemente coricati gli uni sugli altri: apparisce d'ordinario sul petto e alla gola del cavallo, ove pigliano forma e nome di *spiga*, di *cerchio*, di *barba*, di *penne*, ecc.

Talvolta il remolino si estende lungo il collo e rassomiglia alla lama di una spada, per cui fu detto *Spada romana*.

VAJATO, aggiunto di cavallo, i cui occhi sono diversi l'uno dall'altro, o hanno un cerchietto bianchiccio intorno alla pupilla.

TESTA, tutta la parte dell'animale dal collo in su, idealmente divisa in *cranio*, che ne è la regione superiore, e in *faccia* (o *musello* o *muso* o *mostaccio*) costituita da quella porzione che si prolunga in basso e in avanti, e comprende il *naso*, le *guance*, e il *labbro anteriore*.

La testa del cavallo può essere « grossa, pesante, carica di carne. ovvero piccola, secca, leggiera, scarica, ecc. » Dicesi *testa di vecchia*, la troppo lunga e scarna; e così per altre somiglianze « testa di luccio, testa di lepre, testa di rinoceronte. » Quella che presenta alla parte superiore della fronte e su tutta la regione del naso una eminenza analoga a quella del montone, chiamasi *montonina*, alla quale si contrappone la *camusa*, che è piatta e schiacciata. Se si restringe insensibilmente dall'alto al basso, dicesi *conica*; e se la fronte è ampia e spianata, la testa dicesi *quadrata*, quale si incontra specialmente nei cavalli arabi, ed era un segno caratteristico dei cavalli chiamati *bucefali* dagli antichi, ossia dalla testa di bue.

Dicono i cavallerizzi che il cavallo ha la *testa incassata*, quando la porta di maniera che la fronte e il moccolo del naso si trovano

quasi sulla stessa linea perpendicolare; nel qual caso dicono anche che « si incassa bene; che porta bene la testa; che si imbriglia bene. »

Allorchè il cavallo camminando, spinge il naso in avanti, e dà alla testa una posizione vicina alla linea orizzontale, dicesi che *porta la testa al vento*, ed anche che *va garziero*, ciò che nuoce assai all'azione del morso.

Difetto opposto è quello di portar la testa indietro della linea perpendicolare, e di appoggiare contro il petto o il collo la guardia del morso. Vedi *Incappucciarsi*, più avanti, § 3.

— TESTIERA, vedi *Briglia* più avanti.

ORECCHIE PORCINE o APPANNATE, diconsi quelle molto distanti l'una dall'altra, lunghe e quasi pendenti. Il cavallo che le ha così fatte, è detto ne' vocabolarj, *trojano*.

OCCHI DI PORCO, quelli troppo piccoli.

MOCCOLO, la parte dinanzi, o punta del naso del cavallo.

FROGE, nel numero del più; chiamansi le cartilagini che sono al disopra delle narici.

BARBAZZA, quella parte della testa del cavallo, che è al di sopra del mento, e dove appoggia il barbazzale.

FOSSETTE, FONTANELLE, CONCHE, sono quelle piccole cavità che si vedono sopra gli occhi de' cavalli, in alcuni de' quali dinotano vecchiezza, in altri cattivo trattamento o provenienza da vecchio stallone.

BOCCA, parlandosi di cavalli, oltre il senso ovvio che ha questa voce, si usa anche per significare i diversi effetti che fa il morso messo ai medesimi.

— BOCCA DURA, dicesi del cavallo quando non sta alla soggezione del morso, e si arma o si incappuccia. Dicesi anche che il cavallo è « duro di bocca, o bocchiduro, che ha la bocca che fugge. »

— BOCCA DELICATA, è quella che non può soffrire alcun appoggio del morso, per essere le barre troppo alte o troppo taglienti.

— BOCCA FORTE o PESANTE, che tira alla mano: dipende dalla lingua grossa che sostiene tutto l'appoggio del morso, o dalle barre troppo alte o troppo carnose, o veramente dalle labbra grosse, le quali coprendo le barre, impediscono l'effetto del morso.

— BOCCA ARDENTE, è quella la quale, per poco che l'animale si riscaldi, alla menoma scossa della mano si irrita contro il morso e acquista dell'ardenza.

A tutti questi difetti si contrappone la *buona bocca*, o *bocca ferma*, che ha l'appoggio fermo, ma leggiero.

Bestia di *buona bocca* può significare anche, che mangia d'ogni sorta di foraggio.

— SBOCCATO, dicesi il cavallo che non cura più il morso; è per metaf. dicesi anche dell'uomo senza freno nel parlare.

— IMBOCCATURA, parte della briglia, di cui vedi più avanti.

BARRA, SBARRE, STANGHETTE, diconsi gli spazi delle mascelle compresi fra i primi denti molari ed i canini, dove si fa appoggiare il morso.

DENTI · il cavallo ne ha quaranta, che li mette in diversi tempi, e si distinguono come qui sotto.

— DENTI INCISIVI, se ne contano sei per ciascuna mascella, i quali occupano a guisa di semicerchio la parte anteriore.

I primi due di prospetto chiamansi *picozzi*; i due accanto dall'uno e dall'altro lato, *mezzani*; gli ultimi due, *cantoni* o *quadrati*, o *fagiuoli*. Questi, cioè i cantoni, furono detti dagli antichi *gnomoni*, (dal greco *gnomones*), quasi indici dell'età del cavallo.

— DENTI MASCELLARI o MOLARI, sono ventiquattro, situati profondamente nella bocca, dodici per mascella, e sei a ciascun lato di ciascuna mascella.

— DENTI SCAGLIONI, o CANINI, o ANGOLARI, due in ciascuna mascella, e uno per lato delle barre; mancano ordinariamente nelle cavalle.

I denti scaglioni si trovano indicati anche col nome di *Piane*.

— DENTI DI LATTE, o LATTAJUOLI, o DENTINI, quelli che si sviluppano quando il puledro è ancora lattante, e che poi cadono per dar luogo ad altri stabili: appartengono a questa categoria gli incisivi.

I denti di latte cadono con quest'ordine: dai due anni e mezzo ai tre cadono i *picozzi*, ossia la coppia di mezzo, e allora il puledro chiamasi di *primo morso*; dai tre anni e mezzo ai quattro, avviene lo stesso dei *mezzani*, e si ha il puledro di *secondo morso*; dai quattro e mezzo ai cinque il puledro muta i *cantoni*, e dicesi di *terzo morso*.

Per la frase *Esser fuori di dentini* vedi sopra Art. V, § 2, alla voce *Giovenco*.

— DENTE DI CAVALLO, o CAVALLINO, chiamasi volgar. l'*hyosciamus niger* dei botanici.

GERME DI FAVA, è una macchia nerastra nel fondo di quella fossetta che hanno i denti incisivi nella loro estremità libera, e che resta sovente anche dopo che il cavallo ha pareggiato.

PAREGGIARE, dicesi del cavallo quando i suoi denti incisivi, per lo sfregamento degli inferiori contro i superiori, perdono quella sporgenza che avevano nella parte anteriore, e si agguagliano.

A sei anni il cavallo ha pareggiato i *picozzi*; a sette, i *mezzani*; a otto, i *cantoni*.

COLLO, la parte dell'animale che si estende dalla testa sino al petto.

I cavallaj chiamano *collo di fico*, o *collo scavezzo*, quello magro ed affilato; *collo di cigno*, il troppo lungo; *collo intavolato*, il troppo corto; *collo di cervo*, che ha la curvatura in basso, anzi che in alto; *collo falso*, che è egualmente largo verso la testa e verso il petto.

Dicesi anche *incollatura*; onde « cavallo di bella incollatura, di incollatura forte, grossa, carnosa, fina, delicata, ecc. »

Nel collo notansi: la *gola*, che ne è la parte davanti; e la *cervice* o *filo del collo*, che ne è la parte superiore, sulla quale crescono i crini.

CRINE, e per lo più al plur. *Crini*, chiamansi i peli lunghi e folti che pendono dal filo del collo del cavallo e d'altri animali che in ciò gli somigliano. E si dà questo nome anche ai peli della coda.

Crine, nello stile poetico e oratorio, dicesi pure dei capelli dell'uomo.

Crine o *crino*, nel commercio si intende il crine staccato dal cavallo e concio in modo particolare per diversi usi, come imbottir cuscini, materassi, ecc., o tessuto per farne coperte da seggiole, canapè, ecc. Di qui il *Crinolino*, specie di tela, il cui ordito è di lino o di fil di cotone, e il ripieno è di crino bianco, a uso di farne certe sottane che portano le donne sotto al vestito per gonfiar molto.

In senso traslato *crine*, e *crina*, e *crinale*, dicono in alcuni luoghi di Toscana per crine o cresta di monte. Anche usasi *Scrinata di monti*, per catena di monti.

— CRINITO, CRINUTO, che ha crini, che ha molti crini; dicesi del cavallo, dell'uomo, delle comete, ecc.

— CRINIERA, l'insieme dei crini del collo del cavallo.

La *criniera*, detta anche *chioma*, si considera come ornamento e come segno caratteristico di coraggio e di forza. Nei cavalli da sella, si fa pendere a sinistra perchè il cavaliere possa aggrapparvisi nel salire a cavallo; in quelli da cocchio, a destra o a sinistra, secondo il posto che hanno nella pariglia. Dicesi *doppia*, quando i crini sono in tanta copia che ca-

dono egualmente da ambo i lati del collo.

— SCRINARE, tagliare i crini a'cavalli: « Ogni anno in aprile si suole scrinare le cavalle delle razze.»

— SCRINATURA, è, nelle maremme toscane, un'operazione che si fa in sulla primavera a' cavalli bradi, i quali per mezzo della lacciaja si pigliano, si accapprettano, si castrano, e nello stesso tempo diradasi loro la criniera.

Da *crine* si è fatto *incrinare*, nel signif. di *far pelo*, e dicesi di vasi di vetro, di terra e simili, quando apparisce nella loro superficie come un piccolo solco, e cominciano a fendersi.

CIUFFO, parte anteriore della Criniera, ed è propriamente quel mazzetto di crini che dalla nuca vengono a cadere sulla fronte.

TORACE, la cavità situata tra il collo ed il ventre, circoscritta ai lati dalle costole.

PETTO, la parte anteriore del torace, che è immediatamente al dissotto del termine della gola. Chiamasi anche *Riscontro*; onde *vene del riscontro*, diconsi due vene che dalla parte anteriore ascendono alle parti laterali del petto, e da cui suolsi cavar sangue.

GARRESE, quella parte che è al di sopra delle spalle e posteriormente all' incollatura, dove forma una prominenza corrispondente alle prime vertebre dorsali. Anche la chiamano *la croce*.

DOSSO, DORSO, SCHIENA, quella parte che si stende dal garrese sino ai *lombi*, ossia *reni*, dopo i quali è la groppa.

Il dosso più comodo al cavalcatore è quello *largo* e *piano*. Dicesi *dosso di mulo*, quello convesso; il troppo concavo rende il cavallo *insellato*.

Da *dosso* pare che siansi formati i modi avverbiali *a bisdosso* o *a bardosso*, che si accompagnano col verbo *cavalcare*. Vedi sopra.

GROPPA, la parte dai lombi in poi, a cui lati trovansi le *anche*, e di dietro la coda.

La bella groppa è *tondeggiante, doppia* e *larga* Se è convessa nel mezzo e tagliente, dicesi *groppa di mulo*: e se presto finisce nelle natiche, si chiama *avvallata*, ovvero *bassa*. Le anche troppo rilevate fanno il cavallo *cornuto*.

Andare in groppa, *Cavalcare in groppa*, e simili, vale posarsi sulla groppa della bestia dietro a chi sta in sella.

Si formarono pure i modi figurati: *Andare in groppa*, esser accessorio, e anche mangiare a ufo, godere senza pagare; *Aver checchessia in groppa*, aver per soprappiù; *Non portar groppa*, non si lasciar sopraffare, non voler sopportare ingiurie.

— GUADAGNO DI GROPPA, specie di azione straordinaria del cavaliere nel maneggiare il cavallo.

— GROPPATA. Vedi *Capannone* più avanti al § 3.

— GROPPIERA, parte del finimento da cavallo, di cui vedi al § 5.

— GROPPOLONE avv. ANDAR GROPPOLONI, dicesi di una particolare andatura del cavallo, ed è quando sconciamente dimena la groppa.

Groppa, e più propriamente *Groppone*, dicesi anche, ma in senso dispregiativo, dell'uomo; d'onde i modi *Aver tanti* o *tanti anni sul groppone*, avere la tale o tale età: *Piegare il groppone*, lavorare di forza o mettersi di proposito a una impresa; *Non ne voler sul groppone*, lo stesso che non ne voler sulla giubba, non aver volontà di darsi al lavoro; e il verbo *Sgropponare*, per sgobbare, studiare assiduamente: « Chi vuol sapere qualcosa, bisogna che sgropponi. »

— SGROPPARE, guastar la groppa.

Sgroppato, detto di uomo, vale senza rilievo di natiche, ovvero di fianchi.

QUADRATURA, tutto il torso dell'animale dalle spalle alla groppa.

VENTRE, la cavità che vien dopo il torace. Il ventre che troppo cade in giù, si dice *ventre di vacca;* e quello smilzo, *ventre di lepre.*

FIANCHI, nome che si dà a quella parte del ventre che è posta tra le costole e le anche.

— FIANCATA, colpo di sprone ne' fianchi.

— SFIANCATO, detto di cavallo i cui fianchi sono cavi, non a livello delle costole e delle anche, e come ritratti in su.

CODA, membro che, partendo dalla groppa, termina la parte posteriore del tronco, ed è guernito dalla sua origine di lunghi crini o setole. Serve non solo di ornamento al cavallo, ma anche a liberarlo, co' suoi movimenti, dai numerosi insetti che lo molestano.

— CODA DI SORCIO, chiamasi la coda del cavallo allorchè, sia naturalmente, sia per malattia, trovasi in gran parte sguernita di crini.

— CODA A TROMBA o AD ARCO, dicesi quando il cavallo, correndo, la porta orizzontalmente, ciò che è segno di molta vivacità e di vigore.

Talvolta, per far tenere la coda a tromba anche a' cavalli meno energici, che non fanno ciò naturalmente, si suol amputare ed asportare i tendini depressori, lasciando gli elevatori; il che dai veterinarj si esprime col verbo *inglesare*, essendo stati gli Inglesi gli inventori di tale operazione. E di qui anche la denominazione di *Coda all'inglese.*

— CODA A GRANATA o A VENTAGLIO, dicesi quella alla quale sono stati tagliati gli ultimi nodi (*ossa coccigee*) e lasciati i crini, per renderla più leggera e di più facile portamento.

— CODA ALLA NORMANNA, quella il cui torso fu in gran parte amputato, e i crini pure tagliati al livello del punto di amputazione.

Il cavallo, che ha questa coda, dicesi *codimozzo*, o *codino*, come anche usano chiamarlo i cavallaj. Se gli furono mozzate, oltre la coda, anche le orecchie, si dice *cortaldo.*

— A CODA DI CAVALLO, coi verbi *trascinare*, *squartare* e simili, esprime un modo di supplizio col quale uno era legato alla coda di un cavallo, o di due cavalli, che si facevano andare, trascinando il condannato finchè fosse morto, o diviso per mezzo

Coda di cavallo, nome volgare di una pianta del genere *Equisetum*, di cui vedi Parte I, Art. IX.

Dicesi prov. « Coda corta non para mosche; — Ognun si pari le mosche con la sua coda; — La coda è la più difficile a scorticare, ecc. »

— SCODARE, tagliar la coda a un cavallo o ad altro animale.

— ACCODARE, dicesi delle bestie da soma, le quali nell'andare, si legano in maniera che la testa di una sia vicina alla coda dell'altra.

Dal lat. *cauda* coda, si è fatto *accudire* (*ad caudam ire*), andare alla coda di un animale e tenersi presso ad ogni tuo bisogno; dal che la voce fu trasferita a sensi metaforici.

GAMBA, nell'uso più comune, prendesi per ciò che dai veterinarj dicesi membro; onde le *gambe davanti* e le *gambe di dietro*, corrispondono ai membri anteriori e membri posteriori del linguaggio scientifico.

La *gamba*, in veterinaria, è quella parte del membro posteriore che è formata dalla riunione delle ossa *tibia* e *peroneo*, articolandosi per di sopra coll'osso della coscia, e in basso con quello del garretto.

Il cavallo che ha le gambe troppo lunghe, dicesi *alto di monta*; se le ha sottili, con poca carne, *scarico di gambe*. Dicesi che *sbalestra le gambe*, quando va mancino e porta in fuori le gambe davanti; le gambe di dietro troppo

lunghe, magre, ed avvicinate, lo fanno *serrato di dietro*, ecc.

SPALLA, la parte superiore della gamba davanti, o membro anteriore, che ha per base l'osso *omoplata*, o *scapula*, limitata superiormente dal garrese e dal collo, e inferiormente dal braccio.

Incavigliate, diconsi le spalle del cavallo quando sono troppo ravvicinate tra loro; *rigide*, *fredde*, *torpide*, se non hanno libero movimento; *scariche*, se poco carnose; *libere*, *sciolte*, ecc.

— PUNTA DELLA SPALLA, quella parte ove la spalla, distaccandosi un poco dal tronco, si unisce al braccio e forma una prominenza.

Nel cavallo ben conformato, la punta della spalla, e la punta del piede davanti devono trovarsi sulla medesima linea verticale: se la punta del piede rimane indietro da questa linea, dicesi che il *cavallo è sotto di sè*. Il cavallo poi che ha le spalle carnose o troppo sporgenti, dicesi *carico di spalle*.

— SFORZO DI SPALLA, vedi più sotto *Sforzo* § 4.

— OPERAR SULLA SPALLA, dicesi di un cavallo che nel camminare, si butta in fuori, e le sue spalle non sono sulla linea che dovrebbero descrivere. I vocabolarii hanno anche *Intraversare*

— SPALLEGGIARE, si dice del camminare i cavalli con leggiadria, dell'agitar bene le spalle in andando.

— SPALLACCIO, o SPALLACCE, lesione con enfiore che talora sopravviene al cavallo nella sommità delle spalle. Vedi più avanti *Guidalesco* § 4.

— SPALLARE, guastar le spalle, sconcertarne l'articolazione, o per soverchio affaticamento, o per percossa.

— SPALLATO, aggiunto di cavallo cui siasi sconcertata l'articolazione della spalla.

— CAVALLO SPALLATO SI MANDA AL NORCINO, lo dice a modo di proverbio il popolo, per alludere alla sorte dei servitori invecchiati e non più buoni a nulla, che sono licenziati da certi padroni disumani.

Spallato, dicesi pure al figur. d'uomo che sia sopraffatto dai debiti; e anche d'ogni altra cosa rovinata, o di esito disperato: *Negozio spallato*.

Probabilmente gli è di qui che al gioco della bazzica, quando uno piglia tante carte, che col loro contare passano il numero 31, e perde, si dice che egli è *spallato*, *che ha avuto lo spallo*.

GINOCCHIO, la parte della gamba davanti, costituita dagli ossetti del carpo e dall'articolazione dell'avambraccio collo stinco o cannone.

Dicesi *Ginocchio di bue*, se piega all'indentro, avvicinandosi al suo compagno. Se sporge in avanti, collo stinco inclinato indietro, il cavallo dicesi *arcato*. Il ginocchio *coronato*, cioè privo di peli, mostra che il cavallo o per debolezza o per vizio è soggetto a *inginocchiarsi*, cioè a cadere sui ginocchi. Per difendere i ginocchi nelle cadute, si pongono loro i *ginocchielli*, che sono strisce di cuojo o altro.

I veterinarj, nel membro anteriore, distinguono: il *Braccio*, che ha per base l'osso detto *òmero*, il quale si articola coll'omoplata della spalla; l'*Avambraccio*, tra il braccio e il ginocchio, ed è formato da due ossa riunite, il *raggio* e *il cubito;* il *gomito*, l'angolo che guarda indietro, formato dal braccio e dall'avambraccio.

UNGHIELLA, UNGUELLA, specie di callo molle, spugnoso e privo di peli, situato nella faccia interna delle gambe davanti, al di sopra del ginocchio: talvolta vedesi anche, ma più piccolo, sulle gambe di dietro e al disotto del garretto. Dicesi anche *Castagna*, *Callo*, *Occhio*.

STINCO, CANNONE, chiamasi, nelle gambe davanti, quella parte che va dal ginocchio fino al

pasturale, ed ha per base l' osso del *metacarpo;* e nelle gambe di dietro, la parte che si estende dal garretto al pasturale, ed è formata dal e ossa del *metatarso.*

COSCIA, quella parte del membro posteriore che ha per base l' osso *fèmore*, e forma colla sua porzione di dietro molto carnosa, le *natiche.*

GRASCIUOLA, rialto formato dalla *rotula* o *rotella*, nella parte anteriore dell' articolazione della coscia colla gamba.

GARRETTO, la parte del membro posteriore che è tra la gamba e lo stinco, ed è formata dalle ossa del *tarso.* Se ne fa il verbo *sgarrettare*, tagliare i garretti.

Il garretto e la gamba, unendosi, formano una piegatura per di dietro a guisa d'arco, dove tesi e secchi fanno risalto i tendini estensori; a questa piegatura si dà il nome di *Falce*, e anche di *Punta del garretto.*

— GARRETTO CERCHIATO, dicesi il garretto del cavallo quando è circondato da tumori fissi, quali sono la *corba*, la *giarda*, lo *spavento*, i *vesciconi.* Vedi più sotto queste voci al § 4.

NODELLO, NOCCA, la parte al disotto dello stinco, ove avviene l'articolazione di questo col pasturale: la formano gli ossetti *sesamoidi.*

Dicesi *diritto sulle gambe, o diritto sui membri*, quel cavallo che ha lo stinco, il nodello e il pasturale quasi sulla medesima linea; ciò che costituisce un difetto essenziale. Altro difetto è quando il nodello è *arcato*, cioè pendente in avanti.

PASTURALE, PASTOJA, chiamasi quella concavità o ristringimento che è tra il nodello, e il piede; ed è formata dall'*osso del pasturale* o *prima falange.*

Secondo che il pasturale è troppo corto, o troppo lungo, il cavallo dicesi *corto giuntato, o lungo giuntato.*

SPRONE, CORNETTO, piccola escrescenza cornea della natura stessa dell'*Unghiella* (vedi sopra), situata alla parte posteriore del nodello, e nel centro del fiocco, dal quale è nascosta.

FIOCCO, BARBETTA, quel ciuffetto di peli lunghi e grossolani che crescono nella faccia posteriore del nodello, e si estendono talvolta ai lati e più in su del medesimo, specialmente nei cavalli di razza ordinaria.

PIEDE, quella parte che vien dopo il pasturale, forma l'estremità della gamba, e serve all'animale a reggersi e a camminare.

Nel piede del cavallo, oltre il *tuello*, che ne è la parte interna, viva e molto sensibile, distinta dai veterinarj in molte altre parti; oltre le ossa o *ultime falangi*, che vi sono racchiuse, si notano esternamente lo *zòccolo*, la *suola*, il *feltone* e i *talloni.*

Lo *zoccolo*, che anche chiamano *muraglia*, *parete*, *corno*, *unghia*, *unghione*, è quella specie di scatola cornea, liscia, qualche volta lucente, da cui è circondato il piede, sia davanti e sia dai lati. Il suo margine inferiore, che ne è anche la porzione più rilevata e consistente, serve al posare del piede, a portare il ferro e a ricevere i chiodi con cui vi si mantiene applicato.

Vi si distinguono, la *corona*, che ne è il margine superiore e segna il confine dell'unghia con la pelle e coi peli della medesima; la *punta*, la parte anteriore e mezzana, la più inclinata, che cresce e si allunga maggiormente; le *mammelle*, le due parti più convesse, situate una in dentro e l'altra in fuori di ciascun lato della punta; i *quartieri* o *quarti*, che stanno dietro le mammelle, e che prolungandosi, formano i talloni: *quartiere interno*, *quartiere esterno.*

La *suola* o il *suolo*, è la faccia inferiore del piede, fatta a volta, di forma semilunare, assai consistente, ma meno della muraglia,

con la quale si connette. Dicesi *disolare*, *disolatura*, il levar via la suola, come si pratica in alcune infermità del piede.

Il *feltone* o la *forchetta*, è quella parte rilevata, di figura piramidale, di sostanza cornea, più o meno flessibile, che colla punta anteriore si prolunga nel mezzo della suola, e colla base, che è biforcata, si unisce da ciascun lato coi talloni. Anticamente chiamavasi *bulesio* o *bulesia*.

Vuoto del feltone dicesi, l'incavo triangolare che trovasi nella biforcazione del feltone verso la sua base.

Il feltone è sottoposto a varie lesioni note sotto i nomi di *feltone riscaldato*, di *feltone putrefatto*, di *fico al feltone*, ecc.

I *talloni*, o *calcagni*, sono due protuberanze callose, rotondate, nella parte posteriore del piede, che si riplegano inferiormente per continuare colla suola: *tallone interno*, *tallone esterno*.

— PIEDE INCASTELLATO, dicesi quello che ha i talloni troppo alti ed avvicinati tra loro, difetto che fa camminare malamente il cavallo e spesso lo fa zoppicare.

Incastellatura, il difetto del piede incastellato: « I cavalli dal piede piccolo sono i più soggetti all'incastellatura; Talloni che tendono all'incastellatura; Le prime ferrature mal eseguite danno spesso origine all'incastellatura. »

— PIEDE PIATTO, o PIANO, quello che ha la suola non concava, ma a livello della muraglia, e questa in posizione più orizzontale.

Questo difetto è più frequente ne' piedi anteriori, e ove non vi si rimedia fin da principio con adatta ferratura, produce il *piede di papero*.

— PIEDE COLMO, OD AFFRITTELLATO, chiamasi così quello in cui la suola è convessa e sporge oltre il livello dei quartieri e della punta: gravissimo difetto che la ferratura può palliare, non togliere.

— PIEDE GHIACCIUOLO, o SCHEGGIOSO, quello che ha l'unghia dura e secca, la quale facilmente si fende e si spezza, allorchè vi si impiantano i chiodi.

— PIEDE GRASSO, quello che è più grosso e più largo del dovere, e che avendo d'ordinario anche l'unghia più tenera e sottile facilmente si *inchioda* (vedi sotto), o si risente della nuova ferratura.

— PIEDE COTOGNO, quello in cui i quartieri si voltano e restringono l'un verso l'altro, allungando la punta dello zoccolo.

— PIEDE CAGNUOLO, dicesi quando ha la punta rivolta in dentro e si appoggia più sul quartiere e tallone esterni, che sugli interni: « Cavallo che ha il vizio del cagnuolo; Puledro cagnuolo. »

— PIEDE MANCINO, chiamasi quello la cui punta è diretta in fuori, e sopporta la maggior parte del peso del corpo col tallone e quartiere interno.

Mancino, dicesi anche il cavallo che ha questo difetto: « Il gomito serrato contro le coste rende il cavallo mancino; la cattiva direzione del nodello può rendere il cavallo mancino. »

— PIEDE RAMPINO, dicesi quello che ha la muraglia quasi affatto verticale, e perciò tanto in riposo, quanto in moto, si appoggia sulla punta: « Cavallo che ha il vizio del rampino ».

— PIEDE ROVESCIO, quello i cui quartieri sono di disuguale altezza, e si rovesciano all'indentro o all'infuori.

BATTER LE CASTAGNETTE, ed anche *Batter i ferri*, *Scalcagnarsi*, *Giugnersi*, *Ritoccarsi*, dicesi di quel cavallo che, nel trottare, batte i piè di dietro in quelli davanti, e produce coll'urto de' ferri un incomodo strepito.

Batter le castagnette, è modo di dire preso da quello strumento fanciullesco da suono, simile alle

nàcchere, il quale si lega alle dita e rende suono col dimenar delle braccia, per lo percuotersi tra loro dei diversi pezzi.

TAGLIARSI, dicesi quando il cavallo nell'andare, porta una gamba verso l'altra come in croce, e si ferisce nella parte interna del pasturale o nel nodello, e qualche volta vicino all'unghia; ciò che accade più spesso nelle gambe di dietro: altrim. *Attingersi, Incavallarsi*, ecc. Vedi *Soprapposta* più avanti § 4.

STIVALETTO, calzatura o piccola gamberuola di cuojo imbottito, che si mette dintorno al garretto dei cavalli che hanno il difetto di tagliarsi.

MANISCALCO, o MANESCALCO, nell'uso presente, è colui che ferra i cavalli: altre volte chiamavasi anche chi ne cura le malattie, e che ora propriamente dicesi *veterinario*, e con voce greca *zoojatro*.

MASCALCIA, arte di ferrare i cavalli o altri animali domestici, che anticamente comprendeva quella pure di medicarli, ossia la *veterinaria* o *zoojatria*

La voce *mascalcia* ha pure il senso di guidalesco, magagna, difetto: dovrebbe dirsi propriamente solo delle bestie, ma usasi anche, parlando di uomini.

FERRO DI CAVALLO, ed assol. *Ferro*, quel guernimento di ferro che si mette sotto il piede de' cavalli e simili animali, sia per mantenerne la regolare conformazione, sia per correggerne i difetti.

Nel ferro si notano:

La *punta*, che ne è la parte anteriore, convessa, talvolta foggiata in cresta.

La *cresta*, l'estremo della punta assottigliata, e rialzata, che si ribatte contro la punta dello zoccolo della bestia. Anche si fanno ferri con più d'una cresta, cioè una per lato della punta, per certi piedi difettosi, al quali in questo caso, le creste fanno le veci di chiodi.

L'*arco a volta*, o assol. *volta*, la parte posteriore concava del ferro, opposta alla punta.

Le *mammelle*, le due parti laterali del ferro, che vengono dopo la punta, corrispondenti alle mammelle del piede.

Le *branche*, o *gambi*, che sono i prolungamenti delle mammelle e rispondono ai quartieri del piede.

Il ferro, nella sua forma più comune, ha due branche; ma vi è anche il *ferro a mezza branca* e il *ferro a branche corte*, detto altrim. a *lunetta* o a *semi-lunetta*, secondo che sono troncate in tutti e due i talloni, o in un tallone solo.

I *talloni*, o *bottoni*, o *spugne* (dal francese *éponges*), l'estrema parte delle branche, corrispondenti ai talloni del piede.

I *rampi*, o *ramponi*, quei ripiegamenti all'ingiù che fansi talora all'estremità dei talloni: i rampi possono essere quadrati, ovvero a foggia di *orecchio di lepre*, o *di gatto*, cioè restringersi a misura che si accostano al loro termine: « I ferri delle prime ferrature siano piani, eguali in ogni parte e senza rampi. »

La *faccia* o *coperta*, parte larga del ferro: *faccia superiore*, quella che va contro il piede del cavallo; *faccia inferiore*, quella che posa in terra.

I *lembi* od *orli*, le due parti laterali della faccia, di cui l'esterno è più grosso dell'interno.

Gli *stampi*, ossia i buchi in cui entrano i chiodi per fermare il ferro al piede del cavallo: sono stretti e quadrilunghi nella faccia superiore pel passaggio dell'asta stiacciata de' chiodi; quadri, ampi e profondi nella faccia inferiore, per accecarvi le capocchie de' chiodi.

Dicesi *stampare*, il fare i buchi al ferri: « Stampare il ferro vicino ai talloni; stampare in punta; ferro stampato magro, » cioè coi buchi verso il lembo esterno; e all'opposto « ferro stampato grasso; ferro a stampi irregolari, ecc. »

— FERRO COPERTO, chiamasi quello che ha la faccia assai larga, quale conviensi al piede piatto del cavallo.

Se la larghezza non è che in una branca, dicesi *semi-coperto*.

— FERRO A PIANELLA, che si va sempre più sottigliando verso la punta, ed è più lungo e più stretto dell'ordinario.

Per piedi difettosi o malati vi sono pure, il *ferro a catena*, cioè diviso in due parti, che sono tenute insieme da una specie di cerniera; il *ferro alla turca*, il *ferro a gobba* ecc.

— PER UN CHIODO SI PERDE UN FERRO, E PER UN FERRO UN CAVALLO, a volte si va in rovina per una cosa da nulla, o per non fare in tempo i necessarii provvedimenti.

— E' NON GLI CROCCHIA IL FERRO, si dice di chi è bravo e valente di sua persona, e non teme.

Crocchiare, dicesi de' ferri de' cavalli quando sono smossi e crollano, cigolando.

— FERRARE, conficcare i ferri a' piedi de' cavalli e simili bestie.

Dicesi *ferrare grasso*, quando il chiodo prende la parte più alta della muraglia; *ferrare magro*, se il chiodo si fa entrare verso il margine inferiore della medesima: *ferrare in musica*, quando la punta di un chiodo ribadita sull'unghia è alta, e la sua vicina più bassa.

— FERRARE A GHIACCIO, mettere alle bestie ferri con rampi e chiodi con capocchia a punta, acciocchè non isdrucciolino sul ghiaccio.

Ferrato a ghiaccio, dicesi figur. di chi è tanto ricco che non ha timore di scosse.

— LASCIARSI FERRARE, registrano i vocabolarj nel senso di star mansueto, lasciarsi fare quel che uno vuole; ed è metaf. presa dalle bestie.

Non tutte le bestie si lasciano ferrare. Quando ricusano di dare il piede, e scalciano e imbizzarriscono, si fa uso della *Morsa*, strumento a foggia di forbice, col quale si stringe il labbro superiore del cavallo per obbligarlo a star fermo. Talvolta si fa servire anche il *Travaglio*. Vedi questa voce nell'Art. II tra i derivati di *trave*.

— PRENDERE A FERRARE LE OCHE, dissero proverb. i nostri antichi per esprimere che si hanno alle mani cose difficili e faticose, perciocchè le oche, alzando il piede, stringono la punta.

— FERRATURA, l'arte di ferrare i cavalli e l'azione di ferrarli.

— SFERRARE, tor via i ferri dai piedi de' cavalli.

E in signif. rifless. *sferrarsi*, dicesi de' cavalli, quando escono loro i ferri dai piedi: « Il cavallo che batte i ferri, facilmente si sferra. »

— SFERRA, ferro rotto o vecchio, che si leva dal pie' del cavallo.

Per metaf. furono detti *sferre* i vestimenti logori e smessi; e *sferra*, anche ad uomo inabile e dappoco.

— FERRIERA, specie di grembiule di pelle, con una o più tasche, nelle quali il manescalco pone chiodi o strumenti da ferrare, per averli alla mano nell'operare.

BUGNOLA, quella cassetta dove i maniscalchi tengono gli arnesi per ferrare i cavalli.

INCASTRO, strumento d'acciajo tagliente, in forma di vomere, fornito di un manico di legno; se ne serve il manescalco per pareggiare il piede da ferrare.

ROSETTA, ROSOLA, ferruzzo corto e sottile, terminato in una stretta lamina uncinata per uso di estrarre parti guaste dall'unghie de' cavalli. Pare che vi corrisponda la *Curasnetta* del Crescenzio.

ROGNAPIEDI, lama di coltello, con la quale si raschia le unghie alle bestie che si ferrano, o se ne tronca qualche pezzetto.

Il manescalco si serve anche del *mazzuolo*, per spingere entro i chiodi; delle *tanaglie*, per staccare il ferro vecchio, e applicare il

nuovo; della *cacciatoja*, per cavare i chiodi restii; della *raspa*, per togliere le ineguaglianze al piede, dopo ferrato; del *cavalletto*, per appoggiarvi il piede della bestia; del *cacciamosche*, ecc.

PAREGGIARE IL PIEDE, levar via per mezzo dell' incastro il superfluo delle parti morte del piede, per acconciarlo ad essere ferrato. « Nel pareggiare il piede colmo, si tolga moderatamente dell'unghia in punta, risparmiando i quartieri e i talloni; si può correggere il piede mancino, pareggiandolo ugualmente ed incavando un poco il tallone ed il fettone al di fuori. »

INCHIODARE, dicesi delle bestie quando, nel ferrarle, si punge loro sul vivo l'unghia: altrim. *Inchiovare, chiovare.*

— CHI NE FERRA, NE INCHIODA, dicono per iscusarsi coloro che operando, talora errano; e con altri prov. « chi fa, falla; chi ne fa, ne fa di tutte. »

— INCHIODATURA, l'effetto dell'inchiodare, e la ferita o puntura fatta col chiodo: « Il ferro stampato grasso facilita l'inchiodatura del cavallo. »

— TROVAR L' INCHIODATURA, cioè quella parte viva del piede, ove il cavallo è stato punto o ferito dal chiodo per fallo del ferratore; in senso metaforico vale, trovar la verità della cosa occulta, ed anche trovar modo e argomento certo di far checchessia.

§ 3.

ANDATURE NATURALI E DI MANEGGIO NATURA DE' CAVALLI.

PASSO, la più lenta delle andature del cavallo: « Andar di passo; lasciare il passo per il trotto. »

— PASSEGGIARE UN CAVALLO, menarlo a mano con lento passo.

— PASSATA, dicono i cavallerizzi dello andar del cavallo con passi misurati e in cadenza. Vedi sotto *Trapasso.*

TROTTO, andatura naturale del cavallo, che è tra il passo ordinario e il galoppo. Dicesi « andare al trotto, di trotto, di piccol trotto, di gran trotto, di buon trotto; trotto chiuso o serrato, risoluto, spiccato; prendere il trotto; mettere al trotto, ecc. »

Nel trotto, le gambe si muovono diagonalmente e sempre a due a due; cioè la destra davanti o la sinistra di dietro, e viceversa.

Di trotto, o *di buon trotto*, posti avv. e figur. vagliono prestamente, velocemente.

Trotto, per similit. e riferito all'andar delle persone, vale anche camminata, gita, spazio per cui si cammini: « Da Santa Croce alle Cascine è un buon trotto. »

— PERDERE o LASCIARE IL TROTTO PER L' AMBIATURA, perdere quello che ordinariamente si può conseguire, per volerlo procurare con modi straordinarj; andar per guadagnare, e invece scapitare.

— TROTTARE, andar di trotto. E in sign. attivo, *trottare un cavallo*, dicesi del farlo andar di trotto, standoci sopra: « Ora che l'hai galoppato, tròttalo. »

Trottare, per simil. dicesi anche dell'uomo che cammina di passo veloce e saltarellando.

— BISOGNINO FA TROTTAR LA VECCHIA, la necessità sforza ad operare chi non opererebbe.

— CHI NON PUO' ANDAR DI PASSO PER L' ASCIUTTO, NON TROTTI PER IL FANGO, per dire che si deve prender a far checchessia nella maniera più agevole; perchè, dice un altro proverbio, *chi va piano, va sano.*

— TROTTATORE, che trotta, o è atto a trottare: *cavallo trottatore.*

— TROTTATA, una corsa di trotto fatta o a cavallo o in carrozza, e per lo più per diporto:

« Fare una trottata in campagna. »

Dicesi anche per simil. del farla l'uomo a piedi.

— TROTTONE, avv. di trotto; come nel prov. « È meglio ire trottone, che di galoppo. »

GALOPPO, andatura la più veloce de' cavalli.

Secondo i gradi di velocità dicesi « piccolo galoppo, gran galoppo, galoppo raccorciato, galoppo di caccia, ecc., » che poi distinguesi in *falso, giusto, disunito*, ecc.

— DI GALOPPO, o A GALOPPO, modi avv.: *Andar di galoppo, Correr di galoppo*, ecc.

— GALOPPARE, andar di galoppo.

Dicesi *Galoppare sul buon piede o da destra*, quando il cavallo leva e porta avanti le due gambe destre per le prime; e *Galoppare sul cattivo piede o da sinistra*, quando leva per le prime quelle del lato sinistro. *Galoppar sul tappeto*, alzar pochissimo le gambe davanti.

Galoppare un cavallo, dicesi del farlo andar di galoppo, cavalcandolo. « Galoppalo; A questa mamaniera tu lo devi galoppare. »

Galoppare, dicesi anche del correre di chicchessia: onde s'è fatto *Galoppino*, detto di chi si manda qua e là per servigi vili e minuti, ecc.

AMBIO, andatura di cavallo a passi corti e veloci, mossi in contrattempo, per cui le gambe davanti e di dietro dello stesso lato si muovono terra terra contemporaneamente; è la più commoda pel cavalcatore, ma esaurisce le forze del cavallo. Dicesi anche *Ambiadura, Ambiatura*.

— CAVALLO VECCHIO TARDI MUTA AMBIATURA, dicesi in prov. per significare che difficilmente si lasciano le inveterate abitudini.

— AMBIARE, andar d'ambio, col passo dell'ambio. Ha il freq. *Ambieggiare*.

— AMBIANTE, che va d'ambio: *Cavallo ambiante*.

È evidente l'origine di *ambio* dal lat. *ambulo*, d'onde pure vennero le locuzioni. *Aver l'ambio*, esser licenziato; *Dar l'ambio*, mandar via, licenziare; *Pigliar l'ambio*, partirsi; *Dar l'ambio a baleni*, detto di persona che credasi di gran potenza e virtù, e non sia. (Vedi qui appresso *Dare le mosse a tremoti*). Il popolo in Toscana dice, *prender l'ambulo*, nel senso di andarsene da un luogo, e dice anche *ambulare*, precisamente come diceva la plebe romana, di che si hanno esempi ne' comici latini.

PORTANTE, lo stesso che ambio, ambiadura: *Bestia che va di portante*.

— PIGLIARE IL PORTANTE, andarsene, mettersi in cammino. L'usa anche il Giusti, nelle sue lettere: « Quante volte mi son morso le mani per non potere pigliare il portante e venirti in casa di nuovo a starmene teco. »

TRAPASSO, andatura di cavallo, la quale differisce dall'ambio in ciò, che le due gambe laterali non giungono a terra precisamente nel tempo stesso, e di quando in quando per breve momento le gambe si muovono diagonalmente: *Andar di trapasso*.

TRAINO, andatura di cavallo tra l'ambio e il galoppo: *Andar di traino*, che anche dicesi *Andar d'anchetta*, o *spalletta*.

I cavalli così andanti, diconsi *Ubini*, dal provenzale *ouben*.

Il *traino* e l'*ambio* si studiano fin con arte di farli prendere a' cavalli. Queste andature sono dette dai cavallerizzi, *movimenti spezzati*.

SCOZZONARE, domare e ammaestrare i cavalli al tiro, alla sella, ecc. *Scozzonare i puledri*.

Scozzonare, per metaf. dirozzare alcuno non pratico, scaltrire. *Scozzonare un ragazzo*, insegnargli i primi rudimenti del leggere, dello scrivere, ecc.

— SCOZZONE, SCOZZONATORE, chi attende a scozzonare i cavalli, domatore di cavalli.

Si trova detto anche *Cozzone;* ma nell'uso presente si intende per questa voce, il mezzano o sensale di cavalli, ed anche il mezzano di parentadi e di checchessia.

MANEGGIO, esercizio col quale si ammaestrano i cavalli da sella nelle varie andature e mosse che loro si fanno fare nella cavallerizza: « Scuola di maneggio; Cavallo di maneggio; Passi di maneggio; Maneggio terra terra; Maneggio in aria, ecc. »

Maneggio, dicesi anche il luogo ove si fa questo esercizio.

— MANEGGIARE UN CAVALLO, l'ammaestrarlo e l'esercitarlo che fa il cavalcatore: *Maneggiatore di cavalli.*

— MANEGGEVOLE, che si lascia maneggiare: « I polledri greggi e quelli protervi e saltatori saranno esercitati soltanto al tondo per renderli vie più maneggevoli. »

ATTEGGIARE UN CAVALLO, fargli fare diversi esercizi di maneggio per sollazzo.

Levata, nome generico di tutti i moti che fa il cavallo nell'alzarsi sulle gambe dinanzi e posarsi su quelle di dietro.

ARIA, certa cadenza e libertà di moto che si accomoda alla disposizione naturale di un cavallo e lo fa operare con obbedienza, misura e proporzione: *Cavallo che va a tutte le arie*, che si maneggia coma si vuole. *Aria di gamba, Aria sollevata*, ecc.

SALTO, dicesi una delle arie sollevate del cavallo.

— SALTO DEL MONTONE, dicesi quando il cavallo si alza davanti, e quindi subito anche di dietro, piegando i reni.

— SALTO E SPARO, quando nel tempo stesso che salta, spara calci.

Il Cecchi, nelle sue Commedie, parla anche del *salto del cervio*, che è forse quella specie di salto del cavallo, che ora dicesi *Capriola.*

— SALTARIZZO, aggiunto di cavallo addestrato a saltare.

CORVETTA, quell'operazione che fa il cavallo nel maneggio in aria, con la quale egli si alza, sempre camminando, colle gambe dinanzi piegate verso il petto, reggendosi o equilibrandosi tutto in sulle anche, ed abbassando la groppa verso terra.

— CORVETTARE, far le corvette, andare in corvette. Dal lat. *Curvari*, incurvarsi, piegarsi.

BALLOTTATA, una corvetta, nella quale il cavallo, saltando, resta sollevato da terra con tutti e quattro i piedi, sicchè mostri i ferri.

CAPANNONE O GROPPATA, salto del cavallo che tiene il davanti e il di dietro a una eguale altezza, senza mostrare i ferri de' piedi.

FALCATA, specie di salto che il cavallo eseguisce in due tempi, e per diversi movimenti: nel primo piega le gambe di dietro con forza ed eleva quelle dinanzi; nel secondo, dispiegando in modo subitaneo le gambe di dietro, si slancia con tutto il corpo in avanti ed in alto. Dicesi anche *Bilancione, Sbilancione, Repellone.*

RADDOPPIA, sorta di moto particolare del cavallo consistente in muovere alternativamente i piè dinanzi insieme, o ambidue i piè di dietro insieme.

— RADDOPPIARE, andar di raddoppio, far l'operazione del raddoppio.

— RADDOPPIATA, lo stesso che raddoppio.

CIAMBELLA, dicono i cavallerizzi *Far la ciambella*, per esprimere quell'atto leggiadro del cavallo, che si muove regolatamente nello stesso luogo saltando, senza andare innanzi, nè tornare indietro.

PARATA, specie di operazione che fa il cavallo nel termi-

nare qualsivoglia maneggio o in terra, o in aria, ed è un atto che ha specie di corvetta; se non quanto nella parata, il cavallo si alza più in aria e poi si ferma in quattro piedi.

VOLTA, movimento in giro che il cavaliere fa fare al cavallo.

— RUBAR LA VOLTA, dicesi de' cavalli, i quali nel maneggiarli, voltano prima che il cavaliere vorrebbe.

— VOLTEGGIARE UN CAVALLO, farlo muovere in giro.

CARACOLLO, volta in tondo, o mezzo tondo, che si fa fare al cavallo col cambiar di mano.

— CARACOLLARE, far caracolli, volteggiare.

AJUTI, diconsi tutte quelle azioni o movimenti che si fanno coll'uso discreto della briglia, della voce, dello scudiscio, dello sprone, ecc. per ben maneggiare un cavallo.

CHIAMATE, diconsi il diverso adoperar della mano, che senza produrre sensazione dolorosa sulle barre del cavallo, basta ad indurlo a un dato movimento.

Dicesi *cavallo biscottato*, quello che risponde con esattezza ed obbedienza agli ajuti e chiamate del cavaliere, e serve nelle scuole di equitazione.

UNIONE, chiamano i cavallerizzi quell'atto nel quale il cavallo ha tutte le sue forze in eguale tensione: « La groppa corta rende il cavallo rigido e poco atto alla unione. »

MANO, parlando di cavalli, usasi nelle locuzioni seguenti.

— DAR LA MANO DOLCE, lasciar libere le briglie al cavallo, lasciarlo andare come vuole. E nel traslato, lasciar che altri faccia ciò che vuole, dargli piena balia di sè.

— CONTRASTARE ALLA MANO, dicesi del cavallo che resiste agli sforzi del cavaliere.

I Sienesi hanno *Scapeare*, e lo dicono del cavallo, quando col crollare stizzoso della testa si ribella alla volontà del padrone significata col tirar delle briglie.

— PESARE o TIRARE ALLA MANO, dicesi quando il cavallo, invece di portare la testa alta, l'abbandona e l'appoggia sul morso, sicchè il cavaliere è costretto a reggerne quasi tutto il peso: « La testa troppo grossa pesa alla mano del cavaliere. »

— PIGLIARE, o LEVARE, o TOGLIERE, o GUADAGNARE LA MANO, dicesi del cavallo, quando ha preso la corsa senza che il guidatore possa frenarlo. E nel traslato, di uomo, di popolo, ecc. che acquista potere e ardimento.

TRINCIATA, TRINCIATURA, stratta di mano che si fa per reprimere il cavallo e tenerlo in positura: *Trinciata di briglia, trinciata di cavezzone*. Vedi *Sbrigliata* più avanti § 5.

PARARE UN CAVALLO, fermarlo sull' istante, trattenerne il corso.

CORRERE, detto dei cavalli, andare con velocità, sia al trotto, sia al galoppo: Quando il cavallo sarà dimesticato convenevolmente col freno, si dee avvezzare a correre.

— CORRERE UN CAVALLO, in signif. att. farlo correre, sendovi su l'uomo. Agli esempi del Crescenzio citati nei vocabolarj, si aggiunga questo moderno: « Lo scoprire e il dar nome a una cometa è di maggior momento che correre un bel cavallo. »

— CORRIDORE, cavallo buono a correre, cavallo da corsa.

— CORSA DI CAVALLI, ed assol. *Corsa*, quello spettacolo pubblico di più cavalli che corrono a gara per vincere un dato premio. Vedi qui appresso *Palio*.

CARRIERA, il correre lungo e concitato de' cavalli: « Dare la carriera a un cavallo; andar di carriera, di gran carriera, di tutta carriera. »

Carriera, è voce derivata dal-

l'antica corsa de' carri e de' cavalieri ne' circhi. Sono noti i sensi figurati delle locuzioni: *Essere in carriera, far carriera, correre la carriera*, e simili.

PALIO, significa propriamente drappo di velluto ricamato in oro che si dava in premio al vincitore nella corsa de' cavalli; collo stesso nome si intese poi il valore di esso drappo che si sborsava al vincitore, o qualsivoglia altro premio della corsa. È il *brabeion* dei Greci, e il *brabium* o *bravium* dei Latini; d'onde, nota il *Giacchi*, venne il nostro *Bravo*, usato a modo di congratulazione. *Bravium, bravium*, gridava il popolo a chi era per raggiungere la meta.

Palio, dicono anche per lo stesso che corsa: « A Prato, si fa ogni anno un palio; andare a vedere il palio. »

— CORRERE IL PALIO, CORRERE AL PALIO, correre per vincere il palio.

E al figur. vo' *correre anch' io al palio*, cioè vo' anch' io far la mia prova in un' intrapresa qualunque.

— NON HA IL PALIO SE NON CHI CORRE, dicesi di chi sta con le mani in mano e non fa nulla per conseguire premio o vantaggio qualunque.

— ECCO FATTA LA FESTA E CORSO IL PALIO, si dice quando egli è fatto e finito ogni cosa.

A Firenze, era uso di correre il palio il giorno di S. Giovanni, e col palio si finiva la festa. A Siena, si corre ancora il palio due volte l'anno, la prima domenica di Luglio, e il quindici di Agosto; a Prato, l'otto di Settembre.

— ALLA TERZA CORRE IL PALIO, si dice a qualcuno minacciandolo, se ripete un'altra volta le sue petulanze.

— IL PALIO SI DA' ULTIMO, per dire che chi imprende a fare alcuna cosa, bisogna che perseveri, se vuol venirne a capo.

— ANDARE AL PALIO, dicesi per mostrare la stravaganza o il ridicolo d'una cosa.: *Oh questa si che va al palio!*

— MANDARE AL PALIO, palesare, pubblicare alcuna cosa: « Quell'essere obbligato ogni pochino a mandare al palio lo stato de' proprii affari, delle proprie finanze, fa saltare la mosca al naso, specialmente a quelli che si reggono sul credito. »

— AVERE, OTTENERE IL PALIO, vincere la prova, riescire in un' impresa e simili.

— PALIO DEL SACCCO, O DEGLI INSACCATI, è un palio ridicolo che si fa ponendo entro un sacco coloro che vi pigliano parte, sicchè hanno fuori solamente la testa, e così vanno a salti e balzelloni, e spesso cascano con divertimento degli spettatori.

BARBERO, cavallo destinato alla corsa del palio; così chiamato perchè una volta si facea venire di Barberia.

Barbero, propriamente, suol chiamarsi il cavallo sciolto, cioè non cavalcato dal fantino, e che serve per la così detta *corsa dei barberi*, spettacolo non affatto smesso in alcune città italiane.

I barberi si ripigliano a porta alla Croce, dicesi a Firenze, per significare che non c'è cagione di vantarsi fino al compimento di tal impresa.

Non esser barbero, non esser molto bravo in una data arte o disciplina: « Quel letterato, che tu conosci, non è mica tanto barbero quanto credi. »

Essere abbarberato, è modo della plebe senese, che significa esser molto magro e asciutto, come debbono essere i barberi che hanno a correre il palio.

— BARBERESCO, colui che ha in custodia e governa i cavalli corridori, detti barberi.

FANTINO, colui che cavalca cavallo che corre il palio.

E perchè chi corre al palio sur un cavallo deve essere destro, ardito, *fantino* dicesi anche per uomo che sa il conto suo, che è coraggioso, e simile.

Ne' vocabolarj, *fantino* è colui che corre il palio a cavallo del barbero. La definizione, se non m' inganno, è inesatta: i barberi che corrono al palio, non portano il fantino sul loro dosso, nè potrebbero portarlo, perchè hanno le perette.

PERETTA, pallottola di acciajo formata di acute punte, la quale si pone sul dorso del cavallo, nella corsa de' barberi, acciocchè sentendosi stimolato da quelle nelle coste e ne' fianchi, sia più veloce al corso.

Gli è da ciò che a uno che ha furia, si domanda *se ha le perette.*

MOSSE, il luogo d' onde si muovono i cavalli che corrono il palio.

—STARE ALLE MOSSE o SULLE MOSSE, dicesi de' cavalli che stanno attendendo il segno di prendere la corsa.

Di qui il modo figurato: « Non poter più stare alle mosse, o star fermo alle mosse, » che usasi per esprimere l'impazienza e il grande desiderio che ha alcuno di arrivare a un luogo, o di intraprendere e conchiudere checchessia.

Ne' vocabolarj, sono detti *Casellini* i luoghi dove si tengono i barberi alle mosse; altrim. *Carceri.*

— IL MAGGIOR DISAGIO PER I BARBERI È STAR SULLE MOSSE, dicesi a modo di proverbio, per significare quanto costino i ritegni e gli indugi a un uomo risoluto a operare.

— DARE LE MOSSE, dare il segno di muoversi ai barberi, o a' cavalli.

Par quello che dà le mosse ai tremoti, dicesi a chi tiene grand'aria, che non conosce altri che sia più di sè, che si crede padrone dispotico e arbitro di tutto. Questo modo di dire è preso dal costume di dar le mosse a' cavalli, e da ciò che l'ordine delle mosse, una volta, non si dava da altri che dal principe, siccome presso i Romani non si dava da altri che dal pretore o dal console.

— PIGLIARE o PRENDERE LE MOSSE, cominciare a correre, partirsi; e al figur. cominciare un ragionamento, e simili.

— FURARE o RUBAR LE MOSSE, partirsi prima del dovere; e figur. prevenire altrui in dire o fare checchessia.

— ESSERE BUONE MOSSE, modo prov. solito dirsi quando si viene, dopo molto indugio e difficoltà, alla conclusione di qualche affare.

SCAPPATA, il primo muoversi con furia de' cavalli che cominciano la corsa, per non esserci più nulla che li trattiene: *Prendere la scappata.*

In alcuni luoghi, dicesi per il luogo dove si danno le mosse ai barberi.

RIPRESE, RIPARATA, la meta o termine dove debbono arrivare i cavalli che corrono il palio.

BRAVEGGIARE, dicesi de' cavalli quando si mettono in brio.

IMPENNARSI, RIMPENNARSI, INALBERARSI, atto del cavallo spaventato o soverchiamente incitato che si regge sulle gambe di dietro, levando in aria quelle davanti, per rovesciare il cavaliere. E dicesi anche metaf. di persona che fa atto di ritrosia, o si accende di subito sdegno, per cosa detta o fatta che non le vada a genio.

— IMPENNATA, sost. l' impennarsi del cavallo.

Pigliare una credenza, dicesi del cavallo quando piglia un vizio.

RESTIO, aggiunto che si dà al cavallo o altra bestia simile che ristà, che non vuole più andare avanti: *Cavallo restio, fallo con Dio.*

Nel traslato, *restio*, dicesi anche di uomo lento al bene, che resiste all'altrui volontà.

Restio, dicesi anche sostantivamente per significare il difetto della bestia restia: *Guarire un cavallo dal restio.*

La bestia che non solo non vuol passare avanti, ma dà addietro,

dicesi più propriamente *ritrosa.* Se resiste alla vegtia di chi la guida, dicesi *ricalcitrante.* (Vedi sotto).

I vocabolarj registrano *Bicciughera,* per bestia restia, o ritrosa, o ricalcitrante, con un solo esempio preso dalla *Fiera* del Bonarotti.

IMPUNTARE, IMPUNTARSI, dicesi per esprimere l' effetto del restio, cioè del fermarsi delle bestie per non voler più andar avanti : « Son certe bestie che impuntano ad ogni passo. »

E dicesi anche metaforic. delle persone che si fermano su checchessia, che si fissano ostinatamente in una opinione, ecc.

FERMARSI IN QUATTRO, dicesi per esprimere più efficacemente, l'impuntare, l'arrestarsi di botto di bestia restia; e per simil. anche dell'uomo: « Ed egli fermo in quattro come un mulo » E nel Giusti.: « Non ho mai trovato sprone che vaglia quando (il cervello) si incoccia di star lì piantato in quattro come una bestia restia »

INCAPPUCCIARSI, dicesi di quella difesa che fa il cavallo, quando, per liberarsi dalla soggezione del morso, porta la testa talmente sotto e indietro, che colla estremità della guardia l'appoggia al petto o alla gola: « Si incappucciano i cavalli che hanno il collo lungo, sfilato e troppo pieghevole. »

Dicesi anche, *Accappucciarsi*, *Armarsi, Impettirsi.*

OMBRARE, farsi paura da sè per cosa veduta o che par di vedere; ed è proprio de' cavalli di vista corta; altrimenti *Adombrare*, *Aombrare*, *Pigliar ombra.*

— OMBRARE NELLA BIADA, aver timore, dubitare di una cosa che è buona ed utile; metaf. tolta dal cavallo Si trova detto anche *Ombrare ne' cialdoni.*

— OMBROSO, aggiunto di cavallo che ombra.

Parlando di uomo vale, sospettoso, fantastico, che vede le cose in nero, le esagera: *Ombroso come un cavallo*

SBUFFARE, STRONFIARE, dicesi del soffiare che fa il cavallo, quando se gli para alcuna cosa che lo spaventi

— SBUFFO, lo sbuffare del cavallo spaventato.

CALCIO, colpo dato col piede.

Dicesi : *Tirar calci, Menar calci, Sonar calci, Sparar calci*, *Sprangar calci*, ecc.

Ed anche, *Tirare*, *Trarre*, senz'altro: *Bestia che tira.*

— LEGALA BENE E LASCIALA TRARRE (la bestia); che al figur. significa: cerca di dispor bene le tue cose e poi non temere che ti riescano a male.

— TIRA I CALCI E MORDE, dicesi di persona imbestialita.

— CALCIO DI STALLONE NON FA MALE ALLA CAVALLA, a chi si vuol bene non si fa offesa che dolga.

— CALCITROSO, che tira calci: *Bestia calcitrosa.*

— SCALCIARE, tirare uno o più calci.

E in signif. attivo: *Scalciare il fieno, la polvere,* ecc.

Gli sono sinonimi: *Calceggiare*, *Scalcheggiare*, *Calcitrare*, *Incalcitrare*, *Ricalcitrare*, che hanno anche usi metaforici.

RASPARE, RAZZARE, quel percuotere che fanno i cavalli la terra co' piè dinanzi, quasi razzolando.

BECCHEGGIO, quell'abitudine che ha il cavallo di alzare ed abbassare la testa continuamente dall'innanzi all'indietro.

NITRIRE, il mandar fuori della voce che fa il cavallo e il mulo.

E dicesi anche *annitrire*, che propriamente vorrebbe significare il nitrire di un cavallo alla vista di un altro, o per rispondere al nitrito di quello: così i Latini distinguevano tra *hinnire* e *adhinnire.*

— NITRITO. il nitrire.

— NITRITORE, dicesi di quel cavallo che sovente nitrisce.

— ANNITRIO, il frequente annitrire.

RIGNARE, per nitrire, fu detto, e dicesi tuttavia nel contado fiorentino: *Senti il mulo come rigna.*

Rignano, i cavalli e i muli anche quando sono in ira e mostrano i denti come per mordere.

§ 4.

MALATTIE DEL BESTIAME.

SPROCCATURA, (da *sprocco*, sterpo, stecco) ferita nel vivo del piede del cavallo, cagionata da puntura o da urto violento di corpi acuti o taglienti, premuti nel camminare, ed accompagnata sovente da lacerazione.

Quando v' ha spandimento di sangue, chiamanla *Contusione*, *Ammaccatura*, e scientif. *Ecchimosi.*

INCHIODATURA, vedi sopra *inchiodare*, § 2.

SÈTOLE, fessure che si formano nello zoccolo, per troppa secchezza del medesimo, in quella parte che dicesi *quarti*, estendendosi dalla corona in basso, con direzione verticale, e talora obliqua.

Le setolo superficiali, diconsi *Fili morti;* e quelle che penetrano fino al vivo, intaccando cioè il tuello, e gittano sangue, chiamansi *Falsi quarti*, o *Setoloni* A quelle che si sviluppano sulla punta del piede, si dà il nome di *Piè di bue.*

RIPRENSIONE, RINFONDIMENTO, è una congestione di umori che per troppa fatica e riscaldamento si fa nei vasi che stanno sotto l'unghia, con infiammazione di essa e delle vicine parti del piede, sicchè l'animale si muove a gran stento, e col suo abbattimento mostra di sentire un estremo dolore

Questa infermità del cavallo, meno grave nel bue e nella pecora, è conosciuta pure sotto i nomi di *Ripunzione*, *Rinfuso*, *Infuso*, *Infonditura*, *Infondimento*, ecc. Scientificamente è detta *Podoflegmatite.* Gli ippiatri ed agronomi latini la chiamavano *Hordeatio*, perchè la credevano prodotta dal troppo orzo, o avena, o altro simile alimento eccitante.

CHIOVARDO, specie di furuncolo, così detto perchè ha l'apparenza di chiodo, rosso, duro, assai doloroso che viene nel piede a' cavalli e agli altri animali domestici, onde zoppicano e sono presi da inappetenza e da febbre. Trovasi detto anche *Chiavardo*, *Giavardo*, *Chiovo* ecc.

Il chiovardo dicesi *semplice* o *cutaneo*, se intacca la sola pelle; *tendinoso*, se offende i tendini; *incoronato*, se viene alla corona o sopra i talloni in vicinanza dell'unghia.

MALE DEL FICO, escrescenza, fibrosa, putrida, che a guisa di fico pende fuori dalla suola del piede, e vi si genera per mali umori, o per non essersi data libera uscita al sangue od alla marcia nelle sproccature e simili.

Qualche volta il fico intacca il solo fettone, e dicesi *Fico al fettone.*

Fichi, chiamansi anche certi tumoretti rossicci e molli, qualche volta duri e quasi scirrosi, ora solitarii ed isolati, ed ora riuniti in masse, che sopravvengono per tutto il corpo, ma più ordinariamente alle palpebre, al mento, alle labbra, intorno all'ano, intorno al pasturale ed alla corona.

Della stessa natura sono le *ciliege*, così dette da alcuni certe escrescenze che si sviluppano in date circostanze a lato, o al dissotto, o all'estremità del fettone.

MALE DEL ROSPO, PINZANESE, ulcere cancerosa che corrode a poco a poco il fettone e le parti vive che stanno di sopra, mandando un umore fetentissimo, e riducendo il piede affetto ad una massa grigiastra e schifosa.

Dicesi anche, *Mal della formica*, *Tarlo*, *Tignuola*, e specialmente

quando nella punta della parete o nei quarti appajono dei piccoli forellini, come quelli de' legni tarlati, d'onde geme marcia che reca molto prurito.

SOPRAPPOSTA, SOPPOSTA, è una rottura o piaga, che si fa tra la carne viva e l'unghia, e avviene quando per caso il cavallo, correndo, si ferisce da se in questa parte, ponendo un piede sopra l'altro.

SOPROSSO, nome generico di certi tumori duri, callosi, quasi ossei, che si formano specialmente sulle gambe dell'animale, sia per interni umori cattivi, sia per effetto di percosse, onde l'osso si infiamma e gonfia.

Dicesi *semplice* il soprosso, quando vien solo all'interno o all'esterno lato dello stinco; *incavigliato* o *trafitto*, quando uno sta dirimpetto all'altro; *tendinoso*, quello che vien presso il tendine, e come il trafitto, spesso fa zoppicar l'animale.

PUNTINA, piccolo soprosso che nasce presso la giuntura del ginocchio o del nodetto.

FORMELLA, specie di soprosso, o tumore vizzo per sua origine, poi duro, e quasi osseo, che nasce sulla corona del piede, ora nel lato esterno, ora nell'interno, talvolta in ambedue ad un tempo, e più spesso ne' piedi davanti che in quelli di dietro.

CORBA, CURBA, CURVA, soprosso che si manifesta a guisa di mezzo uovo tagliato pel lungo alla parte interna del garretto, del quale altera sensibilmente la forma, e ne rende meno liberi i movimenti.

GIARDA, GIARDONE, soprosso, che ha d'ordinario la forma di un uovo e si mostra sulla faccia laterale esterna dello stinco e in vicinanza del garretto.

SPINELLA, specie di soprosso che si genera sul lato interno dello stinco, ed all'altezza medesima della giarda.

Pare che le corrisponda la *stienella* o *schienella* o *schinella*, de' vocabolarj.

CREPACCI, CREPACCE, RAGADI, diconsi certe ulcerazioni della faccia posteriore del ginocchio, della piegatura del garretto, e della faccia posteriore del pasturale, dalle quali geme un umore rossigno e fetente, che irrita le parti vicine, le escoria, e fa cadere i peli.

I crepacci prendono altre speciali denominazioni dal posto che occupano; onde si hanno « le Rappe, le Malandre, le Salandre, le Serpentine, le Mule traversine, le Code di ratto, ecc. »

GARPE, o GRAPPE, escrescenze cutanee disposte a mucchi e formanti una massa carnosa, bitorzoluta, qualche volta scirrosa, ordinariamente di colore rosso, per la loro figura somiglianti a un grappolo d'uva: nascono dietro il pasturale o intorno il nodello e gittano spesso materia corrotta a modo d'acqua.

Questo malore si trova detto anche *Spurgo alle gambe*, *Ricciuoli* o *Rizzuoli*.

PORRI o PORRETTE, escrescenze carnose, ammucchiate, rotonde, le quali, come le garpe, di cui offrono i segni, occupano tutta la circonferenza del pasturale e del nodello, e fanno zoppicar l'animale.

Porri, diconsi anche certe piccole escrescenze dure e indolenti, quasi cornee, con peduncolo, o senza, che appajono indistintamente sopra tutte le parti del corpo. Le più piccole e meno elevate hanno il nome di *verruche*.

MALPIZZONE, PEDICELLI, malore che a somiglianza delle garpe e dei porri, si mostra dinanzi al pasturale, in vicinanza dell'unghia, mandando dalle sue ulcerette un umore sanguigno e puzzolento, che leccato dall'animale qualche volta gli esulcera la lingua.

GALLA, GALLETTA, enfiato a guisa di nòcciolo, che viene ai lati della giuntura del nodello per

umori che ivi si addensano; molle nel suo principio e indolente, ma si indura col tempo e fa talvolta zoppicar l'animale.

— NÈ PER GALLA, NÈ PER STIENELLA, NON LASCIAR DI METTER SELLA, la galla e così la stienella, nel primo loro manifestarsi non disturbano gran fatto l'animale, e accade anche che spariscano da se stesse, dopo il lavoro.

VESCICONE, tumore molle, indolente, più o meno grosso, che nasce ai lati del garretto, tra il tendine e l'osso.

CAPPELLETTO, tumidezza della natura del vescicone, che viene alla sommità del garretto.

SPAVENIO, tumore molle con fluttuazione sensibilissima che si genera nella parte laterale interna del garretto.

Per *spavenio* o *spavento*, intendesi anche quel movimento sregolato e convulsivo de' muscoli esteriori dello stinco e flessori del piede, sicchè il cavallo mentre cammina, nell'alzare che fa i piedi di dietro, li tira in su violentemente e disordinatamente, come se fosse spaventato.

GANGLIO, tumore che formasi nella guaina del tendine o nervo (*corda magna*), dal raccogliersi in essa troppa quantità di sinovia; talvolta prende tutta la lunghezza dello stinco, e dicesi *nervo indurito*.

MAZZUOLA, chiamasi il ganglio che si forma nella parte inferiore dello stinco vicino alla nocca, quando è pervenuto ad un certo volume e durezza.

SFORZO, SFORZATURA, distensione violenta dei muscoli, dei ligamenti e dei tendini che circondano le giunture, in conseguenza di passi falsi, di sdrucciolamenti, di cadute e simili.

Lo sforzo del nodello o giuntura del piede, dicesi semplicemente *storta, stortilatura, stortilato, stortigliato*. Quello della spalla, *sforzo di spalla, spallo* (onde *cavallo spallato*), *sbalzo, falso sbalzo*. E così « sforzo della coscia, sforzo della grascinola, ecc. Lo sforzo dei reni o lombi, rende il cavallo dilombato o slombato. »

DOGLIA VECCHIA, MAL VECCHIO, chiamasi una viziosità dipendente da lesioni croniche delle giunture e che dà luogo a zoppicature intermittenti.

GUIDALESCO, VITALESCO, nome speciale di quella piaga o ulcera più o meno sinuosa e profonda che formasi sul garrese dell'animale per contusione, o scorticatura ivi prodotta dalla sella, dal sellino del finimento, dal basto, e simili arnesi. Anche la chiamano « mal del garrese, mal della croce, spallaccio, ecc. »

Guidalesco, dicesi pure d'ogni altra lesione o piaga esteriore che sopravvenga all'animale sulla schiena, sulle coste, sulla coda, ecc.

Per estensione, suol dirsi anche di ulcere e piaga umana; e figur. di qualsiasi incommodo di salute; d'onde il modo: « Aver più guidaleschi che un cavallo vetturino, » cioè molti capi di male addosso; e nello stesso significato: « Esser come l'asino di Melesecche che aveva cento guidaleschi sulla coda. »

— COGLIERE NEL GUIDALESCO, figur. toccare altrui nella magagna morale che ha; o come altrimenti direbbesi: *mettere il dito nella piaga*.

— GUIDALESCATO, GUIDALESCOSO, che ha guidaleschi, pieno di guidaleschi.

— INGUIDALESCARE, INGUIDALESCARSI, far de' guidaleschi, empirsi di guidaleschi.

CORNO, MALE DEL CORNO, è un guidalesco particolare che si forma sul dosso dell'animale per troppo aggravamento della sella o d'altro peso: consiste in un tumore dolente, conico, che alle volte si profonda sino all'osso.

Il *corno*, giungendo a suppurazione, dà luogo a piaghe di cattiva natura, accompagnate da escrescenze carnee, bavose, dette im-

propriamente *mal del polmone, polmoncelli.*

MAL D' ARNIONE, dicesi il guidalesco che formasi sulle spine delle ultime vertebre dorsali e delle lombari.

COSTANA, il guidalesco che viene alle coste dell'animale.

CARBONCELLI, bollicine piene di sangue guasto che vengono al dorso de' cavalli per la compressione della sella.

MOSCAJUOLE, ulcerette fastidiosissime della cute, che sogliono nascere la state or su questa ed or su quella parte del corpo, ma specialmente sulla groppa e sulle gambe del cavallo: sono così chiamale perchè gli insetti concorrono a farle peggiorare.

RISCALDAMENTO, E-BOLLIZIONE DI SANGUE, chiamasi una infiammazione della cute che si manifesta con una eruzione di tumoretti più o meno grossi, più o meno numerosi ed approssimati, ora su tutta la superficie del corpo, ed ora più particolarmente alla testa, alle spalle, al collo, al costato e alla groppa.

ROGNA, SCABBIA, eruzione di piccole pustole che cagionano acutissimo pizzicore, prodotta da un piccolissimo insetto detto *acaro*, la cui specie varia secondo la diversa specie di animali. È frequente nella pecora, non rara nel cavallo e in altri animali domestici.

I pecoraj toscani chiamano *terra da rogna*, una certa terra, riunita in pallottole, le quali si formano dal deposito di alcune acque termali sulfuree, e si adoperano per rimedio contro la rogna delle pecore. Queste pallottole sono dette anche *palle da cani*, dall'uso che se ne fa nelle malattie eruttive de' cani.

VAJUOLO, affezione eruttiva e contagiosa accompagnata da febbre, per cui appariscono qua e là sulla cute alcune pustole, le quali in poco tempo si deprimono, si essiccano e si coprono di croste, che poi cadono, lasciando dietro di se delle cicatrici.

Ne vanno soggette le pecore, *Vajuolo pecorino;* e le vacche, nelle quali l'eruzione delle pustole ha luogo principalmente sulle mammelle, *Vajuolo vaccino.* Vi ha pure il *Vajuolo de' porci*, detto anche *Morviglione*, il quale ha più affinità col vajuolo umano, che non i precedenti, e si manifesta con bottoni duri e infiammati, specialmente sopra le cosce e le gambe dei giovani porcastrelli.

BRUCIATICCIO, malattia che assale i porci e qualche volta anche le pecore, caratterizzata da una espulsione cutanea e come bruciante ai lati del petto e lungo il ventre, accompagnata da febbre.

Chiamasi anche « Fuoco sacro, Fuoco di S. Antonio, Male rosso, Febbre esantematica, ecc. »

AFTE, eruzione pustolosa, non sempre d'indole maligna, che manifestasi in tutte le parti della bocca, nell'esofago, nella laringe e nella trachea delle pecore, del bue, e qualche volta anche del cavallo.

Le afte epizootiche, nelle razze bovine, sono dette anche *Cancro della bocca, Mal di bocca*, ecc.

PANICO, malattia propria del majale, per cui la carne, il grasso e fino i visceri si riempiono di molti vermi vescicolari (*cisticerci*) che hanno l'apparenza di tanti chicchi di panico.

Dicesi anche *Lebbra dei porci, Gragnuola, Gramigna*, ecc.

— PANICATO, aggiunto di porco affetto di panico.

LUPIA, NATTA, nome di certi tumori infiammatorii e dolenti, oppure freddi ed insensibili, mobili, o aderenti alle parti sottostanti, involti in una membrana, o no, che si svolgono in mezzo al tessuto cellulare in quelle parti su cui appoggiano gli arnesi o bardature, e particolarmente al gomito di quei cavalli che sogliono *coricars da vacca*, cioè piegano nel coricarsi le gambe davanti sotto il petto.

MAL DELLA TALPA, tumore che viene al cavallo ed al bue sulla sommità della testa, dietro la nuca; così chiamato per una lontana rassomiglianza che si è creduto ravvisare tra questo malore che scava e forma delle sinuosità nei tessuti sottostanti alla pelle, e la talpa che scava il terreno. Chiamasi anche *Testudine*.

MAL DEL VERME, FARCINO, malattia cutanea del cavallo che appare sotto forma di bottoni, talora solitarii, e più spesso gli uni dietro gli altri, facendo una specie di corda nodosa, specialmente al collo, al petto, alla faccia interiore della coscia e alle gambe, e degenerando spesso in ascessi e piaghe.

Per altri nomi, e secondo le sue varie specie, è detto anche *Verme muro, Verme locale, Verme volatio*, o *volante*, ecc.

MAL DELLA LUNA, è una flussione o infiammazione periodica degli occhi, a cui va soggetto il cavallo; così detta perchè si crede che segua le variazioni lunari.

Anche la chiamano: « Lunatica flussione, Occhio lunatico, Oftalmia intermittente, ecc. Per questa infermità l'occhio si fa torbido, diminuisce di volume, e talora l'animale perde affatto la vista.

Altri mancamenti, che vengono agli occhi degli animali domestici, si conoscono sotto le denominazioni « di macchie, maglie, panni, reti, nuvolette, lupinelli, gotta serena, cateratta, ecc. »

LAMPASCO, PALATINA, dicesi l'infiammazione della membrana mucosa, che copre il palato e l'interno della bocca: è rara ne' cavalli attempati, comune nei puledri al tempo della dentizione, ai quali impedisce la masticazione, ingrossandosi talvolta la membrana medesima sino a sopravvanzare i denti incisivi.

BARBOLE, BARBETTE, BARBONCELLE, diconsi quelle eminenze naturali del condotti della scialiva che stanno una per lato sotto la lingua. I Latini le chiamavano *ranulæ*, e riguardavano queste eminenze come produzioni morbose; ed oggi pure, se avviene che per qualche leggiera infiammazione si ingrossano, v'hanno de' maniscalchi ignoranti che le tagliano colle forbici.

BARBONE, enfiore che si genera per abbondanza di sangue con altri umori corrotti, sotto la mascella inferiore.

VIVOLE, chiamansi volgarmente le parotidi, ossia quelle glandole che stanno fra il collo e la testa, una per lato: sogliono esse gonfiare e divenire dolenti nella maggior parte delle malattie infiammatorie. Anche sono dette *Vidole, Vidie, Idole, Cordoni*.

ANGINA, infiammazione della gola che impedisce il passaggio al cibo ed al respiro; nota anche sotto i nomi di *Mal di gola, Squinanzia*, o *Schinanzia*, ecc.

Più micidiale è l'*Angina carbonchiosa*, o *strangolina* propria de' buoi e de' porci, alla gola de' quali appare un enfiato che in pochi giorni soffoca l'animale. Vedi più sotto *Carbonchio*.

STRANGUGLIONI, specie di angina, la quale non attacca che una sola volta i cavalli, e per lo più quando spuntano loro i denti scaglioni e gli incisivi di mezzo; appalesasi con manifesti segni di infiammazione in quasi tutte le parti della testa e massime delle glandole salivari.

INFREDDATURA, infiammazione più o meno forte della membrana che riveste le fosse nasali, accompagnata da scolo di un umore qualunque dalle narici. Dicesi anche *Catarro nasale, Corizza*.

CIMURRO, CIMURLO, malattia che assale per lo più i puledri dal secondo al quinto anno, e consiste nello scolo dalle due narici, o da una sola, e più spesso dalla sinistra, di un liquido verde, o giallastro, o bianchiccio, spesso

grumoso, purulento, producendo l'ulcerazione della membrana pituitaria e della cartilagine che separa l'una dall'altra narice.

Dicesi *Cimurro benigno*, quando nel suo principio non presenta che i caratteri dell'infreddatura; *Cimurro maligno*, allorchè si accompagna col cancro del naso, e per la sua gravità può finire colla morte dell'animale; e *Falso cimurro*, se passa allo stato cronico.

Il cimurro chiamasi anche *Moccio, Morra;* coi quali nomi peraltro si intende da alcuni significare l'ultimo e più grave stadio di questa malattia.

Avere il cimurro, dicesi di chi ha alcuno umore e fantasia, e di chi è sdegnoso e imbizzarrito.

— INCIMURRIRE, dicesi degli animali che prendono l'infermità del cimurro.

BOLSAGGINE, difficoltà cronica di respiro, i cui segni sono, un battimento rapido ai fianchi (chiamato volgar. *contraccolpo* o *contrattempo*) e generalmente anche una tosse profonda, secca, la quale si effettua con grande sforzo dei muscoli del basso ventre.

Gli antichi la chiamavano *Bolsino* o *Pulsino*, forse dal lat. *pulsare* o *pulsitare*.

— BOLSO, dicesi di cavallo affetto di bolsaggine; ed anche di uomo infermo, che con difficoltà respira, che tosse, ecc. Per metaf. vale debole, stracco.

— IMBOLSIRE, divenir bolso; e dicesi figur. anche di persona.

TISICHEZZA, TISI POLMONARE TUBERCOLOSA, malattattia lenta del polmone, la quale si manifesta con segni simili a quelli della bolsaggine, ed è come questa incurabile; ne vanno soggetti i cavalli, le pecore, i buoi, e più specialmente le vacche.

POLMONEA, PERIPNEUMONIA CONTAGIOSA, è una rapida e contagiosa infiammazione del polmone, propria del bestiame bovino, la quale suol mostrarsi anche epizootica.

TIFO BOVINO, terribilissima malattia propria del bestiame bovino, la quale si diffonde agevolissimamente non solo per contatto, ma eziandio per volatili efflluvi, e distrugge intiere mandre.

Fu detta anche *Peste ungarica* o *dalmatina*, perchè essa è originaria dell'Oriente dell'Europa e dei limitrofi paesi dell'Asia; e per altri nomi, « Peste mocciosa, Dissenteria cruenta, Febbre ardente, Febbre tifoidea, Peste vajuolosa, ecc. »

Col *tifo bovino*, non si deve confondere la *Febbre perniciosa de' buoi*, che gli rassomiglia nei sintomi, ma non è contagiosa ed ammette rimedio.

COSTIPAZIONE, COSTIPAMENTO, malattia frequentissima ne' solipedi e sopratutto nel cavallo, più comune nei bovini che nelle pecore: consiste nel febbrile sconcerto di tutto il corpo, accompagnato da lungo sopore, da respiro difficile, da celere battimento di fianchi e non di rado anche da tremori e da gemiti. Per altri nomi è detta, « Febbre continua, Febbre sanguigna, Febbre settenaria, Febbre infiammatoria, Sinoca, ecc.

Ne' buoi, la stessa malattia piglia il nome di *Mal dell' angio* o *del lagno*, e si manifesta con una gonfiezza enfisematica al costato, all'addome, ai lombi, che toccata fa sentire un crepito a guisa di pergamena.

MAL CADUCO, CONVULSIONI, EPILESSIA, chiamasi la perdita intermittente dei sensi e de' moti volontarii, per cui l'animale stramazza a terra, travolge gli occhi, dimena il capo e le gambe, ha la bocca schiumosa e poco dopo si rialza stordito, come fosse appena svegliato da sonno profondo.

MAL DEL CERVO, contrazione spasmodica de' muscoli, la quale ora prende la testa, ora il collo, ora la colonna vertebrale, quando le gambe davanti, quando quelle di dietro, e qualche volta tutto il

corpo, sicchè ne è impedito ogni movimento; ha spesso un esito fatale, e fa perire gli animali in quattro o cinque giorni. Dicesi anche *Telano, Spasmo, Tiro secco* o *mortale*.

Tiro secco, detto di uomini, in istile faceto qualche volta si usa per mal di morte: *Gli è venuto il tiro secco*. E metafor. nel Giusti: « Questa penna bisbetica, quando è lì per scrivere, è presa a un tratto da una specie di tiro secco. »

PARALISI è la somma difficoltà, od anche impossibilità di muovere qualche membro, senza vizio apparente e senza dolore.

MAL DELLA FIORETTA, MAL RENINO, dicesi l'impossibilità di muoversi dell'animale, essendo assalito nelle gambe di dietro da paralisi.

COLPO, CASCATA, APOPLESSIA, è la perdita del moto spontaneo e del senso, per cui l'animale cade come colpito da fulmine, e il più delle volte senza più rialzarsi.

VERTIGINE, malattia accompagnata da giramento sempre dal lato medesimo, che si fa per intervalli e di preferenza quando l'animale è separato dagli altri; è comunissima nelle pecore e procede dalla sferza del sole e da' gran caldi, dalle larve di una specie di assillo che si annidano nelle narici, da vermi nelle vie dell'alimento, e più spesso da un verme, detto *cenuro* o *idattide cerebrale*, che si svolge nella cavità del cranio e vi forma una vescica.

Talora la pecora, invece di girare, cammina stupida per diritto, ma con passo vacillante; e la chiamano *Pecora pazza*, *Bestia lorda*, ecc.

CAPOGATTO, CAPOSTORNO, malattia che attacca più particolarmente gli animali della razza cavallina e bovina, li rende stupidi e storditi, talvolta impauriti e furiosi e quasi avversi all'acqua; è indicata anche con altri nomi, cioè « di Balordone, di Malattia ardente del capo, di Vertigine furiosa, di Frenesia, di Furia, di Encefalite, ecc. »

Con questa malattia confondono alcuni la *Febbre perniciosa* ne' cavalli, o *Tifo*, che è assai più grave e creduto d'indole appiccaticcia.

MARCIAJA, malattia contagiosa delle pecore, prodotta da soprabbondanza di umori linfatici che si travasano e si arrestano in alcune parti dell'animale, e dalla presenza di vermi negli intestini, e massime dalla *fasciola epatica*, piccolo verme schiacciato che si annida nel fegato. Chiamasi anche « Marciume, Marcio, Bisciola o Visciola, e scientif. Cachessia acquosa, Idropisia cellulare, Malattia tubercolare, ecc. »

Alla pecora affetta di marciaja suol apparire sotto la mascella un tumore molle, indolente, che i pastori chiamano *Gozzo*, *Borsa*, ecc.

VENTRINA, enfiamento e distensione straordinaria del ventre, malore a cui vanno soggette le pecore e i bovini quando mangiano in copia erba medica e trifoglio, le quali erbe, specialmente se bagnate, sviluppano entro l'animale molta di quell'aria che i chimici chiamano gaz acido carbonico. Dicesi anche *Aerismo*, *Metereorismo*, *Timpanitide*, *Colica ventosa*, ecc.

— AVVENTRINARE, esser preso dalla ventrina: « All'apparire della primavera vedrai l'ingorda vacca avventrinare e subito morire. »

Dicesi anche *Avventrinamento*, *Avventrinatura*, ver ventrina; e la bestia che ne è presa, *intimpanita timpanita*, *abbottita* (gonfia come una botte), *che ha preso vento*, ecc.

DOLORI MAL DI VENTRE, COLICA, affezione dolorifica più o meno intensa, cagionata dalla irritazione degli organi che stanno nella cavità addominale, e si rende manifesta con movimenti disordinati dell'animale che ne è assalito.

PISCIASANGUE, malattia per cui l'animale orina sangue,

prodotta da grave colpo o sforzo dei lombi che abbiano fatto scoppiar qualche vaso, da forte infiammazione degli organi orinarii, ecc.

Ne' buoi e nelle pecore, può essere prodotta anche dall'aver mangiato in abbondanza teneri germogli d'alberi e particolarmente di quercia; onde dicesi per altro nome *malattia di bosco.*

CANCRO, nome per cui si indicano certe ulceri che hanno per carattere di estendersi e distruggere le parti vicine, ma che differiscono per la loro natura, la loro sede, e le specie di animali in cui si manifestano.

Ci sono i *cancri della bocca* (Vedi sopra *afte*), i *cancri del naso,* che formano il principal carattere del cimurro maligno; il *cancro della coda;* il *cancro del piede,* ecc.

CARBONCHIO, CARBONE, (*Antrace*), si dicono certi tumori di diversa forma, e d'indole assai maligna, che si sviluppano sopra varie parti del corpo, aumentano con rapidità, sono accompagnati da febbre e passano facilmente in cangrena: presero il nome dall'annerire e bruciare, come fa il fuoco, le parti che invadono.

ANTICUORE, tumore carbonchioso che viene a cavalli nella parte anteriore del petto e penetra fino al polmone, cagionando in brevissimo tempo la morte dell'animale.

BOLLA, PUSTOLA MALIGNA, malattia carbonchiosa, talvolta epizootica, nelle vaccine ed anche ne' cavalli, per cui la lingua si copre di grandi vesciche ripiene d'un umore rossiccio, acre, assai corrodente, incangrenisce e cade a pezzi.

Dicesi anche, *Cancro volante, carbonchio della lingua, taglione,* e scientif. *Glossantrace.*

MAL DELLA SETOLA, SETOLONE, specie di carbonchio particolare al porco: si manifesta ai lati del collo, presso la testa, ove le setole si fanno irte, rabbuffate e più grosse delle altre.

MAL DI MILZA, malattia carbonchiosa de' buoi e delle pecore, che ammazza l'animale quasi istantaneamente, intaccandone specialmente la milza, la quale diviene gonfia e nera. Dicesi anche *milzone, mal maligno, malaccio,* ecc.

ZOPPINA, malattia particolare alle bestie d'unghia fessa, e principalmente ai buoi ed alle pecore: consiste in un tumore carbonchioso che nasce in mezzo alla divisione dell'unghia, e colla sua corrodente materia reca il guasto alle parti vicine E per altri nomi « Fradiciume del piede, Chiovardo carbonchioso, Panereccio contagioso, Chiodo bovino, Mal d'ugna, ecc. »

TIRO, TICCHIO, viziosa abitudine, e talvolta anche morbosa, di alcuni cavalli, per la quale essi si danno interrottamente in preda a movimenti anormali e straordinarj.

Tre sorta di *tiri* si conoscono, e sono: il *tiro d'appoggio*, o *tiro fermo,* che consiste in una violenta contrazione dei musculi del collo e delle mascelle, che spinge l'animale ad addentare e rosicchiare la mangiatoja, il timone del carro o della vettura e simili; il qual movimento è accompagnato da introduzione ed espulsione d'aria dallo stomaco, e da un suono particolare simile a rutto; il *tiro a vento,* o *tiro in aria,* che è quando il cavallo privo dell'oggetto che usa morsicare, leva in alto la testa, o la rivolge da lato; il *tiro dell'orso,* che è un movimento come di altalena che fa il cavallo, appoggiandosi ora su un piede ed ora sull'altro, e qualche volta non movendo che la testa ed il collo.

ARREMBATO, aggiunto di cavallo a cui per età, per malattia, o per sforzo si sono indebolite e ripiegate le gambe, sicchè non può andare se non a fatica.

Dicesi anche d'uomo, che si strascini le gambe dietro o per istan-

chezza o per vecchiaja; e di chi si trova in cattivo stato rispetto a suoi affari e a suoi avviamenti.

— ARREMBATURA, l'effetto ed anche l'atto dell'arrembarsi.

ESSERE, STARE (e simili) SULLE CIGNE, dicesi del cavallo quando per malattia non si può reggere in gambe, e lo tengono levato da terra per mezzo di cigne attaccate al palco della stalla.

Di qui l'uso figurato di questa locuzione riferita ad uomo divenuto povero, o ridotto per malattia a non poter far nulla. Il Giusti con una continuata metafora presa da' cavalli, dice: « Il mio estro si è ridotto sulle cigne, spallato, bolso, arrembato, col tiro secco e anche con lo spavento. »

§ 5.

BARDAMENTI

FINIMENTO, FORNIMENTO nome collettivo di quei guernimenti o arnesi che si pongono a' cavalli per poterli attaccare alle carrozze, carrette, ecc. e guidarli nel tiro. Ha il dimin. *fornimentuzzo.*

PETTO, parte del finimento: è una lunga e larga striscia di cuojo addoppiato, che fascia il petto del cavallo e si unisce ai due capi con le tirelle; altrimenti, *Pettorale, Pettiera.*

Il *petto*, o *pettorale*, fa parte del finimento da tiro; e può applicarsi anche alla sella da cavalcare per impedire che questa, andando all'erta, non cali indietro sulla groppa della bestia.

— REGGIPETTO, nome di quella coreggia che passando sul garrese del cavallo, discende ai due lati e regge il petto del finimento.

Talora il cavallo, scambio del petto, si fa tirare col collare; onde si ha il *finimento a collare.*

COLLARE, arnese imbottito di borra o altro e ferrato, che si applica alla base del collo contro il petto e le spalle del cavallo.

TIRELLE, sono due strisce di cuojo addoppiato, o corde fasciate di pelle, o catene ecc. che raccomandate al petto o al collare del finimento, vanno a congiungersi o immediatamente o per mezzo di un bilancino, alla vettura da tirare.

— REGGITIRELLE, SOPRASCHIENA, coreggia che passa sulla schiena del cavallo e discende ai due lati, sostenendo le tirelle.

IMBRACA, BRACA, quella parte del finimento che circuisce le cosce del cavallo: serve nelle rinculate, e anche a trattenere la vettura nelle scese.

– BUTTARSI SULL'IMBRACA, dicesi de' cavalli che si ostinano a non andare.

Anche di persona, che per alcuna cagione si dia a trascurare il proprio ufficio, e di chi si butta al niego in una data cosa, dicesi che *si butta sull'imbraca.*

Imbraca, chiamano pure un arnese a foggia di brache cortissime e senza fondi, al basso tessuto forte, e con cintolo di cuojo; se ne servono i muratori e i trombaj, quando pei loro lavori debbono ciondolarsi dalle fabbriche.

SOTTOPANCIA, striscia di cuojo che passa sotto il ventre del cavallo e serve per assicurargli sul dosso il finimento.

SELLINO. Vedi sotto *Sella.*

POSOLINO, quella staffa di cuojo imbottita in tondo, dove si infila la coda del cavallo: si aggiunge al finimento da tiro, e si mette anche alla sella ed al basto perchè questi arnesi non abbiano, andando alla china, a cadere sul garrese della bestia.

Con altro nome è detto *Groppiera*; ma, questa propriamente non è che una parte del posolino, cioè quella coreggia, che unita allo stesso, passa sulla groppa del cavallo, e si affibbia al sellino del finimento.

Il posolino, si trova detto anche *codone, soccodagnolo, posolatura.*

Altra cosa è la *posola* o *posoliera*, di cui vedi più avanti.

FIBBIA, arnese di metallo con cui si tengono congiunte le diverse parti del finimento; d'onde i verbi *affibbiare*, *sfibbiare*.

RISCONTRO, corta striscia di cuojo cucita da un solo de' capi su d'una parte qualunque del finimento; il capo libero ha una serie di fori per ricevere l'ardiglione di una fibbia fermata alla estremità di una coreggia che vi corrisponde.

PASSANTE, specie di maglietta stiacciata in cui si introduce la punta di una coreggia, dopo che questa è passata per una fibbia, acciocchè non resti ciondolante.

CIAPPA addoppiatura fatta alla estremità di una coreggia, che viene a fare come un anello, un cappio, entro cui si fa passare un'altra coreggia, o una campanella, od una fibbia.

CAMPANELLA, cerchio o cerchietto di ferro, ottone e simili stabilito in una ciappa, nella quale per lo più può muoversi liberamente.

— CAMPANELLONE, grossa campanella con puntale, fermata al petto del finimento, alla quale si affibbiano le tirelle.

BRIGLIA, quella parte della bardatura del cavallo che gli cinge in più luoghi la testa e gli tiene in bocca il freno per poterlo guidare.

— BERE NELLA BRIGLIA, dicesi del cavallo quando i lati della briglia sono troppo brevi, e il freno fa raggrinzare le commessure delle labbra.

— ASSICURARE UN CAVALLO SULLA BRIGLIA, avvezzarlo a soffrirla senza verun segno di impazienza.

— TENERE IN BRIGLIA, sorreggere ed ajutare colla briglia il camminar del cavallo, quasi segnando il grado della velocità da noi voluta.

E nel trasl. *Tener in briglia*, detto dei giovani, vale non conceder loro che si diano troppo agli svaghi e sollazzi. E detto della lingua, rattenerla sicchè non trascorra a dir male di alcuno, ecc.

— DAR LA BRIGLIA AL CAVALLO, allentargli le redini; e fig. permettere, lasciar fare.

— RUZZARE O SCHERZARE IN BRIGLIA, si dice di uno che stia allegramente e scherzando, senza considerare che è in grave pericolo o in misera condizione.

— LASCIARE O DARE LA BRIGLIA SUL COLLO A UNO, lasciarlo operare a modo suo, non voler più correggerlo.

— TIRAR LA BRIGLIA, usar rigore.

— BRIGLIA E SPRONE FANNO IL CAVAL BUONO, l'adoperare a tempo il freno per ritirare i giovinetti dalle cose del senso, e lo sprone per incitarli alle oneste fatiche e agli studi, gli mette per la diritta strada della virtù.

— A BRIGLIA TRATTA, detto di corso, vale precipitosamente, come cavallo a cui sia tratto il freno.

E così, *A briglia sciolta, A briglia abbandonata, A tutta briglia.*

Briglia, per estensione, dicesi anche di cose che hanno qualche analogia con la briglia del cavallo. *Briglia* del trapano, sono i coreggiuoli che lo tengono in guida; *Briglia*, alcune corde o manovre di mare, ecc.

— BRIGLIETTA, piccola briglia.

— BRIGLIONE, BRIGLIOZZO, Vedi sotto Cavezzone.

— BRIGLIAJO, chi fa, o vende briglie.

— IMBRIGLIARE, metter la briglia, raffrenar con la briglia la foga del cavallo corrente.

E per metaf. « Imbrigliare una persona, un popolo; Imbrigliar le passioni, ecc. »

Imbrigliarsi bene, Esser bene imbrigliato, dicono i cavallerizzi del cavallo che porta bene la testa.

— IMBRIGLIATURA, imbri-

gliare, e dicesi per lo più de' pu. ledri quando si comincia a metter loro la briglia per domarli: *Prima imbrigliatura*; *Seconda imbrigliatura*, ecc.

— ABBRIGLIARE, trovasi usato nel senso di metter la briglia, guernir di briglia; col sost. *Abbrigliamento*.

— SBRIGLIARE, contrario di imbrigliare; cavare o levar la briglia; e per simil. sciorre, slegare.

— SBRIGLIATO, che non ha briglia, che è senza briglia, sciolto, libero. E per metaf. detto delle persone, scapestrato, licenzioso, dissoluto.

— SBRIGLIATA, SBRIGLIATURA, strappata di briglia data a' cavalli quando si ammaestrano, o simile: altrim. *Trinciata*, *Scossa*, *Sbarbazzata*.

E per metaf. riprensione, ramanzina, ripassata: *Dare una sbrigliata delle buone*.

— SBRIGLIATELLA, dimin. di sbrigliata.

ULIVA, sorta di briglia che si mette a' cavalli per la terza imbrigliatura.

MELLONE, sorta di briglia che si usa nella quarta imbrigliatura a' cavalli.

FRENO, MORSO, arnese di ferro che fa parte della briglia e si adatta alla bocca del cavallo per guidarlo e maneggiarlo a nostro senno col mezzo delle redini che vi sono appiccate.

D'uso promiscuo sono *freno* e *morso*, perchè generalmente non si fa alcuna differenza di significazione tra un vocabolo e l'altro. Tuttavia leggesi nel Crescenzio, il *morso del freno*; e parrebbe che per *morso* abbia a intendersi più particolarmente quella parte del freno che si fa entrare nella bocca della bestia, e che dicesi altrimenti *imboccatura* (vedi sotto): evidentemente da *mordere* (*Frenos ore momordit equus*: Tibullo). *Freno* è voce più nobile, d'uso più frequente nelle scritture, anche per le locuzioni tanto proprie che figurate alle quali si presta.

Dicesi *Freno dolce*, *Freno aspro*, ecc. *Volgere il freno; Stringere il freno; Allentare o Allargare il freno; Mettere o Porre a freno*, *Tenere in freno*, *a freno; Tenere il freno ad alcuno; Stare a freno; A freno abbandonato*, *A freno sciolto*, ecc.

— FRENO DORATO NON MIGLIORA IL CAVALLO, gli ornamenti esteriori non fanno le persone migliori e più lodevoli.

— RODERE IL FRENO, avere una grand'ira e non poterla sfogare a suo modo; come fanno i cavalli, che non potendo guadagnare il freno, in quella vece lo mordono, come se potessero rodendo consumarlo.

Dicesi anche assolutamente, *Rodere* con bella ellissi. A uno a cui la si è fatta tenere, per ischerno dicono: *Bis qua rodere*.

— FRENAJO, MORSARO, artefice che fa i freni o morsi.

— FRENARE, metter il freno, servirsi del freno per regolare le mosse dell'animale.

E trasl. *Frenar l'ira; Frenar la lingua; Frenar il corso delle acque; Frenarsi*, *Sapersi frenare*, ecc.

Sinonimi: *Raffrenare*, *Affrenare*, *Infrenare*, *R frenare*.

— SFRENARE, DISFRENARE, cavare il freno; e in senso neutro passivo, trarsi il freno, non voler ritegno.

Di qui *Sfrenato*, *Sfrenatezza*, *Sfrenatamente*, *Alla sfrenata*.

Da *freno*, si formarono anche *Frenella*, ferro piegato che si mette in bocca a' cavalli per far loro scaricare la testa. — *Frenello*, nome dato dagli anatomici a quella pelle sottile che sta attaccata sotto la lingua, detta anche *Scilinguagnolo*, *Filetto*. Similmente per analogia dicesi, *Frenello*, (altrimenti *Stroppo*) un pezzo di corda con cui si stabilisce il remo allo scalmo, ossia a quel piuolo di legno o di ferro che è

piantato sull'orlo della nave. *Frenello* era anche un ornamento che le donne portavano in capo per tener raccolti i capelli.

IMBOCCATURA, la parte del morso che entra nella bocca del cavallo, e si fa appoggiare alle barre della mascella inferiore.

È di varie foggie; onde si ha « l'imboccatura a cannone o cannoncino; l'imboccatura a campanella; l'imboccatura a bottone, l'imboccatura spezzata, ecc. »

GUARDIA, quella parte del morso che riman fuori della bocca del cavallo.

Vi si notano, ai lati, le *Aste* o *Branche*, (in alcuni freni diritte, in altri più o meno arcuate in avanti, o indietro), nelle quali è inserita l'imboccatura colle sue estremità; i *Voltoj*, la parte inferiore delle aste, cui sono annesse le *Campanelle* o *Chiamate* per affibbiarvi le redini; gli *Occhi*, quelle due aperture o fori nella parte superiore delle aste, per mezzo dei quali si unisce il freno alla briglia.

BARBAZZALE, catenella a maglie contorte che, attaccata all'occhio diritto del freno per mezzo di ciò che dicesi *Esse del barbazzale*, cinge la barbozza o mento del cavallo e va ad inserirsi in un uncinetto che pende dall'occhio sinistro.

— NON PORTARE IL BARBAZZALE, non essere soggetto a veruno, non lasciarsi da veruno sopraffare: detto dall'ufficio che fa il barbazzale, e con esso il morso, che è di tener soggetto il cavallo.

— PARLARE, FAVELLARE e simili *senza barbazzale*, cioè senza rispetti umani, e liberamente.

FRONTALE, quella parte della briglia che passa contro la fronte del cavallo, avanti alle orecchie.

TESTIERA, la parte della briglia che passa sopra la nuca del cavallo, dietro le orecchie.

SGUANCIA, striscia di pelle che dalla testiera discende da ambe le parti lungo la testa del cavallo e va ad affibbiarsi all'occhio del freno.

MUSERUOLA, quella fra le parti della briglia che stringe la testa del cavallo un po' al di sopra del muso, per impedire che esso spalanchi sconciamente la bocca e renda meno efficace l'effetto del freno.

SOTTOGOLO, SOGGOLO, striscia di pelle che s'attacca colla testiera, passa per l'estremità del frontale sotto la gola del cavallo e s'affibbia insieme dalla banda sinistra.

PARAOCCHI PAROCCHI, diconsi que' due pezzi di cuojo a guisa di ventola, cuciti alla briglia, uno per parte, che parano di qua e di là gli occhi della bestia, affinchè questa, dovendo sempre mirare dinanzi a sè, più difficilmente adombri.

— FARE UN PAROCCHIO, dicesi il defraudare che fa il vetturino d'una parte del guadagno il padrone.

REDINE, REDINI, due strisce di cuojo o simili, attaccate alle campanelle o chiamate de' voltoj colle quali si regge il cavallo sì da sella e sì da tiro. Le redini delle bestie da tiro sono dette anche *Guide*.

— A REDINI SBANDITE, A REDINI ABBANDONATE, lo stesso che a briglia sciolta, precipitosamente.

Dicesi metaf. « Prender in mano le redini del governo; lasciare a uno le redini in collo, ecc. »

— FALSAREDINE, una redine accessoria che governa l'andar del cavallo senza costringere il morso.

MARTINGALA, CAMARRA, striscia di cuojo che da un capo si ferma nel sottopancia del finimento, o nella cigna della sella, e dall'altra alla museruola della briglia, e serve per incassare e rimetter bene la testa del cavallo.

FILETTO, specie di piccola

briglia con imboccatura sottile e spezzata, a inginocchiatura, che ponesi talvolta al cavallo invece della briglia ed anche unitamente ad essa.

— FILETTO DI STALLA, è un imboccatura con due corde tirate che si legano alle due campanelle che sono al due colonnini di ogni posto nelle stalle, e che tengono alta la testa del cavallo, quando viene strigliato. o altrimenti curato.

Onde figur. *tenere uno a filetto*, tenerlo severamente soggetto.

MASTICATORE, specie di filetto di stalla che si mette a' cavalli, perchè. masticandolo, si rinfresca e si inumidisce loro la bocca.

CAVEZZA, specie di museruola fatta con strisce di sugatto, o con cigne di spago, che investe la testa del cavallo e termina in una corda o catena, (talvolta due,) con la quale si lega l'animale alla greppia.

In alcuni luoghi, anche di Toscana, dicesi *Capezza*, voce più vicina al latino barbaro *cabeza* o *capeza*; d'onde *accapezzare una bestia*, legarla per il capo.

Da cavezza, si formarono i modi figurati: *Tenere a cavezza uno*, tenerlo a stretta obbedienza; *farsi pagare sulla cavezza*, cioè subito, o come dicesi, sul tamburo; *leccar la cavezza*, servire bassamente; *levar la cavezza*, render libero; *romper la cavezza*, buttarsi al mal fare, rotto ogni ritegno, ecc.

Gli antichi usavano anche: *Tirar la cavezza dietro all'asino*, sprezzarne il meno, perduto il più; *consumarsi nella cavezza*, struggersi per cosa che si desidera ardentemente e non si può ottenere.

Cavezza, detto di un tristaccio, di un giovinastro sfrenato ne' costumi, viene non dalla cavezza dell'animale, ma da quella fune con che si impiccano gli uomini e che cavezza pure o capestro si chiama; e gli è come dire degno di cavezza, il *furcifer* dei Latini. In questo senso ha il pegg. *cavezzaccia*, e il dimin. *cavezzuola*.

— A STRAPPACAVEZZA, modo avv. che si usa coi verbi *comprare* o *vendere* parlandosi di cavalli, o bestie simili che si contrattano sul mercato, senza patti o garanzie di sorta.

— INCAVEZZARE, metter la cavezza.

— CAVEZZINO, piccola cavezza.

Cavezzino, chiamano nel contado pisano, una fune formante un cappio, detto *musale*, in cui si introduce il muso dell'animale, ed un altro cappio, detto *capale*, che gli si passa sul collo, dietro gli orecchi; serve per legare le bestie vaccine prima che siano giunte all'età di esser legate col capestro, e dopo che si smette di legarle col *gambigliuolo*. È questo un collare di fune guarnito di un ferro che scorre; e lo mettono ai lattoni o vitellini lattanti. Singolare è l'analogia tra il *gambigliolo* pisano e la *gambisa* delle stalle di Lombardia.

— CAVEZZONE, specie di cavezza o briglia di grossa fune armata di seghetta, che si mette alla testa de' cavalli per domarli e maneggiarli.

È detta anche *cavezza* o *briglia di forza, cavezza del diavolo, briglione, brigliozzo*.

— TRINCIARE IL CAVEZZONE, dicesi del tirare che fa il cavaliere alternativamente con ciascuna mano, ora l'una, ora l'altra redine del cavezzone.

SEGHETTA, ferro semicircolare, con denti a sega dalla parte interna o concava; esso abbraccia il naso del cavallo, alcune dita al di sopra della bocca.

CAPESTRO, quella fune onde si legano le bestie pel collo o per le corna alla mangiatoja.

Il capestro mettesi comunemente alle vaccine. Però, in alcune stalle, va diffondendosi l'uso di tenerle legate alla mangiatoja per mezzo d'una catena avvolta al collo dell'animale; e questa catena somiglia un po' alla *canavra* dei Lombardi.

— INCAPESTRARE, mettere il

capestro; e per metaf. prendere, allacciare.

Incapestrare, e più comunemente *incapestrarsi*, avvilupparsi, intrigarsi nel capestro.

— INCAPESTRATURA, avviluppamento nel capestro,

Dicesi anche di quella risegatura o ferita che si fanno le bestie in qualsiasi luogo della gamba, e particolarmente alla piegatura del ginocchio e del pasturale, avviluppandosi esse nelle corde della cavezza o del capestro.

— SCAPESTRARSI, levarsi il capestro, sciorlo.

E al figur. liberarsi da ogni impaccio. Di qui *scapestrato*, per dissoluto, sfrenato; *scapestratamente, alla scapestrata*.

Dall'uso di legare le bestie alla mangiatoja per mezzo del capestro o della cavezza, ne vennero i modi: *Legar corto, tener corto* e simili, nel significato di non dar ad alcuno comodità di muoversi, o far risoluzioni gagliarde.

CAPPUCCIO, quella coperta di pelle che si suol mettere alla testa de' cavalli quando piove. Vi è chi la chiama anche *Capale*.

SELLA, arnese che si pone sopra la schiena del cavallo per poterlo acconciamente cavalcare.

Sonvene di varie sorta, che si specificano coi nomi di « sella armata o da scudiere, di sella reale, di sella rasa, di sella inglese, di sella da donna, di sella alla vaccaja, o da pastori, ecc. »

Dicesi « mettere o porre la sella; inforcare la sella; rassettarsi in sella; vuotar la sella, ecc. »

E con modi che si usano anche al figur.: « Montar in sella; essere in sella; stare in sella; rimanere in sella; levar uno di sella, ecc. »

— ANDARE A SELLA, dicesi così del cavallo da cavalcare, come dell'uomo che va a cavallo: « Dovendosi andare a sella per le campagne, si usa la sella alla vaccaja. »

— A BUON CAVALLO NON MANCA SELLA, quando una cosa è buona, non manca mai chi l'adopera.

— UNA SELLA SOLA NON SI ADATTA AD OGNI DOSSO. Vedi sotto *Basto*.

— LA SELLA ADORNA NON FA IL CAVAL MIGLIORE, non si deve far giudizio degli uomini e delle cose dall'esterna apparenza.

E nello stesso significato: « Mal si giudica il cavallo dalla sella. »

— SI BATTE LA SELLA PER NON BATTERE IL CAVALLO, chi non se la può pigliare con chi vorrebbe, se la piglia con chi può; e altrimenti: « Chi non può dare all'asino dà al basto; che è scrivo scrivo il latino: *Qui asinum non potest, stratum cædit.* »

— ESSERE FRA LE DUE SELLE, dicono i cavallaj del cavallo di mezzana statura. E con maliziosa metafora dicesi pure di donna nè giovane nè vecchia, nè bella nè brutta, nè alta nè bassa; e d'altre cose ancora.

Per analogia diconsi *selle*, in Toscana, certi lavori di terra cotta che servono per coprire la spina o comignolo dei tetti.

— SELLACCIA, pegg. di sella.

— SELLINO, arnese tra la sella e il basto, sul quale si appoggia il porta stanghe d'un baroccio o altra vettura simile: « Nel caricare un baroccio, il peso si distribuisce per guisa che graviti più sul davanti, e le stanghe premino discretamente contro il sellino. »

Sellino, dicesi anche quella parte del finimento da tiro, che posa sul dosso del cavallo; ha la forma di una piccola sella, nella quale sono impiantate due campanelle per dove si fanno passare le redini.

— SELLAJO, artefice che fa le selle e le altre parti de' finimenti da cavalli, non che tutti i bardamenti necessarii per adoperare i cavalli da sella e da tiro.

— SELLARE, ASSELLARE, metter la sella.

— SELLATO, che ha la sella in dosso; e fig. pronto, apparecchiato.

Cavallo sellato, dicesi anche quello la cui schiena piega troppo verso la pancia.

— INSELLARE, porre in sella. E in signif. neutro passivo, *Insellarsi*, porsi in sella.

— DISSELLARE, levar di dosso la sella: *Far dissellare i cavalli*.

— SOPRASSELLO, vedi sotto *soprassoma*.

FUSTO della sella, telaino di legno, coperto di crino bene appiccatovi, rafforzato con alcune lamine di latta e con tela incollata.

Il fusto, perchè non offenda il cavallo, toccandolo immediatamente, si guarnisce al di sotto di due cuscinetti formati con borra, crino e simili, chiamati da chi *bardelle* e da chi *paniolline*.

— FUSTAJO, colui che fa i fusti da sella.

ARCIONE, quella parte del fusto che si innalza a guisa d'arco davanti e di dietro del cavalcatore: *Arcione anteriore, Arcione posteriore*.

Arcione e *Arcioni*, dicesi figur. per tutta la sella « Entrare, Salire, e simili in arcione, Fermo in arcione, Inforcare gli arcioni; Perdere, Vuotare gli arcioni, ecc. »

— ARCIONATO, guarnito di arcioni: *Sella arcionata*.

Naso arcionato, chiamasi per ischerzo quello che ha una gobba nel mezzo, che è curvo quasi a modo di arcione.

FONDE, due astucci di cuojo formati ai due lati dell'arcione anteriore: servono a porvi le pistole, dette perciò *pistole d'arcione*.

PALLINO, pezzo di metallo sulla parte più rilevata dell'arcione anteriore: altrim. *Pomo, Pomolo, Naso*.

SEDERE, la parte superiore della sella, ricoperta per lo più di un bel cuojo, ove stassi il cavalcatore.

QUARTI, o QUARTIERI, o ALE, i due pezzi di cuojo posti uno per banda della sella, che si distendono all'ingiù per impedire che il ginocchio del cavalcatore tocchi il cavallo. La sella inglese ne ha quattro. Vedi sotto *Coperta*.

URTI, URTELLI, BATTIURTI, risalti pieni di cosa soffice, che stanno davanti e di dietro della sella, al luogo degli arcioni, per tener meglio incassato il cavaliero.

Secondo che gli urtelli sono alti o bassi, o solo da una parte, o mancano affatto, nascono le varie sorta di selle. *La sella da scozzonare*, o *sella armata*, o *da scudiere*, gli ha davanti e di dietro, e rilevati, i quali discendono fino al ginocchio di chi cavalca; nella *sella inglese*, mancano affatto.

CINGHIA, CIGNA, larga e forte striscia di canapa o di cuojo, che attaccata alla sella dalla parte destra, abbraccia al dissotto il torace della cavalcatura e va ad affibbiarsi al riscontro o *contraccinghia*, che è dal lato sinistro della sella.

— SOPRACCINGHIA, cinghia di canapa o di lana, che attraversando la sella, copre la cinghia e serve a tenere in sesto i quarti della sella.

— CINGHIARE, INCINGHIARE, legare stretto con la cinghia; e in generale, cingere, circondare.

— CINGHIATURA, l'atto di cinghiare.

Cinghiatura, dicesi anche quella parte del corpo del cavallo e d'altra bestia simile, ove si pone la cinghia.

Altri derivati di cinghia sono *Cinghiaja*, nome di una vena de' cavalli, così detta perchè è vicina al luogo dove si cinghiano; altrimenti, *Vena dello sprone*; — *Cinghiata*, colpo dato con cinghia, e metaf. beffa, motteggio.

STAFFA, strumento per lo più di ferro, fatto come ad anello, pendente da ambo i lati della sella, nel quale si mette il piede salendo a cavallo, e cavalcando vi si tien dentro.

— ESSERE COL PIEDE IN ISTAFFA, cioè in atto, in procinto di partire da un luogo.

— TENERE o REGGERE LA STAFFA, far forza alla staffa, acciocchè non giri la sella, quando alcuno sale a cavallo.

— ANDARE o STARE ALLA STAFFA, andare a piedi servendo a chi cavalca.

— PERDERE LA STAFFA o LE STAFFE, si dice quando, a chi cavalca, esce il piè dalla staffa; e fig. quando alcuno esce di se, farnetica.

— TENERE IL PIEDE IN DUE STAFFE, tenere in un medesimo negozio pratica doppia, per terminarlo con più vantaggio; e anche prepararsi per eventi diversi o contrarj.

— BICCHIERE DELLA STAFFA, l'ultimo che si beve prima di mettersi in viaggio, e quasi dicasi, col piede già nella staffa; *vin de l'étrier*, dei Francesi.

— STAFFILE, striscia di cuojo addoppiato, alla quale sono appese le staffe.

E per somiglianza, *Staffile* anche la sferza di cuojo con che si percuote altrui; d'onde *staffilare*, percuotere collo staffile, e *staffilata*, per colpo di staffile, e metaf. motto satirico, critica senza misericordia. Vedi sotto *Frusta*.

— STAFFIERE, uomo che cammina a piedi avanti alla staffa del suo signore e gli regge la staffa nell'atto di salire e di scendere da cavallo; altrim. *palafreniere*. Al presente si prende per famigliare, servidore, ma di principi.

— STAFFETTA, uomo che corre a cavallo speditamente a portare alcuna lettera o avviso.

A staffetta, modo avv. per le poste, correndo; e detto per metaf. in fretta: *Fare un lavoro a staffetta, Mangiare a staffetta*, ecc.

— STAFFARE, STAFFEGGIARE, uscire il piè dalla staffa, perdere la staffa.

Dicesi, nell'uso toscano, *staffarsi* o *rimanere staffato*, quando la gamba del cavaliero rimane infilata nella staffa, di modo che, cadendo, è trascinato via dal cavallo.

COPERTA, COPERTINA, quel panno che si pone più per riparo che per ornamento sotto la sella, e sporge alquanto all'intorno di essa, ecc.

Nella sella inglese, chiamansi *Copertine*, le parti laterali, o *quarti* della sella, che sono cucite al sedere; e *Coperte*, le parti laterali simili alle copertine, ma più lunghe e cucite al dissotto di esse.

GUALDRAPPA, drappo o abbigliamento che, attaccato alla parte posteriore della sella, copre la groppa del cavallo, e talvolta ricasca dai lati: dicesi anche la coperta che stendesi sulla sella del cavallo per riparo o per ornamento: a questa gli antichi davano il nome di *soprasella*.

— INGUALDRAPPARE, mettere la gualdrappa.

BARDA, al tempo degli antichi uomini d'arme, era una armatura di cuojo cotto, o di ferro, onde coprivasi la groppa, il collo e il petto a' cavalli; epperò *cavallo bardato* (*equus cataphractus*) dicevasi il cavallo armato di barda.

— BARDARE, IMBARDARE, armare di barda, porre la barda; e nell' uso più moderno, mettere alla bestia la sella, il basto e altri simili arnesi.

— BARDAMENTO, BARDATURA, denominazione generica di tutti i guarnimenti o arnesi che si mettono a' cavalli ed altri simili animali pei diversi usi del cavalcare, del someggiare e del tirare. Il bardamento da tiro, dicesi più propriamente *fornimento*. Vedi sopra.

— BARDAMENTARE, guernire di bardamento.

Nell' uso comune, dicesi anche *Vestire*: come *va a vestire la mula*; e così all'opposto dicesi *Spogliare*, il levar di dosso i bardamenti.

— BARDELLA, specie di sella con pochissimo arcione, ampia,

imbottita e quasi spianata, di cui si servono i contadini, i mulattieri e simili.

— BARDELLETTA, dimin. di bardella.

— BARDELLONE, accr. di bardella, e propr. quella che si mette a' puledri quando si comincia a domarli: « Si cominci a tenere al puledro un sol panno sopra la schiena, e quindi se gli ponga il bardellone da domatori. »

— BARDELLAJO, artefice che fa bardelle.

— BARDELLARE, mettere la bardella a una bestia da soma.

— SBARDELLARE, detto dei puledri, vale domarli, scozzonarli, cavalcandoli la prima volta col bardellone.

— SBARDELLATORE, chi monta i puledri col bardellone, scozzonatore.

— SBARDELLATURA, lo sbardellare; e dicesi figur. per dirozzamento, o primi rudimenti di un arte o scienza.

Da *bardella*, sella più ampia dell'usuale, sarebbesi formato anche *sbardellato* nel senso di grosso, smisurato, disorbitante; e *sbardellatamente*, fuor di misura, eccessivamente.

BASTO, quell'arnese a guisa di sella che si pone sul dosso alle bestie da soma, e sul quale si adatta il carico.

Dicesi al figur. *Mettere il basto a uno*, soggettarselo; *non portar basti*, non comportar nè ingiurie, nè offese; « Ti sta bene meglio che il basto all'asino, » ad alcuno quando gli incoglie o danno, o sventura da esso meritata; « Non trovar basto che t'entri, » di persona che non si contenti mai di nulla, che qualunque partito gli si proponga, su tutto trova da ridir qualcosa; *rodersi i basti*, dir male l'un dell'altro; « serrare il basto addosso a uno, » sollecitarlo e quasi violentarlo a far la tua volontà, altrim. « serrare i panni addosso; un basto solo (o una sella sola) non si adatta ad ogni dosso, » non è l' uomo idoneo a ogni cosa; *da basto e da sella*, cioè atto a più cose, esperto, scaltrito, lo stesso che *da bosco e da riviera*.

— BASTO ROVESCIO, O A ROVESCIO, dicesi di una superficie di terreno côncava nel mezzo e rilevata torno torno: *Campo a basto rovescio*.

— BASTINA, specie di basto leggiero, senza arcioni, senza ferri e senza cuojame. E fu detto anche della bardella o bardellone da scozzonare i puledri.

— A BASTINA, coi verbi *portare*, *andare* e simili, vetturegglare con bestie da basto, non con baroccio o simile.

Strade a bastina, diconsi quelle per le quali non passano che bestie da soma, dette anche *strade mulattiere*.

— BASTRIGA (da *basto* e *stringere*) chiamano nel contado aretino uno di que' due avvolgimenti di fune co' quali si lega il barile sul basto dell'animale.

— BASTAJO, facitore di basti.

SOMA, carico che si pone a' giumenti: « Trasportare a somà, animali da soma, metter la soma, scaricare la soma. » — Si fa derivare dal greco *sagma*, mutato nel latino barbaro *sauma*, d'onde i nostri trassero *soma*, e anche *salma*, che viene a significare lo stesso.

Soma ha pure il senso di carico, peso semplicemente; e quello metaforico di soggezione, aggravio.

Una volta significava anche una sorta di peso o di misura, cioè tanta roba quanta ne può portare un giumento: « Soma di grano, soma di carbone; botte di tre, di quattro some, ecc. » E anche oggidì i Toscani, dicendo *una soma*, intendono due barili sia di vino, sia d'olio. Vedi *Barile*, Parte I, Art. XI, Appendice II.

— LA SOMA LA BESTIA DOMA, e detto dell' uomo vale che chi è assoggettato a gravi fatiche non ha tanti grilli pel capo.

Ma anche dicesi: « La peggior

soma è il non averne alcuna, perchè l'ozio è cattivo consigliere.

— NON POTERE LA SOMA, non la reggere, non la sopportare.

— A BESTIA VECCHIA NON MANCA MAI SOMA, PERCHÈ PORTA PARI.

Portar pari, si dice di quella bestia che, carica della soma, non fa mosse sconvenienti, ma serbando un'andatura sempre uguale, fa sì che il carico non penda più da una parte che da un'altra; e da ciò il dettato.

— ACCONCIAR LE SOME, dicesi in prov. nel senso di distribuir bene le cose, i carichi, le fatiche, di far le cose del pari e simili; altrim. *Pareggiare o ragguagliare le some.*

— PER VIA SI ACCONCIANO LE SOME, in operando, si acconciano le difficoltà.

— A SOME, posto avv. in gran quantità.

— SOMELLA, piccola soma.

Altri dimin.: *Sometta, somettina, somina.*

— SOMERIA, moltitudine di some, lo stesso che *salmeria.*

— SOMARO, SOMIERE, animale che porta soma; e dicesi propriamente dell'asino.

Somarino, (che può essere anche agg. *bestie somarine*) *somarello, somarone, somaraccio.*

Somara, la femm. del somaro.

SOMEGGIARE, in sign. att. portar a some checchessia: *Bigoncie per someggiar uve*; e in sign. intr. portar some in generale: *Barile per someggiare*, che antic. dicevasi *barile somajo.*

— ASSOMARE, caricare, por la soma; e figur. aggravare alcuno, accrescendo il peso de' mali, degli incomodi.

— SOPRASSOMA, tutto quello che si mette di più sopra la comunal soma; e al figur. giunta semplicemente.

Dicesi anche *Soprassello*, da cui il modo avverbiale *di soprassello*, che vale per giunta, a modo di giunta.

TORTORO, RANDELLO RANDOLO, bastone corto, alquanto piegato in arco, che serve per istringere e serrar bene le funi colle quali si legano le some.

Corrisponde alle *Bilie*, definite ne' vocabolarii per legni storti co' quali si serrano le legature delle some; onde *gambe a bilie*, si dissero le gambe storte. È voce venuta, come pare, dal latino barbaro *billus*, sincopato da *bacillus* piccolo bastone.

SUSTA, è detta ne' vocabolarii la fune con che si legano le some.

Nell'uso toscano non mi fu dato di trovar questa voce; il che non toglie però che la possa essere viva ancora in altre parti d'Italia. In Toscana, dicono semplicemente *la fune* da legar le some. Il someggiare, dopo che si va accrescendo il numero delle strade rotabili, non è più così comune come lo era per lo passato; e quindi anche quella parte del linguaggio, che vi si riferisce, va invecchiando.

STRACCALE, pezzo di cuojo, che aggiunto al basto o simile, fascia i fianchi della bestia.

Corrisponde a quella che, nel finimento da tiro, chiamasi *Imbraca.*

Talvolta fa l'ufficio di straccale specialmente ne' somari, un pezzo di legno curvo, che chiamano *Falchiera.*

Straccale, dicesi pure di persona o importuna o molesta; e anche di arnesi, nello stesso significato.

POSOLA, quel sovatto che, per sostenere lo straccale, si infila ne' buchi delle sue estremità e si conficca nel basto.

Posola, dicesi pure figur. per condizione onerosa, peso; d'onde si è fatto *Apposolare*, che usasi famigliarmente nel senso di commettere altrui una cosa, dargliene il carico, e intendesi di cosa che gli riesca gravosa.

SPRONE, arnese di metallo, che con correggiuoli o viti si adatta al calcagno della scarpa del

cavalcatore, e col quale esso punge la cavalcatura, acciocchè ella affretti il cammino.

Si compone del *collare*, specie di semicerchio che abbraccia il calcagno; delle *branche*, che sono le due parti di questo semicerchio; della *forchetta*, che è un'asta, la quale sembra uscire per di dietro a mezzo del collare, varia di figura, ed è fessa alla metà della sua grossezza, per ricevere una rotellina a punte, che chiamasi *stelletta*, o *spronella*.

Sprone, metaf. dicesi anche per stimolo, incitamento.

— A CAVAL CHE CORRE NON ABBISOGNANO SPRONI, gli incitamenti devonsi usare con discrezione; certe nature generose bastano a sè, e sdegnano d'essere stimolate.

Dicesi anche, nello stesso significato: *A buon cavallo non occorre dirgli trotta.*

— TRISTO A QUEL CAVALLO CHE VA CONTRO LO SPRONE, tristo a colui che vuol contrastare contro chi può offenderlo. Anche i Latini avevano: *Durum est contra stimulum calcitrare.*

— SPRONI PROPRII E CAVALLI D'ALTRI, FANNO CORTE LE MIGLIA, della roba d'altri non si fa risparmio. E in senso analogo: *Del cuojo d' altri si fanno le correggie lunghe.*

— BUON CAVALLO E MAL CAVALLO VUOL SPRONE; al che aggiungono per ischerzo, e sguajatamente, *Buona femmina e mala femmina vuol bastone;* per significare che, tanto co' cavalli, quanto colle donne, giova più il rigore che la dolcezza.

— FRA LA BRIGLIA E LO SPRONE CONSISTE LA RAGIONE, è il *juste milieu* della morale e della politica, come dicevasi in Francia ai tempi di Luigi Filippo.

— DAR DI SPRONE, o DEGLI SPRONI, spronare.

— A SPRON BATTUTO, A SPRONI BATTUTI, posti avverb. coi verbi *Andare, Correre, Fuggire*; e simili, valgono a tutto corso, così nel proprio come nel figurato.

— SPRONARE, pungere collo sprone le bestie da cavalcare, perchè elle camminino: e per metaf. incitare, stimolare.

— SPRONAR LE SCARPE, figur. e in ischerzo, dicesi di chi va a piedi.

— SPRONATA, lo spronare, e la puntura o colpo di sprone; e per metaf. incitamento: ha il dim. *Spronatina.*

Dicesi anche *Fiancata*, perchè si dà nel fianco alla bestia.

— SPRONAJA, piaga fatta a' fianchi del cavallo dal continuo spronare.

— SPRONAJO, fabbro di sproni, e di tutti i pezzi di metallo che servono per i finimenti da cavalli, come *morsi, barbazzali*, *filetti, staffe*, ecc.

FRUSTA, arnese che serve a sollecitare gli animali che tirano, o che portano, percuotendoli.

Vi si distinguono il *manico*, o *bacchetto*, pezzo di legno formato a mo' di bacchetto o di mazza; la *codetta* o *cordone*, pendente dal manico, ed è formata da più fili di spago attorto, o di cuojo intrecciato; e lo *sferzino* o *sverzino,* (detto *mozzone*, ne' vocabolarii) spaghetto rinforzato, con nodi alquanto distanti gli uni dagli altri, terminante in una piccola nappettina, con la quale si fanno gli schiocchi.

— FRUSTAJO, artefice che fa le fruste.

— FRUSTINO, dimin. di frusta; ed è anche nome di quella bacchetta cedevole, ricoperta di strisce sottili di pelle, o di altra materia, onde si servono i *cavalcatori* per toccare il cavallo. Vedi *Scudiscio*. Art. II.

Frustino, dicesi ancora ad un giovane che abbia la smania di vestire secondo la moda e di far lo zerbino, ma che gli manchi il più per farlo come si deve, cioè

il *cum quibus;* perchè non è raro che i così fatti, senza neanche saper cavalcare, non che avere il cavallo, portino il frustino.

— FRUSTONE, acc. di frusta.

— FRUSTARE, battere, percuotere con frusta.

— FRUSTATA, colpo dato con la frusta.

Dicesi anche per, morso satirico, o motto di acerba censura contro alcuno: *Frustate da levare il pelo.* Ha il dimin. *Frustatina.*

Frusta, si chiama, a Firenze, anche quello strumento fatto di una o più strisce di cuojo, che serve per battere le robe di lana; detto altrimenti, ne' vocabolarii, *Sferza* o *Ferza*, *Staffile*, *Flagello*, *Scuriada* o *Scuriata*, voci tanto affini, per la loro significazione, alla *frusta* da percuotere gli animali, che alcune di esse furono usate invece di quella; come per es. nel prov. *Il cavallo fa andare la sferza*, per dire che la cosa cammina a rovescio. Della *Frusta*, adoperata per montar la panna, si vedrà nell'Art. VIII.

SCHIOCCO, suono della frusta agitata fortemente per l'aria; altrimi. *Stiocco*, *Chiocco*, *Schianto*, *Stianto*, *Scoppio*.

— SCHIOCCARE, CHIOCCARE, STIOCCARE, agitare la frusta in modo da far schiocchi; « Senti quel vetturino come schiocca la frusta. »

SONAGLIERA, fascia di cuojo o d'altro, piena di bubbolini o sonaglietti tondi, che si pone talvolta al collo degli animali, e rende un suono, quando questi si muovono.

ARTICOLO VII.

STALLA.

STALLA, stanza a terreno, dove si tengono le bestie.

Dicesi poi specificatamente *stalla delle bestie vaccine, stalla delle pecore*, ecc. La stalla de' cavalli è detta anche *scuderia*. Vedi sotto.

Bestiame di stalla, o *allevato alla stalla*, sta per l'opposto di bestiame brado, cioè vagante.

Utili di stalla, *Buscar sulla stalla*, chiama il contadino il guadagno ch'egli fa sul latte, sui redami, sul rigiro del bestiame e simili.

— RICAVAR LA STALLA, LEVAR LA STALLA. Vedi sotto *Letto*.

— SERRAR LA STALLA, QUANDO SONO SCAPPATI I BUOI, è modo proverb. di biasimo di coloro che prendono rimedii al male, dopo che questo è accaduto.

— NON SIAMO ALLA STALLA, è rimprovero che facciamo a chi in presenza nostra si contiene meno che decentemente.

— DALLE STELLE ALLE STALLE, è modo prov. che si adopera a significare il precipitoso cadere delle persone illustri o per fama o per grado.

Stalla, per simil. dicesi di stanze e abitazioni tenute sudicie, quasi alloggio da bestie.

— STALLATA, quante bestie contiene una stalla in una volta: *Una stallata di bellissime mucche.*

— STALLONE, accr. di stalla: « Commodi stalloni per ricoverarvi i buoi da lavoro. »

Stallone, dicesi anche lo stalliere, o meglio forse il garzone, il mozzo di stalla, cioè quegli che fa le infime faccende della stalla ed è sottoposto allo stalliere.

Stallone, per cavallo da monta, si fa pure, da alcuni, derivare da stalla.

— STALLETTA, STALLINO, STALLUCCIA, STALLUCCIO, hanno il significato generico di piccola stalla.

Più particolarmente, presso i contadini toscani, *stalletta* è la stalla per gli agnelli da macel-

larsi; lo *stallino* serve per la figliatura delle pecore e delle capre; nello *stalluccio* si tengono i majali a ingrassare.

Stallino, può essere anche add. *Concio stallino*, cioè di stalla.

— STALLIVO, STALLIO, aggiunto di bestia tenuta in istalla per molto tempo, che si alleva alla stalla, e punto o poco va al pascolo: *Cavallo stallio*, *Majali stallivi*.

— STALLIERE, colui che ha la cura della stalla, la rifornisce di lettime e di fieno, governa le bestie, ecc.

— STALLERECCIA, agg. di lana; e dicesi di quella che cavasi dalle pecore tenute nella stalla.

— STALLARE, dimorare in istalla; e fu detto anche per lo sgravarsi il ventre che fanno le bestie; altrim. stabbiare.

— STALLATO, che dimora in istalla, che si è sgravato il ventre: « Ai cavalli stallati si danno tre pasti al giorno; Il grosso bestiame da macello si contratta stallato, cioè dopo di aver passato la nottata a digiuno. »

— STALLATICO, quel che stallano le bestie, concio

A Pistoja, dicesi *Stallatico*, il luogo dove si danno cavalli a vettura.

— STALLAGGIO, luogo da albergarvi cavalli: « Tener stallaggio; Fermarsi a uno stallaggio. »

Dicesi anche quel che si paga all'osteria per l'alloggio delle bestie alla stalla.

Dal lat. *stabulum*, onde formossi l'italiano *stalla*, ci vennero pure *stabbio* (Vedi Art. V, § 2) *stabbiuolo*, piccola stalla da porci, ecc. e figur. stambugio, bugigattolo; *stabulare* e *stabulazione*, voci usate dagli scrittori di pastorizia, per indicare l'allevamento del bestiame alla stalla, amministrandogli i mangimi levati dai prati e dai campi: « Stabulazione associata al pascolo; Ottenuti i foraggi, prolungheremo la stabulazione del bestiame fino a renderla permanente. »

Ha commune l'origine colle anzidette, anche la voce *Contestabile* o *connestabile* (*comes stabuli*), con la quale si indicava in antico colui che era preposto al governo de' cavalli del principe, quasi si dicesse conte o prefetto della stalla.

SCUDERIA, nome dato alle stalle magnificamente architettate, ed ove tengonsi numerosi cavalli; e propriamente stalle ne' palazzi de' principi.

E non solo dicesi delle stalle ove stanno i cavalli proprio, ma di tutte le altre stanze contigue ove si tengono carrozze, finimenti, ecc.

GREPPIA, MANGIATOJA, specie di truogolo, che si fissa lungo uno dei muri della stalla e serve a mettervi il mangiare innanzi alle bestie e a legarvele colla cavezza o col capestro.

Nè vocabolarii, *Greppia*, è definita per cesta da fieno, e le si dà anche la significazione di rastrelliera; ciò che contraddice all'uso vivente, il quale considera questa voce come puro sinonimo di *mangiatoja*.

— LA BUONA GREPPIA FA LA BUONA BESTIA, per aver le bestie grasse e che servono bene, conviene governarle bene.

Greppia e *Mangiatoja*, per simil. e in ischerzo, si dice anche della tavola e del cibo degli uomini.

TENER ALTA LA GREPPIA (o la mangiatoja) AD ALCUNO, dargli poco da mangiare, tenerlo a stecchetto, e figur. sottrargli qualunque ajuto o favore.

— ESSERE ALLA GREPPIA, si dice di chi è ben provvisto di impiego, e che non pensa ad altro che a sfruttarlo.

RASTRELLIERA, arnese composto di regoli paralleli, a forma di cancello, che si ferma orizzontalmente contro il muro, un poco al di sopra della greppia, e alquanto inclinato in avanti.

La rastelliera si usa solamente

pe' cavalli e serve a mettervi il fieno, che essi, grazia del collo lungo ed agile, tirano a se poco per volta, senza troppo disperderlo.

ROSUME, chiamano i contadini il fieno, lo strame e simili, che avanza nella greppia alle bestie che non hanno buona bocca.

BODOLA, BOTOLA, apertura a guisa di tramoggia, che mette in comunicazione diretta la stalla con la capanna o fenile, che le sta sopra, e dalla quale si cala il fieno.

Bòdola, dicesi anche una buca, per lo più quadra, che in alcune botteghe o in povere case, è nel palco o soffitto, e per la quale da una stanza inferiore si passa alla superiore mediante una scala a piuoli.

CORSIA, lo spazio vuoto e non impacciato nella stalla, dove si può camminare; questo trovasi lungo il muro, opposto alla greppia, quando è una sola, ovvero nel mezzo della stalla, se in essa siano due opposte greppie.

D'ordinario le stalle hanno la corsia scempia; ma potrebbero averne più d'una, quando tra la greppia e il muro si lasciasse un andito o passaggio libero, come si pratica in alcuni luoghi.

Anche nè teatri, negli spedali e luoghi simili, vi sono le *corsie*.

ZANELLA, è un piccolo canaletto o rigagnolo, cha raccoglie le urine della stalla, e, per mezzo d'una lapide pertugiata, le fa scolare in un fognòlo o bottino.

Non sono provviste di zanella che le stalle, le quali hanno l'impiantito (lo *stazzo*, come lo chiama il Crescenzio) o selciato, o lastricato, ecc. In quelle che l'hanno semplicemente sterrato, le urine filtrano nel terreno sottostante e si disperdono.

Si chiamano *Zanelle, Zane*, anche quei risciaqui, o luoghi concavi, fatti attraverso o lungo le strade, affinchè più facilmente si scolino.

POSTA, POSTO, luogo destinato a ciascun cavallo nelle stalle: questo suol essere limitato dalla mangiatoja, dalla corsia e da due battifianchi.

BATTIFIANCO, asse, ovvero stanga, che fa separazione di due posti nelle stalle, ed è sospesa alla mangiatoja e ad un colonnino.

COLONNINI, grossi legni rotondi, a guisa di colonna, piantati a giusta distanza tra il letto de' cavalli e la corsia.

GOVERNARE, detto di animali domestici, averne cura, dar loro da mangiare e bere; d'onde *governo, governatura delle bestie.*

Più particolarmente, allorchè si tratta di bestie di stalla, *governare* non ha che il senso di dar loro il nutrimento: « Le bestie, che si vogliono ingrassare per il macello, si governano a panelle di seme di lino; Il majale si governa tre o quattro volte al giorno con fave, ghiande, ecc.

MANGIME, chiamano i contadini tutto ciò che serve di pastura al bestiame: « Provveder di mangime le capanne; I nostri contadini s'impancano a passare l'inverno con bestiame sproporzionato ai mangimi. »

SECCUME, dicesi il mangime secco, come è il fieno, lo strame, la paglia e simili: « Governare le bestie a seccume; Seccume ad uso della stalla. »

FRESCUME, FRESCURA, il mangime fresco, il prodotto ancora verde de' prati e degli erbaj: « Per governare a frescume, servono gli erbaj autunno-invernali; Di Novembre comincia a scarseggiare la frescura. »

Dicono anche *Verzura, Verde*, per frescume: « Mischiate, quando potete, al fieno la verzura, ma non la date schietta; La paglia se non è rifiorita con un po di verde, non la vogliono (gli animali). »

Dare il verde, Mettere al verde, e simile, detto di cavalli, vale

pascerli coll'erba, come si fa talvolta in primavera, per purgarli.

TRINCIARE, TRITARE, detto dei mangimi da darsi al bestiame, specialmente alle vaccine, vale tagliuzzarli, farli in minuti pezzi, ridurli cioè a così tenue lunghezza da riescire impossibile all'animale di scegliere i fili più teneri e più gustosi: « Ragione di economia vorrebbe che in ogni stalla ben tenuta si trinciassero certi mangimi, che soli sarebbero presi troppo alla svogliata; Tritare gli strami. »

— TRINCIATOJO, chiamasi una stanza accanto alla stalla, ove si riduce trito il foraggio, prima di amministrarlo al bestiame.

Per *trinciatojo*, intendesi anche l'arnese che serve a trinciare. Vedi *Falcione*, *Trinciapaglia*, *Trinciaradici*, ecc. Parte I, Art. III, § 2.

— TRITA, sost. il tritamento dei foraggi: « Spesso la trita si fa nella stalla, e così si supplisce alla deficienza del trinciatojo. »

Trita, anche il foraggio stesso tritato: « Non si mette mai nella greppia più di quattro o cinque brancate di trita; la trita fatta di paglia e strame e fieno, e poi condita con un po' di verzura, riesce ottimo e appetitoso alimento. »

SEGATA, SEGATO (da *segare*, tagliare) ha lo stesso significato di trita, cioè di foraggio trinciato: « Falcione per fare la segata a' buoi; intridere il segato di seccume coi semi delle baccelline ridotti in farina. »

COMPOSTA, chiamasi un miscuglio di paglia fieno e simile trinciato, di radici tagliuzzate, come rape, barbabietole ecc. che bagnato con acqua e spruzzato con un po' di farina di fave, vecce, saggina, ecc. si pone a strati in un bigoncio, vi si lascia a rinvenire per due o tre ore, e poi si dà alle bestie.

Dicesi anche, secondo i luoghi, *Mèscolo*, *Mischiata*, *Bigonciata*, *Impagliata*, *Pagliata*.

PROFENDA, è detta ne' vocabolarii, quella quantità di biada che si dà in una volta alle bestie. Il Carena la definisce: determinata misura, che suol essere di alcune giumelle di avena, di fave o d'altro, che si dà a' cavalli in soprappiù del fieno, per mantenerli vigorosi. Ma l' uso allarga assai più il senso di questa voce, la quale comprende ogni sorta di alimento dato, nei diversi pasti, agli animali governati alla stalla: « La paglia non fornì in qualsiasi stagione più del terzo della profenda; la profenda si trasporta in corbelli dal trinciatojo alla stalla; profenda composta di seccume e di verzura; I porcellini si riducono a majali con la seguente profenda, ecc. »

Antic. dicevasi *Prebenda*, quasi *res præbenda*, cosa da darsi; voce con la quale significavasi anche provvisione sì di vivande, sì di danari; e ora vale rendita ferma di cappella o di canonicato.

Profendare, dar la profenda alle bestie, si trova usato dagli antichi scrittori.

BIADA, chiamasi l'avena che si dà in cibo alle bestie; e non solo alle bestie *da soma* e *da cavalcare*, come dicono i vacabolarii, ma anche ai buoi da lavoro, ai redi, ecc.

— OMBRARE O ADOMBRARE NELLA BIADA, vedi *Ombrare*, Art. VI, § 3.

— AL CAVALLO BIADA E STRADA, dicesi per significare che il cavallo pasciuto di biada cammina con più vigore.

Anche il governo della mano conferisce a mantener sano e robusto il cavallo; epperò si dice: *Briglia e biada, striglia e strada.*

— MESSA E BIADA, NON RUBA STRADA, dicesi dalle pie persone, le quali, prima di mettersi in viaggio, amano ascoltare la Messa, persuasi di non perdere per ciò tempo, nel modo stesso che non si perde, fermandosi a a dar la biada a' cavalli.

— CASSETTA, O CASSETTINO DELLA BIADA, specie di truogo-

letto o di madiella, in cui si dà la biada o altra simile profenda alle bestie, e si pone per lo più entro la mangiatoja.

— BIADARE, ABBIADARE, dar la biada alle bestie, pascere di biada: • I buoi devono essere biadati e ben custoditi; cavalli abbiadati: Meglio è il concio di bestie biadate, che l'altro di bestie che si nutriscono solo di paglia e d'erba. •

Sbiadato, fu detto di cavallo tenuto senza biada.

— MOLINO DA BIADA, chiamasi un macinello per uso di triturare la biada, le fave, l'orzo, ecc. prima di amministrarli alle bestie.

Quest'arnese, detto anche *Frangilegume, frangiseme*, fu inventato da poco e perciò non si è reso ancora comune nelle stalle. La sua utilità consiste nell'impedire che il concio di bestie biadate iufesti i campi col germogliamento dei semi; perchè la biada non è mai schiacciata abbastanza dalle mascelle delle bestie, e una gran parte di essa passa indigesta con gli escrementi.

BEVERONE, bevanda composta d'acqua tiepida e di farina, o crusca, o tritello, che si dà alle bestie bovine, cavalline e simili per ristorarle e ingrassarle: • Se le verzure mancano affatto, bisogna usare semola (crusca) per farne beveroni: L'uso dei beveroni è singolarmente utile alle mucche da latte. •

Al beverone danno pure il nome di *acqua bianca*; e dicono *far bere in bianco* un animale, nel senso di dargli il beverone.

Il beverone, fatto con la semola, chiamasi anche *semolata*.

Beverone, è detto per dispregio di medicina data in bevanda.

Beverone, vale anche il tuffo che si fa fare ad uno colla testa nell'acqua, come accade tra nuotatori: • I' gli ho dato un beverone; che anche si dice: I' l'ho fatto bere. •

— BEVERONCINO, dimin: • I porcellini si ajutano con beveroncini di crusca e farinacei. •

ABBEVERARE, dar bere, condurre a bere: • Le bestie si abbeverano o alla pila, o nella greppia col bigoncio. •

— ABBEVERATOJO, vaso qualunque o ricettacolo d'acqua, ove beve il bestiame: • L'abbeveratojo è un oggetto da considerarsi e nella costruzione delle case coloniche, e nelle pasture. •

Nelle case coloniche, nelle cascine e simili, serve da abbeveratojo una *Pila* o *vasca*, vaso grande di pietra; e può essere anche un *Truogolo*, per abbeverarvi, per es. le pecore; in mezzo alle pasture, si trovano per abbeveratoj, le *fontane*, i *fontanoni*, i *pozzetti*, ecc.

Abbeveratojo o *Beveratojo*, è anche quel vaso che si tiene agli uccelli nelle gabbie, o ai polli, o ai colombi, ne' serbatoj e simili. Però quello, in cui bevono gli uccelli in gabbia, dicesi più comunemente *Beriolo*, *Beveriolo*.

— FARE IL ZUFOLINO AI CAVALLI, aiutarli col fischio acciocchè bevano.

GUAZZATOJO, GUAZZO, specie di grande abbeveratojo, scavato in terra, dove le bestie, oltre il bere, si possano guazzare.

Per *guazzo*, può intendersi anche quel luogo di un fiume, d'un rivo e simili, dove l'acqua è si bassa che le bestie vi possouo camminare per entro. Così *guazzare un cavallo*, vale menarlo al guazzo.

LETTO, strato di paglia, o d'altre materie vegetali fibrose, che si mette nelle stalle sotto alle bestie, da coricarvisi sopra.

Il Lastri lo chiama anche *Sterno*, voce che richiama lo *Stramen* o *stramentum* dei Latini (da *sternere*) e il lombardo *sterni*, fare lo sterno o letto alle bestie.

Oltre le paglie dei cereali, servono a far il letto alle bestie le erbe secche palustri, come lo sparganio, le carici, i giunchi, ecc. (che vanno sotto il nome collettivo di *falasco*), le foglie d'ogni genere

che si raccattano ne' boschi, le rappette d'erica, le felci, te tignamiche, le cèppite, ecc.

— LEVARE IL LETTO, rifare il letto, togliere di sotto alle bestie il vecchio letto, per rimetterne uno nuovo. E dicesi anche *levare* o *ricavare la stalla*.

Si leva il letto quando, rimescolatosi agli escrementi, e assorbitane l'umidità, si è convertito in *letame*. Vedi Parte I, Art. II.

— AVERNE DA FAR LETTO A' CAVALLI, detto di cose, vale averne grande abbondanza; lo stesso che averne da vendere, averne da fare alla palla, e simili.

— LETTIERA, lo stesso che letto: « Quando la lettiera è abbastanza intrisa di sterco e di urina, si leva; Nella scelta della lettiera va guardato ai cattivi semi che con essa si introducono nei conci. »

— LETTIME, ogni sorta di materia da far letto o lettiera alle bestie: « Lettimi di padule; Il suolo palustre non produce che lettime; Per lettime si adoperano le pule, gli steli di granturco e roba di bosco. »

PATTO, PATTUME, chiamasi il lettime che si ha da certe erbe palustri e grossolane, non buone per fieno: « Patto di padule, o falasco; Patti per far letto alle bestie; Oggimai il pattume è caro quanto lo strame; Bassi fondi che non danno che pattume. »

Talvolta *Pattume*, non è che puro sinonimo di lettime: « Gli steli di granturco possono servire di pattume; Pattume di bosco. »

Pattume, che anche dicesi *Paccíume*, *Pacciame*, ha pure il significato di spazzatura, sudiciume; onde *Pattumajo* o *Pattumaro*, per spazzaturajo, e *Pattumiera* voce dell'uso Lucchese, per *Cassetta da spazzatura*, (cioè per quell'arnese di legno o di latta, con manico, dove si mette la spazzatura.

— IMPATTARE, stendere paglia o altro, per far letto alle bestie: « Poco si impattano le bestie per mancanza di strami; La lettiera è valutata, impattando scarsamente, libbre dieci e mezzo per bestia. »

— IMPATTO, il letto delle bestie.

USCITE, DEJEZIONI, nel signif. di escrementi: « Bisogna diminuire il patto alle bestie (in Novembre) perchè le dejezioni sono minori; La saggina non vuol essere segata troppo presto, perchè provoca le uscite degli animali. »

META, lo sterco che fa in una volta alcun grosso animale, e che dal volgo è detto anche *micca*. Ha l'accr. *Metona*.

Nell'uso Pistojese, dicesi *meggia*, per meta. *Parere una meggia*, dicesi di persona svogliata dal lavoro, o debole; *Meggione*, *Meggiona*, per persona grassa e lenta nell'operare.

ARTICOLO VIII.

LATTICINJ.

MUNGERE, MUGNERE, spremere le poppe agli animali per trarne il latte.

E metafor. levar di sotto danarì, od altro: *Munger uno.*

— CHI TROPPO MUGNE, NE CAVA IL SANGUE, si dice delle eccessive gravezze.

— MUGNITORE, MUGNITRICE, chi o che mugne.

— MUGNITURA, MUNTA, atto del mugnere, e dicesi anche della quantità di latte che se ne trae: « La mugnitura si eseguisce due volte il giorno; Due vacche mungane davano litri 27 di latte nelle due munte cumulate di ciascun giorno. »

— MUNGERECCIA, che si lascia mungere: « Un premio a quelli che renderanno docili, e mungerecce le vacche. »

— MUNGANA, vedi Art. V, § 1.

Altri derivati: *Smungere, Smugnere*, trarre altrui d'addosso l'umore, impoverire un paese di danari, vittovaglie e simili: « Smungere una provincia, uno stato; Smugnitori di popoli; Viso smunto, ecc. » Meno usati sono *Dimungere. Emungere.*

BIGONCIUOLO DA MUNGERE, vaso di legno a doghe, una delle quali, prolungata, serve di manico.

Nel Pisano, i coloni mungono le vacche in una *catinella* di rame stagnato, e le pecore nel *secchiello.* Nella Montagna pistojese, il latte che si munge dalle pecore, si riceve in un vaso di terra, detto *conex*, e quello delle mucche, in un vaso di latta, detto *lattaja, barca*, ecc. Varii dunque sono i vasi da mungere, secondo i paesi. I Latini li comprendevano tutti colla voce *Mulctra, da mulgeo.*

PANCHETTO, piccolo seditojo ad una gamba, sul quale sta riposato chi munge gli animali.

COLATOJO, arnese vario di forma e di materia col quale si cola il latte appena munto, per averlo netto dai bruscoli e simili.

LATTE, liquore bianco, opaco, dolcigno, che si forma nelle

poppe delle femmine dei mammiferi, e primo nutrimento dei loro parti.

In senso più ristretto, e nel linguaggio dell'economia rurale e domestica, intendesi il latte che producono alcuni animali domestici, del quale parte si consuma in natura, e parte si converte in burro e cacio. La vacca è l'animale da latte per eccellenza; e perciò quando dicesi *latte*, si intende comunemente quello di vacca. Negli altri casi, si suol aggiungere il nome dell'animale che lo produce: « Latte di pecora, Latte di capra, Latte di bufala, ecc. »

— LATTE FRESCO, quello che si ha da una vacca, la quale abbia figliato di fresco.

È latte fresco fino a un mese e mezzo o due dopo la figliatura; nel qual tempo la bestia ne dà anche in maggior quantità.

— LATTE STANCO, quello che in minore abbondanza, e calando a poco a poco dà la vacca dai due mesi ai cinque dopo figliato.

— MANTENERE IL LATTE, dicesi delle vacche, nelle quali la secrezione lattea si fa, benchè scarsamente, anche dopo il quinto mese dalla figliatura, e nello stato di nuova gravidanza.

— PERDERE IL LATTE, cessare di dar latte per malattia sopraggiunta, o per altra cagione.

La bestia che non dà più latte, per essere vicina al parto, dicesi « che si secca. Alcune vacche si seccano prestissimo; Vacca seccaticcia. »

Dicesi « latte munto di fresco, latte puro e schietto, latte sostanzioso, latte debole, ecc. E dai cascinaj, latte sano, latte guasto, latte crudo, latte maturo, ecc. Vedi sotto *Spannare.*

Il nome di *Latte*, fu applicato a parecchie altre sostanze, le quali, dall'aspetto in fuori, nulla hanno di comune col latte delle femmine dei mammiferi. Tale è il *latte vegetale*, ossia il sugo che geme per rottura o per incisione da alcune piante, come dalla lattuga (da cui essa prese il nome), dal fico, dai papaveri ecc. Di qui la frase *Essere in latte*, per significare lo stato del grano, della castagna, e simili, dopo la fioritura: o lo stato di alcuni semi, che al principio del loro germogliamento inteneriscono dentro e fan come se avessero latte. Così, dicesi *Latte di pesce*, una sostanza bianca e molle a guisa di cacio tenero, che si trova ne'pesci maschi ed è destinata alla fecondazione delle uova, al tempo della fregola; *Latte di mandorle*, le mandorle peste e stemperate nell'acqua, ecc. onde si fa la *Lattata.*

Più strana ancora è la denominazione di *Latte di gallina*, di cui vedi *Gallina*, Art IX.

— LATTOMETRO, o GALATTOMETRO, è uno strumentino formato di un sottil tubo di vetro, che si attuffa nel latte, per conoscere se vi sia stata mescolata acqua, e quanta.

— LATTAJA, LATTIERA, che produce molto latte: « Si dà il nome di mucca a tutte le vacche lattiere di color bruno, per distinguerle dalle vacche bianche non lattiere; Gli animali vaccini danno le femmine lattaje per eccellenza. »

Dicesi, ma meno comunemente, nello stesso significato, *Lattosa*, *Lattifera*, aggiunti che anche si accompagnano coi nomi di certe piante e di certi frutti.

Lattaja, chiamasi, nelle grandi cascine, una stanza a terreno, dove si custodisce il latte dal momento che si è munto fino al momento che si spanna: essa ha torno torno le pareti dei muricciuoli coperti di lastre di pietra, sui quali stanno i vasi da pannare.

Lattaja, può essere anche il femm. di *lattajo*, venditore di latte. Questo, nel dizionario Livornese del Zanobi, è detto *lattajuolo*, e meglio forse, per non fare equivoco con *lattajo*, artefice che fa i lavori di latta e di stagno. Ma

come si fa a sostituire l'una voce all'altra, quando l'uso del popolo vi si rifiuta? Per altro, anche *lattajuolo* e *lattajuola*, hanno più di un significato: *Lattajuolo* o *Latteruolo*, per torta di latte; *Lattajuoli* o *Lattaruoli*, i denti di latte delle bestie; *Lattajuola* o *Latticrepolo*, l'erba che dai botanici è detta *Chondrilla juncea.*

— LATTONE, LATTONZOLO, Vedi *Vitello* Art. V, § 1.

— LATTICINIO, denominazione generica d'ogni sorta di vivanda che si fa col latte: comprende il latte propriamente detto, il burro, il cacio, la ricotta e simili: *Far uso di latticinj; Astenersi dai latticinj.*

— LATTEO, di latte, che somiglia nel colore al latte, che ha relazione col latte: « Secrezione lattea, dieta lattea, via lattea. »

— LATTEMELE, vedi sotto *Panna.*

— LATTEGGIARE, produrre latte, essere in latte; e non si dice che delle piante: « Fico latteggiante, castagne latteggianti. »

Latteggiare, dicono i verniciatori per esprimere lo strisciare che essi fanno del pennello asciutto a spina pesce sopra la tinta fresca, con che imitano quelle rilrose che suol avere il legno; e tal nome lo prende dalla tinta cambiata che piglia quasi il colore del latte.

— LATTIGINOSO, che fa latte, cioè sugo simile al latte: *Erba lattiginosa.*

E dicesi anche di colore, simile al latte. In questo caso, l'uso ha pure: *bianco lattato, bianco latteo, latticino.*

IMPAZZARE, IMPAZZIRE, dicesi del latte destinato a bevanda o a cibo, allorchè, per troppo bollore o per altra cagione, si decompone e fa certi grumoli o caciuoli che par ricotta: *Latte impazzito,* ed anche *latte pazzo.*

Lo stesso dicesi di crema, di torta di latte, di brodetti e simili, che il fuoco fa coagulare e rende insipidi.

INFORZARE, INFORTIRE, dicesi del latte, del siero, della ricotta e simili, quando dopo un certo tempo, o per mala custodia, perdono il dolcigno loro proprio e prendono il sapere forte, cioè come di aceto: « Nelle cascine tenute male non si può reggere del puzzo di latte inforzato; il latte facilmente infortisce e va a male, epperò si tenga sempre in luogo fresco. »

A Firenze, alla ricotta o simile, che sa di forte, dicono pe ischerzo che *viene di fortezza, che è stata in fortezza,* ecc.

PANNA, la parte più pingue e specificamente più leggiera del latte, untuosa e di colore pendente al giallognolo, la quale col riposo se ne separa e tende a venire a galla.

Panna, è voce affatto moderna, e tuttavia comunissima in Toscana: sembra derivata da *panno*, che è quel velo che si forma sulla superficie di certi liquidi. *Panno di latte*, trovasi negli antichi, ed anche oggidì direbbesi di quella leggiera coagulazione in pelle in pelle, che non ha ancora la consistenza della panna.

La panna dicesi anche *crema, fior di latte, capo di latte, capolatte* e, per corruzione, *cavo di latte*; nomi per altro che si usano più specialmente per indicare una vivanda composta di panna o di latte, tuorli d'uova, zucchero ed aromi, dibattuti insieme e rappresi al fuoco. Una specie di crema, ma più gentile dell'ordinaria, che anche si mette nelle forme e si fa ghiacciare, chiamasi *latte inglese.* Credo che corrisponda al *stracchino gelato* dei Milanesi, alla *furmaggetta* dei Siciliani, alla *caciotta* d'altri, ecc.

— PANNA DA MESCERE, intendono i lattaj di Firenze quella che essi vendono allo stato liquido, per distinguerla della panna montata.

— PANNA MONTATA, panna che, dibattuta in una catinella, si

va rigonfiando via via e si converte in una massa spumosa di una certa consistenza. È la *neve di latte* dei Romani, il *lattemele* dei Milanesi e l'*afrogala* degli antichi Greci.

La panna montata si suol mangiare, per lo più co' *cialdoni*, che sono certe sottili faldelle di pasta confetta con zucchero, strette in forme di ferro caldo, attorte e ridotte a guisa di cartoccio.

Arnesi da montar la panna sono la *Frusta*, fatta di una o più canne rifesse in cima, o di alcune bacchette o stecche di legno legate insieme all'un de' capi; e in luogo di questa, il *Palloncino*, fatto di più fili di ottone, ripiegati in lunghe maglie, rigonfio nel mezzo e fermato a un manico di legno. All' Esposizione di Firenze del 1861, si vedeva anche una *macchinetta da montar la panna.*

— PANNARE, riporre il latte dopo munto in vasi, perchè mandi a galla la panna: *Vasi da pannare.*

Vasi da pannare, diconsi con generica denominazione certi catini o catinelle, pochissimo concave e molto spante, acciocchè la panna possa sollevarsi più copiosa e con maggior prontezza. Per lo più sono di rame (e *Ramine* sentii chiamarle alle Cascine presso Firenze), ma possono essere anche di terra cotta verniciata, di porcellana, di legno, ecc.

— APPANNARSI, mandare a galla la panna: « Latte che si appanna senza inforzare; latte che non si è ancora appannato. »

— SPANNARE, levar la panna al latte sfiorare il latte; onde *latte spannato*, *latte sfiorato*, per opposto a *latte intiero*, che dicesi quello al quale non è stata tratta la panna. Vedi sotto *Sburrare.*

— SPANNATURA lo spannare; « Arnese necessario alla spannatura è la spannatoja, »

— SPANNATOJA, PANNAROLA, specie di scodella, o mestola pianeggiante, con che si spanna via il latte.

ZANGOLA, vaso di legno più o meno grande, in cui si dibatte la panna per fare il burro.

Havvene di varie fogge. La più antica e comune, detta *zangola a colpo*, o *verticale*, è una specie di alto doccione, o di piccolo barile allungato, leggiermente conico, entro il quale si fa muovere in su e in giù, a guisa di stantuffo, una mazza o bastone, che ha in fondo un girello di legno largo poco meno che il cilindro.

Nelle grandi cascine, si adopera la *Zangola rotatoria*, che ha la forma di una barilotta, munita internamente di tramezzi: questa, per mezzo di manubrj, o altri congegni, si fa girare intorno al proprio asse, per il qual movimento la panna urta contro i tramezzi e si batte.

Di moderna invenzione è la *zangola centrifuga* di ferro, colla quale si può ottenere il burro anche battendo tutta la massa del latte, senza spannare, se non che il prodotto riesce più scarso.

BURRO, BUTIRRO, nomi che si danno alla panna addensata insieme in una massa solida per l'azione dell'aria e pel lungo sbattimento della zangola.

Le particelle di burro, riunendosi insieme, formano ciò che dicesi *Pane* del burro. Questo pane, levato dalla zangola e lasciato un po' di tempo nell'acqua a refrigerare ed ispessire, si *impasta* poi per separarne le parti caciose e sierose che ancora contiene. L'impastamento si fa a secco, strizzando il pane colle mani, ovvero con apposite spatole, o con cilindri di legno. Si fa anche tenendo il pane immerso in acqua abbondante, operazione che dicesi la *lavatura.*

Pane, panetto, dicesi pure di una certa quantità di burro staccata dalla massa, a cui si dà la forma di pane o altra consimile, e si porta al mercato. *Pani di burro.* — *Appanettare*, ridurre il burro in panetti.

— FIORIRE IL BURRO dicono

i montanini di Pistoja per bollarlo, imprimere sui panetti di esso il bollo o marchio che ciascun burrajo si sceglie.

— BURRO DI VACCA, CACIO DI PECORA, RICOTTA DI CAPRA. Il burro comune proviene sempre dal latte delle vacche: anche il latte di pecora è ricco in burro, ma non lo si estrae, ciò che rende tanto pregevole il cacio di pecora. Nel latte caprino, la materia caseosa è più difficile a separarsi, e questo è il pregio della ricotta di capra.

— BURRO FRESCO, quello levato di recente dalla zangola, e che è ancora fragrante e piacevole al gusto.

Quando non è più fresco il burro, dicesi *rancico*, *rancido*, *raschio*, ecc.; e *far rancico*, *far raschio*, quel rigno che esso fa nella gola, mangiandolo.

— BURRO COTTO, è detto nelle Tariffe fiorentine, quel burro che fu strutto a lento calore e fatto passare a traverso un filtro per liberarlo affatto dai principj caciosi e sierosi, e ciò perchè si serbi lungo tempo, senza che inrancidisca e si guasti.

Dicesi anche *burro salato*, perchè nel fonderlo, vi si mescola del sale. Posto in caratelli o vasi simili, si spedisce in commercio, sotto il nome di *manteca*, ed è un condimento molto in uso sui vascelli e nelle grandi cucine.

— DARE IL BURRO, DARE DEL BURRO, lodare per secondo fine, adulare, lisciare; e quando si odono di queste adulazioni, si dice: *Senti quanto burro!*

Burro o *butirro*, chiamansi pure certe sostanze vegetali e concrete, che sono molto analoghe al burro comune per la loro composizione e le loro proprietà; come è il *butirro di cacao, di cocco, di mandorle, di palma*, ecc.

E così, di certi cloruri metallici dall'aspetto butirroso, e che si fondono ad un dolce calore: *Butirro d' antimonio, d' arsenico, di bismuto*, *di stagno*, *di zinco*, ecc.

— BURRAJA, chiamasi, nelle cascine, la stanza ove si fa il burro.

— BURRAJO, colui che fa il burro; e va attorno, vendendolo, come costuma in alcuni luoghi.

— BURRATO, unto, spalmato o intriso di burro.

— BURROSO, BUTIRROSO, pieno di burro, condito di burro, che è grasso e della natura del burro.

— BURRACEO, di burro, della natura del burro.

Una qualità di pesca e di pera chiamasi *burrona*, perchè di polpa tenera come burro. E nel linguaggio dei chimici, c' è *l' acido butirrico*, il *butirrato*, il *butirrone*, la *butirrina*.

— IMBURRARE, distendere il burro sul pane o su altro per mangiarlo; usasi comunemente per lodare, adulare, dare il burro.

Il lodare soverchiamente, il dare troppo burro, quasi da far credere che ci sia o adulazione o ironia, dicesi anche *Imburreggiare*, *Rimburreggiare*, *Imburreggiatura*.

— SBURRARE, cavare dal latte la panna con che si fa il burro.

— SBURRATO, privo di burro, e dicesi propriamente del cacio e del latte privo della parte butirrosa. Al figur. vale debole, fiacco, e dicesi delle persone.

CACIO, FORMAGGIO, specie di latticinio serbevole per più o meno tempo, che si fa, accagliando il latte spannato, o il latte intiero, e variamente manipolandolo. Se ne conoscono di più sorte, con nomi presi dai metodi di fabbricazione, dai luoghi, dal sapore, dalla consistenza, ecc.

Cacio e *Formaggio*, sono veri sinonimi, perchè esprimono una sola e medesima cosa; se non che, dicendosi *formoggio*, si accenna alle *forme*, entro le quali si mette a prosciugare. *Cacio*, dicesi più comunemente nell'uso toscano; e può significare anche una delle

parti componenti il latte, la parte più nutritiva, quella che coagulandosi forma il principale ingrediente del formaggio, e che è detta per altri nomi *materia caciosa, quaglio del latte*, e con voci latine *caseina, materia caseosa.*

Dal lat. *caseus*, cacio, si è formato pure *Caseificio*, neologismo usato da alcuni per fabbricazione del cacio; *Caseico*, nome che danno i chimici a un acido che si sviluppa spezialmente nel cacio per effetto della fermentazione; *Caseazione*, azione per la quale la parte caseosa si converte in formaggio.

— CACIO DOLCE, CACIO FIORE, dicesi quello fatto col presame vegetale e principalmente coi fioretti del carciofo salvatico: è più dolce e più delicato del cacio forte.

— CACIO FORTE, quello fatto col caglio animale, per cui piglia un certo sito e un sapore piccante.

Dicesi anche *Cacio che pizzica, Cacio col pizzichino;* e quando ha troppo acuto sapore, *Cacio sappiente.*

— CACIO FRESCO, CACIO TENERO, specie di cacio umido e poco sodo e da mangiarsi subito, che si prepara senza assoggettarlo alla cottura.

— CACIO DURO, CACIO SECCO, dicesi il cacio fatto per lo più a cottura, cioè manipolato al fuoco, proseingato nelle forme, assodato e da potersi perciò conservare lungo tempo e trasportare da per tutto.

— CACIO MAGRO, quello che si fa col latte spannato e colla sola materia caciosa.

— CACIO GRASSO, quello che si ottiene dal latte intero, onde risulta composto di una mistura di materia caciosa e di materia butirrosa,

Quando al latte intiero si mescola la panna ricavata da altro latte, si fa il *cacio stragrasso.*

— CACIO PARMIGIANO, ed assol. *Parmigiano*, cacio duro e magro, che si fa in grossissime forme tonde, e colorato giallo collo zafferano.

È così chiamato da Parma, benchè se ne fabbrichi in altre parti della Lombardia, come nel Lodigiano, nel basso Milanese, ecc. Anche si è preso a farne in alcune cascine della Toscana.

Al mercato di Livorno lo distinguono in « Parmigiano alla stagione; Parmigiano vecchio; Parmigiano stravecchio. »

— CACIO MARZOLINO, ed assol. *Marzolino*, cacio di ottimo sapore, a forme ovali e di piccola mole, che si fa col latte di pecora; così detto perchè si comincia a fare per lo più di marzo: « I marzolini talvolta riescono alquanto sappienti, e pel solo palato dei gran bevitori. »

Si fabbricano marzolini in più luoghi della Toscana, ma sopra tutti hanno credito quelli della Valdelsa e principalmente di Lucardo, detti perciò *Lucardini*, e quei che si fanno col latte delle pecore mandate a pascolare nelle *Crete* (terreni cretosi ove non nasce se non qualche fil d'erba) del Senese, detti comunemente *Cacio di creta*, o *delle crete.*

— CACIO RAVIGGIUOLO, ed assol. *Raviggiuolo*, specie di cacio tenero a forme piccole, schiacciate, fatte per lo più col latte di capra, di pecora, e talora anche di vacca, o con più d'uno di tai latti commisti: suole mangiarsi fresco, o alquanto appassito. Vedi sotto *Giuncata.*

Si è cercata l'etimologia di raviggiuolo nel latino barbaro *rabiolæ*, esprimente una specie di vivanda delicata. Questa origine sarebbe ancor più evidente nelle *robiole*, o raviggiuoli dei Piemontesi e dei Lombardi; e si noti anche che i *raviuoli* si fanno, almeno in Toscana, coi raviggiuoli. In un poemetto rusticale, intitolato *Le disgrazie della Mea*, si

legge: « E per far maccaroni e ravioli c'avrò farina, e bietura (bietola) e caciolì (cioè raviggiuoli). »

— CACIO CAVALLO, sorta di cacio, che si fa nella bassa Italia con latte di bufala; da non confondersi col cacio fatto di latte di cavalla, detto anche *Cacio salato*, *Ippace*, di grave odore, ma assai nutritivo.

Col latte di bufala si fanno pure varie maniere di caci, che vanno sotto i nomi di « Mozze, Mozzarelle, Pròvole, Provature, ecc. »

— CACIO SENZ'OCCHI E PANE COGLI OCCHI, dicesi per indicare la perfezione di questi cibi. Il cacio deve essere di pasta fitta e serrata, e il pane soffice e spugnoso Gli *occhi* del cacio, sono certe piccole cavernelle prodotte dalla fermentazione, nelle quali suol fratteuersi il siero. Il cacio che ha molti di questi occhi, è detto dal Crescenzio, *respajoso*.

Dicesi anche « Cacio cieco e pane alluminato; Cacio serrato e pane bucherellato. »

— CACIO CHE PIANGA, VIN CHE SALTI, PAN CHE CANTI, a voler che sia buono il cacio, deve sotto il taglio mettere come delle piccole gocciolìne e filare; e così il vino ha da essere smagliante, ha da schizzare in aria nel bicchiere; e il pane ben cotto, e da sentirsi sgretolare sotto i denti.

— CACIO, BARCA, PANE SAN BARTOLOMEO, la forma del cacio si vuota, lasciandone la buccia o crosta; e il pane si scortica, lasciandone la midolla.

— IL CACIO È SANO SE VIEN DI SCARSA MANO, perchè mangiandone di molto fa male: è un aforismo della Scuola Salernitana: *Caseus est sanus, quem dat avara manus*.

— NEL MESE DI MAGGIO FORNISCITI DI LEGNE E DI FORMAGGIO, si crede che il cacio fatto in Maggio, riesca il migliore, perchè le bestie cominciano in quel tempo a uscire al pascolo e a nutrirsi di foraggio verde.

Però anche il fieno e i farinosi, somministrati alle bestie in inverno, danno il latte più sostanzioso, se non più abbondante.

— NON FAR CACIO CON ALCUNO, non accordarsi, non far lega.

È modo registrato dal Rigutini, ma d'onde venga, rimane a sapersi. Forse, e si badi che dico forse, l'origine è questa: chi ha poche bestie da latte e da non bastare a far col loro prodotto una forma di cacio, mette il suo latte insieme a quel d'altri, e così fa il cacio con lui.

Quanto all'uso, il Gargiolli avverte che i Fiorentini dicono invece: *Non far uova con altri*, Vedi *Uovo*, nell'articolo seguente.

— POCO CACIO, POCO SAN ANTONIO, suol dirsi quando si dà altrui poco, volendo significare che se poco ha, poco ha pur meritato.

— ALTO QUANTO UN SOLDO DI CACIO, dicesi di un fanciullo tuttora piccolo, quando vuol far cose da più che la sua età E dicesi pure di uomo rimasto di piccola statura

Il Serdonati ha *Formaggio di due soldi*, che dicesi di una persona vile e di poco valore.

— ESSERE UN CACIO FRA DUE GRATTUGE, dicesi di uomo semplice e debole che abbia lite o contesa con due astuti e gagliardi.

Per gli altri modi: « Esser pane e cacio con alcuno; Cascare il cacio sui maccheroni; Mangiare il cacio nella trappola, ecc. » vedi i vocabolarii.

Cacio! ed anche *Cacio salato!* esclamazione di dispetto o di pura enfasi, usata invece di un'altra più oscena: « Cacio! le mie ragioni le vo dire anch'io. »

— CACIOLINO, piccolo cacio fresco.

— CHI VUOL BUONO IL CACIOLINO, MANDI LE PECORE

AL SERMOLINO, la maniera di far molto cacio e buono incomincia dal pascolar bene le pecore. Il sermolino è una pianta di grato odore, il *thimus serpillum* dei botanici.

I vocabolarii non danno *caciuolo*, da cui si è fatto caciolino; e caciuolo, per raviggiuolo, ed anche per grumolo di latte accagliato, è dell'uso toscano.

— CACIUOLA, cacio piccolo di forma tonda e bassina.

— CACIAJO, colui che fa il cacio.

— CACIAJUOLO, venditore di cacio, formaggiajo.

— CACIAJA, chiamasi, nelle grandi cascine, quella stanza o magazzino, dove si ripongono a stagionare e perfezionare le forme di cacio: « Nella caciaja qualunque formaggio deve star disteso in piano, ma accasellato una forma sull'altra per un terzo della medesima, in modo che vi circoli l'aria; la caciaja sia fresca, perchè il calore non faccia ribollire e andar a male il cacio. »

Nelle capanne pastorali, si mettono le formelle di cacio sopra una specie di graticcio di paglia, e questo pure dicesi *caciaja*.

Caciaja, può essere anche femm. di caciajo.

— CACIOSO, di cacio, a guisa di cacio: « La parte caciosa del latte se ne separa col coagulo, e va al fondo del vaso; il siero contiene presso che nulla di cacioso.

— CACIMPERIO, formaggio sbattuto con burro e uovo e un poco di brodo, e tutto agitato insieme perchè si assodi un poco.

— ASSAGGIACACIO, e più comunemente *Saggiatore*, specie di sgorbia che si introduce nella forma di cacio per assaggiarlo: « Sanno i mercanti, nel premere la forma, ove è un tassello di buona pasta di cacio, e ivi introducono il saggiatore. »

Quel cilindretto di cacio, che si trae con la sgorbia e che, dopo assaggiato, si rimette a luogo, dicesi il *saggio*.

— GRATTACACIO, chiamano nel Lucchese, la grattugia. A Siena, è detta *grattacacia*.

— INCACIARE, condire con cacio grattugiato, spargere di cacio: *Vivande incaciate*.

E al figur. *Capelli incaciati di cipria*.

Fu detto anche *caciare*, per incaciare; e *caciato* usò il Boccaccio metaforicamente e in ischerzo: *Donna mia caciata, melata, dolciata*.

Caciato, aggiunto di bianco, vale bianchissimo.

Scaciato fu usato a Firenze, ai tempi del Varchi, nella frase *rimanere scaciato*, a la quale i vocabolarii danno il senso di, restar privo di checchessia o deluso della speranza contro l'aspettazione, o come dicesi modernamente, restare con un palmo di naso, con tanto di naso. Ora, dico, in *scaciato* c'entra per qualche cosa il nostro cacio? Gli etimologisti di Napoli non ci pensano neppure a questa origine e ti cavan fuori invece voci ebraiche, celtiche e tedesche. Agli annotatori del Malmantile (IV, 59) parve d'aver spiegato abbastanza questo modo, dicendo che, quando a una vivanda incaciata è levato il di sopra, questa rimane senza gusto; e quindi *scaciato* verrebbe a dire, privato del cacio. Ma questa voce, e questa frase non deriverebbero per avventura più legittimamente dalla nota favola d'Esopo, ove il corvo rimase scaciato, o scornacchiato, dalla volpe? *Videant consules*.

STRACCHINO, sorta di cacio morbidissimo, che si fa in Lombardia, col latte di mucche *stracche* dal viaggio, allorchè, in autunno, calano dai monti, per isvernare nelle cascine della pianura.

Si dà il caglio al latte appena munto, si mette la massa coagulata in certi pannilini a sgocciolare, e poi nelle forme a rassodarsi, è questo è il vero stracchino, che anche chiamano *stracchino del viaggio*, e *stracchino di Gorgon-*

zola, dal nome del paese, che è posto sulla strada percorsa dalle mandre emigranti.

Si fanno *stracchini* anche con latte di bestie stallate, con latte più o meno ricco di panna, con più o meno caglio, ecc. sicchè vanno essi distinti in più qualità, con denominazioni affatto locali.

BACARE, IMBACARE, IMBACHIRE, detto del cacio, vale divenir verminoso, empirsi di bachi: « I marzolini prima che bachino, in molti luoghi screpolano e si fendono, e su quegli screpoli e su quelle aperture dalle mosche son partorite le uova. »

I bachi del cacio provengono dalla fermentazione delle uova, statevi deposte da certe mosche, e principalmente da quella detta da Linneo: *Musca atroglabra, oculis ferrugineis, femorum basi pallida.*

Così, *cacio bacato*, dicesi quello che ha bachi, che è pieno di bachi. E di qui i modi: « Non stimare alcuno nemmeno per cacio bacato; non volere alcuna cosa per cacio bacato, e simili. » Si suol dire anche da chi ha speso il denaro in cose minute e di niuna utilità: « Ecco qui: ho speso tanti franchi di cacio bacato. »

CASCINA, luogo destinato a tenere, pasturare e mungere un certo numero di vacche, raccolte in una o più stalle, coi commodi necessarii alla conservazione del latte ed alla sua trasformazione in burro e in cacio: « Cascina ricca di cinquanta floridissime mucche. »

Una cascina può far da se, ovvero far parte del fabbricato di una fattoria, e simile. Anche in città, vi possono essere cascine, per es. quelle dei lattaj di Firenze.

Cascina, da *cuscio*, (cacio), come scrivevasi anticamente, secondo la comune pronunzia dei Toscani; onde si disse anche *casciaja*: così *bascio*, per bacio, *brascia*, per braccia, *casrione*, per cagione, ecc.

— CASCINAJO, colui che ha cura della cascina e che adempie le incombenze ad essa attinenti: « Il cascinajo è sempre lì attorno per custodire le mucche. »

Talvolta *cascinajo* non è che sinonimo di *caciajo*: « L'esperto cascinajo muta la proporzione del presame, prendendo norma dai segnali che l'esperienza gli ha somministrati. »

BOTTINO, chiamasi quella stanza d'una cascina, in cui si cuoce il latte per la fabbricazione del formaggio.

Nel bottino, trovasi il *caminò*, ovvero *fornello*; e la *caldaja*, o il *càccavo*, come con voce latina dicevasi una volta. Il bottino non è necessario pel cacio che non si cuoce.

CAGLIO, PRESAME, nomi di certe sostanze acide, vegetali od animali, che hanno la proprietà di rappigliare e condensare il latte, e sono adoperate da caciaj nel fare il cacio.

Benchè queste voci, generalmente parlando, significano una stessa cosa, e si trovino negli scrittori adoperate l'una per l'altra, pure l'uso toscano insegna a distinguerle. Il *caglio* (che anche dicesi *quaglio*, *gaglio*), si ha dalla materia lattea che si trova nel ventricolo degli animali ruminanti lattoni, particolarmente dei vitellini e degli agnelli, e conservasi saleggiata e seccata dentro il ventricolo stesso, per servirsene al bisogno; il *presame*, o la *presura*, si ha dal sugo spremuto dal fiore di alcune piante del genere cardo: « I pastori usano il caglio, e i contadini il presame; col caglio si ottiene maggiore quantità di cacio, ma questo col presame riesce più perfetto. »

Sinonimo di caglio, presame, ecc. è *coagulo* o *coagolo* (dal lat. *coagere* o *cogere*, restringere, condensare) voce d'uso meno frequente, anche ne' suoi derivati *coagulare, coagulazione, coagulamento.*

— CAGLIARE, ACCAGLIARE, voci esprimenti l'azione che fa il

caglio nel latte: « Il latte, per fare il cacio di pecora, si mette a cagliare in un bigonciuolo. »

La stessa azione si esprime anche colle voci *acquagliare, quagliare, rappigliare, rapprendere, aggrumare*, ecc.

Il latte *accaglia* anche da sè, tenendolo per qualche tempo esposto ad una temperatura di quindici o diciotto gradi centigradi, ovvero al calore d'un focolare; il caglio non fa che accelerare questa operazione.

Cagliare, Accagliare, e i loro sinonimi, si adoperano pure, parlando di altri liquidi: Il freddo fa *accagliare* l'olio; le uova a bere si mettono nella cenere calda, perchè *caglino*; il sangue fuori delle vene si *coagula*, ecc.

Cagliare, nel significato di aver paura, mancar d'animo, allibire e simili, come registrano i vocabolarii, si può ritenere per un traslato preso dall'effetto che produce la paura, onde pare che il sangue cagli nelle vene. Anche nel dialetto milanese dicesi *caggià el sangu adoss*. I vocabolaristi di Napoli, fecero venire questa voce dallo Spagnuolo *callar*, tacere; ma non hanno badato che gli Spagnuoli hanno anche *cuajar*, per cagliare, e *cuajo*, per caglio.

— QUAGLIATO, dicesi sostantivamente per il latte quagliato, onde si fa il cacio: « Bisogna usare la maggior diligenza nel decomporre il quagliato; si diminuisce la massa del quagliato a misura che se ne separa il siero. »

Al quagliato corrisponde l'*accagliata* dei Lucchesi, e in alcuni casi, la *caggiada* dei Milanesi. Dico in alcuni casi, perchè è *caggiada* anche il latte cagliato e alquanto inacidito, che rimane dopo che ne fu levata la panna per fare il burro, ed è vivanda gradita ai contadini, che la mangiano come sta, o la convertono in caciolini freschi, dopo averla messa al fuoco, per separarne la parte caciosa dal siero. Questa, mi fu detto chiamarsi, in Valdichiana, *latte rappreso*; e credo che sia il *latte quagliato*, del Magalotti, e il *latte de' pentolini*, del Targioni.

Altri derivati sono *Sguagliare*, che è l'opposto di cagliare; e il metaforico *Incagliare*, intorno al quale si può vedere il Viani (Diz. di *Pretesi Francesismi*).

FIACCOLA, arnese con cui il caciajo agita e dirompe il quagliato, riducendone la massa in minutissimi grumoletti, i quali poi, estinto il fuoco, si separano dal siero, radunandosi al fondo della caldaja.

Fiaccola, per bastone, verga, si trova in vecchie scritture toscane; e significa pure ramo di pino o d'altro albero resinoso. Fu dato questo nome all'arnese da dirompere il latte cagliato, perchè una volta si faceva servire a ciò un ramo rimondo di abete, come anche oggidì si pratica in Isvizzera.

La fiaccola dei caciaj toscani, che anche dicesi, nei varii luoghi, *Frullo, Frullino, Frugone*, ecc. consiste per lo più in un bastone, ovvero in una canna, divisi in quattro parti dal fondo alla metà. I cascinaj lombardi adoperano invece lo *Spino*, che è un lungo bastone, in cui sono infitti per un quarto circa della sua lunghezza dei caviglioli ad angolo retto, ed alternantisi tra loro; e ciò lascia supporre che in origine adoperassero un ramo di vero spino, armato de' suoi aculei.

COLTELLO DA CACIO, è una specie di spatola o stecca di legno, molto assottigliata agli orli, che serve a tagliare il quagliato in molti e varii versi, prima di impastarlo con le mani e di riporlo nelle forme.

FORMA, assicella di abete o di faggio, ben piallata, ripiegata in cerchio, entro la quale si mette la pasta del cacio a rasciugare e a prender consistenza: il cerchio si fascia con una cordicella, regolando la grandezza del medesimo a seconda della quantità del cacio

che si giudica possa riescire dal latte quagliato.

I Toscani chiamano *cascine* certe sottili assicelle onde si fanno forme da cacio, stacci, scatole, ecc., e danno comunemente il nome di *cascino*, ed anche di *cascina*, alla forma stessa.

Le forme, o i *cascini*, pei piccoli caci freschi, sono fatti di un sol pezzo di legno lavorato al tornio; e possono essere anche quadri, ovali, ecc.

Forma, dicesi anche del cacio, in quanto è stato nella forma e ne ha preso le dimensioni: « Forma annata a male per troppa cottura; Forme che avventano, cioè rigonfiano in qualche parte della loro superficie. »

Ruota di cacio, disse il Bembo, per forma di cacio; e il Lasca, descrivendo un certo carro pel *trionfo di Carnovale*, disse che le ruote erano quattro *forme di cacio Lodigiano*.

— PER UNA PECORA NON SI GUASTA LA FORMA, propriamente vale, che la forma del cacio rimane la stessa, per una pecora di più o di meno; ma nel fig. che bisogna tirare innanzi, benchè uno manchi alla compagnia, o all'opera qualche mezzo.

— FORMELLA, piccola forma: *Formelle di cacio pecorino*.

È uso antico, in Toscana, di servirsi di una formella di cacio a guisa di ruzzola, facendola i giocatori con gran forza di braccia girare per le strade; e vince il cacio chi lo manda più lontano. E la chiamano anche, *Girella di cacio*, *Piastrella*, *Rotellina*.

Formelle, diconsi anche que' panicci tondi e piani, a guisa delle forme di cacio, fatti della corteccia polverizzata della quercia, dopo che ha servito per la concia del cuojame, i quali si mettono ne' camini, o nelle stufe, e bruciano senza levar fiamma.

TAVOLA DA CACIO, è un asse quadrilungo, collocato alquanto a sgrondo su un trespolo, e serve per porvi a sgocciolare la pasta del cacio contenuta nel suo cascino, fino a che abbia acquistato una certa consistenza: ha un orlo tutt'intorno e dalla parte inclinata finisce in un triangolo, dalla cui punta sgocciola il siero.

PRESSA DA CACIO, chiamasi una rotella o piatto di legno, aggravato da qualche peso, che si soprappone alla pasta del cacio nel cascino, messa a scolare sulla tavola, affinchè ne esca più facilmente e in modo più completo il siero.

Per rendere la pressione gradatamente crescente, soprattutto per le forme di gran mole, si sono inventate delle *presse da cacio meccaniche*. Del resto, non in tutti i casi e in tutti i paesi il cacio si sottopone alla pressione. Nei caci fatti a cottura e in grosse forme, basta il proprio peso per cacciarne il siero; in quelli non cotti e di piccola mole, si usa strizzarne la pasta con le mani, e ciò si fa per lo più nella fabbricazione del cacio di pecora.

SALATOJO, chiamasi, nelle grandi cascine, la stanza ove si fa la salatura del cacio.

Quando il cacio ha ottenuto il giusto punto di durezza, si cava dalle forme, se ne intride di sale la parte superiore, poi rivoltandolo, la inferiore, sia per liberarlo dagli ultimi rimasugli di siero, che esso vien succiando, sia per dar sapore alla pasta e preservarla dagli insetti; e l'azione si esprime coi modi: *Salare il cacio*, *Rivoltare il cacio*. Tutti i caci si salano, ad eccezione di alcuni caci freschi da mangiarsi subito.

Vi sono dei caci disposti a disseccarsi troppo presto; e per impedir ciò, se ne strofina replicatamente la superficie con olio, feccia di vino e simili, il che dicesi *Ungere il cacio*.

Riposto infine il cacio nella *Caciaja* (vedi sopra), resta di *raffinarlo*, di *dargli*, come anche si dice, *l'ultima mano;* e così si

continua a *ripulire le forme*, a *strisciarle*, a *rivoltarle*, ecc.

Dicesi che il cacio *svèscica*, che *avventa*, quando per la fermentazione manda fuori in qualche parte della sua superficie una bolla vuota di sostanza.

ROCCIA DEL CACIO, quella coperta sudicia che si va formando sulla buccia o crosta del cacio, così pel trasudamento degli acidi e dei sali lattici, come per quella specie di mucilagine che vi aderisce nello spalmarne la forma con olio o con altro untume, perchè meglio e più a lungo si conservi.

La *roccia del cacio*, nel Carena, sarebbe una stessa cosa colla *corteccia* o *crosta*, (a Firenze la chiamano anche *buccia*) del cacio; ma non lo è. Sulla *crosta*, si forma la *roccia;* quella è mangiabile, e questa si butta via. E così i Toscani per roccia intendono ogni superfluità, immondizia e sudiciume che sia sopra qualsivoglia cosa.

RICOTTA, specie di latticinio che ricavasi dai residui lattei, contenuti nel siero, tratto che ne sia il cacio.

Si dà al siero tanto di fuoco da far rassodare e venire a galla questi residui, che poi si raccolgono con una mestola e si collocano a sgrondare sopra uno staccio, o altro.

I montanari costumano di depositare le ricotte sulle foglie di una specie di felce (*Pteris aquilina*), alla quale perciò fu dato il nome volgare di *Felce da ricotte*. Per la stessa ragione la ricotta è detta anche *Felciata*.

— AFFETTAR LE RICOTTE, far cose da poterle fare chicchessia, di niuna importanza, e perciò da non averne lode.

— RICOTTINA, ricotta tenera e delicata.

— RICOTTONE, ricotta acidetta, perchè cotta coll'aggiunta di una buona dose di siero infortito.

Se ne parla nella *Tariffe toscane*, ma ora non se ne fa più. Pare che corrisponda alla *mascarpina* dei Lombardi, come la *mascarpa*, di questi alla *ricotta* dei Toscani. Il *mascarpone*, che si fa nelle cascine lombarde colla panna fatta bollire e rappigliare, non si conosce in Toscana: però ne vidi fare anni sono nella cascina di S. Rossore presso Pisa, appartenente alla Corona, dove era capo caciajo un lodigiano, il quale vi introdusse anche la fabbricazione dello *stracchino*.

— RICOTTAJO, chi vende la ricotta.

Di ricotta, prese il nome la *ricottaria*, pianta che dai botanici è detta *iris foetidissima*: le sue foglie, stroflnate o rotte, mandano odore di latte cotto o di ricotta.

GIUNCATA, latte rappreso di fresco, che si rompe e si pone a scolare sopra una specie di graticcio o colo, fatto con giunchi, da cui prese il nome.

Si trova detta anche *Inginestrata*, dalle ginestre con cui si facevano questi graticci.

In Toscana, non ho trovato che si faccia differenza tra *giuncata* e *raviggiuolo*, perchè ivi anche i raviggiuoli si mettono a scolare tra i giunchi, prima di dar loro la forma di piccoli caci. Fuori di Toscana intendono per *giuncata*; il latte fresco che si fa coagulare, infondendovi una certa dose di caglio, e mangiasi senza altra manipolazione.

Talvolta, invece di dare ai giunchi la forma di graticcio, se ne fanno dei canestrelli, adoperando a quest'uopo anche i vimini, come usavano i Latini nell'intessere le *fiscelle*, da porvi il cacio fresco a sgrondare: *Dentque viam liquido vimina rara sero.* Ovid.

SIERO, la parte del latte che rimane, dopo averne separato il burro e il cacio: consiste in un liquido giallastro, composto per la massima parte di acqua, nella quale stanno disciolti alcuni sali, e vi nuota in piccoli globetti una

certa quantità di materia caciosa e di materia butirrosa.

I chimici lo chiamano *siero di latte*, per distinguerlo dal siero del sangue.

Dicesi *Siero di burro*, e anche *Acqua di latte*, quella posatura, tra lattosa e sierosa, che rimane nella zangola, dopo ottenuto dalla panna il burro. È la *lacciata* dei Siciliani, il *laccett* dei Milanesi, il *lait de beurre* dei Francesi, ecc.

SCOTTA, chiamasi il siero che rimane nella caldaja, tratto che ne sia il cacio; e quello molto agro che avanza alla ricotta, il quale si dà a' majali, puro, o intriso con la crusca ed altri farinacei.

ARTICOLO IX.

ANIMALI DA POLLAJO.

POLLO, nome comune che dassi a ciascun individuo di quella specie di volatili domestici, il cui maschio chiamasi gallo, e la femmina gallina.

E si estende, talvolta, anche ad altre specie: « Questi polli (i tacchini) vogliono un ampio pollajo. »

Dicesi, secondo le razze, *pollo comune; pollo padovano*, più grosso del comune; *pollo nano*, colle gambe proporzionatamente più corte degli altri; *pollo cappelluto*, che ha il capo ornato di un grosso ciuffo di piume; *pollo ricciuto*, a piume naturalmente scompigliate e rabbuffate; *pollo con le calze* o *calzato*, che ha le gambe, e talora anche le dita, coperte in parte di piume, ecc.

Pollo calzato, è anche quello, al quale, per contrassegnarlo e distinguerlo dagli altri, fu cucita una strisciolina di panno (*calza o calzetta*) all'una delle gambe; d'onde *calzare i polli*, metter loro la calza. *Calzarsi*, ne' vocabolarii, dicesi anche dei polli, quando le loro gambe si avviluppano tra la stoppa, o altro simile, e restano come impastojati.

Dicesi inoltre, *pollo marzuolo*, quello nato di marzo; e così *pollo agostino*, ecc. Poi c'è il *pollo vagante* o *campio*, il *pollo di stia*, ecc.

Pollo sultano, è nome di un bellissimo uccello di ripa, che gli antichi credettero degno di abitare i luoghi consacrati alla divinità: dagli ornitologi è detto *Porphyrio hyacinthinus*.

— CHI HA POLLI, HA PIPITE, vedi più avanti *Pipita*.

— CONOSCERE I SUOI POLLI, al figur. vale essere informato dei costumi e delle qualità di quelli che si conoscono, o de' quali si parla; sapere con che razza di gente s'ha a fare. E dicesi anche, *Conoscere i suoi polli senza calzarli*.

— ESSERE COME I POLLI DI MERCATO, cioè uno buono e uno cattivo, dicesi proverbialmente di

due cose o persone simili, che ne sia una buona e una cattiva. Dai Francesi, *chapons de rente*.

— FITTO DI POLLI, è l'obbligo che il contadino si assume verso il padrone di mandargli per certe ricorrenze dell'anno un numero determinato di polli. Nel Fiorentino, quest'obbligo va sotto la generica denominazione di *Patti*. Vedi *Colono*, Parte I, Art. I.

— FAR RIDERE I POLLI, dicesi di cose o persone ridicoli al maggior segno; altrim. « far ridere i granchi, far ridere le telline, ecc. »

— ANDARE A LETTO QUANDO I POLLI, O ALL'ORA DE' POLLI, andare a letto a buon'ora

— O POLLI, O GRILLI, o tutto o nulla; che anche si dice: o *Cesare* o *Nicolò*, prov. fiorentino che storpia l'antico *aut Cæsar, aut nihil*.

— FAR LA CRUSCA A' POLLI, vedi sotto *Gallina*.

— ANDARE A GUARDAR I POLLI AL PRETE, morire: è modo proverbiale che trovasi nelle commedie del Cecchi, e vive tuttora in alcuni dialetti lombardi. Vedi sotto *Andar a gallina*

Sono di chiara significazione i proverbi: « Ragazzi e polli non si trovano mai satolli; ragazzi e polli imbrattano la casa; ovvero cani, polli e putti imbrattano per tutto. »

— TIRARE IL COLLO A UN POLLO, ucciderlo. Modo spicciativo di uccidere i polli è di tirar loro il capo, tanto che si stacchi dal collo, ed è ciò che si fa a Firenze

Tirare il collo ad una cosa, dicesi nel senso di darle effetto, conchiudere il negozio, con metafora presa dai polli, ai quali si tira il collo per ispacciarli.

Fare il collo, dicesi de' polli, che dopo averli ammazzati, si pongono penzoloni, perchè il sangue e gli umori confluiscano nel collo.

E poichè siamo entrati, senza avvedercene, in cucina, aggiungerò: *Pelare un pollo* (d'onde la voce *Pelapolli* applicata per dispregio a persona dappoco); *Sbuzzare un pollo*, cavargli le interiora: *Stare a pollo pesto*, essere gravemente ammalato, perchè del pollo pesto si fa lo stillato per chi è ridotto a mal termine di salute; « Preparare un pollo; pollo ripieno; far la festa a un pollo; finire un pollo, ecc. »

— POLLO, si dice anche per minchione, per giovane, o uomo qualunque inesperto ed acconcio ad esser messo in mezzo: « Tu se' un gran pollo! » E quando fra giocatori si vede uno accorto giocare con uno de' così fatti, suol dirsi: « L'ha trovato eh il pollo! »

Pollo freddo, dicesi a uomo di piccolo animo e peritosissimo: « Che vuoi che se ne faccia di quel pollo freddo? »

E *Pollo ebbro* o *Pollebbro*, come hanno i Vocabolarii, per uomo senza discorso e quasi tramortito.

Portar polli, esercitare il lenocinio. Anche i Francesi hanno *Poulet*, per biglietto amoroso, *Pollastriere, pollastriera*, colui o colei che porta polli. Ma *polli*, in questo senso, potrebbe avere un'altra origine.

Stomaco di pollo, per similitudine, chiamasi il petto arcato e quasi carnoso; detto dai Milanesi *stomegh intregh*.

Piè di pollo, dicesi, nel linguaggio marinaresco, di certi nodi che si fanno a un capo di alcune funi

— POLLICINO, vedi più avanti *Pulcino*.

— POLLUCCIO, pollo magro e piccolo.

— POLLASTRO, POLLASTRA, pollo giovane, maschio o femmina.

Coi derivati: « Pollastrino, pollastrello, pollastrella, pollastruccio, pollastrotto, pollastraccio. »

— POLLASTRONE, accr. di pollastro; e figur. detto anche di uomo assai giovane, e di poca esperienza: ha il pegg. *pollastronaccio*.

— POLLANCA, vedi più sotto *Tacchino*

— POLLAJUOLO, mercante di polli, quegli che nella sua bottega tiene pollami e uccellami d'ogni sorta: femm. *pollajuola*.

— POLLAME, nome collettivo usitatissimo a significare le diverse qualità di polli, o più polli in generale; comprende talvolta anche altri volatili di corte, come tacchini, anitre, ecc. • Allevare, custodire, ingrassare, ecc. il pollame. •

— POLLERIA, luogo dove si tengono e vendono i polli.

— POLLAJO, stanza, o ricetto, dove riparano i polli: • Nelle case coloniche il pollajo è tutto a cura ed interesse della massaja. •

Pollajo, dicesi per simil. anche di quelle selve o macchie dove la sera vanno gli uccelli a dormire, e che dai cacciatori pisani sono chiamate *alberghi*.

— ANDAR A POLLAJO, l'andar de' polli e degli uccelli a dormire; e per simil. dicesi giocosamente degli uomini. E variamente: • Essere a pollajo, stare a pollajo, ecc. •

Per i modi: • Cascar di pollajo; star bene a pollajo; tenere, o simili, i piedi a pollajo; scopare il pollajo, ecc., vedi i vocabolarii.

— APPOLLAJARE, APPOLLAJARSI, l'andare che fanno i polli a dormire; e figur., nel linguaggio famigliare, posarsi, fermarsi a tell'agio in alcun luogo, come in casa propria.

— SPOLLAJARE, fare alzar da letto, dallo studio, ecc.: modo scherzevole.

— POLLINA, sterco di polli, che si fa servire per concime: • La pollina è utilissima per certe culture speciali. •

— POLLINO, di pollo; ed è aggiunto per lo più de' pidocchi de' polli: si prende anche assolut. In forza di sostantivo. Vedi più sotto *Spollinarsi*.

BASTONI si chiamano quelle pertiche orizzontali parallele, nel pollajo, sulle quali si appollajano la notte i polli.

Baston da pollajo dicesi di qualunque cosa sudicissima, tanto fisicamente che moralmente: *Lingua come un baston da pollajo*; e ironicamente di persona molto lorda: *Pulito come un baston da pollajo*.

BODOLA, BODOLINA, chiamano nel contado fiorentino, quel foro che si suol lasciare ne' pollaj, acciocchè i polli possano uscirne ed entrarvi a piacere.

GALLO, il maschio adulto fra la specie de' polli, il quale si alleva per la razza.

Dicesi, secondo la specie: *gallo nano*, *gallo padovano*, *gallo ricciuto*, ecc.

Gallo d'India, chiamasi in alcuni luoghi il *tacchino*. Vedi sotto.

Gallo di monte minore o *gallo cedrone*, o *gallo selvatico*, è un grosso uccello razzolatore, il *tetrao tectrix* degli ornitologi; da alcuni è detto *fagiano di monte*.

— NON ISTANNO BENE DUE GALLI IN UN POLLAJO, dicesi prov. di due che appetiscono la medesima cosa. Il gallo vuol esser solo, nello stesso pollajo, se no, avvengono fieri combattimenti.

— IL GALLO E IL SERVITORE IN UN ANNO PERDON VIGORE, e secondo il proverbio, dovrebbero esser spesso mutati; ma se ciò è vero del gallo, non lo è sempre del servitore.

— IL GALLO È L'ORIOLO DELLA VILLA, perchè il suo canto notturno, e specialmente il mattutino più acuto e stridulo, annunzia ai contadini l'appressarsi della luce e l'ora dei lavori.

Anche agli antichi Greci e Latini il canto del gallo serviva qual segno della divisione del tempo. Per questi ultimi il *gallicinium*, o canto del gallo, era la terza delle quattro parti in cui dividevano la notte.

Tuttavia dicesi *più bugiardo d'un gallo*, di chi ha per uso il mentire, perchè il gallo canta senza distinzione a ogni ora.

— DOVE MOLTI GALLI CAN-

TANO, NON SI FA MAI GIORNO, quando in un impresa ci sono più capi, non si porta mai a buon fine.

— IN CASA NON C'È PACE QUANDO GALLINA CANTA E GALLO TACE, cioè quando la moglie comanda al marito.

— QUANDO IL GALLO CANTA A POLLAJO, ASPETTA L'ACQUA SOTTO IL GRONDAJO, si ritiene pronostico di vicina pioggia.

— CON GALLO E SENZA GALLO, DIO FA GIORNO, proverbio che si spiega da sè.

— E POI CANTÒ IL GALLO E FU DI', è nel Cecchi e vale, quel che è fatto è fatto: presa la similitudine dal fatto di S Pietro, il quale, dopo che ebbe per tre volte negato, il gallo cantò.

— GALLO INDIANO, CANTA PER FAR CANTARE, si dice comunemente a chi ci vorrebbe tirar su le calze, e a chi comincia a ragionare di alcune materie, per vedere se indovina il nostro pensiero, ecc.

— CANTARE A GALLO, dicesi della gallina, quando mette fuori un certo grido che somiglia al canto del gallo, e dalle massaje si ritiene di cattivo augurio. « Hai sentito? la gallina cantò a gallo. »

— ESSER PIU' STRETTO D'UN GALLO, detto degli spilorci, degli avari.

E ironicamente, *largo quanto un gallo, più largo d'un gallo*, ecc. Per l'intelligenza di questi modi vedi sotto: *averlo ristretto*, detto della gallina.

Siccome il gallo si mostra baldanzoso, *gallo*, si dice anche per baldanza, superbia; d'onde le frasi: « Prender gallo; avere un gran gallo, abbassare il gallo, fare il gallo, e simili. » *Gallo*, chi è risentito, e rispondiero, ecc.

Essere il gallo di monna Fiora, dicesi di chi s' innamora d'ogni donna che vede, di chi vuol piacere a tutte le belle.

Un passo di gallo, breve tratto di luogo.

Pie' di gallo, è nome volgare dell'*helleborus hyemalis*, erba che fa ne' campi.

Cresta di gallo, è il *rinanthus crista galli* dei botanici.

— GALLETTO, gallo giovine; col dimin vezzeg. *gallettino*.

— GALLETTI, O GALLETTINI DI PRIMO CANTO, sono quelli che incominciano a fatica a cantare. A Firenze, li chiamano anche *Ceccherini*.

Il popolo, per significare che i gallettini giovani sono teneri e saporiti a mangiarsi, dice: *Galletto di primo canto, boccon santo.* E in atto di rabbia e di minaccia: *Lo scoscerei come un galletto!*

— PARERE UN GALLETTO STROZZATO, dicesi di chi ha voce stridula e non isfogata.

— GALLETTO MARZUOLO, dicesi di persona piccola e presuntuosa, presa la metaf. dai galletti nati di Marzo, che sono più vispi degli altri.

Dicesi anche: « Fare il galletto; vispo come un galletto; rivoltarsi come un galletto. »

Dare un aghetto per avere un galletto, fare un piccolo regalo, per averne uno considerevole; *donner un œuf pour avoir un bœuf*, come dicono i Francesi.

I galletti eran cotti e messon penne, la roba se ne andò come la venne, cioè la roba mal acquistata: *male parta, male dilabuntur*.

Galletto di bosco, chiamasi nel Pisano, un uccello silvano, che è l'*upopa epops* degli ornitologi, detto *bùbbola* dai Fiorentini, *pùppola* dai Senesi, ecc.; ha un ciuffo di penne sulla testa che a volontà s'alza e si abbassa.

— SGALLETTARE, far atto di vivacità e di brio per parere amabile, spiritoso ecc., tolta la metaf. dal galletto.

— SGALLETTIO, il frequente sgallettare.

— GALLACCIO, gallo vecchio o fiero; e in traslato, uomo o donna che si rivolta, che si risente, ecc.

— GALLONE, accr. semplice di

gallo, senza le idee di fierezza o di vecchiezza che a *gallaccio* si associano. Ha il pegg. *gallonaccio*.

— GALLERONE, GALLIONE, cappone non bene accapponato.

— GALLARE, detto delle uova, significa fecondarle; il che fa il gallo, *calcando* la gallina: « Le uova non nascono se non sono state gallate: » E dicesi anche delle uova degli altri uccelli.

Il Redi, per estensione di senso, disse *gallate* le uova della vipera; e usò la frase *abitare col gallo*, parlando della gallina che è calcata dal gallo.

Gallare, trovasi adoperato anche in senso neutro: « Se il gallo non sarà sano, le uova non galleranno bene, » cioè non acquisteranno la disposizione a generare il pulcino.

Da *gallo*, si credono derivati « Galloria, Sgalluzzare, Galluzzare, Ringalluzzare, Ingalluzzire, Ingallonzire, ecc.

CHICCHIRICHI, voce imitativa del canto del gallo e del galletto: altrimenti *Cuccherichì*, *Cuccherìcù*, *Cuccurucù*.

— ESSER DI QUELLI DEL CHICCHIRICHI, nel linguaggio teatrale, si dice di chi sempre vuol dominare, e alza la cresta come i galli.

— CHICCHIRIATA, il prolungato chicchirichì del gallo; o ciascuna delle volte che esso fa chicchirichì.

— CHICCHIRIARE, detto di certi saccenti, di certi ciaccioni che pretendono di tutto correggere e di insegnare a tutti: « Il Piovano Arlotto ha spesso rimbeccato l'importuno chicchiriare di certi arfasatti francesi contro le cose d'Italia; Oggi questi benedetti galletti si sono buttati a chicchiriare per guisa, ecc. »

CAPPONE, gallo castrato.

Dicesi proverb. « Capponi l'inverno e pollastrotti l'estate; — Cappone, non perde mai stagione; — Son meglio le fave che durano, che i capponi che vengon meno. »

In alcuni luoghi si dà il nome di *Cappon di padule* o di *Capponaccio*, a un uccello di ripa assai buono a mangiarsi (l'*ardea stellaris* degli ornitologi), detto altrimenti *Tarabuso*, *Tarabugio*.

Piè di cappone, trovasi negli antichi, per indicare una sorta di colore, che doveva essere un giallo scuro.

— CAPPONCELLO, dimin. di cappone.

La *capponessa*, definita dal Carena per « pollastra come castrata, la quale non ammette più il gallo, e meglio ingrassa, » non si conosce a Firenze, perchè non vi è l'uso di castrare, come egli dice, le pollastre, togliendo loro l'ovaja. Però fui assicurato da un cuoco che se ne vede talora al mercato: ma queste vi sono portate da Bologna

— CAPPONAJA, gabbia grande fatta con regoli o stecche di legno a guisa di cancello, ove tengonsi i polli ad ingrassare.

Più comunemente, in Toscana, chiamasi *stia*; onde *polli di stia*, quelli stati ingrassati nella stia; e *stiare i polli*, tenerli nella stia perchè ingrassino.

Per ischerzo chiamasi *stia*, anche la prigione: e di chi soffre tale castigo, dicesi *E' l'han messo ad ingrassare*.

Diversa dalla *stia*, è la *gabbia da polli*: questa è più bassa, ha un manico e serve esclusivamente a portare i polli al mercato. La *gabbia da piccioni*, è ancora più bassa. Un'altra specie di gabbia è quella fatta a campana, con mazze di salcio, di castagno e simili, e chiamasi *Cesta* o *Cestino*. Sotto la cesta si tengono i pulcini, ecc.

— CAPPONICO, di cappone.

Diconsi *Fave capponiche* i granelli tolti ai galletti nel capponarli; e più comunemente *Fagioli*.

— ACCAPPONARE, CAPPONARE, castrare i galletti, che poi così conci chiamano capponi. Per simil. dicesi anche di altri animali.

E figur. *Accapponare uno*, dicesi in modo basso per ingannarlo, apportargli danno nell'interesse, metterlo in mezzo.

— ACCAPPONATURA, CAPPONATURA, lo accapponare: « Se la capponatura non riusci bene e (i galletti) seguitano a cantare, sono detti galleroni. »

— SCAPPONATA, CAPPONATA, è l'invito o festa solita farsi da contadini toscani per la nascita de' loro figliuoli, così detta dal mangiarsi in essa de' capponi. Più che altro la sogliono fare se il figliuol nato è un maschio: « Se è maschio gli si s'ha far la serenata, e in capo a ventun dì la scapponata, » dice una canzonetta villereccia.

— ACCAPPONARSI LA PELLE, dicesi di quel tremore che scorre per le carni, o per improvviso spavento che fa arricciare i peli, o per febbre sopravvenuta:

Dicesi anche « Accapponarsi la carne, la vita; Venir la pelle d. cappone, ecc. »

GALLINA, chiamasi la pollastra appena ha cominciato a far l'uovo.

Secondo le specie', il colore del penname, ecc. riceve gli aggiunti di « nostrale, forestiera, nana, padovana, cappelluta, nera, bianca, brizzola o brizzolata, agostina, ecc. »

Dicesi *Gallina faraona*, o di *Faraone*, o *Gallina di Guinea*, una specie d'uccello gallinaceo, che è la *Numida meleagris* degli ornitologi, e allevasi cogli altri animali da pollajo per la squisitezza delle sue carni: si distingue per la forma tozza e arrotondata del corpo, per le penne brune e nericce, brizzolate di bianco, e per la coda piccola e pendente.

Gallina pratajola, vedi sotto *Fagianella*.

— GALLINA NERA, GALLINA VERA, lo dicono le massaje, perchè credono che la gallina nera o rossiccia sia la migliore per far le uova.

— NON È SI PICCOLA PONZINA CHE DI MARZO NON SIA GALLINA, le pollastre nate di Agosto cominciano in Marzo a far uova: *ponzina*, credo da *ponzare*, far forza per mandar fuori l'uovo.

— GALLINA MUGELLESE, al figur. dicesi specialmente di donna che mostra assai meno anni che non ha; come nel prov. « Gallina mugellese ha cent'anni, e mostra un mese. »

— TRIDERE LA CRUSCA ALLE GALLINE, dicesi alle giovani che si stanno di maritarsi oltre al convenevole, che non trovano marito: « Se la Gigia si comporta così, la rimarrà in casa a far la crusca alle galline. »

Dicesi anche, e specialmente in contado, *far la crusca*, o *la pappa a' polli*. A Firenze, nello stesso significato: *Farsi una seggiolina di ferro*; e negli antichi, *star pulcelloni*.

— GALLINA VECCHIA SENZA TETTO, NON FU MAI SENZA DIFETTO, non è senza vizio colui che, essendo vecchio, va cercando il pane ad ogni uscio, e non ha alloggio.

— GALLINA SECCA BEN BECCA (o *spesso becca*), si dice di donna e di uomo magri e mangiatori.

— GALLINE E FEMMINE PER ANDAR TROPPO SI PERDONO, cioè pel troppo girellare e andare a zonzo.

— SOFFIARE IL NASO ALLE GALLINE, detto per derisione di uno che abbia ambizione d'esser creduto gran cosa, e d'aver mano in tutte le faccende: « Si dà l'aria di quei che soffiano il naso alle galline. »

A Firenze, per significare che un uomo è da nulla suol dirsi che « è buono a soffiare il naso a' fagiani delle Cascine. »

— PARLARE QUANDO LE GALLINE PISCIANO, si dice per imporre silenzio a qualcuno che faccia discorsi fuor di proposito e a lui sconvenienti: « Lei ha a

parlare quando le galline pisciano. » Più che altro si dice de' ragazzi.

— FELICI VOI GALLINE, CHE NON ANDATE A SCUOLA, si attribuisce agli scolari svogliati.

— ANDARE A GALLINA, morire.

È uno de' molti modi giocosi che usa il popolo per esprimere la cosa più seria al mondo. Gli antichi, nello stesso significato, dicevano *tôrre le galline*. Nel Cecchi (*Conversione della Scozia* atto II, scena I) leggesi: « Quando (la morte) ci vuole, la fa tôr su le galline a' signori come ai vassalli. »

Andar a gallina, nell'uso comune, dicesi pure per rovinare, e simili; e così *mandare a gallina*, per uccidere, ecc.

— GALLINA BAGNATA, dicesi di persona timida e di poco spirito.

— CONSIGLIO DI VOLPI, TRIBOLO DI GALLINE, si usa quando si veggono persone scaltre parlare insieme di segreto.

Dicesi pure: « Quando la volpe predica, guardatevi galline; Quando le volpi si consigliano, bisogna chiudere il pollajo. »

— CHI DI GALLINA NASCE CONVIEN CHE RAZZOLI, vedi sotto *Razzolare*.

— SCRIVERE COME UNA GALLINA, vedi sotto *Raspare*.

Per altri modi di dire, formati da *gallina*, vedi sotto *uovo*.

Latte di gallina, suol dirsi di cibo squisito e quasi impossibile a trovarsi, perchè le galline non hanno latte; onde i modi « Esserci il latte di gallina, Dare il latte di gallina, ecc. » Vi corrisponde il *lac gallinaceum*, dei Latini, e l'*Ornithogala* dei Greci.

Latte di gallina, chiamasi anche una bevanda composta di un uovo frullato con zucchero e poi infusovi acqua, frullando sempre in modo che viene assai spumosa: ed è pure nome volgare d'una pianta (*ornithogalum umbellatum*).

E nomi volgari di piante sono *Pizzagallina, Mordigallina, Piè di gallina*.

— GALLINONA, grossa gallina.

— GALLINACCIA, pegg. di gallina.

È anche nome che danno alcuni al *Pugnitopo* (vedi Art. I), ed al-l'*Ottarda*, sorta di grosso uccello, l'*Otis tarda* degli ornitologi.

— GALLINAME, quantità di galline.

— GALLININA, GALLINELLA, GALLINETTA, dimin. di gallina.

Gallinella, è anche nome di alcuni uccelli della famiglia dei *rallidi*. Così, chiamano *Gallinella* il *rallus aquaticus*; *gallinella palustre piccola*, il *rallus pusillus*; *gallinella terrestre*, il *rallus crex*, detto altrimenti *re di quaglie*.

E *gallinelle*, chiamano i contadini quella costellazione o gruppo di stelle, che *Plejadi*, si dice dagli astronomi. *Gallinelle*, per specie di pianta, vedi Parte I, nel-l'Appendice dell'Art. VII.

Gallinetta, si usa per lo più nel seguente modo proverbiale: « Gallinetta che va per cà, o la becca o l'ha beccà, » col quale si vuol fare intendere che non è da prendersi fastidio se una donna mangia poco a tavola, dacchè stando le donne sempre per casa, hanno occasione di mangiar spesso.

— GALLINAJO, allevatore e venditore di galline.

È sinonimo di *pollajuolo*; se non che questo tiene galline e polli vivi e morti, quello non tiene che galline vive.

Gallinajo, vale anche luogo dove stanno le galline, ladro di galline, e al figur. uomo dedito alle donne.

Gallinaj, sono detti in Firenze coloro che tengono un gioco di lotto simile a quello pubblico; e così si chiamano perchè si cominciò ad allottare delle galline.

— GALLINACCIO, nome che si dà in alcuni luoghi al *Tacchino*. (vedi sotto).

Gallinaccio è anche nome di un fungo mangereccio, che è l'*aga-*

ricus cantharellus di Linneo. Questo fungo ha il cappello fatto quasi come una cresta di gallina e di color rancio.

Picchio gallinaccio, o *Picchio galletto*, chiamasi un uccello silvano, che è il *Picus viridis* di Linneo.

— GALLINACEO, di gallina, della specie delle galline, che ha affinità colle galline.

— SGALLINARE, SPOLLASTRARE, si disse già nel senso di mangiare lautamente, girando per le mense altrui; di rubar galline, ecc.

UOVO, OVO, detto così assolutamente, intendesi quello di gallina, come il più comune per l'uso che se ne fa nell'economia domestica; chè parlandosi di altre uova, occorre una speciale determinazione, come *uovo di tacchina, uovo di piccione*, ecc.

Per le parti dell'uovo, vedi più sotto *guscio, chiara, tuorlo*, ecc.

— DAL BECCO VIEN L'UOVO, ovvero LE GALLINE FANNO L'UOVA DAL BECCO, è necessario dar ben da beccare alla gallina chi la voglia feconda di uova. Per simil. vale che gli uomini solamente quando sono ben pasciuti e pagati, lavorano.

— GALLINA PELATA NON FA UOVA. Il Giusti spiega *pelata* per vecchia, e il proverbio sta. Però anche le galline giovani nel tempo che mudano, cioè rinnovano le penne, non fanno uova; e v'hanno delle massaie che pelano o spennano le galline in estate, per obbligarle a dar l'uova nell'inverno.

— MEGLIO UN UOVO OGGI, CHE UNA GALLINA DOMANI, proverbio che si spiega da sè.

— MANGIAR L'UOVO IN CULO ALLA GALLINA, dicesi in modo basso di chi mangia anticipatamente i frutti del capitale o del lavoro.

— L'UOVO NE VUOL SAPERE PIU' DELLA GALLINA, detto dei giovani che pretendono insegnare a maggiori.

— L'UOVO È BUONO COSI' AVANTI COME DOPO PASQUA, per dire che quando una cosa si ha a fare, e in ogni modo è utile, il tempo non rileva molto.

VEDERE O CONOSCERE IL PEL NELL' UOVO, si dice di chi è d'acutissimo ingegno, che scorge ogni minuzia e quasi vede l'invisibile.

— ACCONCIAR L' UOVA NEL PANIERUZZOLO, accomodar bene i fatti suoi.

— ROMPER L'UOVA NEL PANIERE, guastare i disegni ad alcuno.

NON FAR UOVA CON ALCUNO, non intendersela, non andar d'accordo: « La razza dei bacchettoni non fa uova con nessuno. »

E così i modi: « Con me non si fa uova, o in casa mia non si fa uova, » o simili, per significare che non siamo così gonzi da lasciarci sopraffare dai raggiri e dalle furberie di alcuno.

— UOVO FRESCO, quello che la gallina ha fatto da poco.

Di un uomo d' età dicesi « E' non è come l'uovo fresco, nè d'oggi nè di ieri. »

Esser come l'uovo fresco, d'oggi e di ieri, dicesi delle famiglie venute su e fatte nobili di fresco.

L' uovo fresco, per non aver nulla ancora perduto della sua interna sostanza, non può essere altrimenti che *pieno*; d' onde il modo di dire, *pieno come un uovo*, per pieno zeppo, pienissimo.

Dicesi *appena nato* l' uovo freschissimo; onde il prov. « Un uovo appena nato vale un ducato. »

Ci sono anche le *uova nonnate*, quelle cioè che senza guscio e non ancora perfezionate, sono tolte dal ventre della gallina ammazzata: *Uova create e non nate*.

— UOVO STANTIO, quello che, non più fresco, ha perduto per evaporazione una parte della sua sostanza, e un corrispondente grado della sua bontà.

L'uovo stantio, naturalmente è anche scemo, e dicesi *uovo scemo*

quello che nella sua estremità più ottusa ha un mancamento tra la chiara e il guscio. Vedi sotto *Scemo*.

— SPERARE LE UOVA, guardarle per trasparenza contro il lume per riconoscere se le son piene o sceme.

— NON C' È UOVO, ovvero *si fresc' uovo che non guazzi*, non si trova niuno senza vizio o mancamento.

Guazzare, dal lat. *acquatiare*, è il muoversi e rumoreggiare che fa l'acqua ne' vasi scemi; così guazza o sciaguatta l'uovo scemo, quando si scuote.

UOVO BARLACCHIO, O BARLACCIO, l'uovo stantio, e già guasto e corrotto, il cui tuorlo si spappola e comincia a puzzare.

Dicesi anche *uovo barlo*, *uovo boglio* o *bogliolo*.

Barlaccio, dicesi famigliarmente di chi si sente indisposto di sanità: «Oggi sono mezzo barlaccio.»

— ESSERE COME BERE UN UOVO, dicesi di cosa agevolissima a farsi o a riuscire.

— UOVO A BERE, dicesi quello che si mette al fuoco, e quando comincia a cagliare, si leva, rompesi alquanto in cima e si sorbisce.

È *l' œuf à la coque* dei Francesi, e l'*uovo alla cocca* di certi gallicizzanti nella stessa Firenze.

Le uova a bere per lo più si mettono a scaldare tra la cenere calda in vicinanza della bragia, volgendole sovente; d'onde la frase *volgere le uova al fuoco*, nel senso di cuocerle, e che ha il suo riscontro nell'*ovaque non acri leviter versata favilla*, di Ovidio.

Indizio che le uova a bere sono al punto da esser levate dal fuoco, si ha da certe goccioline che esse trasudano dal guscio. *Sudano* sopratutto le uova quando sono fresche; «Ch' egli è gentilezza a sudar come l'uovo per freschezza.» (Burchiello).

— UOVO SODO, è quello che ha bollito nell' acqua calda e che però si è assodato.

Uovo sodo, suol dirsi per giuoco, e quasi si volesse dire uomo sodo e grave, a chi è di cervice un poco dura.

Fa come le uova, che quanto più bollono e più si assodano, si suol dire di chi quanto più studia e meno impara, e anche di ragazzo cattivo e capone.

Non esser buono di assodare un uovo, dicesi di un dappoco.

Dicesi *uovo bazzotto*, quello non del tutto assodato.

— OVAJA, organo in cui sono rinchiuse le uova nella gallina, ecc.

Cascar l'ovaja, figur. si dice di chi si perde d'animo, o s'abbatte, o rimane sbalordito. Fu usato anche *cascar l'uovo*.

— OVAJO, OVAJA, uomo o donna che vende uova.

Dicesi proverb. *Gennajo, ovajo*, per far intendere che di questo mese le galline cominciano a far uova; come nell'altro proverbio: «Non c'è trista gallinaccia che di gennajo la non faccia.»

— OVAJUOLO, vasetto poco profondo di metallo o di terra cotta, ecc. della forma di mezz'uovo e col suo piede, ove si pone l'uovo che si sta bevendo.

Ovajuolo chiamasi anche il mercante e venditore di uova.

Uovolo, od *Ovolo*, è detto dai Fiorentini una specie di fungo mangereccio, perchè quando non è uscito dalla volva o borsa, che è bianca, pare un uovo, e quando comincia a uscire da essa, sembra un uovo rotto che presenta il tuorlo.

Questo medesimo fungo chiamasi *Cocco*, a Pisa e altrove; e si noti che *cocco* e *cucco* sono vocaboli bambineschi, per lo stesso che uovo.

Altri derivati da uovo: «Ovone, ovicino, ovuccio, ovato, ovale, oviforme, ecc.»

Vedi sotto *Aovarsi*, con tacchino.

GUSCIO, invoglio calcare, crostaceo in cui è rinchiusa la materia dell'uovo: da una parte è alquanto acuminato (*punta dell'uovo*); e dalla parte opposta è più ottuso (*culo dell' uovo*).

MONDAR L'UOVO, digusciarlo, allorchè si vuole adoperarlo per cibo.

Di qui il prov. *Avere o volere l'uovo mondo*, avere o volere una cosa senza fatica o pericolo.

Dicesi anche *Scocciare*, del rompere alle uova il guscio (quasi *coccia*, dal lat. *cochlea*).

Di qui i modi: *Fare a scoccino*, o *a scoccetto*, o *a scoccetta*, con cui si indica una specie di giuoco che si fa tra due, l'uno tenendo dentro il pugno un uovo, e mostrandone solo una punta, e l'altro percuotendolo ugualmente con la punta del proprio; sicchè vince colui che rompe l'uovo del compagno. Nel contado fiorentino sentii dire anche *Fare a cozzino*. Gli antichi dicevano *Fare a metti l'uovo*.

PANNO, pellicina sottile, dalla quale è ricoperta immediatamente l'interna parte del guscio.

Talvolta la gallina fa l'uovo che, invece del guscio, ha una pellicola molle che lo involge; e questo dicesi *Uovo col panno*.

CHIARA, CHIARO, quella materia viscosa, bianco gialliccia, trasparente, che involge il tuorlo dell'uovo.

Con le chiare d'uova sbattute e con la stoppa si fa la *Chiarata* per medicare le ferite.

Montachiara, dicesi a quell'arnese con cui si diguazzano le chiare d'uovo per farle montare e spumeggiare.

La chiara o il bianco dell'uovo è detto anche *Albume;* da cui *albumina*, sostanza coagulabile la quale entra nella composizione di molti tessuti animali e vegetabili.

TUORLO, ROSSO, quella parte globosa, giallo-rossiccia, dell'uovo che sta in mezzo alla chiara.

Tuorlo per simil., centro, parte di mezzo o migliore di chicchessia.

OCCHIO, macchietta bianchiccia, rotonda, che vedesi in un punto della superficie del tuorlo, e contiene l'embrione del pulcino. In alcuni luoghi è detto anche *segno del gallo*, *ingallamento*. Scientific. *Cicatricula*, o *Cicatricetta*.

Anche l'uovo non gallato ha questa macchietta, ma più piccola e non sempre rotonda.

SCEMO, in forza di sostantivo, dicesi di quel vano che è nell'uovo tra la chiara e il guscio nella sua estremità più ottusa.

Così sentii chiamarlo nel contado fiorentino. Il Carena lo chiama *Follicolo dell'aria*.

Lo scemo si va facendo maggiore in proporzione che l'uovo cessa d'essere fresco e diventa stantio.

TASTARE LA GALLINA, introdurre un dito (per lo più è il medio) nell'orifizio della gallina per conoscere se l'ha a far l'uovo.

Ciò è ufficio delle massaje più che d'altri; e perciò i Francesi chiamano *tâte poule* un omicciatolo che si occupa in faccende da donna.

AVERLO RISTRETTO, eufemismo contadinesco per dire che le galline non fanno più uova, o che non sono ancora per cominciare a farne.

SCHIAMAZZARE, CANTARE, dicesi del gridare della gallina quando ha fatto l'uovo, o è per farlo.

— LA GALLINA CHE SCHIAMAZZA (o CHE CANTA) HA FATTO L'UOVO, chi troppo s'affatica per iscusarsi, si scopre colpevole.

— CHI VUOL L'UOVO, DEVE SOFFRIRE LO SCHIAMAZZO DELLA GALLINA, non si ha l'utile senza fastidio.

COCCODE, o COCCOBÈ, voce imitativa dello schiamazzare della gallina.

E quando la gallina fa coccodè, i bambini a cantare: « Coccodè sento cantare, La gallina ha fatto l'uovo; Vò vedere se lo trovo; Tutti i buchi vò cercare, Coccodè sento cantare. »

NIDIO, NIDO, dicesi un pa-

niere o cestino sospeso al muro del pollajo, ovvero una buca nello stesso muro, con entro paglia o fieno, dove le galline vanno a far le uova. Anche chiamasi *Covo*. Vedi sotto.

— NIDIANDOLO, è quell'uovo che si lascia sempre nel nidio perchè le galline ci vadano più volontieri a deporre le loro uova.

È detto anche *Guardanidio*, *Segno*, *Endice*, *Indice*, ecc.

Per lo più il nidiandolo è un uovo barlacchio, o di marmo, perchè, tenendolo buono, alcune galline prendono il vizio di mangiarlo.

PORRE LE UOVA, PORRE LA GALLINA, metter le uova sotto la gallina, acciocchè essa le covi.

— UOVA DA PORRE, diconsi quelle gallate, cioè fecondate dal gallo, che si destinano per la cova: *Le uova da porre siano fresche.*

— POSTA, l'azione di porre le uove e la quantità di esse che si pongono.

COVARE, lo star della gallina sulle uova per riscaldarle, sicchè ne nascano i pulcini: « La gallina che vuol covare smette di far uova; Le galline giovani fanno più uova, e le vecchie le covan meglio. »

Dal covare della gallina, come di ogni altro volatile, sia da corte, sia no, vennero i modi figurati: « Covare il fuoco, Covar la cenere Covare il male, Covare il letto, ecc. »

— COVATURA, COVA, il covare: « Per la covatura si prenderanno le galline più vecchie, e le meno ritrose; Porre la gallina in cova. »

— COVO, il paniere, o altro che di simile, in cui sta la gallina covando: « Le galline si lasciano morir di fame anzichè levarsi di covo. »

— TROVAR LA GALLINA A COVO, ovvero SULLE UOVA, trovare chicchessia in acconcio de' fatti suoi.

— COVATA, quella quantità di pulcini che nasce in una stessa posta.

E per simil.: « Quella donna ha una covata di figliuoli, » cioè ne ha di molti.

— COVATO, COVITO, si usa nella frase: *Avere* o *Esservi una cosa covata*, cioè lì come a covo, per dire ironicamente di non l'avere, di non esserci.

— COVATICCIO, disposto a covare, che cova, onde *gallina covaticcia*, la chioccia.

— COVACCINO, aggiunto di uovo stato covato per un po' dalla chioccia: « I grascieri tolsero nelle botteghe e nei mercati, fra l'altre cose, anche ovi covaccini ritenuti nocivi alla salute pubblica. »

— ACCOVARSI, dicesi della gallina quando vuol covare.

CHIOCCIA, la gallina quando cova e guida i pulcini.

A Siena, la chiamano *Biocca*, d'onde il verbo *Abbioccare*, detto della gallina quando vuol covare; e metafor. avvilirsi, perdersi d'animo. Dai milanesi è detta *Pitta*, voce usata anche in Toscana, ove nel linguaggio fanciullesco si chiamano *pitti* i polli, e *pitte* le galline.

— PORRE LA CHIOCCIA, lo stesso che *porre la gallina*, *porre le uova*: vedi sopra.

— CHIOCCIATA, si dice di tutti i pulcini che in una volta cova la chioccia, e che essa si trae dietro.

— CHIOCCIARE, il mandar fuori la voce che fa la chioccia per chiamare e guidare i pulcini; il *glocitare* e *glocire* dei Latini.

Dicesi pure *crocchiare*, *crocciare*; in queste voci è ancora più evidente la similitudine di suono, dal *crò*, *crò*, che fa la chioccia.

Per estensione di significato dicesi che uno *chioccia* o *crocchia*, quando comincia a sentirsi male e se ne va rammaricando con voce flebile e chioccia.

— CHIOCCIO, nel significato di rauco, roco, è voce imitativa presa dalla chioccia.

— ACCHIOCCIARSI, lo stesso che *accovarsi*. Vedi sopra.

PULCINO, (quasi dica *pollicino*, dal lat. *pollicenus*) è il piccolo pollo appena nato, cioè iscusciato; e ritiene questo nome finchè pigola e va dietro alla chioccia, per pigliare poi quello di *pollastrino*.

Pucino, per pulcino, è in uso a Pistoja, a Livorno e altrove. Nel Lucchese, il pulcino è detto *pitoro* o *pituro*, e per queste voci intendono anche il pollo; d'onde *pitoro*, per uomo inesperto, semplicione; e dicono *pitura* o *piturina*, per gallina.

— DA UN UOVO BIANCO, SPESSO PULCIN NERO, di buon padre nasce qualche volta mal figliuolo.

— AVERE I PULCINI DI GENNAJO, si dice di padre vecchio che ha figli piccoli.

— ESSERE, PARERE E SIMILI UN PULCIN NELLA STOPPA, dicesi di chi rimane imbrogliato in una faccenda, e non sa venirne a capo.

È variamente: « Essere, Star lì e simili, come un pulcin bagnato, come una gallina bagnata. »

— IMPULCINATO, dicesi delle uova covate che dentro abbiano il pulcino.

La frase: *Avere il guscio in capo*, essere tenero bambino, è tolta dai pulcini che vengon fuori dal guscio, rompendolo col becco.

FORABECCO, PANICO, chiamasi quella pellicola risecca e seghettata che hanno i pulcini sul becco, ai quali serve per rompere il guscio, e che si leva loro, all'uscire dall'uovo perchè siano più pronti al beccare: « Chi assiste alla covatura levi i pulcini quando nascono, li purghi dal forabecco, e fatto loro inghiottire un chicco di grano con una goccia d'acqua, li riponga sotto la madre, o in luogo ben caldo. »

Scambio di grano, alcune massaie fanno inghiottire al pulcino un chicco di sale; e ciò potrebbe forse servire alla spiegazione della voce *Salimbecco* (sale in becco) usata dal Bonarotti (Fiera IV, 2) e non saputa spiegare dal Salvini nè da altri dopo di lui.

PIO, voce che mandan fuori i pulcini, e più che altro si usa ripetuta e nella frase *fare pio pio*.

PIGOLARE, il mandar fuori la voce che fanno i pulcini per volontà di beccare; e dicesi generalmente di tutti gli uccelli. È il *pipilare* o *pipire* dei Latini.

E perchè i pulcini non rifinano mai di pigolare quando sono intorno alla chioccia, così *pigolare* o *pugolare*, usasi anche nel senso di chiedere, lamentandosi; e dicesi più propriamente di coloro che, ancorchè abbiano, si dolgono dell'aver poco e sempre chiedono.

Da ciò anche *pigolone*, o *pugolone*, per colui che pigola, cioè che si lagna della sua povertà e spesso chiede limosina o altro ajuto.

CRESTA, quella carne rossa, nuda, smerluzzata, che hanno sopra il capo i galli e le galline.

La cresta può essere *scempia*, *doppia*, *ritta*, *cascante*, *a paniera*, *a corona*, ecc.

— RIZZARE LA CRESTA, o TANTO DI CRESTA, venire in superbia, tolta la metafora dal gallo quando a cresta levata, procede tronfio e pettoruto.

Dicesi anche: *A cresta ritta come un gallo*.

— ABBASSARE LA CRESTA, por giù l'alterigia.

Creste, per simil. furono dette le cuffie o berrette delle signore; d'onde *Crestaja*, lavoratrice di creste, o modista, come anche si chiama oggidì; e *Crestaina*, *Crestajuccia*, la scolara della modista.

È ancora per simil. *Cresta* di monti, *cresta* di colli, *cresta* dell'elmo, ecc.

Cresta di gallo, è un'erba che fa ne' prati, il *rhinanthus cristagalli* dei botanici.

— CRESTINA, dimin. di cresta; e dicesi specialmente quando è staccata e cucinata: *Crestine di polli*.

— CRESTATO, CRESTUTO, che ha cresta, che ha molta cresta.

BARGIGLI, due escrescenze di natura simile alla cresta, ma più sottili, floccide, non smerluzzate, pendenti sotto la base del becco de' polli. Nel Lucchese, le chiaman *Bàttole*, e altrove *Barbe*.

BECCO, armatura esterna della bocca de' polli, consistente in un prolungamento delle ossa mascellari, rivestite di sostanza cornea, a margini taglienti, terminati in punta.

Negli altri volatili il becco ha forme varie, secondo la varia indole e le varie abitudini dei medesimi.

Carne col becco, si intende per pollami, uccellami, ecc. e *carne senza becco*, i vitelli, gli agnelli, le lepri, ecc.

Becco, al figurat. prendesi per bocca; e si fecero i modi: *Mettere il becco in un discorso*, o simile, entrare in un discorso senza averci che fare; *Immollare il becco*, o *mettere il becco in molle*, bere; *Dar di becco*, mangiare; *Battere il becco*, chiacchierare, cicalare; d'onde *Battibecco*, per contesa di parole, pettegolezzo fra due o più persone per cose di poco conto.

Becco, *Beccuccio*, *Becchetto*, per simil. dicesi anche di altre cose: *Becchi* d'una lucerna; *Becco* della penna da scrivere; *Becchi* del gaz, ecc.

— BECCUTO, che ha becco.

— BECCARE, pigliar il cibo, e dicesi propriamente dei polli e d'altri volatili, perchè ciò fanno col becco: *Dar da beccare*, e anche *Dar beccare*; e sostant. *Dar il beccare*.

Beccare, dovrebbe pure avere il senso di percuotere e ferire col becco, perchè col becco i polli e gli uccelli si danno colpi, si difendono: I capponi di Renzo si *beccavano l'un l'altro*; ma in questo senso *beccare* nol trovo ne' vocabolarii, e sì che ci dovrebbe stare per tener compagnia a *beccata*. Anche il *beccare* del gallo, quando acciuffa e calca la gallina, non vi è indicato.

Da *beccare*, si fecero i modi figurati: *Beccare un po di tutto*, mettere il becco, cioè l'ingegno in molte scienze senza impararne alcuna con fondamento; *Non beccar d'una cosa*, non la intendere; *L'ha beccata*, *Se la beccò*, l'ha colta, se la fece sua; *La se la becchi*, se la pigli; *Beccati questa!* esclamazione di chi dà ad altri una percossa; *Beccarsela in santa pace*, una botta, un'ingiuria; *Beccarsi l'esame*, prendere l'esame senza darsene pensiero, prenderlo con facilità, come i polli beccano il grano; *Beccar uno*, cavargli astutamente di sotto danaro od altro, altrim. frecciare, dar la freccia; *Beccarsi il cervello* e *Beccarsi*, assolut. fantasticare; *Beccarsi*, di due che si litigano; *Beccarsi* un impiego, una mancia, un male, ecc.

— BECCUZZARE, il beccare dei polli quando cercano qua e là il becchime.

— BECCUCCHIARE, il beccare continuo, ma a stento e svogliatamente: « Mangiucchiano, beccucchiano, ma poi non riempiono mai il gozzàcciolo, » mi diceva una massaia del contado fiorentino, parlandomi di una certa razza di polli forestieri.

— BECCATA, quel tanto di cibo che prendesi in una volta col becco.

Vale anche colpo dato col becco. Alcuni vocabolarii danno a *beccata* questo solo significato.

— BECCATELLA, dimin. di beccata.

Stare a beccatelle, *Tenere a beccatelle*, e simili, dicevasi anticamente nel senso di stare o vivere con grande parsimonia, e quasi a cibo misurato strettamente, e come dicesi oggidì *stare a stecchetto*, *tenere a stecchetto*, ecc. frasi derivate, a quanto pare, da una medesima origine, cioè dall'uso di imbeccare gli uccelli di nido, ponendo la beccatella, o boccone, in punta a uno stecchetto per meglio introdurlo in gola.

— BECCHIME, BECCUME, tutto ciò che si dà beccare ai polli o simili. Vedi *Vagliatura*, Parte I, Art. III, § 3.

— BECCATOJO, arnese a foggia di cassetta, in cui nelle stie, nelle gabbie, nelle colombaje, ecc. si tiene il becchime per polli, uccelli, piccioni, ecc.

— IMBECCARE, mettere il cibo nel becco agli uccelli che non beccano ancora da se.

In senso traslato *Imbeccare*, si dice dell'ammaestrare di nascosto alcuno che faccia e dica secondo che si desidera; e con più forza *Imbeccar coll'imbuto*, e anche *Imbecherare*.

— IMBECCATA, tanto cibo quanto si mette in una volta in bocca all'uccello.

Dell'aratro che *piglia l'imbeccata*, vedi Parte I, Art. III, § 1.

Aver preso l'imbeccata, dicesi metafor. di chi è stato da altri imbecherato e non parla di suo. E così *Dar l'imbeccata*, dar avviso di nascosto di ciò che si ha da dire o da fare, ecc.

Pigliare un'imbeccata, infreddare. Anticamente si disse anche *Beccata* per infreddatura; e *Beccarsi un male*, è dell'uso moderno.

— RIBECCARE, di nuovo beccare, cioè percuotere col becco; e figur. mordere con parole chi ha voluto mordere altrui, stare a tu per tu, rispondere a ogni minimo che nel quistionare; che anche dicesi *Stare a ribecco*: il *rebèquer* dei Francesi.

Ribeccarsi, si usa nel senso di beccarsi busse, ecc. *Si è ribeccato di buone legnate*.

Dicesi anche *Rimbeccare* per ribeccare; d'onde il sost. *Rimbeccata* per ripicco, risposta pungente, e il modo avverbiale *di rimbecco*, di rimando.

— BEZZICARE, lo stesso che beccare, nel doppio significato di percuotere, ferire col becco, e di prendere il cibo col becco; ma non è dell'uso più comune: « Non si dil esca la mattina ai colombi acciocchè il di procurino andare a bezzicare altrove. » E in senso figur. *bezzicare il nemico*, disse il Davanzati, per molestare il nemico, inquietarlo.

Si *bezzicano* le persone quando garriscono e contendono tra loro, quasi dicasi che si danno di becco, come fanno i polli.

Da *bezzicare*, ferire col becco, si è fatto *pizzicare*, che ha il medesimo significato, e prese poi al figurato quello di pungere, mordere, mordicare, ecc.; d'onde i suoi molti derivati di *pizzicore*, *pizzicotto*, *pizzico*, ecc.

SPRONE, quell'unghione conico che hanno i polli dietro ciascuna gamba, presso al tallone; nel gallo è più sviluppato che nelle galline: « Il gallo abbia sproni lunghi ed acuti. »

PENNE, denominazione generica di tutta quella morbida copertura che difende il corpo degli uccelli.

In ciascuna penna, presa isolatamente, si osservano: il *fusto* o *stelo* o quella sua parte media destinata a sostenere le barbe; le *barbe*, quei filolini che stanno al di qua e al di là del fusto; il *cannoncino*, o *cannoncello*, o *bucciuolo*, l'estremità inferiore del fusto, vuola, trasparente ed elastica, che rimane impiantata nel corpo del volatile.

— PENNE MAESTRE, le più grosse, più rigide, e ordinariamente più lunghe, come sono quelle delle ali e della coda. Quelle delle ali son dette anche *Coltelli*.

Gli ornitologi chiaman *penne remiganti* quelle più grandi delle ali; e *penne timoniere*, quelle più grandi della coda, ordinariamente forti come le remiganti.

Al figur. *Cavar le penne maestre ad alcuno*, torgli la miglior parte dell'avere, ripulirgli bene il borsellino. E così « Lasciare le penne maestre in un'impresa » o simili.

— PENNINA, e anche PENNINO, PENNUZZA, PENNUCCIA, dimin. di penna.

Pennino, dicesi anche quella specie di cimiero che i soldati, e più gli officiali, portano sopra i cappelli, e che generalmente è di penne. E *pennino*, o *piumino*, un ornamento da capo delle donne, composto di piume o di gioie disposte a foggia di piccolo pennacchio.

Pennine paradise, per simil. chiamasi volgar. la *stipa pennata* dei botanici, che produce lunghissime reste piumose argentine, onde le donne, in alcuni luoghi, ornansi il capo.

— PENNUTO, che ha messo le penne, che è pieno di penne.

— PENNAME, per colore e qualità di penne, manca ai vocabolarii, nè credo che l'usino i Toscani: però l' usano altri; ed è voce di legittima formazione (sull' andare di *pelame*), più che non siano *pennaggio* e *piumaggio* che sanno di francese (*plumage*) e si trovano in alcuni recenti vocabolarii.

Pennate, diconsi dai botanici le foglie composte, le cui foglioline sono disposte sui due lati del picciuolo, come le barbe di una penna.

— IMPENNARSI, metter le penne, coprirsi di penne: « Come è ben impennata questa gallina! »

E in significato att. *Impennare*, sparger di penne: « Fate a modo a pelar questi uccelli, se no impennerete ogni cosa. »

— RIPENNARSI, tornare a spuntar di nuovo le penne agli uccelli.

— SPENNARE, DISPENNARE, cavar le penne; e per metaf. recare altrui qualche danno.

Spennare un pollo, che più comunemente dicesi *pelare un pollo*; onde *pelapollo* al figur. per persona dappoco.

Spennarsi, perdere le penne, strapparsi le penne.

— SPENNACCHIARE, SPENNUZZARE, levare, guastar parte delle penne.

Per gli altri significati e per gli altri derivati di *penna*, vedi i vocabolarii.

PIUMA, la penna più corta, più morbida e più fina.

Scrittori e parlanti confondono spesso *piuma* con *penna*, quasi siano di identico significato. La coltricetta di *penna*, che il Boccaccio lasciava per testamento alla Bruna, doveva essere evidentemente di *piuma* (detta nelle Tariffe toscane *penna da ripieno*); e *penna*, per *piuma* usasi nel proverbio: « Chi guarda ad ogni penna non fa mai letto. » All'opposto, *piuma* sta per *penna* nel verso del Petrarca. « Ma non ho come tu da volar piuma; » e in quello del Tasso « E spiegar gli augelletti al ciel le piume. »

Però la proprietà insegna a distinguere le due voci: Sono *penne* quelle delle ali e della coda, e *piume* le altre: le *penne* servono a volare, e le *piume* a coprire e difendere il corpo. Questa distinzione è mantenuta dal Crescenzio, ove dice « Colui che perfette galline vuol avere, deve eleggerle feconde, che spesse volte son quelle di rossa piuma e penne nere; » che è un bel circa quanto scrisse il Columella: *Gallinæ sint rubicundæ vel fuscæ plumæ, nigrisque pennis*; altro esempio di proprietà, essendochè anche presso i Latini era frequente l'uso promiscuo di *penna* e *pluma*.

— PIUMOLINA, PIUMINO, piuma gentile e sottilissima.

Piumino è anche una sorta di guanciale ripieno di piume da tenersi sopra i letti da piede.

E *piumini* si dicono certe nappettine fatte di piuma di cigno, e certi guancialetti composti di materia soffice, come cotone, ecc. che servono a vario uso domestico, come a dar la biacca a bambini dopo lavati, e ad altre cose simili.

— PIUMAJO, colui che esercita l' arte di apparecchiar piume per ornamento donnesco, o militare.

— PIUMACCIO, guanciale lungo quanto è largo il letto, sul quale si posa il capo quando si giace.

Si dice anche *primaccio*, *pimaccio*; ed ha i dimin. *piumacetto*, *piumacciuolo*.

Più comunemente per *piumac-*

ciuolo intendesi quel guancialino, che mettesi sopra l'apertura della vena dopo l'emissione di sangue; e così è detto perchè gli antichi nella medicatura delle plaghe si servivano, invece di filacce, delle fine piume poste tra due pannolini.

— SPIUMACCIARE, e più comun. *Sprimacciare*, è quel battere che si fa con la mano e per più versi i piumacci, le coltrici, i materassi e simili, affinchè la piuma, il crino, la lana si rimettano a posto e rigonfino nel rifare il letto.

Di qui *sprimacciata*, *sprimaccione*, per colpo dato con la mano aperta, ma che faccia romore, a guisa di quelli che si danno nello sprimacciare il letto.

— IMPIUMARE, coprir di piuma o di cosa simile a piuma, adornare di pluma.

E al rifless. *impiumarsi*, coprirsi di piuma.

— SPIUMARE, levar la piuma, pelare.

PELURIA, CALUGINE, quella specie di pelo onde sono ricoperti i pulcini, prima di mettere le vere penne.

Così chiamasi pure quella piuma corta, rada, mollissima, che nei volatili anche adulti è ricoperta dall' altra piuma e dalle penne; detta altrim. *penna matta*.

BORDONI, diconsi le penne quando cominciano a spuntare. Dimin. *Bordoncini*.

Bordoni, per simil. diconsi anche i peli, o i bulbi dei peli, che abbiamo sulla superficie del corpo, quando per freddo o per paura rigonfiano e irrigidiscono; d'onde le frasi: *Venire i bordoni, rizzarsi i bordoni*.

Le prime penne, che spuntano nella coda e nelle ali, sono alquanto pannocchiute e hanno sangue, diconsi *bronconi*, o *bronconcelli*, o *brocchi*.

GOZZO, quel ripostiglio a guisa di vescica, che hanno i polli e altri volatili sotto del collo, e che essi fanno più grosso mangiando.

Nel gozzo si trattiene il cibo che è beccato, e da esso a poco a poco si distribuisce al ventriglio, volgarmente *cipolla*.

Ghebbio e *Gubbio* per *gozzo*, dicesi in alcuni luoghi di Toscana, e da queste voci si fecero *Inghebbiare, Ingubbiare* (come da *gozzo*, *ingozzare*), empire il ghebbio o gubbio, ingollare, trangugiare; *Inghebbiare un bambino*, cacciargli giù pel gozzo quasi a forza la pappa; e metafor. nel Giusti: « Gran danno che i maestri ci facciano disgustare dal latino, per volercelo ingubbiare troppo presto. »

Ingubbiare, nel vocabolario di Napoli, si fa derivare dall' arabo *qaaba* (potu se implevit), che probabilmente non ci ha nulla a che fare. Senza andar tanto lontano, se ne cerchi l' origine nel lat. *ingluvies*, che significa appunto il gozzo de' polli, e da cui venne il volgare antico *ingluviare*, mangiare ingordamente, *ingluviatore*, mangione, ecc.

CODRIONE, CODIONE, quel rialto che hanno i polli verso il culo, e che sostiene la coda.

Quando è cotto, chiamasi *mitria*, dalla sua forma, ed anche *boccone del prete*.

Avere la pentola in mitria è maniera scherzevole de' Fiorentini per dire, aver un pollo in pentola.

SOPRACCULO, quella puntina o ghiandoletta prominente che hanno sopra il codrione i polli, e che anche dicesi volgar. la *stizza*, la *rabbia*.

RAZZOLARE, quel sommovere e gettar indietro che fanno i polli con le zampe la terra, paglia, letame, ecc., per scoprirvi grano o altro seme e beccarlo. E al figur. ricercare, indagare.

— CHI DI GALLINA NASCE CONVIEN CHE RAZZOLI, è impossibile cambiar natura; e si dice per solito e in cattiva parte dei figliuoli che somigliano i genitori nel costume.

— PREDICAR BENE E RAZZOLAR MALE, consigliare il bene

e fare il contrario; il che dicesi quando vediamo difformità e contraddizione tra le parole e le opere di alcuno.

Si suol dire anche « Padre Zappata predica bene e razzola male. »

RASPARE, lo stesso che *razzolare.*

A Siena, e in altri luoghi, dicono anche *ruspare.*

— OGNI GALLINA (o OGNI GALLO) RASPA A SÈ, per dire che ciascuno si industria di vantaggiare sè stesso, piuttosto che gli altri.

— RASPATURA o RASPATICCIO DI GALLINA, scrittura mal formata e arruffata, così detta perchè quasi somiglia ai segni che lascia la gallina raspando.

Dicesi anche *Scrivere come una gallina;* e *piè di gallina*, per mano che, scrivendo, forma pessimo carattere.

SPARNAZZARE, lo spargere la roba in qua e in là che fanno i polli nel raspare o razzolare; e al figur. spendere assai, scialaquare.

Dicesi anche *Sparpagliare, Sparnicciare.*

— TANTO SPARPAGLIA UNA GALLINA, QUANTO RADUNAN CENTO, si suol dire di un prodigo o scialaquatore di sostanze fatte con lunghi risparmi; e con un altro proverbio: « fa più uno a spargere, che cento a radunare. »

STARNAZZARE, dicesi dei polli, quando dibattendo le ale e arruffando le piume, si voltolano e soffregano per terra, gettandosi la polvere addosso.

Si fa derivare da *starna*, uccello del quale è proprio lo starnazzare; e gli si dà anche il significato di sparpagliare, sparnicciare.

SPOLLINARSI, dicesi de' polli, piccioni e simili, quando si cercano col becco e si scuotono di dosso i pollini.

I *pollini*, o *pidocchi pollini*, sono insetti minutissimi che vivono sul corpo dei polli e sono loro assai molesti.

PIPITA, è un malore che viene ai polli (ai fagiani e ai pavoni) e consiste in una piccola pellicina, ossia cartilagine biancastra, la quale si genera sulla punta della lingua, per cui essi perdono l'appetito e dimagrano.

Curasi la pipita, levandola leggermente con l' unghia o con un ago (*trar la pipita ai polli*), ungendo poi la parte con olio o burro.

— CHI HA POLLI, HA PIPITE; ogni bene ha il suo male.

Egli ha la pipita, dicesi per ischerzo di chi non parla quando gli converrebbe parlare, perchè i polli quando hanno la pipita, non beccano.

Così di un bambino che sempre domandi da bere, come alle volte fanno più per vezzo che per bisogno, dicesi pure per ischerzo che *ha la pipita.*

MAL DEL GROPPONE, specie di tumore che nasce ai polli presso la coda.

Il *groppone* si sana, aprendolo, e quindi medicandolo con acquavite mista con acqua tepida.

MAL DEL ROCO, specie di angina che qualche volta attacca epidemicamente i polli, così detta perchè mandano fuori spesso un suono rauco.

LUPINO, malattia d'occhi che viene a' polli: gli occhi si infiammano ed enfiano, prendendo figura di lupini.

CALCINACCIO, malattia de' polli e d'altri volatili, la quale si manifesta con agglutinamento delle piume sotto la coda per mezzo d' una materia simile a chiara d'uovo che esce dall'ano e si addensa e indura.

SCACAZZIO, SCASCASCIO, la diarrea o flusso di ventre dei polli e degli uccelli.

SEMINARE I FRASCONI, PORTARE I FRASCONI, dicesi de' polli quando, presi da qualche malore, si lasciano andar giù le ali e le strascicano per terra.

Per l' origine di questo modo, vedi *Frascone*, Parte I, Art. V, § 2.

MUDARE, dicesi de' polli e degli uccelli quando rinnovano le penne; e *Muda*, il mudare: *Pollo in muda*.

CURRA, CURRINA, e per lo più ripetuto *Curra*, *Curra*, e al plur. *Curre*, *Curre*, voci con le quali si chiamano ed allettano le galline.

E nel contado fiorentino, *Piri Piri*.

SCIO', o anche ripetuto *Sciò Sciò*, voce che usasi per iscacciare i polli.

TACCHINO, fem. *Tacchina*, grosso volatile domestico, che è il *meleagris gallopavo* degli ornitologi: « I tacchini sono di allevamento difficile; Pochi padroni permettono ai contadini di tenere i tacchini alla casa colonica; La tacchina cova le uova con cura assai maggiore della gallina. »

Il colore delle sue penne varia come quello del pollame comune; havvene di neri, di bigi, di bianchi, ecc., ma la razza nera è considerata la migliore.

Il tacchino è detto pure *Pollo d'India*, *Gallo d'India*, *Dindio*, fem. *Dindia*, perchè originario dell'India occidentale, nome che davasi da principio all'America settentrionale, ove questo volatile vive ancora allo stato di natura.

Secondo i luoghi, chiamasi anche *Tacco*, *Lucio*, fem. *Lùcia*, *Gallinaccio*, *Billo*, ecc. Nel vocabolario del Fanfani dicesi *Pollanco* e *Pollanca* il tacchino e la tacchina giovani. *Pollanca* poi vi è detto esser voce di uso comune. La sarà stata forse una volta, visto che questa significazione le diede anche la Crusca; però oggidì *pollanca*, per tacchina giovane, è tutt'altro che di uso comune. Adoperasi bensì fuor di Toscana, ma solamente nel significato di pollastra, di gallina giovane, ecc.

— TACCHINOTTO, fem. *Tacchinotta*, tacchino giovane: « I tacchinotti si nutrono con farina di gran turco intrisa con ortica minuzzata e con radicchio; Mangiarsi un quarto di tacchinotta. »

— TACCHINONE, grosso tacchino.

— TACCHINACCIO, pegg.

— TACCHINUCCIO, dimin.

CORALLI, CILIEGIE, diconsi volgar. certe pallottoline rosseggianti che hanno i tacchini intorno al collo, formate da quella pelle vescicosa che pende a guisa di pappagorgia sino alla parte superiore del petto.

D'onde il modo: *Rosso come un tacchino*, detto di chi per rabbia o altra cagione improvvisa, si faccia tutto rosso in viso.

NASO, CORNO, piccola caruncola conica che ha il tacchino sulla fronte, alla base del becco, la quale talora si allunga notabilmente e pende all'un de' lati del becco.

PIZZO, PENNELLO, è un fascettino di peli rigidi sul petto del tacchino, e precisamente sotto i coralli.

GURGUGLIARE, SGURGUGLIARE, voci imitative di quel inconditio *glou*, *glou*, *glou*, che fa il tacchino.

Gurgugliare, lo dicono anche dei piccioni. Vedi sotto.

SGALLINACCIARE per gurgugliare, è nel vocabolario di Napoli; ma nel significato di quel cantare che si fa battendo tutte le note con smisurata forza e disuguaglianza di voce, onde nasce una caricatura che somiglia al rozzo e disgustoso canto del gallinaccio.

FARE IL SIGNORE, dicesi dei tacchini quando fattisi tronfii e pettoruti, rizzano le penne della coda, spiegandole in semicerchio, a guisa di ventaglio. Altrim. *Far la ruota*.

Anche il pavone *fa la ruota* quando, fatto ventaglio delle penne, si gira torno torno per essere guardato; e così il piccione quando gemendo e gurgugliando gira intorno alla femmina.

AOVARSI, dicesi delle tacchine, quando accovacciandosi danno segno di voler far l'uovo e poi covarlo.

PAVONE, PAONE, PAGONE, femm. PAVONESSA, grosso volatile, venutoci dall'Asia australe, ove vive selvaggio; il più bello, se non il più utile dei gallinacei: ha la testa adorna di un pennacchio raddrizzato e largo in giù, le narici fornite di una membrana rigonfia e cartilaginosa; splendide e irridescenti le penne, lunghissime quelle della coda, erigibili, con macchie a forma d'occhio sulle loro estremità.

— PAVONCINO, PAVONCELLO, pavone giovane, piccolo pavone.

Pavoncello, chiamasi anche una specie di colombo (vedi sotto); e *pavoncella* o *fifa*, un uccello di ripa (*tringa vanellus*, o *vanellus cristatus*), ecc. degli ornitologi) grosso quanto un piccione ordinario e che ha nella parte posteriore dell'occipite un ciuffetto di penne ripiegate in alto: *pavoncella di padule*, è detta anche l'*ardea nycticorax*, altro uccello di ripa che ha tre penne lunghe, strette, diritte, candidissime, impiantate sull'occipite, detta altrim. *monna col ciuffo*.

— PAVONEGGIARSI, il mostrarsi con compiacenza, come pare che faccia il pavone quando rizza le penne della coda e fa la ruota; e metaf. gloriarsi, vagheggiarsi come bello, o come ben vestito, o d'altri pregi esteriori.

— PAVONAZZO, sorta di colore tra il rosso e il turchino e che trasse il nome dal colore delle penne del pavone.

FAGIANO, volatile della famiglia dei gallinacei, che ha il contorno dell'occhio e le gote senza penne, ma coperte di piccole papille rosse; le penne del capo e parte superiore del collo, di color verdone cangiante in azzurro e porporino, nel resto del corpo di color bajo-gialliccio, ma con lo splendore dell'oro; la coda lunga, cuneiforme; i piedi grigionerastri.

Il fagiano (*phasianus colchicus*) prese il nome da *phasis*, fiume dell'antica Colchide; e secondo i racconti favolosi noi dovremmo questo uccello a Giasone e a suoi compagni che di là lo recarono nella Grecia.

Sono specie diverse il *fagiano di monte* (*tetrao tetrix*); il *fagiano nero* o *alpestre* (*tetrao urogallus*), indigeni; il *fagiano d'oro* (*phasianus pictus*); il *fagiano d'argento* (*phasianus nycthemerus*), ecc. propri della Cina e delle Indie.

— GUASTARE LA CODA AL FAGIANO, dicesi di chi, narrando qualche fatto, ne lascia una parte essenziale; e dicesi anche del guastare i disegni altrui sul più bello, ecc.

— FAGIANOTTO, fagiano giovane, piccolo fagiano: « Non è difficile allevare i fagianotti fatti nascere in casa; ma è necessario nutrirli nelle prime settimane con larve ed uova di formiche, tuorlo d'uovo assodato e battuto, e lattuga trilata. »

— FAGIANA, la femmina del fagiano: ha le gote coperte di piccole piume; il color generale delle sue penne è il grigio-ceciato, e tutte hanno una macchia nera nel mezzo.

— FAGIANELLA, dimin. chiamasi un uccello di ripa (*otis-tetrax*) che ha la statura di un anitra, detto altrim. *gallina pratajola*.

— FAGIANAJA, FAGIANIERA, il luogo ove allevansi e custodisconsi i fagiani.

— FAGIANARE, AFFAGIANARE, cuocere alla maniera che più comunemente si cuociono i fagiani.

COLOMBO, volatile di corte, men grosso di un pollo: ha le gambe corte, il becco compresso, con la punta della mandibola superiore più o meno curvata e la base coperta da una membrana molle, fatta a volta, nuda, nella quale apronsi le narici; ha le abitudini tranquille e domestiche dei gallinacei, e si alleva per averne piccioncini da mangiare. Vedi sotto *Piccione*.

il femm. *Colomba*, fu usato anche per nome generico, e sinonimo di *colombo*.

Havvi più specie di colombi, come sono: il *turchetto*, tutto scuro o bruno, col giro degli occhi di colore scarlatto, il becco giallognolo e i piedi rossi sbiadati; il *domenicano*, col petto bianco e il dorso nero; il *bedorè*, con nome francese (*bec d'or*), che ha il becco e le zampe di color d'oro; il *tigrane*, così detto dal colore delle sue penne; il *corvattino* o *palestino*, di capo spianato, di becco assai grosso nella base e molto corto, con le piume del petto per ogni parte arricciate, sicchè sembra aver la corvatta o cravatta; il *pavoncello*, che passeggiando porta le penne della coda alzate come il pavone; « il colombo dalla parrucca; il colombo calzato, il giangùrgolo, il gonfianuvoli, il mondano o mondanino, il colombo di Concincina, il colombo d'Olanda, ecc. »

I contadini toscani distinguono generalmente i colombi in, *grossi* e *torrajoli*.

— COLOMBO GROSSO, che anche dicesi *gentile*, o *reale*, razza di colombi più grossi, di colore più variabile, più casarecci, che si tengono a nidificare in cassette o cestini, o corbelli, attaccati sotto le logge, nelle stalle o altro simile luogo.

— COLOMBO TORRAJOLO, e corrott. TERRAJOLO, razza di colombi più piccoli, meno domestici, meno prolifici dei grossi, che prescelgono per dimora le torri, le fabbriche inabitate, e vanno errando per la campagna, cercandosi la pastura. Pare il *colombo sassajolo*, del Crescenzio, e il *saxatilis* dei Latini. Dicesi anche *colombo vagante*.

In varii luoghi della Toscana è detto *colombo marino*, perchè abita i fianchi dirupati de' monti di quella costiera e gli alti scogli delle isole del Mediterraneo.

— COLOMBO TERZONE, o BASTARDO, o BASTARDELLO, razza di colombi di corporatura mezzana e per lo più di penne bianche, nati dall'accoppiamento del colombo grosso col torrajolo.

— TIRARE A SUOI COLOMBI, farsi il male da sè.

— COLOMBO PASCIUTO, CILIEGIA AMARA, a chi è ben pasciuto e sazio non piace alcun cibo.

— ESSER COME PASSERE E COLOMBI, essere in perfettissimo accordo.

— PIGLIAR DUE COLOMBI A UNA FAVA, riuscire a far due cose in un tempo, ingannare con un sol tratto due persone, e simili; o come dicesi anche, *pigliar due rigogoli ad un fico*, e meno comunemente, *ammazzar due tordi a una pallottola* (la balestra da pigliare uccelli, usata ancora in Toscana, si carica con pallottole di terra).

— COLOMBO DI GESSO, è una figura di colombo, di gesso o di legno, che si mette sopra una pertica fuori delle colombaje per allettare i colombi a tornare quando vanno fuori; e dicesi anche di chi nelle conversazioni sta lì impalato e senza parlare.

— COLOMBA CHE RIDE VUOL LA FAVA, il riso delle donne è segno di consenso.

— COLOMBACCIO, COLOMBO SALVATICO, PALOMBO, (*Columba palumbus*, o *palumbus torquatus*) specie di colombo che non differisce dal torrajolo se non per la sua maggiore grossezza; ha per lo più le piume cinerine azzurrognole, col petto di una tinta rossa-vinosa e alcune macchie bianche sparse intorno all'occhio e sui lati del collo: nidifica su per gli alberi, si ciba di ghiande d'ogni specie, ed è particolarmente avido di fave, onde è detto in alcuni luoghi, *colombo favaccio* o *fuvaro*.

Colombaccio, dicesi anche ad una specie di anitra o oca salvatica, la quale ha una certa somiglianza coi colombi di questo nome.

— SORDO COME UN COLOMBACCIO, dicono in Val di Chiana a uno che sia sordo affatto, perchè credesi che questi uccelli non abbiano udito.

— COLOMBELLA, PALOMBELLA. (*columba œnas*), uccello minore del colombaccio e che come questo, emigra nel verno ed arriva a branchi fra noi al principio di marzo: gli assomiglia nel color delle penne, se non che ha i lati del collo e porzione inferiore della cervice di un bel verde lucente, cangiante in porporino.

Colombella, fu pure adoperato come dimin. in genere, di colomba.

A colombella, dicono i fanciulli del tirare in alto un sasso o altro piccolo corpo e farlo tornare in giù verticalmente: *tirare* o *gettare a colombella*, ed anche *far la colombella*; traslato forse preso dal volo diretto di questo uccello.

Colombellare, far la colombella, buttare di sottomano molto in alto la propria palla per farla piombare su quella dell'avversario e così toglierla di luogo: lo dicono a Firenze, nel gioco delle palle.

— COLOMBINA, piccola e giovane colomba.

Ed anche sterco di colombi: « La colombina viene riputata il miglior concio per terre da seminarsi; i colombi quanto meglio si cibano, più colombina fanno. »

Colombina, chiamasi pure una specie di razzo, che mosso da un luogo per mezzo di un filo di congiunzione, va ad incendiare una macchina di fuochi artifiziali posta dal lato opposto: *dar fuoco alla colombina*. È detta così perchè tanto nell'andare, quanto nella forma che piglia quando è incendiata, ha molto somiglianza colla colomba che vola.

Colombina, dicesi una specie di chicco piuttosto grosso, della forma di una colomba, che ha nel mezzo un uovo, e che si suol regalare a' bambini alla Pasqua di Risurrezione.

— COLOMBINO, può essere dimin. di colombo: *Colombini di covo*; ed anche addiett. *Sterco colombino*, ecc.

Colombino, chiamasi, in alcuni luoghi, una specie di rondine di mare, che è la *sterna nigra* degli ornitologi, detta altrimenti *mignattino*, *mignattone*, ecc. ed anche *anima di sbirro*, forse dal colore nereggiante delle sue penne.

Piede colombino, o *di colombo*, è nome volgare del *geranium columbinum* dei botanici.

— COLOMBAJA, stanza bucherata, per lo più sulla sommità della case di campagna, dove stanno e covano i colombi torrajoli: « In varie case coloniche sorgono le colombaje in forma di basse e piccole torri. »

— SVIARE LA COLOMBAJA, dicesi quando altri opera in modo da averne danno anzichè utile o guadagno; e dicesi specialmente de' bottegai, quando fanno in maniera che gli avventori non capitano più loro a bottega: tolta la metafora dai colombi, che quando non sono governati e trattati bene, vanno altrove cercando il cibo.

Dicesi anche « Tirare i sassi in colombaja; tirare a' suoi colombi. »

— CHI VUOL ALLETTARE I COLOMBI ALLA COLOMBAJA, BISOGNA DARGLI DEL CIMINIO, per la spiegazione di questo proverbio vedi *Comino*, Art. III.

Per una certa similitudine con la colombaja, fu dato il nome di *Colombario* a certe sepolture con caselle o nicchie, ove solevano gli antichi riporre le urne con le ceneri dei morti.

APPAJATOJO, ACCOPPIATOJO, stanzino, gabbia, o luogo appartato, ove si pongono i colombi e le colombe per appajarsi.

PICCIONE, lo stesso che colombo: anche si trova usato il femm. *picciona*.

Piccione, definito dal Fanfani, sarebbe la *columba oenas* degli ornitologi, volgar. *columbella* (vedi sopra); in altri vocabolarii è detto

colombo giovane, e che si mangia. Nell'uso toscano chiamasi *piccione*, di qualunque età esso sia: « Piccion grosso, piccione torrajolo, piccioni vaganti, piccioni selvaggi, ecc.

— PICCIONI GROSSI E CAVALLI A VETTURA, È BRAVO CHI LA DURA, vi è poca convenienza nel tenere piccioni grossi, perchè consumano molto in becchime.

— GUAI A QUELL' ANNO IN CUI IL PICCIONE NON FA DANNO, intendi del piccione torrajolo o vagante, il quale non può far danno alla semente, se l' annata va male, e le raccolte falliscono.

Piccione, fu detto anche metaf. di persona inesperta o facile ad essere ingannata, specialmente in giocando: altrim. *piccion tenero*, *piccion da pelare*. Vedi sopra *Pollo*.

Gorgia di piccione, chiamasi dai tintori una sorta di color bigio, detto in antico *color colombino*

— PICCIONCINO, PICCIONCELLO, PICCIONUCCIO, dimin. di piccione: *un pajuccio di piccioncini*.

— PICCIONAJA, luogo per i piccioni, colombaja.

— CHI STA SOTTO ALLA PICCIONAJA, CASCA SEMPRE QUALCHE PENNA, chi pratica persone ricche e potenti ricava sempre qualche cosa.

Piccionaja, suol dirsi anche una stanza o quartiere molto alto e non bello. Così parimenti chiamasi l' ultimo piano dei palchi di un teatro: *Palco in piccionaja*. La piccionaja dei teatri, c'è fra il popolo a Firenze chi la chiama anche *Lubione*, con voce presa evidentemente dai Lombardi.

PIPPIONE, piccione di nido, o di poco escito dal nido, detto così per onomatopea, da *pi pi*, che è la voce che mandano i piccioncini; e d'onde s'è fatto anche il verbo *pipiare*. Vedi sopra *Pigolare*.

— AVER UOVA E PIPPIONI, dicesi di chi non prima è uscito da una faccenda che un' altra gliene sopravviene.

I piccioni sono tanto prolifici che, non avendo ancor finito di allevare i piccioncini d'una covata, fanno le uova per un'altra, sicchè covano ad un tempo, e allevano.

E variamente, come in qualche vocabolario: *Aver uova, o pippioni*. Anche sentii dire: o *l'ha ova, o l'ha pulcini*.

— PIPPIONOTTO, modif. di pippione, pippione anzi grosso che no.

— PIPPIONCINO, dimin. di pippione.

Pippione, fu usato anche in cambio di soro, sciocco. *Il pippione ha i bordoni*, di chi è stimato balordo, ma è altrimenti. *Pippionaccio*, peggior.; *pippionata*, per pappolata o cosa sciocca.

IMPIPPIARE, dicesi propriamente de' piccioni che imbeccano i loro pulcini, cacciando loro nel gozzo il cibo.

Per estensione e quasi per celia dicesi *impippiare un bambino*, empirlo di cibo; e così *impippiarsi*, *rimpippiarsi*, mangiare soverchiamente, rimpinzarsi.

TUBARE, il mandar fuori che fanno i colombi quella loro voce sommessa, grave e gutturale.

E dicesi anche *gurgugliare*, *grugare*, *rugliare*.

TUBI, TUBI, voci con le quali si chiamano i piccioni.

TORTORA, uccello molto simile al colombo, ma assai più piccolo e per lo più di penna bigia.

Sono varietà la *tortora bianca*, e la *tortora col collare*.

La tortora (o il tortore o la tortore) ha le abitudini dei colombi, ma non è così comune ne'cortili; è comunissima invece la tortora salvatica che arriva dall' Affrica sul cominciare d'aprile, a piccoli branchi, per ritornarvi in autunno, dopo aver nidificato tra noi.

— TORTORELLA, TORTORETTA, TORTORINO, dimin. di tortora, e talvolta non sono che vezzeggiativi.

GEMERE, detto della tortora, è lo stesso che tubare detto dei colombi.

ANATRA, ANITRA, uccello acquatico che ha il becco diritto, largo, più o meno depresso, cogli orli lamellati, ottuso all'estremità; il penname fitto e lucente, e fornito presso la pelle di una folta peluria; le gambe corte e impiantate nella parte posteriore del corpo, sicchè cammina con stento.

Se ne hanno varie specie, e si addomestica facilmente. L'anatra comune che si alleva ne' cortili, e tutte le sue varietà o intieramente domestiche o mezzo selvagge, le quali popolano i fossi, i piccoli stagni, ecc. nelle vicinanze delle case di campagna, hanno per tipo *l'anatra salvatica* (*l'anas boschas* degli ornitologi) detta anche *germano reale*, *collo verde*, che libera e del tutto indipendente vive ne' paesi settentrionali, e viene in branchi copiosi a passar l'inverno fra noi.

Altre specie di anatre salvatiche sono « il Fischione, o Fistione, o Bibbio, o Bibbo, o Caporosso, (*anas Penelope*); la Marzajola, o Carrucola, o Granajuola, o Grecarella (*anas querquedula*); l'Alzavola, o Baruzzola, o Bozzolo, o Bozzaracchio (*anas crecca*); il Mestolone, o Palettone (*anas clypeata*); il Codone, o Germano marino, o Campigiana (*anas acuta*); la Morigiana, o Canapiglia, o Cicalone (*anas strepera*); il Canone, o Cagnolo, o Cagnaccio, o Morettone, o Quattr'occhi, o Domenicano (*anas clangula*); il Moriglione, o Bosco (*anas ferina*); il Fistione turco, o Fistione col ciuffo, o Germano turco, o Caporosso maggiore (*anas rufina*); la Rossina, o Rossella, o Morella tabaccata, o Colletto (*anas leucopis*), ecc. ecc.

— TRARRE ALL'ANATRE, nel significato di morire, è modo proverbiale usato dagli antichi, e usasi tuttavia in alcuni dialetti.

— GIOCO DELL'ANATRA, si fa in alcuni luoghi, e consiste nell'appendere un'anatra per le gambe ad una fune elevata assai di terra; i giocatori, correndo, le danno bastonate nel collo; l'anatra tocca a colui che riesce a staccar la testa di questo povero animale.

— VERDE ANITRA, chiamasi dai tintori di seta una sorta di colore.

— ANITRACCIA, pegg. di anitra.

— ANATRINO, ANITRINO, il pulcino dell'anatra.

Anatrino, *Anatrina*, nel trasl. dicesi di chi cammina dimenandosi, come fanno le anatre. *L'è un'anatrina*, ed anche *E' par un' anatra*, si dice di fanciulla o donna piccola e rachitica che cammina sciancatamente.

— ANATROTTO, ANITROTTO, anatra giovane.

E meno comunemente, *Anatretta*, *Anitretta*.

Gli altri dimin. *Anatroccolo*, *Anitroccolo*, *Anitrocco*, non hanno senso ben determinato, perchè ora significano pulcino dell'anatra, ed ora anatra giovane, piccola anitra.

— ANITRAJA, nome che si dà al luogo ove si allevano le anitre domestiche, ovvero al luogo ove si pigliano le salvatiche.

— ANATRARE, fare il verso delle anitre salvatiche, o germani, ed è termine de' cacciatori: « Il fischiare de' bibbi, l'anatrar dei germani, il cigolar delle alzavole, si confondono insieme da tutti i lati. »

— ANI, ANI, o ANE, ANE, voci con le quali le massaje chiamano le anitre.

E per ischerzo *Nani*, *Nani*, *Nani*, *Qua*. *Qua*, *Qua*, gridano i ragazzi quando vedono un nano, imitando il canto dell'anatra, alla quale si assomigliano i nani nel camminare.

OCA, volatile di cortile, che vive in terra e nell'acqua, come l'anitra, dalla quale si distingue per maggiore grossezza, per il becco più alto che largo, in cima ristretto, quasi conico, per le gambe notabilmente più lunghe, e più nel mezzo del corpo.

L'oca domestica ha per stipite « l'Oca salvatica, o Ronco, o Oca reale, o Oca paglietana (*anas anser ferus*, o *anser cinereus*), » propria dei paesi settentrionali, e che nelle sue migrazioni autunnali arriva qualche volta fino a noi.

Tra le specie salvatiche vi è anche l'*oca granajola*, o *oca piccola* (*anas segetum*, o *anser segetum*): ogni inverno ne arrivano de'grandissimi branchi, che si fermano nelle pianure basse ed umide; l'*oca lombardella* (*anas albifrons*, o *anser albifrons*), rarissima in Italia; l'*oca colombaccio* (*anas bernicla*, o *anser bernicla*), ecc.

— DONNE E OCHE, TIENNE POCHE, dettato di chiara significazione.

Come questi altri: « Ove son femmine e oche, non vi son parole poche; Due donne e un'oca fanno un mercato. »

— PARERE LA DONNINA (o LA VECCHINA) DELL'OCHE, suol dirsi d'una donna piccina, rifinita e che senza essere malata, ha appena forza da camminare e respirare; come se ne vedono a custodia del branco delle oche.

— TANTO VA L'OCA AL TORSO, CHE CI LASCIA IL BECCO, dicesi del mettersi più volte a un rischio, che alla fine vi si rimane; o come dicesi più comunemente: « Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino. »

— CENTO OCHE AMMAZZANO UN LUPO, il grido di molti imbelli ed inermi fa stare a segno anche il violento.

— LE OCHE SI INGRASSANO AL BUJO, detto scherzosamente delle carceri per debito.

— METTER L'OCHE IN PASTURA, dicesi per significare la poca utilità o lode che si acquisterebbe in una data faccenda.

— CHI NON FA COME L'OCA, LA SUA VITA È BREVE E POCA, l'oca scarica spesso il ventre.

— GLI AVANZA IL SENNO, COME LA CRESTA ALL'OCA, dicesi di uomo semplice, e di poca levatura.

— PARERE UN'OCA IMPASTOJATA, dicesi per significare un uomo, il quale non sappia uscire di nulla ch'ei faccia.

— A PENNA A PENNA SI PELA L'OCA, per dire che le cose hanno bisogno di tempo a condursi a fine.

— CHI MANGIA L'OCA ALLA CORTE, (AL FISCO) IN CAPO ALL'ANNO CACA LE PENNE, detto per coloro che frodano i dazi e le gabelle, perchè poi scoperti incorrono nelle pene.

— PORCO DI UN MESE, OCA DI TRE, MANGIARE DA RE, dicono i ghiottoni.

Ma i più temperanti: *Dell'oca, mangiane poca.*

— FARE IL BECCO ALL'OCA, dare all'opera compimento.

Intorno all'origine di questo detto si può vedere le note del Minucci al *Malmantile*, Cant. 2, Stanza 13.

— FAR VENIRE LA PELLE D'OCA, dicesi dell'effetto che produce in noi il discorrere, o il rammentarci di cose infauste e pericolose. Vedi sopra *Accapponarsi la pelle.*

Pelle anserina (d'oca) chiamano i medici la pelle del febbricitante nel tempo del freddo febbrile, come quella che ha alquanto di analogia colla pelle dell'oca spiumata.

La fama provverbiale di stupidità che si attribuisce alle oche, ma che però è lontana dal vero, ha fatto che si dica *Oca*, a un uomo dappoco e ignorante; d'onde i modi: « Non essere un'oca; Non parere un'oca; Avere cervello quanto un'oca, » e simili.

Oca, è anche nome di un gioco che si fa con due dadi sopra una tavola dipinta in 63 case in giro a spirale, in alcune delle quali sono dipinte alcune figure come *ponte*, *oca*, *pozzo*, ecc.; e vince chi a forza di punti arriva primo al 63, ove è dipinta un'oca più grande delle altre. Il passare da un'oca all'altra, dicesi *Rinnocare.*

— CANZONE DELL'OCA, si dice quando uno, favellando, torna

sempre sulle medesime cose, e mai non viene a fine, altrim. *Canzone, o favola dell' uccellino.*

— PIÈ D'OCA, è nome volgare della *potentilla anserina*, erba perenne che fa nei luoghi umidi ed ha i fusti, come le foglie, coperte da una peluria argentina.

Piè d'oca, è detto anche da alcuni l'*acer platanoides.* Vedi *acero*, Art. I.

— SCHIZZO D'OCA, è nome antico di quel colore che i tintori di seta chiamano oggidì meno gentilmente *merda d'oca.*

— COLLO D'OCA, dicesi dagli artefici qualsivoglia cosa curvata o centinata a maniera del collo delle oche.

Ocio, per oca, è voce d'uso presso gli Aretini, da cui fanno *Locio*, appellativo di uomo dappoco, sciatto, minchione.

— OCONE, OCONA, accr. di oca, oca grande.

PAPERO, oca giovane, non condotta ancora alla perfezione del suo crescimento.

Nell'uso toscano, chiamasi comunemente *pàpero* l'oca domestica; e *oca,* quella salvatica o di passo.

— DAR LA LATTUGA IN GUARDIA AI PAPERI. Vedi *Lattuga*, Art. III.

— TANTO BEVE L'OCA QUANTO IL PAPERO, dicesi specialmente dei fanciulli, i quali mangiano quanto i grandi.

— I PAPERI MENANO A BER L'OCHE; i giovani si arrogano di farla da maestri a' maggiori; *sus docet Minervam.*

— BUON PAPERO E CATTIVA OCA, si dice di chi è buono da giovane e tristo da vecchio.

Papero, al figur. persona di poco cervello, semplice.

— PAPERA, le femmina del papero.

— *Papera*, usasi generalmente dai Toscani per errore materiale nel dire o nel fare alcuna cosa: « Fare una papera; Dire una papera; Le son papere, ecc. » Anche i Francesi chiamano *Canards* (anitre) certe notizie politiche che non stanno, che sono inverosimili, vere papere da giornali. È curiosa questa analogia tra una voce e l'altra; ma d'onde abbiano preso la significazione loro chi lo sa dire? Non aggiungo altro per non correre il rischio di prender delle papere.

— PAPERONE, accr. di papero.

— PAPEROTTO, PAPEROTTOLO, papero piuttosto grosso che no.

— PAPERINO, PAPERELLO, il pulcino dell'oca: *Paperini appena nati.*

Paperino, può essere anche addiettivo. *Erba paperina* (*Alsina media*); *Unghia paperina,* il piede piatto del cavallo, ecc.

CIGNO, (*Anas olor*, o *Cygnus olor*), volatile simile all'oca, dalla quale si distingue per maggiore grandezza, e per il collo sottile e assai lungo: ha una gobba carnosa (detta *cece*) di color nero sulla fronte, che si estende in avanti anche sulla base del becco; tutte le penne bianche; i piedi nerorossastri: si alleva e si tiene più che altro ad ornamento dei canali, delle vasche e del laghetti artificiali.

Chiamasi anche *cigno reale*; anticamente era detto *cècero, cecino,* voci che alcuni fanno derivare da *cece* (vedi sopra), ed altri da *cygnus* o *cycnus.*

Ha per tipo il *cigno salvatico*, che abita le regioni settentrionali dell'Europa e dell'Asia, e viene qualche rara volta anche da noi. Per *cigno salvatico,* s'intende anche il *cygnus musicus*, che più frequentemente si fa vedere ne' nostri paesi; ed è probabilmente quello tanto celebrato dagli antichi pel supposto sua cantare, morendo.

Gli ornitologi ne conoscono altre specie, tra le quali il *cigno nero* (*cygnus atratus*) dell'Australia, ora assai comune nei serragli europei e massime in Inghilterra, ove suole nidificare.

ARTICOLO X.

GELSI — BACHI DA SETA — SETIFICIO

GELSO, o MORO, nome generico di quell'albero, le cui foglie si danno in cibo ai bachi da seta.

Le specie meglio conosciute sono il *gelso bianco* colle sue varietà, e il *gelso nero*.

Per la sinonimia, *Moro*, dal lat. *morus*, dicesi più comunemente dai contadini toscani, e l'usarono anche gli antichi scrittori di cose agrarie; *Gelso* è voce formata, a quanto pare, dall'aggiunto *celsa*, sincopato di *ecelsa*, che i latini davano al *morus*, onde si disse anche *moro gelso;* anch'essa ha esempi toscani, ma più nelle scritture, che nell'uso dei parlanti.

— GELSO NERO, (*morus nigra*), specie di gelso che ha la foglia larga, dura, ruvida e quasi simile a quella del nocciòlo; e il frutto, o mora di color nero, di forma oblunga, più grossa e più sugosa di quella del gelso bianco.

Il gelso nero è quasi scomparso dalle coltivazioni (però non in Sicilia e nella Calabria) per il poco conto che se ne fa dagli allevatori di bachi. È la sola specie che conoscessero gli antichi Romani, de' cui frutti imbandivano le mense, e che servì probabilmente ad alimentare i primi bachi in Europa, prima dell'introduzione del gelso bianco.

— GELSO BIANCO, (*morus alba*), specie di gelso che produce il frutto per lo più di color bianco, ed ha la foglia liscia, lucida, ovale, od elittica, più o meno acuminata, cuoriforme, o rotondata alla base, più o meno frastagliata.

Fu dalla China introdotto in Europa versosimilmente sotto il regno di Giustiniano, ed è quello che si coltiva di preferenza per l'alimento dei bachi da seta, onde è detto anche *gelso comune*, *gelso nostrale*. La coltivazione ha prodotto alcune varietà e sotto varietà di esso, distinte dalla varia figura e qualità della foglia, dal colore e sapore dei frutti, e da altre accidentalità.

— GELSO FIORAJO, o FIORE, GELSO MASCHIO, è una varietà di gelso bianco che fa solo fiori maschi, cioè fiorisce ma non fruttifica, perchè quasi tutta la mora cade nel maturar della foglia.

— GELSO MORAJOLO, GELSO FEMMINA, quello che porta fiori femmine, e matura le more, le quali sono maggiori delle altre, tendenti al giallastro, sugose, ma di poco sapore: le sue foglie sono grandi, polpute, lisce, di color non tanto verde quanto nel gelso fiorajo.

— GELSO ARANCINO, varietà di gelso bianco che mena nè fiori, nè frutti, ed ha le foglie piccole, bislunghe, lisce, di color verde chiaro, e di molta sostanza.

È detto *arancino* per una certa rassomiglianza che le sue foglie hanno con quelle dell'arancio. Similmente i Toscani danno l'aggiunto di *ellerino* a una qualità di gelso, la cui foglia piccola e dura somiglia a quella dell'ellera, ed è la peggiore di tutte.

— GELSO ROMANO, varietà di gelso bianco, che ha la foglia piccola e tondeggiante e si carica di molte e piccole more bianche.

Una sotto varietà di esso fa le more di color pavonazzo (*gelso pavonazzo*); un'altra di color rossigno (*gelso rosso*); una terza di sapore moscadello (*gelso moscadello*); una quarta di color nero, onde da alcuni si confonde col gelso nero.

— GELSO SPAGNUOLO, varietà di gelso bianco, il quale hà la foglia sottile, pelosa e intagliata a similitudine di quella del fico, o della vite.

Anch'esso ha delle varietà secondarie, a frutto rosso, a frutto nero, ecc.

— GELSO MORETTIANO, varietà di gelso bianco che ha le foglie ampie, intiere, terminate all'apice in una punta acuta, di color verde non molto carico, nè molto lucide.

E così chiamato dal professore Moretti, che primo lo fece conoscere sullo scorcio del secolo passato: i bachi ne mangiano avidamente la foglia, ma si ritiene ch'essa sia meno nutritiva di quella del gelso comune e produca bozzoli più leggieri e di seta più debole.

— GELSO FILIPPINO, o DELLE FILIPPINE, riguardato comunemente come una varietà del gelso bianco, si distingue per la corteccia bigiastra, sparsa di piccole verruche bianche, i rami lunghi, flessibili, pendenti, le foglie bollose, scabre, d'un verde ameno, finamente venose, acuminate, sottili e flosce, ovali o cuoriformi e collocate a molta distanza sul ramo.

È detto anche *gelso multicaule* (*morus multicaulis*), dalla proprietà di produrre molti fusti; e *gelso cappuccio* (*morus cucullata*) per la forma cava delle sue foglie. A differenza del morettiano, fa poche more, piccole e nericce alla maturità.

Dalla sementa del gelso filippino è uscita un'altra varietà, quella del *gelso lhou*, nome che gli fu dato per far credere che fosse venuto dalla China.

— GELSO SALVATICO, GELSO DI SEME, dicesi quello nato di seme e che non ha ricevuto l'innesto; ha le foglie più piccole.

La foglia del gelso salvatico è la più sana e nutritiva, e produce seta più lucida e più fina; ma se ne cava in sì poca quantità, che per aumentarne il prodotto, si usa di annestare i gelsi. Soltanto per il gelso morettiano, il filippino e il lhou non occorre l'innesto, perchè questi, anche riproducendosi per seme, conservano le proprietà di prima.

— GELSO DOMESTICO, quello che ha ricevuto l'innesto: ha la foglia più larga, meno intagliata e di maggior peso.

Il seme del gelso si ottiene dalle more mature, le quali si spappolano con le mani nell'acqua, per

obbligare i granelli a separarsi dalla polpa e depositarsi nel fondo del vaso. Raccolto e asciugato all'ombra, si conserva per seminarlo in primavera. Dopo due anni dalla sementa, si trasportano i gelsini dal semenzaio in un primo vivajo, ove dopo un anno si *innestano a bocciuolo* (Vedi Parte I, Art. V, § 4.) L'anno appresso si trapiantano in un secondo vivajo o posticcio, dove rimangono fino a che sono da porsi stabilmente, e dove da alcuni si suole anche dar principio alla formazione del primo e secondo *palco* (Vedi Parte I, Art. V, § 4.) Altri, invece d'innestare i gelsi in piantonaja, li piantano selvatici, per quindi innestarli già molto adulti.

Il gelso si propaga anche per *talea*, o come dicono, per *mazza* (il qual metodo però non si affà che ai filippini, ai morettiani ed un poco al gelso lhou); per *propaggine* e per *margotto*, che è il modo praticato per il gelso nero.

— GELSI IN ASTA, diconsi quelli ai quali, mediante la potatura, si mantiene un fusto solo, e si dà la forma d'albero di giusta dimensione: « I gelsi tenuti in asta mostrano meno vigore di quelli allevati a ceppaja; Si tenga pulito il pedale dai getti laterali e così l'asta verrà vigorosa e liscia. »

— GELSI A FILARI, sono quelli in asta che si allevano a lunghe file, o nel mezzo de' campi, o sulle sponde de' fossi, o anche sulle pubbliche vie.

In Toscana, non è molto approvata la coltivazione dei gelsi a filari nei campi lavorativi, perchè questi, oltre ad aduggiare la messe, nuocono ancora con la lunga traccia delle loro radici.

— GELSI A CEPPAJA, quelli tagliati al piede, per obbligarli a metter rampolli dalla ceppa: « Per coltivare i gelsi a ceppaja, bisogna preferire le varietà che meglio soffrono il taglio; la potatura e rimondatura si raccomanda a tutte le specie di coltivazione di gelsi, ma molto più a quella a ceppaja. »

— GELSI A SIEPE, sono gelsi a ceppaja collocati a poca distanza l'uno dall'altro e formanti siepe sui cigli dei campi, e simili: « I gelsi tenuti a siepe debbono zucconarsi più presso a terra che sia possibile. »

Per lo più queste siepi si fanno di gelsi selvatici, perchè, essendo i primi a germogliare, si può con la foglia di essi alimentare i bachi nel principio della loro vita.

— GELSI A BOSCHETTO, diversificano dai gelsi a siepe in quanto le piante, tenute piuttosto nane, si trovano a maggiori distanze tra loro in tutti i versi, e pigliano forma di piccolo bosco: « Boschetto di filippini, di morettiani, ecc.; Conservate di più con un'assennata potatura i gelsi di giusto pedale, che i boschetti. »

— È MEGLIO ESSER MORO CHE NOCE, di due mali il minore; piuttosto brucato che bacchiato.

— GELSETA, luogo piantato di gelsi, bosco di gelsi: « Nelle gelsete le piante si adombrano scambievolmente; le gelsete troppo folte generano foglia indigesta a' bachi. »

Hanno lo stesso significato *gelseto* e *moreto*, ma la voce più usitata è gelseta: « Stabilire una gelseta; ventilare le gelsete; gelsete di filippini; campi a gelseta, ecc. »

— GELSATO, aggiunto di terreno coltivato a gelsi: *podere gelsato*.

— GELSINO, GELSETTO; gelso novello, piccolo gelso.

Per la sinonimia, *gelsetto* dice più che *gelsino*; questo dà l'idea di pianticina più tenera e ancora erbacea; si svelgono i *gelsini* dal semenzaio; si innestano i *gelsetti* in piantonaja.

— GELSA, MORA, il frutto del gelso: è una bacca composta di molti acinetti uniti insieme e contenenti ciascuno un seme; è dolce, mucilacinosa e mangereccia, soprattutto quella del gelso nero.

Dicesi anche *Mora di gelso*

mora gelsa, per distinguerla dalla *mora prugnola*, o frutto del *Rovo*. (Vedi Art. I).

Le more gelse! dicevasi una volta, per rispondere a chi entra in un proposito, in un discorso, o trova ragione che è fuor di luogo, o che non sta a martello. Ora nello stesso significato dicono: *Le son cipolle*, ecc. Vedi *Cipolla*, Art. III,

IDROPISIA, malattia del gelso, che deriva da sovrabbondanza di umori malamente elaborati, e si manifesta per lo più alla sommità del tronco con un gemitio continuo.

L' *idropisia*, che anche dicesi *ripienezza*, viene facilmente ai gelsi che crescono in terreno umido, che sono concimati o potati eccessivamente; e se ne liberano, facendo con un succhiello dei fori nel tronco, che vadano dal basso all'alto e giungano fino al midollo.

MORIA, nome che si dà ad una malattia del gelso, la quale dipende da una crittogama (*rhizoctonia ,mori*) che si sviluppa al dissotto dell' epidermide delle radici, incende e fa seccare con esse radici tutta la pianta; « La moria viene di preferenza nelle antiche gelsete; attaccata la pianta dalla moria, il male si comunica alle più prossime. »

In Lombardia, è detta *male del falchetto*, o del *rametto*.

CARIE, O ULCERE, O LUPA, alterazione del legno del gelso, simile a quella che si manifesta nell'ulivo e nel castagno, per cui il tessuto legnoso si rammollisce, e si scompone, trasformandosi in terriccio. « La carie del gelso nasce dalla cattiva maniera e indiscretezza nel potare e sfrondare. »

L'umidità terrestre, ovvero atmosferica, può essere cagione che i gelsi si ricoprano di licheni e di borraccina. Per toglier loro di dosso questo fastidio, se ne raschiano i tronchi e i rami, come si fa agli ulivi; e per impedirne, o almeno ritardarne la comparsa, vi si spalma sopra del bianco di calcina misto a gesso. Con queste spalmature si difende anche la buccia dei giovani gelsi dagli ardori del sole e dall'azione disseccante dei venti e del freddo; al qual fine si suol pure fasciarne il gambo con paglia lunga.

FOGLIA, denominazione complessiva delle foglie di gelso, in quanto si danno in cibo ai filugelli; e non usasi che nel numero singolare; « La foglia non si dia appena colta, ma riposata per più ore e ben asciutta. »

La foglia del gelso costituisce il proprio ed unico alimento del baco da seta. Per lo stesso uso sono state proposte e sperimentate anche le foglie di parecchie altre piante, e principalmente della rosa, del rovo, del biancospino, dell'ortica, del radicchio, della lattuga, ecc., ma tutti i tentativi fatti su questo preteso succedaneo della foglia del gelso non approdarono a nulla.

Dicesi « foglia arancina; foglia morajuola; foglia ellerina; foglia salvatica, ecc., secondo la qualità del gelso che la produce.

La miglior foglia è quella *liscia* e *lucente*, affinchè bagnata si asciughi presto; la *granita* o *incartata*, perchè riesca nutritiva; quella non molto *costoluta*, acciocchè i bachi lascino poco rosume, ecc. Dicesi *morosa*, se contiene di molte more; *pampalona*, se ampia come una foglia di vite; *vettojuola*, quella in vetta alle vermene; *diacciuola*, se di facile brucatura, ecc. E può essere anche « tralciosa, setosa, dura, tenera, teneraccia, premice, floscia, sugosa, fresca, umida, acquidosa, fradicia, ribollita, passa, avvizzita, ecc. »

Foglia che fu presa dalla bruciola, dicono quella che rimase quasi abbruciachiata per effetto della nebbia. *Foglia arrugginita*, quella toccata dalle goccie di pioggia in tempo di sole e che diventa come macchiata di ruggine. Vi è anche una crittogama (*fusarium ma-*

culans), che produce sulla foglia delle macchie rugginose circolari, di color prima giallo, poi bruno, e la rende poco buona a servir di cibo ai bachi, e talvolta la fa seccare del tutto; malattia nota volgarmente sotto i nomi di *ruggine*, *marino*, *ferza*, ecc. E avviene pure che la foglia trovisi cosparsa di una materia dolce, viscosa, detta dai contadini *melata*, *manna*, ciò che pei bachi, che la mangiano, è cagione di flusso, e in breve tempo li fa perire.

— FOGLIACCIA, foglia di cattiva qualità, e può essere quella che fu presa dalla ruggine, dalla melata, che ha pigliato sito per mala custodia, che ha ribollito, che fu danneggiata dalla grandine, che è avvanzata ai bachi, ecc.

BRUCARE, SBRUCARE, cogliere la foglia dei gelsi per darla mangiare ai bachi da seta: « I giovani gelsi non si brucano finchè non hanno formata completamente la chioma; Bisogna brucare la foglia in maniera di non offendere la buccia del gelso, nè dicollare i ramuscoli nell'appoggiarvi le scale; Gelsi che furono sbrucati dal mal consigliati fautori dei bachi trevoltini. »

Brucare, è espressione figurata tolta dai bruchi roditori delle piante, e quindi dallo stesso baco da seta, e dicesi anche delle capre e delle pecore che spuntano le cime tenerine delle piante.

Si *brucano* i gelsi, strisciando, ossia facendo scorrere dal basso all'alto la mano chiusa sulle vermene, per portarne via la foglia. Muovendo la mano dall'alto al basso, si staccherebbe più facilmente, ma si farebbe saltar via le gemme con pregiudizio della pianta.

— BRUCATURA, il tempo del brucare, e l'atto del brucare: « Pigionali che vanno alla brucatura dei gelsi; Non è da approvarsi la seconda brucatura. »

— BRUCATORE, il contadino che bruca i gelsi; e si intende per lo più quello che a prezzo li bruca per altri.

Generalmente il brucatore si serve di un sacco, la cui bocca si tiene slargata per mezzo di un cerchio di legno. In questo sacco, ch'egli si fa pendere dal collo per mezzo di una fune, ovvero attacca con un oncino ai rami del gelso, pone la foglia mano mano che la bruca, avendo cura di non pigiarvela molto, perchè non si ammacchi e non si disponga a ribollire.

L'azione di cogliere la foglia dei gelsi si esprime anche, ma meno comunemente, con altri verbi, come, *sfrondare*, *sfogliare*, *pelare*, *spogliare*, ecc.

Quanto a *sfrondare*, già registrato dall'Alfieri per sinonimo di *brucare*, eccone due esempi: « Il gelso si sfronda a cominciare dalla fine di Aprile insino a quasi tutto Giugno, secondo il bisogno dell'allevamento dei bachi; I gelsi soffrono di un secondo sfrondamento. »

Pelare, ha pure esempi toscani: « Nella quinta età dei bachi si può usar la foglia come ella si pela; Foglia appena pelata; Non si faccia bagnare gli uomini per pelare quando piove: s'aspetti che sia spiovuto e si peli. » E qui *pelare* è espressione metaforica da *pelo*, e può stare per la stessa ragione che il Davanzati disse, l'*ulivo si pela*, cioè perde le foglie; e l'Alamanni, *pelar le selve;* e il Trinci, *montagne e colline spelate*, ecc.

Sfogliare, nella stessa significazione: « Nello sfogliare si abbia l'avvertenza di cominciare dai gelsi che nell'anno precedente furono spogliati da ultimo; Si scelga il seme (del gelso) da pianta sana, adulta, ma non vecchia, e che in quell'anno non sia stata sfogliata; Il gelso filippino si può assoggettare ad una seconda sfogliatura. »

MONDARE, o NETTARE LA FOGLIA, levarne le parti inutili,

come sono le more, gli occhi o nodi delle ciocche, e anche i gambi se sono grossi; ciò che si suol fare nelle prime età del baco: « Nettare affatto la foglia, nella quinta età, sarebbe più disutile che vantaggioso; ma per quanto si può, va scossa dalle more. »

Alcuni levano anche le punte (*spuntar la foglia*) ai teneri polloni o fustoncini dei gelsi, perchè credono che queste, mangiate dai bachi, li facciano perire.

TRINCIARE LA FOGLIA, tagliuzzarla, ridurla in istrisce più o meno sottili, avanti di darla ai bachi.

Si trincia la foglia soprattutto pei bachi delle prime età perchè essi la bruchino meglio, attaccandola pel trasudante lato reciso. Messa insieme e affagottata sopra un tagliere la si taglia con un coltello; e chi ha copia di bachi si serve del trinciafoglia.

— TRINCIAFOGLIA, macchina di più maniere ad uso di tagliare la foglia del gelso, presto e con uguaglianza.

Può servire a quest'uso anche il falcione con cui si fa il segato a buoi, e quello inglese a volano, solo che se ne moderi la pressione sulla foglia e si tengano bene in filo le lame. Vedi *Falcione*, Parte I. Art. III, § 2.

BACO DA SETA, bruco che si nutre della foglia del gelso, e dal cui bozzolo si trae la seta.

Dicesi anche, ma meno comunemente, *filugello*, dal lat. barb. *filoxellus*, nome che si diede già al bozzolo del baco, quasi *folliculus*, dimin. di *follis*. *Filugello*, ha pure il significato di filato di seta stracciata. Altro sinonimo è *bigatto*, da cui si formarono *bigattiere*, *bigattaja*, *bigattiera*, voci che i Toscani accettarono da altre parti d'Italia. Il Fanfani asserisce che anche *cavaliere* (il *cavalèr*, o *cavalèe* dei Lombardi) per baco da seta dicesi in alcuni luoghi della Toscana, e che fu ancora scritto da non Toscani e da Toscani. Però chi chiamerebbe ora, se non per gioco, *cavalieri* i bachi da seta?

Il baco da seta è detto scientificamente *bombice del moro*, per distinguerlo da altre specie state introdotte recentemente, come sono « il bombice dell' ailanto, il bombice cinzia o del ricino, ecc. »

Nel baco da seta si notano: le *zampe*, e *le false zampe*, poste sulla faccia inferiore e ventrale; lo *sprone*, o *cornetto*, nella parte posteriore del dorso; gli *stimmi*, forellini, situati al disopra della fila delle zampe, pei quali come per altrettante boccucce esso respira; il *cuore*, che è quel canaletto contrattile, che si vede trasparire sulla faccia superiore o dorsale; e le *filiere*, che sono due aperture poste sotto le mascelle, formanti una piccola appendice quasi conica, dalle quali a suo tempo vien fuori, in due capi appiccicati insieme e di sufficiente consistenza, la bava serica per la formazione del bozzolo.

— BACHI DI QUATTRO MUTE, BACHI REALI, BACHI MAGGESI, sono i bachi comuni, che dormono e si spogliano quattro volte; fanno il bozzolo di color giallognolo, ma àvvene anche di quelli che lo fanno bianco sudicio.

— BACHI DI TRE MUTE, BACHI TERZINI o TERZARUOLI, quelli che dormono e rinnovano la pelle tre volte; sono più piccoli dei reali e fanno il bozzolo minore di un terzo. Questa razza non è da confondersi col trevoltini.

— BACHI TREVOLTINI, così detti perchè si rigenerano tre volte l'anno, cioè danno tre allevamenti, uno a primavera, uno estivo, e l'altro autunnale.

I trevoltini dormono in ogni generazione quattro volte: ma pare che ve ne siano anche di tre mute. È una razza che il Lambruschini crede abbia avuto origine dai bachi comuni, le cui uova in estate, pochi giorni dopo che sono state deposte dalle farfalle, raro è che

in qualche numero non si schiudano naturalmente e per cagioni non conosciute.

Vi sono anche *bachi bivoltini*, che si riproducono due volte l'anno.

— BACHI PESTELLINI, varietà di bachi che fanno il bozzolo piccolo e con una strozzatura o risega nel mezzo, che gli dà la forma di un pestello: vivono assai meno giorni dei comuni e danno seta assai gentile.

— BACHI DELLA CHINA, è una razza di bachi che appena nati hanno intorno al collo una collana di peli bianchi e le zampe deretane assai bianche; fanno il bozzolo del candor della neve.

L'infezione ora dominante nei bachi da seta, obbligando gli allevatori e farne venire il seme da lontanissimi paesi, fu causa che si introducessero molte altre varietà di filugelli, le quali diedero luogo a mescolanze, sicchè oggimai nessuno può dire a qual razza appartengono i suoi bachi.

— FARE I BACHI, allevare i bachi da seta per far loro fare il bozzolo: « La stanza ove si fanno i bachi, vuol essere esposta a mezzogiorno; il castello che serve per fare i bachi, si tiene in magazzino. »

Fare i bachi, è maniera usitatissima in Toscana, ma dicesi anche « Allevare i bachi, Allevatore di bachi; Allevatura; Piccole allevature; Sollicitare le allevature; Allevamento; Allevamento estivo, autunnale; Tenere i bachi; Porre i bachi; Attendere ai bachi; Custodire i bachi, ecc. »

— TENERE I BACHI A PROPRIA MANO, cioè in proprio, senza dividerne con altri il prodotto.

— TENERE I BACHI A MEZZO, darli da allevare al contadini, e dividere con questi per metà i bozzoli che si raccolgono; i contadini non ci mettono del proprio che la brucatura dei gelsi e le cure dell'allevamento.

— CHI HA BACHI, NON DORME, si richiede negli allevatori de' filugelli continua vigilanza.

— BACHINO, BACHERINO, BACOLINO, piccolo baco: *Bacolini appena nati.*

Gli altri dimin. *Bacherello, Bacherozzo, Bacherozzolo,* si usano più propriamente parlando dei bachi che infestano le piante ed i frutti.

— BACUCCIO, baco da seta piccolo e meschino: « Se buttate i letti ove siano polli, e'razzoleranno e beccheranno i pochi bacucci che vi siano. »

— BACACCIO, pegg. di baco, e intendesi per lo più quello languido e rifinito che casca dal bosco, o vi marcisce, per ribollimento, mal governo, ecc. « Ripulite continuamente, per quanto potete, i boschi da ogni immondizia di bacacci; Si ha cura, nel rinnovare i mannelli, di togliere via via que' bacacci che per avventura non fossero già levati avanti. »

Alcuni per *bacaccio*, intendono anche quel rimasuglio del bozzolo che resta nella caldaja, dopo la trattura della seta; detto così dal baco, o bacaccio, che vi si trova rinchiuso. Vedi più avanti *Guscello*.

— BACOCCIO, vedi più avanti *Crisalide*.

— BACAJO, BIGATTIERE, chi ha cura dei bachi da seta o bigatti; chi fa professione di governare per conto altrui una bacheria, curandone la temperatura, la pulitezza, la distribuzione della foglia, ecc.

Bacajo ha il femm. *Bacaja*.

— BACHERIA, stanzone costrutto appositamente, o ridotto per uso di tenervi a propria mano, o a mezzo coi contadini, una quantità notabile di bachi, distribuiti sopra tanti castelli.

Grandi bacherie non c'erano in Toscana, prima che si pubblicassero le opere di Dandolo. La prima vi fu stabilita nel 1817, e si chiamò *bigattiera*, *bigattaja*, nomi che vi rimasero nel linguaggio di

quegli allevatori: « Bigattiera ariosa, sfogata; Rinnovar l' aria nelle bigattaje. »

— BACATURA, il tenere, lo allevare i bachi.

— BACOLOGIA, trattato delle teoriche risguardanti l'arte di custodire i bachi da seta.

— BACOFILO, chi attende con amore ai bachi e ne studia i migliori metodi di allevamento.

— BACHICULTURA, l'arte e le cure necessarie intorno ai bachi.

SEME, (dei bachi da seta) così sogliónsi chiamare quegli ovicini, dai quali si schiudono altrettanti bruchi o larve di filugelli.

— FARE IL SEME, vedi sotto *Appajare le farfalle.*

— SEMAJO, chi attende a fare il seme dei bachi.

— PORRE IL SEME, curare lo schiudimento delle uova de' filugelli, tramutandole dal luogo fresco, ove si sono tenute durante l'inverno, in altro più caldo: « I più de' contadini non dovrebbero porre il seme da se, ma prendere i bachi nati dal padrone; Quando i bottoni o bocce del moro sono aperte, e non prima, si porrà il seme. »

Dicesi anche, variamente: « Porre il seme a nascere; Far nascere il seme; Porre il seme in cova; Covare il seme, Covatura del seme, ecc. »

— POSTA, PONITURA, quella quantità di seme che si pone in una volta a nascere: « Nelle grandi poste il seme si fa schiudere con la stufa. »

— MENO SEME E PIU' BOZZOLI, proverbio che significa non essere il prodotto in ragione della quantità del seme che si pone, ma in ragione delle cure e diligenze che si usano nel custodimento de' bachi.

— QUANDO L'ANNO VA BISESTO, NON POR SEME E NON FAR NESTO, è superstizione popolare che negli anni bisestili ogni cosa riesca male.

— SE TU VUOI UN BUON BACATO. PER S. MARCO O POSTO, O NATO.

Bacato, per allevamento dei bachi. Ai 25 d'Aprile, festa di s. Marco, chi ha posto i bachi, li porta in processione su le foglie, e se non son nati ancora, vi porta il seme; onde dicesi anche: *A s. Marco il baco a processione*. Ciò in Toscana, ove il seme si pone verso la metà di Aprile: per altro i due proverbj, veri nelle annate ordinarie, non lo sono nelle tardive.

ANELLO, si chiama quella quantità di seme che entra in un anello da cucire, per dita usuali: « Hai posto i bachi? Sì due anella, così per ispasso. »

I contadini toscani sogliono dividere l'oncia di seme in dodici parti, ossia in dodici *anella*.

FARE I SAGGI, dicesi dell'esperimentare il seme, ponendone un pocolino a nascere prima del tempo ordinario, ed allevandone i bachi con foglia di gelsi primaticci, o di stufa.

E dicesi anche *Fare i provini*, locuzione che i bacaj toscani presero dai Lombardi.

COVA, STUFINA, specie di piccolo armadietto di legno, con imposte o sportelli di vetro, diviso internamente da assicelle orizzontali, nel quale per mezzo di una lampada, la cui fiamma riscalda un tramezzo di latta, si provoca il grado di calore occorrente allo schiudimento del seme che vi si pone a covare.

La *cova*, può avere anche altre forme; e in fatto se ne sono inventate di più o meno ingegnose. In Toscana per le piccole allevature si fa uso comunemente della *cova a tamburlano*, semplicissima e di poco dispendio, così chiamata perchè tiene luogo dell'armadietto un tamburlanino di assicina sottile da stacci. Con tutto ciò non vi è ancora smesso affatto l'uso, per far nascere il seme, di metterlo in sacchetti o involti tenuti nel giorno in seno dalle donne e la notte sotto la materassa o coltrice del letto.

PRESE, o MANDATE DI BACHI, dicesi dei bachi nati da una posta di seme, in quanto, nel ragunarli, si tengono separati secondo il vario tempo del loro nascimento.

I bachi d'una covatura non nascono tutti in un medesimo tempo, ma quali prima e quali dopo. Se si avesse a mescolare questi con quelli, crescerebbero sguagliati; e di qui il bisogno di farne varie *prese*, o *mandate*, o *partite*. Quest'ultima voce usasi anche con più ampia significazione, parlando delle diverse razze di filugelli: *Partita di trevoltini; Partitina di bachi della China.*

Per raccogliere i bachi nati, si pone sopra di essi delle tenere ciocchettine di foglia di gelso, sulle quali essi salgono. Queste ciocchettine, coperte che siano dai bacolini, si levano con garbo con le mani, ovvero, come fanno alcuni, con un uncinetto di fil di ferro, o con mollette, e si distribuiscono sulle stuoje dei castelli.

CASTELLO, nome che si dà a un certo ordine di palchi, o piani orizzontali, sovrapposti l'uno all'altro a conveniente distanza, e costituiti da altrettante stuoje, sulle quali si tengono i bachi da seta: « Castelli di sei piani; Formare i castelli; Scomporre o smontare i castelli. »

I castelli si costruiscono di varie guise. I più comuni usati dai contadini sono fatti di quattro ritti o grossi staggi fermati al pavimento e al palco della stanza, e connessi per mezzo di traverse a foggia di un telajo della lunghezza delle stuoje. In alcuni castelli, i ritti a dovute altezze sono bucati per ricevere dei piuoli, i quali reggono le pertichette mobili o pali, su cui posano le stuoje; in altri le stuoje sono fisse.

STUOJA DA BACHI, O CANNICCIO, è un tessuto di cannucce di padule disposte pel lungo, formanti un piano rettangolare, lungo ordinariamente dai tre metri e mezzo ai quattro e mezzo, e largo non più di un metro e mezzo, sopra un'armatura o telajo di legno, che termina lateralmente, e talvolta anche alle testate in sponde o regoli alti pochi centimetri.

Se ne fanno pure con canne grosse sfesse, schiacciate ed aperte, che si tessono a spina; e queste si chiamano più propriamente *Graticci*, nome che conviene anche e quelle stuoje da bachi le quali, invece d'un tessuto di canne, hanno una rete di corda o di fil di ferro tesa fra i regoli dell'armatura, come se ne vedono in alcune fattorie.

CARTA DA BACHI, carta di infima qualità, ma resistente, detta anche carta da impannate, che si distende sopra le stuoje avanti di mettervi i bachi.

ETA' (del baco), chiamasi quel tratto della vita del filugello che corre dalla sua nascita alla prima muta, da una muta all'altra, e dall'ultima muta all'andare al bosco, e fare il bozzolo: « Il baco nel corso d'ogni età cresce e scema d'appetito; nella quinta età il baco dà maggiori pensieri e vuole continua vigilanza. »

MUTA, dicesi dei bachi da seta che mutano, ossia rinnovano nella vita loro ripetutamente la *pelle*, prendendone di mano in mano una più ampia e capace di maggiore accrescimento; « All'appressarsi d'ogni muta il baco perde l'appetito; finita la muta, la nuova pelle apparisce grinzosa. »

DORMITURA, quella specie di sopore da cui è preso il baco da seta ad ogni mutamento di pelle; e intendesi anche il tempo in cui avviene questo mutamento, tanto che *dormitura* e *muta* sono quasi sinonimi: « La custodia che meritano i bachi in prossimità delle dormiture è la più gelosa; starà sempre bene che i bachi compiano la dormitura sopra un letto assai pulito. »

Dicesi anche *dormita, sonno, malattia*. L'uso della lingua, che

volle così chiamare quello stato in cui il baco, preparandosi a compiere la sua muta, non mangia, non si muove, e si direbbe quasi morto, ha autorizzato altre voci consimili, e in quella guisa che lo fanno *dormire*, o *addormentarsi*, benchè in fatto non dorma, gli appropriano lo *svegliarsi*, il *destarsi* e simili: « Bachi che dormono della prima; bachi svegli della grossa. »

Nel contado fiorentino, sentii chiamare *sonnellino della seta*, quello stato di quiete che si osserva nei bachi prima di andare al bosco: hanno smesso di mangiare, sono maturi, e pure si tengono per qualche tempo immobili al piede della frasca.

BIANCA, BIANCHINA, chiamasi la prima dormita de' bachi, perchè in essa il loro capino comincia a sbianchire: « Dormir la bianca, dormir la bianchina. »

I bacolini appena nati sono di un colore scuro cupo che pende in nero: il color bianco o quasi bianco non lo prendono che nelle ultime età; e questo si intende delle razze bianche comuni, perchè havvi una razza di bachi neri, che si trova talvolta frammista ai bianchi. Gli stessi bacolini nella prima età sono molto pelosi, onde *dormir la pelosina* dicesi anche per fare la prima dormita.

CENERINA, il secondo sonno de' bachi, così detto dal color della cenere che essi prendono: *Dormir la cenerina.*

La terza dormita non ha, a quel ch'io sappia nome speciale, e dicesi semplicemente *dormire la terza*, o *dormire delle tre.*

GROSSA, il dormire che fanno la quarta ed ultima volta i bachi; e perchè questa dormitura è più lunga delle altre, si suol dire anche di persona che dorma sodo e a lungo: « Dormir la grossa, o della grossa, essere sulla grossa, ecc. »

Standosene ai vocabolarii, la *grossa* è la terza dormita dei bachi; non la quarta, come dico qui sopra: e fu per errore preso dall' Alberti, il quale registrò pel primo questa voce, togliendola da una nota del Malmantile. Ma la nota dice che la *grossa* è il dormire che fanno i bachi *l'ultima volta*. Ora l'ultima volta non può essere che la quarta, a meno che non si intenda parlare dei bachi di tre mute; si osservi però che questa razza non fa che una rara eccezione, ed i bachi che comunemente si allevano, sono di quattro mute.

GOVERNARE i bachi, locuzione per la quale i contadini toscani intendono comunemente il dar la foglia da mangiare ai bachi: « I bachi piccini vogliono essere governati spesso; governare con uguaglianza; vaglietto per governare. »

— GOVERNATURA, GOVERNATA, il governare, il pasto che si dà ai bachi da seta: « Non possono assegnarsi precisamente le governate; ma sarà meglio che siano in poca quantità e spesso; la governatura della sera è bene che sia sempre più abbondante. »

LETTO, chiamansi i rosumi della foglia che, misti coi cacherelli dei bachi, vengono a formare come uno strato sopra la stuoja o canniccio: « Il letto che si lascia ammontare è facile a ribollire; I letti sono i nemici più crudeli dei bachi, e vanno levati di frequente. »

I bachi non mangiano tutta la foglia, e molto meno le costole e i picciuoli di essa, e i frustoncini, ai quali la foglia è attaccata; e così formasi il *letto*. In Valdinievole lo chiamano la *diaccia*.

MUTARE I BACHI, levarli d'in sul letto vecchio per porli su una stuoja sgombra e pulita. « È regola di mutare i bachi la prima volta che si governano dopo le dormite; bachi che sono da mutare. »

Si mutano i bachi da canniccio a canniccio non solo dopo le dormiture, ma anche ogni volta che

ce n' è il bisogno, nel corso di ciascuna età, per diradarli, se troppo fitti, e soprattutto per toglierli alle male esalazioni prodotte dall'umidità e dal sudiciume dei letti; onde dicesi anche *mutare di letto i bachi*, *cavare* o *levare il letto ai bachi* (francese, *deliter les vers*): « Nella prima età non occorre levare i letti perchè questi rimangono sottili e asciuttissimi; nella quinta età il bisogno di mutare di letto i bachi è più frequente. »

Per mutare i bachi, i contadini fanno uso di ciocche di foglia, che prendono con le mani dopo che i bachi vi sono saliti sopra, e portano sulle nuove stuoje. Ma questa faccenda si compie con maggiore speditezza e facilità per mezzo di certe *reti*, o di *fogli bucati*, che si distendono sui bachi da mutare, i quali per mangiare la foglia, che vi si sparge sopra, salgono dai pertugi dei fogli, o di tra le maglie delle reti, e così sono levati via dal bacajo.

BACHI SGUAGLIATI O STERZATI, diconsi i bachi d'una medesima stuoja, o mandata, quando non vengono eguali, e presentano una mescolanza di grandi e piccini, essendo alcuni più avanti, altri più indietro, ecc. Sono i bachi *zoppi*, o *terzolati* dei Lombardi.

Causa dello *sguagliarsi* o *sterzarsi* dei bachi può essere la mala custodia, mescolando cioè quelli nati in diversi tempi, tenendoli mal distribuiti sui cannicci, dove più fondi e dove più radi, colle governature mal fatte, e simili.

BACHI ROSSI, si chiamano que' filugelli che nascendo pigliano un colore più o meno rosso, invece del loro naturale scuro cupo, per effetto, credesi, di calore eccessivo e non graduato nella covatura: sono gracili, malaticci e anche, arrivando alla frasca, danno bozzolucci meschini.

Tale malattia è detta in alcuni luoghi *seme bruciato*, e parmi il *segno rosso* dei Lombardi, la *brutura*, o la *rouge* dei Francesi.

VACCHE, si dicono que bachi che per malattia diventano gialli, ed or lucidi e gonfi, ora increspati e menci vanno a perire: « Le vacche si vedono in piccolissimo numero, dove i bachi stanno senza letto; È noto che le vacche non fanno il bozzolo. »

Sono dette anche *bachi gialli*, e dai Lombardi *gialdoni*; e la malattia *giallume, mal del giallo*, la *jaunisse* dei Francesi. Si attribuisce l' origine del giallume al ribollimento dei letti, all' umidità, all'aria afosa, alle viziate digestioni ecc.; ma quale sia la vera cagione del male, ancora rimane a sapersi. Il color giallo pare che sia prodotto dallo struggersi della seta e dall'immedesimarsi di essa con gli umori del baco.

— ANDARE IN VACCA, DARE IN VACCA, dicesi nel Lucchese di persona sulla quale si avevano buone speranze e che nonostante fa cattiva riuscita: è metafora tratta dai bachi da seta che invacchiscono.

— INVACCHIRE, dicesi dei bachi allorchè sono afflitti da quella malattia che fa loro dare il nome di vacche: « I bachi apparentemente più belli invacchiscono; Vi sono dei bachi che invacchiscono sulla frasca. »

— INVACCHIMENTO, lo invacchire dei bachi.

— CHI VACCHEGGIA, SETEGGIA, proverbio che corre fra contadini, ai quali pare che l'apparire delle vacche sia indizio di buona raccolta.

L'invacchimento non si mostra, o si mostra appena, quando altre malattie infieriscono, così che può essere segno che per altra parte i bachi sono sani.

LUSTRINI, LUCCIOLI, chiamansi quei bachi, la cui pelle, per non poterla mutare, luccica e si assottiglia al crescere del corpo, finchè scoppiano e muojono, mandando fuori un umore giallo e puzzolento.

I Francesi li dicono *luzettes*,

dai Lombardi la malattia è denominata *lusarola*, o *scoppiarola*.

COSTOLONI, sono bachi grossi e come gonti, con la pelle cotennosa ed opaca, tardi a dormire e ad andare al bosco, per effetto, credesi, di idropisia, che li riduce poi vacche, senza prenderne per altro il color giallo.

BACHI NANI, o BACUCCI, que' bachi che non pajono crescere mai, che si direbbe abbiano dormito della prima o delle due, quando gli altri si spogliano della quarta, hanno il capo diafano, non fanno bozzolo, o lo fanno di pessima qualità, o muojono in sui primi giorni del nascer loro, e si buttan via.

Così li chiama il Lambruschini: io sentii chiamarli anche *Capi vuoti*, *streghine*, ecc. Sono le *galline* dei Lombardi. Dagli scrittori sono denominati generalmente *bachi gracili*, *bachi rachitici*, ecc. e si dà per causa principale di questa gracilità il seme mal fecondato.

FRATI, sono detti que' bachi maturi i quali non possono metter fuori la seta, o la mettono a stento, e intanto si rattrappiscono, si accorciano, pigliando la forma di crisalide così allo scoperto: « Frati che cascano intirizziti dalla frasca: Dei frati, se non sono ajutati, i più muojono. »

Vi corrispondono i *rescion* o *resciott* del volgare lombardo, malamente toscanizzati in *riccioni* dal Dandolo, e i *courts* o *raccourcis* dei Francesi.

— RINFRATIRE, INFRATIRE, dicesi dei bachi che diventano frati: « Se un freddo serotino ferisce il baco alla frasca, s'aggranchia, infratisce e muore senza poter mettere fuori la seta; Bachi infratiti. »

Rinfratire, si dice parimente degli uomini quando si fanno cupi e sornioni, e si ritraggono in sè stessi abbandonando la compagnia altrui: *Pare un baco rinfratito.*

CALCINO, malattia per la quale i bachi, verso la fine della quarta età, e talvolta nel bozzolo, muojono, diventano di color rossastro vinoso, e poi seccansi e irrigidiscono, senza corrompersi, intanto che la pelle si copre di una rifioritura bianca, come se fosse intriso di calcina. È detta anche *Mal del segno*, *Calcinaccio*.

Il *calcino*, è prodotto da una muffa o crittogama, detta *botrytis bassiana*, dal Bassi che primo la scoprì, la quale impiantasi nella pelle del baco, e coprendola co' suoi microscopici propaguli o *spore*, strugge l'animale, lasciando i soli principii terrosi che costituiscono il suo corpo, sicchè sembra divenuto di gesso.

I bachi presi dal calcino sono detti, in alcuni luoghi, *zuccarini*, *moscardini*, quasi confetti moscati. Anche i Francesi li chiamano *dragées*, *muscardins*, per la stessa ragione che pajono confetti. In Toscana, ove questo morbo fa poco male, sono indicati coi nomi di *gessi*, *calcinacci*, o dicesi semplicemente che i bachi *diventano di gesso*, che *ingessiscono*.

NEGRONE, malattia che assalisce il baco negli ultimi giorni della sua vita, e quando è già chiuso nel bozzolo, ove si trasforma in corpo nericcio e infracidisce.

Negroni, sono detti i bachi morti di questa malattia. Del resto tutti i bachi morti di qualunque malattia, fuorchè per *calcino*, anneriscono e si disfanno mandando fetore.

CODETTE, diconsi que' bachi che hanno all'ano una vescichetta trasparente e come gelatinosa, la quale si crede essere la materia della seta, che per disposizione morbosa dell'animale sia uscita de' serbatoj e vada via per quella parte.

Codetta, chiamasi pure la malattia, onde sono affetti questi bachi.

BACHI STROZZATI, denominazione di quei bachi che non di

rado si trovano sulle stuoje intirizziti col capo ritto o torto all'indietro e una gocciola verde alla bocca, per effetto, credesi, di foglia cattiva e mal condizionata che li abbia come avvelenati.

RIENTRO, o RUGGINE, malattia dei bachi, così chiamata dall'esterna apparenza che questi prendono, quando ne sono assaliti, perchè da sani e vigorosi che dapprima appajono, si fanno languidi, rientrano, illividiscono, si consumano, come presi da tisichezza e muojono, notandosi talvolta in alcuni di essi una gòcciola d'acqua alla bocca e un poco di viscidume all'ano.

E questi diconsi *bachi rientrati*, o *rugginosi*, o *rocciosi*.

Il *rientro*, conosciuto da antico in Toscana, sarebbe al dire del Lambruschini, quella stessa malattia, che in forma di *influenza*, o epidemia infesta da più anni le nostre bacherie, salvo che ora si è fatta più diffusa e più maligna, e per aver preso altri caratteri, prese anche altri nomi. Dai più è detta *atrofia*, con voce di troppo generica significazione; altri proposero altre denominazioni, fatto è che non ancora si è trovata quella che meglio le si conviene.

Alle malattie che insidiano la vita del baco si può aggiungere anche quella specie di *diarrea* per la quale, invece di cacherelli, esso manda fuori una schiuma verdognola, specialmente sullo svegliarsi della grossa, e talvolta inaridisce e muore. È accade pure che si trovino qua e là stesi morti sul letto dei bachi sbiancati, e flosci, senza che vi si vegga segno di malattia, nè se ne possa conoscere la cagione. Sono detti *morti bianchi* dai Lombardi, e *morts tripès* dai Francesi; in Toscana non hanno nome particolare, come non l'hanno quelli presi e morti dalla diarrea.

BACHI RACCOGLITICCI, bachi raccolti da terra, perchè caduti, o altrimenti intristiti, che si tengono sopra una stuoja a parte, per cavarne qualche prodotto di bozzoli, se è possibile.

I Lombardi chiamano i bachi raccogliticci l'*Ospedale*, e così hanno preso a chiamarli anche alcuni bacaj toscani.

BACHI MATURI, diconsi quando giunti al loro maggiore crescimento, cessano di mangiare, scemano di peso, impicciniscono, e resi morbidi come pasta, si dispongono a fare il bozzolo: « Come prima appariscono alcuni bachi maturi, si deve metter mano all'apparecchio dei boschi. »

Diconsi anche *Bachi chiari*, perchè guardati contro la luce, si vede nella loro trasparenza e principalmente intorno al collo, un bianco che tira al color dell'oro: « I chiari che più non mangiano, salgono dalla foglia sulle scope. »

Coi bachi *chiari* non sono da confondere le *chiarelle*, o *chiarette*, bacucci chiari cioè trasparenti, che maturano innanzi tempo e fanno un bozzolo piccolissimo, o non lo fanno e muojono; e sono la spia della maturità degli altri bachi.

L'avvicinarsi del baco alla sua maturità, i bacaj toscani esprimono coi modi: « Venire a seta; Voltarsi a seta; Fare il collo giallo; Avviarsi a pigliare un color d'oro, ecc. »

BACHI FIORONI o PRIMATICCI, quei che passano avanti agli altri, e vanno primi al bosco.

BOSCO, chiamasi l'unione di quelle frasche che si dispongono a bella posta per dar comodità ai bachi maturi di fare il bozzolo: « Fare il bosco; Avviare i bachi al bosco; Bachi che vanno al bosco. »

Il *bosco* si fa in più modi, pur di fornire ai bachi una pronta maniera di lavorare il bozzolo. I contadini toscani distendono sul pavimento dei mannelloni di scopa (*erica arborea*), e su di essi allogano i bachi maturi scelti a uno a uno; poi li rizzano, addossando in tondo gli uni agli altri in qual-

che cantonata, o altro luogo appartato, coprendoli e fasciandoli di panni o di fogli di carta. Nelle fattorie invece, e dai meglio avvisati fra i coltivatori di colà, si ordina il bosco sulle medesime stuoje, ove si tengono i bachi, come si pratica in Lombardia, e in altri luoghi. In questo caso i mannelli di scopa (o d'altro, come tignamica, steli di colza, di rape, ecc.) sono più piccoli e si dispongono tra un piano di stuoje e l'altro, in modo da formare delle siepicine, delle capannucce, degli archi o volte, e simili.

FRASCA, lo stesso che bosco: « Fare la frasca ai bachi; Mandare alla frasca; Essere sulla frasca. »

— INFRASCARE I BACHI, porre loro la frasca, il bosco.

— SFRASCARE, vedi sotto *sbozzolare*.

I bachi possono fare il bozzolo anche fuori della frasca propriamente detta. Quando se ne vede alcuno, il quale, benchè maturo, resta come intorpidito nel posto, ovvero va armeggiando su per la frasca, per non trovare ove annicchiarvisi, si piglia e si ravvoltola in un cartoccio ove sia costretto di attaccare il filo e lavorare; e questo dicesi *incartare i bachi*. Anche si chiude in un corbellino pieno di trucioli di foglio, o scopettine, o altra robiccia leggiera e solla; ma questo artifizio, nè altri stati immaginati recentemente, non hanno ancora ricevuto dall'uso un nome determinato.

VUOTARSI, SCARICARSI, dicesi dei bachi, che andando a frasca, e prima di cominciare a far il bozzolo, si sbarazzano da tutto ciò che hanno in corpo, e che non è seta, versando a gocciolonl un' acqua che si direbbe orina: *Bachi che indugiano a vuotarsi.*

BOZZOLO, quell' inviluppo ovato che forma il baco con la propria seta, e nel quale esso si chiude per incrisalidarsi: « Fate che il baco abbia modo di lavorare il bozzolo, senza affogare. »

I bozzoli sono varii di forma, di colore, di consistenza, ecc. *bozzoli pestellini* diconsi quelli che hanno un cerchietto rientrante nel mezzo, a guisa di pestello; *incorbati, sellati*, se fatti a modo di corba, di sella. Havvene di *gialli*, di *aranciati*, di *paglierini*, di *zolfini*, di *bianchi*, di *verdognoli*, e d'altre sfumature; di *grandi*, di *mezzani*, di *piccoli*, detti anche *camozze*. Anche possono essere di *bava grossolana, ruvidi, leggieri, deboli, menci*, ovvero di *bava gentile, morbidi, manosi, incartati*, ecc.

Incartati, diconsi i bozzoli sodi, compatti e lisci quasi come la carta con molta colla: « I bachi riparati in luoghi coperti, ma lasciati respirare aria pura, danno bozzoli incartati, e più manosi. »

E variamente: « Bozzoli bene incartati, di buona carta, di molta carta, o incartatura, o incarto; bozzoli poco incartati, di poca carta, senza incarto, ecc. »

— BOZZOLI FATTI, diconsi quelli nei quali il baco, non solo ha compito il suo lavoro, ma vi si è anche incrisalidato.

E variamente, *bozzoli poco fatti, non fatti*, ecc.

— BOZZOLI CON LO SPUNTO, o SPUNTATI, quelli che, per essere dal baco mal lavorati, hanno una delle punte alquanto aperta e un poco più sporgente dell'altra. E diconsi anche *bozzoli a fiaschettino*.

— BOZZOLI COL RIARSO, sono quelli che ammencìti per effetto dell'umidità, si riseccano dopo, con grave danno del trattore, perchè il loro filo alla caldaja si strappa.

— BOZZOLI DOPPI, ed assol. DOPPI, DOPPIONI, bozzoli formati da due bachi che confusero insieme il loro lavoro: sono scartati dai mercanti e valgono la metà degli ordinarii fatti da un solo filugello. Da essi si trae quella che dicesi *seta di doppi*. Vedi sotto *Terzanella*.

— BOZZOLI A BACO MORTO, o COL BACO MORTO, diconsi quelli che contengono la crisalide morta naturalmente: *I bozzoli si sono trovati con molto morto.*

Nel fare la scelta dei bozzoli da seme, si scartano quelli a baco morto; il che si conosce scuotendoli presso l'orecchio. Se si sente che la crisalide non ruzzola, o come dicono, se i bozzoli non *suonano*, ciò è indizio di baco morto.

— BOZZOLI MACCHIATI, quelli il cui tessuto riesce imbrattato nell'interno e talora anche esternamente da un umore nerastro e di odore disgustoso, per effetto del baco mortovi sopra lavoro.

— BOZZOLI DA SEME, quelli che si serbano per farne uscire le farfalle, e avere il seme per il nuovo allevamento dei bachi: « I bozzoli da seme vogliono essere sodi, perfettamente lavorati anche in punta, tutti di un colore e venuti da bacherie sane. »

— BOZZOLI LECCATI, quelli che hanno una punta inumidita, e mostrano che sta per uscirne la farfalla.

La farfalla, con un umore acquoso che le esce di bocca, inumidisce quella punta ove essa ha la testa, scioglie la gomma che incrosta il bozzolo, e allargandone poi col muso e colle zampe i fili, si pratica un foro per il quale esce. Vedi qui sotto *sfarfallare.*

— BOZZOLI STUFATI, vedi sotto *stufare i bozzoli.*

— BOZZOLI SFARFALLATI, vedi sotto *sfarfallare.*

— BOZZOLACCIO, pegg. di bozzolo.

Bozzolacci, diconsi propriamente quelli formati da un velo sottile di seta ed entro i quali il baco morto si è disfatto, e colano. Questi, nello sfrascare, si mettono da parte, si fanno asciugare al sole e poi si cuociono. Di quella poca seta che n'esce, le donne fanno gli aghetti. Vedi anche più sotto *Guscetto.*

— BOZZOLAJO, incettatore di bozzoli; è voce che si trova spesso ne' bandi antichi fiorentini.

— BOZZOLIERA, stanza ove sopra stuoje o altro tengonsi in serbo i bozzoli stufati, da mandarsi via via alla trattura.

— ABBOZZOLARSI, IMBOZZOLARSI, formarsi il bozzolo, tessere il bozzolo intorno a sè.

— SBOZZOLARE, staccare i bozzoli di su la frasca, fare il raccolto dei bozzoli; « Il settimo giorno da che salirono alla frasca i primi bachi, si dà mano a sbozzolare. »

Sfrascare, ha lo stesso significato: « Allo sfrascare si vede quello che hanno fatto i bachi, » per dire proverbialmente che alla fine si deve giudicare delle cose o delle persone.

TERZONE, bozzolo più grosso degli altri, compatto di carta, e di bava più ordinaria.

BOCCIO, BOCCIOLO, dicesi in alcuni luoghi di Toscana, per bozzolo: *Fare i bocci; Mercato di bocci.*

— SBOCCIARE, uscir dal boccio: *Farfalla vicina a sbocciare.*

FALOPPA, FALOPPO, bozzolo non portato a compimento per morte del baco, bozzolo vano, mezzo bozzolo.

Faloppa, per metaf. dicesi a uomo vano e millantatore; ed ha l'accr. *Faloppone.*

— SFALOPPARE, levare dalla frasca le faloppe: *Non ho sbozzolato, ho sfaloppato*, per dire che le erano tutte faloppe.

CRISALIDE, NINFA, chiamano i naturalisti il secondo stato del filugello, la cui larva dentro il bozzolo muta pelle, forma e colore, e stassi rattorzolata e immobile sino al suo trasformarsi in farfalla.

Nell'uso comune, il baco incrisalidato è detto *Bacoccio*, *Vermocchio*.

— INCRISALIDARE, il mutarsi del baco in crisalide.

FARFALLA, nome che piglia il filugello nella terza sua

trasformazione, per la quale la crisalide, deposte alcune parti delle sue spoglie, e spiegate alcune altre che stavano come fasciate, si ricopre di scaglie farinacee, mette quattro ali biancastre, fora il bozzolo ed esce fuori insetto perfetto.

E perchè in questo stato del baco, la distinzione del maschio e della femmina si fa manifesta, si suol chiamare *farfalla*, la femmina, e *farfallino* il maschio. Le femmine sono più grosse, più pigre, non battono le ali e non si muovono quasi; i farfallini sono più piccoli, snelli, affilati, dibattono sempre le ali, *frullando*, come si dice, continuamente.

— INFARFALLIRE, mutarsi in farfalla: *Crisalide già infarfallita*.

— SFARFALLARE, forare il bozzolo ed uscirne fuori i bachi da seta divenuti farfalle; « Si lasciano sfarfallare i bozzoli in quella sola quantità che è necessaria alla riproduzione del seme; Bozzoli che cominciano a sfarfallare; Bozzoli sfarfallati. »

— SFARFALLAMENTO, lo sfarfallare: « Quindici giorni circa dopo levati i bozzoli dal bosco, comincia lo sfarfallamento. »

— SFARFALLATURA, l'atto e il tempo dello sfarfallare: « Le arpe fornite di bozzoli si pongono nella stanza destinata alla sfarfallatura. »

L'*arpa*, di cui si fa uso nella sfarfallatura, consiste in un più o meno grande telaio quadro che si regge verticalmente su due piedi: esso è tramezzato in croce da regoli minori che lo compartono in tanti quadratelli, divisi alla loro volta da tanti fili di spago, che vi si tendono. Tramezzo a questi fili si accomodano i bozzoli da seme, dopo che sono stati rimondati a mano dalla pelatura che li ricopre, perchè questa non sia di imbarazzo alle farfalle che ne usciranno.

L'utilità delle arpe sta in ciò che le farfalle provano minore difficoltà a venir fuori dai bozzoli che sono fermati; oltre che questi rimangono meno imbrattati dagli schizzi delle farfalle, e più agevolmente si cavano gli sfarfallati.

Chi ha poco seme da preparare usa infilzare i bozzoli, facendo passare un filo per la punta dei medesimi, ma superficialmente, per non ferire la crisalide e non darle aria; e queste *filze*, o *corone*, come si dicono, le appende al muro.

— SFARFALLATO, detto del bozzolo, è quello stato forato dalla farfalla nell' uscir fuori.

Sfarfallato, al figur. dicesi il fiore che, essendo oramai in troppo avvanzata fioritura, ha le foglie così slargate sul calice e così deboli nell'attaccatura, che al vento ancora se ne vedono volare. Una canzone popolare toscana dice: « La rosa sfarfallata — Non si richiude più; — Ragazza innamorata — Non si rallegra più. »

APPAJARE, o ACCOPPIARE LE FARFALLE, curarne l'atto generativo, dar modo che si congiungano maschio e femmina, con che si fa il seme per un nuovo allevamento di bachi: « *Appena le femmine* si sono scaricate di quell'umore sanguigno ed acre che tengono nel basso ventre, si appajano coi farfallini; « Nell'accoppiare le farfalle, quando non siano pari in numero ai maschi, si separino quelle più deboli. »

E come le farfalle si congiungono e si disgiungono anche da se, così si usano i reciproci: « Appajarsi, Accoppiarsi, Spajarsi, ecc.: Si genera ottimo seme anche da farfalle che si sono accoppiate al primo nascere; Le farfalle si hanno a lasciare accoppiate fino a che da se medesime non si disgiungono. »

Finito l'accoppiamento, si pongono le femmine fecondate sopra *panni*, cioè teli di lino o di cotone, ovvero sopra *cartoni*, come si prese a fare da poco in qua, ad imitazione dei Chinesi, ecc. Il seme che esse vi gettano e rimane ap-

piccicato, si custodisce per la veniente primavera.

STUFARE I BOZZOLI, chiamasi l'operazione per la quale, si impedisce lo sfarfallamento dei bozzoli destinati alla trattura.

Si stufano i bozzoli, mettendoli nel forno (*stufare a secco*), ovvero nella *stufa* propriamente detta, dove è una caldaja, che portata al bollore, soffoca col suo vapore le crisalidi (*stufare a vapore*) senza nuocere alla seta che se ne deve trarre.

TIRARE I BOZZOLI, TIRAR LA SETA, ed assol. *Tirare. Trarre*, è lo sfilare la seta dai bozzoli: « I bozzoli non sono stati venduti, ma tirati; I bozzoli doppi si tirano a parte; Tirare alla calabrese, Tirare alla fossombrona, ecc. »

E *dipanare i bozzoli*, anco fu detto: « I bozzoli erano buoni senza spunto, senza riarso, e si dipanavano bene. »

— TRATTORE DI SETA, ed assol. *Trattore*, colui che per conto proprio fa trarre la seta dai bozzoli, che tiene una trattura: « Le faloppe e i doppi sono scansati dai trattori. »

Trattore, può significare anche l'operajo che, in una trattura, attende a cavar la seta; e ha il fem. *trattora*.

— TRATTORELLO, trattore di poco conto.

— TRATTURA, l'arte, e l'operazione di trarre la seta.

Chiamasi *Trattura*, anche l'edifizio o luogo, dove per mezzo di macchine, o con ajuto di braccia, si trae la seta: « Dei bozzoli, parte si portano alla trattura, parte si serbano per seme; Trattura a vapore. »

La *trattura*, così intesa, corrisponde alla *filanda* dei Lombardi, i quali dicono pure *filar la seta*, *filatore di seta*. Per altro anche in Toscana si sente chiamar *filande* le tratture, specialmente se sono fatte sul disegno delle lombarde.

Il Gherardini, coll'appoggio di buoni esempi, propose la voce *trattoria*, per indicare il luogo dove si trae la seta, e anche il Fanfani la registrò; ma con poca fortuna, perchè l'uso, arbitro della lingua, ha dato a questa voce tutt'altro significato di quello che naturalmente dovrebbe avere.

CALDAJA, CALDAJUOLA, BACINELLA, vaso di rame non molto cupo, pieno d'acqua caldissima, in cui si pongono i bozzoli, dai quali si vuol trarre la seta: « Tirare i bozzoli alla caldaja; Trattura di cinquanta caldaje. »

Il grado di calore che deve aver l'acqua della caldaja, perchè disciolga quella specie di gomma che unisce insieme i giri del filo serico, onde è formato il bozzolo, e faccia che esso si svolga in tutta la sua lunghezza, si ottiene mediante il fuoco di un *fornello*, nel quale è incassata la caldaja; ovvero per mezzo del vapore.

MAESTRA, donna che, seduta accosto alla caldaja, trae la seta dai bozzoli galleggianti nell'acqua della medesima.

— MAESTRINA, operaja che presta ajuto alla maestra e da essa dipende.

L'ufficio della *maestrina* è di attaccare i fili all'aspo, di rannodare quelli che si rompono, di prendere a un bisogno il posto della maestra, ecc.

PELATURA, quella specie di lanuggine che circonda il bozzolo, ed è come la prima rada tessitura che fa il baco per incrisalidarsi: « La pelatura serve a reggere il bozzolo alla frasca; Si levi con diligenza dai bozzoli la pelatura e tutte quelle sudicerie, che possono esservi attaccate. »

Per altri nomi è detta: « Borra, Bava, Sbavatura, Ragna, Ragnatura, Laniccio, ecc. »

Borra e *Bava*, sono nel Lastri: « Spogliati i bozzoli dalla borra, si collochino sopra i cannicci; In qualche paese usa il non torre le bave dai bozzoli prima di

portarli alla piazza, ma i mercanti accorti però gradiscono di vederli spogliati. »

Ragna, usò il Lambruschini: « Maneggiando i bozzoli, si arruffa la ragna, che fa come di velo allo splendore della loro bellezza. » E usò anche il verbo *Ragnare*, parlando del primo lavoro del baco nel tessere il bozzolo: *I bozzoli hanno ragnato bene*.

La pelatura, o ragna, o borra, ecc. che si dica, si toglie dai bozzoli prima di tirarli; però ne rimane sempre una parte, che si leva dalla maestra nel fare la pescata.

FARE LA PESCATA DEI BOZZOLI, PESCARE I BOZZOLI, è quell'operazione per la quale la maestra trattora, posti i bozzoli nella caldaja in un certo numero, li va agitando e strofinando con un granatino per trarne fuori e raccogliere in uno la pelatura (vedi sotto *Sinighella*), poi fattone un mazzo a mo' di grappolo, li tuffa e rituffa nell'acqua, fino a che ne viene il capo del filo buono, cioè della vera seta da mandare sull'aspo.

BAVA, dicesi quel filo sottilissimo onde è formato l'inviluppo del bozzolo, e che nella trattura si viene svolgendo da esso: « Bozzoli di bava gentile, di bava ruvida, ecc. »

Nel trarre la seta, si unisce la bava di un bozzolo con quella di altri bozzoli, secondo il bisogno, per formare un filo solo di maggiore consistenza; d'onde i modi: « Tirar la seta a tre bave, a quattro bave; Seta tirata da sei bave, ecc. »

Capo di bava, dicesi il principio del filo di seta perfetto che la trattora, facendo la pescata, ravvia e attacca all'aspo: « La maestra aggiunge via via altro capo di bozzolo, quando uno è finito. »

La voce *bava*, nell'arte della seta, può significare anche pelatura di bozzoli; e pigliasi pure per seta filacciosa e senza nerbo, che si carda per farne filaticcio, detta altrimenti *Bavella*, *seta di bavella*; d'onde *bavellina*, per drappo fatto di bavella.

ASPO, arnese girevole orizzontalmente che si adopera nella trattura per avvolgervi il filo che si trae dai bozzoli; nei vocabolarii è detto anche *bindolo*, o *guindolo*.

Somiglia all'*aspo*, o *naspo*, o *annaspo*, sul quale le massaje portano il filato dai fusi per formar la matassa. Se non che l'aspo della trattura è imperniato in due ritti piantati in prossimità della caldaja e più in alto della medesima. Vi si notano i due *perni*, *l'asse* orizzontale, le due *crociere*, le quattro *costole*, e il *manico*.

— ASPIERA, ragazza che fa girar l'aspo, sia a forza di braccia, agguantandone il manico, sia aggravandosi col piede sopra una stanga, al modo che fa l'arrotino.

Chiamasi anche *Giratora*, *Fattorina*, *Menarina*, e in alcuni vocabolarii, *Bindolatrice*, o *Agguindolatrice*.

— ASPATA, che anche dicesi *scagno*, (e antic. *scagna*), tutta la seta che resta avvolta in matasse sull'aspo, nel trarla che si fa dai bozzoli.

Non è ben determinato il numero delle matasse formanti l'aspata o lo scagno; per lo più sono quattro, ma possono essere anche due sole, come quando si tirano i doppi e le faloppe.

— ANNASPARE, INNASPARE, avvolgere sull'aspo; e dicesi in genere di ogni sorta di filo, di cui si faccia matassa.

Annaspare, usasi anche metaf. nel senso di aggirarsi, confondersi, almanaccare; con *Annaspone*, per affannone, almanaccone, o simili. — *Annaspano*, i cani quando per gioco si fa loro muovere le zampe dinanzi, o quando nuotano. *Annaspano* anche quegli uomini che parlando gestiscono molto, ecc.

MATASSA, certa quantità di seta avvolta in più giri sull'aspo.

Generalmente parlando, *matassa* si intende di ogni sorta di filo: si

fanno matasse di canapa, di lino, di lana, ecc. Il capo della matassa, onde si incomincia a dipanarla, e che talvolta le serve di legame, si chiama *Bandolo*. Dicesi: « matassa arruffata, ingarbugliata, scompigliata, avviluppata....; ravviare, strigare, rassettare la matassa....; trovare il bandolo alla matassa....; matassina, matassino, matassetta, matassaccia, ammatassare, ecc. »

Le matasse della seta si dicono anche, secondo i casi, *faldelle* (da cui *affaldellare*, o *sfaldellare*, ridurre in faldelle); *trafusole*, da cui *strafusolare*, fare le trafusole); *mattelli*, (d'onde *ammattellare*, fare i mattelli); *manna*, *mannelle*, *mannatelle*, ecc. Dodici matasse di seta reale formano un *mazzo*.

FILIERA, TRAFILA, disco di porcellana con quattro o più fori, fermato orizzontalmente al di sopra della caldaja: pei fori passano separatamente i fili della seta nello svolgersi dai bozzoli.

DAR LA TORTA, è quell'avvolgere che fa la maestra più volte un filo sull'altro, dopo usciti dalla filiera, perchè stropicciandosi vicendevolmente e poi di nuovo separandosi, passino sull'aspo meno umidi, più netti, più tondi e colle bave elementari più strettamente unite: « Dar la torta lunga; Dar la torta breve; Trascorrere la torta; Rifare la torta, ecc. »

L'operazione di dar la torta si esprime anche per *Incrociare, Far l'incrociatura*, *Tirare a croce*, ecc.

La *torta*, si fa a mano dalla maestra, la quale unisce i due fili sul pollice e poi vi striscia sopra coll'indice. Si fa anche, e specialmente nelle grandi tratture, per mezzo di macchinette adatte: in questo caso non si fanno accavallare i due fili l'uno sull'altro un certo numero di volte, ma ognuno di essi riceve la torta separatamente.

BARBINI, o GUIDE, son o piccoli uncinetti di porcellana ch e reggono i fili di seta, dopo che hanno avuto la torta e servono a farli andare costantemente in due spirali contrarie sulla larghezza della rispettiva matassa, mediante il moto alterno di una sottile asta di legno, alla quale gli stessi barbini sono attaccati.

L'asta di legno, in cui sono infissi i barbini, e che lo stesso moto dell'aspo, mediante un congegno di ruote, fa oscillare orizzontalmente, è detta comunemente, anche in Toscana, *Va-e-vieni*; denominazione che accusa origine francese, e vi fu importata da non molto tempo insieme coll'invenzione dell'incrociamento dei fili sulla matassa. Il Carena, scambio dell'inelegante *va-e-vieni*, propone *andivieni*, parola di bella formazione italiana, ch'egli accerta di aver sentito in Firenze dalla bocca di un meccanico.

Anche il *valico* (vedi sotto) ha un congegno consimile, cioè il *va-e-vieni*, e i *barbini*, per cui il filo si spande ben pari per tutta la larghezza del naspo.

PELLE, quel bozzolo che nella caldaja del trattore è stato spogliato più che della metà del suo filo, e ridotto sottile e trasparente per guisa che si vede il bacaccio che vi è dentro.

Il bozzolo ridotto allo stato di *pelle*, non dà più che una seta senza nerbo, e il filo va scemando di grossezza, perchè lavorato dal baco vicino a morire; epperò esso si unisce ad altri più consistenti, per dare alla seta la stessa forza in tutta la sua lunghezza: « Tirare la seta a tre bave, e una pelle, ecc. »

GUSCETTO, che anche dicesi *Bacaccio*, *Bozzolaccio*, quel che rimane del bozzolo, dopo che se n'è tratta tutta la seta possibile.

Gli ultimi fili del bozzolo sono quasi sempre troppo fini e gommati per poterli staccare l'un dall'altro, e formano come una specie di membrana dura e tenace, che è appunto ciò che dicesi *gu-*

scetto. I guscetti ftenuti lungamente nell'acqua a macerare, si cardano per ridurli in istato di essere filati. Vedi sotto *filaticcio.*

RETINO, mestola traforata, con cui le trattore di seta cavano i guscetti o bacacci dalla caldaja.

SBROCCARE, ripulire la seta con ago o altro ferruzzo appuntato dai brocchi e sudiciumi che nella trattura vi si sono attaccati; il che si fa in sul finire dell'aspata, e nel cavarla dall'aspo.

Brocchi di seta, diconsi certi gruppettini che rilievano sopra il filo, e gli tolgono l'essere aggguagliato; onde *seta broccosa*, per seta piena di brocchi.

— SBROCCATURA, l'operazione dello sbroccare la seta; ed anche quella specie di rifiuto che si ha dalla seta nello sbroccarla.

CAVIGLIA, CAVIGLIATOJO, è un braccio di noce affusato e ben tornito, terminato da un capo in una borchia dello stesso legno, e dall'altro incastrato in piano in un toppo ritto e piallato che sta sopra una panca.

La caviglia serve per ravvolgere e ripiegare su di sè la matassa cavata dall'aspo; e serve anche per nettare e ravviare la seta, per farle prendere maggior lucentezza, per assortirla, ecc. « Torcere la seta alla caviglia; Accavigliare la seta, ecc. »

PROVINO, macchinetta, che è una specie di piccolo aspo, su cui si avvolge il filo di seta, e che dopo cento giri, si ferma, dandone il segnale col suono di un campanelluzzo che vi è unito; si adopera per esperimentare, pesati quei cento giri, quale sia il titolo della seta, e il grado di forza della medesima.

I Toscani chiamano *guidana*, la prova che si fa del titolo della seta: « Guidane fatte al provino; Si è fatta una sola guidana, o prova del titolo. (Atti dei Georgofili, anno 1838). »

Anche il Gargiolli (*Arte della seta in Firenze*) reca questa voce, ove fa dire ad una orditora che il mercante la obbliga a *far la guidana*, prima di ordinare la tela; e qui *guidana* è una portata di ottanta fila: dalla quantità dell'ordito e dal peso che tira la portata, il mercante comprende quanta seta ci vorrà per tutta la tela.

TITOLO, dicesi il grado di finezza del filo serico: « Trar seta di titolo fino, di grosso titolo, ecc. Seta a titolo, » è la migliore delle sete.

ASSORTIRE, detto della seta, è lo stesso che sceglierla, scompartirla in diverse categorie secondo il titolo, la nettezza, il colore, ecc.

— ASSORTITORE, colui che attende ad assortire le sete.

SETA, quel filo sottilissimo, continuo, lungo talvolta fino a trecento metri, di cui è formato il bozzolo del baco.

In senso più ristretto, chiamasi *seta*, la sola parte del bozzolo che si può trarre, cioè che si comincia a svolgere dopo cavata la pelatura o borra (*sinighella*), e si cessa di trarre quando il bozzolo diventa guscetto.

Seta, dicesi il filo del bozzolo anche dopo che fu tratto e accomodato agli usi dell'Industria.

— SETA GREGGIA, quella che si ha dalla semplice trattura, che non è ancora stata lavorata al valico.

— SETA VALICATA, SETA CONDOTTA, quella filata e torta al valico: « Seta fatta condurre o valicare; Seta mal condotta. »

— SETA DA ORSOJO, e assol. *Orsojo*, è la seta filata e torta, che serve per ordire le stoffe.

Il filo dell'*orsojo*, si compone di due o tre fili di seta greggia, prima torti separatamente su di se, per meglio unire le bave semplici, poi attorti insieme in filo unico: *Orsojare la seta.*

In più parti d'Italia dicesi *Organzino*. In Toscana per questa voce intendono un orsojo troppo fine e poco resistente: « L'organ-

zino ha meno bave dell' orsojo » (Gargiolli).

— SETA DI TRAMA, e assol. *Trama*, la seta con la quale si tesse, ossia si fa il ripieno delle stoffe: è meno torta dell'orsojo.

Anticamente chiamavasi *testojo*, e così continuano a chiamarla a Lucca.

— SETA VERGOLA, e assol. *Vergola*, è una sorta di seta addoppiata, torta e ritorta; si adopera per fare gli occhielli agli abiti da uomo.

Vi è innoltre la *seta torta*, da cucire; la *seta floscia*, da ricamare, detta una volta *seta da fregio;* la *seta cruda*, cioè non bollita con qualche ingrediente per renderla atta alla tintura, ecc.

— LA SETA NON TIENE IL NODO, dicesi di quelli che sfoggiano sopra le forze, e la roba sguscia via.

— SETINO, seta finissima da cucire e far rammendi; e vale anche paramento di seta.

A Firenze, chiamano *setino*, quel drappo rosso che si mette sulla porta della chiesa per le *Quarantore*, o altra esposizione del Santissimo.

Setino, è anche nome volgare della *conferva rivularis*, pianta di color verde, composta di filamenti capillari, lunghissimi, che vive nelle acque dei ruscelli, sulle quali si stende come un velo galleggiante.

— SETAJUOLO, chi fa, o vende lavori di seta, che attende all'arte della seta.

— SETIFICIO, l'arte di produrre e preparare la seta per l' uso delle manifatture, ed il lavorarla.

— SETERIA, termine collettivo che abbraccia tutte le mercanzie di seta.

— SETACEO, che ha apparenza, ed anche che ha qualità di setá.

— SERICO, di seta: *Filo serico, Stoffa serica.*

Sericola, (arte sericola, società sericola) sericoltura, sericoltore, sono voci nuove.

VALICO, FILATOJO, è un' ampia macchina di legno, di forma cilindrica, a foggia di grandissimo arcolajo, che si volge per forza d' acqua, o di altro motore: serve per *filare e torcere* la seta greggia da ridursi a orsojo e trama. Per le sue parti, vedi il Carena.

— VALICAJO, FILATOJAJO, il padrone del valico, e chi lavora al valico.

CAPITONE, sorta di seta più grossa e più disuguale dell'altra: *Capitoni calabresi.*

— CAPITONOSO, che è della natura del capitone: *Filo capitonoso.*

I vocabolarii registrano *Catarzo* e *Scatarzo*, per seta grossolana e inferiore: voci non più intese.

TERZANELLA, seta scadente, o mezza seta, che si trae dai bozzoli di scarto, cioè dalle faloppe, dai doppioni, ecc.; e dicesi anche il tessuto che se ne fa.

CASCAMI, RIGAGLIE, nomi collettivi di quel che ricavasi dai bozzoli, oltre la vera seta, come sono le sinighelle, i guscetti, ecc.

SINIGHELLA, SIRIGHELLA, (dal lat. *sericum*, seta), chiamasi propriamente quel gruppo di pelatura e di seta grossolana, broccosa e filacciosa che, facendo la pescata, si trae dai bozzoli, prima del filo buono: « Le sinighelle sono un prodotto secondario della trattura della seta; Macchina per la cardatura e filatura delle sinighelle. »

Sinighella bozzoluta, dicesi quella che è formata di faloppe, guscetti, avvanzi di bozzoli, ecc. che nel far la pescata, rimasero attaccati al granatino della trattora.

Vi è la *sinighella a nastro*, la *sinighella a stiacciata*, la *sinighella a coda*, con le quali denominazioni si suol indicare il diverso modo di prepararla, prima di assoggettarla alla cardatura.

CODETTA, la qualità più inferiore di sinigbella, che è la prima a svolgersi dai bozzoli, e

d'onde si ha un filaticcio molto ordinario.

STRACCI, diconsi i bozzoli che, per non potersi trarre alla caldaja, sono stati stracciati, cioè in certo modo cardati col pettine di ferro, o in altra maniera, e resi atti a essere filati.

Si stracciano i bozzoli sfarfallati, quei con lo spunto, o altrimenti difettosi; si stracciano i guscetti o fondate della caldaja, anche si straccia la seta che si leva dalla matassa nello sbroccarla, ecc. Questi stracci si filano a mano, o a macchina, alla guisa stessa della lana pettinata, della canapa e del lino.

— STRACCIAJUOLO, colui che carda i bozzoli sfarfallati e altre rigaglie, che poi filati diventano filaticcio.

FILATICCIO, FILUGELLO, è il filato degli stracci di seta, e anche il drappo fatto di quel filo.

FIORE, il filaticcio di prima scelta e sopraffine, che si cava dai bozzoli sfarfallati. Dicesi anche *Primo fiore*, *Bocciolo*, *Filaticcio di palla*.

— SECONDO FIORE, filaticcio di seconda sorta.

TOCCI, o TOZZI, o TOZZETTI, la più infima qualità di filaticcio, che anche dicesi *stoppa di seta*.

ARTICOLO XI.

API.

API, insetti alati che vivono riuniti in famiglie numerosissime, e che l'industria umana, per appropriarsi la cera e il miele, cui essi producono, ha reso, coltivandoli, quasi domestici.

Chiamansi anche *Pecchie* (dal lat. *apecula*, o *apicula*, dimin. di *apis*).

Stuzzicar le pecchie, irritare chi è adirato e che ti può nuocere.

Pecchiare, per metaf. bere quasi succiando il vino', come si crede chi faccian le pecchie a' fiori.

Pecchione, chi beve assai.

Pecchiolina, piccola pecchia.

L'ape, o pecchia, ha il corpo distinto in tre parti principali, che sono:

Il *capo*, di materia dura, cornea.

Il *petto*, o *corsaletto*, composto di tre articolazioni solide, delle quali la posteriore si allarga sopra il dorso in forma di scudo.

Il *ventre*, o *addome*, formato da sei fasce, quasi anelli.

Nel capo si notano:

Gli *occhi*, cinque di numero, due dei quali laterali, cuoriformi, immobili, composti di piccolissime lenti esagone; e tre frontali, semplici, mobili.

Le *antenne*, quasi due cornetti in fronte, filiformi, articolate, coperte di minutissimi peli.

La *bocca*, fessa verticalmente, munita di mascelle dentate, e labbra grandemente allungate, adatte a tagliare le materie dure, a comprimerle e stritolarle.

La *lingua*, lunga, di fina tessitura, coperta circolarmente di peli delicati, terminata in una piccola dilatazione lenticolare, leggermente concava.

Nel linguaggio comune, chiamasi *proboscide*, *succhiatojo*, *niffolo*, e si crede che l'ape se ne serva a guisa di tromba per assorbire il miele dai fiori; di che ora dubitano alcuni naturalisti, secondo i quali, l'ape non succia già il miele, ma lo lambisce.

Nel corsaletto vi sono:

Le *ali*, due per ciascun lato, l'una riunita all'altra per mezzo

di uncinetti, membranose, venate, trasparenti.

Gli *zampini*, bianchi, muscolosi, posti immediatamente al dissotto delle ali; due *anteriori*, corti e uncinati in cima; due *medj*, un po' più lunghi degli anteriori, e due *posteriori* più lunghi di tutti, muniti di una fila di peli rigidi e lucenti, e con un incavo o bacinetto, di cui l'ape si serve per trasportare il polline all'alveare.

Nell'addome, e precisamente alla sua estremità inferiore, trovasi:

Il *pungiglione*, o *aculeo*, organo feritore, diritto, formato di setole cornee fortemente riunite, munito nella parte inferiore di piccoli uncinetti, mobile in un astuccio, e in diretta comunicazione con un'interna vescichetta contenente il veleno.

Fu detto anche *pinzo*; d'onde *appinzare*, *pinzare*, il pungere delle api e simili insetti, e al metaf. il pungere con parole; *appinzatura*, l'atto e il risultato dell'appinzare.

Ogni famiglia di api si compone di un'ape regina, di api operaje e di api maschi, che sommano tutte insieme a parecchie migliaja.

— APE REGINA, o APE MADRE (gli antichi, non conoscendone il sesso, la chiamavano *re*), è così detta per essere come il centro e l'anima della famiglia, perchè serve di guida alle altre nello sciamare, e da essa sola proviene tutta la popolazione dell'alveare.

Si riconosce dal colore giallo chiaro del suo corpo, dal breve corsaletto, e dall'addome grosso e allungato, non coperto che per metà dalle ali: ha il pungiglione alquanto ricurvo, che però non adopera se non in casi speciali, per es., quando viene a battaglia con un'altra regina; corta la lingua o proboscide; senza peli e senza incavo gli zampini posteriori: è dotata di un odore particolare, e, non lascia mai l'arnia che per sciamare e per accoppiarsi col maschio; una volta fecondata continua, fin che vive, a deporre uova.

— API OPERAJE, o MULE, chiamansi le api comuni, di sesso femminile, ma infeconde, le sole che lavorano dentro e fuori dell'alveare, provvedendo con la loro instancabile attività a tutti i bisogni della famiglia.

Sono più piccole dell'ape regina e dei fuchi; hanno la testa un po' compressa, l'addome coperto intieramente dalle ali, e i quattro anelli posteriori forniti di boccucce, dalle quali trasuda la cera.

— API MASCHI, o FUCHI, o PECCHIONI, sono pecchie più grosse e di forma alquanto diversa delle comuni, nericce, pelose, lente al volo, sprovviste di pungiglione, incapaci di qualunque lavoro, e destinate solo a rendere feconda la regina.

Anche si chiamano *api da sciame*, perchè ordinariamente non si vedono che nei mesi della sciamatura, passati i quali, questi parasiti dell'arnia sone messi a morte dalle api operaje. Si crede che formino la sola trentesima parte dell'alveare.

— APIAJO, colui che tiene api, che ne ha cura; e per altro nome, *Apicultore*.

— APIARIA, l'arte e le cure necessarie intorno alle api; altrim. *Apicultura*.

— APIARIO, vedi sotto *Arnia*.

RONZIO, ROMBO (coi verbi *Ronzare*, *Rombare*), voci imitative di quel rumore che fanno le api e simili insetti, movendosi per l'aria.

Sono noti i sensi figurati di queste voci.

Diverso è il ronzio che fanno le api, secondo che vogliono esprimere per esso o la sorpresa, o l'allegrezza, o la collera, ecc. Il ronzio dei fuchi è più rumoroso, ciò che ha fatto dar loro dai Francesi il nome di *faux bourdons*.

COVATA, COVA, dicesi la riunione delle uova, dei cacchioni e delle crisalidi rinchiuse nelle celle dei favi, d'onde poi, compiute

le loro metamorfosi, nascono le api: « Favi pieni di covata; Ordinariamente le covate sono nei favi vicini all'entratura dell'arnia. »

Le *uova*, da cui hanno origine le api, sono di forma allungata e alquanto curva. L'ape regina ne depone uno in ciascuna cella e da esso, dopo tre giorni, si schiude il cacchione.

CACCHIONE, bacherozzolo biancastro, senza piedi, che si genera dall'uovo dell'ape; piccolo, se di ape operaja; più grosso, se di regina, o di fuco.

Le api operaje nutrono per cinque o sei giorni il cacchione con un impasto di mèle e di polline, e quindi chiudono con cera la bocca della celletta, che resta così chiusa per dodici giorni. Intanto il cacchione si fabbrica un nido o bozzoletto di materia filamentosa, e cambiasi in *crisalide;* e infine, rompendo il coperchio della cella, esce fuori sotto forma di ape.

— CACCHIONOSO, che contiene cacchioni: *Favi cacchionosi.*

ARNIA, ALVEARE, chiamasi quel recipiente qualunque che si fa servire di abitazione ad una famiglia o sciame d'api, e dentro il quale esse lavorano i loro favi: « Arnia ben popolata; chi brama conservare i suoi alveari, li riguardi spesso e si informi dello stato in cui si trovano. »

Per lo più è una cassa quadrangolare di legno, nella quale è praticata una piccola apertura per il passaggio delle api, ed un'altra più grande, da chiudersi, dopo avervi introdotto lo sciame; onde dicesi anche *Cassa, o cassetta da pecchie.*

L'arnia può essere anche rotonda, e fatta di scorza di sughero, di vimini, di paglia, di terra, ecc.; può essere un ceppo scavato, una vecchia bigoncia o barile, o simile, che sia stato convertito a questo uso. In alcuni luoghi la chiamano *Bugno;* d'onde *bugnereccia* per arniajo, e *sbugnare*, uscir dal bugno, figur. uscir di casa. Anche si dice *Cupello, Cupile, Cupolo, Copiglio* (dal greco *Cupsele?)*

Rozza e semplice è la cassa o arnia comune da contadini. Più ornate e di struttura più complicata sono quelle che dall'arte perfezionata e dalla scienza sono state di recente introdotte. Formate di più pezzi, onde se ne possa a piacere crescere e scemare la capacità, hanno le pareti interne listate di certi regoletti mobili, affinchè i favi che le api vi attaccano, più facilmente si possano cavare a loro tempo; hanno sportelli di vetro, che permettono all'apiajo di osservare al di dentro il lavorio delle api e lo stato dell'alveare. E di qui: l'*arnia gemella, l'arnia a favo mobile*, ed altre ancora, che trovansi descritte nell'accuratissimo lavoro di Balsamo Crivelli intorno alla coltivazione delle api.

— ARNIAJO, ARNIERE, APIARIO, luogo dove sono le arnie, riunione di più arnie: « Un arniajo ben costruito, regolato secondo le circostanze, e tenuto netto libera le api da molte disgrazie; Se il caldo dell'estate fosse eccessivo s'appenderà davanti all'arniajo dei rami d'albero per far ombra. »

In Maremma, lo chiamano *Castelletto*. Le arnie sono collocate in tante file sopra palchetti formanti scala, sotto un loggiato che le ripara dalle intemperie delle stagioni.

Del resto, vario è l'ordine e la disposizione delle arnie in un arniajo: l'essenziale è che l'apiajo possa riguardarle ad una ad una e operare comodamente intorno alle medesime; e sopratutto che siano difese dagli animali che fanno guerra alle api, dal sole che strugge la cera, dall'umidità che fa ammuffare i favi, ecc.

SCIAME, dicesi, in genere, per quella quantità di api che abitano e vivono insieme in un'arnia: « Ogni contadino potrebbe avere almeno due sciami d'api. »

Sciame, più particolarmente, è quella parte di una famiglia di

api, che se ne separa per formare una nuova colonia: « Le arnie si moltiplicano con gli sciami; Primi sciami, secondi sciami. »

In questo senso lo sciame dicesi anche *getto:* « Getti deboli usciti in estate avvanzata; Prossimo è il getto delle api. »

L'apicultura moderna ha trovato il modo di fare anche *sciami artificiali;* il che libera l'apiajo dall'impaccio di seguire alla campagna e raccogliere gli sciami naturali.

Sciame, in senso figurato, dicesi di moltitudine adunata insieme, tanto d'uomini, quanto di animali.

— SCIAMARE, dicesi delle api, quando in un' arnia troppo popolata per la nascita di nuove covate, una parte si elegge una regina e da essa guidata va a cercarsi un altro ricovero: *Arnia vicina a sciamare*, e come anche dicesi, a *gettare*.

Sciamare, usasi pure al figurato. I contadini in Toscana, *sciamano*, allorchè, menando moglie, escono di casa e fanno famiglia da sè. In alcuni paesi di mal' aria la popolazione *sciama* all'avvicinarsi dell'estate, ecc.

— SCIAMATURA, lo sciamare: « Attendere alla sciamatura delle api; La sciamatura accade pel solito nei mesi di maggio e di giugno. »

Sono indizj che l'arnia sta per sciamare: un brulichio straordinario nell'interno dell' alveare, il ronzare irrequieto delle api intorno ad esso, e il formare innanzi al foro d'uscita ciò che dicesi il *grappolo*, o la *barba*.

FAR GRAPPOLO (i Latini dicevano *uva*), è quell'aggomitolarsi delle api tra loro, tenendosi l'una abbriccata all'altra per mezzo degli zampini anteriori, in guisa da formare come una specie di grappolo d'uva.

Le api fanno grappolo anche quando, nello sciamare, dopo breve volo fuori dell' alveare, si posano sopra un ramo d' albero, o sopra altro corpo che loro sembri adatto a sostenerle, tenendo la regina ben difesa nel centro di quell'agglomeramento. Ciò facilita all' apiajo il modo di raccogliere lo sciame.

RACCOGLIERE LO SCIAME, dicesi per esprimere l'operazione, o quel complesso di operazioni che occorrono per impossessarsi dello sciame emigrante, e farlo entrare nell' arnia destinata a sua nuova dimora: « Alcuni aspettano a raccogliere lo sciame fino alla sera, ma è cosa più prudente farlo subito, perchè lo sciame percosso dal sole nuovamente si alza. »

Talvolta le api, uscite dall' alveare, e preso il volo, indugiano ad abbassarsi, e allora si usa perseguitarle, gettando per aria delle manciate di sabbia fine, o per mezzo d' uno schizzetto si spruzzano con acqua: la sabbia e l'acqua, che si fanno cader loro addosso a guisa di pioggia, le induce a gettarsi sul ramo, e riunirvisi.

Riunite che siano, si cerca prima di renderle inoffensive, spruzzandole con vino, che le imbriaca, ovvero con fumo che le intorpidisce e rende inette ad usare del pungolo; poi scuotendo il ramo, dal quale pendono, si fanno cadere in un' arnia aperta che loro si sottopone.

FUMACCHIO, manatella di paglia alquanto inumidita, legata insieme ed accesa da l'un de'capi, perchè produca fumo.

Il fumo, comunque si faccia, con paglia, ovvero con cenci di cotone o altra materia atta a ciò, è utile non solo per raccogliere lo sciame alla campagna, ma anche per costringere le api a passare da un' arnia all' altra, e per ogni altra operazione che si faccia intorno agli alveari, sicchè l'apiajo può far di manco dei guanti e delle maschere per difendersi dalle punture delle pecchie.

I nuovi maestri dell' arte insegnano altri artifici per raccogliere lo sciame.

PROPOLI, materia resinosa, rossiccia, odorosa, che le api raccolgono sui bottoni e sulle foglie di certi alberi speciali, come il pioppo, l'ontano e simili, e adoperano, appena hanno preso possesso della nuova arnia, per spalmare e chiudere le fessure che loro possono essere nocevoli.

FAVO, FIALE, pezzo di cera, piano, sottile, tutto a bucherelle, che le api a bella posta formano, perchè serva loro di nido, e per riporvi il mèle e il polline da esse raccolti: « I favi per l'umidità vanno soggetti alla muffa; Se visitando le arnie, troverete un favo muffato, lo reciderete con coltello tagliente. »

Le api costruiscono tanti favi, quanti ne esige il bisogno della famiglia, e lo consente la capacità dell'arnia. Li dispongono paralleli dall'alto al basso, e distante l'uno dall'altro in modo che vi possa essere comunicazione e passaggio da ogni parte. Diconsi *favi caldi*, quando hanno la parte piana rivolta verso la porticella; e *favi freddi*, se a questa non presentano che il loro margine.

CELLE, CELLETTE, CELLULE, sono quelle piccole cavità esagone, di cui si compone il favo, le quali disposte in tante file sulle due facce del medesimo, si toccano e combaciano perfettamente. Diconsi anche *Bresche*, *Alveoli*, *Camerette*.

In ogni favo vi sono tre sorta di celle, di forma distinta, e situate in luogo distinto.

Celle piccole, o *da operaje*, sono le più numerose, occupano la maggior parte del favo, e principalmente la superiore e l'inferiore.

Celle grandi, o *da fuchi*, più grossolane, nel centro, o lateralmente.

Cella reale, per la regina, la più grande di tutte, somigliante alla figura d'una ghianda; è posta nel margine inferiore del favo, e quindi coll'apertura volta in giù.

POLLINE, è la polvere fecondante dei fiori, che le api raccolgono da essi, accumulano negli incavi dei loro zampini posteriori, e portano nell'alveare per darla, commista al mèle, in nutrimento alle covate, e per cibarsene esse medesime nell'invernata.

MIELE, MÈLE, sostanza liquida, più o meno aromatica, zuccherosa, di colore ordinariamente bianco-giallognolo, la quale si compone dalle api per mezzo del nèttare o umore dolce che esse succhiano dal calice de' fiori, e dopo averlo elaborato in un primo stomaco, versano nelle cellette dei favi per proprio nutrimento nella fredda stagione.

Le api traggono il miele anche da quell'umore dolcigno che trasuda dalle foglie delle piante in occasione di melata o manna (vedi *melata*, Parte I, Art. V, § 3), dalle frutta mature, e simili. Introdotto nelle celle de' favi, e dopo che è alquanto evaporato, chiudono le stesse con un coperchio di cera sottile, leggermente concavo.

— MIELE VERGINE, vedi sotto *Smelatore*.

— OLIO DAPPRIMA, VINO DEL MEZZO, E MIELE DI FONDO, si intende della parte più perfetta di tali generi quando si traggono dai vasi.

— NON SI PUO' AVERE IL MIELE SENZA LE PECCHIE, O LE MOSCHE, per dire proverb. che non v'ha bene che non sia accompagnato da qualche male; ed è analogo a: *non esser rosa senza spine; non esser pesce senza lisca.*

— IL MIELE SI FA LECCARE PERCHÈ È DOLCE, significa che chi vuol essere amato, gli conviene procedere dolcemente.

— VOLTO DI MIELE CUOR DI FIELE, detto di chi si mostra piacevole e buono al dì fuori, ed è tristo e pieno di mal talento; e ne' vocabolarii: « Avere, o portare il miele in bocca, e il coltello o rasojo a cintola. »

Altri proverbj: « Chi maneggia il miele si lecca le dita; — Chi

ha fatto il saggio del miele non può dimenticare il lecco; — Una gocciola di miele concia un mar di fiele; — Chi ha in bocca il fiele non può sputar miele, ecc. »

— SMELARE, cavare il miele dai favi, separandolo dalla cera. Nei vocabolarii non si dà a *smelare* che il significato di cavare il miele dalle arnie, o come dicesi, di vendemmiare. Propriamente prima si vendemmia, e poi si smela, due operazioni distinte, ma che per esser fatte quasi contemporaneamente vengono a formarne quasi una sola.

— SMELATURA, l'atto e il resultamento dello smelare e il tempo nel quale si suol smelare.

— SMELATORE, chiamasi una macchina di fresco inventata per uso di smelare i favi senza tagliarli. È una specie di tamburo di latta, entro il quale è fissata una gabbia di filo di ferro stagnato, destinata a ricevere i favi; un congegno semplice di ruote mosso da un manubrio fa girare la gabbia, e per effetto della forza centrifuga il miele è spinto fuori delle cellette.

Smelando a mano, come si è praticato fino ad ora, sminuzzati i favi, si pongono entro cestelli di vimini, o entro sacchetti di tela ben pulita; il caldo della stagione, o quello artificiale, fa colare da essi il miele che si raccoglie in catini verniciati sottoposti al medesimi. E questo chiamasi *miele vergine*, per distinguerlo dall' altro che si cava poi, mediante la pressione delle mani, o di uno strettojo, ed è di qualità inferiore.

Per avere un miele più squisito si usa anche togliere con un coltello la copertura di cera che trovasi nell'imboccatura delle cellette che contengono il miele, e mettere i fiali intieri sopra cannucce poste sulla bocca del catino, in modo che il miele possa naturalmente scolare in esso.

Il miele ottenuto in questi varii modi, si pone in vasi di legno o di terra verniciata; dopo due o tre giorni *si schiuma*, e si conserva in luogo fresco ed asciutto.

VENDEMMIARE, cavare i favi dalle arnie, fare la raccolta del miele e della cera: « Di Luglio si comincia a vendemmiare quelle arnie, d' onde le api scacciano i fuchi, perchè è segno che il miele è maturo; Fino alla metà d'Agosto si prosegue a vendemmiare quegli alveari che sono rimasti. »

CASTRARE, per vendemmiare, leggesi nel *Volgarizzamento* di Palladio: « Di questo mese si castreranno le arnie, cioè si trarrà il mèle. »

E dicesi anche *Decimare:* « Il miglior miele vergine è quello che si cava decimando le arnie nella stagione di primavera. »

Propriamente si *decimano* le arnie, quando si leva la parte del miele e della cera eccedenti ai bisogni delle api.

CERA, materia molle e gialliccia che trasuda dagli anelli posteriori del basso ventre delle api, e della quale esse compongono i loro fiali.

— CERA VERGINE, quella che si ottiene per semplice fusione nell'acqua bollente dei favi smelati, e non ha avuto altra manipolazione.

Ciò che resta dei favi smelati si fa in pezzi, e questi chiusi in un sacchetto di tela, si gettano in una caldaja d' acqua bollente. La cera passa attraverso la tela rada del sacco, viene alla superficie dell' acqua si raccoglie e si getta in forme, o si lascia freddare e si estrae in una *formella*, o *pane* della grandezza della caldaja: *Formelle di cera vergine.*

Cere, diconsi in genere, anche quelle sostanze di origine vegetale od animale che hanno analogia colla cera delle api.

Quali siano gli usi della cera nelle industrie e nelle arti lo dicono le voci *Cerajuolo*, *Cereria*, *Cero*, *Cerino*, *Cerotto*, *Incerottare*, *Incerare*, ecc.

FINE.

INDICE GENERALE

ALFABETICO

A

B

C

D

G

I

L

Q

S

T

Z